



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

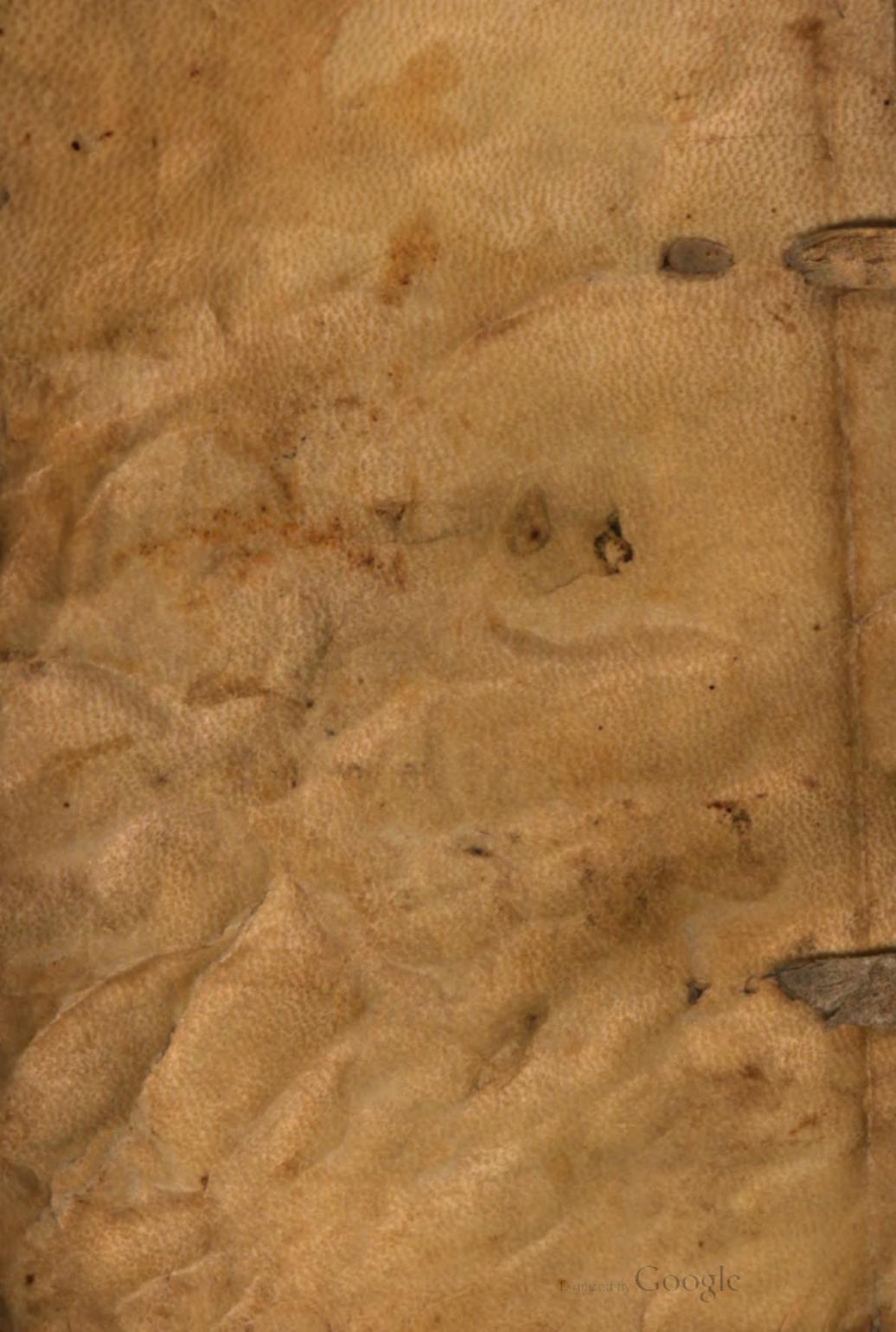
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

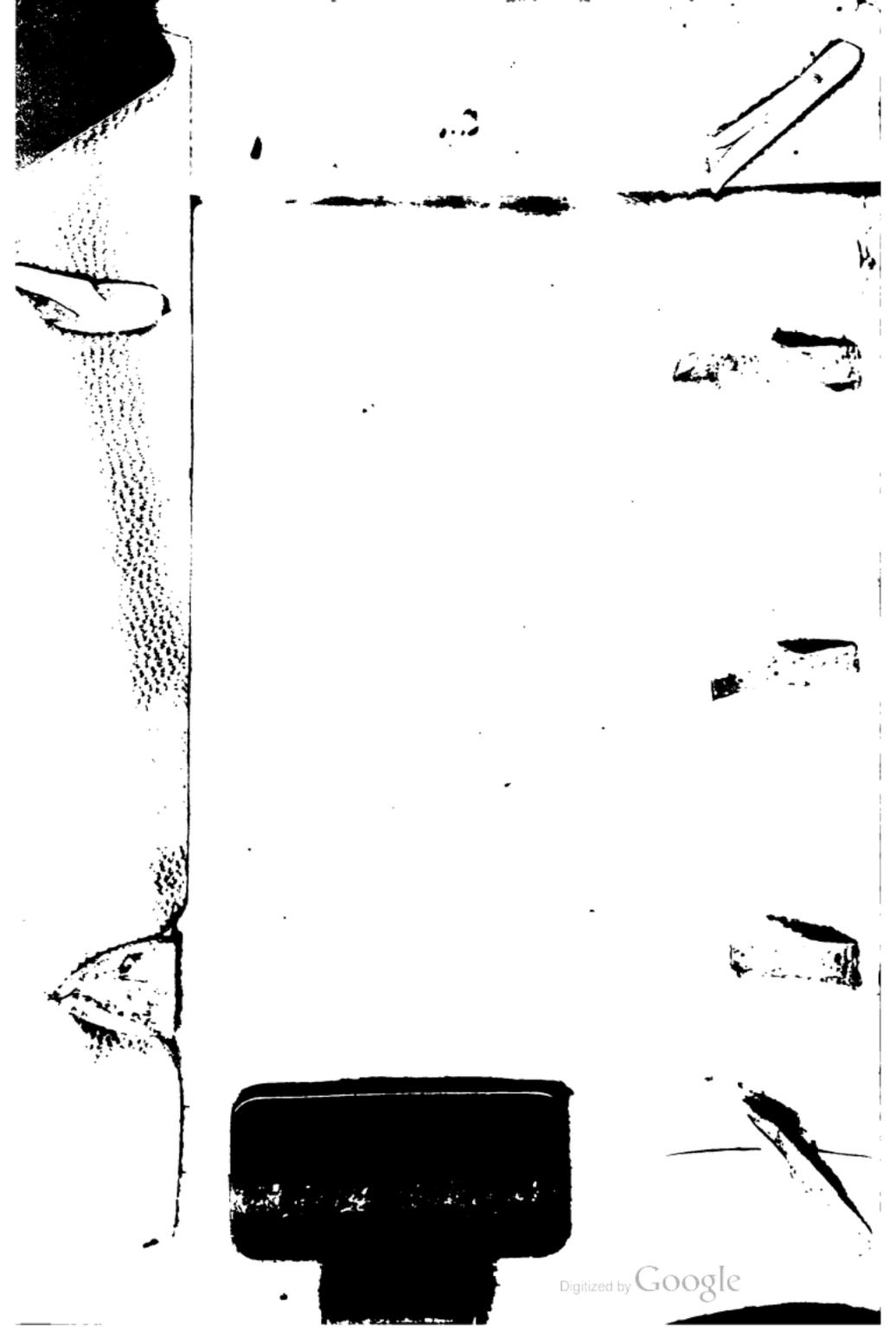
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





8 = 177

Jan 20.

S

Defendant's name and address
1872 names - 1

~~187 - 8 - 177~~

104. 8.

PL
28325

R. 169513



15
F. 45m

**DELLE DIVINE
LETTERE DEL GRAN
MARSILIO FICINO,**

**TRADOTTE PER M. FELICE
FIGLIUCCI SENESE.**

**NVOVAMENTE RISTAMPATE CON
due tauole, la prima de i nomi & materie delle
lettere, & l'altra delle cose piu notabili.**

Delolo' brenio  *del colleg' imp' della*
CON PRIVILEGIO. *comp' de' S.*

28.325



**IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X I I I.**



ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.

SIGNORE,

IL S. COSMO DE' MEDICI
DVCA DI FIORENZA.



TUTTI QUELLI, che
le opere loro desiderano
mandare in luce, costumano
indirizzarle e consecrarle a qualche de-
gno huomo, dal fauore e grandezza del
quale aiutate, siano da gl'inuidiosi difese,
et da i dotti piu uolentieri lette. Ilche a me
non puo in questa mia traduzione auuent-

* ij

re. Perche prima la bellezza che in questo diuin libro si uede non è fatica del mio ingegno, ma del maggior huomo che habbi mai hauuto Fiorenza, è forse del piu profondo Platonico che sia stato dalla scuola Academica per fino a i nostri tempi. Oltre di questo io non posso farne dono ad alcuno, perche gia piu tempo fa, è de la gran casa de Medici tutto quello, che il diuinissimo ingegno del mirabil Marsilio Ficino mai produsse; essendo stato egli mentre uisse, quanto la uita caro a gli Illustrissimi antichi di così nobil famiglia. Per ilche io non dono come cosa mia a la Eccellentia Vostra, ma come sua le rendo le diuine lettere del gran Marsilio Ficino, lequali io ho tradotte ne la nostra lingua Toscana, accioche la leggiadria e la grande scienza, che in esse si ritroua potesse a piu persone dilettare e giouare. E perche ancora io non penso, che essendo in questa lingua, laquale
non

non ha troppo da invidiare a la Latina,
Et che Vostra Eccellenza ha sempre disfa-
sa e favorita, perdano punto di reputa-
tione e di maestà. Ci restano sette altri li-
bri, liquali non ho uoluto accompagnare
con questi; perche prima uoleua uedere,
se questo saggio piaceua al mondo, e a V.
Eccell. principalmente, in questa lingua.
Ilche se accaderà, come penso, non man-
cherò non solo di tradurre quelle lettere,
che ci restano, ma ancora de l'altre sue
opere. Accettile adunque come cose, che
uengano dal piu caro huomo, che habbi
mai hauuto la casa de Medici. Come co-
se dottissime e dignissime da esser lette da
ciascuno, come ricordanza e testimonio de
la grandezza de suoi passati, e finalmente
come cosa sua. Et io intanto restandomi
nel mio solito seruitio del Reuerendissimo
& Illustrissimo Cardinal di Monte, pen-
serò seruire a lei. Sapendo quanto gl'ani-

*mi d'ambidue siano uniti insieme di per-
fetto amore. E così come suo servidore an-
cora, le bacio humilmente le Illustrissime
mani; Di Roma il primo di Gennaio.
M. D. XLV.*

Di V. E.

Humiliss. et deuotiss. Seruitore

Felice Figliucci.


TAVOLA DE' TITOLI
DELLE LETTERE
DEL PRIMO LIBRO
DI MARSILIO FICINO.



Doue è a, significa la prima facciata,
 & doue è b, significa la seconda.



- C**HI fastidisce il tutto . a car. 215. b,
A chi brama Imperio . 218 a,
Ad huomo impatiente uendicarsi del
 l'ingiuria, è un riceuere nuoua ingiu-
 ria . 217 a,
Ad huomo facendato chi molte cose
 comincia molte ne erra . 217 b,
A Filosofi salita de l'anima a gli angeli & a Dio . 136 a,
A Filosofi ordine delle creature intellettuali & delle
 forme . 124 a,
A gli amici meglio è sopportare bene l'infermità che
 male la sanità . 247 a,
A gli huomini quali cose siano piu brutte . 225 b,
A gli huomini conoscere & honorare se stesso è ottima
 cosa . 88 b, a,
A gli huomini migliora sorte chi muta la figura dell'a-
 nima . 238 a,
A gli huomini gli è uano pensare che le cose insufficien-
 ti ci contentino . 265 b,
AENOLO POLITIANO. Brevità nello scriuere. 18 a,
 Meglio è lodata la beneuolentia che l'ingegno. 54 Me-
 glio è scriuer cose buone che molte . 19 b,
ALAMANO DONATI. Quale è l'amore, tale è l'a-

TAVOLA DEL I. LIBRO DELLE

mictra.	175 a,
ALESSANDRO BACCIO. Poesia viene da Dio & a lui torna.	110 b,
Alla somma certezza niente è incerto.	142 a,
AL MEDESIMO. Riprende di non hauer scritto.	25 b,
Vera amicitia.	273 a,
Lettera amatoria.	264 a,
Amico come è nell'altro.	52 a,
AMERIGO CORSINO. Corrispondete amore.	109 b,
AMERIGO BENTIO. Che l'imitatione è meglio che la lettione con un rendimento di gratie.	3 b,
Amici pochi hauer si debbono.	206 a,
Amico contra bugiardi.	90 b,
Amico Filosofo chi satisfa alla ragione & al consiglio ha bene satisfatto.	233 a,
ANDREA CIAMBINO. Perdita de denari graue, & de gli fiuomini grauissima.	218 b,
Vtilità di uita ociosa.	107 a,
Prudente brama solo la sanità & la salute dell'anima.	73 b,
ANGILIERO DE GLI ANGRIANI. Lume gran- de & picciolo come s'impedisce insieme.	266 a,
ANGELO POLITTANO. L'opera piace all'autore.	72 b,
ANGELO MANETTI. Chi usano male le muse che ne riportano.	293 b,
Anima beata si contenta che il suo bene sia incompre- nsibile.	157 a,
Anima nel corpo, perche difficilmente conosce le cose diuine.	170 a,
Animo puo conseguire il suo fine.	117 b,
Animo immortale nel corpo mortale.	120 b,
Anima sola ha tre potentie.	275 b,
Anima perche è immortale.	171 b,
Anima come procede a conoscere stado nel corpo.	173 b,
Anima nel corpo intende oscuramente, & fuori chiara- mente.	174 a,
Anima come uede la sua immortalità essendo dal diuino raggio illustrata.	158 b,
ANTONIO CANOIANO. Della Musica.	73 b,
ANTONIO COCCIO. Della patientia.	312 b,
Antonio	

LETT. DI MARSILIO FICINO.

ANTONIO VINCIGVERRA.	314 b,
ANTONIO DE PAZZI. Effortatione alla Scienza. 17. a,	
ANTONIO CALDERINO. Virtù uffitio & fine. 84. a,	
ANTONIO BENIVENI. Scusa d'hauer reso tardi un libro.	311. b,
ANTONIO Pelotto. Furor poetico tiene da Dio. 46. a,	
ANTONIO Serafico. Huomo sauiò è felice.	19. a,
ANTONIO Iuano. Fortuna non nuoce a' buoni, ne gioua a' tristi.	274. b
ANTONIO Peloto. Lodasi il matrimonio.	275. a,
ANTONIO de gli Agli. A gli animi dolenti ogni cosa è contraria.	196. b,
ANTONIO Serafico. Vera lode.	194. b,
ANTONIO Vespucci. Cielo promette i beui, ma la uirtù li dà.	318. a,
ANTONIO Vespucci. Animo de chi dà, si confideri, non il dono.	235. a,
A se stesso. Benefici mal posti son cose mal fatte.	206. a,
Astrologi misurano e mentono.	262. b,
Atto puro infinito puro come si proua essere.	164. a,
A tutti gli huomini. Beni sono tristi achi uiue nel mondo immondo.	210. b,
A uno artefice. Che non satisfa all'arte.	217. b,
AURELIO. Dottrina con prudenza piu d'ogn'altra cosa mirabile.	241. a,
AURELIO da Rimini. Vera lode è degna di essere lodata.	76. a,
Autorità del conuito.	213. b,

B

BACCIO Martelli. Immitatione.	101. a,
BARTOLOMEO SCALA. Lode breue è grande.	101. b,
BASTIANO SALVINO. Huomo cosa piu preciosa, che si posseda.	194. b,
Pacienza piu comodo rimedio ne' mali.	290. b,
Filosofia genera sapientia, che causa felicità.	277. a,
BASTIANO FORESI. Tengasi il mezo.	289. b,
Melodia senza l'amico non è soaue.	191. a,

TAVOLA DEL I. LIB. DELLE

- BERNARDO BEMBO.** Medicina de i mali è culto di Dio. 234. a, Buona fortuna a' tristi è cattiva. 225. a, Prosperità humana è fallace. 185. a, Felice è l'amato da huomo degno che si ami. 74. b, Laude di piu scienze. 102. b, Condition del canuto. 211. a, Chi ha dato se stesso ha donato se stesso. 247. b, Simili affetti di chi si amano. 253. a, Le Gratie & le Muse uengono da Dio. 197. b, Amore humano infermo, & il diuino stabile. 265. a, Colui ha molti serui che a molti serue. 272. a, Proemio del quinto libro. 282. a,
BERNARDO Iunio & altri. Legge & giustitia quale sia. 7. b,
BERNARDO Oricelaio. Oratione Theologica. 98. a, Contra i bugiardi & maldicenti. 91. a, A gli amici Nel sommo bene è il rifugio de' mali. 284. a, A Filosofi. Niuno subito puo esser sanio. 286. b, Al medesimo. Solitudine non noce a Filosofi. 288. b, Della patientia. 314. a, Ammaestramenti per uincere il fato. 316. b, Fede genera speranza, & speranza carità. 300. a, Scusa di non hauer scritto. 310. b.

C

- CAMPANA Vesouo.** Arroganza humana non conosce le cose diuine. 55. b,
Cardinale di Pauia. Bellezza causal amore. 223. b,
Cardinale Sabino. Lodi delli interpreti di Platone. 16. a,
CARLO Marsupino. Sogni di matina son ueri. 53. a,
CARLO VIGVSIO. Chi segue ogni cosa il tutto perde. 205. a,
Carro di speranza & carità con quali mezi ascende al cielo. 149. b,
Celeste lume co'l celeste, & il sopraceleste co'l sopra celeste si conosce. 158. a,
Che cosa è cielo, anima, angelo & Dio. 166. b,
CHERVINO Quarquaglia. De gli ufficij. 219. b,
Chi credesse da quanti mali siamo oppressi non porterebbe inuidia ad alcuno. 232. a,
COLVCCIO da Pistoia. Huomo senza Religione è peggio che bestia. 67. b,

Contento

LETT. DI MARSILIO FICINO.

Contento di contemplare sopra ogni piacere.	168. b,
Conuito uince ogni humano piacere.	211. b,
Corpi sono ombre di Dio & le anime sue imagini.	159. b,
Cose affermate da Platone.	260. a,
Cose create come si trouano nel creatore.	154. a,
Cosmo de Medici. La uita che guida alla felicità.	2. a,
Si scusa la lunghezza.	13. b.

D

D ESCRITZIONE del lume uisibile.	177. a,
Defendonfi i costumi di Platone.	261. b,
Descrittioni di Dio secondo' i Platonici.	168. a,
Dialogo di Paolo & la mente di Marsilio.	148. a,
Diffinitione & diuinità dell'anima.	153. b,
Dio uede & gouerna il tutto.	128. b,
Duca d'Urbino.	111. b,

E

E DVCATIONE Indole, ammaestramenti & contenenza di Platone.	252. a,
Elementi si muouono mutabilmente: le sfere stabilmente.	130. b,
Eloquenza, sapienza & autorità di Platone.	256. a,

F

F EBO CAPELLO. Esortatione a rispondere.	319. a,
F EBO da Venetia. Lume nel mondo nell'anima, & nell'Angelo in Dio	177. a,
FICINO pon fine alle cinque Quistioni.	123. b,
Fiducia dell'eternità riceuuta per quattro gradi di contemplatione.	155. a,
FILIPPO Sacromoro. Religione è fondata in puerità.	203. b,
FILIPPO Controni. Amore senza ragione non si loda.	42. a,
Filosofi. Cinque quistioni della mente.	112. a,
Fine del moto intellettuale è un stato,	114. b,
Fine del conuito che è.	212. a,
Forma del conuito quale esser deue.	212. a,
Forma corporea.	133. b,
Forma piu senza quantità che senza materia puo stare.	

TAVOLA DEL I. LIB. D'ELLE

a carte .	162. a,
Forma corporea si diuide & l'anima rationale nò. 135. b,	
Forme naturali sono in una materia & le lor ragioni in uno artefice .	154. a,
FRANCESCO Musano . Medicina cura il corpo, Musica lo spirito, Teologia l'anima .	41. b,
FRANCESCO Tedaldo . Cura della patria, della famiglia & de gli amici .	47. a,
FRANCESCO Hippolito . Contra' l'giudicio de gli Astrologi .	279. a,
FRANCESCO Mariscalco . Fato si uince chi l'impugna .	271. b,
FRANCESCO Soderino . Verità ci fa degni della dignità .	307. a,
FRANCESCO Saluiati . Fidiamoci in Dio, sperando in lui .	10. b,
FRANCESCO Saffeno . Chi sia felice .	308.
FRANCESCO Saluiati . Peggio sopportiamo le prosperità, che le auersità .	309. a,
FRANCESCO Piccolhuomini . Ringraziamento. 166. b,	109. a,
FRANCESCO Bandini . Diuinità dell'anima .	89. b,
FRANCESCO Lapacino & migliore del Cresce . Via di cercare Dio .	19. a,
FRANCESCO Castiglione . Lodare senza adulatione .	15. a,
FRANCESCO Saluiati . Poco si creda a chi troppo crede .	219
FRANCESCO Picol. Amicitia perfetta non ha bisogno di parole ne di lettere .	295. a,
FRANCESCO Piccolhuomini . Signoreggia felicemente a chi uole esser soggetto .	296. b,
FRANCESCO Bracciolini . Huomo è lupo all'altr'huomo .	215 b,
FRANCESCO Bandini . Vita di Platone .	250. b,
FRANCESCO Tedaldo . Dell'anima .	78. a,
FRANCESCO Marefcalco . Diasi gratiosamente quello che in gratia si riceue .	211

GENEALOGIA

LETT. DI MARSILIO FICINO.

G

- G**ENALOGIA Di Platone. 251. a,
 Generatione & creatione di Dio. 134 b,
GEORGIO Raffaello. Lettera in nome della ue-
 rità. 302
GIORGIO Raffaello. Rallegrasi di dignità acqui-
 stata. 306. a
GAORCIO Cipro. Chi ha Dio per legge non s'ingan-
 na nell'amare & nel lodare. 299. b,
GIACOMO Bracciolino. Non è sano colui che gli
 spiacciono le cose salutifere. 278. a, Anima & suo uf-
 ficio. Laudasi l'istoria. 85. a,
GIRRONIMO Palqualino possede il tutto chi da Dio
 solo è posseduto. 271 a,
GIORGIO Rafaello. Scusa di non bauer scritto. 312. a,
GIOVANNI Altouiti. 80. b, Torto s'acquista quel-
 lo, che molto si brama. 8. b,
GIOVAN Francesco Hippolita. Natura istituzione &
 opere di Filosofo Platonico. 248. a,
GIOVAN Pietro Appollinare. Tra gli amici non bi-
 sognano lettere. 307. b,
GIOVAN Nisui. Animo è immortale benchè uiue
 spesso come bestia. 269. a,
GIOVAN Nicolino. Scorza non nodrisce, ma la mi-
 dola. 316. a,
GIOVAN Caualcanti. Lettera faceta. 27. b,
AL MEDEISMO. Grandi huomini s'apprezzino. 28 b,
 Amoroza l'opera piu grata che il debito. 28. b, Si gio-
 ui all'anima benchè non uoglia. 208. a, Aspetto dal-
 l'amico quanto è grato. 214. a, Sacerdoti, & Filosofi
 che debbono. 284. a, Iddio ha creato gli huomini per
 cose picciole. 286. Scusa di scriuer spesso. 288. Tem-
 pio di Minerua defende gli huomini dalle procelle. 292.
 a, Vera amicitia non ha bisogno de demottrationi. 292.
 b, Non patiamo contrarieta senon senza colpa. 294. b,
 Huomini Egregii sono reprovati dal uolgo & appro-
 uati da Dio. 297. a, Filosofia uieta il praticare co'
 prencipi. 298. a, Speranza di rimedi per dono causa di

TAVOLA DEL I. LIB. DELLE

peccare. 39. a, Congionti per costumi. Congionti per felicità. 39. b, Legista piu degno che il Sofista. 40. a, Conuerfare è fine dell'amore. 40. a, Sopportare le ingiurie. 42. a, Sostanza contra la femina. 43. b, Amicitia stabile è da Dio causata. 44. b, Rapimento di Paolo al terzo cielo. 147. b, Virtù d'un leggittimo cittadino. 193. a, Non piace a se stesso, chi spiace alla nerità. 197. b, Felice è chi ueramente si rallegra. 198. b, Ogni lode si riferisce a Dio. 201. b, Niuno ascende a Dio, se esso Dio non siede in lui. 202. b, Volgo si pasce di baie. 203

G I R O L A M O Rosfi. Non si giudichino le cose diuine dalle humane. 315. b,

G I R O L A M O Amatio. Misero l'humano amore, & fermissimo il diuino. 300. b,

G I S M O N D O Della Stufa. Consolatoria nella morte d'un'amico. 17. b,

G I V L I A N O de Medici. Modestia & studi. 51. b, Chi conoscesse l'inferno non pecherebbe. 225. a,

Gradi quattro. 155. a,

Grado primo di sostanza incorporea. 136. b,

Grado secondo della Platonica contemplatione è in Dio. 167. a,

G R E G O R I O Epifanio. Utile della uita solitaria. 15. a,

Gusto dell'animo corrotto a fatica gusta le cose diuine. 169. b,

H

H E R M O L A O Barbaro. Amicitia uera si fa co'l diuino aiuto. 272. b,

Huomo come facilmente ottiene la felicità. 21. b,

I

I D D I O uita infinita de le uite. 154. b,

Iddio è detto arte ragione, &c. 167. b,

Iddio. 134. b,

Iddio è uno semplice. 135. a,

Iddio supera in infinito la mente. 140. b,

Iddio è infinito. 135. b,

Iddio chiarezza contentissima. 144. a,

Iddio

LETT. DI MARSILIO FICINO.

Iddio fa le cose intendendo .	144. b,
Iddio prouede a tutto masime alle menti .	145. b,
Iddio è l'istessa certezza & allegrezza , certezza è la uera allegrezza .	141. b,
Iddio e uerità & fonte di ogni bene .	167. b
Immortalità dell'anima con quali ragioni si proua.	173. a,
Immortalità dell'anima come si conosce .	155. b,
Intelletti creati molti , & il diuino è unico .	137. b,

L

L'ANIMA .	134	
L audasi la medicina .	244. a,	
Le cose circolando non si confondono ne si riducono a principij uguali .	137. b,	
Leggi son diuine .	282. a,	
LIONN Michele . Manca l'interno bene a chi manca Dio .	295. b,	
L'angelo .	134. b,	
Lodasi la Filosofia .	241. b,	
LORENZO Buon'incontro . Consiglio si prenda da esperti .	246. b, Sapienza non si da a tutti . 289. a,	
Cose buone quanto son maggiori son migliori .	229. b,	
LORENZO Franceschi . Tre uie della uita ottima uia di uiuere .	86. b,	
LORENZO Lippo . Parlare,impugnare, lodare e uituperare .	87. a,	
LORENZO , & Giuliano Medici . Bontà & perfettione come da l'opera non le parole .	18. b,	
LORENZO de' Medici . Come si loda & ama .	26. a,	
AL MEDESIMO . Inuita a scriuere .	29. a, Lettere tra gli amici necessarie . 29. b, Perdita del tempo che importa . 30. b, Non si biasmi chi è priuato da Dio. 30. b, L'huomo è l'anima laquale è nell'amato . 31. b, Contra Auerroe che non sia ne gli huomini un solo intelletto . 34. b, Teologi uegliano , gli altri sognano . 35. b, Verità, splendore, bellezza & amore di Dio . 36. a, Idee sono nella mente diuina .	36. b,
LORENZO de Medici . Desiderio de gli amici .	53. b.	

TAVOLA DEL I. LIB. DELLE

Lodasi la benignità & l'elemosina.	56. b,
Tempo si spèda parcamente.	66. a,
Amico perche non ha che scriuere.	71. b,
Legge & giustitia.	76. a,
Peripatetico dimanda denari da huomo non da Filosofo.	81. a,
Fauorire al buono è fauorire a se.	101. b,
Dimanda & ricomandatione giusta.	101. b,
Come si loda ciascuno.	82. a,
Felicità ha gradi & è eterna.	92. a,
Maggior di tutte le carità è metter la uita per gli amici.	308. a,
Argomento nella Teologia Platonica.	127. a,
Male lingue si sprezzino.	189. b,
190. b,	
Ornamento del conuito terreno splendore del celeste.	
Beatitudine del sopra celeste.	194. b,
Animo non sempre pende dalle cose mortali.	228. b,
Oratione per uituperare il lume de gli occhi.	239. b,
LVCA Fabiano. Modo di parlare, & d'imparare.	216. a,
Lume non ha bisogno dell'occhio ne la uerità della mente.	142. a,
Luce nelle cose create è in Dio.	166. a,
Luce di Dio & ombra della materia.	165. a,
Luce di Dio supera l'intelletto quanto il suo caldo penetra nella uolontà.	166. a,
Lume uisibile rationale, intelligibile & diuino.	280. a,
Lume di Dio è piu chiaro & piu oscuro.	178. b,
Lume di Dio refulge nell'ardore del cielo Empireo.	151. b,
Lume del cielo ogni cosa nodrisce & diletta.	180. b,
Lume ua inanzi al caldo.	181. a,
Lume è cosa spirituale, & gli spiriti son lumi.	181.
Lume in Dio, & nelle creature.	181. b,
Lume è ombra di Dio.	182. b,
LVTIERI Nerone. Misero chi dipende dalle cose future.	204.
LVTIERI Nerone. Chi ama senza Dio cerca d'amar senza amore.	296. a,
LVTIERI Nerone. Honestà si fa perche piace & perche piace a Dio.	240. a,
LVTIERI Nerone. In cosa mutabile non si possono congiungere piu cose.	230. a,
LVTIERI Nerone. Scusa di hauer scritto tardi.	315. a,

MARCO

LETT. DI MARSILIO FICINO.

M

- M**ARCO Aurelio, si raccomanda affai mostrando l'essere di colui, al quale si raccomanda. 269. a,
 Gratia naturale piu uale che l'acquistata. 311. a,
MARSILIO FICINO. Amore tra due amici. 23. a,
 Desiderio della felicità quale è. 1. b, Modestia di un
 compositore. 15. b, Inuita l'amico a scrivere. 21. b,
 Salute del'amico uiene dall'altro. 53. b, Si spenda il
 tempo per la mente 68. a, Vn giubileo. 106. b,
 Mali non uengono dalle stelle. 198. b,
MATTEO Palmieri. Raccomanda un pouero da be-
 ne. 55. a,
MATTEO Corfino. Dell'indouinare & diuinità dell'a-
 nima humana. 14. a,
MATTIA RE d'Vngheria. Effortatione alla guerra
 contra Barbari. 183. b,
 Mente non perde l'acquistata beatitudine. 127. b,
 Mente perche è sempiterna. 125. b,
 Mente col' raggio reflexo intende le cose create & col'
 dritto Iddio. 126. a,
 Menti sono indiuidue & sempiterne. 146. b,
 Mente conosce, perche Dio non si puo credere. 156. b,
 Mente misura la sua immortalità. 197. b,
 Mente piu che il senso consegue suo fine. 120. a,
 Mente perche sempre riguarda Dio. 161. a,
 Mente troua l'eternità & in qual modo. 155. a,
 Mente è un specchio di Dio. 199. a,
MICHELLE Mercati. 4 a,
 Moto naturale di ciascuna specie. 112. b,
 Moto de gli elementi delle piante & de i Beati. 123. b,
 Moto della mente ha determinato fine. 174. a,

N

- N**ALDO NALDINO. 148. b, A pietosi auuen-
 turose cose pie. 224. b,
NICCOLINO Vescono d'Amalfi. Auiso ad un
 Vesouo. 102. a,
NICCOLO Alberti. Cupido piu persuade tacendo, che
 Mercurio parlando, & Esbo cantando. 231. a,

**

TAVOLA DEL I. LIBRO DELLE

NICOLÒ Martelli. 54. b, Lodi d'un'amico. 24. b,
 Huomo prudente non sprezza alcuno. 196. a; Beni-
 gnità uince ogniuno. 57. a, Via di ben fare a tutti
 aperta. 69. a, Non si parla d'amore senza amore. 82. b,
 NICOLÒ de gli Alberti. Effortatione alla sciétia. 20. b;

O

OBIETTO & fine della mente. 115. b,
 Occhi ridono all'allegrezza delle cose celesti. 280.
 Origine & fine del bene. 116. b,
 Ostacolo primo alla mète, p mirare le cose diuine. 170. a,
 Ostacolo secondo a uedere le cose intelligibili. 170. b,
 Ostacolo terzo. 171. b,

P

PACE. Cose del mōdo con discordia cōposte. 237. a,
 PANETIO Pandotti. Statura de gli huomini, &
 qual'è la uera sapientia. 56. a,
 Pauroso dell'inuidia. Castigo dell'inuidia. 205. b,
 PELLEGRINO de gli Agli. Del furor diuino. 8. a,
 PIER da Padoua. Seguiamo i fonti, non i riui. 80. b,
 PIER Soderino. Che si mandi a' suoi. 111. a, 208. a,
 PIER Filippo da Perugia. Parti di buono legista. 80. a,
 PIETRO del Nero. Congratulatione di magistrato
 riceuuta. 190. b, Facilità del uitio segue la diffi-
 cultà della uita. 222. b,
 Pietà & grauità di Platone. 260. a,
 PIER Leone. Meglio è dare le cose superflue, che ne-
 gare le debite. 311. a,
 PIETRO Vani & altri. Pazzia è miseria dell'huomo. 49
 PIETRO Guicciardini. Amare denari è cosa brutta, ho-
 nesta l'amare l'huomo e necessario amare Dio. 236. a,
 PIETRO Cortusio. Cose riceute sono quale è colui
 che le riceue. 236. b,
 PIETRO da Piacéza. Verità cō sua potèza si difende. 191
 Piu certamète si parla di Dio negādo che affermādo. 177
 PLATONE, come sprezzò le cose humane, & amò le
 diuine. 251. b,
 Precipuo fine delle menti è il lor precipio. 142. b,
 Prosa si orni con poesia & numeri. 187. b,

Purgando

LETT. DI MARSILIO FICINO.

Purgando la celeste luce trouiamo prima l'abima, che l'Angelo. 163. a,

Quarta uolta fino al terzo cielo p gli spiriti irrationali, & quinta uolta fino al terzo cielo tenebre lucide & luce tenebrosa. 151. a, b,

Quistioni cinque del móto della mente. 114. a,

R

Raccolta di Theologia Platonica. 136. a,

Rafaello Rimio. Amore uero & uera seruitù. 301. b

Ricordo Angiolieri, & altri. Stoltitia, & miseria humana. 48. b,

Rinaldo Orfino. Venere uince Marte, Gioue & Sat. 191. b

Ritorno di Platone nella celeste patria, & sue lodi. 261. a,

S

SALUTE de Filosofi auanti al uenire di Christo. 318. a

Seconda uolta si ua al terzo cielo. 150. a,

Senso è piu eccellente nella fantasia che ne i sensi, & molto piu degno nella mente. 174. b,

Sentenze & prouerbi di Platone. 258. a,

Sesta uolta si ua al terzo cielo per la Trinità. 152. a,

Settenarij sette nell'anima. 153. a,

Settima uolta la mente conosce il terzo cielo, considerando Dio nelle creature, & in se stesso. 153

Sopra l'asa è la méte in se stessa & sopra di qila Dio. 137. b,

T

TERZA uolta come si ua al cielo terzo per lo mondo uisibile & fantastico. 150. a,

TOME Minerbetto. Humanità. 47. b,

Tre gradi della contemplatione Platonica. 161. a,

Trinità del creatore si ritroua in noue Trinità delle creature. 153. b,

V

VAlerio Romano. Felice chi di sua sorte si cõteta. 192

Verità è sopra la mente. 139. b,

Verità & bontà è il medesimo. 140. a,

Vniuerso è perfetto. 135. b,

Volontà piu gode di Dio che l'intelletto. 157. b,

Il fine della Tauola de i Titoli.



TAVOLA DELLE
 COSE NOTABILI
 COMPRESSE NEL LIBRO PRIMO
 DELLE LETTERE DI
 MARSILIO FICINO.



CHI si de-	Anima conosce senz'a fantasia.	
ue credere	a carte.	173. a,
a c.	283. a, Anima, & sue potenze.	270. a,
Ale dell'ani	Anima inquieta nel corpo.	121.
ma.	9. b, Anime come tornino al cielo.	9. a,
Amicitia do	Animo quando indonina.	14. b,
ue è.	44. b A possedere il tutto.	271. a,
Amicitia amate uero.	273. 274. a, Ardore di Dio luce de beati.	166.
Amico solo.	206. a, Arte dell'uniuerso.	167. a,
Ammaestraff un Precipe.	304. a, A schifare l'inuidia.	220. b,
Ammonitioni ad un giouane.	317 Atto infinito non si puo toccare.	
Amor diuino.	10. b, a carte.	164. a,
Amore & amicitia.	175. a, A uincere il ferro.	272. a,
Angelo ch'è.	163. a,	B
Anima è sostanza.	78. a, Beatitudine doue è.	93. b,
Anima onde si genera.	5. b, Beatitudine dell'intelletto.	
Anima è eterna.	117. a, 155. a, a carte.	34. a, b,
Anima puo conseguire il suo fi-	Bellezza quale piu ci diletta.	
ne.	117. b, a carte.	162. a,
Anima quando puo conseguire	Bene di tre sorti.	91. b,
la felicità.	122. b, Bene uero come si uede.	6. a,
Anima pel corpo & suo difetto.		C
a carte.	170. a, Azione delle miserie huma-	
Anima quando sarà perfetta.	ne, come si fuggono.	236. b,
a carte.	171. a, Cagione di peccare.	39. a,
Anima immortale.	173. b, Chi sia offeso.	42. a,

Chi sono

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Chi sono liberati dal matrimonio .	276. a,	Due burghardi perpetui. 125. b,
Chi vive affai .	100. a,	Due generazioni di uirtù. 84. a,
Chi è amato ami .	109. b,	E
Ciascuno si contenti della sua sorte .	191. a,	E sortatione a perseverare. 108
Cielo non perde la sua forma .	carte.	Esortatione alla pacienza. 4
a carte .	161. b,	Esortatione a bene operare . 4
Cielo perche riluce, & qual parte piu risplende. 162. a, 163. a,		carte. 88. 89.
Cielo puo essere senza quantita .		Esortatione al bene operare. 170
a carte. 162. a,		F
Come s'intende. 127. a,		F ALLACIE della prosperità humana. 185. a,
Come si saglie al terzo Cielo .	149. a,	Fanciulli , perche imparano piu che gli altri. 83. b,
a carte.	136. a,	Felice chi è. 308. b,
Vite senza corpi.	111. a,	Felicità della mente. 123. a,
Composizione del corpo.	161. a,	Felicità dove consiste. 2. a,
Contemplatione Platonica di tre gradi .	91. b,	Felicità humana , perche è fallace . 286. a,
Contra le male lingue.	212. a,	Figura dell'anima secondo Platon . 169. a,
Conuito & suo fine .	213. a,	tone.
Conuito & sua materia.	125. b,	Filosofi si saluano prima a Christo . 318. b,
Conuito uero & beato.	211. b,	Filosofia lodata. 103. b,
Conuito si loda .		Filosofia non deve morire per la patria . 221. a,
D		Filosofia quale esser deve. 248. b,
D ELLA Musica. 74. 75.		Fine è principio del tutto. 160. b,
Della Trinità .	157. a,	Fine ma auanti a tutte le cose. a carte. 146. a,
Delle leggi.	282. a,	Fine della Filosofia. 248. a,
Diffinitione dell'ufficio. 219. b,		Fortuna fauorisce a chi le pare . a carte. 226. b,
Diffinitione della Filosofia. 250. b,		Fortuna & sapienza non stanno insieme . 227. b,
Diffinitione d'Amore. 10. b,		Fortuna non puo far bene a i tristi, ne male a i buoni. 274. b,
Diffinitione della uirtù. 84. a,		Fortuna & sapienza non stanno insieme . 227. b,
Dignità della Filosofia. 277. a,		Fortuna non puo far bene a i tristi, ne male a i buoni. 274. b,
Dignità di Sacerdote. 60. a,		Fortuna & sapienza non stanno insieme . 227. b,
Dignità della Filosofia. 243. a,		Fortuna non puo far bene a i tristi, ne male a i buoni. 274. b,
Dignità della medicina. 244. b,		Fortuna & sapienza non stanno insieme . 227. b,
Discordanza dell'unuerso .	237. b,	Fortuna non puo far bene a i tristi, ne male a i buoni. 274. b,
a carte.		Fortuna & sapienza non stanno insieme . 227. b,
Dignità dell'anima .	90. a,	Fortuna non puo far bene a i tristi, ne male a i buoni. 274. b,

TAVOLA DELLE

Forza della legge.	8. a, a carte.	267. a,
Forza d'amore.	214. a, b, Imagine della virtù.	320. a,
Furore diuino.	9. b, Imitatione meglio che la lectione.	
	a carte.	3. b,

G

G IOVE.	12. b, Impedimenti due dell'anima nel	
Grado di nostra beatitudi-	corpo.	33. b,
ne in che consiste.	3. b, Incontinenza.	287. 288
Gratitudine di Platone.	260. a, Intelletto non e il medesimo in	
Gratulatoria.	191. a, tutti.	35. a,
Guadagno uero.	20. b, Intelletto che considera.	32. b,
Guide tre di nostra uita.	86. b, Intelletto che cosa conosce.	116. a,
	Intelletto piu perfetto che il sen-	

H

H UMANANA Miseria.	49. so.	116. a,
50.	51. Ira prima si usa che la ragione.	
Humanità qual sia.	47. b, a carte.	177. a,
Huomini perche cercano il cielo.		

L

a carte.	234. b,	L EGGE che è.	76. 77
Huomo si loda.	70. a,	Legista meglio che il Sofista.	
Huomo felice.	119. b, a carte.		40. a,
		Legista perfetto.	80. a,

I

I DDIO è fuori & dentro del	Libidine piu che l'ira ci allontana	
l'huomo.	4. b, dalla ragione.	177. a,
Iddio è maggiore & minore d'o-	Lodare & persuadere come si fa.	
gni cosa.	4. b, a carte.	87. b,
Iddio che cosa è.	5. a, Luce uera doue è.	165. a,
Iddio come si piglia.	5. b, Luce in ogni cosa che è.	179. a,
Iddio come si cerchi.	19. a, Lume è prima del caldo.	181. a,
Iddio come si goda.	15. a, Lume diuino.	6. a, b,
Iddio meglio si ama che conosce.	Lume è spirituale.	181. a,
a carte.	94. a, Lume di Dio.	183. a,
Iddio quali rapisce a se.	148. a,	

M

Iddio come si troua.	149. a, b,	M ALDICENTE Si sop-	
Iddio e uerità.	167. a,	porti.	190. a,
Iddio che cosa è.	168. a, Male non si troua.		309. a,
Iddio da chi è amato.	45. a, Mali del mondo come si fugano.		
Iddio doue sono.	38. b, a carte.		44. a,
Iddio.	9. a, Matrimonio.		275. a,
Iddio in figura humana mostrata	Medicina si loda.		64. a,
Iddio per una figura di Platone.	Medicine non si danno presto.		
	a carte.		

COSE NOTABILI.

- a carte. 65. a, P
- Med:co delle humane infermità. **P**ACIENTIA con suoi af-
a carte. 235. a, fetti & precetti. 313. a,
Memoria come s'acquista. 83. a, Pacienza quanto puo. 290. b,
Mente migliore che il senso. 33. a, Pacienza si loda. 43. a,
Mente piu che il senso diletta. Pacienza è facile. 290. b,
a carte. 168. a, Pacienza come si ha. 313. b,
Mescolamento delle cose. 307 a, Perche ogni cosa brama il pia-
Misericordie humane. 284. b, cere. 180 b,
Mondo è generato. 37. b, Perfettione dell'huomo. 286. a,
Mondo è un solo. 38. a, Perfettione delle cose. 242. a,
Morte di Platone. 261. a, Perfettione dell'anima prima che
Morti non si piangano. 79. b, scenda ne' corpi. 9. a,
Moti dell'universo. 109. a, Perseneranza si loda. 73. a,
Moti hanno uari termini. 113. b, Piu anime sono in un corpo. 173. a,
Moto della mente. 114. a, Pronasi la resurrettione de' cor-
Moto intellettuale che fine ha. pi. 173. a,
a carte. 115. b, Potenze dell'anima. 270. a,
- Muse onde si nomano. 12. a, Q
- Muse non si usino male. 298 **Q**VALI cose ueramente so-
Musica diuina. 12. b, no. 35. b,
Musica doppia. 11. b, Quali cose si dimandino da Dio.
a carte. 276. a,
- N**ATIVITA' d'unfortunato. 317. a, **Q**uel che dobbiamo seguire.
a carte. 295. b,
- Necessario tra gli amanti non si **R**
- separa dal necessario. 215. a, **R**AGGIO delle menti. 126. a
- Non si lasci Dio. 303. a, **R**aggio Diuino. 36. a,
Non si parli troppo. 116. b, Ragione meglio conseguisce il
Non si penda dal futuro. 202. a, b, suo fine, che il senso. 12. a,
Non si seguano piu cose. 205 **R**agion somma è eterna. 147. a,
Ricorriamo a Dio nelle nostre mi-
serie. 285. a, b,
- O**BIETTO della mente. 115. b, S
- a carte. 115. b, **S**ANTITA' di Platone. 257 b
- Opere di Marsilio. 20. a, **S**apienza fa acquistare quan-
Opinioni di Platone. 260. a, to si brama. 2. a,
Ordine delle menti. 125. a, Sapienza per se stessa è buona.
Ordine del conuito. 213. b, a carte. 3. a,
Ornare l'anima. 45. b,

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

<i>Segni del furor diuino.</i>	46. a,		V
<i>Senfo comune.</i>	174	VATICINIO.	13. a,
<i>Seruire a prencipi contraria alla filosofia.</i>	298. 299	<i>Vera laude.</i>	300. a,
<i>Sofficienza uera doue è.</i>	265. b,	<i>Vera allegrezza.</i>	198. a,
<i>Somiglianza della figura del cor po a quella dell'anima.</i>	320. a,	<i>Verità e chiarissima.</i>	301. b,
<i>Sostanza del cielo.</i>	161. b,	<i>Verità & bontà diuina.</i>	140. b,
<i>Stelle non posson nuocere.</i>	201. a,	<i>Vero amore.</i>	199. a,
<i>Superstitione.</i>	13. a,	<i>Vfficij.</i>	220. a, b,
		<i>Vfficio de Cardinali.</i>	303. b,
		<i>Vfficio di cittadino.</i>	61. a,
		<i>Vfficio del giusto.</i>	78. a,
		<i>Virtù dell'anima.</i>	85. b,
		<i>Vita del uescouo.</i>	102. b,
		<i>Viuer bene.</i>	62. a,
		<i>Viuer bene come si puo;</i>	2. a,
		<i>Viuer sicuro.</i>	218. b,
		<i>Vn prencipio del tutto è necessa-</i>	
		<i>rio.</i>	139. a,
		<i>Voti si stimino.</i>	63. a,

T

T <i>EMERITA</i> de gli huomini.	55. b,
<i>Tempo non si perda.</i>	66. 67,
<i>Termine d'Amore.</i>	41. a,
<i>Tristo amore & buono amore a carte.</i>	300. b,

IL FINE DELLE TAVOLE.



1

LE DIVINE LETTERE
DEL GRAN MARSILIO FICINO
TRADOTTE IN LINGVA
TOSCANA PER FELICE
FIGLIVCCI SENESE.



LIBRO PRIMO.

AL MAGNANIMO GIULIANO DE MEDICI.



MAGNANIMO Giuliano, il gran Cosimo de Medici uostro Auolo & mio padrone, soleua spesso uolte dire secondo la sentenza di Platone, niente esser piu accomodato, & piu gioueuole al fare cose grandi e degne, che la beneuolenza di huomini prudenti e dotti, & nessuno esser piu uero & certo argomento di giustitia, & di prudentia, che l'hauere appresso di se simili amici e per il contrario, niuno esser piu certo segno di ingiustitia, & di imprudenza che il mancare di tali huomini? Questo pretioso comandamento di Platone, Cosimo in tutta la sua uita molto piu con le opere, che con le parole messe ad effetto; huomo certamente piu d'ogn'altro ricco di denari, molto piu ricco di huomini, di giustitia & di prudenza ricchissimo, oltre di cio (cosa rara, & mirabile)

A

LIBRO

egli lasciò di tutto questo suo thesoro gli figliuoli & gli nipoti suoi heredi, onde interuiene che io uegga & riconosca nel mio Giuliano, quel uecchio dalquale solo doppo Iddio dependeua ogni mia salute. per ilche nessuno è, di cui io piu desideri la salute che di Giuliano, et di questo ogni giorno, ne prego deuotamente Iddio. Et accio che io piu certo ui dichiarassi mio desiderio & l'affettuoso amore uerso di uoi, mi son deliberato dedicarui il primo libro delle mie lettere che à gl'amici ho scritte come il maggiore amico ch'io habbia, & quasi Re de gl'altri amici, accio che tutti gli miei amici al fine si riduchino in uno amico singularissimo, & uoi nel leggerle, quante uolte uedrete che io saluterò uno, tante pensiate, che Marsilio saluti Messer Giuliano.

Marsilio Ficino.

Si mostra il desiderio della felicità .

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

Venni hieri nella Villa di Carreggio, non per cagione di coltiuare il campo, ma si bene l'animo. Si che di gratia M. Marsilio mio, uenite a stare da noi quanto piu presto potete & portate con esso uoi quel libro del nostro Platone che tratta del sommo bene; ilquale io penso che gia uoi costi habbiate come mi prometteste tradotto della lingua Greca nella Latina. percioche io uoglio che uoi sappiate che non è cosa alcuna, che io piu ardentemete desideri che il conoscere qual sia quella strada che alla felicità ci guidi & conduca. State sano, & uenite, ma non uenite senza la Lira. Cosmo de Medici.

Si mostra qual sia la uia de la felicità .

A L G R A N C O S M O
D E M E D I C I .

V Errò come prima potrò molto uolentieri da uoi. Per-
cioche qual cosa mi puo esser piu grata, che stare in
Carreggio, cioè nel campo delle gratie, insieme col gran
Cosmo padre delle gratie? Intãto udite in breui parole,
qual uia sia quella appresso gli Platonici che a cõdurci à
la felicità sia accõmodatissima. E quãtunque io pësi, che
non bisogna a colui mostrare la strada che gia al fine dã
q̃lla sia peruenuto: nõdimeno io mi sono deliberato di obe
dire sempre, & lõtano & presente ad ogni uostro desi-
derio. Tutti gli huomini naturalmẽte desiderano far be-
ne, cioè uiuer bene. costoro uiuerãno bene se eglino harã
no de i beni assai, & li beni son questi ricchezze, sanità,
bellezza, gagliardia, nobiltã, di sangue, honori, potëza,
prudëza, oltra cio, Giustitia, Fortezza, tẽperãza, et piu
di tutti gli altri la Sapiëza, laquale senza dubbio alcu
no cõtiene in se, et abbraccia tutta la forza di questa fe-
licitã laquale cõsiste in un prospero, et fauoreuole acqui-
sto del desiderato fine, et q̃sto acquisto in ogni facultã ò
arte lo dona la Sapienza. E che sia il uero e non è dub-
bio, che se gli sonatori dotti ne la loro arte saranno,
benissimo potranno acquistare tutto quello; che al sona-
re ogni istrumento si richiede, & gli Gramatici bene in
quella arte ammaestrati, benissimo tutto quello saprãno
che a scriuere et a dichiarare li secreti d'altrui si appar-
tiene. Similmente gli sauij nocchieri piu ageuolmente

de gl'altri peruengono a prospero & sicuro porto nelle nauigationi loro, e ancora un Capitano di guerra prudẽte & esperto securissimamente tutto quello spedisce che alla arte di guerreggiare s'appartiene. e un saggio Medico, meglio che un altro conduce un huomo alla desiderata sanità del corpo, onde la sapienza sola è quella, che in ogni humana operatione ci fa acquistare quello che desideriamo, ne mai questa sapienza si smarisce o è da altri ingannata. E però, conciosia che la sapienza sia cagione di acquistare il fine è necessario ch'ella facci il tutto e il tutto possa a farci conseguire la felicità. Oltre cio, solamente coloro liquali molti beni possiedono son detti beati, et nondimeno questi cotali non si possono così chiamare, se prima quelli beni, che possiedono non gli giouano in effetto, ne mai gli potranno giouare se non l'usaranno e nõ se ne seruiranno. Percioche la possessione de'beni senza l'uso non ha forza alcuna à darci questa felicità ma ne ancora l'uso basta. Percioche puo trouarsi uno che usi questi beni in triste operationi: onde ne segue che egli nõ pure non è senza giouamento ma che grauemẽte ne uenga offeso, & però si come di sopra habbiamo detto che al possedere bisogna aggiugnerci l'uso, così hora diciamo che all'uso fa dibisogno aggiugnerci la bontà, per la quale non solo usiamo questi beni, ma la usiamo bene giustamente & santamente e al fare questo la sapienza sotamente è quella che ci puo aiutare, ilche si puo facilmente conoscere esser uero nel cõsiderare a l'arte ne laquale quelli solamente che nella arte sono ammaestrati & dotti, fanno usar bene così la materia come gli istrumenti, liquali a tal lauoro s'adoperano, & in questo medesimo modo,

la sapienza fa che noi usiamo bene le ricchezze, la sanità, la bellezza, la gagliardia, & l'altre cose che son dette beni. per la qual cosa in ogni possessione, in ogni uso, in ogni operatione la scienza sola è cagione di bene operare, & di andar sempre prosperando di bene in meglio, percioche colui, che senza cervello ò ragione, e possiede molte cose, e molte cose usa, tanto piu viene offeso quante piu cose possiede e piu ne usa male, & certo colui che è sciocco, quanto manca opera manco erra, e colui che erra manco fa ancora manco male, è chi fa manco male è manco misero. e manco opera un pouero che un ricco, e un debole, che un robusto, e un timido, che un audace, e un pigro, che uno svegliato e uiuo, et un tardo, che un ueloce, e uno scempio che un sagace, e però nessuna di queste cose, che di sopra habbiamo detto che son beni, per se stesse son beni percioche se da uno sciocco, tristo, o ignorate saranno possedute, tanto son cattive quato le lor contrarie son buone, & quanto maggiormente à un tristo possono dar cagione di far male, ma se saranno possedute da un sauiro e prudente alhora si potranno dire buone, ma in fatti per se stesse, non sono ne buone ne triste. Percioche un huomo sauiro cosi le cose prospere come le contrarie al fine gli sono utili, doue à un pazzo fanno il contrario. Adunque la sapienza sola tra tutte le cose che nostre possiamo dire si debbe per se stessa dir buona, & la sciocchezza sola, per se stessa cattiva. Volendo per tanto, & desiderando tutti esser felici, e non si potendo questa felicità hauere senza un retto, & buono uso delle cose che altri possiede, & dando questo retto uso la scienza. Lasciando andare ogn'altra cosa, ciascuno si debbe sforzare, con

L I B R O

ogni studio di diuentare sapientissimo. Percioche cosi l'animo nostro diuenta simile a Iddio, che è la stessa & uera sapienza, nella quale simiglianza, Platone pensaua che consistesse il uero, & sommo grado della nostra beatitudine.

Marsilio Ficino.

Ringrazia, & mostra che l'immitatione è meglio che la lettione.

AL MAG. M. AMERIGO BENCIO.

HO riceuuti hoggi per parte uostra li Dialogi Greci del nostro Platone, dono certamente magnifico, degno dell'animo uostro, e à me gratissimo, per ilche io ui rëdo gratie infinite: e Iddio uoglia, che le gratie celesti ui rendino p questo un tratto tal gratia che ui facciano immortale. Io penso che in questo, come inogn'altra uostra operatione habbiate uoluto immitare il gran Cosimo de Medici percioche egli a li giorni passati fece bella la mia libreria di tutte l'opere di Platone Greche. M. Amerigo mio io lodo il dono fattomi. & nõ posso fare che io non giudichi essere stato ben fatto, & non approui questa immitatione, percioche la immitatione è piu accommodata strada alla uirtu, che la lettione, e che sia il uero, egli interuiene come della armonia che mentre che essendo gli noi presenti entra per le nostre orecchie maggiormente ci piace, & diletta che quãdo poi lontani ce ne ricordiamo. & similmente quando si sta à uedere una battaglia, piu incita & commoue che quando s'ode narrare, cosi l'opere egregie de i grandi huomini, piu ardentemente infiammano à la uirtù, & piu perfettamente à quella ci dispongono, che non fanno le parole de gl'antichi filosofi, uellequali disputauano de i costumi. Marsilio Ficino.

Dialogo Theologico, tra Iddio, & l'anima.

AL MIO CARISSIMO MICHELE

MERCATI DA S. MINIATO FILOSOFO.

Carissimo Michele, tu sai che spesse uolte habbiamo insieme disputato & filosofato, delle cose morali, & naturali, & piu spesso delle diuine. E mi ricordo, che tu soleui assai spesso dire, che le cose morali si haueno ad acquistare con l'uso, le naturali à cercare con la ragione, & le diuine s'haueno a domandare a Iddio con preghi & orationi. Oltra di questo io ho letto appresso il nostro Platone, che le cose diuine piu tosto sono a gli huomini riuelate per la purità & bantà della uita, che insegnate per dottrina & parole d'altrui. Nel pensare adunque meco stesso diligentemente à queste cose à simili, cominciai l'altro giorno à rammaricarmi tra me nell'animo. Conciosia che io punto non mi fidassi ne la ragione e intelletto mio, ne ancora mi poteua fidare nella reuelatione diuina. Et di questo pensiero, nacque in me un certo Dialogo tra Iddio & l'anima. Ilquale ti piacereà in questa lettera ascoltare. Quantunque io pensi che tu forse piu d'apresso che io non fo con Iddio ragioni.

IDDIO. O' Anima mia cara misera à te, a che ti lamenti sì lungamente? Poni homai fine figliuola mia alle lagrime. Ecco, che io tuo padre ti son presente. Ecco che è qui la medicina e la salute tua.

ANIMA. Deh fusse pur uero, che hora il mio padre Iddio mi spirasse un poco della sua gratia. Oh se io pensassi poter hauer tanto dono, o come per allegrezza uscirei di me. Ma io per hora nõ ueggio in che modo cio possa interuenire.

A iiii

L I R B O

Percioche il gran padre mio non puo già esser colui ch'è
 a me solamente presente e in me stessa non si ritroua .
 Perche quel sommo artefice della natura (si come io pen
 so) già mi generò si che io sono sua prole, e egli è dentro
 à me, è per questo piu che per altro sua mi posso chiama
 re. Dell'altra parte colui, che solo è dentro di me nõ puo
 essere il padre mio: percioche egli è di me assai maggio
 re. E quello che è dentro a me, senza dubbio bisogna dire,
 che sia di me minore. Et io non so in che modo in un me
 desimo tempo possa uno essere e dentro e fuore di me .
 E questo è quello, che grauemente mi offende percioche
 io non uorrei uiuere senza il mio padre & mi dispero
 di poterlo ritrouare'. I D D I O. Pon fine ò figliuola a
 le lagrime, ò figliuola mia nõ ti affliger piu, che colui che
 teco parla, non è forestiero, ma domestico tuo, e à te piu
 familiare che tu non sei à te stessa propria, e uoglio che
 sappia che io in un medesimo tempo mentre ti sono pre
 sente, sono fuore di te e dentro di te, e non per altro ti
 sono presente, se non perche io son dentro à te, e sono in
 te perche tu sei in me, e se tu non fusse in me non saresti
 in te, anzi non saresti in modo alcuno. Pon fine figliuola
 mia alle lagrime, ecco il tuo padre, e questo tuo padre
 quanto di persona e minore d'ogn'altra cosa tanto è per
 uirtu, e potenza molto maggiore di tutti. E perche egli
 è picciolissimo è dentro à tutte le cose, e perche egli è lar
 ghissimo e grandissimo è fuore di ciascuna cosa, Et ecco
 che io che sono una grandissima angustia, & una piccio
 lissima ampiezza, sono presente à te, e dentro e fuore. Ec
 comi, non uedi tu che io empio il Cielo e la terra, & gli
 penetro, & gli contengo in me medesimo? ma auuertisci

che io gli empio ma non son pieno da loro,perche io sona la pienezza stessa , & gli penetro ma nõ sono penetrato pcioche io sono la uera forza, e potere di penetrare cian scuna cosa gli contengo, ma nõ sono contenuto,percioche io sono il propio modo di contenere altrui, non sono ripieno per non douentare manco degno, essendo io la stessa copia, non son penetrato, accioche io non mächì d'essere, percioche io sono la uera essentia, non son contento, per non mancare d'essere Iddio, perche io sono la infinità propria . Hor non ueditu che io entro per tutto , & non mi mescolo con altra cosa? accio che in questo modo io possa andare sopra ogni cosa? percioche io sono la stessa eccellenzia, & uò sopra ogni cosa & non mi di sunisco accio che tutto insieme possa entrare in ognuno, & nõ solamente entrare ma ancora unire insieme il tutto, percioche io sono la uera unione , per laquale tutte le cose son fatte, per laquale ogni cosa ha l'essere, & laquale tutte le cose desiderano. Perche ti differi tu, sciocca che tu sei, di ritrouare tuo padre? Non è difficile il'trouare doue io sia. conciosia che in me sieno, da me sien fatte & da me tutte le cose sien mantenute sempre in ogni luogo, & con infinita uirtù mi uo ampliando, & cõ interuallo infinito, anzi ti uoglio dire, che non solo non è difficile a ritrouare doue io sia, ma non è possibile trouare una cosa doue io nõ sia, E che sia il uero per mia cagione solamēte si dice che una cosa è, e per mia cagione si uiue, e ciascuno è spinto a fare tutto quello che fa di bene solamente guidato da me. Nõ si desidera in luogo alcuno altro che il bene, non puo mai ritrouarsi se non il uero, io sono tutto il bene che si puo desiderare , io sono tutto il uero che si puo trouare ,

e però se uoi uiuere felice cerca me, e non altro, ma nõ mi cercare per muouermi, perche io sono la propia ferma, nõ uoler per pigliarmi di uedermi, perche io sono la uera unita. E però ferma in me ogni moto, e raccoglie ogni diuisione et così mi piglierai allhora che io hauro prima preso te. ANIMA. Ah me uuoimi tu si presto lasciare salute mia uera? perche si subito abbandoni la tua figliuola in così gran sete di godersi? Deh seguita il tuo dire. Seguita di gratia uenerabile Iddio ti prego, per la tua maestà, & grandezza; e se ti piace (ma fa che ti piaccia) dichiarami Padre mio caro piu chiaramente quel che tu non sei accioche ti mi renda la uita. Dimmi ancora quel che tu sei: accioche per quello io possa durare di stare in questa uita, che hora riceuo da uo da te. I D D I O. Figliuola io non son padre tuo per natura corporea, percioche tu sei tanto migliore, quãto maggiormente al tuo padre ubbidisci, & sei tanto piu degna quanto piu al corpo sei nimica. Et è il tuo bene l'esser col padre, e il tuo male accordarti col corpo. Sappi Anima che non ti ha generato alcuna altra anima, percioche, se cio fusse, tu non pensaresti mai à cosa che sopra la tua natura si ritrouasse & così ti fermaresti nella tua mobilita ne haresti mai ferma o stabile natura. Non ti ha ancora creato intelletto alcuno, che sia partito o uario, percioche se questo fusse tu non potesti mai conoscere cosa alcuna semplice, & ti bastarebbe intendere la uarieta di quello intelletto: e pure tu uedi che tu ascendi con la cognitione & cõ l'amore, alla uita stessa, alla uera essentia e al puro e assoluto essere, ilquale è sopra ogni altro intelletto. E uoglio dirti, che à te non basta l'intel-

*ligenza tua, se con quella rettamente non intendi, & non
 conosci il uero bene, & quel bene, senza dubbio alcuno à
 te è basteuole. Percioche tu non cerchi mai cosa alcuna se
 non perche l'è bene, adunque lo stesso bene ò Anima al-
 tro non è, che'l tuo creatore. Ne puoi già dire, che il cor-
 po sia buono, se non è buono l'animo, non è buono l'in-
 telletto: ma solo quello è buono, che in se stesso consiste,
 e che è infinito senza essere da subietto alcuno termina-
 to, e questo solo ti dona una uita infinita, e eterna, e que-
 sta uita anderà seguitando di tempo in tempo il suo cam-
 no, & ti sarà prolungata eternamente. Desideri uedere
 in faccia questo bene? Hor mira il mondo, che tutto è ri-
 pieno del bel lume del Sole, mira dipoi questo lume nella
 materia del mondo pieno di tutte le forme & figure di
 ciascuna cosa, e considera che questo lume è uolubile e in-
 stabile, leua dipoi con la mente la materia, & lascia nel
 pensiero l'altre cose, ti resta solo l'anima, che è un lume
 incorporeo, laquale puo pigliare tutte le forme è simil-
 mēte mutabile. ma leuagli q̄sta mutatione, già tu uedrai,
 che altro nõ è che l'intelletto angelico, ilquale è un lume
 incorporeo, che puo pigliare ogni forma, ma è immuta-
 bile, ma toglì à questo intelletto quella diuersità plaquale
 ogni figura è diuersa dall'altra solo p cagione del lume,
 tale che la medesima è quella che illumina & è la uera es-
 sētia di ciascuna cosa, e q̄sto lume possiamo dire, che si for-
 mi da se stesso, & così cõ le sue forme, forma ciascun'altra
 cosa. Questo lume luce infinitamēte. p̄cioche egli luce p na-
 tura propria, ne p mescolamēto d'altrolume, si macchia ò
 corrop̄e ò si diminuisce. Questo lume è in tutte le cose p
 cioche nõ è in cosa alcuna. E p questa cagione nõ è in cosa.*

LIBRO

alcuna. Accioche possa egualmēte per tutto rilucere, uiene da se e' à tutte le cose dona la uita, cōciosia che la sua ombra, (che altro nō è, che questa luce del Sole) sola possa dar uita a tutte le cose corporali. Questo lume diuino conosce ogni cosa. Et egli solo dona il senso, e' l' conoscimēto, e' questo nō si puo negare percioche la sua ombra s'ueglia in ciascuna cosa gli sensi. Ama finalmente ogni cosa, perche il tutto è suo. Che è adunque il lume del Sole? l'ombra di Iddio. Che è Iddio? Il Sole del Sole. Iddio il lume del Sole, che uiene nel corpo di questo mondo. Iddio è quel lume del Sole che è sopra gli intelletti angelici, e' è questa mia ombra tale ò anima mia, che ella è assai piu bella di tutte queste cose corporali. Hora se la mia ombra è tale, qual pensitu, che sia la mia luce? se tanto è la mia ombra splendēte, quāto sarà chiara la mia luce? amitu piu che a' ltra cosa la luce sola? ama solo me che sono luce infinita, amami dico infinitamente, e' cosi luccerai, e' goderai infinitamente. ANIMA. O cosa merauigliosa che uince la marauiglia stessa. Che insolito ardore mi raccende? che nuouo Sole è questo che a miei occhi folgorar ueggo? Et donde uiene egli? Qual si grande et si foaue amore è quello, che hora mi distrugge si dolcemēte? mi stimula, e' mi punge? che amara dolcezza è questa che hora mi consuma? che ho io gustato per ilche quelle cose che amare sono dolciissime giudichi? Qual dolce amarezza è quella che poi che tutta m'ha sbattuta et sconquassata cerca nel primo essere di ritornarmi? per laquale ogni cosa quātunque amarissima dolce diuēta? Che necessità uolontaria m'è giunta nō potendo non uoler questo bene. Et ogn'altra cosa piu tosto possa fug

gire che questa auidità del bene? percioche se io uorrò schifare questo desiderio nõ per altro cercherò schifar lo se non per pensare, che sia bene . o quanto è questa uolontà necessaria, cõciosia che niente possa piu uolere che il bene , per ilquale io desidero ogni cosa, anzi pure cio che è in ogni cosa, & in ogni luogo uoglio, lo uoglio p cagion sua. E di tal modo ho questo uolere che io nõ uorrei non poter uolere quel ch'io uoglio . O` che uiua morte è questa. Chi pensarebbe mai che quella cosa che in me mi fa morire, mi facesse uiuere in Iddio, per questa muoio uiuendo. per questa uiuo una uera uita, & mi rallegro d'un uero contento. O` piacere, che uinci ogni senso, ò allegrezza che speri ogn'animo, ò contento che auanzi ogni altamente. Io son pure hora fuor di mente & nondimeno nõ sono senza mente percioche io sono sopra la mente e similmente sono furiosa: ma non per questo fo cose basse, perche sono da questo furore in alto leuata, e hora tutta mi consumo, & nondimeno non uengo manco , percioche colui che fa ch'io uiuo seco, da se mi raccoglie & questo è Iddio, unità d'ogni unità , rallegrateui adunque meco tutti uoi che solo in Iddio ui rallegrate. Percioche al mio Iddio m'è uenuto incontro lo Iddio dell'uniuerso m'ha abbracciata lo Iddio degli Iddij m'è hora penetrato dentro alle midolle e mi ciba & nutrisce , e colui che gia m'ha creato hora mi rigenera mi generò anima, mi riforma in Angelo , mi conuertisce in Dio . Che gratie ti renderò io, ò gratia delle gratie? Insegnami tu & concedimi , ch'io ti possa ringratiare . Sia adunque ogni gratia in te solo . Et tu solamente sia detto uerò Iddio .

Marsilio Ficino .

LIBRO

Si mostra la legge, & la giustitia.

A M. OTTONE NICOLINO, ET A
M. BENEDETTO D'AREZZO DOTTORE DI
LEGGE ET A M. PIETRO DE PAZZI, ET
A M. BERNARDO IVNIO CAVALIERI.

VOi mi persuadeste gia molto, che uoleffi tradurre di Greco in Latino le leggi di Platone, e à questo medesimo mi esortò il gran Cosimo de Medici. onde io ui dico, che ho fatto tutto quello che uoleuate. Et tãto piu uolètie ri, quãto io pēsaua, che à una città piu faceuano dibisogno huomini buoni et dotti, che mercatãti o medici; et mi imaginaua che tãto maggior giouamēto hauesse dato a li Greci Minos. che Galieno, quãto l'animo è piu degno de'l corpo, o uogliamo dire de lo spirito uitale; e quãto la uita eterna è piu nobile che la tēporale, e certamēte che à me pare che la mercãtia sia il corpo della Città, la medicina lo spirito, la legge l'anima & quãtunq; molte leggi paia che siano in una città. nõ p questo dobbiamo dire che iui siano piu anime, pcioche si come le molte arti, e gli uarij gradi de i Cittadini nõ fanno piu città ma una sola, pche tutti siano cõ simile ordine disposti & indrizzati ad un medesimo fine: cosi, bēche molte ordinationi di magistrati siano in una città, nondimeno una sola legge è quella che publica si domanda, & questa è una regola comune del buon uiuere, laquale gioua solamēte al bene, e a la felicità publica. à questa legge siamo noi ordinati & preparati da Iddio, e da la natura à questa le ordinationi ci esortano, e finalmēte l'unico, & eterno Iddio à quellaci dispone e informa, percioche la legge delle stelle ancora, nõ

pure quella de gli huomini, è dalla legge di Iddio cōdot-
ta, & gouernata, p laqual cosa tutti gli legislatori, parte
immitorono Mose ilquale fu uerissimo auttore, e inuen-
tore delle diuine leggi . Parte non so in che modo dalla
uerità soffinti, affermarono sotto uarie fittioni, & bugie
bauere hauute le leggi da li Iddij: e che sia il uero O siris
legislatore de gli Egittij, disse d' hauerle bauute da Mer-
curio. Zautraсте appresso quelli populi che son detti Ari-
massi disse d' hauerle baute da uno buono spirito, Xamol-
sida appresso gli Sciti dalla Dea Vesta, Minos Candiano,
e Solone Atheniese da Gioue. Licurgo Lece demonio da
Apollo, Numa Re de Romani della Ninfa Egeria . Ma
cometto Re de gl' Arabi dall' Angiolo Gabriello, e il no-
stro Platone piglia il principio de i suoi libri delle leggi
da Iddio , ilquale egli dice essere un comune ritrouare
di tutte le leggi. Ilche ancora confermò nel Dialogo det-
to Protagora dicendo che quelle arti che s' appartengono
al uitto humano furono mostrate da Prometheo, cioè da
la prouidenza humana , ma le leggi di uiuere bene , &
felicemente uouole che da Gioue , cioè dalla diuina pro-
uidencia siano state concesse, per mezo di Mercurio, cioè
per ispiratione diuina e angelica . Non posso, Amici miei
carissimi & dottissimi non mi merauigliare della forza
della legge. Percioche io ueggio esser necessario , che sia
una legge ordinata, & un certo concèto, & consonanza
ne gli elementi del mondo, & ne gli humori de gli anima-
li, & nel uiuere delle bestie e per fine nella uita che insie-
me fanno i ladri , percioche questi senza un certo giu-
sto ordine non possono lungo tempo stare insieme . Ma
che dirò io oltra di questo . Che non essendo nell' inferno

LIBRO

altra uirtù nondimeno la legge, e la giustitia non ci mancano mai? accioche queste puniscano i tristi secondo le sceleratezze loro, e conciosia che infra gli beati non siano piu necessarie le uirtù morali, le quali giouano à gli huomini, per mitigare le perturbationi, e gl'affetti de i sensi del corpo, da lequali cose sono liberi coloro che in Cielo godono nondimeno infra loro è sempre uiua la legge ella giustitia lequali secondo i meriti danno à ciascuno conueneuoli premij, e cosi conseruano eternamente l'anime beate. State sani, e uiuete felici. Marsilio Ficino.

Si disputa del furore diuino .

AL MIO CARISSIMO PELLEGRINO DE GL'AGLI.

A Li uintinoue di Nouembre Maestro Ficino medico, mio padre mi portò à Fighinè da parte tua due lettere, una scritta in prosa l'altra in uersi. Nel leggere de lequali mi rallegrai non poco co i tempi nostri, che habbiano prodotto un giouane per la cui fama e gloria possano essere illustrati. Certamente Pellegrino mio Carissimo nel considerare io, parimente e à la tua età, e a le cose che ogni giorno nascono di te, non solo mi rallegro di tanti beni d'un mio amicissimo, ma ancora me ne marauiglio oltra modo, e non so (per lasciare stare questi piu moderni) quale di quelli antichi, la cui memoria hora honoriamo, tanto spesso nell'età ne laquale hora sei tu, E questo non solo io l'attribuisco al tuo studio, e a l'arte, ma ancora maggiormente à quel diuino furore, senza ilquale Democrito, e Platone nõ uolsero che mai alcuno grande

grande huomo d'imentar potesse. Dal qual furore che tu sia aiutato e ispirato (per dir così) ne posson far fede certi moti uiolenti e certi ardentissimi affetti che ne lo scriuere ti soprapiungono liquali tu hai ne tuoi scritti troppo bene espressi. E uoglio che tu sappia che questo mouimento dell'anima nostra che in noi è cagionato da molti esteriori uolsero li filosofi antichi che fusse argumēto uerissimo che ne li animi nostri, una qualche potēza diuina s'ascondesse. Ma percioche noi habbiamo fatto mentione del furore, à questo proposito, con poche parole, e con quella breuità che si richie de ad una lettera, ti raccōterò il piacere, e l'openione del nostro Platone, accioche tu intenda, che cosa sia furore, e in quante parti si diuida, e quale Iddio à ciascuno furore sia proposto e appropriato; ilche so certo, che non solo ti darà piacere ma ancora utilità. Tiene adunque Platone, che l'anima nostra auanti che qua giu nel corpo cadesse hauesse la sua stanza in cielo. Come ancora prima di lui haueuano disputato, Pitagora, Empedocle, e Eraclito, doue ella si nutriuà e godeua della contemplatione della uerità, (come dice Socrate nel Fedro, e hauēdo questi filosofi ch'io t'ho raccontato imparato da Mercurio Trimegisto, molto piu sapiente di tutti gli Egittij, che Iddio è un fonte uiuo, e un lume, nelquale le forme, e gli essempi di tutte le cose riluchino. (lequali forme eglino chiamano Idee) pensauano, che fusse necessario, che l'anima, contemplando continuamente l'eterna mente d'Iddio, ancora piu chiaramente uedesse la natura di tutte le cose. E però dice Platone.

90 Vedeua l'animo nostro la uera giustitia, uedeua la sapienza,

91 uedeua l'armonia, e una certa marauigliosa bellezza

della natura diuina , e tutte queste cose , hora le chiama Idee , hora essentie diuine , hora nature prime , le quali uouole , che siano nella eterna mente di Iddio , de le quali con una perfetta cognitione , le menti de gli huomini finche laſu stanno felicemente ſi nutriſcono . Ma quando poi per cagione di uoler conoſcere le cose terrene , e per il deſiderio di quelle ſono gli animi noſtri ſpinti ne i corpi , allhora coloro che prima ſi paſceuano d'ambroſia & di nettare , cioè della cognitione di Iddio , & d'una allegrezza perfetta ; ſubito , nel proprio ſcendere che fanno , beuono al fiume di Lete , cioè ſi ſcordano delle cose diuine ; ne prima poſſono in cielo ritornare , onde dal peſo de i terreni penſieri aggrauate a terra caſcarono , che a quelle diuine nature non cominciano à ripenſare , de le quali gia s'erono ſcordate . Ilche penſa quel diuino filoſofo , che noi poſſiamo acquiſtare per mezo di due uirtù , cioè con quella che a gli coſtumi ſi appartiene , e con quella , che intorno alla contemplatione conſiſte , de le quali una chiama giuſtitia , & l'altra ſapienza . Perilche egli dice , che queſte anime ſi inalzano , e uolano al cielo con due ale , intender per queſto , ſecondo me le due uirtù , & nel Fedone Socrate diſputa , che queſte ale ſi acquiſtano con due parti della filoſofia , cioè con la attiua e con la contemplatiua . Onde il medefimo Socrate diſſe nel Fedro , che la mente ſola del filoſofo è quella , che racquiſta l'ale , e che in queſto racquiſtarle , l'animo ſi diuide dal corpo per forza di quelle ale , e coſi ripieno di diuinità è rapito al cielo , alche fare egli grandemente ſi ſforza . E queſta diuiſione e ſforzamento , Platone il chiama furore

diuino , e questo lo diuide in quattro parti . Percioche egli non pensò , che gli huomini si potessero mai ricordare delle cose diuine , se prima non fossero a cio escitati da certe imagini e ombre di cotale diuinità , lequali ombre solo si conoscono con gli sensi del corpo . Onde Paolo & Dionisio , sapientissimi Theologi , dissero , che le cose inuisibili di Iddio s'intendono per mezzo delle cose , che egli ha fatte e che qua giù si ueggono . E Platone uuole , che la sapienza de gli huomini sia un'immagine della sapienza diuina , e l'immagine della armonia celeste dice essere questa , che si compone con uoci , e con istrumenti musicali e della diuina bellezza afferma essere simiglianza , quella conuenienza , e bellezza , che nasce da una attissima compositione delle parti , e membra del corpo , e conciosia , che la sapienza non si uegga in alcuno ò uero in pochi , ne si possa conoscere con senso alcuno del corpo , ne segue , che pochissime simiglianze si truouino appresso gli huomini della sapienza di Iddio , e quelle poche , che ci sono , sono occulte a i nostri sensi , & non conosciute da noi . Per laqual cosa Socrate nel Fedro disse , che il simulacro della sapienza non si poteua uedere con gliocchi , che se ueduto si fusse haurebbe in noi escitato marauiglioso amore di quella diuina , della quale egli è simulacro . Ma della bellezza diuina ne uediamo la simiglianza con gliocchi . L'immagine dell'armonia celeste la sentiamo con gliorecchi , liquali due sensi Platone pèsa , che siano i piu perfetti di tutti gli altri , che nel nostro corpo si trouino . Onde interuiene , che per ragione di quelle cose , che ne i corpi ueggiamo , mandando certi come

simulacri all'animo nostro per la uia de i sensi, ci ricordiamo in un certo modo di quelle cose, che mètre, che fuor di questo carcer corporeo erauamo conoschemmo. Per la qual rimembranza l'animo tutto si infiamma, e così rimettendo l'ale a poco, a poco da le macchie si netta dalle quali il corpo l'imbratta, et così d'un furor diuino si rièpie, e per cagione de gli due sensi, che poco fa ricordai, nascono in noi due sorti di furore. Percioche per la figura della bellezza, laquale gliocchi ci porgono, racquistando noi una certa rimembranza della uera e intelligibil bellezza, quella con un grandissimo e occulto ardore di mente desideriamo, et questo desiderio finalmente Platone chiama Amore diuino, dandogli questa diffinitione, cioè, un desiderio di ritornare a contemplare di nuouo la diuina bellezza nato in noi dal bello aspetto d'una similitudine corporea, oltre di quello egliè necessario, che colui, che ha in se questo Amore, non solo desidera quella diuina bellezza ma ancora che sopra modo si diletta di quel bello aspetto, che gliocchi ueggono. Percioche l'ordine della natura è questo, che colui che qualche cosa desidera ancora si diletta d'una cosa à quella simigliante. Ma pensa bene Platone, che sia propio de i cattiuu e sciocchi ingegni, e di corrotta natura, che uno solamente desidera l'ombra della uera bellezza, ne d'altro si marauiglia che di quella figura, che durante à gliocchi si gli appresenta. Percioche egli dice e uuole, che questo tale sia di quello Amore preso, che solo ha per compagnia la dishonestà e la lesciua diffinendolo, una cupidità d'un piacere senza ragione e sfrenata, possedendo quella cosa che intorno alla bellezza d'un corpo si uede. E ancora lo dif-

finisce in questo altro modo, cioè essere in ardore d'animo, che nel proprio corpo sia morto, e uiua in altrui. Onde egli dice, che l'animo d'uno Amante uiue nel corpo d'altri. Ilche imitando gli Epicuri diffiniscono Amore essere uno estremo desiderio di quei corpi picciolini, che eglino chiamano atomi, di entrare infondersi in colui dalquale hanno preso l'immagine della bellezza. Questo Amore il nostro Platone dice che ha hauuto origine da gli mali e d'infirmità humane, e che è pieno di affanni e di pensieri, e tale amore si cōuiene à quelli huomini che hanno la mente tanto da tenebre accecata, che niente pensano, che degno, alto, ò egregio sia, ma solo alla fragile & instabile immagine di questo picciolo corpo habbiano uolto il pensiero: ne in alto risguardino, s'omersi e accecati in oscurissime tenebre, e in un cieco carcere rinchiusi; ma coloro, che hãno l'ingegno purgato, e netto del fango corporeo sono tali, che tosto che si danno in una bella figura d'un corpo ò in una gratia nel primo aspetto di quella si marauigliano, pēsando di uedere una simiglianza della bellezza diuina. Ma non fanno come quegli altri, anzi da questa immagine tratti, subito quella diuina si riducono alla mente: laquale marauigliosamente considerano, e quindi castamente la desiderano, e così per l'ardentissimo desiderio di quella sono alzati alla consideratione delle cose diuine, e questo primo sforzo di uolare al cielo, Platone lo chiama alienatione diuina, e furore. Queste cose sono state secondo me assai per dichiarare quel furore che habbiamo detto nascere in noi p cagione de gli occhi. Per gli orecchi ancora l'animo nostro sente, e gusta certi concetti, e certi numeri soauissimi,

LIBRO

e così da queste immagini è ammonito e incitato à pensare alla Musica diuina con una intima, e interissima consideratione. Et è questa diuina Musica, secondo certi interpreti di Platone di due sorti, una sorte pensano, che si ritroui nella diuina mente di Iddio, l'altra nell'ordine e moti de i cieli, con laquale i globi, e gli cerchi celesti compongono & mandan fuore un soauissimo, e mirabile concento, e uogliono, che l'animo nostro auanti, che in questo corpo cascasse d'ambidue hauesse cognitione. ma in queste tenebre ode quella armonia confusamente. E solo sente l'immagine della celeste Musica, per laquale si riduce a ricordarsi di quella armonia diuina, che dianzi godeua, e così tutto di desiderio si empie, & brama di nuouo ritornare alla propria sua sede solo per godere di nuouo la celeste e uera Musica. E conciosia, che ella conosca benissimo, che in modo alcuno questa cosa non puo acquistare mentre, che da questo tenebroso uelo è coperta, si sforza almeno quanto piu puo di immitarla poi, che altrimenti qui non la puo possedere. E questa immitatione è appresso gli huomini di due sorti, per cioche alcuni uanno immitando questa celeste Musica con gli numeri e consonanze delle uoci, e con uarij istrumenti: e questa possiamo chiamare Musica leggiera e di poco ualore. Molti altri poi con piu graue, e piu fermo giudicio, immitando la diuina, & celeste armonia, ordinano, e componono in uersì e in piedi e in numeri quello, che dentro co i sensi hanno concetto; e questi son coloro, che da lo spirito diuino aiutati grauissimi e dottissimi uersì componono. Questa Platone chiamò Musica piu degna, e altrimenti la disse Poesia.

e questa è una attissima immitatrice della celeste armonia . Percioche quella altra di poco momento che poco fa ricordai solamente ci diletta con la concordanza , e soauità delle uoci . Ma la Poesia , (ilche ancora è propio della armonia diuina) con certi numeri di uoci , e di moti dell'animo , ci esprime molto piu efficacemente gli altissimi sensi diuini . Onde interuiene, che ella non solamente piace alle orecchie, ma ancora porti un suauissimo cibo à la mente similissimo alla celeste ambrosia , e per questo si puo dire , che ella piu si accosti a quella diuina . E pensa Platone , che questo furore Poetico sia cagionato dalle Muse , e colui , che senza esser dalle Muse aiutato e instigato , s'accosterà alla porta della Poesia , sperando con qualche arte imparata da se hauere a diuentare buon Poeta uole , che al fine costui riesca da niente , e similmente la sua Poesia . E quelli Poeti , che sono da celeste ispiratione , e diuina uirtù aiutati , afferma , che spesse uolte cosi diuini sensi esprimono , che eglino stessi , quando poi da quel furore sono liberi non intendono quel , che s'habbiano detto , e come io penso , quel diuin filosofo intende per le Muse i canti celesti , e diuini , e per questo uogliono , che sian dette Camene , laqual uoce deriua da canto , onde molti huomini diuini , incitati , e sospinti da le Muse , cioè da le celesti forze e uirtù , e da canti diuini , à imitation loro compongono i uersi , e i numeri Poetici . Per laqual cosa Platone trattando nella Republica del moto , e uolubiltà delle sfere celesti , dice , che à ogni cerchio del cielo è proposta una Sirena significando per questo , (Si

LIBRO

come ha voluto un certo Platonico, che il moto delle sfere sia un cato fatto per cagione de gli spiriti diuini. Percioche siren significa cantare a Iddio. Oltra di questo gli Theologi antichi uoleffero che le noue Muse fussero gli canti delle otto sfere, e la nona maggior di tutte la disse= ro l'armonia : che di tutte quelle resultaua. E per questa cagione diciamo, che la Poesia uiene dal furore diuino, il furore dalle Muse, e le Muse da Gioue. Percioche l'anima del mondo è spesse uolte da li Platonici detta Gioue.

» Ch'il ciel, la terra e i larghi e bassi campi. La chiara lu=

» na, e le celesti stelle. Gouverna e ciba, e dentro à questa mo=

» le. Infuso il tutto ei sol col ciglio muoue. Et si mescola

» dentro al corpo immenso. Onde ne segue, che da Gioue, come da spirito, e mente di tutto il mondo (percioche egli muoue e regge le sfere celesti) similmète i canti di quelle lequali costoro chiamano Muse sieno da Gioue nati, onde Vergilio Platonico uerissimo disse.

» Dal gran Gioue principio hanno le Muse.

» E dal gran Gioue il mondo è tutto pieno ;

E questo non lo disse senza ragione. Percioche quella uirtù che è detta Gioue. p tutto mostra le sue forze e ogni cosa riempie, e maneggiando, e mouendo il cielo à guisa che se una cetera hauesse in mano, fa nascere la celeste armonia. Onde Orfeo Poeta diuinissimo, disse Gioue è'l primo, Gioue è l'ultimo, Gioue è'l capo, Gioue è'l me= zo, e il tutto è nato di Gioue, Gioue è il fondamento de la terra, e de lo stellato cielo, Gioue si mostra a noi uero padre. Gioue è una incorruttibile sposa, Gioue è la uita, e la figura di ciascheduno, Gioue è il fondo e la radice del mare. Gioue è il moto della non mai stanca sfera del suo

22 co, Giove è'l Sole, e la Luna, Giove è principe, e Re di
 22 tutti, e già ascondendo in se la luce la mandò fuores
 22 per fare quello, che in se stesso haueua pensato. Perle-
 quali parole si puo intendere che Giove infuso in tutti
 i corpi mantiene, e nutrisce ogni cosa, onde non senza
 esagione fu detto.

22 Giove è cio che si uede, e che si muoue.

Segiatano doppo queste l'altre sorti di furore, leisli Pla-
 tone diuise in due, de lequali una pēsa che sia posta in-
 torno a li misterij sacri, e l'altra intorno à l'indouinare
 il futuro, laquale cosa chiamano, uaticinio. Al primo fu-
 rore da questa diffinitione, e dice che è una concitatione
 d'animo gagliarda e forte, à mettere ad effetto tutte
 quelle cose, che s'appartēgono al culto diuino, alla religio-
 ne, a li preghi, e a le cerimonie sacre, e quello affetto di mē-
 te chi immita questo furore ma nō bene, lo chiama su-
 perstitione. E l'ultima natura di furore, ne laquale egli
 pone il uaticino, non pensa che sia altro che una preco-
 gnitione del futuro ispirata da Iddio, e questa cō suo pro-
 pio nome la domā diamo diuinatione ouero uaticinio. Ma
 se l'animo piu ardentemēte attenderà à questo uaticinio
 allhora si chiamerà furore; quando la mente dal corpo
 astratta è da uno diuino spirito commossa. Et se fusse al-
 cuno; che indouinasse le cose, piu presto con sagacità e
 astutia humana che per gratia diuina, questa precogni-
 tione la chiama prouidētia ò coniettura. In tutte queste
 cose che io t'ho dette penso ch'io habbia homai dichiara-
 to, le quattro sorti del diuino furore, cioè Amore, Poesia
 Misterio, e Vaticino, e ho ancora detto, che l'Amore
 uolgare è in tutto cattiuo; immuta quel diuino e honesto,

LIBRO

e che la Musica imitata Poesia, la superstitione i miste-
rij, e la coniettura la diuinatione . E Socrate appresso
Platone attribuisce il primo furore à Venere, il secondo
à le Muse, il terzo a Dionisio, l'ultimo ad Apollo. Ma
nel descriuere quei due furori, che a l' Amore, e alle Mu-
se s'appartengono sono stato alquãto lunghetto. Percio-
che io conosco, che ambedue sono in te, e accioche tu ti ri-
cordi, che quelle cose, che tu scriui, non uengono da te,
ma da Gioue, e da le Muse, de lo spirito, e diuinità de la-
quali sei ripieno. Perilche Carissimo mio Pellegrino, tu
farai cosa santa, e giusta, se tu conoscerai, (come penso
che habbia fatto fin qui) che di tutte le cose grãdi e buo-
ne, non tu, ò altro mortale huomo, ma piu tosto l'immor-
tale Iddio n'è stato autore e principio . Sta sano, sappia
certo, che io nessuno ho piu caro di te . Di Fighine, il di
primo di Dicembre. MCCCCLVII. Mar. Ficino .

Si scusa la Lunghezza .

A L G R A N C O S M O

D E M E D I C I .

IL Reuerendiss. M. Lorenzo da Pisa, per compiacere
à uoi, ha fatto una dichiarazione, o uogliamo dire un
cõmento, sopra la Cantica di Salamone, e nel uoler dichia-
rare un libretto come è quello, ha gia cõposti (se ben mi ri-
cordo) diciotto libri, e se forse uoi ui marauigliarete, che
M. Lorenzo sia tanto lungo essendo stato Salamone cosi
breue ui rispondo, che egli è stato sforzato a esser lun-
go, pche Salamone fu breue . Percioche quãto piu è quel
parlare annodato di Salamone insolubile, tanti piu ordi-
gni, e istrumenti ci bisognano a sciorlo, et esplicarlo M.
Nicolo Tignoso da Fuligno filosofo celebrato loda questi

feritti, e io ancora gli appruouo, quantunque io sia costumato a odiare la lunghezza. Ma per questo non mi pare quella opera troppo grande, perche io non truouo quasi cosa alcuna degna e grande nella Theologia de laquale egli non habbia trattato. Ma accioche io; mentre, che pur uoglio scusar la lunghezza di costui, non sia troppo lungo, state sano. Marfilio Ficino.

Si tratta dell'indouinare, e diuinità
dell'anima humana.

A M. MATTEO CORSINO FILOSOFO,

Alessandra mia madre, fu figliuola di Giouanni, e d'Agnola. Auēne, che una uolta infra l'altre ella si trouaua a Fighine, Giouāni in Mōteuarchi, e Agnola a Fiorēza, Costei scrisse a Giouanni suo marito e ad Alessandra mia figliuola, che ella staua bene, e che il giorno seguēte pēsaua di ritornare a Fighine. Doppo, che costoro hebbero lette le lettere, la notte appresso andatisene à dormire ambedue in una medesima hora uidero in sogno Agnola. Ad Alessādra gli parue di uederla in su la porta, e parēdogli pure di rallegrarsi seco della sua tornata, la madre fuggēdo e schifando gli abbracciamēti della figliuola, gli disse finalmēte. Rimāti cō Dio, e opera, che gli sacerdoti preghino Iddio p me. E à Giouāni suo marito disse. O Giouāni mio, quāto mi doglio della tua fortuna, Sta sano e fa pregare Iddio p me. Subito ambedue da si strani sogni suegliati a gridar cominciarono pēsando di certo che Agnola douesse esser morta, e cosi mādarono à Fiorēza, egli fu auisato, che la notte medesima era passata di questa uita. Ti marauigli tu forse Corsino di questa cosa?

L I B R O

Hora ascolta quest'altra non manco marauigliosa. Mia madre diede già un suo figliuolo subito che fu nato à nutrire à una Balia in contado, dice sette giorni doppo, dormendo ella sul mezo di gli parue hauere un gran dolore al cuore, e essere auisata da sua madre, che già piu tēpo inanzi era morta, e gli pareua, che gli dicesse. Non ti uoler piu affligere figliuola mia. Il giorno seguente, certi uillani gli portarono il suo figliuolo, che era stato affogato dalla balia. Lascio andare, che la medesima mia madre preuide sognando, che il tuo marito e mio padre Maestro Ficino haueua a cascare da cauallo, e il luogo doue il caso gli doueua interuenire; e nõ uoglio dire le particolarità di quel sogno, e molte altre cose . bastano per questa uolta gli due essempi, che di sopra t'ho narrato. per liquali pare a me, che si possa affermare, che gli animi humani e quando, o per la temperata complession de i corpi, o per la purità della uita ò per la astruttione del sonno si separano in un certo modo dal corpo, indouina no allhora molte cose, conciosia che siano per natura loro diuini, onde quando nella natura loro ritornano e dal corpo si tolgiono adoperano la diuinità loro . l'altra cosa, che è da notare è questa. Che l'anime de i morti sciolte da i lacci de i corpi hanno qualche cura de le cose humane. Ilche già scrisse Hesiodo, e il nostro Platone ne le sue leggi lo confermò, liquali due huomini sono stati da gli antichi meriteuolmente chiamati diuini .

Sta sano . Marsilio

Ficino .



Modo di lodare senza adulatione.

A MESSER FRANCESCO DA
CASTIGLIONE THEOLOGO.

HO letto le uostre dechiarationi, che intorno a gli misterij di Dauitte Profeta hauete composto. E mi uien uoglia di dire, che si come Iddio trouò Dauitte huomo secondo il cuor suo, similmente puo dire Dauitte d'hauer trouato uoi secondo il gouerno. Ma doue altri puo uenire in sospetto d'adulatione, è molto meglio accennare solamente quello, che si ha nell'animo, che esprimerlo piu chiaramente. Salutate M. Giorgio Antonio Vespucio, huomo raro si per dottrina, si per gentilezza. e state sano.

Marsilio Ficino.

Si mostra l'utile de la uita solitaria.

AL REVEREN. M. GREGORIO
EPIFANIO FILOSOFO.

Iddio è una unità stabile, e uno stato unico. Queste cose, come ben sapete sono sottilmente disputate da li nostri Platonici. E però qualunque uuol uenire à conseguire e godere Iddio cerchi quanto puo di fuggire la moltitudine e il moto. Si che Messer Gregorio mio, allontaniamoci da gli altri, & andiamo a stare in un luogo che possa esser detto unico, e stabile, cioè ritiramoci alla piu alta parte della mente nostra, lontana da ogni tumulto, e unica & semplice piu che altra cosa che qua giu si ritroui. E quiui come disse Platone uedremo senza dubbj rilucere un lume inuisibile. E però accioche in questi tempi

LIBRO

piu commodamēte possiamo far questa cosa, e in essa cōtinuare; ho deliberato per qualche tempo starmi qui in Montecchio, ilqual luogo m'ha donato il gran Cosimo de Medici. Doue potrete uoi essere insieme con meco per = cioche io non credo che uoi non habbiate udito dire quel prouerbio, che dice, che niſuna poſſeſſione di qual ſi uo = glia bene puo essere ſenza un compagno cara, e io non ſo qual compagno in queſti tempi poteſi trouare per po = tere in queſti luoghi eſſere inſieme, di uoi piu caro. ſtate ſano, e uenite uene da me uolando. Marſilio Ficino.

Si mostra la modeltia d'un componitore.

AL REVEREN. M. MARSILIO
 FICINO PLATONICO AMICO
 NOSTRO CARISSIMO.

Honoratiſſimo e dottiſſimo Ficino Amico noſtro Ca = riſſimo. Nelle lettere che a li giorni paſſati noi ui ſcriuemo ui prometteſſo di mandarui quella noſtra ope = ra, che habbiamo di nuouo compoſta in diſeſa di Plato = ne. Prima moſſi dal grande ingegno tuo, e dal mirabile ſtudio, che fai nella ſciēza, & dottrina Platonica. Poi ac = cioche tu poteſi chiaramēte uedere e leggere quelle coſe che noi habbiamo attinte da quello abondantiſſimo fon = te. Percioche ſe in queſta noſtra industria habbiamo di = moſtrato d'hauere eloquēza alcuna, ouero qualche co = gnitione delle arti liberali, e ſe in ſomma è parſo che noi ſiamo ſtati da qualche coſa, tutto queſto noi ſopportiamo facil = mēte e uogliamo. che ſi penſi, che noi l'habbiam pre = ſo da lui, ouero, che egli diſendēdo ſe ſteſſo ci habbi fatto dire quel, che habbiamo detto, ilche ancora pare, che qual = che poco faccia à propoſito per lodar lo, dicēdo, che egli

da se stesso e con la sua grandezza si sia difeso, e che non habbi hauuto bisogno de l'aiuto d'altrui, ma solo il difensor suo habbi a metter le parole, e non altri per lui. ni habbiam mandato questo libro per uia di coloro, che qua fanno le facende di casa de Medici, e mandandouelo penfiamo, hauer prima satisfatto alla fede & alle promesse nostre, poi al desiderio nostro, e al uostro buono animo uerso Platone. State sano, e date auiso del riceuuto. Di Roma Ali XIII. di Settembre del MCCCCLXIX. Bessarione Cardinal Sabino.

Lodi de li Interpreti di Platone.

AL REVEREN. MONS. MIO OSSERVANDISSIMO
IL CARDINALE SABINO GRECO.

R Eueren. Monsi. mio offeruandis. Il nostro Platone, hauendo nel Fedro, come uoi benissimo sapete, disputa sottilmète, e copiosamète della bellezza al fine domanda a Iddio bellezza dell'animo, laquale egli chiama Sapienza, e oro pretiosissimo. Questo oro essendo stato da Iddio donato a Platone, riflèdeua chiarissimamente nel petto di un tanto huomo, come piu puro, e piu candido d'ogn'altro. E benchè Platone, e nelle parole, e ne li suoi scritti fusse elegantissimo e chiarissimo, nondimeno entrando dipoi, & riuolgendosi questo oro per le oscure mèti de gli huomini diuètò a poco a poco anch'egli oscuro, e così essendo da una terrena macchia imbrattato e coperto, nõ puote esser conosciuto se non da quelli huomini che hebbero il uedere acutissimo. Per laq̃l cosa gia un tempo, certi amatori piu di gloria, che di scienza, ingānati da la scorza e ruggine di questo oro, nõ potèdo piu a dentro

L I B R O

penetrare con l'ingegno, sprezzauano scioccamente l'au-
scofo theforo . Ma doppo qualche tempo essendo questo
oro stato lauorato , prima alla botega di Plotino, poi di
Porfirio, quindi a quella di Iamblico, finalmente da Pro-
culo ; con diligentissimo fuoco purgato e netto d'ogni
bruttezza , si fece piu che mai bello e chiaro , tale che
riempi tutto'l mondo d'un marauiglioso splendore. Ma
da tanto e si fatti raggi, certi buomini, anzi pur ciuette
o Gusi, secondo che mostrarono, offesi , non solo comin-
ciarono a sprezzare questo sacratissimo theforo del no-
stro Platone, ma ancora, come gia fecero certi altri, (ahi
cosa brutta e uituperosa a dire) hebbero ardire di biasi-
marlo, ilche fu molto maggiore errore che'l primo non
era stato. Ma il dottissimo Bessarione splendore della
nostra Academia tosto ha cercato di porgere , a quelli
occhi che mal uedeuano questa bellezza , gioueuole me-
dicina , per laquale ha fatto , non solo quell'oro puro e
risplendente, ma ancora di maniera l'ha pulito , che da
ciascuno puo esser maneggiato ne piu offende gliocchi
d'altrui come prima faceua. Ilche gia indouinandosi Pla-
tone , scrisse a Dionisio che doppo molti secoli uerrebbe
una età ne laquale gli misterij della sua Theologia do-
ueuono essere con ingegnossissima consideratione dichia-
rati, e come oro purgati . Sono adunque hora uenuti ,
Son uenuti, Bessarione diuinissimo quelli tempi, ne liqua-
li si rallegra il diuino spirito di Platone . E noi tutti
che le sue pedate seguitiamo e suoi famigliari siam detti
deuiamo ragioneuolmente esser colmi di uera allegrez-
za . State sano .

Marsilio Ficino .

Esortatione

Eloquatione a la Scienza .

AL MAG. M. ANTONIO DE PAZZI.

Lorenzo de Medici due cose dice essere in uoi sopra tutte l'altre degne di grādissima lode, cioè la magnificenza, e l'ingegno, lequali io ancora lodo non poco. Ma uì dico bene, che usando uoi la magnificenza uì potete acquistare altrui ma cō l'esercitatione dell'ingegno, uoi stesso à uoi medesimo potrete far guadagnare, e se tante attenderete alla dottrina, quanto gia gran tempo fa haueue esercitato la magnificenza, non dubito punto, che si come hora sete detto il piu magnifico huomo, che uiua, cosi infra poco tēpo sarete chiamato dottissimo tra tutti gli altri. Su adunque amantissimo mio M. Antonio raccomādate un poco uoi stesso a uoi propio in quel modo, che haueue ciascuno altro per raccomandato. Lorenzo de Medici mi dice, che nō solo sete magnifico uerso gli dotti ma che ancora uì conosce basteuolmente letterato; ilche io credo e me ne rallegro; ma io uoglio, che uoi sapiate, che io nō mi terrò a mio modo satisfatto prima, che io r.ō sapia, che uoi auanziate cosi gli altri di sapere, come gli superate di magnificenza. E se uoi tenete cari tutti coloro che dottissimi conoscete e per questo uì piacciono, operate si, che uoi siate tale, che uì habbiate di uoi medesimo a dilettae piu, che d'ogn'altro. E pche l'ordine in tutte le cose uale assai, anzi è il tutto, e quello, che piu importa uì prego, che ogni giorno diate quattro hore almeno ali studij, l'altro tēpo donatelo a gli amici e fatene quello, che meglio uì mette. State sano, ma se uolete star bene imparate bene, e imparate piu presto boggi, che do-

C

mane,perche cbi aspetta a imparare,a domane non impara mai . alli VIII. di Nouembre MCCCCLXXIII.
 Marsilio Ficino .

Consolatoria nella morte d'uno Amico .

AL MIO HONORANDO MESSER
 GISMONDO DELLA STVFA.

SE ciascuno huomo altro nõ è che quella cosa, che in noi è piu degna, e di piu importanza, e che è sempiterna, e da laquale siamo contenti e mantenuti, e che ci da l'essere, e la forma, certamente, che l'huomo altro non è che l'anima, e questo nostro corpo è un'ombra dell'huomo. Se gliè adunque uno cosi priuo d'intelletto, che pensi che l'ombra d'un'huomo sia un'huomo, questo cotale nel perdere questo corpo, piangendo si consuma, e s'afflige e quasi si cõuerte in lachrime a guisa di Narciso. Allhora ui restarete, M. Gismondo mio di piangere quando non piu cercherete la uostra Alberia, nella negra sua ombra, ma la seguirete col pësiero, e la cõsidererete nella pura luce della chiara anima sua, doue tanto piu bella la ritrouerete del solito quãto piu lontana dalla sua brutta ombra star la uedrete. Metteteui un poco su prego a cõsiderare bene l'animo nostro, e cosi possederete conoscendo la la bellissima sua anima e à uoi tanto cara, anzi pure dalla consideration dell'animo partendoui, riuoltateui uerso Iddio, e in lui potrete cõtèmplare la bellissima Idea con laquale il diuino artefice haueua formato la uostra Alberia, e cosi quanto ella è piu bella nella uera forma del suo fattore che non era in se stessa, con tãto maggior

piacere quiui potrete goderla abbracciarla. State sano.
Di Fiorenza il primo d' Agosto M C C C L XXIII.

Marfilio Ficino .

Si mostra che bisogna esser breue nello scriuere .

AL DOTTISS. POETA HOMERICO

AGNOLO POLITIANO.

MI dici, che uanno attorno certe epistole in mio nome, che sono piu simili allo stile d' Aristippo, e in molte parti à quello di Lucretio che al Platonico . Agnolo, io uoglio, che tu sappi, che se q̄ste lettere son mie nõ sono cosi fatte, e se son cosi fatte nõ son mie; ma piu presto sono state finte da coloro, che cercano di nuocer mi, e che mi uogliono male. Percioche io nel principio della mia giouanezza come ciascuno sa ho sēpre seguitato il diuino Platone. Ma facilmente potrai conoscere gli miei scritti da quelli de gli altri a questo segnale, nelle mie lettere sempre trouerai, ch'io ci metto (per quāto m'è cōcesso) qualche sentēza, ò morale, ò naturale, ò Theologica, e se pure alle uolte ci trouassi qualche parola amorosa, uedrai, che in quelle io seguitero Platone, e sarò sempre honesto, e nõ imitarò Aristippo nel dir male, ne sarò lasciuo come Lucretio. E queste simili lettere sono secōdo me da lodare massime da chi conosce ch'io in quelle sēpre esorto, e ammonisco, e nõ cerco di adulare altrui ne dire ql che nõ è uero. Io nõ ci metto mai, ò poche uolte, parole supflue, percioche nel principio ch'io cominciai a studiare mi deliberai scriuere sēpre piu breuemēte ch'io potessi. p̄cioche hauēdo noi si pocotēpo da scriuere, se uolessimo attēdere alla lūghezza delle parole saremo piu tosto da esser chiamati ciarlatori, e amatori di belle parole, che di sciēza.

C i i

L I B R O

E ancora trouandosi pochissimi huomini , che sappiano molte cose spesso auuiene, che coloro , che assai parlano, o dicono cose superflue, o false, ouero cascano nell'uno e nell'altro errore, lequali cose tutte sono lontane e aliene dalla grauità d'un huomo, ma lontanissime dalla professione d'un filosofo . Sta sano . *Marfilio Ficino .*

Mostra, che le lode d'un'opera non si contengono nelle parole d'altrui, ma nella bontà
& perfectione de l'opera .

A L I M A G N I F I C I H V O M I N I M . L O R E N Z O E M . G I V L I A N O D E M E D I C I .

Accettate benignamente ui prego , il Poema di Naldo Fiorentino , e le declamationi di Benedetto Coluccio da Pistoia, che io ui mando, uno de quali si puo dire, che sia le delitie di Febo, l'altro si puo chiamare compagno di Mercurio . Mi par cosa malfatta a lodargli con poche parole conoscèdo, che eglino sono da esser lodati sopra modo, e lodargli molto non m'è lecito, accio che lodando coloro, che hanno lodato me non paresse ch'io mi uolessi ingrandire. Onde per hora mi tacerò le uirtù di questi due si perfetti pittori . Voi considerate di gratia diligentemente queste lor figure . Queste pitture so io che parleranno, e parleranno bene, doue che se a le uolte ha da parlare il maestro, che fa una figura, parla male, ma una buona figura come son queste tacèdo parla bene, e loda il suo maestro. E uano e sciocco è quello artefice che aspetta che l'honore d'altronde gli uèga, che dall'opera sua. Percioche la uirtù dell'opera nõ consiste nel giu-

*dice, ma è ben uero, che quando l'è ben fatta loda l'arte
fise à colui, che n'ha a dare giudicio. state sano. M. Ficino.*

Qual sia la dritta uia di cercare Iddio .

A FRANCESCO LAPACCINO, E
A MIGLIORE DEL CRESCE.

Coloro cercano Iddio per drittissimo calle, che primie-
ramente per mezzo delle uirtù ciuili, mozzano al quan-
to, scemano gli affetti dell'animo nostro, che troppo mul-
tiplicano e crescono . Quindi con le uirtù purgatorie,
cioè con la penitenza la tagliano quasi per fino al uiuo,
finalmente con le uirtù dell'animo, già con la penitenza
purgato, con ogni sforzo dalle radici li suellano e stirpa-
no, liquali affetti doppio, che sono, per quanto è à un'huo-
mo possibile, di radicati al fine si uniscono, e conformano
con quelle celesti uirtù, che son dette esemplari, lequali so-
lamente in Dio si ritrouano. Percioche quelli tre generi
di uirtù ch'io t'ho detto, son certi gradi, per liquali a po-
co a poco ueniamo a accostarci alle uirtù diuine, e d'ogni
moto naturale puo à qualche tempo uenire al suo fine, e
similmente ogni preparatione, che naturalmente e ordi-
nata per riceuere la forma, puo à qualche tempo acqui-
stare e uestirsi questa forza. *Marsilio Ficino.*

Qual sia un'huomo sapiente e felice .

AL SVO AMANTISSIMO ANTONIO
SERAFICO FILOSOFO.

Io penso, che quello huomo sia sapiente e felice, che de-
pendendo da un solo Iddio, uiua nel mezzo di tutte le cala

C iii

L I B R O

mità lieto, e cōtento. Il quale nella tema di cosa alcuna impaurisca, ne dolore alcuno molesti ne piacere corrompa, ne libidine insiãmi ò accēda. Il quale tra le folte, e spessissime spine colga piaceuoli e uaghi fiori, del bruttissimo sterco caui pretiose pietre. Il quale essendo in profondissime tenebre scorga però chiaramēte, il quale da ceppi ritenuto, e da lacci legato cōe se libero, e sciolto fusse p tutto liberamēte trascorra. E finalmēte colui, che è da un diuino e santo spirito aiutato e ispirato. E però seguita come hañ incominciato di imitare Pithagora, Socrate, e Platone, li quali tutti nō meno bene operãdo, che attamente disputando a malgrado della fortuna attēdeuono a la filosofia e quella esercitauano, E quella filosofia, che molti con la lingua solamente dimostraruano, eglino cō tutto il cuore honorauano, e metteuano ad effetto. In uano Serafico mio sa colui, che con saper poter giouare à se stesso. Stasano. E perseuera ne li tuoi buoni costumi. Marsi. Fici.

Che l'è meglio scriuere cose buone che molte .

AL DOTTISSIMO POETA HOMERICO
AGNOLO POLITIANO.

A Che pur così spesso mi ricerchi, ch'io ti mandi i titoli de i libri ch'io ho scritti? Lo fai tu forse, Agnol mio caro per lodarmi ne tuoi uersi? Questo nō ti potrà uenir fatto, perche la lode nō cōsiste nella moltitudine de libri, ma ne l'hauer fatto buona elezione di compositione, e il bene nō si ritruoua nella quãtità ma nella qualità. O pur forse lo fai per hauer appresso di te tutte le cose mie, essendo le cose de gli amici tutte comuni? Ma sia come si uoglia, ecco, che io ti satisfò di quello, che mi domandi. Io ho tradotto di lingua Greca in Latina gli elemēti Fi

fici, e Theologici di Proculo Platonico. Quattro libri di Iamblico Calcidico, che egli scrisse della setta Pithagorica. Le Matematiche di Teone Smirneo, le diffinitioni Platoniche di Speusippo. L'Epitome Platoniche d'Alcinoo. Il libro, che Xenocrate compose della consolatione della Morte. li uersi di Pithagora. Il libro di Mercurio Trimegisto, che tratta della potenza & sapienza di Iddio, e tutti i libri di Platone. Io poi ho composto un commento sopra gli Euangelij. Vn comento sopra il Fedro di Platone, un comento sopra il Filebo di Platone, che tratta del sōmo bene, uno sopra il conuito, che disputa dell' Amore. Ho cōposta una Fisonomia. Ho fatte certe dichiarazioni della disciplina Platonica e l'ho mādate à Christo fano Lādino, le quali poco dopo emēdai. Ho fatto un breue trattato delle opinioni, che son dette da li filosofi intorno à Iddio e a l'anima. Ho fatto una Economica. Vn libro che tratta del piacere. Vno che ragiona delle quattro sette de filosofi. Ho scritto della magnificenza, della felicità, della giustitia, del furor diuino, della consolatione, che si ha da fare a li padri nella morte de figliuoli. Dell'appetito humano. Ho scritto un'oratione a Iddio Theologica, un Dialogo Theologico tra Iddio e l'anima. Ho scritta la Theologia ne laquale tratto dell'immortalità de l'anima; diuisa in x libri. Vn'opera della religione Christiana. Ho fatte certe dispute contra i giudicij degli Astrologi. Ho fatto un libretto, che tratta del rapimento di Paolo al terzo cielo, un'altro del lume diuino, un'argomento sopra la Theologia di Platone. Vno che ragiona della uita e della dignità di Platone. Cinque quistioni della mēte, e un uolume d'epistole tutto filosofico,

L I B R O

Flora Iddio uoglia, che noi habbiamo così scritto bene, come habbiamo detto assai, e Iddio uoglia ancora, che le cose nostre tanto piacciono à gli altri, quanto io piaccio a te e tu à me. Sta sano. *Marfilio Picino.*

Esortatione a la scienza.

A NICOLÒ DE GLI ALBIZI

MIO CARISSIMO.

H Ai tu mai udito, Nicolò mio caro, quel prouerbio, che dice niente esser piu dolce, che'l guadagno? Dimmi un poco, chi è quello huomo, che ueramente guadagna? Mi dirai, colui, che acquista quello, che ha da esser suo, e io ti dico, che altra cosa non possiamo dire nostra se nõ la scienza, e tutte l'altre cose sono della fortuna, e in sua potestà. E però lascia, che certi huomini dapochi, e di basso ingegno habbiano inuidia a li ricchi. Dico à quelli ricchi, de liquali le casse sono ricche, e abondanti d'oro; ma l'animo è pouero. E solo cerca di immitare gli buoni e dotati huomini, e di quelli sia emulo, che hanno fatta la mète loro simigliante a Iddio. Ammonisci quelli scolari, che insieme cõ teo a gli studij attendono, che schifino, e fuggano Scilla, e Cariddi, cioè gli allettamenti de piaceri, e quella pestifera inflammatione della mente, che fa che noi piu tosto habbiamo opinione di sapere, che ueramète sappiamo. Fa che eglino si ricordino, che quello al fine sarà uero piacere, che nella piu alta parte de l'anima alhora finalmente si cauerà dal uero degno thesoro della uerità. Ilche gli auerrà quando eglino haueranno lascia tole uane ombre de i piaceri per cagione di imparare la scienza. L'albero della scienza, quantunque a molti

paia, che gli habbi le radici sue alquanto amare: produce però frutti soauissimi. Fa ancora, che si ricordino, che nõ si puo dire d'hauer mai fatto troppo in una cosa fin che non se fatto à bastanza, ne si puo dire, che colui habbi basteuolmente imparato, che ancora di qualche cosa dubita. E questo è pur uero, che fin che uiuiamo sempre dubitiamo onde tãto habbiamo a perseverare ne l'imparare quãto ci dura la uita, E debbiamo immitare quel sapiētissimo Solone, ilquale fino a l'ultimo, e estremo punto della sua uita, cercaua, e si sforzaua ogni bora di imparare qualche cosa. Ne di cio ci debbiamo merauigliare, sapendo, che egli d'altro nõ si nutriuua che del cibo della uerità; alquale altro non fu il morire che il passare d'una uita in un'altra migliore. Ne puo mai morire colui, che di nutrimento immortale si pasce. Allora fu Socrate da l'oracolo d'Apollo sapientissimo giudicato, che egli continciò chiaramente e palesemēte a confessare e dire a ciascuno, che egli nulla sapeua. Pitagora comãdò a gli suoi discepoli, che si specchiassero à uno specchio, che non hauesse la sua chiarezza da un lume di lucerna, ma dal lume del Sole. Percioche altro nõ è la poca fiãma, e scintilla d'una lucerna, che un'animo non ancor ben dotto e intelligente, e del lume del Sole è la dottissima mente d'un sapiēte huomo. Quando adunque alcuno uorrà considerate e uedere la figura de l'animo suo, non pratici cõ gl'ignoranti, ma con li dotti, e cosi chiaramente discernere quanto egli habbi acquistato, e quanto ancora ci resti. Nel passare l'animo dobbiamo imitare i ghiotti e golosi, e gli auari, liquali sempre hanno l'animo intento a quel che resta. Ma che bisogna piu dire? Il Maestro uero della

uita nostra Christo Giesu, disse, che quello aratore di premio non era degno che indietro si riuoltasse. So ancora, che tu sai la storia di colei, che per questa medesima cagione di riuoltarsi in dietro fu conuertita in una statua di sale. Hai ancora potuto udire, che allhora Orfeo, perdè Euridice; cioè la profodità del giudicio quãdo egli indietro mirãdo si riuoltò. dapoco e uano è quel cacciatore, che ua indietro et nõ seguita sèpre inãzi. sta sano. M.F.

Inuita l' Amico a scriuere .

AL REVEREN. M. MARSILIO

FICINO PLATONICO.

Marsilio mio cariss. Quãdo io mi parti di costà per uenirmene nel luogo doue hora sono. Io ui persuasi con parole, e lo impetrai, che uoi facesti, che nella lontananza nostra nõ haueßimo à patir uoglia delle uostre lettere: troppo lügamète. Ilche uoi mi prometteste di fare. Ma essendo da poi ch'io mi parti gia passati quattro giorni ne ancora uedèdo uostre lettere (massime essèdomene gia stare portate assai da molti altri miei amici, et cõpagni) mi marauiglio et mi doglio insieme, che tãto indugiate a scriuermi. Percioche io pësaua al fermo, che se in ambedue noi fosse eguale beneuolenza hauesse ancora à ritrouarsi un simil desiderio di scriuersi l'un l'altro. Ilche è l'ufficio, el debito de l'amore infra due. Nel principio io cominciai à scusarui da me stesso e cofi in nome uostro diceua a me medesimo. Forse, che gli studij della filosofia ti gli ricercano, e uogliono tutto l'huomo son cagione ch'io nõ ho lettere di Marsilio, e cofi il grãde Amor mio uerso di uoi faceua ch'io accettaua queste scuse p honestissime. Questo hebbe forza, che non mi paresse troppo graue

l'aspettare ancora qualche hora piu; ma come io m'accorsi che mi bisognaua aspettare nõ hore ma piu giorni interuall' hora nõ trouaua piu modo alcuno di scusarui, e così io medesimo, che prima ui dis'ed'euua cominciai tra me stesso à pēsare qual fusse di molti, che nella mēte mi uenivano miglior modo d'accusarui, e ho ritrouato, che uoi m'ha uete offeso in tãti modi, che se uoi ha uete p' uostri auocati Demostene, e Cicerone in ogni modo so certo, che uoi haretela sentēza cōtra. E se uoi nõ ui pētirete di q̄sto errore (ne altro segno uoglio io del uostro pētimento, che le uostre lettere) ui dico, che sarete cōdēnato, e il cōdēnato re sarà l'amore nostro. Percioche io uoglio, che uoi ui difendiate a la presēza di questo giudice e nõ d'altri, del quale trouar nõ possião, altri piu buono, piu giusto, e che meglio possa de l'animo nostro far fede. Costui ui da tre giorni di spatio à rescriuermi, li q̄li passati se uoi nõ haretete scritto, egli promette di cōdennarui. Ma uoi mi potete dire, che ho io a scriuerti? Io nõ ho cosa di nuouo, che alla Res. o alle cose tue priuate s'appartēga. ui dico, ch'io nõ uoglio che uoi m'auisiate alcuna di q̄ste cose. Percioche ancora ch'io sappia, che uoi nõ siete mãco curioso delle cose d'altri, che delle uostre proprie, nondimeno io ho conosciuto, che uoi sēpre ha uete sprezzato quãto ha uete potuto di sapere q̄ste simil facēde. Che adūque direte uoi, uoi ch'io ti scriua? Scriuetemi quel, che ui uiene in fantasia, p̄ciochē da uoi nõ esce mai cosa alcuna, che non sia buona, niente mai pensate, che non sia degno. e per d non mi potete scriuere cosa, che non m'habbi da essere e utile, e gioconda. E quello, che fa, ch'io desidero le uostre lettere, è che in quelle ci è mescolate si l'eleganza del

LIBRO

ditte cō la grauità, che se sono cōsiderate in quãto elegãti, s' trouano tutte piene d' eleganza, se come graui, paiono tanto graui, che niente piu. Perilche come prima harete commodità di scriuere ui prego, che uoi non indugiate piu è non uogliate, che io si lungamente desidero le uostre lettere. State sano. di Pisa. Lorenzo de Medici.

Modo di Ringratiare.

AL MAGNANIMO LORENZO

DE MEDICI.

Messer Lorenzo Magnanimo. Io ho piu uolte riceuuti da uoi molti, è grandissimi beneficij, ma questo, che ho hauuto ultimamente è stato maggiore, e à me piu grato di tutti, cioè l'hauermi uoi risegnato la Chiesa, e il beneficio di san Christofano. S'io non u'ho fin qui ringratiato è stato, percioche io haueua saputo, che il beneficio era stato risegnato à uoi, e non à me. Percioche tutto quello, che in questa cosa è stato operato, è stato fatto per amor uostro, e per far piacere à uoi. E però io fin qui ho pensato, che essendo à uoi stato fatto questo dono uoi, e non altri n'haueste a pigliare il possesso. Ma poi, che uoi ue n'andaste a Pisa, subito seppi, che essendo stato questo beneficio dato a uoi, e non ad altri da li Ranieri, uoi n'haueuate fatto gratia à me. E però ho ra primieramente ue ne ringratio. O quante gratie ui rendo, e non pensate ch'io ue ne renda tãte quante in me capiono, che sono un'huomiciuolo, come sapete; ma tante quante possono stare in uoi, che sete assai maggiore di me; anzi pure quante ne possono entrare in quel grandissimo gigante qual fu S. Christofano, tanto maggiore u'Atlante quanto è maggior colui, che in se cape il cielo

*che nõ è il cielo; questo lo dico perche si dice che Atlan-
te sostenne con le spalle il cielo, e S. Christofano il fatto-
re del cielo. Oltra di questo io prego il giorno, e la notte
questo celeste gigante, che uoglia con quelli homeri soste-
nere il mio padre M. Lorenzo, nel mezo de l'onde de
le facende publiche e ciuili, con liquali gia portando il
suo Signore Iddio lo passò il mare. State sano, di Fioren-
za alli. XIII. di Genaiò MCCCCLXXVIII. M. Fici.*

Si mostra l'Amore tra due Amici.

AL REVEREN. M. MARSILIO
FICINO PLATONICO.

DOttissimo Marsilio. Io credo homai, che sia uera quel-
la sentenza di Plotino. laquale, s'io mi ricordo bene,
uoi hauete posta ne i nostri libri della Theologia, che è
che gli animi nostri in un medesimo tempo sono per tut-
to. Percioche quello, che cõ molte ragioni quiui si proua
hora à me piu chiaro in effetto si mostra. Percioche appe-
na haueua piegata una lettera per mādaruì, che io heb-
bi le desideratissime uostre piene di quella soauità, per
laquale io tãto le desideraua. Io credo certamēte che uoi
habbiate letto una mia lettera, che ultimamēte ui scrif-
si, et che uoi habbiate ueduto quella mia accusatione, da
laquale ammonito nõ hauete uoluto piu indugiare a scri-
uermi. Ma sia come si uoglia, homai io nõ mi curo ricer-
care le ragioni, che u'hãno mosso. a me basta hauere ha-
uuto da uoi lettere, de lequali niente posso hauere piu
grato, e piu giocondo. E ueggio (ilche ancora prima cono-
scua) che uoi non fate mai cosa alcuna senza proposito.

LIBRO

Percioche questo farmi tãto aspettare, m'ha fatto essere
 piu soaue la stessa soauità, cioè le uostre lettere . Come
 ancora auenir sole à coloro, che da gran sete sono assaliti
 quãdo poi gli è cõcesso il bere. Nel leggere la uostramē
 te ho trouato, che nõ si possa dir uostro, purchè se ne le-
 uassero quelli ringratiamēti, p̄cioche questo rēder gratie
 nõ par che si cõuega, ne a l'amicitia nostra, ne à quell'huo-
 mo, che di modo s'è fatto mio, che niēte che suo sia gli è
 restato, e se ben noi fuste grãde quãto quel S. Christofa-
 no di che uoi m'hauete scritto si dipinge ogni modo niēte
 hareste, che mio non fusse . Percioche cosi hauete uoluto
 uoi e cosi u'è piaciuto, e io ho accettato cosi nobil dono uo-
 lētieri, e hora mi rallegro d'hauerlo, e da me stesso me ne
 glorio. Onde homai uoi nõ sete piu di Marsilio, ma del uo-
 stro Lorēzo: il quale nõ mãco è uostro, che uoi siate di uoi
 medesimo. Hora se uoi uolete renderui a uoi stesso in q̄sto
 modo ui uerrà fatto , se uoi ui delibererete, di non poter
 mai far cosa alcuna in uostra utilità e p̄ uoi propio, che
 nõ ui adoperiate per me. Percioche nõ debba l'huomo se
 parar coloro, che l'immortale Iddio ha insieme cõgiunti.
 Voi adunque (per ritornare alle gratie, che mi date) non
 usate piu meco questo modo di scriuere , percioche se le
 gratie, che mi rendete nõ son uostre, uoi nõ mi date cosa
 alcuna. E se le son uostre, sapiate, che per le ragioni già
 dette m'hauete dato ogni uostra cosa. State sano, e amate
 uoi stesso. ilche se farete, amerete ancor me. Percioche il
 nostro amore fa questo effetto, ilche so, che a uoi non è
 occulto . Hauendo in quel libro, che de l' Amore hauete
 composto cõ tãta arte posti tutti gl'effetti d' Amore, che
 niente ne l' Amor si ritruoua, che in quel libro leggere

*non si possa. Statè sano. di Pisa alli X XI. di Genao
MCCCCLXXIII. Lorenzode Medici.*

Lodi d'uno amico, & un ringraziamento.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

Magnanimo M. Lorenzo. Io ui giuro ch'io nõ so quel
ch'io debba fare. Le uostre marauigliose lettere mi
sforzano marauigliosamēte à marauigliarmi, la uergo-
gna filosofica mi uieta e ritiene ch'io nõ gridi e nõ palesi
questo piacere, la uostra singlar piaceuolezza, e la mi-
rabil magnanimità uuol pure, e mi esorta, che io nõ finì
sca mai di rngratiarui, ma dipoi la uostra lettera me ne
scõfiglia. Cõcedetemi almeno, ui prego, che nõ potēdo rin-
gratiar uoi ringratij il grāde Iddio, ch'egli habbi ordi-
nato, che a tēpi nostri in un cittadino fortunatissimo, si
truoui un'humilissimo affetto, e amore uerso ciascuno, ac-
cõpagnato da una altissima e eleuata mēte. In un pri-
uato giouane si uegga la prudēza cõ la potēza, in un'huo-
mo potēte alberghi l'astinēza cõ la licenza, in uno occu-
patissimo, stiano cõgiunte la sapienza cõ l'eloquēza. Grā
parti sono in uoi M. Lorēzo grādi senza dubbio, e pche
forse alcuno non sospetti ch'io sia adulatore ilqual uitio
debba essere alienissimo da u'huomo filosofo, e da uno
amicissimo come sono io, ho detto, che questē parti gran-
di sono in uoi, ma nõ dissi, che uoi facesti gran cose. Per-
cioche Iddio omnipotēte solo puo fare e fa cose mirabili
e grandi, e uoi sete istrumento di Iddio atissimõ ad ope-
rar bene, (e so quel chio dico) e a fare ogni giorno cose
magnifiche e grādi. Onde tãto durerete di cõdurre a fine
le cose, che ui uēgono ne l'animo, quãto durerete d'obedi-
re al grāde Iddio e al sommo artefice, al quale obedirete

(e credete a me) se spesso lo pregherete, che ui uoglia mostrare in qual modo, e p qual uia l'habiate a obedire, e siate certo, che se ne lo pregherete uel mostrerà, concio sia ch'egli stimoli e instighi altrui a pregarlo prima, che altri lo preghi; e mostri ancora, che cose si debbono domandare e in che modo. State sano, e uiuete felicemente, speranza della nostra patria. Ma prima che io mi resti, ui prego. M. Lorenzo mio, si per la Accademia, che per uoi hora fiorisce, si ancora per questa uostra patria, la quale piu che altra cosa ui è cara, che habbiate cura della uostra sanità, percioche se uoi non state sano, io non penso, che in questi tempi, possa ne l'Accademia star bene, nella patria. State sano. Di Fiorenza a li X XI. di Gennaio M C C C C L X X I I I. Marsilio Ficino.

Lodi marauigliose d'uno Amico.

A NICOLÒ MICHELOTTO VERO HVOMO.

Quanto è cosa difficile Nicolò mio, quanto è difficile in questi tempi non esser percosso da l'inuidia. Io forse se Nicolò caro, se tutte le cose che sono di M. Lorenzo de Medici non fusseno mie ancora, non potrebbe essere, che io non inuidiassi tanti si grandi e si perfetti beni a questo giouane. Dimmi ti prego, chi è di lui, che cō piu eleganza fauelli? Chi di lui piu acutamente e con piu ingegno disputa, e proua il parer suo? Chi piu dolcemente mitiga e fa piaceuoli gli animi de gli huomini? Chi piu uehementemente li sommoue? Voi potete dire Poeti, d'hauere homai ceduto a questo nouello Poeta, e similmente uoi oratori, e presto potremo ancor noi filosofi ceder gli. O Iddio puo egli essere, che gli huomini uecchi e usi gia gran tempo ne le occupationi e gouerni publici, siano uinti

uinti così presto e così facilmente da questo giouinetto ,
 che pur hora comincia ad entrare in simil facende ? hab-
 biano pure gli altri invidia al ben d'altri e scoppino d'o-
 dio e di malignità, che io mi rallegro, e mi godo di queste
 cose come se le fosseno mie. Percioche io posso dire (mer-
 cè della sua benignità) che M. Lorenzo sia mio , e io si-
 milmente son suo, tirato a cio da le singolari doti del suo
 bello animo , e se egli m'ha uoluto , m'ha comprato con
 gran prezzo , cioè con se stesso , e se Iddio m'aiuti ch'io
 dico il uero, e quello, che ho ne l'animo, tu sai che nessun
 no fu piu amico al gran Cosimo di me, nessuno piu caro ,
 e conobbi in quel uecchio non uirtù humana ; ma diuina,
 e hora in questo giouane conosco chiaramente quel uec-
 chio. E posso dire di uedere in questa fenice un'altra si-
 mile fenice, e in questo picciol raggio al chiarissimo lume,
 perche gia nel nostro M. Lorèzo si uede rilucere quello
 splendore di Cosmo, il quale possiamo dire, come disse gia
 quel Profeta, che sia un lume mādato per riuelatione de
 le genti Latine, e per la gloria della Repub. Fiorentina.
 Ma di queste cose sia detto assai. In quella epistola, che
 M. Lorenzo mi scriffe, mi domādaua di chi quelle gra-
 tie fusseno, che iogli rendeu, cioè o mie, ò d'altri. Io gli
 risposi, che elleno erano di Iddio, dette per bocca mia. E
 questo lo dissi perche io desidero, che al nostro M. Lorè-
 zo quelle tre gratie sieno fauoreuoi , che gia furono da
 Orfeo descritte, che son queste chiarezza, letitia, e uer-
 dezza . B intendo per la chiarezza, la chiarezza della
 mente, la letitia della uolontà, e la uerdezza del corpo,
 e de i beni della fortuna. B gia ueggio, che dal cielo que-
 ste gratie gli fanoriscono ; e tanto durerà non di fauo-

L I B R O

rirgli quanto egli durerà di conoscere che egli gratiosamente ha queste gratie da Iddio solo riceuute . State sano . Di Fiorenza Alli X X I . di Gennaio nel M C C C L X X I I I . Marsilio Ficino .

Riprende uno del non hauere scritto .

AL REVEREN. M. MARSILIO
FICINO PLATONICO.

O Che falso giudicio ch'io haueua fatto di uoi, hora uengo, che quel prouerbio è uero, che dice lontan da gli occhi, lontan dal cuore. Ma chi l'harebbe mai creduto, nol credendo appena io uedendolo? Io ui ho gia mandate due lettere, et uoi appena me n'hauete rescritta una, e quella si picciola, che se se ne leuassero quille prime parole ordinarie con lequali si salutano gli amici, e la data, e'l giorno non ci restarebbe quasi altro; mi direte che nõ si conuiene ad un filosofo parlar troppo, non si cõuiene ancora esser muto . Percioche uoi sapete che Terentio ci insegnò che noi nõ deuessimo in cosa alcuna peccar nel troppo. Il quale ammaestramento egli l'hebbe da i Greci. Ma e mi par uedere fin di qui la cagione, che fa che uoi nõ ui ricordate piu di me. Percioche hauẽdo sempre dauanti a gli occhi, quel S. Christofano la chiesa delquale hora è uostra, la grãdezza del suo corpo è tale, che ui tolle il poter uedere ogn'altra cosa, e fa infra uoi e me come una Eclisse, del che si mi marauiglio. si ancora non posso trouare parole con lequali u' accusi come uoi meritaresti; percioche non puo esser parola cosi aspra e ingiuriosa, che la uostra taciturnità nõ sia affai peggiore, per laquale hauete macato alla uostra fede, e alla nostra amicitia. Certamente che io

mi doglio nõ poco, che uoi habbiate rotta la fede, e alla nõstra amicitia habbiate fatto così fatta ingiuria, e quello che piu che altro mi da molestia, è che hauendo ueduto io che uoi hauete in questo modo ingänato il nostro amore, mi sono di maniera alienato, e rimosso dalla beniuolenza di ciascuno altro, ch'io nõ conosco homai piu persona alla quale io pensi poter credere. Percioche niète pareua à me così perfetto, così uero, e così costäte quãto l'amicitia nõstra, laquale e per uirtù uostrea, e per lunghezza di tẽpo era di modo cresciuta, che se hora io la ueggio quasi mãcata nõ posso credere d'hauerne a trouare mai un'altra ne laquale mi debbia o possa fidare. Perilche sappiate ch'io sono scorrucciato con esso uoi di buona sorte, ma nõ però di tal sorte, che se io hauesi qualcuna delle uostre giocondissime lettere cõ quella loro incredibil soauità nõ potessi mitigare tutta questa mia asprezza e sdegno. Percio che hauẽdo uoi in mano l'asta d'Achille, con laquale feriuo e sanaua, sappiate, che la uostrea tardezza ne lo scriuere è la pũta con laquale mi ferite: ma le lettere di modo possono qũlla ferita medicare, che non pur la piaga ma ancora ogni segno di quella hanno potere di far guarire et mandar uia. State sano. di Pisa. Lorenzo di Medici.

Come si debba amare vno, & come lodare.

AL MAGNANIMO LORENZO

D E M E D I C I .

Magnanimo Lorenzo . Io gia gran tempo, per molti chiarissimi segni e argomenti ho conosciuto che uoi m'amate; ma che uoi stiate quasi mal di me per un solo me ne sono accorto, cioè che uoi à guisa che i gelosi Amanti soglion fare per leggerissime,

D i i

L I B R O

e false offese meco u'adirate. Hor adirateui a uostrá posta; adirateui gelosaccio ch'io nõ me ne curo, pur che io conosco, che uoi ne l'ira ui riscaldiate come hauete fatto. L'ardor de l'ira, e de l'amore è simile. Percioche io ancora quando m'adiro con uoi (ilche fo spesso) allhora sono ben riscaldato dal'ardore amoroso. Voi ancora ui sete riscaldato assai bene (so ben'io quel ch'io dico). E se alle uolte pare, che noi ci raff reddiamo alquãto, allhora questa nostra tepidità, piu feruentemente arde, che nõ fa il caldo de gli altri, e il nostro odio (o Dio come puo egli essere) e piu amoreuole, e piu amabile, che non è de gli altri l'amore. Ecco, che hora questa uostrá ira, M. Lorenzo mio, mi pare piu piaceuole, che la piaceuolezza degli altri, e il uostro mordere mi è parso piu soaue, che se un' altro m'hauesse baciato, ò quanto soauemete mi mordete baciandomi uoi con si acre rampogne: con quella uostrá asprezza ci mescolate una dolcezza marauigliosa, e con la dolcezza congiugnete l'asprezza. Ilche ancora suol fare la natura in molti soauissimi sapori, e quando la uostrá asprezza piu doueta agra, allhora piu che'l proprio dolce, dolce mi pare. Ma ditemi un poco, uoi che cosi agro accusatore, e molto piu forte amatore sete, in che cosa mi accusate uoi? Forse nella breuità? di questo ne sete cagiõ uoi, percioche la moltitudine delle uostre facende fa ch'io sia breue, e la grandezza de l'amor uostro uerso di me ui fa parere ch'io sia breuissimo. M' accusate di taciturnità, dubitando, che quella nõ uenga dalla obliuione, e la obliuione dalla lontanãza. Vi deureste pur ricordare, che se Lorenzo non è lontano da cotesto luogo nõ n'è ancora lontano Marsilio; se l'animo nostro è in un tempo per

tutto. Ilche uoi a li giorni passati in una uostra lettera mi confermaste. Come uolete uoi adunque che S. Christofano mi uieti il uederui, massime essendo egli trasparente e lucido? e uedendo io continuamente in quel santo il mio Lorenzo; conciosia, che per mezzo suo io uegga quel santo? uolete uoi ch'io ui confessi il uero, non è l'opposizione di costui ch'induce l'Eclisse tra noi due, per la quale io diuenga cieco, e taccia, anzi uoi col gran nome uostro mi sforzate e cō la uostra chiarezza ad adombrare, stupire, e ammutire. Hor uedete quanto siate in medāno, e troppo ui rallegrate della uittoria uostra quantunque honestissima sia. Ma io ui uoglio dire quello che per l'auuenire debbate fare, e uoi, e quella, che da uoi sono stati uinti come me. Voi prima deuate cercare hauēdo uinto glialtri di uincere uoi stesso, e glialtri debbano sopportare patientemente d'esser uinti da uoi. Io p me, per confessarui il uero, mi rallegro tātō d'esser uinto da uoi, quātō uoi godete d'hauer uinto me e glialtri. Ma de gli altri, che debbo io dire? Questo per hora mi souuene: che così come il Sole da mattina rauna insieme le nuuole, e quello di mezzo di le disfà: così la uirtù d'uno quādo è nel principio, cōcita inuidia; quando poi è già cresciuta, la mitiga e fa mancare. Colui finalmente doma ogni inuidia d'altrui, che uince cō la uirtù l'opinione di ciascu no. E uoi di già hauete tutta l'inuidia de gli huomini cōuersa in marauiglia, e già molti, che prima ui inuidiaua no, palesemēte ui lodano. E bēche nel lodarui niuno dica il falso nōdimeno nessuno ragioneuolmēte ui loda se non gli Platonici. Percioche i Peripatetici, uedendoui così felicemente in ogni cosa far profitto, in ogni cosa ui loda-

L I B R O

nos all'incōtro gli Platōnici in uoi lodano ogni cosa. Per-
 cioche cōsiderando eglino quāto presto uoi diuētiare mac-
 stro d'ogni arte, non pensano, che uoi u'acquistate queste
 arti cō le fatiche, ma giudicano, che dalla natura ui siano
 donate, e sieno da Iddio in uoi miracolosamente infuse. Io
 adunque amo uoi in me, e me in uoi, ui lodo ne l'arte, e
 approuo l'arte in uoi, ne la natura u'honoro, e ammiro
 in uoi la natura, Iddio fa ch'io ui ami, e uoi sete cagione
 ch'io honori maggiormēte Iddio. E però ogni gloria sia
 a Iddio, hora e p tutti i tēpi, che uerrāno. stà sano. M. F.

Lettera faceta, con laquale si inuita l'amico al tornare .

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Questa notte passata, m'era deliberato, come ueniua
 la mattina di scriuerti queste parole. Ritorna da me,
 affrettati, uola, ch'io te ne prego. Ma di poi pensando me-
 glio al fatto mio, mi parue piu utile di mostrare d'hauer
 questa uoglia, e far teco lo scorrucciato. Perche e mi par-
 uedere, che come tu penserai ch'io sia punto adirato teco,
 tornerai piu presto, che nō haresti fatto. Ecco che io sono
 in collera, si che tu puoi con tuo honore tornare perch'io
 non te ne prego, ma che mi potrà questa mia stizza gio-
 uare? Crederò io che colui, che nō si moueua per amore
 s'habbia à mouere per sdegno? non lo penso per certo.
 E però io non so doue mi uoltare, e non so s'io teco uo le
 preghiere, ò le minaccie. Ma per mia fe che io ho troua-
 to il modo di farti fare a mio senno, e so che q̄sto mi aiu-
 terà da douero, mi starò queto, e solo mi cōsiderò ne l'ani-
 mo e nel cuore d'un'huomo diuino & heroico come sei tu,

che da se stesso suole assai meglio correre, che se da altri pūto stimolato fusse nō farebbe, ma in tātō come potrò io mai tenermi, che io nō ti salti addosso e ch'io nō ti ripren da alquanto a mio senno? ah, che è una uergogna a star tātō tēpo senza ricordarti pūto di me, ma io nō uoglio cominciare a dir male, e pche nō t'habbia a rincrescere l'uidire sempre le medesime cātafauole entrarò in cose maggiori, e uoglio un poco metter mano nelle cose publiche. Voitu ch'io ti dica quel, che si facci qua? tu hai da sapere che ci si trattano cose grādi e di importanza. Ascolta pure, ma uedi nol dire a persona. Sono molti cittadini, e de buoni, che trouandomi per le strade mi dicono, che fai tu tātō tēpo in q̄sta città così solo? a liquali io rispōdo. Io uo solo pche colui, che nō mi lascia mai star solo, uole, che hora io uada solo. Nō è adunq; tornato? rispōdono, nō per ancora, dico io altro per hora nō ho, che dirti, e mi pare hauerti scritto le cose, che si fanno nella città assai bene, si che tu mi puoi scriuere cō tuo honore quelle, che si fanno in uilla, ma che ho io detto, io mēto per la gola, nō uoglio pniēte, che tu me le scrina, ma che tu uēga a dirmele à bocca. Se noi ci parleremo insieme, parleremo delle medesime cose, ma se ci scriueremo potrà essere, che scriuiamo diuersamente, e uuoilo uedere? io ho scritto della memoria e de l'obliuione uedi se io l'ho accoppiate insieme a ragione, ma di gratia nō ne dir niente. Io so certo, che colui, che è mio nō s'è scordato di me, perche domin fallo, che si sia scordato di se. Anzi mi par uedere, che ha uendomi di gia obedito ritorna. Ecco che niente, ò miei fortunati piedi che nō gli andate uoi all'incontra, e uoi felici mie braccia distendetemi abbracciatelo. M. Ficino,

L I B R O

Che li grandi huomini debbono esser apprezzati.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO hebbi l'altro giorno una lettera da Carlo Marsupino, allaquale uolendo mettermi a rispondere, e uolendo cominciare Carlo mio Salute, il mio genio di modo mi torse la penna dal luogo, oue era indrizzata che in cambio di scriuere a Carlo bisognò, che io scriuessi a Giouanni. Eccoti adunque una lettera scritta dal mio genio e non da me. Percioche a Iddio non parue giusto, che nella mia lontanāza io scriuessi ad altro huomo prima, che ad uno diuino, e heroico come sei tu. Io penso certo, che li cieli fauoriscono sempre gli huomini grandi e diuini. Percioche si come piacque a Platone gli Heroi son generati da l'amore de gli Iddij, e io ho chiaramente prouato che li filosofi rinascono per l'amore, che questi Heroi gli portano. Stà sano. il di primo di Maggio M C C C L X X I I I. Marsilio Ficino.

Quel che si fa per Amore, è piu grato che quello che si fa per debito.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

LA mano non puo giudicare la penna, se non è mossa da l'anima, ne similmente poteua hora Marsilio, scriuere a un'huomo heroico e diuino se prima non fusse stato dalla sua grandezza a cio inuitato. Ma una cosa m'è molestissima, che tu dici di scriuermi perche me l'hai promesso, onde io nō attribuisco questo tuo scriuere a l'amore ma al patto, che facemo. Io uorrei da te lettere dettate,

da l'Amore e non fatte per pagamento. Dirai tu forse ancora d'esser mio per obligo, essendo io tuo? Io uoglio che tu sia mio per amore, e nõ per patto alcuno. Stà sano alli V. di Maggio MCCCCLXXIII. M. Ficino.

Inuita l'Amico a scriuere & riprendelo del non hauere scritto .

A. GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

A *Che si lungamente à gara l'un de l'altro tacciam oltra noi Giouãni mio caro? E che guadagno al fine ne cauerà il uincitore? che danno n'haurà colui che di noi resterà uinto? Ma io ho giudicato deuere essermi piu utile, l'esser da te uinto in questa nostra pertinacia di tacere, che habbiam sì gran tempo fatta, accioche se io perderò nel tacere uinca nel parlare. E così da qui innanzi si potrà dire, che tu m'habbia auanzato col silentio, e ch'io t'habbia uinto cõ le parole. E possibile, che tu habbia senza d'hauer bisogno di stimulo? e che tu non uoglia un tratto correre da te stesso? pche meco sei stato così duro, e pertinace? Ti parrà forse, che io burli teco troppo aspramente, e io ti dico, che tu m'hai fatto tacendo assai peggio, che io non ti fo parlando. e se pur ti pare che io scriua con troppa collera, rispondemi tu se ti piace con maggiore, pur che tu mi scriua. E se non uoi durar questa fatica taceti ma non mi riprendere con altri. e pensa che sotto queste mie parole così aspre ci sta uno ascoso affetto di cuore dolcissimo. Stà sano, e indugia a tornare tanto, quanto le tue facende ti ritengono; percioche io sarò da te satisfatto, se intenderò, che tu facci le facende*

che piu ti importano. di Carreggio alli V I I. d'Otto-
bre .
Marfilio Ficino .

Che le lettere tra gli amici sono necessarie:

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO*

Non t'ho scritto piu presto, peroche io pensaua che tu
in breue tornassi a Fiorenza, sperando di corto udir
ti, e parlarti a bocca; ma hora questa serenità del tempo
che continuamente si uede durare pare, che mi minacci,
che tu ti habbi a trattener in coteste colline di Trebbio
qualche tempo piu. Ma chi sarebbe colui che dalla bella
stanza di Trebbio non fusse preso? Si puo certamente
affermare, che cotesti colli siano appunto degni d'essere
amati da Bacco, e però da questi è ritenuto il mio Gio-
uanni. Questa certamente è la cagione per laquale fino
à hoggi non ho scritto, ma tu perche pur ti taci? Perche
non mi scriui qualche cosa? Mi dirai non hauer che scri-
uermi, scriuemi almeno, che tu non hai che scriuermi.
Benche quando non manca l'amico, non manca mai che
scriuere. Perche qual cosa esser puote piu cara a l'amico
che il sapere la uita e la sanità de l'altro amico? e per
questo si debbe spesse uolte auuisare come altri stia. Nō
posso dirti cosa alcuna della mia sanità se prima non so
qualche cose della tua. cōciosia, che io allhora stia
sano, quando stai ben tu, anzi pure quando
io solamente intendo te esser sano. stà
sano adunque. di Carreggio a
li X I I I. d'Otto bre .

Mar. Ficino .



Che la perdita del tempo importa assai, & che non si debba uolere quello che non si puo.

A G I O. C A V A L C A N T I A M I C O V N I C O.

GRaue cosa m'è per certo, la cura che di me stesso prima mi bisogna hauere in questa mia malattia, e poi di mio padre nella sua. Graue m'è ancora la tua lontananza. Ma bisogna sopportare patientemente ambedue queste grauezze accioche non diuentasseno non hauendo io patientza piu graue. Tu se hai in te punto d'humanità, di gratia, uedendomi aggrauato di doppio peso non mi uolere ancora caricare del terzo, e pur troppo m'aggrauai non mi mandando quei libri che tu sai. La perdita del tempo mi stimula e sforza a domandarteli cosi spesso, niuna perdita è piu di importanza, che quella del tempo. Abime, che io troppo arditamente domando quel, che forse non uorrei, che tu mi mandassi, e colui ch'io uorrei hauere non ardisco domandarlo, ma per hora mi si conuiene cercare quei libri, e m'è necessario esser priuato di te. L'è cosa da huomo sauio domandar quello che è conueneuole ad hauere, e a quello, che di necessità bisogna, che sia sforzarsi d'accostarsi col uolere, à te s'appartiene mettere ad effetto quello, che prima ho domandato, e a me sforzarmi; di soffrire questo ultimo. Stà sano, e mentre, che attenda a l'amenità di cotesti luoghi, che non son tuoi, attendi ancora a te stesso per tuo bene proprio.

Marsilio Ficino.



L I B R O

Quanto fian grate le lettere de gl' Amici.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

CHe farò io adunque? farò io il primo a scriuerti? ouero aspetterò d'hauer prima qualche tua lettera? Io ti dico il uero, benchè io non sia solito di scriuere quasi mai s'io nō sono a ciò da gli amici inuitato. Nondimeno io mi uoglio sforzare di farmiti questa uolta innanzi et esse re il primo ad attaccare la zuffa, e nō uoglio patire, che tu piu lungamente ti taccia. Peroche tu non poi tacere senza mio dolore. Tu sai, che mi spinse qua lo smisurato caldo che era costà, e hora mi sforza à ritornare il grandissimo uento, che qua continuamente soffia, tal che appena mi tengo, che io non uenga hoggi uolando a Fiorenza. Ma tu solo mi potrai ritenere qua qualche giorno piu (ma pochi però) peroche mentre, che io tutto mi metterò à leggere le tue lettere, non sentirò nelle procelle de uenti, ne udirò i fulmini òi tuoni. Così adunque auuiene, che le parole d'uno Amico posson far quietare i uenti, e scacciar le tempeste. Saluta da mia parte Vgolino Verino Custode delle Muse. di Marciano a li XXX d'Agosto. MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

Che non si dee mai biasimare uno,
perche Iddio punisce.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Homero, (come si dice) essendo stato priuato de gl'occhi per il biasimo, che haueua dato à Helena così grande, percioche egli non s'accorse mai d'hauere

errato, si dice, che egli non alluminò mai piu. Per la medesima cagione, essendo stato acceato Stesicoro conobbe il suo errore, onde egli compose un canto al contrario di quello, che prima haueua sotto ilquale è detto *Palinodia*, che comincia così.

» Non fu uer quel parlar ne in l'alte Naui

» Fuggendo, andaste a le Troiane mura.

Ilqual canto tosto che hebbe composto subito ribebbe il perduto uedere. E ancora hauendo uituperato *Socrate*, passato che hebbe il fiume *Ilisso*, l'Iddio *Amore*, auertito da quel suo genio, e spirito diuino, prima, che male alcuno gli interuenisse si purgò; e lodò di nuouo quello *Amore*, che prima haueua biasimato, per ilche egli si rese da ogni male saluo, e sicuro, E così *Stesicoro* fu piu prudente d'*Homero*, ma *Socrate* fu piu sauiò d'ambidue. Io certamente sono stato pin incauto di *Socrate*, e Iddio uoglio che io non sia piu infelice che *Stesicoro*. A che fine dico io queste cose? per cioche tu dei sapere, che a li VII. giorni del presente, la mattina a buh' hora ti scrissi una lettera per riprenderti del lungo tuo silentio, ne laquale io ti diceua, che tu eri strano, e quasi piu ostinato di ciascuno altro; la sera medesima fui assaltato da una infirmità de la quale ancora non sono guarito. Perche dubitando, che non m'habbia à intendere qualche male, per hauere io uituperato un'huomo Heroico, e diuino mi son deliberato scriuere una *Palinodia* ancor, che breue per purgarmi di questo errore. Affermo adunque che tu non sei ostinato, ne dirò come io ti dissi, anzi dico ch'io piu tosto sono troppo dilicato e molle, e dico, che a un'huomo dilicato e di gran contentatura come sono io, il piu delle uolte un'

L I B R O

huomo costante par duro. Questa adunque uoglio, che sia la mia Palinodia, e il canto contrario a quello che prima feci, e cosi ancora uoglio farti una domanda contraria a quell'altra, peroche io ti pregaua, che tu piu presto qualche aspra lettera mi mandassi e con male parole, che nessuna, e hora per il contrario ti domando che piu presto nõ me ne uoglia scriuere alcuna, che me scriua aspre, e ingiuriose, imperoche un'animo infermo come è'l mio, non ha bisogno d'essere irritato ma consolato. Stà sano. di Fiorenza alli XV. d'Ottobre MCCCCLXXIII.

Marsilio Ficino.

Che l'huomo è l'anima, e che l'anima è ne l'amato.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO spesso uolte Giouanni mio, ho cercato di ritrouare me stesso, e cosi primeramente con le mani mi son toccato il petto, e molte uolte ho questo mio uolto considerato nello specchio. Nondimeno io non ho mai potuto affermare, ne d'essermi tocco con le mani, ne uedutomi con gli occhi. Percioche quando io cerco me stesso, non cerco altri, che quello stesso che mi cerca, e cosi ueggo, che l'è una medesima cosa quel Marsilio che cerca e quello, che è cercato. Chi è adunque, o Marsilio, quello, che tu cerchi? cerchi colui che desideri trouare, e chi è quello, che tu desideri? è colui che tu giudichi degno d'esser cercato; chi è colui che di questa cosa giudichi degno? l'animo solo è quello che io giudico deuersi cercare, e però quando io cerco me stesso, altro non cerco, che l'animo. E questo animo, io son certo, che nõ si puo uedere ne toccare. Percioche se l'ani

mo à questi sensi fusse noto , non saremo si lungamente della sua natura stati dubiosi. E per questo io talhora ho ristretta la mente in se stessa, per prouare se per questa uia forse io potessi uedermi e trouarmi. Ma io ne ancora in questo modo ho in tutto potuto adempire il mio desiderio percioche in questo mio risguardare ch'io fo con la mente nõ sento un perfetto piacere, ne a mia uoglia mi contento, e colui che arriua a l'aquisto di quello che cerca, si rallegra subito e si riposa. E però io concludo che in me stesso non mi posso trouare, e seio debbo andare a cercare me stesso in altrui, come potrà essere, che io mai mi conosca e mi acquisti, non hauendo me stesso, per cui solamente posso guadagnare e ritenere tutto quello che è possibile ch'io guadagni e ritenga? Ritorna adunque, e rendi te stesso, anzi pur me à me medesimo, e non potendo io, come ho detto ritrouarmi altroue, che in te, uieni hoggi, e non prolungare piu l'hore del tuo ritorno. E nõ patire ti prego, che io habbia a passare piu giorni cosi mal contento. Imperoche quanti giorni tu costa uedi sereni e chiari, tanti noi qua ne uediamo oscuri e negri. Stà sano .

Marsilio Ficino .

Che l'anima dopo la morte intende piu chiaramente, che mentre, che ella è nel corpo .

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Giouanni amico mio perfettissimo . Tu sai ch'io t'ho scritto non so che lettere , lequali tentai in un certo modo di parlarti con stile amoroso e piaceuole , ilche

pare, che alla amicitia nostra non sia disdiceuole, ne ancora alieno da quella honesta liberta, che usaua Socrate, e Platone. Ma hora à usanza di Platonico, doppo li scherzi, e le burle amorose, (pcioche li proemij di Platone sono cosi fatti uegniamo un poco a cose piu graui e di maggior importanza. Odi adunque quelle cose, che l'altro giorno disputiamo insieme M. Bernardo Iunio, M. Bartolomeo Fortini cittadini per giustitia eccellenti e io, intorno alle cose, che della mente si disputano. Due dubbij piu di importanza di tutti gli altri si ritrouano nelle opinioni de gli huomini intorno alla mente. Il primo è, se l'intelletto si puo separare dal corpo, e se è cosi, poi che ha questo corpo abbandonato, puo uiuere e operare; il secondo è questo posto, che egli allhora qualche cosa intenda, se egli quello, che intende lo intende chiaramente e perfettamente ò no; à queste cose risponderemo per hora quato piu breuemente ci sarà possibile; massime hauendo noi nella nostra Theologia de l'immortalità de l'anima trattato di cosi fatte quistioni largamente. Cōcediamo primieramente, che l'intelletto pensa e considera molte cose incorporee; come dire Iddio, gli Angeli, l'anime, le uirtu, le proportioni de i numeri, le Idee, e le cagioni uniuersali di tutte le cose. E si come noi non possiamo col senso del uedere conoscere le cose inuisibili, cosi non possiamo per uia di qual si uoglia impedimento corporeo pensare alle cose incorporee, ne per mezo di natura alcuna; che sia obligata e seruete al corpo, al luogo, ò al tempo possiamo similmente desiderare, cercare, trouare, ò conseruare cosa alcuna priua e libera da materia da luogo, ò da tempo. E se pure a le uolte la mente nostra ancora mentre, che

questo

questo corpo reggere talmente in se stessa si raccoglie che pare, che da se possa à qualche cosa considerare, ne segue che quando sarà separata dal corpo, molto piu, e piu facilmente habbia per se stessa a poter contemplare le cose diuine. E se da se stessa potrà contemplare, potrà ancora per se stessa e essere, e uiuere. E per uenire a l'altra domanda. Allhora conoscerà tutte quelle cose che dentro à lei si offeriranno per essere intese, piu chiaramente che hora non conosce il senso quelle, che di fuori gli si appresentano per esser. conosciute. E deuiamo almen dire, che tanto piu chiaramente allhora conoscerà, quanto il uedere è piu acuto, ueloce che l'ubidire, e gli altri sensi, similmente l'obietto de la mente è piu degno, che li obietti de i sensi, e niuno, che con la mēte si gouerni e che della sua uirtu si serua dubita, che la mente non sia piu eccellente del senso, percioche costui uede che ella è giudice de i sensi, e come cosa piu perfetta s'accorge ancora, che gl'è conceduta a piu pochi che gli sensi che son dati à ciascuno, e che ancora piu si indugia a esercitarla e piu rari sono coloro che se ne seruono. E similmente il sapere che gli obietti della mente, siano piu alti e degui che gli obietti del senso, dimostra che quelli sono uniuersali gradi & eterni, e questi particolari, piccioli, e mortali. A q̄ste cose si puo aggiugnere, che quanto piu il senso esteriore attēde a una cosa, tanto piu l'interior senso s'abbādona e si tralascia, e cosi il contrario. Peroche colui che attentamente guarda, ouero ode qualche cosa appena in quel tempo puo imaginarsi niēte altro, e p̄ il cōtrario ch'è in una forte imaginatione appena uede e sente quelle cose che alui sono appressate, e la medesima proportiōe è tra

E

L I B R O

l'imaginazione e l'Intelletto. L'anima in questo corpo ha due grandissimi impedimenti al bene operare, l'uno de quali è ch'ella è a forza tratta à molte e diuerse operationi, e perturbationi, e quelle uarie operationi tra loro si impediscono & si debilitano. Percioche l'è cosa difficilissima attendere in un medesimo tempo à diuerse cose. L'altro impedimento è che prima per la conditione che ha presa stando in questa stanza poi per cagione di ministrare al corpo ilquale da Iddio è stato a gli huomini assegnato per un certo tempo ella spesso uolte assai prima, e piu accuratamente ha cura delle cose inferiori che delle celesti. Onde interuiene che se talhora uogliamo contemplare le cose incorporee, il piu delle uolte operiamo debilmente, e uediamo le cose diuine oscuramente come se da una folta nebbia ci fusseno adombrate. Ma quando l'operationi del nutrire, del crescere, del sentire, de l'imaginare, ouero al tutto abbandonere mo, ouero in buona parte tralasciaremos, allhora di mondo la uirtù della mente nostra s'affotiglierà, che tutto quello, che discernerà, conoscerà essere piu chiaro, che non è questa luce. Imperoche allhora l'anima per se stessa uedrà quella luce intelligibile molto piu chiaramente che non fa hora questa sensibile; laqual uede per le finestre de gli occhi simili a finestre di uetro. Peroche allhora tranquillamente mirerà con la sua acutissima chiarezza quelli eccellentissimi obietti nella luce del diuin Sole, cosi chiari e risplendenti, che la luce di questo Sole a comparatione di quella si potrà dire un'ombra, e peroch'ella è chiarissima per questo e a gliocchi nostri occultissima, ma è a quelli, che son puri manifestis-

suma . E allhora non mirerà quelle cose , come imagini dipinte ma come cose vere : de lequali l'altre cose sono imagini . Quando per il sonno l'operatione del moto e de i sensi esteriori cessano , allhora l'immagine che delle reliquie de i sensi si pasce tanto si infranca che ella dipinge dentro à se certi simulacri liquali pare che gli rappresentino le cose vere . Che adunque farà l'intelletto , assai piu efficace della mente quando molto piu che l'imaginazione di uno , che sogna libero da ogni impedimento si troverà ? E che nella somma uerità e cagione di tutte le cose considererà la uerità di ciascuna ? egli è certa cosa , che allhora egli dipingerà in se stesso perfettissimamente tutte le cose vere , che lassù si ritruouano . Ma da che sarà egli dipinta ? dalla mente della sua mente , da il lume di tutti i lumi . E quanto facilmente cio sarà fatto ? Facilissimamente per certo , imperoche subito per cagione d'una certa natural conoscenza , che è tra loro , il lume uisibile illuminando questo corporeo , trasparente : come prima diuenta sereno e puro ; e così la sua forma , lo forma e fa bello di tutte le forme uisibili . Similmente il lume intelligibile è piu , che intelligibile , cioè Iddio , formato la chiarezza de l'intelletto , allhora dou'era esso intelletto sereno è chiaro , e lo forma e imbellisce con la sua bellissima forma è per la sua forma , cioè per la diuina l'empie di tutte le forme intelligibili . E così in un subito , gli dona un uitale caldo e una uera allegrezza , come dianzi lo colmò di gratia e di splendore , tale che in questo modo gli fa gratia d'una cura secura e libera dalla morte , come ancora gli infonde

una luce lontanissima della tenebre, e il lume che insonde in questa mēte uouole, che ci habbia da stare in eterno, col quale lume essendo già da ogni ingiuria di tempo libera ascende a lo stato della eternità. E sempre Iddio la pasce, secondo la uolontà sua, di somma e di diuina bontà. E così di tanto bene riempendola escita con la sua bellezza ogn'hora piu l'appetito, & escitandolo parimente lo satia. Quiui è una satietà senza fastidio, doue ancora è il bene senza male alcuno, tale che essendo in quel luogo, infinito bene, nasce ancora ne la mente infinita capacità di intenderlo. Onde quel bene senza fine, e quel bello immenso, fonte d'innnumerabili beni & di infinite cose belle escita e satia in un medesimo tempo eternamente l'intelletto.

Marsilio Ficino.

Contra Auerroe che uouole che sia un solo intelletto di tutti gli huomini, prouando il contrario.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Auerroe fu d'opinione che fusse di tutti gli huomini un medesimo intelletto, e uoleua che con un medesimo intelletto ciascuno intendesse quello, che intender si puote da noi. Questa opinione alcuni piu desiderosi di cose nuoue, che di uere dicono essere molto naturale. E io ancora lo confesso, ma naturale solamente la chiamo in quel modo che si ueggono le cose naturali le quali sogliono essere molto mutabili dal suo contrario sono destrutte e ridutte à niente. Conciosia che subito che uno afferma il contrario di quello, che disse Auerroe si uiene a d'anullare questa sua opinione. Percioche non potendo

una medesima cosa in un tempo trouarsi due contrarij, se l'intelletto in qualche filosofo Auerroista, e in un Platonico in un tempo ha di se stesso contrarie opinioni, dicendo se quini essere unico, e quini essere piu che uno. si fa chiaro, che in questi due filosofi non è un medesimo intelletto ma piu. Non è egli in quelle cose, che a l'intelletto e al parer de gli huomini s'appartengono in un medesimo tempo tra gli huomini diuersità grande? Non diremo noi, che in un medesimo istante, questi affermano, quelli negano una medesima cosa? e altri uolte, che sia cosi, e altri no? Ma che, oltre cio diremo noi de i contrarij e repugnanti babiti de l'intelletto? col uedere uno dottissimo, un'altro indotto, in quello l'intelletto giusto è buono, in quell'altro ingiusto è cattiuo? In quello felice, in quell'altro misero? Non puo adunque in tutti essere un medesimo intelletto, e se sono diuersi gl'intelletti tanto piu sono diuerse l'anime. Aggiugni a questo, che se gl'è un solo e diuino intelletto, e s'è pre è stato, come uolè Auerroe, non è cosa uerisimile, che egli di se stesso sia cosi ignorante, che quasi in tutti gli huomini fuor che in Auerroe solo, sempre habbia pensato e pèsi d'essere. per numero piu d'uno. Che cosa è à la mente piu naturale che la cognitione di se stessa? Perche adunque la mente nel pensare a questa opinione d'Auerroe non l'ha mai, o con gran fatica, potuta intendere, e credere se non perche ella è opinione falsa? Finalmente, quante uolte che noi pensiamo, che prestamente sia tutta unita in una, tante uolte habbiamo costume d'odiare questa unita. E soliamo desiderare la multiplicatione e diuersità sua, pur che noi habbiamo uoglia di uiuere doppo morte, e piu oltre: che

L I B R O

quella stessa mente se fusse una sola, haria in odio se possibil fosse quella sua unita; ancor che da se stessa sola sia bastevole a conoscersi, e non è già cosa uerisimile che una cosa eterna e diuina sprezzi la sua natura e l'habbi in odio. Ma che piu m'allungo io? assai bastevolmente nella tua uilla di Regnano babbiamo tu e io disputato di questa cosa; quando Marsilio hora quasi appresso di te forestiero allhora tutto tuo, componeua quella grande opera della Theologia. Stà sano. di Fiorenza alli xxvi. d' Aprile.

Marsilio Ficino.

Che gli Theologi uegliano, e gli altri sognano.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Sono alcuni, che si marauigliano che noi con tanta osseruanza seguitiamo Platone, ilquale par che sempre tratti di cose incredibili e marauigliose. Costoro, si come io penso, refteranno di marauigliarsi se eglino confideranno, che le cose diuine solamente si puo dire che siano, conciosia che elleno non siano macchiate ò corrotte da l'altrui natura, ne mai siano dal suo esser punto mosse. Ma le cose corporee, non possiamo dire che siano ueramente, ma piu tosto si puo affermare che à noi paia che siano, essendo dalle cose a loro contrarie corrotte e guaste, e sottoposte a ordinate permutationi, e per questo nõ si puo dire, che siano uere cose, ma piu presto imagini e ombre di cose uere. E essendo che quasi tutti gli altri Filosofi, dati a lo studio delle cose naturali, cosi fatte cose come imagini delle uere quasi sognando uedessero, il nostro Platone attèdendo alle diuine, ueramente egli solo,

ouero piu d'ogni altro si puo dire che negliasse. Per ilche io penso tato esser meglio a seguitare Platone uero Teologo, che gli altri filosofi, quanto ancora è piu utile, il fudarfi alla cura di quelli gouernatori, che svegliati stanno, che di quelli, che dormono. stà sano. Marsilio Ficino.

vtt.

Mostra qual sia la uerità di Iddio lo splendore
la bellezza e l' Amore .

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

LA maggiore, e prima cura, che hauesse il diuino Platone si come ci mostra il Dialogo di Parmenide, fu di mostrare, che l'era un solo principio di tutte le cose; il q̄l principio egli con piu proprio uocabolo, chiamò il uero uno. E similmente uolse ancora, che fusse una sola uerità di ciascuna cosa, e questa diceua essere il lume di quello uno, cioè di Iddio, infuso in ciascuna mente, e in tutte le spetie delle cose, percioche egli uedeua, che quel diuino lume offeriua e mostraua alla mente quelle spetie, e similmente alle mēti cōgiugneua le spetie. Per ilche fa dibi sogno che qualūque uorrà far professione dello studio di Platone, honori e cōfessi una unica uerità, cioè un sol raggio di Iddio; e questo raggio passa p̄ gli Angeli, per l'anime, per i cieli, e p̄ gli altri corpi, e (si come dicemo nel nostro libro d'amore) il suo splendore risulge in ciascuna cosa secōdo la natura di quello che in se la riceue. E q̄sta si chiama gratia, ouero bellezza. E doue piu chiaramēte risplēde, quiui alletta grademēte colui che in quello risguarda, commuoue la persona, che lo cōsidera, e rapisce e occupa ciascuno che gli s'appressa. E così constringe

E iiii

L I B R O

quel tale a honorare un si fatto splendore piu d'ogn'altro, come se fuste una cosa diuina, e lo conduce à tale, che egli altro non cerca, ne ad altra cosa con ogni suo sforzo attende, che (deponendo la sua prima natura) a diuente anch'egli simile a quello splendore. Ilche esser uero si manifesta quando l'amante non si contenta del uedere, ò del toccare l'amato, e alle uolte gridando dice; Io non so quel che questo huomo habbia in se dal quale mi sento ardere, e non so quel ch'io mi desidero; ne laqual cosa si mostra chiaro, che l'animo è dal diuino splendore, consumato e arso: il quale splendore, in quel bello huomo come in chiarissimo specchio riluce, e da quella forza inconsideratamente à se tolto, si sente in alto, come da l'hamo pesce, leuare al desiderio di uoler farsi diuino. Sciocco adunque e misero si ha da tenere colui, che essendo da Iddio alle cose alte e degne allettato è prouocato per mezo del senso del uedere. Nondimeno egli uolendo piu tosto adoperare il tatto si lascia nel lotto sommergere; e similmente mal fa quello, che potendo d'huomo farsi Iddio, contemplando per mezo de l'humana, la bellezza diuina; con tutto cio egli piu tosto d'huomo diuenta bestia, proponendo la bellezza corporea e uana, à una spirituale e uera.

Marsilio Ficino.

Che l'Idee (secondo Platone) siano
nella mente diuina.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IL nostro Platone nel suo Timeo, immitando Timeo Pitagorico, e approuando la sua opinione, afferma il mondo esser generato da Iddio; e di questa generatione tre

cagioni aduce, cioè, la causa efficiente, il fine, e l'esemplare. Peroche egli uole che il mondo sia stato fatto dalla potenza di Iddio per cagione della sua bontà secondo l'esemplare della diuina sapienza. E così come in uno Architetto, sono gl'esemplari, così di tutto l'edificio, come de le sue parti, similmente in una diuina intelligenza che è sopra al mondo, uole, che siano gli esemplari di tutto questo mondo, e delle sue parti, e quella chiama intelligibile e eterno, e questo temporale e sensibile. Gli esemplari di questo, che in quello sono, le chiama Idee, e le simiglianze di quello, che in questo si truouano le chiama da imagini e ombre. Per laqual cosa possiamo, e ci gioua riderci di certi inuidiosi, che uanno à ciascuno, non meno sciocamente, che iniquamente dicendo, che Platone ha poste le Idee e le ragioni uniuersali delle cose separate da i corpi, da l'intelligenza diuina e da loro medesime, e che egli disse, che l'erano à guisa di nuuollette dal uento sparse con l'aria. Ma per cioche molte cose contra costoro habbiamo detto, in quei libri, che habbiamo appresso di te composti nellatua uilla di Regnano, per hora uoglio che basti l'addurre i Testimonij cauati dal Timeo di Platone; egli in quel libro dice queste parole.

- » Consideriamo primieramente, quello, che prima a ciascuna
 » altra cosa si suole inuestigare in questa questione de
 » l'uniuerso, cioè se questo uniuerso è stato sempre senza
 » principio alcuno di generatione, o pure s'egli è stato crea
 » to pigliando origine da qualche principio. Questo è certa
 » to, che questo uniuerso si uede, si tocca, e in somma è cor
 » po, e tutte queste cose muouono gli nostri sensi. E quelle
 » cose che muouono gli sensi sono mediante gli sensi come

L I B R O

„ prese da l'opinione, e uedēdo noi, che queste sono così fat-
 „ te ci è ancor chiaro, che generano e sono generate. E tutto
 „ quello, che si genera diciamo bisognarsi generare da qual
 „ che cagione. Gliè ben uero, che l'è cosa difficile trouare il
 „ fattore e il padre del mondo, e poi che l'habbiamo troua-
 „ to è impossibile mostrādo cō parole al uolgo. Dobbiamo
 „ ancora cōsiderare, se il fabro del mōdo ha immitato quel
 „ lo esemplare, che è sempre un medesimo e simile, ò pure
 „ quello, che noi diciamo esser generato. E se noi diciamo e
 „ uediamo, che il mōdo è bello, e il fattor del mondo buono
 „ bisogna ancor dire, che egli habbia piu tosto uoluto immi-
 „ tare l'esemplare sēpiterno; se gl'è altrimēti (ilche è cosa
 „ iniqua a dire) possiamo dire, che egli habbia in cambio de
 „ l'eterno seguitato l'esemplare generato. Ma conciosia che
 „ il mōdo sia la piu bella cosa di tutte le cose generate, e il
 „ suo fattore migliore di tutte l'altre cagioni, nō è dubbio,
 „ che egli nō habbia seguitato l'esemplare sempiterno. E
 „ stato adunque il mōdo, p la detta cagione generato; ilche
 „ solo si puo cōprēdere con la ragione e cō la sapiēza, per
 „ laqual cosa ne segue, che sia necessario, che questo mondo
 „ sia un simulacro d'un'altro. E poco doppo dice. Diciamo
 „ per qual cagione quel gran fattore delle cose ordinò la
 „ generatione, e tutto questo uniuerso, egli era buono, e uno
 „ che è buono nō ha mai inuidia di cosa alcuna. Adunque es-
 „ sendo da lui ogni inuidia lōtana uolse ogni cosa fare quā-
 „ to possibil fusse a lui similissima. E se sarà alcuno, che uo-
 „ glia sapere la prima cagione, che lo mosse a questa ge-
 „ neratione, da gl'huomini prudēti lo saprà senza dubbio.
 „ E dopo non molte parole soggiugne. Douiamo dire, che
 „ questo mōdo è un'animale intelligēte, ordinato dalla diu

„ *na prouidēza. Posto questo, mediamo q̄llo, che ne segue, alla*
„ *similitudine di che animale ordinò Iddio il mōdo? Noi nō*
„ *p̄siamo gia ch'egli il facesse simile ad animale alcūo par-*
„ *ticolare. Percioche se fusse stato fatto simile a uno anima*
„ *le impetto, certo è che nō sarebbe bello, e però douiamo*
„ *dire ch'egli sia simil à quello animale, delquale tutti gl' al-*
„ *tri animali, e particolarmente sono parti; perche egli con-*
„ *tiene in se tutte le cose uiuēti, che cō la mēte si possono ima-*
„ *ginare in q̄l modo che q̄sto mōdo cōtiene noi, e glia' tri ani-*
„ *mali che cō gliocchi si posson uedere. Volēdo adunq; Iddio*
„ *far q̄sto mōdo similissimo ad uno piu bello di quāti ò cono-*
„ *scere ò imaginar si possono, e da ogni bāda p̄fetto lo fece*
„ *un animale che cō gliocchi ueder si potesse, ilquale dētro*
„ *à se tutti gli altri animali cōtenesse, che a la sua natura nō*
„ *si discouen:uano. Abbiamo noi detto bene affermādo esse-*
„ *re un mōdo solo, ouero piu dire douiamo essere piu, et in*
„ *numerabili mondi? Vno certamente si debba dire essere il*
„ *mōdo essendo formato alla simigliāza d'un solo. Perche*
„ *q̄llo, che tutte le cose uiuēti e che conoscer si possano in se*
„ *cōtiene, nō puo hauer seco cōpagno alcuno. Imperoche se*
„ *q̄sto fusse bisognarebbe, che ancora fusse un' altro anima-*
„ *le, che cōtenesse questi due; delquale questi due mōdi fusse-*
„ *ro parti, e allhora q̄sto mōdo, nō piu di quelli, ma di que-*
„ *sto terzo mondo assai meglio simulacro d' r si potrebbe; e*
„ *però accioche q̄sto mōdo fusse à un perfetto e assoluto ani-*
„ *male similissimo, solo pche e fosse solo e uno, per questo*
„ *dico, non sono stati generati due mondi ne innumerabili*
„ *ma un solo mondo è stato creato, e questo sempre sarà.*
„ *Ma odi Timeo Pithagorico, che fu maestro di Platone,*
„ *che con simili parole anch'egli pose l' Idee in Dio. Dice*

„ adunque. il módo tra tutte le cose che generate sono è'l
 „ migliore, essendo stato da quello ottimo auttore genera-
 „ to, che considera nõ in esemplari fatti con mano ma nella
 „ Idea, e nella usanza intelligibile; e quello, che è a questa
 „ simiglianza fatto appunto, e perfettamente, questo è bel-
 „ lissimo e senza menda alcuna, e è in ogni tempo perfet-
 „ to, secondo, che per le cose sensibili possiamo giudicare.
 „ Percioche quello suo esemplare, che in se tutti gli intelli-
 „ gibili animali cõtiene nõ ha da se cauato altro, che questo
 „ mondo, essendo uno assolutissimo sermone delle cose intel-
 „ ligibili, si come ancora questo mondo è termine delle sen-
 „ sibili; Queste cose dice Timeo. Abbiamo hora udito, che
 „ le Idee di tutte le cose sono in uno esemplare eterno che
 „ è di tutte le cose intelligibili il piu degno e perfetto, e tal-
 „ mente in ogni parte perfetto, che nissuna cosa intelligi-
 „ bile si ritroua, che in lui non sia, e questo altro che'l gran-
 „ de Iddio esser non puote. Ma che cosa piu chiara si puo-
 „ dire che questa? Hauendo Platone detto che Iddio haue-
 „ ua fatto tutte le cose sensibili, a simiglianza delle intelli-
 „ gibili soggiuuse, che egli fece ciascuna cosa simile à se,
 „ quasi uolendo dire, che Iddio e l'esemplare sia una mede-
 „ sima cosa. E perche quante spetie di cose create sono in
 „ questo mondo tante Idee almeno in Dio si ritruouano,
 „ cioè ragioni intelligibili per le quali tutte le cose si crea-
 „ no, e le spetie create per essere nella materia nõ uiuono
 „ per se stesse, ò se pur niuono appena uiuono ma l' Idee,
 „ percioche sono in Dio, quale per se stesso uiue ancora el-
 „ leno uiuono, percio Platone nel medesimo libro disse.
 „ Quante e quali Idee la mète diuina riguarda nel uera
 „ niuente, cioè in Dio, tante e tali spetie seco stessa pensa in

questo mondo formare. Queste cose, Giouanni mio, pēsò e tenne Platone si come tu puoi intendere, queste ancora pensarono gli antecessori e li successori suoi. Credi a Marfilio, peroche chi altrimēte pensa, non conosce ne crede la uerità.

Marfilio Ficino.

Si mostra la cagione di peccare la speranza e'l remedio.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

CHe uuol dire, che essendo gli animi nostri diuini, così, bruttamēte e tristamente uiuono? Percioche eglino habitano in una stāza e in un paese brutto e tristo, e altri errano per negligēza, ò pignoranza. Ne questo è marauiglioso, mētre che in questa caliginosa faccia del mondo ci stiamo, altri peccano per il troppo Amore, che al corpo portano, ne di cio ancora ci douiamo marauigliare essendo egli compagno, e figliuolo de l'anima, altri fan male percioche si diffidano de la loro immortalità ouero della diuina clemēza, e perche ci debbe tal cosa marauiglia arrecare? uiuendo eglino in luogo a continue morti soggetto e colmo di malignità? Altri son tristi, peroche piu che non si conuerrebbe si fidano della misericordia diuina e pēsano, che gli basti il uoler nel futuro emēdarsi. Ahime che la troppa diffidenza e la troppa confidenza è pericolosa, questa ci afflige, questa ci inganna. E' adunque grandissima prudēza d'un'huomo sempre adoperare il tempo, che gliè concesso quāto meglio gliè possibile, ilche poter fare altro miglior refrigerio non conosco che il raccomandarsi spesse uolte à Iddio, e altra

LIBRO

migliore speranza nõ ueggo, che quando uno in qualche errore incorre si ricordi, che egli non si puo nascondere. à Iddio . E consideri quanto tristo luogo ci habbia dato ad habitare , e quanto pericolosa impresa habbiamo da cõdurre a fine, e che l'infinita bõtà supera di gran lunga uno infinito errore. Iddio certamente ordinò uarij gradi di castighi, et di pene solo per il bene di qualcuno in particolare, e ancora per utile publico. Ma li gradi de i premij sono assai abundantissimi . *Marfilio Ficino .*

**Che coloro che Iddio ha insieme congiunti per costumi,
li congiungerà ancora per felicità**

A GIO, CAVALCANTI AMICO VNICO.

Hieri nella uilla di Nouola celebrammo la solennità de S. Iacomo, e S. Christofano, e harei detto la festa & non la solennità se ci fusti stato tu ; senza ilquale io non posso star mai in festa. V. di adunque quanto tu sia caro al tuo Marfilio alquale non son care (se gli stà bene a dirlo) senza te le cose celesti e sante. E meriteuolmente, peroche quel medesimo che in una solennità congiunse S. Iacomo & S. Christofano, congiunse Marfilio, e Giouãni in questa uita. E certamente io posso ancor dire che ambe due noi signoreggia un simile Genio. Io pëso, che Iddio ci habbia in terra data una medesima uolontà e li medesimi costumi ; e in cielo uoglia che noi uiuiamo sotto la medesima Idea, e con simili gradi di felicità. Stà sano, compagno uero di questa mia nauigatione , e finalmente dolce condimento del porto alquale camino . **M. Ficino,**

Che un Legista è piu degno, che un Sofista.

A G I O. C A V A L C A N T I
A M I C O V N I C O.

GLi Greci già si marauigliauano della forza del dire, della memoria, e del ingegno di Carneade. E come tu mi dici tutti gli amici tuoi lodano hora delle medesime cose Giovanni Guidio; e che per una certa simiglianza che egli ha seco spesse uolte lo chiamano Carneade. Ma tu per l'inuentione delle leggi il chiami immitatore di Ligurgo. Oltre di questo mi domandi qual sia maggior lode, e ancora se l'è simile, ò quella che a Carneade o quella che a Ligurgo si daua. Carneade disputando introdusse le liti e le quistioni, ma Ligurgo le sciolse e dichiarò; l'argutie di Carneade assai piu spesso erano inutili, che utili, e se pure erano à pochi, rare uolte e solamente in certi luoghi; ma la disciplina di Ligurgo sempre fu utile, per tutto, e à ciascuno necessaria. Finalmente quanto l'è meglio ben uiuere, che ben parlare, e essere ueramente felice, che parere, tanto la facultà di Ligurgo è piu degna di quella di Carneade. Ma odi quello che Herodoto dice, mostrando quanta sia l'eccellenza e la dignità delle leggi. Percioche costui scriue, che entrando Ligurgo nel tempio d' Apollo subito uscirono d'allora racolo Pihthio questi uersi.

- » Ligurgo, cui'l gran Giove, e ogn'altro Iddio
- » Ama, ch'hor uieni a i nostri ricchi tempi;
- » Non so s'huomo ò pur Dio chiamar ti debba
- » E piu tosto diuin uederti spero.

L I B R O

Leggi questa lettera al Priore Pandolfino amico mio .
 Percioche conofendo io benissimo il tuo ingegno fo che
 queste cose lo confermaranno nel suo parere . Stà sano, e
 mātienti nella beneuolēza di Giouāni Guidio, M. Ficino,

Che il praticare è un legittimo termine
 e fine de l' Amore .

A GIO, CAVALCANTI AMICO VNICO, .

MI domandi qual sia stata la prima cagione , che mi
 habbia indotto a scriuere certe lettere nequali trat
 to d' Amore. Giouāni mio, e sono alcuni che parlādo e scri
 uendo di cose amōrose sono assai lontani dalle leggi d'a
 more, ilche è tanto noceuole, quanto l'è buona una retta e
 pietosa beneuolēza. E questo errore ch'io dico è di tate
 forti, quāti sono coloro che amano, e tutti quelli che sono
 huomini amano gli huomini , E auertisci Gio. mio caro
 che io ho detto huomini, percioche colui, che l'huomo non
 ama non è huomo. Perilche nō solo io quel libro, che d'a
 more ho composto, ma ancora in certe mie lettere, ho or
 dinato il termine, e'l fine a gli amanti doue eglino hab
 biano da arriuare, ilquale colui, che trappassa essendo ue
 ro nimico di se stesso, nō puo essere uero amico de gli altri.
 E solamēte colui ò ne lo scriuere ò nel parlare seruerà il
 uero e legittimo termine, che prima nel pensier suo l'ha
 rà ordinato e pensato ; e colui nel pensier se l' imagine
 rà che conoscerà qual sia la uera bellezza, e qual sia la
 nō uera ma una simiglianza della uera, E per dirti, il le
 gittimo termine è fine d' Amore , altro non è che il pra
 ticare,

ticare, e la conuersatione . Questa conuersatione si gode
 con tre cose, col pensiero, col uedere, e con l'udire. Impe-
 roche si come tutti gli filosofi diffiniscono, l'amore niente
 altro è che desiderio di bellezza, e la bellezza del corpo
 non consiste ne l'ombra della materia, ma nella luce e
 gratia della forma; nõ nella tenebrosa mole corporea, ma
 in una certa lucida proportione; non una pigra e utile
 grauezza di questa carne, ma in un conueniẽte numero
 e misura. E questa luce questa gratia, questa proportio-
 ne, questo numero, e questa misura, cb'io dico, solamẽte le
 consideriamo col pensiero, col ueder, e con l'udire . Fin
 qui adunque si distende il uero affetto d'un uero aman-
 te, e l'appetito de gli altri sensi, conciosia che à forza ci
 tiri al desiderio della materia della mole, e della bruttez-
 za, contraria alla bellezza a l'Amore, non è Amore,
 ma piu tosto un certo incitamento disconuenevole fasti-
 dioso, e pur troppo brutto. Ma perche gia tanto tempo
 fa à usanza di Socrate, e di Platone piu tosto al uolgo,
 che a me stesso di giouare e dar consiglio mi ingegno?
 Forse che mi potrebbe interuenire, che quanto piu mi
 uorrò sforzare di far che'l uolgo disboneestamente non
 ami tanto, piu lo sciocco e ingrato sospetterà, che
 io troppo non ami. Ilche ancora si dice, che
 interteneua a quelli nostri diuini huo-
 mini Socrate e Platone. E però
 sia detto di questo a ba-
 stanza . State sa-
 no. Marfilio
 Ficino .

L I B B O .

Che la Medicina ha cura del corpo, la Musica dello
spirito, & la Theologia de l'anima.

A M. FRANCESCO MVSANO

D E C E S I S .

Come prima M. Francesco mio, uoi fuste guarito di quella terzana nota per mezo delle medicine. che io ui diedi, insieme con Giouanni Aurelio, ueniste à uisitare e salutare la Accademia nostra come ottimo uostro medico; quindi mi pregaste, che io uolesti sonare e cātare quelle cāzoni ch'io cātai uolētieri, dipoi leggeste nella mia Theologia in diuersi luoghi molte cose. Non ui marauigliate M. Francesco, che io mescoli hora la medicina e'l canto con li studij della Theologia. Vi deureste pur ricordare, essendo uoi dato alla filosofia, che la natura ha in noi congiunto il corpo e lo spirito con l'anima. E non è dubbio che'l corpo si cura con li rimedij della medicina, e lo spirito che altro non è che uno aereo uapore di sangue e un certo legame del corpo e de l'anima, si tempera ancora e si nutrisce con gli spiriti aerei, e con gli suoni e con gli canti; l'anima finalmente come diuina, con gli diuini misterij della Theologia si purga. Appresso la natura si truoua un certo composto, fatto d'anima, di corpo, e di spirito, e appresso gli Sacerdoti d'Egitto, era una medesima facultà quella che delle medicine, de i canti, e de i misterij sacri haueua cura. Iddio uolestesse che questa naturale facultà insieme con quell: de gli Egittij così felicemente conseguissimo e intendessimo, quanto noceuolmente, e uolentieri la seguitiamo. Ma di queste cose per hora sia detto assai. Hieri mi comandaste che io ui mandassi una copia di quel mio prouerbio che per tutti li muri de

- 33 *la Accademia è scritto. Eccouelo adunque. Lieto al presente. E' detto percioche dal bene ogni cosa in bene ritor-
na e si indirizza; se però chi sarà buono & farà bene po-
tra dire. Lieto al presente. E ancora perche nõ si debbe
far troppo conto di quello che altri ha, ne desiderare di-
gnità, fuggire il troppo, fuggire li impacci. E chi farà
33 così sarà. Lieto al presente. State sano. Marfilio Ficino.*

Che non si loda l'amore senza la religione,
ne la religione senza l'amore.

A M. FILIPPO CONTRONI
D A L V C C A .

VI mando il libro d'Amore ch'io ui promessi. Vi mada
ancora quello della religione; accioche uoi conoscia-
te che'l mio amore è religioso, e che la mia religione è
piena d'amore. Certamēte che la natura ha ordinato che
non sia amore alcuno honesto se non è religioso, e che nõ
possa hauere uera religione se nõ è da l'amore accom-
pagnato. Agnolo Manetti figliuolo di Giannotto Orato-
re, herede della uirtù paterna ui saluta. M. Ficino.

Insegna . sopportare l'ingiurie .

A GIO. CAVALCANTE AMICO VNICO.

Midici, che in uno uero pochi giorni sono fu da certi
inopportuni ingiuriato. E io ti ripeto, che colui che fa
ingiuria ad altri la fa à se stesso. Percioch'egli subito per-
turba e tutto cōmou l'animo, e l'imbratta della macchia
de l'habito tristo. Oтра di q̄sto s'acquista inimicitie, odio,

F ii

LIBRO

È sottoposto à pericoli e à incōmodi. Colui che riceue
 ingiuria nō la riceue da chi gli la fa, ma da se stesso. Im-
 peroche il nostro animo, che ha la ragione & è diuino, (il
 quale animo è l'huomo e nō altro) nō è offeso se egli non
 pensa che quella ingiuria gli habbia da nuocere; questo
 pensiero è posto nel uolere e arbitrio nostro. Non essen-
 do adunque alcuno offero se nō da se stesso, niuno si deb-
 be d'altri che di se stesso lamentare. E però pensi bene
 colui che lamenta, non come habbia da punire altri, ma
 come possa punire se stesso, cioè castigare e correggere.
 Hai tu mai ueduto certi cagniolini che se gli è tratto un
 sasso lo mordano ancor che da quello non siano stati per-
 costiti? Questi nō essendo dal sasso stati offesi mordendo-
 lo offendono gli proprij denti, il simigliante fanno gli
 huomini sciocchi. Percioche questi tali spesse uolte senten-
 dosi dare da un Asino un calcio, danno à quello asino, an-
 zi pure a loro delle pugna. Gli è certamente uero, che le
 persone imprudenti solamente da l'opinion loro ingan-
 nate riceuono molte ingiurie; lequali a guisa che un ual-
 la suol fare hanno costume di ritornare in colui che le
 fanno. Mi dirai forse esser cosa difficile desiderare
 la uendetta. Non dubitare; che se bene gli huomini per-
 donano, il giustissimo Iddio, non uoleno poco doppo ne fa
 degna uendetta. Che cosa piu commoda, che piu gloriosa
 che hauer per suo padrone e per suo uendicatore Iddio?
 E tanto di bene si merita altrettanto male punisca il
 malfattore, quanto male colui, che uole e desidera uen-
 dicarsi, e in questo modo si muta il male in bene. O quāto
 pretioso bene è la pazienza. Questi sola sempre eserci-
 tò Socrate sapientissimo sopra trttizli Greci. Questa

sopra tutte l'altre uirtù esercitò il uero maestro della uirtù Christo Giesu. E che sia il uero, e si tiene ch'egli quasi solo per esercitare questa pazienza scendesse di cielo in terra. la impazienza è tanto da uituperare, quanto merita esser lodata la pazienza. Lasciamo andare molte altre cose che dir si potrebbero, l'impazienza perturba l'animo, annulla i beni che pel passato si sono gustati, quelli che presenti hai guasta e corrompe, quelli che hanno da uenire impedisce. Ne si debbe ascoltare la uoce della uil plebe, se ella ti inuita alla uendetta. Peroche la plebe è quasi un polpo, cioè un'animale senza capo, e cō molti piedi, è cosa da huomo magnanimo con la sua grādezza d'animo, stumar poco le cose uili; uili sono, e breuissime tutte le cose temporali, de lequali quello che è passato, non è piu, quel che è futuro non è ancora, quel che è presente è indissolubile e pochissimo, e incomincia in un tempo e finisce, non è forte colui che dalle ingiurie si lascia uincere, ma chi le uince, e colui le uince, che in tal modo gli resiste, che dal'impeto loro punto dallo stato suo non sia rimosso. Leggi queste cose a quel tuo amico e digli, che cerchi la medicina e la domandi alla ragione e nō l'aspetti dal tempo. Conciosia che il tēpo sia un medico molto noccuole. Percioche ogni giorno col fare aspettare il futuro inganna l'infermo, e innanzi, che egli scacci i uecchi dolori aggiugne a gli antichi de i nuoui, e accresce ogni giorno tātī mali solo perche pascendolo di fallace speranza di uita lo conduca finalmente alla morte. Sappi che bisogna uiuere hoggi, e non uoler uiuere dimane, però, che chi aspetta a uiuere a dimane non uiue mai. Se uuoi uiuere hoggi uiui in gratia di Iddio, appresso

L I B R O

alquale hieri, e dimane sono il medesimo, che hoggi. Stà sano. alli XXX di Marzo MCCCCLXXIII. M.F.

Modo di acquistare costanza contro a la Fortuna.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Socrate appresso Platone, in quel libro, che è intitolato Teeteo della scienza ammaestra e arma il suo amico Teodoro Geometra, a douere arditamente da se scaccia re ogni percossa e danno che la fortuna arregar gli potesse non con arme di ferro, come è costume di molti; ma
 „ con armi ueramente d'oro in questo modo. Teodoro (dice
 „ egli) egli è impossibile stirpare al tutto gli mali a liqua=
 „ li siamo sottoposti. Percioche egli è necessario, che sem=
 „ pre si truoui qualche cosa che al bene sia contraria. E
 „ noi sappiamo che gli santi Iddij non possono sentire male
 „ alcuno. E però questi mali necessariamente uanno raggi
 „ randoci intorno à questa mortal nostra natura e intorno
 „ à questa bassa parte mondana. E però ci douiamo sforza
 „ re, quanto piu presto possiamo, da questo luogo fuggendo
 „ à quello ritornare. E fuggire di qui intendo il diuētare
 „ similissimo à Iddio, quāto per noi è possibile; e altro non ci
 „ puo à Iddio far simili che la Prudenza, la Santità, & la
 „ Giustitia. Hora in che modo questo diuino documento del
 nostro Platone si debba intendere con breui parole ti mo
 strerà si come Iddio, che è de gli animi nostri creatore,
 è ancora gouernatore, così de i corpi creatore e gouerna
 tore è il mōdo; l'animo nostro da Iddio, come da padre di
 grādissima prouidēza con le leggi è clementemēte e soa
 uemēte gouernato; ma il corpo nostro dal corpo di tutto
 il mondo come una poca particella da tutta la sua mole è
 per forza de i fati cō un certo uiolēto impeto tratto. Ne

la forza del fato puo nella mète nostra penetrare. se già essa mète per se stessa prima nel corpo ali fati soggetto nõ si fosse sòmersa. Niuno adunque tãto del suo cõsiglio e delle sue forze si fidi, ch'egli sperì potere in tutto schifare l'infirmità del corpo, e la perdita delle robbe, riscuota se stesso e liberisi l'animo dalla peste del corpo, e nella sua mète si raccolga, e allhora la fortuna userà le sue forze sopra il corpo, ma non potrà passare a l'animo. Gl'è ben uero che un huomo sawio nõ combatterrà in uano cõtra il fatto, ma potrà ben fuggendo piu facilmète repugnargli; non si possono le cose contrarie scacciare, ma si bene fuggire. Adunque di qui lassù, cioè dal'amor del corpo, e dalla cura delle cose che nostre nõ sono al culto d'Iddio e de l'animo fuggendo tornare siamo da Platone ammaestrati; e altrimèti nõ si possono schifare questi mali. Ci aggiugne, quanto piu presto possiamo. Solo per questa ragione, come io penso, accioche da piccioli cominciamo a separare l'animo dal commercio del corpo, prima ch'egli per la lunga consuetudine seco, in quello non si sommerga. Per questa fuga adunque si fa l'animo simile a Iddio; questa liberta con tre uirtù s'acquista, con la prudenza, con la giustitia e con la santità. La prudenza conosce, e sa quel che douiamo dare al mondo; e quello, che si debba dare a Iddio. La giustitia ci insegna à dare al mondo quel ch'è suo, la santità attribuisce à Iddio quel che gli si conuiene. Perilche l'huomo prudente concede e lascia à la reuolutione del mondo il corpo, come suo membro, e lascialo da lui sbattere doue piu gli piace. Ma l'animo figliuolo di Iddio lo separa dal commercio del corpo, e lo raccomanda alla prudenza diuina,

LIBRO

che secōdo la sua uolōtā lo gouerni. Se noi (dolcissimo mio Gio.) seguiteremo questo precetto, ueramēte d'oro, del nostro Platone, securi e salui per questo immenso pelago della fortuna, aiutati da un celeste uento, felicemente a securo porto al fine peruerremo. Stà sano M. Ficino.

Che quella Amicitia è stabile, che da

Iddio è cagionata.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

GLi Filosofi Platonici, (perfettissimo mio Gio.) diffinirono la uera Amicitia essere una stabile unione della uita di due. E io penso che in quelli soli huomini sia una sola uita che con una medesima operatione, a un medesimo fine per una medesima strada parimente caminano. E finalmēte io penso che la loro amicitia habbia da essere stabile e ferma, se non solamente sarà una cosa sola, quella che di seguire si delibererāno, ma ancora sarà cosa stabile e ferma. Ma cōciosia che ogni cura de gli huomini sia à quello, che a lor par bene indirizzata, e essendo che gli beni a gli mortali paiano di tre sorte, cioè beni d'animo, beni di corpo, e beni esterni, ne segue che costoro habbiano a seguire, ò ueramēte la uirtù de l'animo ouero li piaceri del corpo l'abōdanza delle ricchezze. Di questi tre beni, non è dubio alcuno, che quel primo è bene certo, e perpetuo, e gli altri due sono caduchi e mortali. Per laqual cosa, tra coloro solamente puo essere una stabile unione di uita (laquale è la uera amicitia) che con un certo comun uolere tra loro, e con ogni sforzo e ardo re di mente caminano non a l'accumulare ricchezze ne al satiarsi de i piaceri del corpo, lequal cose tutte sono flusibili e caduche, ma ad acquistare e à esercitare una

stabile e ferma uirtù d'animo . Questa uirtù de l'animo. quel Maestro e duce di tutti gli filosofi Platone uolse che. fusse la sapienza, e pensò che la sapienza altro nõ fusse che la cognitione delle cose diuine, e le cose diuine, il medesimo Platone ne i libri della Repub. mostra, che nõ altrimenti alle menti nostre possono esser note, che per illustratione e gratia di Iddio, si come ancora non si possono uedere le figure de i corpi, se prima il Sole nõ illumina i nostri occhi . Adunque il medesimo Iddio è quello che noi desideriamo uedere , e quello che la forza della nostra mente illumina accioche uedere il possiamo. E questo finalmēte che poi che ha la mēte nostra illustrata a lei si mostra è mostrādofigli gli diletta e questo Iddio è à noi Via, Verità, & Vita. E^l Via percioche con gli suoi raggi à lui ci riuolta, à lui ci cōduce, e à lui ci rapisce. E uerita percioche poi che à lui ci ha riuoltati uerissimo ci si mostra finalmēte è uita , pcioche egli pasce perpetuamente è diletta l'animo nostro suo cōtemplatore di quella beata uisione. Di questo abondātissimo fonte di tutta la sapienza adunque bisogna che color tutti habbiano audissima sete che desiderano guastare i soauissimi liquori della sapienza. Et è necessario, che tutti coloro, che la uirtù de l'animo acquistare desiderano seguitino la sapienza. Per ilche ne segue che tutti coloro che si mettono a uoler ornare e far bello il loro animo, siano sforzati ancora ad honorare Iddio . E nel principio diffinimo quelli essere amici tra loro , che con simile pari studio a l'acquisto de la uirtù caminassero , e aiutandosi l'un l'altro facessero belli gli animi loro e ornati. Questo ornamento de l'animo, in altro che nela uirtù non consiste, e la uirtù altro

LIBRO

non è che la sapienza, e la sapienza cognitione delle cose diuine, e questa cognitione ci è concessa dalla diuina luce, l'ornare adūque l'animo altro nō è che l'ornare esso Iddio. E però essendo l'amicitia un consenso di due che si sforzano ornare gli animi loro di uirtù, non pare che l'amicitia sia altro che una somma cōcordia di due animi ne l'amare Iddio. E tutti coloro che pietosamente amano e honorano Iddio, sono similmete da Iddio amati, onde nō sono due amici soli ma è necessario, che sempre siano tre, cioè due huomini e Iddio. Iddio dico (come ancor disse quel Poeta) gioueuole, Iddio amicabile, Iddio conseruatore de l'humana uita; il quale sempre Socrate honorò, e Platone amò; questo è luce della uita de gli huomini, questo ci re cōcilia insieme in un uolere, questo è un indissolubil nodo e un perpetuo custode d'una uera amicitia. Per mezo di questo Iddio, quelli antichi Theologi la memoria de li quali ancora habbiamo in ueneratione si dice che tra loro fecero una santa congiuntione & amicitia. Appresso gli Persi si dice che Zoroastro mētre che a li diuini misterij della religioa filosofia attēdeua cō l'aspiratione di Iddio, si prese per esī duo cōpagno Arimasso. Mercurio Trimegisto appresso gli Egittij similmente uolse Esculapio. In Tracia Orfeo chiamò in sua compagnia Museo, e in quel medesimo luogo Pithagora hebbe per cōpagno Aglaofemo, à Platone Atheniese prima gli pacque Dione Siracusano, dopo la cui morte si dilettò di Xenocrate; tanto quelli saui huomini a poter securamēte e allegramēte uenire al fine del celeste camino, pēsauano che necessario fosse hauere duce Iddio, e cōpagno un'huomo. Le pedate di costoro, che io su in cielo ueggio impresse, quantunque

io non mi confidi di poter seguitare nondimeno e mi pur già hauer acquistato non poco hauendo trouata una commoda e gioconda compagnia d'un'huomo perfettissimo, per poter con quella esercitare gli studij della sacra filosofia, e per inuestigare e ritrouare la uirtù, e la uerità. Peroche io penso, che l'amicitia di Giouan Cauallanti, e di Marsilio Ficino, si possa porre nel numero di quelle che poco fa raccontai, e non dubito che con l'aiuto di Iddio, che già fu cagione che questa amicitia tra noi felicemente nascesse, a ciascuno di noi non habbia da essere di grandissimo giouamento, e al fare le facende nostre necessarie, e alla tranquillità della uita, e à la inuestigatione delle cose diuine. Marsilio Ficino.

Che il furore Poetico uien da Iddio.

A M. ANTONIO PELLOTTI, E A
M. BACCIO V G O L I N O .

L Eggero, Antonio Calderino, Bindaccio da Ricasole, miei amiciß. e io, quelle cose che ambedue uoi hauete cõ poste in lode di Carlo Marsupino; consentimmo esser uera q̃lla opinione del nostro Platone, che ucle che la Poesia non uēga da l'arte ma sia cagionata dal furore. Hora, quantunque non faccia di bisogno addurre ragioni doue la cosa è per se chiara, nondimeno io dirò quello che la ragione di Platone mi persuade. Platone nel Fedro, e ne l'ione disputa del furore diuino, delquale tre segni sopra tutto dimostra. Il primo è, che ciascuno huomo uorrà mettersi à imparare un'arte, se da Iddio non sarà aiutato appena doppo lungo tempo l'acquisterà, e gli ueri, e legittimi Poeti, quali uouole egli che fussero, Orfeo, Homero,

Hesiodo, e Pindaro, si uede certo, che nelle opere loro mescolarono e interposero. certissimi segni, e argomenti di sapere non un' arte sola ma tutte. Il secondo uole, che sia questo, che eglino mètre, che sono in quel furore cātano molte cose, (e quelle certamente marauigliose) le quali poco doppo estinto alquanto quel furore eglino stessi non intendono, quasi uolendo dire, che eglino quelle cose non hanno dette, ma Iddio per mezo loro come per otti me trombe habbia parlato. Il terzo è che quelli huomini che da i primi anni sono stati prudenti, non sono poi douentati buoni Poeti, ma si bene certi huomini piuttosto sciocchi, che altrimenti, come si sa che fu Homero, e Lucretio, e ancora certi di costoro di piu rozzi come gli fa testimonianza, che fu Hesiodo, e Ione, e Tinnico Calcidonio liquali senza hauere arte alcuna subito diuentarono marauigliosi Poeti. Aggiunge ancora, che certi huomini scempij per questa cagione sono da le Muse fauoriti, p̄cioche la prouidenza diuina uol dichiarare a gli huomini, che le Poesie degne e grandi non sono inuentioni humane ma celesti doni, de laqual cosa nel Fedro ci da questo segno. Che non fu mai alcuno ancor, che degnissimo e dottissimo in ciascuna arte dir si potesse, che nella Poesia fusse eccellente se non gli fusse data quella feruente concitatione e mouimento d' animo, che allhora sētiamo che Iddio in noi si mette e cosi possiam dire, che ci riscaldiamo per mezo suo, e che quello impeto habbia in se li semi della sacra mente di-

uina. State sani. alli III di Marzo

MCCCXXVIII.

Marsilio Ficino.



Che si debbe hauer cura della Patria, della
famiglia, & de gli Amici.

A M. FRANCESCO TEDALDO.

Messer Bartolo Tedaldo uostro Auolo, buono dotto e prudente, solena speffe uolte hauere in bocca quel detto di Socrate, che dice di due cose piu che di ciascuna altra deuersi hauer cura, della patria e della famiglia. E meriteuolmente, percioche la famiglia è un membro della patria che à noi debba esser piu cara del padre, perche adunque, Messer Francesco mio caro tanto tempo e ~~ra~~ spesso dalla patria n' allontanate? Facendo così noi non habitate la patria nella famiglia uostra sattuolmente gouernate, non si debbe tanto pensare di lasciare a li figliuoli assai beni quanto di lasciarli assai buoni, l'una di queste due cose forse ui potrà uenire fatta stādo uoi fuore, l'altra senza dubbio alcuno conseguirete stando à casa uostra. Forse ebe uoi ui fidate nella diligenza e honestà di Messer Lattantio uostro figliuolo, ne io certamente me ne diffido: ma che debbo io dire de gli amici uostri a liquali bisogna pure che un tratto uoi compiaciate? Hora se uolete far piacere a uoi stessi fate piacere a gli amici anzi pure à uoi, e fatelo piu presto hoggi che dimane, e serbate a compiacere à dimane a gli inimici se alcuno n'hauete. E ui prego che almeno ui uogliate curare di me alquale sete tanto caro quanto qual si uoglia cosa, che piu cara mi sia. State sano. Alli V di Marzo. MCCCCLXXIIII.

Marfilio Ficino.

A L'HVMANISSIMO HVOMO

M. TOMÈ MINERBETTO.

Onde nasce che gli fanciulli, sono piu malageuoli che gli uecchi, e piu inhumani? similmente piu gli sciocchi che gli saui piu gli rozzi che gli ingegniosi? Percio che costoro sono (per dir cosi) manco buomini, che gli altri. E di qui è che coloro che sono crudeli e malageuoli sono detti inhumani sfrenati. Imperoche quelli, che sono dalla perfetta natura de l'huomo lontani, ò per mancamento de l'età, ouero per uitio de l'animo, o per infirmità del corpo, o per una contraria e inimica dispositione de le stelle, questi tali, dico, p il piu, ouero hāno in uita, ouero disprezzano la spetie humana come cosa aliena e data non conosciuta. Nerone non fu, in un certo modo, huomo, ma piu tosto un mostro simile nella pelle sola a l'huomo. Paroche se ueramente huomo fusse stato, harebbe amato gli altri huomini come membra del medesimo corpo, percio che tutti gli huomini considerati in una Idea, e sotto una medesima spetie, sono un'huomo medesimo, e per questa ragione, come io penso, gli sauij chiamarono l'humanità sola e propria uirtù de l'huomo col nome con che l'huomo ancora si chiama, questa humanità tutti gli huomini in un certo modo come se fratelli fussero da un medesimo padre p lūgo ordine di generatione prodotti ama, e di loro ha cura, e però humanissimo M. Tomè perseverate ne l'officio de l'humanità. Niente è a Iddio piu grato che la carità, niuna piu certo segno di sciocchezza, e niuna piu certa dimostratione di miseria che la crudeltà. M. F.

Mostra, et loda, l'Amor, la Gratia, la Fede e l'Amicitia.

A LO ELEGANTE POETA. M.

NALDO NALDINO.

IO uoleua, M. Naldo mio, hoggi dire che uoi fuste le delitie e i piaceri di Febo, e mi era deliberato di lodare la uostra Poesia con quella lode che ella merita, ma poi mi uenne ne la mente che una Musa non ricerca altra cosa che un'altra Musa, e che non si possono i uersi lodare se non con i uersi. Ma in fine io non posso tacermi al tutto, e nõ posso fare che io non dica qualche cosa di uoi. E che cosa è quella che a parlare si mi stimula: l'amore e la fede: e però io lodero questo amore e questa fede. Hauete da sapere, che la gratia muoue l'amore, e l'amore crea la fede, la fede aiuta il suo padre Amore, e con questo aiuto de l'amore genera l'amicitia, finalmete la medesima fede nutrisce cõserua e accresce la gia nata amicitia, e la cõserua al tutto da ogni ingiuria sicura. Onde pẽsiamo noi che uenga, che cõciosia che tutte l'altre cose quãto piu inuecciano tanto piu indeboliscano, nondimeno l'amicitia quanto piu è antica piu robusta si uede diremo noi che li molti beneficij che uicendeuolmente l'un l'altro si fanno gli amici questo effetto cagionino? nõ certo. Imperoche la uolontà essendo libera non con altro prezzo che con la uolontà si compra. E però douiamo dire che una fede per assai tempo prouata sia quella che appruoui e confermi l'amicitia: e la fede sola è quella che fa che l'amicitia sia in un tempo e antichissima e gagliardissima. Questa fede intendo io lodare piu che altra cosa. Percioche la dottrina di ciascuno è propria di quel solo che la possiede, ma la fede è pure almeno di due. Percio-

LIBRO

che se uoi sapete, sapete per uoi stesso, ma se sete fedele, sete per uoi e per me. State sano M. Naldomio piu fedele che la fede, e piu antico d'ogni altro amico; e per se uerate nella domestichezza di M. Bernardo Oricellaio huomo dotto e buono; e sapiate che ogni uolta che ambe due noi uogliamo mettere alla memoria un cittadino giu sto, e un'huomo felice tante uolte con consentimento suo ui prepongo a cento mila altri huomini. State sano. alli VIII. d'Aprile MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

Qual sia la stolticia e la miseria de gli huomini.

A M. RICCARDO ANGIOLIERI
D'ANGHIARI, A M. OLIVIERI ARDVIINO
E A M. ANTO. SERAFICO FILOSOFI
MIEI AMICISS.

D*iche finalmente pensiamo noi, che rideffe Democrito? Diche uogliamo dire che piangesse Heraclito? Questo secondo me, della stoltitia de l'huomo, quello della miseria del medesimo; la stoltitia è certamente degna di riso, e la miseria di piato. Che altro è la stoltitia, che una deprauatione di giudicio? che altro possiam dire la miseria che una afflittione de l'appetito nata da un guasto e corrotto giudicio? Chi sarà colui che negherà gli huomini essere stolti, che hanno cura delle cose d'altri, e sprezzano le lor proprie? Questi tali stimano le cose da loro lontane e incognite e nuoue, e sprezzano le presenti e usate, e per la assidua cupidità delle cose auuenire non si godono delle presenti. E conciosia che pure alcuna uolta si habbia a fermare il moto per riposarsi, costoro per trouare riposo à qualche tēpo, sempre uarij e nuoui
moti*

moti ritrouano. E se' eglino ragunano ricchezze, in tal
 modo le ragunano come se mai nõ haueffero a morire,
 e attēdono a i piaceri con quella auidità, e ansietà, che
 se pensaffero ogni giorno deuergli p morte esser tolti.
 Ma lasciamo per hora andare l'altre cose p cioche mi
 occorre infinita materia di dire. Questa cosa principal
 mēte non posso far ch'io non giudichi cosa stoltissima,
 che sono molti, che la lor bellezza, anzi pure una noce-
 uol fiera è indomita, cioè il corpo pasciono diligētissima
 mēte, e se stessi, cioè l'animo, quāto piu possono si inge-
 gnono far morir di fame. E ci marauigliamo fin che co-
 si uiuiamo, anzi pure finche cosi moriamo esser miseri?
 Come se noi potessimo altro ricorre che quel che semi-
 niamo: il frutto de la stoltitia è la miseria, e in che mo-
 do? Perche troppo stoltamēte pasciamo il corpo e l'ani-
 mo disprezziamo, di modo che q̃llo uiene a farsi grasso
 e gagliardo, questo magro e debole. Di qui uiene che a
 l'animo p la sua debolezza e magrezza paiono le cose
 corporee grādi e forti, e quelle cose ch'egli grādi pensa
 grādemēte desidera, e quelle che crede esser forti oltra
 modo teme. Perilche il misero parte è da l'ardore de la
 cupidità molestato parte da l'horrore de la paura. Nu-
 triamo ui prego, e facciamo cō cibi spirituali accrescere
 lo spirito, accioche grāde doppo qualche tempo diuenis-
 to, e le cose corporee cōe uilissime disprezzādo, da mis-
 suna bāda per l'impeto del corpo da la sua propria sede
 si pieghi ò inchini: saliamo sopra l'alterza de la mēte,
 lasciādo il basso poluere del corpo, allhora seguiremo
 le cose diuine piu d'apresso e saremo da le humane lōta-
 ni, e quelle ci parranno del solito maggiori, queste mi-

nori. Perilche, quelle cose sprezzado, e queste amando
 nõ piu saremo stolti ò miseri, ma si bene tosto uerremo
 sauì e beati. State sani. Marfi. Ficino.

Si mostra la stolitia e la miseria del'huomo.

A M. PIETRO VANNI, A MESSER
 CHERVINO QVARQVAGLIA, E

A M. DOMENICO GALLETTI.

VOi haucte nè la mia schuola ueduta dipinta la sfera
 del mondo, e da una banda Democrito, da l'altra He
 raclito; uno de quali ride l'altro piange. Di che ride
 egli Democrito? E di che piange Heraclito? Si ridono,
 e piangono del uolgo, animale monstroso, sciocco, e mi
 serabile. Gli huomini ogni giorno domadono a Iddio de
 i beni, ma non lo pregano mai che glie li faccia usar be
 ne, desiderano che la fortuna fauorisca a i lor desiderij,
 ma niente si curano che il desiderio seguiti la ragio
 ne, si studiano sempre che per fino a ogni minima maf
 seritia sia bella e pulita, ma non si ingegnano mai che
 l'animo loro douenti bello, e purgato; cercano diligẽte
 mente le medicine de i corpi, e l'infermità de l'animo le
 disprezzano, credono poter con glialtri hauer pace, e
 nondimeno eglino con se stessi continuamente combatto
 nosperioche tra l'corpo, e l'anima, tra'l senso e la ra
 gione è una pugna ppetua. Credono poter trovare tra
 glialtri huomini un fido amico, e nissuno a se stesso fer
 uala fede. Quelle cose che gia hanno approuate, re
 prouano, quelle cose che hanno uolute non uoglion piu
 e cosi per il contrario. Dispongono, e acconciano ordina
 tamente ogni parte de i loro edifici, tẽperano gl'istru

mēti diligētissimamēte, ne mai fanno tātō che le parti e gli moti de l'animo loro tra lor corrispōdano, fanno le pietre simili a glihuomini uiui, e gli uiui simigliāti a le pietre. Sprezzano gli ueri sauij e dotti huomini, e poſ bonorano le statue e i nomi de i medesimi. Fan professione di conoscer le cose d'altri, e nō fanno le lor proprie. Ch'altre cose oltra di q̄ste possiam noi dire amici miei cari? I magistrati prohibiscono l'homicidio, e nōdimeno in ogni luogo pmettono che si fabbrichino istrumēti atti ad uccidere huomini. Desiderano hauere ottima ricolta d'huomini, e nō hāno cura de la semēta, cioè de li fanciulli, sempre hoggi glihuomini uiuon male, e dimane solo bene. Per l'ambitione sempre tra lor cō tristi ufficij e ingiurie contēdono, e pur sarebbe piu cōmoda uia p cōdurſi a la gloria cō gli beneficij cōbattere che cō l'ingiurie. Dicēdo sempre mal d'altri, sempre credono che altri dica bē di loro, e facendo male, sperano riceuer bene. Diciamo che gli beni ci uēgono p cagion nostra, e gl' mali da Iddio procedono, e le nostre colpe a le stelle uoltiamo. Chi trouerai che tātō stimi gl'huomini quātō il denaro? Chi son q̄lli che in quel modo cultiuino se stessi come fanno i cāpi e l'altre lor cose? Chi son coloro che con tanta diligenza nutriscano la famiglia, con quātā molti pascono e caualli, e cani, e uccelli? Chi son coloro che considerino quātō sia dannosa la perdita del tēpo? Ne lo spendere i denari siamo continentissimi, e nel lograre il tempo, oltra modo prodighi. Quanti trouerai tu che conoscano la pouertà de l'animo loro? Ciascuno pensa abondare di sapienza, e esser pouero di denari. Ahime che ne le cose minime cerchiamo

Le grandi, e ne le bellissime l'alte e eccelse, ne gli mali, gli beni, ne le cose che uolano, la quiete, ne le nimiche tra loro la pace, ne la pouertà le ricchezze e finalme te ne la morte la uita. Cerchiamo amici cari ui prego, queste' medesime cose, che gia si lungamente cercate habbiamo, ma non le cerchiamo piu nel luogo nelqua' e fin qui l'habbiamo cercate. Troppo sciocco e misero è colui che si fida un contrario nel suo contrario troua re. State sani.

Marsilio Ficino.

De la stoltità e miseria de l'huomo.

*AL PERFETTISSIMO, E DOTTISSIMO HVOMO
CRISTOFANO LANDINO MIO CARISS.*

A *Ristotile introdusse gli Problemati de la natura de le cose, e io hora uoglio muouer teco certi altri Pro blemati de la natura de gli huomini. Dimmi ti prego, che uuol dire, che gli huomini si gloriano d'hauer la ra gione e nondimeno uiuono a caso? Desiderano e temono molte cose, prima che ben sappiano se quelle sono da es ser desiderate è temute o pure se per il contrario. Pre pongono a cose eterne e immēse cose breuissime e mi nime. Perche non uogliono obedire a l'huomo, ne fare a modo d'un sauiο, e nōdimeno di buonissima uoglia, ser uono, e obediscono a le bestie a li uitij, Perche ci sforzia mo di signoreggiare a gli altri nō essendo ancora padro ni di noi stessi? e per questo studio e uoglia di farci de gli altri maggiori e padroni ogni giorno incorriamo in nuoua seruitù, e prima ci sforziamo di acquistar digni tà che noi ci ingegniamo d'esser degni. Oltra di questo, uedendo noi che una bestia nō puo da un'altra sanza la*

guardia de l'huomo esser ben gouernata e custodita: in che modo p̄siamo noi che gli huomini senza il consiglio, e aiuto di Iddio da gli altri huomini possano felicemēte esser gouernati? Che cosa è quella che in t̄ta superflua copia di cose ci fa così lamēteuoli e pouer. che cosa è cagione che a molti habbiamo inuidia, essendo lo stato e cōditione humana piu che d'inuidia degna di misericordia? Perche si facilmente del bene ci scordiamo e del male nō? e essendo che le cose contrarie con le contrarie si scacciano a che tentiamo noi i mali con gli mali sanare? Perche cagione così spesso speriamo a la gloria col mezo de l'infamia arriuare? Ci marauigliamo de la uirtu d'altrui, e noi piu tosto ci sforziamo di parere a gli altri marauigliosi che cerchiamo di sapere mai niente. Ci dispiace il uitio d'altrui, e a pena pensiamo in che modo potiam fare a non dispiacere a noi stessi, e a gli altri. Chiudiamo gli orecchi a la uerità e a la bugia le apriamo. Ma che dirò io di coloro, che presi de l'amore o d'uno huomo ò di qual che altra cosa tengono sem̄pre se stessi in altrui: abbandonano lor propij per acquistare altri. O sciocchi e miseri nō potendo uoi mai uenire a l'acquisto di cosa alcuna per altra uia che per mezo di uoi stessi. E in che modo, se hauete perduto quelle cose che in uoi sono, mai ui farete padroni di qlle che in altrui si ritrouano? E perche cercate gli beni che da uoi sono lontani, lasciando quelli che appresso ui stanno? anzi pur dentro a uoi? Di questo ancora Landino mio spesso mi soglio marauigliare. In che modo che noi solamente una morte tenuamo, cioè quella che pon fine al morire, e la morte ch'ogni giorno si pate

nō la curiamo. Percioche in ogni momēto il tēperamēto del corpo, e l'ordine si moue e uaria e la uita passata finisce; finalmēte, p̄cioche noi falsamēte efercitiamo le uirtù, e li uitij ueramēte, p̄ questo io p̄so che da noi nō resterà, che falsamēte felici, e ueramēte miseri ogni giorno piu nō diuētiamo. Di queste cose rideua Democrito, di queste piāgeua Heraclito: queste cose uolse correggere e procurare Socrate, a lequali solo Iddio e non altri puo prouedere. O quāto misero animale è l'huomo, se qualche uolta egli nō si inalza, uolādo sopra l'humana natura; e questo farà col raccomandarci a Iddio, e con bramare esso Iddio per Iddio, e l'altre cose per lui. Questa è la uera resolutione de li Problemati ch'io t'ho detti, e questo è il riposo di tutti gli mali. Stà sano. M.F.

Efortatione alla modestia e a gli studiij.

AL MAG. GIULIANO DE MEDICI.

BEnche l'amor mio uerso di uoi sia tale, ch'io nō possa essere p̄fetto giudice ne le cose uostre, anz pur ne le mie, nondimeno io dirò quello che ho ne l'animo poscia che uoi me ne pregate. E prima, io lodo la pruēdza uostra, che non ui confidando del uostro giudicio, domandiate consiglio a un huomo piu uecchio di uoi. Percioche uoi ben sapete: quāto ciascuno, p̄ la natural beniuolenza, che a noi proprij habbiamo, a se stesso uolentieri cōpiaccia. Lodo ancora ne la uostra lettera una certa uostra natural soauità; e mi parete simile a gli pittori, di maniera hauete espresso, nō altrimēti che essi facciano col pēnello, cō la penna la gratia che ne gli occhi uo-

stri si uede, e quella elegãtia di parlare che cõ la lingua ordinate. Seguitate adũque magnanimo Giuliano seguitate ui prego, cercate, com' haute cominciato, diligente mēte gl' horti di Tusculano del nostro Cicerone, p̄cioche se gustarete cõ l'escitarui pure un' anno i suoi fioridi Tullio, mi prometto che finalmēte spargerete p̄ mezo di quelli dolciſimo mele. Se fusse lecito raccomandãdarui le cose uostre, mi raccomandãdarei pur assai M. Andrea Cambui. State sano.

Marsilio Ficino.

In che modo uno amico sia ne l'altro .

AL MAG. GIULIANO DE MEDICI.

Ditemi ui prego Mag. Giuliano, se fusse uno che mētre che uoi dormite diligētemēte haueſſe cura de le cose uostre adirareſteui uoi seco? p̄ch' egli nō u' haueſſe importunamēte ſuegliato, ouero piu preſto glie n' hareſte obligo? Certamēte che gli ſareſte obligato nō poco. Sete adũque obligato a me, che nō ci attendendo uoi, ſono ſtato preſente a quelle uostre facende coſi importãti, e ci ho adoperato il mio cõſiglio, e gli ho fauorito. Mi direte, p̄che nō m' hai tu chiamato, maſime potendo tu farlo? Vi riſpõdo, che ancor ch'io haueſi penſato che uoi ne fuſte ſtato lõtano nō ui harei però chiamato, per non ui eſſer perauentura moleſto. Ma per dirui la coſa come ella ſtã, il grande Amor mio uerſo di uoi, gia gran tẽpo mi impreſſe l'imagin uoſtra ne l'animo. E ſi come a le uolte io ueggo me ſteſſo fuor di me ne lo ſpeccchio, coſi uoi dentro a me ſpeſſe uolte nel mio cuore come in ſpeccchio chiariſſimamente contemplo. Oltra di queſto ci era preſente il Magnifico Lorenzo uoſtro

G iiii

fratello ilquale è un'altro uoi e per natura e per uolontà. Perilche uedendo io il mio Mag. Giuliano chiaramente e dentro, e fuore di me, non poteua in alcun modo pensare che egli di quiui fusse lontano. Onde nõ per negligenza alcuna, ma per souerchio amore auenne che io allhora nõ ui chiamassi al far le uostre facende. e che dipoi non u'auissassi di quel che s'era fatto. Volete uoè dolcissimo Giuliano esser chiamato de l'altre uolte? bisogna che se cio uolete operiate d'essere amato manco; ilche è difficile, e forse impossibile. Percioche prima che cio potiate fare bisognerà ancora che uoi pensiate di fare che non siate piu Giuliano, allhora del mio amore ui spoglierete quando ui spoglierete di uoi stesso. Che adunque per l'auuenire debbo fare? Chiamerouì io questa altra uolta? non certo. Assai già è grã tempo, ci ha l'amore a stare & con esso noi stessi e seco insieme chiamati e congiunti. State sano. Marsi. Ficino.

Che la salute d'uno amico uiene da l'altro amico.

AL REVEREN. M. MARSILIO
F I C I N O P L A T O N I C O

Iddio ui salui, sola e uera mia salute. Percioche tãto posso io esser saluo quanto con uoi ritruouarmi m'è concesso. E finalmente, allhora mi par uiuere quando con uoi uiuo, quãte uolte da uoi mi truouo lontano tante uolte mi par esser morto. Si che auertite M. Marsilio mio, che abbandonandomi uoi, non siate cagione de la morte d'un'hucmo, anzi pure d'un'amico. Voi caminãdo ui lasciate andare hora in questa parte e hora in quella, e ho

*ra haueate cura quagiu de i corpi, hora piu in alto leuan
doui de l'anime, e io in tãto muoio mille uolte il giorno.
Se uoi haueate tãta carità, quãta sanza du bbio haueate,
deb perche standoui qui nõ haueate cura del uostro Car
lo? Imperoche per la partita uostra l'animo è infermo
e'l corpo ammalato. Vna sola salute spero, che uoi tor
niate. Gia son passati quattro giorni da poi che mi la
se aste, come sarãno passati altrettãti fate che mi offer
uiate le promesse. State sano. Carlo Marsupino.*

Che i sogni della mattina son ueri.

AL SVO CARISS. M. CAR=
LO MARSPINO.

V*Oi ancora salui Iddio infinite uolte. Stamattina in su
l'alba dormendomi pareua leggere una certa oratio
ne breuissima, ne laquale m'era auuiso considerare un
certo modo, e ordine di parlare e di sententie simile a
q̃llo che sempre mi sono ingegnato di offeruare io tale
ch'io nõ sapea bene s'io leggeua cosa mia o d'altri. Poco
doppo, leuato ch'io fui mi fu data la uostra lettera. Per
laqual cosa subito conobbi, che gli sogni de la mattina
sempre qualche cosa indoumano. il che io disputai gia in
un libro che de l'immortalità de l'anima cõposi. Cõside
rate, se mi uolete uedere, Marsupino mio, il uostro Mar
filiu in uoi stesso, assai piu bello ouerc ch'egli stesso nõ è.
Ma lasciamo per hora andar queste cose, perche la uo
stra lettera è stata tale ch'ella mi sforza a risponderui
piu presto cõ li piedi che con le mani, e piu presto cõ la
uoce che con le lettere. Salutate M. Taddeo Vgolino,
huomo certo religioso e buono, Marfi, Ficino.*

L I B B O .

Quanto possa il desiderio de gl'amici .
 AL MAGNANIMO LORENZO
 DE MEDICI .

GLi Theologi misurano il uero stato cō l'eternità, li fi
 losofi naturali il moto col tēpo, e gl'amāti il tēpo col
 desiderio, p̄cioche quāto maggiore è il desiderio, tanto
 p̄sano egluno che il tēpo, nel quale godono sia piu corto
 e quello nel quale aspettiamo di godere piu lūgo. Quā
 to adūque uoi mi amiate, me l'hauete ne la uostra lette
 ra piu ch'altra uolta mostrato, quādo il silētio d'ũ gior
 no solo, lo chiamate silētio lūghissimo. E medesimamēte
 dite che le mie lettere che prestissime son uenute son sta
 te tarde. Quāto io d'altra bāda ami uoi, cō questa paro
 la ue'l uoglio dichiarare, che la lettera uostra, ancor che
 piu di dieci uolte l'habbia letta, mi par tātobreue, ch'io
 giurarei che quasi in un medesimo tēpo mi dica q̄l Dio
 ti salui e quello Stāsano che nel principio e nel fine de
 le lettere si mette. Queste due cose cōtrarie tra loro si
 truouano ne gl'amāti e ne gli altri nò. Percioche quādo
 si dice a gli altri, che stiano sani, si intende che siano sal
 ui e senza pericolo, ma come gli amāti odono quello stā
 sano, par loro udire uno che gli annuntij il mal'anno .
 Voi adunque fate che quādo mi dite Iddio ti salui , mi
 rallegri, e in un tempo quādo poi mi dite stā sano fate
 ch'io mi doglia e rammarichi, e mi pare che in un tempo
 mi diciate ambedue queste parole. Certo ch'io scriue
 rei piu lungamēte e forse cose migliori. ma essendo uoi
 cagione, che da questi due contrarij affetti sia uariamē
 te molestato, non ho per hora ardire, ne posso scriuere
 piu cose, ne migliori. Si che io ancora ui dirò in un tem

po Iddio ni salui, e State sano. di Fiorenza a ll xxi. di
Marzo MCCCCLXXIII. Marfi. Ficino.

Che l'è meglio lodare la beniuolenza che l'ingegno.

AL DOTTISS. POETA HOMERICO
AGNOLO POLITIANO.

Agnolo mio caro io hauea gia presa la pēna, p uede-
re, quāto p me si poteua di inalzare al cielo coteſta
tua Homericā sciēza, cō lodi infinite. Ma subito sentij
d'Amore dirmi queste parole. Che fai tu sciocco Ficino?
Vuoi tu sempre rauolgerti ne le lodi de la sciēza di co-
ſtūi? Se tu lo uuoi lodare sanza cascare in sospetto d'an-
dulatiōe, loda me, peroche se tu celebri la sciēza del Po-
litiano solo Agnolo lodi, ma se lodi Amore, lodi in un
tēpo Agnolo, e Marfilio. Percioch'io sono quel comune
Amore ch'è tra uoise l'uno e l'altro di uoi honoro e da
ambedue uoi sono parimēte honorato. Queste cose mi
disse amore, a lequali io risposi. La sciēza e la Musa del
Politiano, è uerace, ne mai nu fa mētire, ma tu infidele e
pſido amore ogni giorno mi sforzi a dire il falso. Pero
che io hieri amaua la gētilezza del Politiano di modo,
ch'io harei giurato non esser poſſibile che p l'auenire
piu amarla poteſſi. Ma hoggi di nouo tāto l'amo, ch'io
affermo hieri nō l'hauere amata quāto ſi cōueniua. E
coſi in untēpo tēgo p certo che dimane nō la potrò ama-
re piu ch'io faccia hoggi, questo dimane poi ogni gior-
no ſimilmente mi inganna, di modo che'l mio amore (chi
il crederia) è ſempre uecchio in un tempo e giouane,
ma ſia pur giouane quanto a te piace, pur che egli
non inuecchi. Ma odi ti prego, Amore mi riſponde.

L I B B O.

Io uoglio che tu sappia che del uostro Amore nõ n'è madre Venere ma Calliope, e questa Musa continuamente n'ha cura, e lo fauorisce, tale ch'egli ua continuamente crescendo. Cresca adunque con questo fauore e con questo aiuto, e sia quanto uouole spergiuro, che homai a me piu non importa, conciosia che questo nõ sia uitio ne l'amor nostro. Così adunque, Agnol mio uoglio e debbo honorare e lodare il comune Amor nostro e la tua sciēza. Tu intãto honora quella Musa ch'io t'ho detto esser madre di questo Amore e d'ogni nostra gloria. a li xxi. di Marzo MCCCCLXXIII. Marfi. Ficino.

Chi siano coloro che l'Amore inganna, & quali no.

A M. NICOLO MICHELOTTI

V E R O H V O M O.

MESSER Nicolò mio caro. Io ho scritto hoggi al Magnifico Lorenzo de Medici, e ad Agnolo Politiano due lettere, nõ so in che modo tutte amorose si che nõ è da marauigliarsi, se forse parrãno piu sciocche de l'altre mie. Imperoche l'Amore è ancora a le uolte sciocco. Volete uoi che io ui dimostri la terza uolta la mia sciocchezza, io so che uoi uolete, et io ancora son cõtenuto, ma uedete cõ poche parole. M. Nicolo mio, io nõ ho cosa maggiore in questa uita che l'amore ne migliore che l'essere amato, massime da huomini degni d'essere amati. Puo ben essere che qualche uolta ingãnato da l'amore non dica così il uero del punto, ma quãdo io parlo de l'amor mio, nõ posso fallire. Et nõ uorrei che uoi pensaste che in coloro che prima ho giudicati che sian degni d'essere amati, ch'io mi sia messõ ad amarli, l'amore mi

ingänasse. Peroche l'amore cieca il giudicio che segue a l'amore e nõ quello che gli ua innäzi. L'amore è qual che uolta cieco e qualche uolta uede troppo. Perche dico io questo? l'intèdete ben uoi. Imperoche uoi che sete huomo amatissimo, sapete benissimo tutto quello che intorno a l'amore si ritruoua. Raccomädate me, e'l mio Giouäni Caualcanti al Magnusi. Lorenzo de Medici. E sopra tutto habbate cura de la sua sanità con quella maggior diligenza che è possibile, percioche ne la sua uita, è lauita del publico. State sano. di Fiorenza a li xxi. di Marzo MCCCCLXXIII. Marfi, Fici.

Raccomando uno per esser pouero, e degno.

**AL DOTTISSIMO M. MATTEO PALMIERI,
POETA TEOLOGICO.**

Quantunque io tenga per certo, che gli huomini letterati non habbino bisogno d'esser raccomandati al Palmiero, che porta la palma de le Muse; nondimeno per satisfare a l'ufficio mio, e al debito de la amicitia, ui raccomando pur assai M. Luca da S. Gimignano, che gia fu mio maestro di Grammatica insieme con Cõ modo Grammatico. A costui sono tanto obligato, che sarebbe cosa piu degna parlarne artificiosamēte che dirne hora a caso parola alcuna. Al medesimo uoi ancora per due cagioni deuete fauorire, perche gli ha bisogno e perche merita. Il far bene a i bisognosi è ufficio di misericordioso, e a quelli che ne son meriteuoli di persona giusta. Et io so che uoi sete misericordioso e giusto. State sano. Marfilio Ficino.

L I B R O.

Del'arroganza de gl'huomini nel uoler conoscere
le cose diuine, e che si debba pensare che
ogni cosa sia fatta per il meglio.

AL REVEREN. MONS. I L VESCOVO
CAMPANA MIO SIGNORE.

Rideteui uoi ancora, Mons. mio, come tallhora a me in
teruiene, de la arrogāza de glihuomini? Laquale io
sempre ho biasimata. E per guardarmene ancora, assai
spesso cōtra di lei in tal modo meco stesso uo discorren
do. Ne gli fanciulli posson conoscere i pēfieri de i uec
chi ne li rozzi e sciocchi quelli de gli sauij. E nōdimeno
l'huomo animale terreno e uile ha spesso ardire piu su
perbamēte, e temerariamēte che nō gli si conuerrebbe,
uoler sapere e domādare la cagione, p laquale la diui
na natura si mosse a creare il mōdo, e uole indouinare
il fine di q̄lla altissima prouidēza. E q̄llo che ancora è
peggio, ogni uile huomo, e in qual si uoglia età posto, e
mētre ch'egli si ritroua ne i delicati e supflui cōuiti, o
mētre che cō brutte meretrici si mescola uole chiara
mēte trattare de i misterij diuini, de liquali Pithagora
nō uolea che senza il diuin lume parlar si potesse. Cā
pana mio nissuno puo sapere e intēdere le cose diuine se
nō un huomo diuino. E però bē disse S. Paulo. Quelle co
se, che son d'Iddio niuno mai conobbe se nō lo spirito di
Iddio, e ancora dice, che nessun nel uoler disputare de le
cose diuine, piu mētisce, che colui che sauij, si tiene, e a
un puntino d'ogni cosa uuol rēder et saper la ragione,
p̄cioche Iddio per bocca di Isaia disse. Io uincerò gli sa
ui ne la loro astutia, e altroue, Iddio conobbe che i pen

fieri de' sani erono uani. E questo è detto, pche assai douerebbe essere a l'huomo, conoscere che questa bellissima machina del mōdo dipende, et è gouernata da uno architettore sapiētissimo. E che da lui, che è sōmo bene altro che bene nō puo uenire, e quelle cose, che da lui son cagionate, altrimēti che bene gouernate esser nō possōno, e però ogni cosa s'ha da pigliare e intendere in migliore parte. Colui che in questo modo intēde, e ama le cose diuine, è per natura diuino, per arte buono, per la speranza allegro, e per il premio felice. State sano che Iddio ui felicitì.

Marsilio Ficino.

De la stoltitia de gl'huomini, e qual sia la uera sapiēza.

A. M. PANETIO PANDOTTI.

A Gnolo Politiano nostro m'ha hoggi molto lodato il suo M. Panetio e dettomi, quanto egli ne la disciplina nostra sia dotto anzi pur di Platone. Hora io, quātunque a gli nuoui amici sia solito parlare piaceuolmente, a guisa di coloro che le Comedie compongono, non aspramente come è costume di quelli, che ne le Satire s'esercitano, però io son disposto per hoggi, comporui quasi una Satira, e lamentarmi con uoi de la uita, e stoltitia humana. Peroche io intendo che la nostra amicitia sia in un tempo giouane e antica. Considerate ui prego M. Panetio mio, quanto hoggi tristamente si uiua. Percioche noi habbiam costume di non dare orecchie a i tristi e non gli udire (come è giusto) ma noi poi, ancor che tristamente uiuiamo, siamo però così temerarij che speriamo essere esauditi e ascoltati da Iddio. Ah che siamo troppo sciocchi e ingiusti.

Noi ci sforziamo mutare Iddio, e nõ gli brutti costumi nostri. Vogliamo a gli altri psuadere che operino bene, e a noi stessi nõ par che importi il darcelo ad intèdere. Ne la bocca portiamo il bene, nel petto il male, e parlando cõ altrui de la uirtù, come se noi lire, o liuti fuffemo nõ sentiamo il proprio nostro suono. E imitiamo gli Medici tristi, che nõ fanno p loro ritenere la sanità che a gli altri promettono. Ascoltatemi ui prego un poco: ch'io ui uoglio senza premio alcuno e cõ poche parole insegnare l'arte oratoria, la Musica, e la Geometria, in questo modo. Persuadete sempre a uoi stesso q̄l che è honesto, e sarete pfecto oratore, tēperate i moti del animo uostro, e saprete a bastāza di musica, e misurate le forze uostre, e sarete uero Geometra. Mi direte che cio è difficile a farsi. M. Panetio mio e non ui sarà molto difficile, se tãto auidamēte desidererete uiuer bene quanto desiderate uiuere. Marfilio Ficino.

Lode de la liberalità, e de la Limosina.

A L M A G N A N I M O L O R E N -
Z O D E M E D I C I .

Magnanimo Lorenzo. E bisogna ch'io dica quel ch'io ho ne l'animo, ancor che forse paia cosa indegna a dire. Ma in uero il dir la uerità nõ è cosa indegna, perche niente è di lei piu degno. E però io ui dirò il parere mioliberamēte. Iddio Lorenzo mio, Iddio dico si puoda noi cõprare, e sta per uendersi, ma con che moneta principalmente si compra? con quella che egli compro noi, cioè con una liberal carità uerso gli poueri. Impe-
roche Iddio con immenso Amore ogni cosa a noi, che
poueri

poueri siamo gratiosamente ha donato. Percioche tutti ancor, che ricchissimi esser ci sia auuiso siamo a rispetto di Iddio poueri, e però ragioneuolmente con questa sola uirtù ci compriamo Iddio; conciosia che con questa sola uerissimamente immitar lo possiamo. Niuno sauio o forte ò temperato uada dicèdo di immitare Iddio, percioche queste uirtù sono ombre e imagini delle uirtù diuine. E solo l'huomo che ne li poueri e liberali immita Iddio perfettamente. Percioche non fanno quelle cose esser liberale uerso Iddio, che sono cagione che liberali siamo uerso gli huomini. O troppo felice mercãte colui, che con pochissimo prezzo si riscuote e ricompra da gli nimici, cioè da gli uitij, e insieme si guadagna Iddio, e gli huomini. Non sarà mai pouero colui che in un tempo è ricco di Iddio e d'huomini, e che trouandosi ricchissimo considera alla pouertà. Non diuenterà mai di uil conditione colui che essendo posto in altezza con clemenza confiderà le cose basse. Vn picciolo e basso huomo nõ puo far meglio, che humilmente salire in alto, e niuna maggior cosa puo fare un grande, che magnificamente discendere al basso. L'altre uirtù, per il piu giouano solo à colui che le usa, ma la liberalità gioua à colui che l'usa, e à gli altri, e quanto maggiormente che l'altre uirtù non fanno il suo imperio ingrãdisce e allarga, tanto piu degna è giudicata, essendo il bene tanto piu diuino, quanto è maggiore, e se l'ingiuria, e il malfare, perche è contra la natura del bene, e nimico della compagnia che è tra'l genere humano è cosa pessima, è necessario che noi pèsiamo, che il beneficio sia cosa ottima. l'altre uirtù possono alle uolte muouere inuidia, questa sola sempre accende l'amore

L I B R O

e al tutto estingue ogni odio, e inuidia. Questa allhora usa il suo ufficio, quando ella souiene à l'huomo ouero per contraria fortuna bisognoso ouero per uirtù merite uole. Seminate adunque Magnanimo Lorenzo, seminate ui dico, lauorator felicissimo, come già gran tempo hauete fatto, animo samete questo humano terreno arido e pouero, ilquale al fine non solo di frutti, e di biade ma di latte di mele uedrete abundantissimo, e benchè l'huomo sia detto da uno, che uol dir terra, nondimeno nel seminare diuersamente opera l'huomo e la terra, perche colui che in terreno sterile, e pouero semina perde il seme, ma chi semina in un huomo bisognoso certo è che piu utilmente semina, e si come ci promesse colui, che nõ puo mentire ricoglie di quella sua sementa cento per uno, e ancora (ilche è cosa assai piu pretiosa) per quel seme che egli sparge ricoglie Iddio. Perche ho io dette queste cose? Hauendo udito, che nella solemità di questi giorni passati, come è uostro costume, molte limosine abundantemente hauete fatte, e molte cose donate a gli poueri, non ho uoluto, nel lodare questa carità esser stato troppo auaro, essendo uoi nel esercitarla stato cosi liberale, anzi pure (per dir cosi) prodigo. di Fiorenza alli XII d' Aprile MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

Che niuna uirtù è piu amabile, che la benignità.

A M. NICOLO MICHELOTTI

VERO HUOMO.

SE il lachrimare Michelotto mio, è cosa da Donne, io confesso esser piu, che altro huomo d'animo femminile, il mio molle e debòle ingegno cagiona in me questo effeta

to, ma il Magnanimo Lorenzo de Medici nostro, m'ha fatto assai piu molle diuentare che io non soleua. E per certo, che è mi uien le lagrime ouero da una troppa alle grezza commosso, ouero per qualche altro marauiglioso effetto che io non so dire ogni uolta, che confidero, (il che fo spesso) quanto egli uerso Iddio sia pietoso, quanto misericordioso uerso gli poveri, quanto liberale uerso ciascuno, ma quanto piu uerso gl'altri è benefico, e liberale, tanto piu è al suo Marsilio nocenole, conciosia, che con questi suoi benefici, anzi pur maleficij (per dir cosi) ogni giorno, nouamente e in diuersi modi a lui mi legghi e quasi mi faccia per marauiglia e allegrezza uscir di me, e mi muoue le lagrime mètre, che a gli altri le rimoue. E quando egli uede che io piu ardentemente l'amo allhora piu da me s'allontana. Di gratia M. Nicolo mio amatiss. ditegli un poco che seguiti di amare, chi egli fin qui ha amato, e come prima potrà mi si faccia si uicino con la presenza, quanto mi s'è appressato con l'amore, alli XII di Maggio MCCCCLXXIII. M.F.

Che un uero amico non ha da star lontano
per esser desiderato ,

AL MAGNANIMO LORENZO
DE MEDICI.

MENTRE che uoi la notte della festa passata, con quella uostra oratione esortauate gli amici nostri à lasciare gli peccati, e à ridursi a penitenza e a lagrime, altri piangeuano, e altri si percuoteuano il petto, ma ancora io intesi, che Messer Antonio

H ii

L I B B O .

Poeta Toscano cãscò in terra come morto. Doppo alquã
 ti giorni in un subito ue ne andaste a Mugello, accioche
 in quel modo, che haueuate mal concio cõ la presenza uo
 stra M. Antonio, cosi con la uostra lontanãza faceste an
 cora capitar male il uostro Marsilio. O come facendo
 questo, sete huomo poco accorto. Gia io so, che uoi hauete
 ne le guerre perdonato a crudelissimi inimici, e hora non
 perdonate a gli amici. Forse che hauete pensato di starui
 qualche giorno in uilla, accioche poi piu desiderato a noi
 ritorniate, e perche noi doppo gli scherzi e giuochi che
 in cotesti luoghi si fanno, ui giudichiamo piu faceto, e pia
 ceuole, sapendo uoi che l'appetito suol nascere dal man
 camento, e la marauiglia dalla nouità. Ma io ui uò dire,
 medico mio astutissimo, che questa medicina non puo gio
 uare ne à uoi ne à me. Percioche qual cosa piu piaceuole
 della piaceuolezza mi puo parere? che cosa (per dir cosi)
 piu desiderata che'l desiderio? Di gratia lasciate queste
 medicine, a gli infermi troppo moleste, e al medico non ne
 cessarie. Coloro sono per la lontananza piu desiderati,
 che per star molto tempo presenti, sono ogni giorno man
 co amati, ma à me per cagion di questo uostro falso li
 quore la mia sete non si spegne anzi di giorno in giorno
 maggiormẽte s'accende. Almeno mentre che costì col no
 stro Agnolo ui dimorate riuoltateui, Magnanimo Giulia
 no mio, il uostro Marsilio qualche uolta per bocca,
 e se nõ ui basta leccarmi mordetemi, perche
 io uoglio piu presto che mi mordiate
 che mi sputiate. State sano.

Marsilio Ficino,



Qual sia un ricco giusto, e quale uno ingiusto.

AL DOTTISS. AGNOLO POLITIANO
POETA HOMERICO.

Iddio ha uoluto che tutta l'acqua sia una medesima, e comune con le sue parti, e così tutta la terra con ogni parte della terra & solo l'huomo animale in selue, e misero è colui che ha separato quello che Iddio insieme ha congiunto, e ha in picciol luogo ristretto quel suo imperio, che per natura sua era ampio in picciolo, e angusto luogo. L'huomo ha nel mondo introdotto queste due parole mio, e tuo principio d'ogni male, e d'ogni discordia, per il che non senza ragione Pithagora ordinò che tra gli amici, e Platone che tra li cittadini ogni cosa fusse comune, onde quelli ricchi sono da esser giudicati al tutto ingiusti, che per superbia loro di Iddio si scordano largo datore di tutte le ricchezze, e si fanno padroni de poveri, e si chiamano possessori di denari essendo eglino da li denari posseduti. A l'incontro coloro son giusti e felici che ricchissimi ritrouandosi, pensano d'esser ministri di Iddio, difensori de i poveri, e giusti distributori di denari. O fortunato te, che così fatti padroni pur hora hai trouati, quali io già gran tempo ho seruiti. E ti marauigliarai ancora. Agnol mio, se io mi chiamo infelicissimo per la lontananza del Magnanimo Giuliano de Medici? Certo che se M. Mattheo Franco non mi addolcisse con la sua uita e piaceuolezza, bisognarebbe che ouero io rincresecessi a me stesso per la mia amarezza e tristitia, ouero che subito me ne tornassi a l'odore e al gusto de i soauissimi fiori del Magnanimo Giuliano, ma in tutti i modi io non sono per poter star qui piu che tre giorni. Marsilio Ficino.

H iii

L I B R O

Mostra la bontà e la giustitia d'un Legista .
 A L'ECCELLEN. DOTTOR DI LEGGE,
 M. AGNOLO, DI M. OTTONE NIC-
 CIOLINI DIGNISSIMO HEREDE
 DE LA PATRIA VIRTU'

Q Vel dipintore che male e ingiustamente usa la sua arte, non per questo è di necessità mal dipintore, ma sì bene ma l'huomo, e però non è il medesimo un buon dipintore e un buono huomo, percioche molta differēza è tra la bontà e la dipintura, e così deuiamo intēdere in tutte l'altre arti. Ma un legista che ingiustamente usa le leggi, si puo dire tristo legista, e tristo huomo, doue un giusto legista, è giusto legista e giusto cittadino, tãta simiglianza è tra la scienza d'un legista e la uirtu d'un huomo. Colui che la moneta, cosa per certo uilissima e cauata della terra, falsifica, per comādamento delle humane leggi, come ben sapete è seuerissimamēte punito. Colui adunque, che falsifica la legge, cosa pretiosissima e uenuta dal cielo con quanta rigidità merita dalla diuina legge esser gastigato? Perilche M. Agnolo mio io ui lodo che uoi usiate la legge giustamēte, seguitate ui prego, e sprezzate cō grāde animo ogni minaccia e ogni lusinga che ui potesse esser fatta, il grāde Iddio nō ui abbādonerà; ch'è autore delle leggi maestro, fine, e premio. Seguitate Amico caro ne dubitate punto percioche io ui prometto che ragunate ricchezze incorruttibili nel cospetto di Iddio. Oltra che l'è grande la dignità d'un legista appresso gli huomini, però ch'egli è publico padrone de i cittadini, egli è un comune oracolo della città, egli finalmente è interprete de la mente e della uolontà diuina. State sano. M. Ficino.

Mostra la dignità d'un Sacerdote .

AL REVEREN. M. PACE, SACERDOTE
RELIGIOSISS. ET PROFESSORE
DI LEGGE CANONICA .

S Pesse uolte M. Ricciardo Angiolieri Theologo eccellente e io habbiamo insieme disputato de la dignità Sacerdotale. E finalmente habbiamo concluso , che si come dopo Iddio niente è meglio che un Agnol buono, e niente peggio di un cattiuo, similmente cosa nissuna in terra ritrouarsi piu bella d'un Sacerdote honesto, e d'un dishonesto niente esser piu brutto . Quello è salute della religione de gl'huomini ; questo è peste. Che cosa è un buono e legitimo sacerdote, se non un animo dedicato e consecrato a Iddio, e un Agnolo, che appresso de gli huomini tiene il luogo di Iddio, e un tempio uiuo di Iddio? colui che bene à la sacerdotal dignità considera nõ userà il sacerdotio male. Pensiamo adunque quanta gran cosa sia essere legitimo e uero sacerdote, pcioche altro quasi non è che essere Iddio temporale si come Iddio è un sacerdote eterno. M.F.

Che non si debbano dare a ciascuno gl'ordini sacri .

AL REVEREN. MONSI. IL VESCOVO
MARIANO VESCOVO DI CORTONA .

V iene da uoi Bastiano Saluini mio nipote, perche uoi l'ordinate a prete: ilche penso che importerà. Ma uoi che forse non conoscete chi egli sia , e sapete che non si uol dare le cose sacre a persone indegne forse mi direte. Mar. e bisogna, che colui che ha da esercitare tanto ufficio , sia persona litterata , uerso Iddio pietosa ,

H iiii

LIBRO

e uerso gli huomini giusti, e chi mi farà testimonianza ò mi prometterà che questo giouine sia così fatto? Io rispōdo alla reuerēza uostra quello che già disse Socrate, che la uita de gli huomini si conosce al suono come ancora la bontà de i uasi. Perilche trouando egli una uolta per la strada un certo che niente diceua gli disse, di gratia parla accio ch'io ti uegga. Peroche egli giudicaua che l'huomo altro non fusse che l'animo. Oltra di questo se uoi fuste esercitato ne l'arte di Zopiro, aggiugnarei forse a queste parole che uoi consideraste bene alla sua indole. Ma il maestro della uita Christo non uole che si giudichino gli huomini alla faccia. E se pur uolete uno che prometta per lui, haucte il uostro Marsilio. E se ne uolete uno piu degno, il Reuerendo Vescouo di Volterra ui promette, percioche con ambedue noi è stato il giouane alleuato.

Marsilio Ficino.

Che niuna consonanza piu diletta, che quella,
che è tra'l cuore e la lingua.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

Messer Bastiano Foresi, ui manda il suo Poema del trionfo delle uirtù contra li uiti, opera certo degna di tanto titolo, leggete Magnanimo Lorenzo l'opera e considerate in quella il Poeta. Però che io ui dico che similmente ne l'animo suo, le uirtù trionfano di tutti li uiti, e niuna dissonanza piu offende, e per il contrario niuna concordanza piu diletta che quella che è tra la lingua e'l cuore.

Marsilio Ficino.

Qual fia l'ufficio d'un cittadino .

A M. PIETRO NERO .

DITEMI di gratia M. Pietro mio , donde uenne che subito che la febbre assaltò M. Bernardo uostro auolo accese ancor a me? Voi donete forse pensare ch'egli interuenisse, perche essendo noi così uicini l'uno a l'altro non potena il caldo che la Canicula ci fa sentire accendere uno, che ancora non offendesse l'altro. Iddio faccia almeno che egli guarisca presto, accioche Marsilio ancora guarisca anzi pure accio che tutta Fiorèza stia meglio, laquale se sempre haueste tali Medici quali sono egli, et l'altro Medico che uoi sapete nõ potrebbe mai troppo grauemente essere inferma. Percioche costoro benissimo usano l'ufficio del uero cittadino, senza ilquale la patria nõ puo mai star bene. E l'ufficio del cittadino altro nõ è che considerate , che la città è simile à uno animale composto di cittadini come sue parti e mēbra ; e che le parti debbano seruire à tutto questo animale, e non il tutto alle parti. Imperocche quando solamēte si cerca il comodo della parte, si uiene a perdere in un tēpo il bene e'l cōmodo de l'uno, e de l'altro cioè della parte è del tutto. Ma quando si cerca il bene del tutto allhora si conferma l'utile di ambedue. onde un buon cittadino si dee ricordare che niēte ò di male ò di bene a mēbro alcuno della città puo accadere, che ancora per la collegatione che insieme hanno tutti gli altri membri, non ne senta'l tutto, e ancora che niēte al tutto il corpo della città possa interuenire che subito non s'appartenga similmente a ciascun mēbro di questo animale, ch'io dico. Niuno adunque mentre che

L I B R O

in così fatta famiglia si ritroua dica questo è mio, e questo è tuo, percioche ogni cosa in questo grande animale è in un certo modo comune, ma si debbe dire questo è mio, in quello, non per propria professione, ma piu presto per affettione, e per cura e ciascuno ami e honori la prima come genitrice de suoi genitori. Il priuato ubidisca a le leggi approuate e antiche come a Iddio; percioche non senza la uolontà di Iddio furono queste leggi ordinate. I magistrati si ricordino che non altrimenti sono alle leggi sottoposti, che siano li priuati a gli magistrati. E sappiano che quando eglino danno qualche giudicio allhora Iddio fa giudicio di loro, habbiano sempre dauanti a gli occhi quel documento di Platone, cioè. Che non si debbaris guardare à se stesso, ma alla città, e non a una sola parte della città ma a tutta. E finalmente siano certi che a coloro nel paradiso è riseruato ottimo e degno luogo che ordinano la terrena lor patria a similitudine della celeste, per quanto le lor forze comportano. Percioche al comun Re de l'uniuerso niente è piu grato che'l comun bene. Queste e simili altre cose, che a un buon cittadino s'appartengono penso io che uoi sappiate benissimo, e spero che ancora l'habbiate da offeruare non ui mancando ne dottrina, ne prudenza, e so ancora che hauete un ottimo maestro di questa cosa uostra, delle uirtù delquale altre uolte parleremo. State sano. Giouanni Caualcanti nostro ui si raccomanda. Marsilio Ficino.



AL SVO CARISS. GIROLAMO
PASQUALINO.

MI domandi che cosa sia il uiuer bene, e sappi che nõ si puo cercare o domandare altra cosa che piu utile sia. Hora io ti dico che il uiuer bene non è altro che intendere e saper bene, consultar bene, uoler bene, e far bene. Il primo è Sapienza, il secondo Prudenza, il terzo Giustitia, il quarto perseueranza. Il primo uien da Iddio, il secondo dalla sapienza, il terzo da Iddio e da gli huomini, il quarto da la Giustitia. Quelli che cosi uiuono uiuono come huomini, e chi altrimenti, uiue come bestia. Stà sano e uiui come huomo. *Marfilio Ficino.*

Che li uoti non sono da sprezzare.

AL DOTTISSIMO M. FRANCESCO
MARESCALCO FERRARESE FILO-
SOFOMIO CARISSIMO.

Messer Francesco mio, Io non ho ancora finito il libro che io compongo della religione Christiana, percioche mentre che io l'emendaua questo Agosto passato cascai in una febbre molto trista. E forse che questo anno mi minacciaua tale infirmità Saturno, ilquale nel mio nascimento habbi per ascendente, e si trouaua allhora in Aquario, e hora si trouaua in Cancro, che è la sesta casa della natiuità. Ma lasciamo per hora andare le cose de cieli. Percioche sono molti che se ne fanno beffe, e ueniamo a le cose sopracelesti.

L I R B O

Vdite adunque quello che in questa mia infirmità mi è interuenuto. Marefcalcomio, io ui prometto, che alle uolte era uenuto in una sì fatta debolezza che io era quasi disperato della mia salute. Onde io staua pēsando a tutto quello che già trenta anni letto haueua, per uedere se qualche cosa mi potesse uenire alla mente con laquale l'afflitto animo consolar potessi; gli scrittori del mondo, fuor che Platone non mi giouauano in cosa alcuna; e le opere de Christiani molto piu mi dauano di consolatione che le parole de filosofi nō faceuano. Oltra cio io mi uotai alla Vergine Maria, e la pregai che mi desse qualche segno della mia sanità, subito mi sentij alquanto ribauere e nel sogno mi fu mostrato manifesto segno della mia sanità. Onde io non sono obligato di dare un Gallo a Esculapio come faceuano quelli che da lui la sanità impetrano; ma si bene debbo dedicare à Christo e à la Madre il corpo e l'anima. Marefcalco mio, ogni cosa si debbe pigliare sempre per il meglio. Non puo egli essere che in questa infirmità, Iddio m'habbia uoluto ammonire, che per l'auuenire piu studiosamente cerchi confermare la dottrina di Christo? B massime che doppo nō molti giorni, con un simil uoto fui liberato dal cociore e ardore de l'orina dal quale era grandemente molestato. Vdite se ui piace un'altro miracolo e uerissimo. Mio padre Maestro Ficino, Cerusico nella nostra città di Fiorenza al suo tempo singolare. Fu già da un pouero contadino, che Pasquino si chiamaua condotto alla cura d'un suo figliuolo detto Tomè che nella testa era grauemente ferito. Il medico, considerata la ferita essere incurrabile; e pensando doppo nō molta tempo douere il fanciullo morirne

di quindi per nõ piu ritornarci si tolse. Il padre e la madre de l' inferno, uedendosi dal medico abbandonati, fecero à la Madonna deuotissimi preghi per la salute del figliuolo, onde in quella medesima hora ch'eglino à la Vergine si raccomandauano, essendosi maestro Ficino nel uisagio, sotto l'ombra d'una quercia posato e leggermente dormendo gli parue uedere una donna di uenerando aspetto che in tal modo gli parlaua. Perche sei tu, Ficino, si ingrato contra à Iddio? perche nõ dai tu gratiosamente quelle cose che da lui gratiosamente hai riceuute? A le quali parole egli rispose. Io do ogni giorno il pane a li poueri, soggiunse ella, hor fa che ancora tu doni la tua arte à chi n'ha bisogno. Doppo tre giorni ritornò al medico il uillano pregandolo che à la cura del suo figliuolo uollesse tornare; del che non poco si marauigliò mio padre. Percioche egli pensaua lui esser morto, onde gratiosamente à la sua stanza n'andò, ammonito dal passato bisogno & dal uoto che egli seppe il pouer huomo hauer fatto. Percioche egli e che uoto e in che hora fatto l'hauesse gia gl'haueua narrato. Finalmente il fanciullo, fuor d'ogni speranza del medico e fuor de l'ordine della sua arte ritornò sano. Da indi in qua, Maestro Ficino sempre per la salute di coloro che alla sua cura eron commessi, fece a la Vergine Maria uoti & sempre felicemente ogni cura gli succedeva bene. Perilche ammonite gli amici uostri che nõ sprezzino gli uoti, imperoche per

fino Aristotile ne fece cõto in una sua infermità. di Fiorèza alli VI di Settèbre

MCCCCLXXIII.

Marfilio Ficino.

A LO ECCELLENTE FISICO

MESSER TOMÈ VALORI.

L Eggete Messer Tomè hon. quel uerso, che è appresso
d'Homero, che in nostra lingua suona.

» Vn sol medico a molti equal fia detto .

Il che disse egli non senza ragione. Percioche l'arte del medicare, secondo che le sacre lettere Hebreè ci insegnano è piu tosto dono di Iddio che inuentione d'huomini doue si legge. *Honoreraì il medico, percioche l'è stato da l'altissimo per le bisogne humane creato. Oltra di questo i gentili ancora uogliono, che gli Iddij fussero di questa arte inuētori, onde hāno sēpre dato diuini honori à Iside ud Apollo ad Esculapio, e à molti altri che singolari medici sono stati, e che sia il uero eglino dedicorono sacratì tēpij à Chirone, à Machaone, à Podalirio, à Hippocrate et à Hermagora. Queste cose già confermò Hippocrate scriuēdo à li Abderiti, dicēdo che la medicina era dono di Iddio, e da ogni seruitù libera, e che egli non haueua mai presa mercede alcuna per l'opera sua. E in un'epistola che gli scriue à Filemone dice, che la medicina è simile al Vaticinio, peioche di queste due arti è Apollo un medesimo padre ilquale predice l'infirmità, che uenir debbono, e sana ancorà coloro, che da infirmità sono oppressi. Di qui uiene che si dice che Pithagora, Empedocle, Apollonio, hanno guarite le infirmità non tanto con l'herbe quanto cō le parole. Et Emagro pensaua, che prima s'ha uesse da purgare l'animo de l'infermo con sante ammo-*

nitioni, e sacrate orationi che si haueffe cura alcuna del corpo ilche faceua p̄cioche la medicina essendo qua giu per diuina arte discesa, con arte diuina si debbe esercitare, e sappiamo che l'animo dipende da Iddio, e'l corpo da l'animo. Non è egli uero che gl'Hebrei uogliono, che l'Archangelo Raffaello esercitasse questa arte? Ma lasciamo andare ogn'altro, Christo, come uero medico de l'humana generatione, curaua, e sanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erano appresentati. E dipoi lasciò a li suoi discepoli l'arte di medicare. Onde questa tale arte come cosa nobilissima già non si sdegnauano gli Re esercitar come fu Saber, e Gige Re de Medi, Sabid Re de gli Arabi, Mithridate Re de Persi, Hermes Re de gli Egittij, Mesue nipote del Re di Damasco, e sono alcuni che uogliono, che Auicenna fusse Signore e Prencipe di Corduba. Scrissero di questa arte ancora Democrito Timeo Locro, Platone e Aristotile filosofi celebratissimi e infiniti altri non al tutto ignobili filosofi. Quanta sia la nobiltà della Medicina già, per quanto una lettera comportà mi pare hauer dimostrato. Hora quanta utilità della medesima uenga di qui si puo facilmente conoscere, che tutte l'arti; che al buon uiuere sono indirizzate, senza l'aiuto di costei poco al giudicio di ciascuno possion giouare, perciocche bene uiuer non possiamo se non uiuiamo, ne in questo nostro breuissimo tempo di uita possiamo in qual si uoglia facultà molto frutto fare se noi non stiamo sani. Ne ancora possiamo acquistare ò meritare cosa alcuna ò appresso gli huomini ò appresso Iddio se noi non uiuiamo per qualche tempo bene, cioè sobrij e continenti, e tutto

LIBRO

questo modo di uiuere ci insegna e pone innanzi la diligenza della medicina. Ma bisogna usare questa arte prima con gran pietà uerso Iddio poi con gran carità uerso gli huomini come ci insegnarono gia coi loro esempi e S. Luca Euangelista, e S. Cosmo, e Damiano, medici diuinitissimi; percioche Iddio è autore d'ogni bene, e ancora un legittimo medico è come un Iddio infra gli huomini; conciosia che egli da morte gli ritorni in uita, e come se Iddio fusse e da li potenti e da li saui honorato allhora che in infermità si ritrouano. Oltre di questo ciascuno confessa, che a un medico fa dibisogno di sottigliezza di ingegno, di dottrina e di esperienza; ne alcuno ancor dubita che egli non debbia hauere nelle sue deliberationi e diligenza, e grauità, ma dipoi che quel che far debba tra se stesso deliberato à nissuna arte (si come afferma Hippocrate) piu l'indugio, che a questa puo nuocere. Ma il farsi però innanzi à la natura e impedirli non è manco dannoso, anzi assai pericoloso, (si come dice Galeno scriuendo à Glaucone) Percioche (dice egli) molti capitano male, e si muouono p questo errore, cioè per temerità de i medici, che, ouero la natura impediscono, ouero troppo s'affrettano ilquale errore. molto piu facilmente schifará chi nõ si fiderà de l'ingegno suo. Percioche Hippocrate scriue à Democrito, che allhora ch'egli nella sua uecchiezza si ritrouaua ancora non gli pareua al fin de la medicina essere arriuato; Galeno ancora dice, che non prima imparò à conoscere la natura del polso che a nouanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il medico ricordare, che Iddio è il uero autore della sanità, e la natura essere uno instrumento di Iddio per far nascere

scere e per conseruare la sanita, e il medico essere, d'ambue ministro tale che egli non ha à dare le forze à l'artefice, ma solo dice preparargli la materia e rimouere ogni impedimento, che se troppo importunamente uorrà questa materia ò mouere ò fermare spesse uolte auuiene che l'uno è l'altro male gli uien fatto, dando a la natura impedimento che bene ogni cosa condurrebbe à fine. Ma u diamo intorno a questa cosa il nostro diuino Platone nel

» Timeo, ilquale di mente di Pitbagora cosi parla, Di tutti
 » gli motiui, quello è migliore che da se stesso e in se stesso
 » è cagionato, Percioche questo motiuo ch'io dico è congiun-
 » tissimo e similissimo à la diuina mente, e al moto de l'uni-
 » uerso. E quel moto, che da altri è fatto, è senza dubbio
 » peggiore; ma pessimo è quel mostro, che allhora che gia-
 » cendo ò posandosi è il corpo da altri, non tutto, ma secon-
 » do alcuna de le sue parti mosso, per ilche di tutte le pur-
 » gationi, cure, e medicine del corpo quella è utilissima che
 » con l'esercitarci e affaticarci facciamo. Appresso à la-
 » quale potiam dire che sia l'esser commodamente portato
 » in naue ò da qualche altro sostentamento. l'altra specie
 » di mouimento allhora che una gran necessita ne sforza e
 » utile altrimenti in nessun modo è da esser da un sauiò
 » huomo seguitata ne accettata, e questa è quella purga-
 » tione che da i medici con solutiue medicine si suol fare.
 » Percioche le infirmita se pericolosissime non fussero, nõ
 » sono da essere con medicine stimulate. Percioche ogni sor-
 » te di malitia è in un certo modo simigliante à quello ani-
 » male che la pate. Conciosia che il composto di tutti gli
 » animali generalmente e particolarmente da la sua nati-
 » uità in se contiene un fatale spatio de la sua uita, se gia

20 qualche necessaria passione non ci si interponesse. Percio
 20 che le qualita loro proportionali, dal primo principio lo
 20 ropossedendo in se la forza e la uirtù di ciascuno anima=
 20 le per fino à un certo basteuole tempo per quanto à l'uso
 20 de la uita loro è necessario seco si congiungono, e insieme
 20 si stanno, doppo il fine de lequali niuno è che piu oltre pos
 20 sa uiuere. Similmente a le malattie è ordinato un certo e
 20 terminato modo, ilquale se alcuno uorrà con medicine di=
 20 minuire ò seortare oltra il fatal corso del tempo, nelqua
 20 le egli debba durare di piccole infirmita grandi soglion
 20 uenire, e di pochi dolori assai ne risurgono. Perilche le
 20 infirmita hanno da correggere e gouernare con la diligen
 20 za del uitto secondo che la natura di ciascuno comporta .
 20 ne si debba in modo alcuno una difficile e trista malattia
 20 con medicine istigare . Questo dice Platone, e io so che
 tutto il populo Fiorentino assai spesso suol lodare il no=
 stro Galileo che egli usi questa regola. Io ancora assai
 lodo Messer Lorenzo Marcellini uero Medico, per que
 sta medesima cagione: e ancora, se io non scriueffi à lui lo
 darei Maestro Tomme Valori. State sano, e salutate M.
 Antonio Beniuieni Medico perfetto. E in quel cambio
 saluta uoi Messer Girolamo Amati nostro giocon
 disimo compagno e ne lo studio de la medi=
 cina, e ne l'esercitio del sonare la ce=
 tera del quale io tanto mi.
 diletto. Marfi=
 lio Ficino.

Che'l tempo si debba spendere parcamente.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

IDDIO ui salui per mille uolte salute mia uera doppo Iddio. Mi pareua cosa malfatta, se, come io poteua tenere in mano la penna, haueffi prima ad altra persona scritto che al mio unico padrone. Che cosa adunque scriuerò io? Certo che io ui scriuerei cose piu graui e seueri ch'io nõ soglio: perche io posso dire come disse Vergitio.

22. Sempre non gradisco io l'humil mirice.

Ma s'io penso bene, che cosa hora mi uietà, che io non lo possa fare hauendo massime à scriuere a colui, che nõ solo mel permette, ma ancora gia piu tempo fa con le sue lettere me l'ha comandato? Magnanimo Lorenzo. In questa mia infirmita niente piu felicemente m'affligeua l'animo, che la ricordanza del tempo, che gia in uano ho perduto, et niente altro haueua che qualche poco mi consolasse che la memoria di quelle cose che imparate haueua, ancor che pochissime fussero. Percioche il diuino animo nostro del solo diuino cibo de la uerita si diletta, si nutrisce e accresce; l'altre baie, che piu tosto scorgimenti che altro deuiam chiamare la nostra immortalmente non empiono che per un certo naturale istinto, sempre ricerca, e domanda cose eterne e immense. Perilche carissimo mio Padrone io ui prego per il celeste Iddio, che uoi spendiate parcamente e prudentemente questo poco e pretiosissimo tempo che n'è concesso; accioche poi in uano non u'abbiate a pentire di questa prodigalita e di questa irreparabil perdita: La perdita del tempo già, spesse uolte condusse à lacrimare Teofrasto ne l'età di ottanta anni arriuato.

La perdita del tempo spesse uolte grauemente feci soffirare di settanta, anni il gran Cosmo. oppcnete ui prego à i uani pensieri, a li impertinenti solazzi, a le non necessarie facende ascoltate quel detto di Socrate che dice Partiteui da me scelerati nimici miei partiteui tosto ladroni del mio animo; accioche per uoi io non sia sforzato à partirmi da me medesimo. Queste cose à poco à poco ui furano à uoi stesso, e menano cõe prigioneri un'huomonato solo per commandare, e signoreggiare ad altrui Riscoteteui ui prego, mentre che potete da questa misera suggesttione e non potete farlo mai piu se non potete hoggi, si che fate che hoggi, e non domane uoi ritornate padrone di uoi. Credete à me, non è cosa da sauiò, il dire io uiuero bene troppo tarda la uita che s'ha da uiuere domane si che se uolete uiuere uiuete hoggi. Facil cosa è à fare quel ch'io domando, non è difficile il cõsumare un' hora bene e utilmente, usate ui prego ogni giorno una sola hora bene, cioè usatela à nutrire la mente uõstra de le discipline liberali, e quel poco del tempo uiuete felicemente per uoi stesso, l'altro poi se ui piace uiuetelo per gl'altri, però che ben sapete uoi, che quasi sempre bisogna che uoi uiuiate per seruire à gli altri se uolete uiuere per uoi, Ma fate l'uno e l'altro per l'amor di Iddio, però che fete da Iddio prima creato per cagion sua, dipoi per cagion uõstra e de gl'altri. E a li giuochi, e a li piaceri attendete poco e di rado, percioche à cose maggiori e à grandissime (e so quel ch'io dico) u'ha Iddio ordinato, e questi falsi allettamenti, come il baleno tanto presto spariscono, che mentre che par che nascano nel contrario si conuertono. Ma non fate che piu mi. promettiate quel

domane che fete solito ,perche uoi mi promettete quello che non hauete ne sapete di douere hauere, se uoi mangiate e beueste solamente domane, Amico come andarebbe non ui morreste uoi per spatio di tre giorni? Di gratis facciamo hoggi che questo domane perisca, e facciamo presto accioche non periamo noi: niente è piu fallace di questo domane , questo domane ha ingannati quanti huomini sono mai stati. Ma che fai tu sciocco Ficino? Ecco che Lorenzo ò si marauigliera di quel che tu dici ò se ne rida: l'uno e l'altro è male, anzi pure è bene, percioche ben conosco io la natura del mio Medico; dal bene non procede altro che bene, e io non tanto in questa lettera ammonisco Lorenzo, quanto Marsilio e tutti gli altri huomini: tutti da questa peste siamo grauemente offesi. Domani farò, affatica habbiamo noi il tempo presente, percioche tãto leggiermente il possediamo che pochissimo il potiam ritenere, l'auuenire non è ancora, onde nissuno sa quello che debba essere. O sciocchi, ò miseri noi che mettiamo le speranze nostre in niente, e quel tesoro che sempre possediamo usiamo in male, quello uogliamo usar bene che non è in nostra potestà. E cosi quasi tutti fino à la morte da questa infirmità siamo molestati. Onde non douiamo di questo male domandare aiuto à Galeno, ò à Hippocrate, ma si bene à Esculapio, e ad Apollo. State sano, e uiuete bene, ma hoggi, perche se uorrete star bene domane non starete bene mai. Hora io uoglio chiudere questa lettera con questo sigillo. Non udite mai gl'adulatori, ne prestate orecchie a li maldicenti, de liquali tutte le case de grandi son piene; quelli si sforzano cauarui gliocchi de la mente. Questi cercano tagliarui le mani, cioè leuarui gl'amici,

L I B R O

ma al fine Iddio uero punirà la bugia, e conseruera la uerita. Confidateui Magnanimo Lorenzo in Dio solo, che io similmente mi fido in lui. State sano di nuouo, ma hoggi. State sano. Marfilio Ficino.

Che vn'huomo sanza religione e piu
Infelice che le bestie .

AL DOTTISSIMO M. BENEDETTO COLVCCIO
DA PISTOIA RHETORICO ECCELLENTE.

VOI mi esortate che io seguiti di difendere continuamente la religione come gia ho incominciato. Il che io certamente, M. Benedetto mio, mi sforzerò di fare quanto potro, non gia perche la religione habbia di bisogno di difensoris; perche ella sta sempre in piedi à mal grado de i suoi nimici reggendola Iddio; che sempre da ciascuno vuole essere honorato, ma perche solo allhora mi pare felicemente uiuere, anzi pure solo allhora mi par uiuere, quando io de le cose diuine scriuo o parlo, ò à quelle penso. Io sanza dubbio alcuno credo che l'humana generatione tolto uia il culto diuino, sarebbe piu infelice di tutti gli altri animali; lascio andare la uaria e continua cura, che sempre habbiamo del debole dapoco e quasi sempre inferno nostro corpo. E uoglio dire che quella stessa ragione, che pare che pur ci faccia piu degni de le bestie, quella col farci pentire de le cose passate, col farci temere le future, col farci ansij e sollecciti de le presenti, col farci conoscere ò mali, col darci una insatiabile cupidità di innumerabili cose, se ci fusse la diuina speranza leuata piu miseri che le fiere ne faria diuentare. O beati gli

celesti spiriti che come in una chiara luce ogni cosa con-
 scono sicure le bestie che non altrimenti che se ne le te-
 nebre stessero niente intendono ò ueggono, e miseri e sol-
 leciti gli huomini che standosi nel mezo d'una folta ne-
 bia, quui di quel che uorriano incerti sono, continuamen-
 te da mille affanni molestati, e la diuina luce sola per il
 merito de la sua pietà e per il dono de la clemēza ci puo
 donare la uerita e la beatitudine. *Marsilio Ficino.*

Risposta a la lettera, ne laquale si esorta
 a spendere il tempo parcamente.

AL REREN. M. MARSILIO
 FICINO PLATONICO.

LA uostra lettera mi è stata gratissima. Laquale mentre
 che mi riprende de la perdita del tēpo che ho fatto, se
 si che nō mi pare inutilmente al tutto essere stato otiosos
 perche una poca perdita di tempo di me solo ha fatto di
 uoi nascere quei precetti, che non solo à me potranno gio-
 uare, ma à tutti quelli che nel medesimo mancamēto si ri-
 trouano. Voi m'hauete assai uolte mostrato, qual fusse
 l'animo e la mēte uostra uerso di me, nondimeno leggēdo
 io, e rauuolgendo tra me stesso piu, e piu uolte quella uo-
 stra lettera, mi pare che in q̄lla habbiate superato e uin-
 to ogni alto officio che mai uerso di me habbiate mostra-
 to, ouero perche me piu che altri hauete ammonito, e per
 q̄sto hauete nell'amicitia di grā lunga tutti gli altri auāza-
 to, ouero pche uoi ne l'amicitia potete far q̄llo che à gl'al-
 tri nō è cōcesso pche gl'altri che m'amano, ouero mi posso-
 no giouare cō ricchezze, ò cō honori o cō darmi piaceri,

lequal cose sono di maniera poste nel potere de la fortuna, che niente piu certo piu fermo ò piu costante di loro habbiamo che'l lor poco potere e la loro instabilita. Ilche uoi speffe uolte m'hauete mostrato esser uero & io anco tra piu uolte ho prouato. Ma uoi abbondate di quelli ammaestramenti e in tal modo ne l'amicitia meco ui governate, che facilmente si puo uedere che si come uoi à niuno de miei amici per uirtu cedete cosi ancora tutti ne l'amar mi auanzate. Ilche uiene da una uostra innata cortesia, e lo fate ancora percioche uoi ben sapete, che con questa conditione sono da l'immortale Iddio a gli huomini le uirtu concesse accioche con quelle à molti giouino, e non potete usar male quello che la diuina liberalita u'ha donato. Mi sono oltra modo rallegtrato che habbiate racquistata la sanita, ma molto piu mi rallegrarei se per mezo de le uostre lettere fusse ancora a me resa la perduta sanita de l'animo: dil che non mi dispero in tutto, si per li uostri prudentissimi ammaestramenti, si ancora perche come uoi sapete io erro non per malignita, ma piu tosto per una certa mia piaceuol natura e per un certo uso. A uoi s'apparterrà, come disse l'Apostolo, di riprendermi, gridarmi e pregar mi, e conoscendo uoi che simili cose mi commouono assai, non mancherete di adoperare tutti quelli stimuli con liquali piu pensate potere indrizzare al ben fare l'addormentata mia mente. Questo solo, ui prego e uoglio che uoi mi concediate, che niuno piu uolentieri di uoi uuole esortarmi, e niuno piu sauamente mi puo ammonire. Mi rallegro ancora e con uoi e con effome che l'immortale Iddio ui habbia fatto ritornare sano, e ui dico che il pericolo de la uostra uita non ha manco ammo-

nito me che habbia fatto uoi. Percioche la medesima morte haurebbe a i uostri occhi tolte le tenebre di questo modo, e a noi la luce de la uostrauirtu, perche nissuna cosa puo la uita mia piu illustrare che le uostre gratissime e amantissime ammonitioni e la uostra dolcissima amicitia, lequali cose mancando mancherebbe una parte de la mia uita, e quella parte senza laquale quel che rimanesse sarebbe niente. Da questo pericolo, adunque ammonito, piu uolentieri e piu spesso starò insieme con uoi: e poi che la natura humana è tale, che piu cō gli esempi si muoue che con le ragioni, io userò, e uoi, e'l tempo in questo modo, che il tempo l'userò come se non hauesse mai à uenire domane, e uoi, come un'huomo, ilquale nō habbi pure un punto di tempo libero da la paura de la morte. State sano, e attendete a mantenerui. Di Fiorenza al primo d'Otto-
bre MCCCCLXXIIII. Lorenzo de Medici.

Che a' niuno che vuole è chiusa la via al ben fare.

A M. NICOLO MICHELOTTI VERO HUOMO.

MICHELOTTO mio. Coloro che uogliono confutare il detto d'un'altro non altrimenti soglion ribattere l'opinion sua che contradicendogli. Ma il Magnanimo Lorenzo de Medici, quando egli uene acconsentisse a quel ch'io dico, allhora ben mi riprende, percio che mentre che egli artificiosissimamente loda quella mia epistola, ne laquale io lo riprendo de la perdita del tempo mi mostra che egli non ha inutilmente speso pure un punto de la sua età. Hora, M. Nicolo mio, se il nostro padrone ne la negligetza è tale che egli dimostra di essere sta-

L I B R O

diligente, qual pensate uoi douer diuentare se egli uorà ò potrà esser diligente? Hora che è uoglia ne prego lui che possa ne prego Iddio, benchè e non bisogna pregare Iddio che uoglia, come anchora non bisogna pregarlo che possa, prima perche à ciascuno che sanamente desidera e uuole, è aperta la strada al bene operare, poi perche Iddio piu tosto esaudisce una buona e honesta uolontà, che gli preghi de le parole. State sano, e esortate Lorenzo ad esser diligente, accio che in breue tanto superi i Latini di dottrina, quanto egli sanza contesa alcuna uinçe gli suoi cittadini d'auttorità. *Marsilio Ficino.*

Che l'immitatione è meglio che la lettione.

AL MAGNANIMO LORENZO
DE MEDICI.

SI come l'armonia, mentre che per l'orecchie ci penetra, piu ci diletta, che quando poi passata che è, di quella ci ricordiamo. E similmente la guerra mentre che si uede piu ci commoue che quando si narra; così gli egregij fatti de i grandi, e illustri huomini piu ardentemente à le uertù infiammano, e meglio à quelle ci dispongono che non fanno le parole de gl'oratori, e de i filosofi, con lequali disputano de i costumi; perche gli è da la natura stato ordinato che le cose stesse habbiano molto maggior forza che gli lor nomi non hanno, e che la propria uerità de le cose piu efficacemente l'animo muoua che quello che è ò

falso, ò uerisimile. Perilche l'imitatione de i costumi Socratici piu ammaestrò al seguitare la uirtu che non fece l'arte che Aristotile lasciò de costumi scritta . E Christo solo con l'esempio suo a piu , e maggiormente trouò per far pigliare una santa e honesta uia di uiuere, che non fe uero con le parole quanti oratori , ò filosofi furono mai. Perilche Magnanimo Lorenzo mio, io ui lodo certamente che uoi non disprezziate la oratione che insegna i costumi, ma ui prego che uoi proponiate l'imitatione à la latione come una cosa uiua à una morta. Massime essendouì deliberato di imitare quel uecchio, che per deliberatione del senato nostro, Padre de la patria fu giudicato. Dico il gran Cosimo uostro Auo e mio padrone , huomo sopra tutti prudente , uerso Iddio pietoso , uerso 'gli huomini giusto, e magnifico, in se stesso temperato, ne la cura famigliare diligente, e molto piu accurato ne le cose che à la Republica s'apparteneuono , huomo dignissimo , e che non solo uisse per lui , ma ancora in beneficio de la patria e di Iddio , de l'animo del quale niente fu tra gli huomini piu humile, e niente piu alto e eccelso . Io Lorenzo mio , piu di dodici anni felicemente seco à la filosofia diedi opera , egli era tanto acuto nel disputare , quanto prudente , e forte nel gouernare . Io certamente son molto obligato al nostro Platone , ma io confesso non manco essere obligato à Cosimo . Imperò che quella Idea de le uirtu che Platone solo una uolta mi dimostrò, Cosimo ogni giorno mi rappresentaua . Lascio per hora andare gli altri beni di questo huomo . Cosimo era tanto auaro, e parco del tempo, quanto Mida fu de i denari, e conciosia che egli parassimamente i suoi giorni.

L I B R O

spendesse, e l'hore tutte sollecitamente e diligentemente numerasse, e essendo auarissimo d'ogni picciol momento, spesso uolte si lamentaua de la perdita de l'hore. Finalmente à imitatione di Solone filosofo, hauendo egli tutto il tempo de la uita sua (fin quando da grandissime cure occupato si ritrouaua) a la filosofia diligentissimamente atteso, nondimeno in quel di che egli si parti di quest'ombra per andare à la uera luce piu che mai al sapere e à l'imparare era dato. Perilche poscia che hauemmo insieme letto il libro di Platone che tratta del principio de la cose e del sommo bene, si come uoi ben sapete che quiui ui ritrouaste, poco doppo di questa uita si parti come s'egli deuesse tosto andare à godere ueramente quel bene che gia disputando haueua gustato. State sano; e si come *Idia* haueua formato *Cosimo* secondo l'*Idia* del mondo, cosi uoi formate uoi stesso secondo l'*Idea* di *Cosimo*, come haueete cominciato, *Marsilio Ficino.*

Chi sia da essere chiamato uero huomo .

A M. BARTHOLAMEO FONTI,
E A M. ALESSANDRO BRACCIO
FIGLIVOLI DE LE MVSE.

SE ui marauigliate, che à M. *Nicolo Michelotto* io habbia dato proprio titolo di uero huomo: io ui rispondo, perche non trouo in lui cosa, che habbia dell'effeminato, niuna dello sfrenato, niuna del bugiardo, & niuna, che non dimostri fuori uirtu. & non la tenga dentro. Perche pensate uoi, ch'io cosi dica? perche non è alcuno, che gli opponga pure una picciola macchia. Ma perche è lodato.

senza eccettione:perche è amato senza simulatione , & ciò onde auiene?da questo;che egli ama senza simulatione, & uiue senza fraude. State sani, ma guardate, che questa lettera non gli uenga in mano ; perche io l'ho uoluto lodare in astutia, affine che non pareffe, ch'io lodassi un uero huomo con non uere laudi. Salutate M. Pietro Canonico uostro: huomo ornato di lettere, & di bontà. A V I. d'Aprile. MCCCCLXXIII. M. F.

Si rallegra con vno d'una dignita acquistata .

A FRANCESCO SALVIATI REVEREN.

ARCIVESCOVO DI PISA.

LA state passata ui scrissi una lettera, per laquale molti^o ui esortaua a confidarui, e ad hauere speranza . Affer^m mando che uoi non erauate nato per deuere hauer cose basse ò mediocri. E certo che all'hora possedauate cose piccole rispetto a i meriti uostri, fuor che l'animo che era grandissimo. Ecco che gia con l'aiuto di Iddio hauete conseguito cose mediocri, perche quelle cose che a glialtri paiono grandissime, al mio Saluiato sono mezane . E però per l'auuenire aspettate d'hauer cose grandi, se fede alcuna si debbe hauere a Marsilio anzi à Iddio, e mi piace e mi è concesso indouinare questa cosa: per cioche la prouidenza diuina allhora che ui credò Arciuescouo di Pisa, uolse ancora far me indouino, onde io sto in dubbio con che di noi piu si debbano gli huomini rallegrare, ouero con uoi come Arciuescouo, ouero meco come indouino . Forse che con ambedue egualmente debbon far festa, per cioche essendo tutte le cose de gli amici comuni se io indo

LIBRO

uino, indouino per uoi, & se uoi sete padrone sete insieme con effome . uiuete felice , e habiate cura de la uostra sanità diligentemente perche in questo modo mi par uedere, che il clero , e'l sacerdotio Fiorentino che gia longa stagione è stato morto in breue ritornera in uita. Gio. Caualcanti nostro si rallegra meco di questa uostra dignità si spesso e si grandemente che la lettera nol puo capire: si che capitelo uoi con l'animo. Marsilio Ficino.

Mostra perche a un'amico manchi inuentione di scriuere.

AL MAGNANIMO LORENZO. DE MEDICI SVO HONOR.

Religiosissimo Lorenzo. Voi sapete che in un uostro religioso tempio assai religiosamente ho piu uolte ragionato con uoi, come sapete , che io non mai pensaua che tra noi fussero necessarie le lettere . Ma hoggi per la prima uolta finiti i santi nostri ragionamenti, poi che del tempio fui fuore pur m'accorsi che la nostra amicitia haueua di bisogno de l'aiuto d'una lettera . Orsu dunque uanne lettera mia al Magnanimo Lorenzo , hoggi bisogna che tu a Pisa saluti colui, per ilquale è salua Fiorenza. O cosa marauigliosa , anzi pure, o cosa troppo sciocca . Onde uien questo, ott.mo Lorenzo, che mi parue cominciare questa epistola assai bene dicendo , o cosa marauigliosa , e hora doppo l'hauerui salutato mi manca o

gni inuentione ? ò Marfilio forse che l'è il tuo meglio e la tua salute il non trouare altro che salute ; ma secondo me, e non è salute esser priuo di inuentione . Non porterai adunque epistola mia pouerina altra cosa teco ? anzi uoglio pur dirti certe altre poche cose, perche ecco che io ho ritrouato non so che altro da farti portare ancor che sia forse cosa leggiera e da ridere: onde uiene che io niente ritrouoi, fermati di gratia epistola, non partire ancora on di quest' altra cosa, io ho trouato da dire una terza cosa, e questa è che io ho conosciuto mancarmi hora l'inuentione, perche altre uolte soglio ritrouare cose assai. Ma non bauer fretta, ascolta prima se ti pare questa quarta. Auuiene, perche spesse uolte da la copia uiene il mancamento, si come ancora si conosce per mezo di qualche habito la priuatione . Vuoi tu ancora saperne una quinta ? uolta quel ch'io ho detto di sopra à usanza di Dialettico , e di, che dal mancamento, come da priuatione de la copia , nasce e cresce uno appetito , simile a l'appetito de l'habito ; ma ecco che non so in che modo, ueggo pullulare una sesta , e questa è , che l'appetito trahendo la sua naturale origine dal mancamento , sempre è pouero , e nondimeno (ilche si puo dire che la settima) l'animo humano non è mai pouero , conciosia che egli fin dal mancamento generi la copia , e da la priuatione de l'inuentione tessè una nuoua inuentione , e de li tenebrofi specchi de la terra scaua la bianchezza de l'argento , e il fulgore de loro . Questa per certo è la terra de uiuenti , ne laquale si ueggono i beni di Iddio , dico la terra sempiterna de l'animo nostro , de laquale si uede un eterno frutto , e un perpetuo moto .

Questa terra adunque, ci prega questa epistola infinite volte, che cultuiamo, Questa ci produrrà biade abbondantissime, incorruttibili, e suauissime, ma io non uoglio le deboli spalle di questa mia piccola lettera con maggior peso aggrauare. Viui felice epistola mia e doppo che harai salutato il Magnanimo Lorenzo, digli che stia sano, e pregalo che ritorni. Marsilio Ficino.

Che l'opera nuoua piace al suo fattore.

AL SVO AGNOLO POLITIANO.

Questa epistola ch'io scriuo al Magnanimo Lorenzo, e mentre che nasceua, e subito che fu nata, come suole auenire, comincio à piacermi: ma poco doppo considerata meglio mi piacque assai manco. Ma sia come si uoglia gl'è di Lorenzo de Medici; e io come huomo giusto rendo il suo a ciascuno. Tu, se a questi anni t'è mai uenuto à le mani qualche tristissima compositione di qualche pedante bene sciocco, legila à Lorenzo e di poi subito mostragli questa mia lettera, accioche assimigliata e accompagnata con una cosa trista manco l'offenda. Ma sai di gratia leggigliela con garbo; parte con uoce suaue e piana, parte con parole gonfiate e graui; e cosi forse da queste cose ingannato potrebbe essere che qualche poco la lodasse: ò se non la lodera, dirà almeno, il mio Marsilio m'ha pur mandato qualche cosa, io uoglio piu presto serui che siano sciocchi che pigri; e ancora piu caro ho di hauergli pigri che in nessun modo. Che tu mi raccomandi Pietro da Padoua l'ho molto caro, per che la filosofia mel raccomanda sanza te, conciosia che egli di-
mostri

mostri essere filosofo non solo per studio ma ancora per natura. Stà sano. Marfilio Ficino.

De la Perseueranza.

A M. GIOVANNI ALTOVITI.

Coloro, che ò per il collo o per le mani ci pigliano tirano a se il corpo: coloro, che p gl'occhi, il senso, qlli che p gl'orecchi & per l'udito. l'animo et la mente. Voi per bora hauete preso il mio animo tiradomi per gl'orecchi. percioche per parole di Gio. Canalcãti nostro, tãte, e sò grã cose dela uostra elegãza e dela uostracostãza ho inteso, ch'io nõ hò uoluto, ne hò potuto cõtenermi di nõ u' a mare oltra modo. Per bora sia un segno del nostro Amore questa lettera laquale approoua e loda la uostra costãza e ui esorta a la pseuerãza, pcioche una stare ò esser nõ puo da l'altra scõpagnata. Ne da gl'huomini sauì debbe colui essere approuato, delquale prima nõ habbia la fortuna a bastãza fatto esperimento. Ne puo di alcuno la fortuna far proua, se nõ di colui che p fino al fine sta costante, e perseueradin un proposito. Quãto grã bene sia la perseuerãza questo lo manifesta; che l'altre uirtu promettono de i beni, e la pseuerãza è quella che le dà, laqual uirtu, quãto è piu difficile tanto è del'altre piu lo deuole. Ma non per questo la difficultà ui spauenti: pcioche breuissime sono tutte l'humane fatiche che ad acquistare la uirtu si patono. ma il premio è infinito eterno: aggiugnete a questo, che uno ardente proposito, di una ben chiara e illuminata mente, illustra le cose oscure, riscalda le fredde, intenerisce le dure, e doma le indomite. State sano. Marfilio Ficino.

K

L I B R O

Che gl'è cosa da prudente non desiderare altro che la buona sanità, e la salute de l'animo.

A L S V O C A R I S S I M O

A N D R E A C A M B I N O .

Andrea mio, Sono molti huomini tanto desiderosi; che molte e diuerse cose ogni giorno, anzi pure infinite come insatiabili desiderano. Cambino mio, colui che è prudente e moderato, niente altro, com'io penso, desidera, che la salute de l'animo e la sanità del corpo. E però Idio ti salui, e ti faccia star sano. *Marfilio Ficino.*

Si ragiona dela Musica.

A L D O T T O E P R V D E N T E H V O M O

M, A N T O N I O C A N I S I A N O .

Mi domandi. Canisiano mio, perche cagione con tanta sollicitudine io mescoli gli studij della Medicina co i quelli della Musica, dicēdo, che ha da fare la cethera con le medicine. Canisiano caro, se gl' Astrologi u' hauesse ro a rispondere, forse direbbero esser cagione perche queste due scienze stiano insieme Giove, Mercurio, e Venere pēsando che da Giove ne uēga la medicina, e da Mercurio, e da Venere la musica. E gli nostri Platonici, riferiscono q̄sta cosa ad Apollo; il quale gl'ātichi Theologi pēsorono che fusseinuentore della medicina, e maestro sopra tutti gl'altri del sonare la cethera. Questo Apollo pēsò Orphea nel suo libro de gl'Inni che cō gli suoi uitali raggi donasse la uita e la sanità, e che ogni infirmità discacciasse. Oltra cio che con concordare istrumenti,

cio è con gli moti e con le forze sue ogni cosa temprasse, e prima con la uoce graue uolse, che producesse l'inuerno. con l'acuta la state, e con le due mezzane la primavera, e l'autunno. Essendo adunque un medesimo inuettore della musica, e della medicina, che marauiglia è se ambedue queste arti sono spesse uolte dali medesimi huomini essercitate? A questo si aggiugne che lanima e'l corpo, con una certa natural proportione tra loro cōmouano, e ancora le parti de l'anima tra loro con quelle del corpo s'accordano, e quelle del corpo similmente con quelle de l'anima si cōfanno, laqual consonāza pare senza dubbio, che inmiteno quelli ordinati ritorni o circuiti delle febbri, e de gl'humori humani, e gli moti del polso; e si come Platone e Aristotile uogliono, e io ho ancora piu uolte per esperiēza conosciuto, la consonāza delle parti de l'anima nostra, è conseruata, e al suo luogo restituita, se mai per caso alcuno ne fusse stata rimossa nō da altra cosa, che dalla Musica, e dalla medicina, e medesimamente è cōseruato il cōcetto delle parti del corpo. Essendo adunque (come ho detto) il corpo, e l'anima tra loro cōcordāti, puo facilmente un medesimo huomo esercitare il concerto delle parti de l'anima, che è la musica, e quello delle parti del corpo che è la medicina. Di qui è che si dice, che Chirone essercitò l'una e l'altra arte. Di qui si legge che Dauitte profeta sanò l'anima e'l corpo de l'insensato Saulo solamente col suono della Lira, laqual cosa Democrito e Theofrasto affermoron potersi fare cosine l'infirmità del corpo, come in quelle de l'anima, e Pithagora, Empedocle, e Asclepiade medico, dimostrarono questo medesimo con la proua, ilche non è marauiglioso,

perciocche uenendo il canto e'l suono, da uno intimo pefiero dela mēte, e da un impeto dela fantasia, e da uno affettuofo diletto del cuore e percotendo infieme con l'aere gia dirotto, e stemperato l'aere, fpirito di che ode il quale fpirito è un nodo de l'anima, e del corpo, facilmete uiene a muouere la fantasia e diletta il cuore, e penetra fin dentro a l'ultime parti de la mente. Oltre di quefto muoue anchora e ferma gl'humori, e gli mēbri del corpo, la qual cosa mostrò effer uera Timoteo, quando egli col fuo no fece il Re Aleffandro diuenire furiofo, e quindi col medefimo fuono il placò, lafcio andare i miracoli di Pitbagora e di Empedocle, liquali in un subito acquetauano, et frenauano cō la muſica la lafciaua, l'ira, e'l furore d'altrui, e dipoi con altri canti efcitauano e fuegliauano quelle anime che addormentate, o da pochi conofceuano. lafcio ancora quello che di Orfeo, d'Arione, e d'Anſione ſi narra. Ma per ritornare a propoſito, la prima muſica confiſte nela ragione, la ſeconda è poſta nela fantasia, la terza ſta nele parole laquale ſeguita il canto: il canto è ſeguitato dal moto dele dita nel fuono; il fuono poi è medefimamente ſeguitato dal moto di tutto'l corpo, ouero nel ballare, ò uero ne l'eſercitarſi; Si che noi poſſiã uedere che la muſica de l'animo di grado in grado diſcēde et ſi conduce a tutte le membra del corpo. laquale anchora gl'oratori, i poeti, i dipintori, gli ſcultori, gl'architettori ne l'opere loro uanno imitando, eſſendo adunque tanta ſimilitudine tra la muſica de l'animo e del corpo, che marauiglia è ſe un medefimo huomo, cerca di temperar coſi il corpo come l'animo; finalmente colui che da li Pitbagorij, da li Platoniciij, da Mercurio, da Ariſtoſſeno ha im-

parato, che così l'anima come il corpo del mondo, e di ciascuno animale, è composta di musica e di concordanza, E ancora da le sacre lettere Hebreë ha appreso Iddio ciascuna cosa bauer disposta & ordinata con numero con peso, & con misura, costui dico non si marauigliarà ch'ogni cosa si dilette de l'armonia. Ne accuserà Pithagora, Empedocle, ò Socrate che nella uecchiezza loro sonassero la citbera, Ma conoscerà bene poco cortese essere stato Temistocle che essendogli in un conuito porta una lira non la seppe adoperare, peroche il nostro Platone mostra nel Dialogo detto Alcibiade che la musica s'appartiene a li dotti, liquali son ueri cultori de le muse, dicèdo che le Muse sono duci della Musica, e che da loro hà la musica preso il nome. E bē uero che Platone in ogni luogo, rifiuta e sprezza quella lamentuole, e troppo dolce e leggiara melodia, benchè ella ouero fa auuili re uno d'animo, ouero l'empie di lasciuiia, e d'ira. perciò elegge una graue, e costante musica, come una gioueuole medicina de l'animo de lo spirito, e del corpo. E per dir qualche cosa del uostro Marsilio. Io attèdo doppo gli studij dela Theologia, e dela medicina al suono o al cāto, solo per disprezzare ogn'altro diletto, che agli sensi appresentar si potrebbe, e p scacciare ogni molestia del animo e del corpo, e per inalzar la mēte a le cose alte, e da Iddio quanto piu posso, fidatomi nela autorità di Mercurio, e di Platone gli quali dicono che la musica ci è stata concessa per donare il corpo, per temperar l'animo, e per lodar Iddio. ilche piu che altri so io che Dauitte, e Pithagora insegnarono, e penso anchora che cōesguissero quello pche eglino la esercitorono. state sano. M. F.

L I B B O .

Che felicemente è amato colui che da huomo
degnò d' Amore è amato .

A M. BERNAR. BEMBO AMBASCI-
DOR DE VENITIANI.

Messer Bernardo mio. Io mi pensaua in tal modo ama-
re il Ficino, che non me pareua possibile douerlo mai
maggiormente amare; percioche ciascuno per cagion di
se stesso grandemente ogni cosa ama, e in ciascuna cosa
se stesso, e sopra tutti se stesso ha caro. Ma hieri fui da
questa mia opinione felicemente ingannato. Perche
quando io prima intesi per cosa certa che uoi ardente-
mente m' amauate, che sete huomo dignissimo d' essere
amato da ciascuno piu che altra persona, allhora piu ar-
dentemente cominciai ad amare me stesso che io non so-
leua. Per certo ch' io fo tanto conto del mio M. Bernar-
do, che quanto io ueggio essere stimato da lui, tanto stimo
me stesso; che adunque per tempo alcuno piu me puo
piacere che colui per ilquale ogni giorno piu piaccio à
me stesso? Iddio uoglia M. Bernardo, che io sempre ui
piaccia accioche piacendo a uoi non dispiaccia ad alcuno
huomo sauiò. Che gratie adunque potrò io rendere à
questo uostro Amore uerso di me? altro non so che ren-
derui che Amore, l' altre cose per il piu si comprano con
prezzo, ma l' amore, conciosia che per se stesso in una li-
bera uolontà nasca, e per questo sia libero, ma con altro
prezzo si uende ò si compra che non con se stesso. Vi-
uete felice. di Fiorenza alli V II di Marzo M C C C
L X X I I I I. Marsilio Ficino.

Che quella è uerissima lode, che è degna d'esser lodata.

A MESSER GIOVAN AVRELIO
D A R I M I N I .

A Vrelio mio. Vuoi lodate il suono della mia lira cõ uer si degnissimi di lode. Et io per renderui il cambio loderò i vostri uersi col suono della lira, ma gli loderò con la lira come se fusse anch'ella degna di esser lodata, nõ per altro se non per farui dire il uero, ma io ui dico che la stimo cosa uana. Io uorrei che l'uno e l'altro di noi lodasse quel, che loda sinceramente e ueramente, perche quella è uerissima lode, che è degna d'esser lodata. Mar. Ficino.

Si ragiona della legge, e della Giustitia.

AL MAGNANIMO LORENZO
D E M E D I C I .

SE ben mi ricorda io promessi a li VII di Marzo al mio Lorenzo quando di Pisa tornaua a Fiorenza, come prima nel Pisano ritornasse scriuergli qualche cosa. Onde io che sempre soglio scriuere a gl'amici percb'io uoglio, hora uoglio scriuere perche li sono obligato. l'è giusto offeruare le promesse, perche cosi dalla legge ci è comandato. Eccoui adunque una giusta e legittima epistola. Anzi pure per parlar piu drittamente, quante uolte ch'io uoglio scriuerui, tante uolte sono obligato al farlo comandandomelo la legge d'Amore, e quando io sono obligato allhora uoglio, ma per Amor della legge. Onde

K iiii

L I B R O.

uoi hauete boggi da me una giusta e uolontaria epistola. però non è lecito ad alcuno, ne manco a gl'amici si cõuie ne separare dal giusto il uolõtario ouero dal uolõtario il giusto. Ecco che hora tu debbi, e uoi, Marsilio, scriuere a Lorẽzo, Da che cosa scriuaraitu? E in che fidato comincierai? O Giustitia salute de gl'huomini, e regina del mōdo gia grã tẽpo m'hai dato cagiõe di scriuere ti prego che hora mi dia materia p laquale quãto uolõtieri si dato in te promessi di farlo, tãto felicemẽte da te aiuto il cõduca a fine. Quella diuina legge p laquale è fatto il mōdo è gouernato accende nele nostre mēti all' hora che sono da Iddio sommo create uno inestinguibil lume dela natural legge, secõdo il giudicio de laquale si fa e a lei si referisce ogni bene. E da q̃sta natural legge che è come una sciuilla di quella diuina ne uiene la legge scritta che è similmente un raggio di quella scintilla. E queste tre leggi, cio è la Diuina, la naturale, e la scritta insegnano a tutti gl'huomini che cosa sia la giustitia; di modo che chi erra non hà quasi luogo alcuno dascusarsi dicendo d'hauer per ignoranza peccato. E questi tre lumi mostrano a gl'occhi de la mente, la giustitia niente altro cede che un'habito de la uolontà. Intal modo da la ragione indirizzato, e fortificato, che ogni minaccia e ogni lusinga sprezzando non altrimenti operarasi dispone, che come dala diuinità, dala natura e da le ciuile ordinatione gl'è comandato. E in uero che cosa ci comanda la diuina legge, se non che noi riuoltiamo a Iddio, dal quale ogni cosa riceuiamo, ogni nostro pensiero, ogni nostra uolontà, ogni operatione, e ogni merito che da le nostre opere ci uenisse? Oltre di questo, la natura che

altro ce insegna, senon che sottomettiamo il denaio al corpo, il corpo a l'anima, l'anima a la ragiõe, e la ragione a Iddio finalmēte le ciuili ordinationi ci amoniscono, che tutti gli cittadini si ricordino d'essere cõe mēbri dela città, e per questo cōuenirsi amare la propria, come un corpo uniuersale e comune di loro tutti cōposto, e gli cittadini come membri di quello, per ilche colui senza dubbio alcuno sarà huomo giusto tenuto che con incomparabil pietà honorerà Iddio come padre, e signore uniuersale e diligentissimamente modererà ogni suo affetto, e tutti gli mouimenti che far potesse, e con fraterna carità amerà ciascuno, e anchora amerà se stesso in Dio, e gli huomini in se stesso e quanto piu potrà a Iddio s'accosterà, e seco insieme si ingegnerà quanto piu potrà cō Dio congiugnere ciascuno. Finalmēte l'ufficio del giusto è il dare il suo a ciascuno, a gli suoi maggiori portare honore e reuerenza, con gli eguali usare una certa domestica cōuersatiõe, e amicitia, e a li inferiori dare aiuto e cōfiglio. oltre di cio quādo egli in magistrato alcuno posto si ritruoua, debbe hauer sempre dauāti a gl'occhi la legge com'un' Iddio. e debbe pensare non essere de la legge padrone ma un fido interprete e un diligente ministro; Ne l'amministrar dela quale punisca gl'errori, con una certa equità, e senza perturbatione alcuna, rendendo ale uirtu secondo che degne le uede conuenuoli premi, ne pensi mai al suo proprio ma al comune, ne si fidi del suo ingegno ma in ogni suo affare si consigli con uecchi buoni, e con huomini prudenti. Di questo anchora sempre si ricordino quelli a liquali ha il rettor del mondo dato potere di uccidere e liberare altrui, De pongano

ogni superbia percioche tutto quello, di che i minori di loro temono gli minaccia far sentire un signore di loro piu potente, e ogni regno è à un maggior regno sottoposto. sia per hora detto assai della giustitia, e de l'ufficio del giusto. Oltra cio quanto sia il frutto d'una giusta operatione, di qui chiaramente si manifesta, che ne casa alcuna, ne città ne esercito, ne altro commercio d'huomini o buoni o tristi, puo stare in piedi ò durare senza questa giusta e eguale distributione che secondo i meriti di ciascuno si debba farci. laquale se tãto è al modo necessaria che tolta uia questa sarebbe per andarne in ruina, non si puo dire quanto sia alla uita de gl'huomini necessaria, peroche se a gl'huomini mancasse, o uero se insieme si ramassero da loro, essi subito uerrebbero a nuocersi e offendersi, e cosi capitarebbero male ouero se disuniti uiuessero dalle fiere sariano per ogni luogo lacerati: ò perpetuo uinculo de l'humana generatione, ò salutifera medicina d'ogni nostra infermità, ò comune anima delle città, santissima giustitia uita beata, giustitia uita celeste, madre et regina del secolo d'oro, alta e sublime Vergine, che gl'alti cieli habiti. Noi le preghiamo santissima Dea che tu non abbandoni questa terrena sede, accio che miseramente nõ retorniamo nel crudo secol di ferro. deb habita celeste potèza, habita ti prego sempre ne l'humane mèti, accio che e hora, e fine che potremo immitiamo la uita de i celesti spiriti. E doppo morte la beatitudins acquistiamo :state sano. M. Ficino.

Si disputa de l'anima.

AL SVO HONORANDO M.
FRANCESCO TEDALDO.

L Attantio Tedaldo, à me tanto caro amico, quanto è à
 uoi caro figliuolo, m'ha dato da parte vostra un'operet-
 ta, ne laquale si narrano le quistioni de l'anima di cotesti
 filosofi occidentali. E finalmente eglino mi domandano
 quello che io in questa cosa creda. Quantunque à me non
 s'appartenga tra loro tante e dotte liti comporre; nondi-
 meno poi che pur mel domandano, largamente gli mo-
 streranno la mia opinione, i libri de l'immortalità de l'a-
 nima, che io ho composti, tiquali spero in breue mandare
 ui; in tanto quãto piu breuemẽte potrò mi ingegnerò di
 rispondere à quella parte laquale eglino piu che altra
 cosa desiderano sapere. E primieramente io non dubito
 che l'anima mia non sia sustanza, perciocche se altrimen-
 ti fusse io non potrei ne intendere ne diffinire, che cosa
 fusse sustanza. Non potrei ancora giudicare, o conside-
 rare, che cosa alcuna piu degna de l'accidente ritrouar
 si potesse, ne potrei dar giudicio, di quanto manco ua-
 lore l'accidente, della sustanza si debba dire. Sò an-
 cora che l'anima non è corporea ne mortale, perche se
 così fusse non potrei intendere le cose incorporee e im-
 mortali, ne le saprei dalle corporee e mortali separa-
 re. So che l'ha la ragione, perche altrimenti io non sa-
 prei, ne di quella ne d'altra cosa rendere alcuna ragione.

LIBRO

Sò che benchè sia di ragion partecipe nondimeno ella non è la ragione stessa come molti pēsano, perche se fusse la ragione propria nello assegnare le ragioni delle cose non potrebbe dalla uerità partirsi e nel fare l'operatio ni non potrebbe dalla ragione allontanarsi; e p̄cio piu tosto dalla uerità si parte colui che afferma che l'anima è la ragione che quello che tale opinione nega. E che sia il uero, ò la ragione è sustanza, ò qualità, se l'è sustanza, l'è secondo l'essenza sua somma, assoluta, e al tutto infinita, e così fatta non è l'anima ma solo Iddio. Se l'è qualità, pare da dire che piu tosto sia un accidente e d'una uirtù de l'anima, che l'anima; ma nissuno harà ardire affermare che l'anima sia ò qualità, ò accidente alquale altro non è che una sustanza che liberamente è proposta a formare la sustanza del corpo, e à muouerlo in diuerse e cōtrarie parti e similmete à fermarlo e si puo uestire di cōtrarie qualità, percioche in che modo puo ella essere accidente o uero mortale e per tutti gli genitori tanto delle sustanze, quanto delle spetie egualmente discorre oltre di questo ella ancor si reflette in se stessa e con l'affetto, e col pensiero e cō tutta la sua uita, conciosia che ella à se stessa s'unisca, non cō subietto alcuno, ne cō altro corporeo istrumēto, e tãte uolte opera quãte uolte intende ed elegge le cose incorporali, e le separa dalle corporee. e spesse uolte repugna, e contrasta alla inclinatione, e uolontà del corpo ne in quello si ferma ò si riposa. Finalmete quanto piu dal corpo si diuide tanto piu efficacemente intende, in tanto migliore e piu felice stato si ritruoua. l'anima adunque è una sustanza incorporea rationale, e immortale, accommodata a reggere il corpo. Questa

molti Platonici pensarono che fusse creata inanzi al corpo, e gli Peripatetici furono di contrario parere. Ma io pēso, bēche uoi nō mel dichiariate che cotesti uostri filosofi siano piu tosto Peripatetici che altrimenti. p̄cioche come uoi mi dite eglino dopo il conuito disputarono de l'anima, a guisa di Poeti, pensando che prima facesse di bisogno ricreare il corpo che satiare l'anima. Io benchè habbia creata l'anima di q̄sta mia epistoletta prima che habbia mangiato, nondimenoio sono de la medesima opinione ch'eglino intorno a l'ordine de la creatione. State sano. E fate di ritrouarui spesso a simili dispute, perche cosi in un tēpo coltiuarate il corpo e l'anima. Gio. Cauallanti nostro ui si raccomanda, e uoi raccomandatemi a cotesti filosofi.

Marsilio Ficino.

Consolatoria ne la morte d'uno Amico.

A MESSER BERNARDO BEMBO
AMBASCIADOR DE VINIZIANI.

Ditemi ui prego. M. Bernardo, egliē lecito, che piagne te uoi ne la morte di questo uostro Amico : piangete uoi la morte, o'l morto? Se uoi piangete la morte, piāgente M. Bernardo mio la uostra, peroche quāto certo uoi sete lui esser morto, tanto certo sete d'hauer a morir uoi, anzi pure che uoi ogni giorno morite, perche in ogni momento la passata uita manca. se uoi piangete il morto fu egli buono o cattiuo? se l'era tristo ui debbe esser caro ha uer p̄duto un cosi fatto amico, e però nō ui douete dolere del uostro bene. Se fu buono, cōe io piu tosto penso essen-

LIBRO

do egli amato da un huomo buono, e prudẽte. Certa cosa è, che a lui è stato bene il uiuer lontano dalla cõtinaua mortẽ del corpo, ne si conuiene a tanto bene d'un uostro Amico hauere inuidia. Vi dolete forse, che non potete piu uedere come soleuate il uostro amico, nõ era egli il uostro amico quello solo che u' amaua? e che u' amaua se nõ l'animo suo che ui conofceua? e uoi non uedeuate altrimẽti allhora, che hora ui facciate l'animo suo, ancora mãco, che allhora lo potete uedere. forse incolperete l'esserfi egli allontanato da uoi, ilche non potete fare, per cioche non empiendo gl'animi luogo alcuno non sono presenti tãto per la stanza doue stanno, quãto p il pensiero col quale si considerano, quando uoi non pensate à lui non ui potete dolere, e quando ci pensate, il che fate quando ui piace subito uel ritornare, e mettete dauanti, onde uoi nõ deuate dolerui della sua lontananza per tempo alcuno, se gia uoi per dirmi contra non uolete dire, che hora non piu si confà il uostro amico ancor nel corpo rinchiuso, col suo da tal legame libero, separate se potete la mente uostra dal corpo, e credete a me che subito si confarà cõ l'animo del uostro morto amico, e se pur far cio non potete non dubitate che infra poco tempo uogliate ò no, si confarà. peroche il tempo che uiuiamo, se lo uorremo secondo la uolontà nostra considerare è breuissimo, se a l'età del mōdo l'assimigliaremo ci parrà un picciolissimo punto, se a l'età di Iddio, ancora d'un punto lo giudicheremo minore. state sano, e uiuete in seruitio e in gratia di Iddio, il quale essendo solo una infinita e eterna uita, solo egli lontano discaccia la morte, e ogni paura di quella da coloro che l'honorano.

Marsilio Ficino .

Se mostra quali sieno le parti d'un legittimo e buono legista .

A L'ECCELLENTE DOTTOR DI
LEGGEM, PIERFILIPPO DA PERUGIA.

GL'astronomi attribuiscono la scienza delle leggi a Giove e al Sole, de liquali niente è in cielo piu bello, che adunque in terra è piu bello, che un giusto e temperato interprete della giustitia e delle leggi? per il contrario chi è piu brutto ch'uno ingiusto? uoi desiderate, com'io p̄so, ueder un effigie e una Idea d'un legittimo legista. o che bello, e che nobile spettacolo è egli! l'anima di questa effigie e il culto di Iddio; lo spirito e la cura delle leggi della prima; il cerebro, e un giudicio uero e acuto, gl'occhi e la lingua, la dottrina; il petto una tenace memoria; il cuore, una retta e giusta uolontà; le mani, gl'effetti della retta uolontà; li piedi, la perseveranza. il corpo tutto e la equità e la grauità. ma a che cerco io cō parole formare l'idea d'un perfetto legista? M. Pierfilippo mētre, che a usanza di pittore se stesso dipinge in Francesco Soderino suo discepolo, consegue la uera simiglianza di questa Idea, peroche ancora che il sospetto de l'adulatione mi proibisca affermarlo, nondimeno la uerità mi sforza a confessare, che Messer Pierfilippo è così fatto, e tale ancora il buon maestro si studia che il suo Soderino douenti. l'indole e li principij del giouane dimostrano in breue douer diuentare tale. il suo padre M. Tomè Soderino Caualiere Magnifico ardentemēte il desidera. Messer Girolamo Amati nostro, che infinitamente l'ama, senza dubbio lo promette, e Marsilio Ficino lo spera, e ne prega Iddio.

Marsilio Ficino .

L I B R O.

Che presto s'acquista quello, che grandemente si desidera.

A M. GIOVANNI ALTOVITI.

L'Animo uostro, come uoi scriuete ardentemente desidera uolare da me: se egli non ha l'ale, non puo uolare e non debbe desiderare quello che nõ puo fare; se egli l'ha il che io piu tosto penso subito che lo desidero uolando qua se ne uenne, perche a le eterne spetial ale non puo contrastare ne tempo, ne luogo alcuno. Ecco che dunque s'io non m'inganno hauete quello che tãto desiderauate ma quello ch'io dico che hauete è di tanta stima appresso di me quanto a uoi è caro che l'hauete acquistato e che hora lo possedete, tale, che considerato il uero non m'aco. lo possiede Marsilio che Giouanni; state sano. Gio. Cauatanti uostro ui si raccomandanda. M. Ficino.

Che piu tosto deuiamo seguitare le fonti che i riuì.

A M. GIO. PIETRO DA PADOVA.

AQuesti nostri tempi, si ritrouano molti, non filosofi, ma piu tosto amatori di pompe e di fumi gli quali temerariamente fanno professione di intendere il senso d'Aristotile, e l'hanno con tutto cio rade uolte & a poco a poco udito e quelle uo'te che l'hanno udito non han sentito parlare et esprimere gli suoi concetti, cõ la sua Greca e propria lingua, ma piu tosto cõ qualche lingua mal composta, malamente hanno da lui udito le cose che da altri gli son fatte dire; e per questo non l'hanno potuto intendere. questi cotali quando per le piazze tra li fanciulli

ciulli si fanno sentire pare al uolgo che qualche cosa intendano, ma se poi dentro alle scuole di qualche cosa ordinatamente gli domanderai, trouerai che nelle cose naturali fanno poche cose, piu poche nelle matematiche, pochissime nelle sopranaturali. Questi tali huomini sono perfino nella lor uecchiezza fanciulli, ignoranti non solo della eloquenza, ma ancora della grammatica, e non ritrouano mai le cagioni delle cose naturali, o diuine, anzi piuttosto sollecitamente uanno pensando, a certe particelle barbare e nuoue, lequali incompostamente poi insieme confondono e mescolano, onde questi tali sofisti leggieri e da poco mettono spesso certe cose in campo piu degne d'esser dette tra fanciulli, che doue siano huomini. Parlano in modo, che uidendoli ti uien uoglia di sprezzare la filosofia. Vivono talmente che considerando la uita loro sei forzato a uituperare la medesima. Perilche il nostro Platone meritamente chiamò questi tali non mariti della filosofia, ma adulteri, de liquali tra li filosofi ne nascono figliuoli non legitimi, cioe opinioni false. Perilche io uilodo che uoi non immitiate queste lor fanciulesche sciocchezze, lequali non dalle fonti attingono, ma solo ne li riuu assaggiano; ne seguitano la luce della uerità, ma piu tosto solamente l'ombra della opinione. Sappiate che allhora n'accosterete alla uerità, quando diligentissimamente schiferete le pedate di quelli che errano.

Raccomandatemi a Messer Bernardo Bembo nostro dignissimo Ambasciador de Venetiani. E state sano.

Marsilio Ficino.



Che il Peripatetico non domanda denari come
filosofo ma come huomo .

AL MAGNANIMO LOREN-
ZO DE MEDICI.

Vi raccomanderei pur assai M. Oliuieri Arduini Peri-
patetico eccellente, se il suo Aristotile non uel raccom-
mandasse grandemēte. Se Aristotile, che pensò che i denari
fussero necessarij à la felicità hauesse i suoi libri
senza denari potuti comporre, ancora questo Peripate-
tico, harebbe senza denari l'opere d'Aristotile potuto
dichiarare. Voi adunque intendete quello che M. Oliuieri
uole, egli è Aristotelico, e non Cinico. Mi direte
non esser cosa da filosofo il desiderare tal cosa; sia così,
ma egli non domanda questo come filosofo ma come hu-
mo; e se gl'è cosa da filosofo ò nò, il domandare denari, il
disputaremo doppo che glie l'harete dati. State sano. M.
Lorenzo Buonincontro da S. Miniato ui saluta. Costui
è Poeta Astronomico, e Astronomo Poetico. Marsilio F.

Raccomandatitia per uno giusto, innocente e dotto,
e già stato in prospera fortuna .

A M. DONATO ACCIAIVOLO.

Io ui raccomandando tutta la famiglia de i Marsupini quan-
to posso, buomini già assai felici e fortunati, e hora (abi
trista sorte loro) pur troppo infelici e sfortunati, ne pen-
so io che per tempo alcuno siano stati ingiusti. Ma piu di
tutti gl'altri su dal cielo ui raccomanda Carlo Marsu-
pino il suo padre, che fu, come sapete si dotto, et ele-

gante Poeta. Vdítelo, & se ui piace alquanto, e potendo, esaudítelo. Ecco che egli ui prega, si per il uostro sapere, e per la uostra humanità, si ancora per la diuina clemenza che al meno in questi tempi non abbandoniate un giouane dotto e al tutto innocente ilquale solo il padre rappresenta. Non si conuiene, che una Musa così diuenti mendica, e che l'innocenza si miserabil si uegga. Aiutate adunque o protettore, e padrone delle Muse un figliuolo e allouato loro, che senza dubbio per perire se da l'aiuto uostro è abbandonato. di Fiorenza Alli XIIII. d'Aprile. MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

In che modo si debbe lodare ciascuno.

AL MAGNANIMO LORENZO
DE MEDICI.

MI scriuete, che per l'auuenire io uoglio nel lodarui esser piu continente, e me lo scriuete in modo, che mentre che pare che mi riteniate col freno, con li sproni fortemente mi pungete e stimulate à lodarui, ma per hora mi uoglio contenere, non m'è lecito il dire altro. Magnanimo Lorenzo nelle lettere, che fin qui u'ho scritte, sempre ui ho in modo lodato, che in un tempo ui annomina & esortaua, e sempre ui consigliaua, che uost'onestate hauere ogni cosa da Iddio, e che à lui gratie ne rendeste, e che à lui continuamente ui raccomandaste. E insieme al seguitare sempre ui esortai, perche il principio, o si da à la uolontà o alla sorte: e la perseveranza è propria della uirtù.

L i i

L I B R O

E u' ho qualche uolta lodato nelle lettere che a M. Nicolò nostro ho scritte alquãto piu liberamente, ch'io nõ foglio perche lodandoui a lui m'era auiso lodarui in assenza uostra, ma uorrei, che in tutti i modi leggeste quelle lettere. E io so che uoi amate tanto M. Nicolò, che quelle cose che sono scritte a lui pensarete che siano scritte à Lorenzo, onde il uostro amore uorso M. Nicolò piu inganna uoi nel dar giudicio di me, che l'amor mio uerso di uoè non inganna me. nel giudicar uoi. Io per fino ad hora piu amo il Magnanimo Lorenzo ch'io non lodo, e prima che io l'amassi giudicai ch'egli fusse. State sano. di Fiorenza alli. XVI. d'Aprile MCCCCLXXIII. M. Ficino.

Non si parla d'Amore bene, senza Amore.

A M. NICOLO MICHELOTTI
VERO HVOMO.

Messer Nicolò mio. Voi m'hauete scritto una lettera, tutta amorosa e piena di beneuolenza, e quasi piu ancora che da amico. M. Nicolò caro, niuno così elegantemente puo scriuere cose amoroze e si amoreuoli, se non uno amante. Alla uostra lettera risponderà per me, tutto quel libro che io gia composi d'Amore. Forse che io fori uo poche cose, e lo fo perche hora penso à molte, e però non m'è concesso scriuer piu. Ho salutate, come mi comandaste, tutti li nostri amici. A loro non piu piacciono troppo queste uostre salutationi, e uorrebbono piu presto che uoi con la presenza uostra gli rallegraste, che io in nome uostro gli salutassi. State sano. di Fiorenza alli X V I. d'Aprile MCCCCLXXIII. Mar. Ficino.

A L B A N C O A R I T M E T R I C O
E C C E L L E N T E .

SE voi desiderate ricordarvi delle cose buone, cercate di scordarvi delle cattive: fa dibiſogno ſommergere nel fiume della obliuione le coſe uili per ritenere le pretioſe. Fuggite Banco mio l'impeto delle perturbationi, fuggite il tumulto delle molte, e uarie facende e penſieri. Volete voi a coſe utili penſare? penſate à pochiſime e à quelle a le quali pochiſimi penſano. **Q**uesto vuol dire quel detto di Pithagora. Schiſerai le uie popolari, andarai per uie non conoſciute. A che temerariamente pure andiamo errando? Ci fa dibiſogno della ſagacità, e della elettione. In un ceſpuglio alle uolte ſi troua aſcoſa la lepre: gli mali per tutto aperti e ſparſi ſi ſtanno, e il bene è in uno anguſto e picciol luogo raccolto. Volete voi tener bene à memoria le coſe buone? Cercate diligentemente di intendere la ragione di quella coſa che s'ha da imparare, peroche la ragione è uno indiſſolubile modo della uerità e della memoria. Per queſto forſe il noſtro Platone diſſe che quello che una uolta s'è bene inteſo, non ſi puo mai al tutto ſcordare. Oltra di queſto, ſi debbono quelle coſe imparare, che non ſolo ſono utili ma ancora gioconde; imperoche quelli cibi che hanno ſoauiffimo ſapore piu facilmente nella noſtra natura trapanno, e tutto quello che piu auidamente ſi mangia piu lungamente ſi ritiene. Aggiugne à queſte coſe, quello che Ariſtotile, e Simonide penſarono deuerſi offeruare, cioè.

LIBRO

Che ouero si uegga un certo ordine ne l'imparare delle cose, ouero non ci essendo a quello almeno si pensi. L'ordine consiste in una certa propotione e in un collegamento. E di quelle cose, che con ordinato modo sono disposte se una cosa piglierai subito l'altre dietro gli uenono per una certa necessaria continuatione ò della natura, ò de l'arte. Similmente l'intentione della mente se ad una cosa si indirizza ouero à poche come à una sola, con piu forza opera, che se in molte si diuidesse; e d'ogni continuatione e ordine di diuerse parti con due in un medesimo, cosi tutto il corpo, che di quelle parti uien fatto come l'intentione de l'anima. Si debbe oltra di questo offeruare, e hauer cura di pensare spesso à quelle cose che imparate habbiamo, però che cosi i cibi de l'anima si digestiscono, e ne l'animo in un certo modo si conuertono. Gioua ancora assai, se alcuno con elegante oratione, ouero con soaue canto spesso ritornerà a dire quello che à memoria s'è messo, però che il piacere è il condimento di tutte le cose e l'esca de l'Amore, l'incitamento de l'ingegno, il cibo della uolontà, e un rinfraancamento e una forza della memoria. E ancora non poca utile la marauiglia, perche per tal cagione hauendo l'animo nostro intento, piu profondamente imprime l'imagini delle cose. Perilche gli fanciulli, conciosia che per la nouità delle cose piu si marauigliano, piu lungamente quel che imparano ritengono, e forse ancora perche eglino pensano a manco cose, che non fanno gli huomini, e oltra cio à cose molto piu tranquille, ma di questo parleremo altroue. E se in questa cosa si debbe a li medici prestar fede alcuna deuiamo spesso con

aloè purgare il cerebro, e con odore di Cennamo, e di Maiurana confortarlo. Questo certo non lo biasimo, ma assai piu approuo la purgatione de l'animo perche prima si debba l'animo purgare de mali, accioche si riempia de i beni. State sano, e bene, cioè nutrite l'anima bene, e la nutrirete bene non se la pascerete di cose assai, ma se la nutrirete di cose elette. *Marfilio Ficino.*

Diffinitione delle uirtù, ufficio, e fine.

AL DOTTISSIMO MESSER
ANTONIO CALDERINO.

M Hauete Messer Antonio mio; gia piu uolte domandato ch'io ui diffinisca le uirtù. Forse che uoi aspettate da me quelle minutissime diuisioni e parti che usano gli Peripatetici e Stoici. Calderino mio, i nostri Platonic non hanno questo costume; però che la forza de la uirtù piu in una unione, che in una diuisione si ritroua, e però gli Pithagorici, pensauano che l'unità del bene; e la moltitudine del male fusse propria. La diffinirò adunque breuissimamente massime essendo assai piu utile esercitare le uirtù che il conoscerle. La Virtù è un' » » » habito de l'animo per elettione, utile al farci acquistare la beatitudine. E sono due generi di uirtù; altre sono ne l'intelletto, e altre sono ne l'appetito ouero ragioneuole, ouero irragioneuole, quelle si chiamano uirtù speculative, queste morali; quelle si dicono speculative perche speculando s'acquistano, e acquistate, che sono solo speculando s'esercitano; queste son dette morali, perche con gli costumi, e con la consuetudine si procacciano,

L iiii

e procacciate che sono, consistono ne i costumi, e ne l'operare, e il primo genere di Virtù è la sapienza, che è la contemplatione delle cose diuine. La Scienza che è la cognitione delle cose naturali, la prudenza, che è la notitia del ministrare bene le cose così priuatamente come in publico, e finalmente l'arte, che è una dritta regola d'operare. Nel'altro genere di uirtù è la giustitia, che per se stessa à ciascuno da il suo, la fortezza che assai pronta a l'honeste opere da noi l'impedimēto del timore allontana, finalmente la temperanza che la mollitie d'ogni libidine discaccia, che è un secondo impedimento a l'honeste operationi. E la liberalità et la magnificēza sono cōpagne de la giustitia, e similmente l'altre uirtù accompagnano l'altre; e per dire in una somma ogni cosa; La uirtù speculatiua niente altro è che una acquistata chiarezza de l'intelletto. E la uirtù morale è uno stabile feruore de l'appetito della chiarezza de l'intelletto infiammato. Ma bisogna sapere che niente è ne l'humane uirtù piu pretioso della elettione per comprare, laquale Plarone ne i libri della Republica uole, che ogn'altra cosa si uenda, però che tutte le cose nuocer gli possono. E à niente è buono colui, che non sa discernere le cose cattiuē da le buone, e similmente separare da le cose buone le triste. Vogliamo noi acquistare questa elettione, consigliamoci in ogni cosa con quelli che di noi sono piu uecchi, e che sono approuati; adunque consigliamoci piu che con altri col tempo, perche tra le cose temporali che è del tempo piu antico, e piu approuato? E ci consiglieremo col tempo se spesse uolte e assai alle cose passate considereremo, però che il passato è ma-

stro del presente e dello auuenire . E ancora la confideratione de l'auuenire insegna le cose presenti . Imperò l'è cosa difficilissima a ministrare bene le cose presenti , se noi non pensiamo al fine e à l'esito di ciascuna operatione . Pensate a questo quanto si conuene: il resto lasciatelo a Iddio . E ciò che ne segue approuatelo come cosa fatta da Iddio , perche colui che reprocua l'operatione diuina, è ancora da Iddio reprocuato . E perche Iddio è principio e fine d'ogni cosa , per questo noi , non siamo per noi ma per Dio creati. Quelle cose che di sopra t'ho narrate, sono tanto uirtù quanto da noi si esercitano per honorare, imitare, e conseguire Iddio . Perilche il culto di Iddio è la uirtù d'ogni uirtù, e l'acquisto di Iddio è il premio delle uirtù .

Marfilio Ficino.

*Si mostra la natura de l'anima, e l'ufficio suo,
e delle lodi de l'istoria.*

**A M. GIACOMO BRACCIOLINO,
FIGLIUOLO DEL POGGIO ORATO
RE ELOQUENTISSIMO HEREDE
DE LA PATERNA VIRTU'.**

GL'antichi Platonici, ogn'anno rinouauano dentro a la città i Natali di Platone; ma gli nuoui, Bracciolin mio, a i nostri tempi gli hanno celebrati e dentro e fuore . Quelli che fuor della città furono celebrati à Carreggio appresso al Magnanimo Lorenzo de Medici sono stati da noi nel nostro libro narrati che d'amore habbiamo composto; ma in Fiorenza con regale spesa

e apparato, sono stati celebrati da M. Francesco Bandini huomo per ingegno, e per magnificenza eccellente, ne liquali fuste conuitato uoi, Messer Bindaccio da Rica sole, e Gio. Caualcanti nostro e molti altri Accademici, tra liquali io ancora mi ritrouai. E di molte e uarie cose che in quel conuito furono recitate, quello piu che altro spesse uolte tra me stesso ripenso, e hoggi uolentieri ui uoglio raccontare che uanti al pasto fu intorno alla natura de l'anima concluso, perche niente piu à l'huomo s'appartiene sapere che quelle cose, che de l'anima si disputano. E cosi si adempie quel precetto, che Apollo gia in Delfo diede, che diceua, **CONOSCI TE S T E S S O**, e ancora ogn'altra cosa piu sagacemente si puo inuestigare, che quella che o da piu de l'anima, o di minor ualore sia. Perche in che modo possiamo noi l'altre cose a bastanza intendere se noi non intendiamo, che cosa sia l'anima, con laquale ogn'altra cosa si intende? Non usa egli male l'anima chi non si ingegna in quella risguardare, per cagion della quale, e per laquale egli ogn'altra cosa considerare e risguardare desidera? L'anima rationale, come in quel luogo tutti consentimmo, è posta ne lo Orizonte, cioè nel confino de l'eternità e del tempo, perche ella possiede una natura posta nel mezo à le cose eterne, e à le temporali; e come cosa di mezo ha forze e uirtù ragioneuoli, che alle cose eterne surgono, e ha forze, uirtù, e operationi che à le cose temporali si inchinano. Meritamente, nascendo di diuerse nature inclinazioni diuerse, (perche noi uediamo che l'anima hora à le cose eterne hora alle temporali si riuolta) conosciamo lei esser composta

d'ambedue queste nature. Quella parte superiore de l'anima, il nostro Platone la pose nel regno di Saturno, cioè nel regno della mente, e della providenza, e l'inferiore la collocò nel regno di Giove, cioè della vita e del fato. Perilche possiamo dire homai che l'anima habbia due faccie, una d'oro, e l'altra d'argento, con quella riguarda le cose Saturnine con questa le Giouiali, e nel riguardare giudica e desidera. L'è piu utile amare le cose eterne che il giudicarle, e difficilmente bene si possono giudicare, manon si possono mai amarle male, pur che ardentemente s'amino, essendo cose che non s'amano mai troppo, anzi non s'amano mai a bastanza. Ma le cose temporali è assai meglio giudicarle che amarle, perche per il piu si giudicano assai bene; ma il piu delle volte bruttamente s'amano. Certa cosa è, che il giudice trasferisce in se la forma della cosa che ha da giudicare, ma l'amante trasforma se ne la forma de l'amato. Piu utile è inalzare à noi le cose di noi men degne giudicandole, che abbassarci à quelle con l'amarle; e meglio è con l'Amore inalzarci alle cose di noi maggiori, che quella col giudicio nostro uolere à noi abbassare. State sano. Ma prima, che io faccia fine, Vi prego Bracciolin mio, che non lasciate la cominciata impresa del comporre l'histoire, per che tutti gli Historici lodano il uostro stile, e anchora la cosa in se è molto necessaria, non solo a dilettare l'humana uita, ma anchora ad ammaestrarla con uari costumi. Però che quelle cose, che pur se sono mortali da l'histoire l'immortalità riceuono, e quelle che sono lontane per sua cangiòe presenti ci si mostrano, e le uecchie ringiouenifcono.

LIBRO

E un giouine leggendo l'histoire, tosto s'agguaglia alla maturità d'un uecchio, e se un uecchio di settanta anni è tenuto prudente per la esperienza di uarie cose, quanto piu prudente sarà detto colui, che à l'età di mille e di tre milia anni arriuerà? perche tante migliaia d'anni si puo dire che sia uiuuto quel tale di quanti anni ha imparate l'histoire. State sano di nuouo. Marsilio Ficino.

Mostra tre guide della nostra uita, e qual sia un ottimo modo di uiuere.

A M. LORENZO FRANCESCHI.

TRe sono le guide e le duci de l'humana uita. La prima è la ragione lungamente, e diligentemente esaminata; la seconda è l'esperienza delle cose da una lunga usanza confermata; la terza è l'auttorità de gli antichi, cioè di quelli che tali siano stati, che da altrui non siano potuti essere ingannati, ne manco eglino habbiano gl'altri uoluto ingannare. Perche piu si debbe attendere a quello che uno ha fatto, che à quello che ha detto. Il parlare bene si uede in molti, il ben fare è in pochi. Oltre a cio uno ottimo modo di uiuere è, che tu pensi e che tu ti sforzi quanto piu puoi uiuere secondo, che la mente ti persuade perche cosi si uiue sempre felicemente; imperoche nella mente nostra si troua un uero stato, e una tranquillità perfetta, colui che dalla mente casca a l'inferno si puo dire che ruini. Non uogliate con ogni sforzo cercare di uiuere in questo corpo lungamente, perche nissuna cosa è nelle corporali, che lungo tempo duri se-

alle eterne l'asimigliarete . Aggiugnete a questo che in questa uita del corpo, siamo da molte cose et da uilissime superati e uinti, e la uita si dourebbe dire una pena del corpo e una morte de l'animo . Sforzateui piu che altro di far quello che il nostro Platone nel Gorgia ci comanda. Cioè di uiuere quanto meglio u'è possibile quel poco di tempo che u'è da Iddio per il breue uiuer nostra assegnato , e cosi si possono scibifare le pene de l'eterne miserie , e cosi con l'aiuto di Iddio si fanno i fondamenti d'una eterna e felice uita . *Marsilio Ficino.*

Modo di parlare , di impugnare, di lodare, e di uinuperare .

ALLO ECCELLENTE ORATORE

M. LORENZO LIPPO.

P Erche uoi hauete letti i libri de gli Oratori Greci e Latini. Penso che uoi ammaestriate i uostri scholari , che sempre si ricordino , deuersi a l'auditore persuadere , non quello che piaccia ma quello che si conuenga , perche il giusto piu facilmente e piu felicemente si persuade, coniosia che egli habbia nella sua causa per auocata la giustitia . Si debbono ancora ricordare che bisogna che siano giusti , però che di qualunque non piace , e non è approuata la uita è ancora riprouato il parlare, e con piu forza muouono l'opere che le parole, e muouo gli altri no poco chi molto commoue se stesso , perche assai offende l'orecchie di chi ode colui che in un modo canta, e in un'altre suona la lira, la diuina e uera mu-

fica è uno retto e giusto conceto di pensieri di parole e di
 opere. Ricordinfi ancora quando hanno ò a lodare, ò à
 vituperare alcuno, che la natura delle cose de luoghi e de
 tempi è larghissima; e però niuno potere essere così buo-
 no, ne così sauiò, che nõ si possa un'altro di lui migliore
 e più sauiò ritrouare; e per il contrario sappino niuno
 essere tãto scioccho e tristo che non possa essere un'altro
 di lui più scioccho e più tristo. Oltre cio nel lodare che
 fanno cercano di esortare, e muouere. Nissuno è più pe-
 stifero homicida, che uno adulatore, il quale per quanto
 gliè possibile uccide l'anima d'altrui. Lodino adunque le
 uirtù, e Iddio donator di quelle più presto che gli huom-
 ini, percioche quello è cosa da filosofo buono, e pietoso
 questo da adulatore. Vituperino li uitij e non le persone
 che quello è da amico, questo da nimico. Habbiano in odio
 non gli huomini ma gli errori, onde pensino, non come
 possano offendere gli huomini, ma come li uitij discacci-
 no. Studino più presto d'esser buoni, che dotti, la scienza
 partorisce inuidia, e la bontà l'uccide. la bontà è a gli huom-
 ini più utile, e à Iddio della scienza più grata, e è an-
 cora cosa più stabile, perche più presto ci scordiamo di
 quelle cose che in breue tẽpo hauiamo imparate, che noi
 non tralasciamo li costumi liquali cõ faticoso e lungo uso
 ci siamo procacciati. La dottrina per se stessa, poco tem-
 po, e poco ne gioua, la bontà ci è utile eternamente, e è
 buona a farci godere Iddio. Ammonite adunque gli uom-
 stri scolari, che con un Socratico, diuino amore usino le
 dottrine humane, solo per discacciare le nebbie de i sensi,
 e per rasserenare l'anima perche allhora il raggio della
 uerità dal diuin Sole à la mente loro si splenderà, e se al-

trimenti faranno, non mai. Questo solo studio è utile, e che fa altrimenti inuano e miseramento s'affatica. Così Lippo mio, i nostri discepoli ci onoreranno. Pitagora, e Socrate maestri diuini, non furono illustrati e honorati da i lor libri, ma da gli scolari che fecero, anzi pure da i libri ma uini. il libro è uno scolare senza anima, e lo scolare è un libro con l'anima. Messer Lorenzo mio, quelle cose che gratiosamente da Iddio maestro d'ogni uirtù hauete imparate, gratiosamente insegnare ad altri douete; l'è cosa brutta che la scienza, per natura sua libera uenga à tale, che si uenda per prezzo. Io lodo colui che senza rossore o uergogna alcuna ha molte cose imparate, e quelle medesime senza inuidia insegna. Tutto quello che ne li scolari abondare si uede, al fine in lode del maestro ritorna. Insegnate ui prego nolentieri, perche tanti figliuoli de l'anima nostra habbiamo quanti scolari facciamo. Hora, se li padri con gran piacer loro generano gli figliuoli del corpo, perche gli huomini dotti ancora non norranno con gran piacer loro generare gli figliuoli de l'anima? Fate che siate un'esempio di buoni costumi. La santità de la uita fa diuentare la dottrina uenerabile. E gli giouani facilmente apprendono gli costumi da i uecchi. Sono da esser detti e tenuti huomini empj coloro che corrompono gli animi de i giouani, anzi pure di ciascuno con le parole ò con li brutti costumi. Finalmente cercate di imitare Pitagora, e Apollonio Abandense, che à guisa de li filosofi d'India non uoleuano à tutti li giouani insegnare, ma à quelli, che bene erano nati e ottimamente alleuati. Perche non è cosa

L I B R O

conueniēte che le Muse diuentino ouero ministre della la-
sciua ouero istrumēti e armi della iniquità. State sano, e
salutate M.: Albertino da Cremona uero filosofo, cioè
immagine e modello di dottrina, e d'onestà. M. Ficino.

Che la cognitione, e la riueranza di se stesso è
la miglior cosa che sia.

A' T V T T I G L I H V O M I N I.

Iddio mi salui, cioè mi dia cognitione e riueranza di uoi-
stessi; o huomo conosci te stesso, e sappi che sei diuino, ma
uestito di mortal ueste, spogliati di gratia e separa, quan-
to puoi, e so io che puoi quanto di potere ti sforzi separa
dico dal corpo l'anima, e da gl'affetti de sensi la ragio-
ne, e così tosto uedrai, un puro è netto oro purgato dalle
terrene bruttezze, è discernera un puro e chiaro aere,
netto di ogni nuuola, e allhora, credi à me, harai in riu-
eranza te stesso, come un sempiterno raggio del diuin
Sole, ne oserai piu in presenza tua metterti a fare o pu-
re à pensare cosa alcuna ò brutta ò uile. Sappia che nien-
te à Iddio si puo ascondere per ilquale son chiaro e ma-
nifeste tutte le cose, che in qual si uoglia luogo si uéggo-
no, nissuna cosa che tu faccia è ascosa à la uina mēte di Id-
dio e alla imagine di colui, che per tuttouine. Se il uenera-
bile aspetto d'uno antico Re genera riuerēza, e possort in
altrui; riuerisci sempre e in ogni luogo la marauigliosa
presēza di Iddio Re di ciascuna cosa, è l'aspetto della men-
te nostra Regina delle cose corporali. E però à ragione
il diuino Pithagora disse. Reuerisce se stesso, colui, che in
sua presenza nō si uergogna di pōsare à cose uilis e pate
che l'anima

che l'anima p sua natura diuina, serua al corpo suo seruo,
 e sommerge q̄sta diuina margarita nel fango. costui certo
 non conosce quanto egli proprio sia da essere stimato, e nō
 ha mai considerato quel diuino oraculo che per bocca de
 „ Dauitte disse: Tu hai fatto l'huomo poco minore de gl'an
 „ geli. e quel che segue. e in un altro luogo disse, io ho det
 „ to che uoi sete Iddij e tutti figliuoli eccelsi. O menti trop
 po de uoi stesse ignorāti, ò ciechi petti; deh surgete homai
 ui prego da questo cosi profondo sonno, ritornate una
 uolta di gratia in uoi, perche se cio farete, felicemēte ui
 aedrò respirare. A che si lungamente pure in terra guar
 dare: rimirate al cielo uoi che sete diuini e cittadini della
 celeste patria, ma habitatori della terra. l'huomo è senza
 dubbio una stella terrena circōdata dalla nuuola del cor
 po, e la stella è un'huomo celeste. O anima tu sei cosa grā
 de se non ti lasci empire di cose picciole, sei ottima, se
 ti dispiaceranno le celesti, sei bellissima se hai in odio le
 brutte, sei sempiterna se sprezzi le tēporali: e poscia che
 tale sei, se tu desideri ritrouare te stessa cerca ti prego te
 stessa doue tal cose si ritrouano. E le cose grandi, quiui
 solo si ritrouano doue luogo alcuno non gli pon fine o
 termine, le cose ottime sono doue non se pruoua mai co
 sa alcuna trista, le bellissime sono doue niente è brutto: le
 sempiterne si ueggono, doue ogni cosa è eterna, e per ò
 cerca te stessa fuor del mondo. ma per cercarti, e per ri
 trouarti fuor del mōdo. bisogna che ancora fuor del mō
 do uoli, anzi che fuor del mondo riguardi. perche all'ho
 ra ò anima n'esci fuore quando lo abbracci e in te stessa
 lo ritieni. Ma tu pensi essere in uno infimo luogo del
 mondo, perche tu non uedi te stessa sopra le cose celesti

L I B R O

uolare ma piu tosto uedi il corpo, cio è la tua ombra in uno infimo luogo essere posta a guisa, che se un fanciullo sopra un pozzo standosi pensi sotto il pozzo essere mentre che in se stesso non guarda, ma solo uede quasi nel fondo del pozzo la sua ombra; Ouero cõe un'uccello che per l'aere uolando, si creda in terra uolare mentre che la sua ombra in terra remira. E però lascia l'angustie di questa ombra, e ritorna in te stessa, e cosi ritornerai in luogo amplo e spatioso, sappia, che ne lo spirito è una immèsa larghezza. e nel corpo una infinita angustia, per dir cosi, ilche di quisi puo conoscere, che gli numeri che alla spiritual natura s'appressano, senza fine crescono, ma non senza fine scemano, ma la grandezza corporea fa il contrario, perche ella ha il termine del suo crescimento, quantunque il termine del suo diminuire non habbia.

Marfilio Ficino.

Si parla della diuinità de l'anima.

A M. F R A N C E S C O
B A N D I N I.

G*L'altri huomini quando hanno da scriuere a Marfilio Ficino e à Gio. Caualcanti, suo unico, e fido Acate, scriuono due lettere, pensando che doue due corpi ueggo no siano ancora due uolontà, ma il Bandino, che acutissimamente piu adentro risguarda ci ha scritto una sola epistola nellaquale chiama Marfilio immortale e diuino, come colui che non ha l'occhio à questa carnal ueste del corpo, ma al uero huomo che dentro a essa si ripone, cioè à l'animo, ilquale è stato da Iddio à gl'huomini dato*

immortale e diuino. O quanto astuto sete Bandino, che in un subito conoscete quello che io prima in dieci anni, per lunghe e diuerse strade ho ritrouato, di poi ho sopra cio composti in cinque anni diciotto libri. Il principio de quali, comincia a poco a poco a dimostrare la diuinità de l'anima, laquale a me pare che uoi benissimo conosciate, cō questi uerfi. Essendo l'humana generatione per la iniquità de l'animo e per la debolezza del corpo, e per il bisogno, che ha di ciascuna cosa à una piu dura sorte di uita che le bestie in terra sottoposta, se la Natura gli hauesse il medesimo termine della uita cōcesso, che a le bestie, nessuno animale de l'huomo piu infelice si ritrouarebbe. E perche non puo essere che l'huomo, che per cagion del culto di Iddio, piu che ogn'altra cosa mortale à Iddio s'appressa autore d'ogni uera beatitudine, sia al tutto d'ogn'altro piu infelice, e solo doppo la morte del corpo puo piu beato de gli altri diuentare, pare che sia necessario che a gl'animi nostri partendosi da questo mō dano carcere sia qualche luce riserbata. Ma questo per hora basti. E uoi in tanto Bandino mio seguitate e come hauete cominciato la natura d'ogni cosa considerate perche cosi facendo, non sarete mai ingannato. Colui che di sopra solamente le cose uede, solo uede ombre e sogni il centro è il sostenimento la sustanza d'ogni cosa. Mi promettete, come prima potete d'honorarmi. Gia magnificamente hauete honorato, il diuin Platone e li suoi seguaci, e hora similmente promettendolo gli honorate: perche un'huomo uerace come è il Bandino quando promette di fare una cosa, allhora si puo dire, che la faccia. state sano,

Marsilio Ficino.

M ii

L I B B O .

Consolatoria ne la morte d'uno .

A L R. MON. M. ANTOI. DEGLAGLI
VESCOVO DI VOLTERRA
T H E O L O G O .

SE fusse lecito consolar colui che puo gl'altri consolare, io ui scriuerei hora una lettera consolatoria per la morte de i uostri fratelli , e però io non ui consolero ma ui pregherò. Io ui prego Reuerendo Monsignor, per Dio, uera uita de i uiuenti che uoi non pensiate tãto alla terrena morte de i uostri fratelli quanto alla celeste uita. Ne solo uogliate la uostra uolontà, ma ancora la diuina seguitare allaquale il uolere facilmente consentire, si puo dire unica pietà, uera sapienza e somma felicità, quelle cose che à gl'altri necessarie e contrarie accascono , uolontarie e prospere douentano à colui , che alla uolontà del Rettor de l'uniuerso acconsente . Ma à che sciocchezza ch'io sono , uoglio io a Hippocrate insegnare medicina ? Medico curate uoi stesso , anzi pure lasciateui curare à Iddio, niun rimedio si truoua (come uoi sapete) contra il uelena della terrena morte, se non un feruente amore, e una istessa consideratione della celeste e sopraceleste uita. state sano. da Florenza. alli XXVIII d'Aprile MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

Contra li bugiardi e maldicenti.

A V N S V O A M I C O .

MI dici che il tuo fratello ti dà un gran biasimo , per esser egli da ciascuno tenuto bugiardo e instabile . Io non posso gia negare, che egli non sia bugiardo, concio sia che contra la diuina maestà , che è un'infinita ueri-

tà, tanto empiamēte e così insolentemente adoperi la uenosa sua lingua e la penna, e però niente piu uero, di lui dicono gl'huomini che dicēdo lui esser bugiardo. Ma io nō so gia perche lo debbano chiamare instabile, essendo egli nel suo proposito così pertinacemente stabile che gia è inuecciato in questa sua stabilità e malignità; cerca piu presto di emendare gli uitij di questo tuo fratello se puoi, benchè difficilissima cosa sia così uecchio morbo medicare, e tanto nefario uitio, che forse è ancora impossibile. Imperoche il demonio antico non si rauide mai, ilquale essendosi una uolta ribellato, ancora una uolta sola al basso ruinò; Ouero se non lo puoi emendare sopportalo pacientemente, poi che Iddio ancora sofferisce le sue ingiuriose parole. E forse che Iddio lo farà perche egli conosca che costui non sa quello che si dica. Amico mio caro i uitij del tuo fratello non oscurano le tue uirtù ma le illustrano: perche la tua bianchezza per la sua negrezza piu candidamente risplende. Non uolere adunque tu ne li buoni costumi esser manco stabile che il tuo fratello sia ne le triste. Accioche tu così perfettamente faccia bene quanto egli fa male. Marsilio Ficino.

Contra li bugiardi e maldicenti.

AL DOTTISSIMO HVOMO M.

BERNARDO ORICELLAIO.

NON ui uogliate troppo marauigliare M. Bernardo mio, se colui così bruttamente contra ciascuno a guisa di cane latrar si sente. perche egli latra p natura e per usanza sua. All' hora mancherà di latrare questa rabbiosa bestia, quando mancherà di uita: se gia ancora doppo morte nō uolesse latrando accompagnare Cerbero. Ma

M. iii

LIBRO

*ditemi di gratia M. Bernardo il suo latrare, che puo ad
 alcuno nuocere? Anzi fa gl'huomini piu uigilati e piu cau-
 ti. E essendo cosa chiarissima che egli, ò per inuidia, ò per
 fintioe. ha usanza di dir ma' e d'huomini approuati e per-
 fetti, colui sarà tenuto huomo da bene, che egli assai biasi-
 merà. Io per me, certamēte, da un tristo uorrei piu tosto
 essere con parole che cō fatti uituperato. E un tristo ui-
 tuperà con fatti colui che cō parole loda. percioche quel
 tale subito si pensa che gli sia amico o simile. Ogni mal
 dicente, prima di se stesso che d'altri dice male: perche
 subito s'acquista il nome di inuidioso e di mala lingua.
 O quanto male usa la sua lingua colui che a dir male l'a
 dopera. Imbrattino pure i maldicenti la lor bocca cō ma-
 le parole piu che noi non imbrattiamo la nostra. Se noi
 hauiamo i mali odori in abominatione, douiamo sapere
 che niente piu puzza che il male che in bocca si tiene.
 Non tãto douiamo nettare le nostre mēbra quãto la bo-
 ca d'ogni bruttezza. Vn parlar puzzolēte è segno della
 mente corrotta e putrida, e però douiamo diligentemēte
 guardarci di non essere corrotti dal uitio de i tristi. Nō
 habbiamo da hauere cura a quello che gl'huomicciuoli di
 noi dicano; ma a quello che i ueri huomini de i fatti no-
 stri ragionano, e non solo a quel che di noi parlano gl'ho-
 mini, ma la stessa uerità. Se mai u'è apposto qualche fal-
 so fidato nella uerità, disprezzatelo, se qualche uero, per
 uostra difesa, e emēda usate le ingiurie del uostro auuer-
 sario. Non uogliate pun leggerissimo susurrar del uol-
 go ò prospero ò contrario che sia in nessuna banda pie-
 garui. il nostro diuino animo non debbe da altro che da
 Iddio dependere; mi direte che uoi inuano u'affaticate*

di emendare questo huomo così iniquo, pche egli è si fuor di se, che nō da orecchi e nō uouole intēdere ragione alcuna, che gli si dica. Questo tristo nō hauēdo mai perdonato à Iddio māco perdonerā mai à i buoni. E in che modo può un'huomo fuor di se, che ha in odio Iddio amare huomo alcuno che è a sua imagine fatto? Mi pregate che io, cō quelle ragioni, che posso lo corregga. Voi mi comādate che io arri nel lito del mare, niuno piu crudelmente, e piu scioccamēte delle cose diuine dice male che q̄sto huomiciuolo ilquale mi pregate, che io emēdi; q̄sto Zersite piu presto si ha da punire, che da correggere. O cosa empia, egli, senza esserne punito cō uenenoſa lingua ha dette molte innettiue contro Iddio . E cō che bocca? cō quella che da Iddio p lodare Iddio ci è stata fatta. M. Bernardo io nō so in che cosa io possa accusare q̄sto nostro secolo se nō che l'ha perduto questo uil mostro. Si dice che gia gli giganti uolsero muouere a li Iddij una gloriosa guerra, e a i nostri tēpi da li Pigmei n'è mossa al sōmo Iddio una uile e ignominiosa. Raccomādate alla mia arte un'anima luzzo miserabile . E certo se l'haueſſe ceruello e forse molto a l'humana generatione noccuole. Ma questo è un mostro che Hercole p dispregio l'harebbe lasciato stare e Marſi. p la puzza lo schifa. Viuete felice e comādate mi altre uolte cose piu leggiere e facili da farſi. Mar. P.

Si mostra che cosa ſia alla felicità, che l'ha li gradi, e che l'è eterna .

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

HAuendo uoi . Iddio in Carreggio molte cose tra noi ſteſi a i giorni passati intorno alla felicità disputato: al fine guidati dalla ragione in un medesimo

M iiii

L I B R O

parere uenimmo. Doue uoi molto sottilmente ritrouaste certe nuoue ragioni per le quali mostrauate che la felicità piu nell'atto della uolontà consisteuà, che dell'intelletto e ui piacque di scriuere quella disputa in uersi e che io la scriuessi in prosa; Voi già con elegante poema hauete al debito uostro satisfatto. Io adunque con la gratia di Id dio ancora quanto piu breuemente potrò adempirò quel ch'io ui promessi. Tre sorte di beni si ritrouano, cioè beni della fortuna, del corpo, e de l'animo. i beni della fortuna, sono denari, honori, beneuolenze, e signorie. E per cominciare da capo gli denari nõ sono il sommo bene come già pensò Mida, perche non si cercano loro stessi, ma per il commodo de l'animo ò del corpo: e manco l'honore e la beneuolēza, come soleua dire Augusto, perche queste cose sono in arbitrio d'altrui, e spesse uolte stiamo senza esse, e spessime contra i nostri meriti o l'acquistiamo o le perdiamo: Ne l'imperio, come uolse Cesare: perche à quanti piu signoreggiamo da tanto piu gran cure siamo molestati, & a piu pericoli siamo sottoposti. i beni del corpo sono gagliardia, sanità, e bellezza. la gagliardia, e la sanità nõ è il sommo bene come pare, che pensasse Milone Crotoniate, pche à ogni picciola offesa siamo sottoposti. Nella bellezza, della quale si gloriaua Herillo, perche niuno ancor che bellissimo sia, di cio contento si uiue, e la bellezza fu piu presto bene ad altri, che a chi la posside. I beni de l'anima, altri sono dalla parte irragioneuole de l'anima, altri della ragioneuole: quelli che sono della irragioneuole; sono l'acutezza de i sensi e i lor piaceri: e Aristippo pensò, in ambedue queste cose fusse il sommo bene, e noi giudichiamo che in nessuno la felicità con-

sista. E prima nõ è ne la acutezza, si perche in questo siamo da molte bestie superati, sia ancora peche un' acuto senso ci suole cosi offendere come giouare: ne ancora è ne li piaceri dei sensi, perche a questi piaceri gli ua sempre innãzi un ardẽte desiderio, il sospetto l'accompagna e la penitenza gli ua dietro: con mali, e cõ lunghi dolori si cõpra un solo e breue piacere. E tãto, la forza di questo piacere dura quãto dura il bisogno del corpo, come per essempio, tãto dura la soauità del bere quãto dura la sete, e ogni bisogno è molestia, onde il piacere de i sensi perche sspesse uolte col suo cõtrario che è il dolore, si mescola non è puro e uero piacere ne sufficiente, e se forse alcuno dicesse essere alcun piacere de i sensi che il bisogno non seguita, gli rispondo che tali piaceri son tanto deboli, che niuno in essi pone la beatitudine. Ne alcuno ancora ardisse porla in un certo habito composto della acutezza e piacere del senso. Perche questo tale habito è fallace, leggiero e inquieto. E gli uili piaceri e trattenimenti non empiono l'animo, che per un certo suo naturale instinto cerca sẽpre cose piu alte. Le parti poi rationali de l'anima, son dette beni naturali, come l'anuedimento, la memoria, la pronta uolontà e la audacia. Ne in queste manco la felicità consiste; perche à chi l'usa bene son buone, a chi male cattiuue. Altri beni de l'anima rationale sono, che son detti beni acquistati, come sono le uirtù morali e le speculatiue. E' egli la felicità nei costumi, cõe gia pẽsorno gli Stoci, e li Cineci? Nõ certo, perche l'opatiõni de le uirtù morali, cõe sono q̃lle de la tẽperanza e de la fortexxa, sono difficili, e faticose. e quel fine che cerchiamo, non ne la fatica ma ne la quiete consiste, perche

L I B R O

noi attendiamo alle facende per poter poi in stio riposarci. E facciamo guerra per uiuere in pace. Oltra cio gli costumi non si cercano mai, per se stessi, ma come una medicina si desidera solo per purgatione e tranquillità de l'animo. E l'ultimo fine di questa felicità non è posto in quella tranquillità, che pensorono gl'Epicurei. perche la tranquillità de l'animo si dà alla speculatione della uerità, si come la serenità de l'aria si riferisce al lume del sole. Truouasi adunque questa beatitudine nelle uirtù speculatione, come è la contēplatione della uerità, certo che in queste si troua. Ma altra è la contēplatione delle cose sotto celesti p dir cosi, altra delle celesti, altra delle sopra celesti. Democrito pose il fine nella prima speculatione delle sotto celesti, Anassagora non si uolse fermare in quella perche le cose celesti piu son degne, che le sopracelesti, ma uoleua starfi contēto alla cōtemplatione delle celesti onde egli disse essere stato generato per contemplare il cielo, e affermaua il cielo esser la prima cagione d'ogni cosa. Ilche Aristotile reprouò: perche la consideratione delle cose sopracelesti pare assai piu degna. E uole che la beatitudine sia un sommo atto, d'una somma potenza, intor no o d'un sommo subietto. Ma altra cōsideratione è quella, secondo costoro, che puo conseguire un'anima nel corpo rinchiusa altra è quella, che da un'anima dal corpo sciolta puo essere intesa. Aristotile pensò, che quell'huomo fusse felice, che la prima consideratione cōseguisse. Il nostro Platone il negò, perche la consideratione delle cose diuine in questa uita sempre ha seco mescolata una ambiguità de l'intelletto, e una ansietà della uolontà. p ilche appresso Platone la uera beatitudine s'appartiene a l'anima che

separata dal corpo considera le cose diuine. Nel genere delle cose diuine si pongono gl' Angeli, e Iddio, e Auicēna e Algazel pare che affermano che l'anima debba esser beata nella consideratione de gl' Angeli, ilche con due ragioni i Platonici cōfutano, la prima è questa con l'intelletto nostro e' insieme questa conditione che egli sempre di ciascuna cosa ricerchi la cagione, e poi la cagione della cagione e però q̄sto desiderio de l'intelletto nō cessa mai fin che egli nō habbia quella cagione ritrouata, della quale niuna altra cagione si ritrouoi, ma ella sia la cagione d'ogni cagione. ilche è solo Iddio. la secōda cagione è questa, l'affetto della uolontà non si satia mai per bene alcuno che l'habbia fin che noi pensiamo sopra quel bene che habbiamo un maggior bene ritrouarsi, solamente adunque di quel bene si satia oltra ilquale niente altro di bene si uede ilche altro non è che Iddio. per il che l'inquisitione de l'intelletto e l'affetto della uolontà solamente in Dio si puo riposare, adunque in Dio solo cōsiste la beatitudine de l'huomo. ilche da questo è cagionato, e che nessuna cosa può altroue riposarsi, che nella sua propria cagione, e per che Iddio solo è propria cagione de l'anima per questo l'anima solamente in Dio si riposa: ma queste cose piu largamente habbiamo disputate ne i nostri libri di Theologia della immortalità de l'anima. ma habbiamo da sapere che sono gl'atti de l'anima intorno à Iddio, perche l'anima uede Iddio per mezo de l'intelletto, e conosciuto che l'ha se ne rallegra per mezo della uolontà. Platone chiama questa uisione ambrosia, e l'allegrezza nettare, e intelletto, e la uolontà le due ale con lequali in Dio uolando ritorniamo come ne la nostra patria, e come al nostro

L I R B O

padre. e però dice, le sante anime poi che in cielo sono di nuouo uolate alla diuina mēsa cibarsi d'ambrosia e di nettare: e in q̄lla felicità l'allegrezza è piu degna della uisione; perche quāto piu appresso a Iddio in q̄sta uita amādo che cercādo meritiamo tāto maggior premio in quell'altra a l'amore, che a l'inquisitione è dato, e molto piu meritiamo amādo, che inuestigādo p̄molte cagioni. la prima è, p̄che niuno in q̄sta uita ueramēte conosce Iddio, ma ben ueramēte come se conosciuto l'hauesse l'ama colui, che ogn'altra cosa disprezza p̄ l'amor di Iddio: la seconda è, che si come peggio è l'hauere in odio Iddio, che il nō conoscerlo, così è meglio l'amarlo che il conoscerlo. la terza è q̄sta: noi possiamo male usare la cognitione di Iddio empiedoci p̄ q̄lla di superbia ma l'amor di lui nō possiamo mai usar male. la quarta è, che chi conosce Iddio p̄ q̄sto nēte a Iddio concede. ma chi l'ama dona a Iddio e se stesso e cio che possiede, e però Iddio ancora piu tosto si da a chi l'ama, che a chi si ingegna conoscerlo: la quinta è, che nel uoler conoscere Iddio appena dopo un lungo tēpo pochissimo frutto facciamo, ma amādolo in breuissimo tēpo assai. e p̄ questo piu presto, piu dappresso e piu saldamente l'amore, che la cognitione la mēte nostra con la diuinità cōgiugne. p̄che la forza della cognitione piu cōsiste nella diuisione, e la forza de l'amore ne l'unione. la sesta è, che amādo Iddio, nō solo habbiamo maggior piacere che cercādo di conoscerlo, ma ancora migliori douētiamo. p̄ q̄ste ragioni possiamo cōcludere, che il primo che a l'amore si debba è maggiore che quello, che a l'humana inquisitione si cōuiene. a uno che ama si conuiene il godere la cosa amata e di quella si rallegra, a q̄llo che cerca; il uedere,

e però l'allegrezza in un'buomo felice uince la uisione .
oltra cio, noi cerchiamo di uedere per rallegrarci, e non
cerchiamo rallegrarci per uedere, e possiamo assegnare
la cagione p laquale uogliamo uedere , ma ragione alcu
na per laquale noi uogliamo rallegrarci fuor che la pro
pria allegrezza, nõ possiamo dimostrare quasi che l'alle
grezza si desidera per se stessa. e non desideriamo il ue
dere semplicemente; ma uorremo uedere o questo o quel
lo e in un certo modo solo per rallegrarcene . la natura
nõ refuta mai allegrezza alcuna, ma ben refuta alle uol
te qualche cognitione, anzi ancora la uita pur che noi pẽ
siamo douerci troppo esser molesta, di modo, che noi pos
siam dire, che il diletto non solo è il condimento della co
gnitione, ma ancora della uita , ilquale tolto uia ogni co
sa pare sciocca e poco grata . piu abbondante e perfetta è
l'allegrezza che la cognitione, perche nõ qualunque co
nosce ancora si rallegra, ma ciascuno che si rallegra di ne
cessità ancora conosce. e si come la natura pẽsa esser peg
gior cosa di dolersi che il non conoscere; e si come sempre
e in ogni luogo fugge il dolore per sua cagion propria,
e similmente fugge ogni cosa per lui come sommo male,
così seguita il piacere p sua cagione, e similmente ogni al
tra cosa p lui come sōmo bene , cōciosia che la forza de la
tione, come habbiamo disopra detto , consista in una certa
diuisione, e la forza de l'amore in una unione, piu apref
so a Iddio ci uniamo per mezo del amorosa allegrezza,
che ci trasforma ne l'amato Iddio, che nõ facciamo per ca
gione della cognitione, e si come nõ colui che uede il bene
ma colui che lo uuole diuenta buono, così l'un nõ per con
siderare Iddio, ma per amarlo diuenta diuino, come anco

LIBRO

ra il legno, non perche dal fuoco la luce riceua, ma perche n'ha il caldo douenta fuoco. Questa ragione in questo modo si cõferma. Che nõ essendo l'anima il uero bene e per questo douẽdo cercarlo fuor della sua natura, ne segue, chẽ quel uoltarsi della uolontà, che fuor de l'anima ne l'amato obietto si distẽde, piu ueramẽte quel uero ben si goda, che la cognitione de l'intelletto capisce l'obietto in un certo modo imaginatiuo. la uolontà per suo essenziale e naturale instinto si sforza ne d'obietto trasformarsi. l'appetito è fondato d'una essenza uera, e larghissimo e perpetuo, pche tutte le cose, che sono : sempre qualche cosa desiderano. la cognitione opera per l'imagini gia riceute e di pochi e intermessa, onde la possessione del bene per mezo della natura de l'appetito è piu sustantiale, che per il principio della cognitione de Iddio separasse. la mente della uolõtà, e conseruasse la natura d'ambe due l'una da l'altra diuisa, forse che la mente riterrebbe la sua spetie. pche ãcora sarebbe una certa forma rationale ma la uolõtà forse la mutarebbe. perche sarebbe un certo appetito senza l'electione della ragione, ma la mente d'altro bene nõ goderebbe. pche sarebbe come uno animale senza gusto. niente gli piacerebbe, niente approuarebbe, ne ad alcuno, ne à se stessa acconsentirebbe, ma la uolontà ancora si seruirebbe di quanto potesse di qualche suo bene, onde pare che piu a la uolontà che a l'intelletto godere il sommo ben s'appartẽga. E meritamẽte alla uolontà si conuiene il fine del moto, cioè la felicità. perche ancora di lei è proprio il principio del moto. Perche l'intelletto conciosia che egli nõ tãto per natura sua intẽda le cose quãto per natura loro. pare che nõ per sua propria

natura à se le tiri . e per questo non si dice che propriamente l'anima nuoua la uolontà desiderando conseguire le cose in quel modo che in se stesso sono tira l'anima al desiderio di cose esterne e però la uolontà è principio del moto e il fine del moto uniuersale è estrinseco, e nõ intrinseco il quale finalmente, come se la sua forma fusse a l'anima si cõgiugne , e l'anima per mezo de la uolõtà gode questo fine: per che a ciascuno che si affatica si debba dare la sua mercede e ogni cura e stimolo che intorno a l'acquisto di male o di bene si ritroua si debba da ogni nostro affetto rimouere la uolontà nõ solo per che piu merita appresso Iddio che l'intelletto, piu di Dio si gode, ma ancora per che la distintione de la beatitudine a la uolõtà s'appartiene perche quãto piu ardetamẽte uno ama tãto piu beato diuõtase però a lei solo si couiene la propria sustãza de la felicità che diremo noi? Che conciosia che molti piu ardentemente possano amare Iddio che chiaramente conoscerlo, la uia d'amare e à gl'huomini piu sicura e piu accomodata ad acquistare il uero bene il quale sempre uuole se stesso a molti concedere , onde a la uolontà s'appartiene l'acquistarlo che ancora a questo risponderemo che il libero moto de l'anime rationali essendo come ho detto libero procedendo oltra ogni finito termine tanto può cõ li suoi meriti far frutto che ancora glie possibile superare alcuni Angeli di beatitudine e piu presto amando e rallagrandoci che cognoscendo Iddio potiamo superargli. oltra cio intendendo noi Iddio ristringiamo la sua grandezza ne la picciola capacità de la nostra mente e nel nostro cõcetto . ma amando allarghiamo la mète secondo la immensa larghezza de la diuina bõsà

di quini facciamo cōe ciascun e abbassare Iddio in noi, di qui ueramēte a Iddio ci inalziamo, pche conosciamo, tãto quãto capir possiamo, ma amiamo quãto uediamo, e quanto ancora oltra l'acuto nostro uedere, pensiamo e ci indouiniamo auanzare della diuina bontà. Ancora l'abisso de la diuina infinità, oscuramēte e poco uediamo, nõdimeno intensamēte e ardētemēte amiamo, e similmente ce ne rallegriamo. non è, come alcuni pensano, la uisione: una misura e un termine d'allegrezza, perche puo colui che poco uede amare però assai, e cosi per il cōtrario. Finalmente, quello è il sommo, e uero bene de l'anima del quale l'anima si contenta, ma ella non si contenta della uisione, sola di Iddio, perche quella uisione, che in una anima mentre uede nasce e una cosa creata e per gradi di perfettione si come l'anima finita. e l'anima non è mai cōtenta di alcun bene creato e finito, e però la uisione non è il sommo bene, e l'anima piu si contenta de l'hauer ueduto Iddio che dalla uisione. il godimēto del bene, che si fa nel senso non uiene perche quel bene muoua il senso, ma perche il senso in quel bene, che gl'è presentato si riflette si conuerte e si diffonde. laquale spirituale cōuersione e diffusione niente altro è che piacere, come habbiamo nel nostro libro de Voluptate, disputato. cosi ancora nella separata mēte, e p dir cosi, il godimēto suo, nõ consiste nel mostrar si a lei Iddio, perche questo atto e piu presto di Iddio che nostro, ma nel uoltarsi la mente à Iddio, ilche è la uera allegrezza, ne douiamo pensare che l'anima nella uision de Iddio si muoua per riposarsi in quella, ma si bene nel ueduto Iddio, perche ella uuole la uisione per cagion del ueduto, ilquale gli si congiugne come una forma à la
sua

sua materia: si come ancora il gusto non si diletta nel gustare del sapore, ma nel sapore gustato, perche ella desidera il gustare per il gustato. Niuno appetito cerca cose immaginate ma substantiali e uere, perche se cosi fusse bastarebbe à chi desidera solo la memoria e l'imaginazione del bene desiderato. Et è la uision di Iddio in noi cosa imaginatiua, e come ho di sopra detto finita, per ilche l'atto della uolontà, che è un riuolgimento in Dio infinito, e una substantial diffusione, piu è intèto à una infinità, che à uno atto d'intendere. Ilquale atto altro non è che una certa cognitione di Iddio secondo la capacità della mente, però il sommo bene altro nõ è che Iddio, e la beatitudine il godere Iddio. E godiamo per mezzo della uolontà, perche da lei siamo mossi à Iddio amādolo, e rallegrandoci, ueniamo à grandire e à conuertire in lui. E godono uarij animi, uarie uirtù e uarie Idee di Iddio, perche ciascuno principalmente di quella uirtù si gode laquale ha in questa uita piu che altra amato, e quanto ha potuto, l'ha immitata. E tutte l'anime godono tutto Iddio, perche egli è tutto in tutte l'Idee, ma piu perfettamente tutto Iddio possiede quella che Iddio in piu perfetta Idea risguarda, e perche ciascheduno si gode di tutto Iddio, (quanto la sua capacità comporta,) e in quel modo che l'ha amato lo possiede. per questo come disse Platone, ogni inuidia dal diuin coro è lontana. Perche essendo cosa sopra ogn'altra giocondissima il goder la cosa amata, ciascuno nel godere quello che amata si uiue contento e satio. Però che se fossero due amāti che conseguissero l'amate loro, l'uno e l'altro nella possessione della sua amata si contenterebbe, ne cura alcuna harebbe, se l'altro una amata della

N

tua piu bella si godesse. Aggiugnete à questo, che quantunque siano quiui alcuni de gli altri piu capaci, nõ dimeno ciascuno è pieno quanto puo tenere, onde niente piu desiderano. Oltra cio, p un certo amoroso affetto ciascuno quiui uolentieri cede à la uolontà e à la distributione della diuina giustitia. Ne mai da Iddio un' anima beata si puo muouere, perche non possiam dire, che per forza alcuna cio possa auuenire, perche da qual parte puo essere un' anima sforzata dalla diuina potenza contenuta? Ne manco cio per se stessa puo fare, perche non mouendosi mai la uolontà à cosa alcuna se non per cagion, poscia che una uolta à colui s'è congiunta doue ogni bene si riposa, e conoscèdolo ella, mai di quiui per cagion d'altra cosa nõ si mouerebbe. E pche la natura del bene, e il dare uirtù di desiderarlo, ne segue che ella desideri quel bene infinito, senza fine. Ancora, perche la uolontà tanto in una cosa si ferma quãto p̄sa che sia bene, e però in uno infinito bene senza fine si riposa. E se l'anima, mètre che nel moto del corpo si truoua elegge una felicità priua d'ogni mouimẽto, tãto piu q̄sto sarà sopra il moto, ne possono l'inferior parti de l'anima d'indi le superiori rimuouere, perche elle gli hãno gia per s̄pre caduto trouandosi l'anima ne l'infinito stato di Iddio. Finalmẽte, se l'anima per tẽpo alcuno d'indi mai s'hauesse à separare, s'ella nol sa, nõ è beata perche è ignorãte, e mãco s'ella il sa, perche s̄pre è timida e mal cõtenta, s̄pre adũque gode Iddio chi una uolta il gode. Leggete felicemẽte felice Lorẽzo, quelle cose da uoi in gran parte ritrouate il uostro Ficino ha qui breuemẽte raccolte; perche cosi ricerca una epistola. Ma largamẽte dal medesimo sono queste cose state trattate nel libro del' amore, e nella Theologia. State sano. M.F.

Oratione a Iddio Theologica .

A L D I G N I S S I M O H V O M O M. BERNARDO
O R I C E L L A I O A M I C O S V O S O A V I S S I M O .

Nissuna cosa pruouo piu soaue , inalzandomi sopra gli huomini che il parlare con Dio ; e niente piu soaue m'accade standomi infra gli huomini che il ragionare con uoi . Quelle cose che io con uoi parlo le ode Iddio guida della nostra uita è cagione della nostra amicitia ; e quelle che spesse uolte con Dio ragiono uoglio che hora udiate uoi . Oricellaio'io fo ogni giorno a Dio questa oratione , accioche egli alla mia mente risplenda, e alla mia uolõtà presti fauore. Vsatela à le uolte ancora uoi se gia non n'hauete qualcheduna migliore; perche nissuno è, al quale io piu desidero che Iddio aiuti; che à uoi. Io ho alle uolte udito il Magnanimo Lorenzo de Medici nostro, cãtare al suon della lira certe cose molto simili a queste, in uitato, come penso da un diuin furore . Ma udite homai l'oratione. O' lume immẽso che solo te stesso uedi, e che in te ogni cosa risguardi. O' infinito uedere che da te stesso riluci, e l'uniuerso illumini, ò spirituale occhio, col quale solo, e il qual solo gli spirituali occhi ueggono. O' immortal uita di coloro che qualche cosa ueggono, ouero bene de i uiuẽti, bene, che satij ogni desiderio di quelli che t' amano. Tu Iddio solo accẽdi in noi un desiderio d'ogni bene, perche tu solo sei ogni bene. Io ti prego purissima luce, p te stessa che purghi e netti la mia caliginosa luce accio che io ti discerna; luce che il mio gelido cuore infiãmi col q̃le cõ grã sete ti desidero. Allarga il mio picciolo occhio col quale io ti uegga, poi che gia le basse luci inalzi accio ch'io ti risguardi. Per lequali tu penetri dẽtro alle intime

N i i

L I B R O

mie uiscere ò uera profondità d'ogni piu profonda cosa . Solleui ancora le mie basse parti ò altezza d'ogni altezza, che cosa è quella che l'intime mie parti penetra? che è quello che la mia bassezza inalza? Certo che sono gli mirabili raggi della tua bontà e bellezze che mirabilmente si diffondono per le menti, per le anime, e per i corpi, con questi adunque, ancor senza mia saputa mi empì di desiderio, con questi mi alletti, mi sforzi, e mi ardi. O che singolar bellezza è la tua . Ecco che io già con gran fretta a te me ne uengo unica e uera bellezza. Ma ahime troppo questo tuo amante, troppo (misero lui) è debole e zoppo. Deh porgi speranza mia, la pietosa mano al tuo debil seruo ; mena di gratia colui che già hai inuitato , accetta quello che tu sforzi, refrigera colui che tu ardi, diletta chi tu affanni. E bene spero che tu consoleraai non poco questo tuo deuoto, essendo tu una marauigliosa alle grezza e un fonte d'ogni contento . Io so che in te solo , anzi che tu solo sei tutto quello che in qualunque luogo desideriamo, se à noi piace ò questo bene ò quello, non ci piace per esser questo, ò quello particolar bene , ma per essere in uerità bene, e in ciascuna cosa desideriamo la qualità della bontà. E se un salutar liquore in ogni cosa largamente diffuso da l'unico fonte della bontà si spande, il qual fonte è abondante, e ogni cosa riempie, non è dubbio che noi desideriamo bere al fonte uero della bontà . O abondante fonte d'ogni bene , di te in ogni luogo , e non d'altro habbiamo sete, onde la sete non ci estingue questo bene ò quello, ne ancora questo insieme con quello, finche noi pensiamo che un altro bene che è sopra ogni altro , si ritruoui . Tu adunque Iddio nostro tu solo questa ardete

nostra sete, estinguerai. Tu dico, che sei il bene d'ogni bene, e cio che si lungamente i tuoi serui assetati non lasci. O' prima sapienza senza alcuna ignoranza a laquale niuna cosa è ascosa di quelle che cosi sapientemente fai, scaccia ti prego ogni sciocchezza da noi. Conciosia che tu niente disprezzi di cio che con benigna uolontà uerso noi operi, e operi ogni cosa. Non è egli uero che tu ogni minima cosa terrena, lequali di te non si curano reggi e gouerni? non le pasci, non le satij? E disprezzerei hora noi soli, che soli qua giu la tua maestà non disprezziamo? Permetterai dico, che noi soli sempre inquietamente andiamo errando che soli ci confidiamo in te poterci riposare? Non pensiamo, che in una somma benignità si truoui una cosi trista ingratitudine; non diciamo, che in una somma uerità sia questo inganno. Ma tu ci inganneresti assai, ci inganneresti per certo miseri à noi, se poi che con gli tuoi stimoli ci hai feriti, ci sforzassi ansiamente ogni giorno per te à sospirare ne mai ci risanassi. Se tu ci comandassi che per honorarti lasciasimo le cose temporali ne per quelle ci ristorassi di cose eterne. Se tu uolesti che questi si fedeli tuoi deuoti uiuessero in terra piu miseramente che le bestie non fanno, ne doppo la morte gli serbasse una piu beata uita; ma tu ce la serbi si come tutti continuaméte speriamo ò conseruator del mōdo, ò unica salute de l'humana generatione e refugio di ciascuno col quale ogni bene è a l'huomo dato, e senza ilquale niente di buono può sentire. Per certo che si come la tua chiara intelligenza e la tua ardente charità, illumina e accende il nostro intelletto e la nostra uolontà, ad amarti e à cōsiderarti e la conforma seco e à lei l'unisce;

L I R B O

così ancora la tua eterna uita uiuifica in perpetuo la nostra uita in lei. E à coloro à liquali è concessa una intelligenza capace delle cose immortali, e una uolontà che uinca le cose mortali, molto prima e maggiormente si conuiene una uita immortale, per la uirtu de laquale alla eternità congiunta, e da le passioni del tempo separata, tanto capisce, e intende la mente nostra le cose eterne quãto l'affetto, e'l desiderio di quella, che è la uolontà, alle cose temporali signoreggia e comanda. Però che in questo modo ciascuno atto de l'animo, in un suo propio modo conosce e partecipa della eternità, la uolontà uolendo, l'intelligenza intendendo, e la uita uiuendo. E l'eternità che con gl'ultimi atti de l'anima si congiugne e comunica, già si è concessa, e comunicata a li primi atti de l'anima come è la uita. Onde io so che un tratto, Padre nostro ottimo, tu, e per legge hereditaria e per tuo dono ci farai della tua beatitudine contenti . Facci di gratia partecipi di questa ancora al presente, fallo di gratia se ti piace, che noi sommamente te ne preghiamo. E se cio ancora non ti piace perche ancora non lo meritiamo , concedici almeno che ouero noi non siamo ingannati dalle false lusinghe di questo mōdo, ouero che noi dalle sue minaccie e percosse nõ restiamo uinti . Habbi pietosissimo Padre di noi misericordia , habbi de tuoi figliuoli pietade , difendici ti preghiamo, difendici essendo noi tuoi. E crea di nuouo coloro che una uolta hai creati, perche di te solo nati siamo, conciosia che tu solo possa l'intelletto e'l desiderio nostro con la integra tua uerità e bontà satiare. Sia adunque de tuoi figliuoli pietoso dalla celeste lor patria in questa selua di miserie sbanditi . Sia ti prego pietoso de tuoi de-

uoti, che a te ogn'hora sospiri il giorno e la notte dal core profondamente traggono come à uero padre et come alla lor uera patria. Doue è la patria iui è la quiete e il uero bene, doue è l'esilio quiui è l'affanno e'l falso bene, e'l uero male. E noi allhora solamente alquanto in uita e da i mali lontani uiuere, e un poco di bene e di quiete gustar giudichiamo, quando à te qualche poco, o con la mente, o contra pietoso affetto ci accostiamo. Scaccia adunque da noi tutto quello che da te ci rimuoue, cioè la diffidenza, la disperatione, e la timidità: e concedici quelle cose che à te ci accompagnino, cioè, uera fede, ferma speranza, e ardentissima charità; accioche se per caso da te ci separassimo, che sei uita delle uite e lume de i lumi, e da noi stessi ci stessimo subito nelle basse tenebre come morti non ruinassimo. Ma fa che noi pietosamente sempre in tuo seruitio uiuiamo quanto è possibile, poi che in tuo seruitio diligentemente saremo uiuuti per tua gratia sempre uiuiamo, e luciamo, e risplendiamo, e ci riscaldiamo e ardiamo e di cio ci dilettiamo, e felicemente senza fine ci godiamo. e hauendo te per infinito fine d'ogni nostro desiderio fa che amiamo senza ansietà alcuna la tua infinita bellezza infinitamente, e eternamente senza satietà alcuna d'uno infinito ben: ci godiamo. *Marfi.*

Ficino.

✠

N iiii

LIBRO

Che ci douiamo solamente fidare in
Dio & quello seruire.

A M. FRANCESCO SALVIATI.

SE alcuno pensasse, che l'obliuion di noi fusse stato cagione del mio sì lungo silentio errarebbe assai, perche io conosco e confesso tanto esserui obligato, che io mi potrò allhora scordare di uoi, che mi scorderò di me stesso. Io sapeua non esser conueniente scriuere à un'huomo occupato in assai facende cose minime. E però io desideraua, che uì interuenisse qualche cosa honoreuole e grande, e ogni giorno con desiderio aspettaua che mi fusse data cagione d'hauerui a scriuere qualche lettera gratulatoria. Per ancora nõ ho ueduto accadere cosa alcuna degna del mio desiderio e del merito uostro. Ma confidateui pure Saluiati mio in Dio, io so che uoi non sete nato per douere hauer cose picciole ò melioci. E però hauiate, come solete buono e grãde animo, perche gia potrete dire di hauer hauute cose grandi se harete grande animo. E gia il clemētissimo Iddio non mi inganna della speranza che ho di uoi fin qui hauuta. E pche debbo io lamētarmi della morte di Pietro nostro Reuerēdis. Cardinale? Certo è che l'immortale Iddio non ci abbandonerà, se bene ci ha un'huomo morale abbandonati. E sì come io penso Pietro morì giouane e in prosperità per non hauer forse a morir uecchio e misero: l'allungation della uita, benchè alle uolte sia un'emendation de i costumi nõdimeno spesso è un mancamento della passata felicità. Molto, Saluiati mio, è uiuuto colui che quel poco che è uiuuto la mola to appresso a gli huomini, & appresso Iddio meritato.

Colui che ancora a bastanza con l'ingegno, e con la uirtù nō ha fatto frutto benchè cento anni uiuesse non però è uiuuto assai. E finalmente, per finirla in breui parole, nissuno assai e felicemente uiue senon colui che uiue per acquistare la eterna beatitudine. State sano M. Francesco mio, e ricordateui di quello di che u'ha Iddio spesso ammonito; che non è da fidarsi della Fortuna ne de gli huomini, e che non si debbe seruire se non à colui che à niuno serue, e che non inganna mai alcuno ne puo essere ingannato, alquale niente manca, e che non può patire, che à li suoi mai niēte manchi. State sano di nuouo. Il nostro Gio. Caualcāti ui si raccomāda. Marsilio Ficino.

Quale debba essere l'immitatione.

A M. BACCIO MARTELLI.

Ho letta quella oratione di Messer Bernardo Nutio Oratore, scritta al Magnanimo e dottissimo Lorenzo de Medici. Certo che pare che già gran tempo il nostro Nutio, s'habbia ingiottito, beuuto, e smaltito tutto Tullio. In quella oratione ci si uede un certo marauiglioso scambiamiento, perche in essa Nutio è Tulliano, e Tullio pare Nutiano; tale scambiamiento è ancora tra Homero, e Marone, e fu questa simiglianza ancora tra Aristotile, e Teofrasto. Perseuerate adunque ne la amicitia del nostro Messer Bernardo, perche costui è Oratore già chiarissimo. e ci si puo ancora aggiungere che sia persona ottima, perche quelle cose che egli insegna douersi persuadere già l'ha persuase à se stesso. State sano.
Marsilio Ficino.

L I B B O.

Che spesse uolte una breue lode è grande.

A L'ECCELLENTE ORATORE
M. BARTOLOMEO SCALA.

Io ho lette le quistioni Camaldulensi di Christofano Landino, ne iquali libri egli certo penetrò tutti i segreti di Vergilio, immitò a un puntino i dialogi di Cicerone, e felicissimamēte formò un'huomo felice. leggetele ancor uoi e so che harete di lui il medesimo parere. State sano. Ma perche sei tu Marsilio si breue nel lodare Christofano? pche questa sua breue lode ha un certo nō so che di grande ch'io nō so esprimere. State sano di nuouo. M. Ficino.

Chi fauorisce a buon fine fauorisce a se stesso.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

Io ui prometto che se uoi fauorite al Reuerendo M. Pace Sacerdote religiosiss. fauorirete ancora à me e à uoi, perche quando facciamo qualche cosa per un'huomo buono e amico la facciamo ancora per noi. State sano. di Fiorenza. MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.

Qual sia una domanda e una raccomandatione giusta.

AL MAG. LORENZO DE MEDICI,

Sono molti che ui domandano cose piu degne di loro, ma M. Gregorio Epifanio è assai piu degno di quelle cose che domanda. Colui benche mi sia amicissimo, nondimeno io piu per la uirtù che l'amicitia uel raccomandando, perche per le sue uirtù m'è amico. State sano. Mar. Ficino.

Breue ammaestramento a un Vescouo.

A GIO. NICOLINO REVEREN.

ARCIVESCOVO D'AMALFI.

IO mi ricordo, quando ancora era uate giouinetto, e che insieme col dottissimo Messer Cherubino Quarquaglia nostro Maestro ueniste à salutare la nostra Accademia, che io ui diedi consiglio, che come prima l'età uostra il comportasse ui deste ad imparare le diuine lettere e le sante leggi, e dipoi ui faceste dare gl'ordini sacri, e di q̄sto medesimo piu uolte ne pregai il uostro padre Messer Ottone Dottor di legge Eccellente, e Caualliero nobilissimo. Perche l'Astronomia mi mostraua che uoi doueuate esser nella religione un grande huomo, e la Fisonomia mi diceua che uoi haueuate a uenire un legittimo sacerdote si ne i costumi come nelle lettere. Ecco che hora, ilche è cosa rara, nel uigesimo quinto anno della uostra età con tanto fauor del Re, felicemente sete stato creato Arciuescouo di Amalfi. Perilche, ottimo e Reuerendo Monsignor io mi rallegro con uoi, come cō uero Arciuescouo, e con mèco, come con buono indouino, perche hauete adempito il giudicio della Astronomia e della Fisonomia, per mezzo di quello potete arriuar al Vicario di Iddio, per questo potete giugnere a Iddio proprio. Quel che ci resta è, che uoi felicemente gouerniate quello, che in così tenera età con l'aiuto di Iddio così prosperamente hauete acquistato: ilche in questo modo ui uerrà fatto. Se sempre ui ricorderete essere huomo, e che quelle cose che senza Iddio non hauete potuto acquistare, non potete ancora senza

LIBRO

Iddio, ò ben gouernare ò felicemente possedere. Se ancora con pietosa mente, & con ottime operationi, diligentemente à lui ui raccomandarete. Se in ogni cosa domandarete consiglio a li uecchi & a persone approuate, se eleggerete di far non tutto quel che ui piace, ma tutto quello che è honesto. E non quello che l'inragione uole affetto falsamente ui lusinga. ma quello che con diligentia la ragione considera e misura. Se ui ricordarete che à un uero pastore fa di bisogno essere di così egregia uirtù ornato che egli sia al suo gregge un' imagine & uno esempio d' ogni uirtù, altrimenti i uitiij de i pastori guastano il gregge & i uitiij del gregge al fine ritornano in biasimo e danno del pastore. Ma a che debbe Marsilio ammaestrare uno Arciuescouo? assai come le lettere, & li costumi manifestano e stato dalle epistole di Paolo Apostolo ammaestrato. State sano e uiuete felice. M. Ficino.

Lode Oratoria, Morale, Dialetica, &
Theologica della filosofia.

AL DOTTISSIMO DOTTOR DI
LEGGE ET CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO AMBASCIADORE DE VENITIANI.

MI domandate per qual cagione, hauendo io in molti luoghi, molte cose & molte arti lodato, nondimeno io non habbia mai con lode ornata la filosofia, à lo studio dellaquale tanto son dato. Questo medesimo à li giorni passati mi domandò Giouan Caualcanti mio Acate. Alche io rispondo, e dico. Che l'inuentione de gli huomini

possono alle uolte da gli huomini secondo i meriti loro essere lodate, mala filosofia, per essere inuentione di Iddio supera di gran lunga ogni humana eloquenza . Di poi dico, che nel celebrare tutte le cose è le arti che io ho celebrate, ho ancora lodato la filosofia inuentrice di ciascuna cosa e maestra di tutte l'arti , perche ogni cosa che noi lodiamo, nõ possiamo lodarla se non con le forze sue , e con le ragioni che da lei apprendiamo ; e quãto ogni facultà della filosofia uirtù, e dignità è partecipe tanto pensiamo esser degna d'esser lodata . Ma perche questa nostra madre e nutrice, par che pur meriti ragioneuolmente di hauer anch'ella da noi una qualche propria declamatione cominciamole , se ui piace da queste parole .

Lode Oratoria della Filosofia .

O Filosofia, duce della uita , indagatrice della uirtù , e scacciatrice de i uitij, che, non dico noi, ma la uita di tutti gli huomini senza te esser potrebbe ? Tu hai la città create , tu hai gli sparsi huomini in compagnia di uita insieme ragunati, tu quelli prima tra loro con habitationi, poi con matrimonij, poi con comuni lettere, e uoci hai insieme congiunti, tu sei stata inuentrice delle leggi . Tu maestra de i costumi e delle scienze. Ma doue sono io inconsideratamente trascorso ? Io non so in che modo haueua cominciata una cantilena Oratoria e Tulliana. Certo, che questa si fatta melodia è molto soaue, ma perche noi non douiamo in altro modo che filosoficamente cantare della filosofia ; che è una regola d'ogni canto, e d'ogni cosa che cantar si debbe, cominceremo queste nostre lodi in quest'altro modo .

LIBRO
Lode morale della Filosofia .

SE la filosofia altro non è che uno amore e uno studio della uerità della sapienza , come da ciascuno è diffinita, e la uerità, e la sapienza è esso Iddio solo, ne segue, che la legittima filosofia altro non sia che una uera religione, ne altro una legittima religione che una uera filosofia. Se la proprietà delle parole si caua parte dalla proprietà delle cose parte della proprietà delle cognitioni . Ilche sottisimamente Platone, Aristotile, Varrone, e Agostino disputarono, certo è che la filosofia indagatrice delle cose, e inuentrice delle cognitioni ha parturito la grammatica, che è una regola di ben parlare, e bene scriuere. Ma se la filosofia, ouero sola, ouero piu che ogn'altra cosa ha conosciuto la natura de l'anime, la forza delle operationi, le forme de l'opere, la dispositione de luoghi e l'opportunità de i tempi, costei per certo è stata quella che ha a gli Oratori insegnato quali cose in che modo , a chi , e quando douessero persuadere . E similmente a li Poeti ha mostrato in che modo ciascuna cosa scriuessero , come mouessero gli affetti, come dilettaessero gli animi, di qui ancora ne segue che ne ancora gli historici senza l'aiuto di costei habbiano la lor dignità potuta seruare . Questa à le città diede l'anima , allhora che ella pensò e ritrouò le terrene e humane leggi alla similitudine delle celesti e diuine . Questa parturì il corpo della città e lo fece accrescere quando ella gli diede l'agricoltura, l'architettura , la medicina , l'arte militare , e l'altre cose che, ò uero al tutto, ò a l'ornato , ò alla difesa s'appartengono . Questa finalmente dalle mortali

piu che altra cosa ogni miseria rimuoue e la felicità gli dona: conciosia che ella conosca i beni da i mali, e ci mostri in che modo ò uero i mali cautamente scbifar postia mo accio che non ci offendano, ò uero come fortemente à sostener gli habbiamo acciocche manco ci nuocano. Ci mostra anchora in che modo facilmète acquistare bene usar possiamo, quai beni che dalla natura ò dalla fortuna ci son dati ò uero che per industria procacciati ci siamo. Io uoleua, ottimo M. Bernardo, far qui fine à questa Epistola per non esser piu lungo ch'io non soglio, perche uoi ben sapete quanto la lunghezza mi dispiaccia, fuor che nel nostro Platone fonte d'una celeste eloquenza, ma ecco che questa santa madre: laquale piu che altra honoriamo me ne grida, udite adunque se ui piace, che sorte d'oratione ella da me domanda anzi pure ella stessa mi porge.

Lode Dialectica & Theologica della Filosofia.

LA filosofia usa e adopera certi istromenti dialetici della sua man propria fabbricati per inuestigare il uero nella speculatione delle cose. per trouare l'honesto ne l'uso loro, per cercare il buono in ambedue. Onde ella molti principij p specularare ha insegnati, molti precetti ha dati per operare, e molti ammaestramenti ha lasciati a l'uno e à l'altro comuni. E de li comuni questo che hora dirò mi pare di tutti migliore. Il fine come signore è piu degno di qlle cose che come istromèti p il fine sono fatte. E sempre le cose piu degne son fine delle men degne, onde bisogna e conueniente, che gli corpi esterni, e mortali seruano al corpo, il corpo a l'anima, il senso alla ragione,

L I B R O

la ragione attiva alla speculativa, la speculativa, à Iddio. Di qui viene, che tutte l'arti che à cose esterne s'appartengono al corpo, al senso à l'operatione debbano cedere, e obedire alla speculatione come à regina; e meritamēte, perche questa tale operatione è propria di Iddio, e nō ha bisogno di un certo e ordinato istrumento ò luogo, non serue à le cose esterne, et è piu che ogn'altra cosa continua, anzi pure è perpetua, contempla quanto gli piace e in ogni luogo il suo sempiterno obietto, che gl'è per tutto presente. E la uita altro non è che un'atto, e doue pin è questo atto, iui piu è la uita. Certo è adunque che l'atto della contemplatione, come eccellentissimo di tutti gli altri cosi per dignità, come per perseveranza è una certa grandissima et eccellētissima uita, e ancora piu d'ogn'altra soauissima. Percioche ella non cerca i disbonesti dilette del senso falsi e breuissimi dalle estrinseche imagini delle cose, ma possedēdo a pieno dentro di se le uere sempiternere ragioni e nature delle cose puramēte, ueramēte, e stabilmente, si pasce e gode delle pure uere e stabili. dico ch'ella si gode infinitamēte d'un infinito bene, però che (il che è di maggiore importanza) questa tal uita uicinissima à la uita di Iddio si trasforma nella sua perfettissima imagine, onde Iddio è insieme luce e occhio della humana contemplatione, e la contemplatione è luce e occhio della operatione. E benchè questo tale occhio paia che sia otioso, nondimeno senza quello ogni cosa è tristamēte otiosa, pessimamente ogni cosa opera. Et è finalmente ogni cosa misera. à questo si puo aggiugnere, che al suo cenno ogni cosa felicemente opera. Questa tal uita in una somma altezza delle cose collocata, è senza dubio alcuno beatissima,

fima. La sagace filosofia a gli mortali mostra e insegna con un suo propio occhio, e ancora col dito della Dialettica, e ci cōduce a quello, come i penso, per quattro gradi, cioè cō le dottrine morali, cō le naturali, con le matematiche, e cō le metafisiche. Il diuino Platone pēsa che la celeste, e immortale anima in un certo modo si muoia quādo ella in questo terreno, e mortal corpo se n'entra, e quādo ella n'esce risusciti, e uole che prima che per legge di natura fuor n'esca, n'esca ancora per un certo studio di cōtemplatatione, quando la filosofia, medicina de l'humane infermità, questa anima, nel pestifero fango de i uitij sepolta con le morali medicine purga e risuscita, quindi cō certe naturali macchine dal basso inalzādola per tutte le cose che de i quattro elementi son composti, e per gli quattro elementi ancora fino al cielo la conduce: di poi, con matematiche scale di grado in grado l'alta salita gli mostra che li sommi globi e cerchi del cielo arriua. Finalmente (ilche è sopra ogni human parlare marauiglioso) oltrā il sommo de i cieli con metafisiche ale l'inalza fino al fat tor del cielo e del mondo. Quiui l'anima per dono della filosofia non solo felice diuenta, ma ancora essendo (per dir cosi) quasi fatta Iddio, diuenta in un certo modo la stessa felicità; quiui ogni cosa mortale e ogni arte e ogni facenda cessa, e sola ui resta del numero de l'altre cose la santa filosofia. Quiui niente altro è la uera beatitudine che la uera filosofia; perche essendo questa, come da gli saui si diffinisce, un'amore di sapienza, noi giudichiamo che quiui la sōma beatitudine consista in un certo affetto della uolontà, che altro nā è che un' Amore, e una alle grezza intorno alla diuina sapienza. Hora, che alle uolte

○

LIBRO

per beneficio della filosofia il nostro animo possa, come Iddio douentare. di qui si puo conoscere, che mentre che per mezo e guida di lei a poco a poco intende d'ogni cosa la natura, e similmente si ueste delle forme di tutte le cose che intende, con la uolontà ancora parte di molte cose si gode, parte ancora a molte signoreggia e comāda; si può dire ch'ella in un certo modo diuenti ogni cosa; e così mentre che in questo modo ogni cosa diuenta, a poco a poco si fa ancora Iddio ch'è fonte e padrone del tutto. Certo è che Iddio, e dētro e fuor di se fa perfettamēte ogni cosa, e così la mēte d'un'huomo, che giustamēte alla filosofia attende come uno Iddio dētro a se riceue le uere e sēpiterne cognitioni di tutte le cose. Ma diremo noi ancora che l'humana mēte fuor di se come Iddio possa ogni cosa fare? Per lasciar di dire che l'ingegno d'un filosofo l'occulte opere de l'omnipotente Iddio, gia a lui per cōtemplatione, per parole d'altrui, e per lettere manifeste con istromenti e con uarie materie a punto imita & esprime. Questo solo penso io che sia principalmente da considerare, che un'opera d'uno ingenioso artefice artificiosamente composta non puo ciascaduno comprendere in che modo & con che ragioni sia fatta, ma solo colui che habbia quasi il medesimo ingegno. Perche nissuno intenderebbe in che modo quel gran filosofo Archimede quelle Sfere di bronzo componesse, e in che modo i moti a li moti celesti simiglianti desse se non fusse d'un simile ingegno dotato. E colui, che per simiglianza d'ingegno ciò conosce, certo è che potrebbe fare le medesime Sfere hauendole ben conosciute, pur che o istromenti, o materia non gli mancasse, onde uedendo, e considerando un filosofo l'ordi-

ne delle celesti Sfere, onde si muouano, doue uadino e con che misure, e quello che parturiscano, chi negherà lui essere quasi del medesimo ingegno ilquale fu quel gran fattore de cieli? E che egli ancora in un certo modo, nõ potesse fare i cieli, e quelle cose che dentro ui sono, se egli hauesse gli istromenti, e la materia celeste? poi che egli pur li fa, e benche di altra materia, nondimeno per ordine à quelli simili. O' troppo marauigliosa intelligenza d'un celeste architettore. O' eterna Sapienza solo del capo del grande Iddio nata, ò infinita uerità e bontà delle cose, sola di tutto'l mondo regina, ò uera ce, e benigno lume di intelligentia, o salutare ardore della uolontà, ò benigno incendio del nostro cuore illuminaci, illuminaci, ti preghiamo, e accendici tanto che noi al tutto ardiammo della tua luce, cioè de l'amore della uerità e della sapientia; perche questo solo è il uero sapere, questo solo è un uiuere beatamente con Dio, e essere Iddio, tutti coloro che da li tuoi raggi lontani uanno errando nõ uedendo mai cosa alcuna ueramēte, ingannati e spauētati dalle fallaci ombre delle cose sono ogn'hora tormentati come da certi horrēdi sogni in una perpetua notte, e coloro che teco diligētemēte niuono, cōciosia che soli sotto i tuoi raggi le cose uere eterne, e immense ueggano amino, e abbraccino, tutto quello che da tempo ò da luogo è contenuto pensano che sia un minimo sogno d'un'ombra, onde accade ch'eglino mai non possano o dal desiderio o dalla tema delle terrene cose dalla alta rocca della felicità essere scacciati. Assai gia penso io che per quanto una epistola comporta dal uostro Marsilio sia stato orato. Viuete adunque felice padrone uero de filosofi,

LIBRO

e come fin qui hauete fatto, uiuete continuamente nelle beate braccia della santa filosofia. Viuete ancora ui pregoricordeuole di Giouan Canalcanti, che è il cuore e la uita di Marsilio.

Marsilio Ficino.

Aniso della gratia d'un Giubileo.

AL REVE. M. MARSILIO FICINO
FIorentino Filosofo Platónico.

Carissimo M. Marsilio, Effendo noi di uoi ricordeuoli, desiderosi della uostra perpetua salute e di tutti i uostri, habbiamo dal sommo Pontefice impetrato gratia d'un Giubileo per uoi, e per i uecchi uostri genitori. Rin gratiatene adunque Iddio, e insieme cõ gli uostri uecchi, con tutta la mente disponetevi à riceuere l'incomparabil dono della diuina gratia; e pregate Iddio per noi. State sano, e ricordateui di noi. di Roma a li i i ij. di Dicẽbre MCCCCLXXV. Frãces. Piccolhuomini Cardi. Senese.

Ringratiamento.

AL REVE. CARDINALE DI SIENA
FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

Leggendo io, e gli mie uecchi genitori la felice uostra lettera, p la quale ci auuisate hauere impetrato da S. Santità gratia del Giubileo, nõ hauemmo minore allegrezza, che haranno coloro che debbono udire quella beatissima uoce: Venite benedetti del mio padre. Onde mio padre subito piu che tutti noi altri gridando disse: Nunc dimittis seruum tuum Domine, secundum uerbum tuum in

pace. Ma voi quanto sete magnifico donatore tanto sete giusto e prudente chieditore, mi donate cose eterne e non temporali . E cosi mi domandate cose non temporali ma eterne comandandoci che preghiamo Iddio per la salute uostra. Certo che voi ci comandate cose giustissime, e noi siamo obligati a far per voi piu che non ci comandate . Ci comandate ancora prudentissimamente, per cioche prima che ci comandaste che orassimo per voi deste opera che noi non hauessimo à orare inutilmēte. Faremo adunque Monsignor Reuerendiss. tutto quello che ci comandate fin che haurem uita. E certo lo faremo cosi uolentieri, quanto uolentieri voi ci hauete donato tanto singolare e diuino presente, e quanto ancora uolentieri noi l'habbiamo accettato. E sappiate che noi giudichiamo e confessiamo che à colui dalquale habbiamo riceuuto l'eterna uita , siamo obligati di dare maggiormente questa temporale, & ciascuna nostra temporal cosa . Viuete felice. In gratia di Iddio auttore della felicità. Mar. Ficino.

Mostra l'utilità della uita otiosa .

A M. ANDREA GAMBINO
CASTELLANO.

MEntre che io andaua a spasso per piazza, insieme col Eccellente M. Francesco Casati nostro, mi fu portata la uostra elegante e dotta lettera, nellaquale mi auisate. che gia hauete ordinato in cote sta rocca, nellaquale sete posto à guardia , fare una quieta e otiosa uita , e che in questo simile stato , ogni cosa secondo il uostro desiderio u'è concesso, fuor che le cose diuine, per ilche mi pregate che io ui mandi per M. Frācesco di M. Berlinghieri,

L I R B O

giouane ornatissimo di costumi e di lettere il mio libro de la religione. Primieramente à me piace quel che uoi dite d'hauer trouato nella sommità della rocca una uera quiete ; però che la celeste e uera tràquillità e felicità solo si truoua ne l'alta speculatione d'una serena e chiara mēte, e la bassa e abietta mente è sempre molestata, e agitata dalle offese de i sensi ; e da l'onde d'Acheronte, di Stige, di Cocito, e di Flegetonte d'ogni intorno cōmossa. Quello che poi soggiugnete che in tale otio hauete à bastāza le cose humane e che delle diuine n'hauete carestia, di questo io nō posso non marauigliarmi , peroche tutte l'altre cose essendo come sapete poste fuor di noi , e in qualche luogo solamente, bisogna cercarle con moti con operatiōni, e con fatiche ; ma le diuine essendo in noi stessi, e per tutto si comprendono con la quiete con l'otio, e cō la tranquillità, perche se, come dite, ueramente sete otioso, niente piu ui manca che le cose humane, lequali tutte son pur troppo faticose, e niente piu hauete che le cose diuine, de lequali la immensa luce per tutto risplēdendo tante uolte nel chiaro, e acuto occhio della mente rifulge quante uolte à quella drittamente si riuolta ; e si riuolta à quella per sua propria natura come diuino, quando egli non è dalle humane perturbationi indietro riuolto. E forse che noi potremo dire che il uoltarsi al diuin Sole altro non fuisse che il uoltarsi da quello indietro. Perche adunque mi ricercate che io ui mandi la mia religione Compar mio carissimo ? Assai gia sete come penso religioso se per mezzo del uostro otio libero dalle cure delle cose basse sete per natura uostra cōgiunto cō la tranquillità delle cose alte e celesti. Ma ecco che hora ne lo scriuere mi souuene quel

che il mio compare-desideri. Niuno è che non sappia per qual cagione gli huomini belli piu assai che li brutti si dilettono di mirarsi ne lo specchio, onde il mio Cambino essendo gia a bastanza diuentato religioso, desidera il nostro libro, che tratta delle cose diuine, nelquale come in uno specchio contempli la sua religione come in propria e uera sua forma. Vi manderò adunque come prima potrò questo mio specchio, anzi per chiamarlo piu propriamente drizzerò uerso uoi questo mio occhio, nelquale risguardando, chiaramente e uoi e me discernete, perchè coloro, che con un sol core uiuono, ueggono ancora con un solo occhio, e sono ancora in un solo occhio ueduti. Hora per non esser piu lungo che io non soglio. State sano, ma e mi par uedere che uoi, che mio amatissimo sete per meglio stare, non uorreste si presto sentir questo state sano. Desiderate uoi una epistola come soglion far coloro che da lungi amano, piu lunga di questa? Pigliate adunque, accioche per questo piu stiate sano e allegro, un saluto da un comun nostro amico, Messer Paolo Saffio. huomo detto m'ha detto ch'io ui saluti, e però homai state sano. Marsilio Ficino.

Della Perseueranza .

A M. FRANCESCO SODERINO.

Ditemi di gratia Soderino mio soauissimo quel che io ui debba scriuere; loderò io largamente il uostro ingegno gli costumi, e la dottrina? Non gia, perchè in una cosa à ciascuno manifesta non fanno bisogno testimonij. Esorteroui forse, maggiormente,

O iiii

L I B R O

che per l'adietro non ho fatto à li pretiosissimi studij de le leggi ciuili? Ne manco farò questo, perche colui che punge uno che da se s'affretta non l'esorta ma troppo lo spinge. adunque non u'affretterò per farui piu uelocemente correre, ma piu tosto ui pregherò che seguitate. Certo è che il premio di coloro che corrono nō è posto al principio ma al fine del corso, e ciascuno ancor che da pochissimo sia puo cominciare à correre, ma pochi son quelli che al fine possano arriuare. Nel principio della sementa ci fanno paura le spine e gli sasi, nel mezo del suo tempo siamo da piaceuolissimi fiori accarezzati, nel fine si colgono soauissimi frutti, non colui che semina, ma che ricoglie e miete le biade felice agricoltore è da esser chiamato. E io penso che in breue il nostro Soderino sarà un di quelli felici agricoltori. A costui è gia lungo tempo passata la dura fatica, che nella sementa si patte & è l'aspro uerno fornito, e' gia a gran tempo che la fiorita primauera cominciò, e homai s'appressa il frutto della state e però acciòche così diligentemēte possiate de la sanità, come de i dolci frutti della agricoltura soauemente goderui state sano. Ma perche cagione à colui che io tanto amo, si poco scriuo? perche mentre che pare, che lontani siamo, per l'amore che è tra noi, molte cose insieme il giorno e la notte ragionamo. Oltre di questo Messer Girolamo Amati uostro, e perche l'è uostro, mio ancora, nodo comune della nostra beneuolenza,

ilquale uiene costà allo studio di Pisa, molte cose di me à bocca ui narrerà.

State sano di nuouo. Marfi-

lio Ficino.



Che l'infirmità de l'animo possono solamente
esser curate da un medico diuino .

AL REVEREN. CARDINALE DI SIENA,
FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

A Li giorni passati Reuerēdis. Monsignor p la perdita d'un gran mio amico molto buono da bene, da gran dolore era oppresso; ne mi poteua Calliopè con la sua cethera consolare, laquale altre uolte m'era stata un dolce alleggerimēto delle mie fatiche. Minerva ancora nō so in che modo, m'haueua abbādonato, pche se ella nō hauesse da me rimosso qualche poco il suo inuitto scudo, mai non sarei stato da l'armi del rigido Saturno, ò del fiero Marte miseramente ferito. Solo adunque ci restaua Febo cioè un medico diuino, che l'infirmità de l'animo potesse curarmi. perche dico io questo? perche indouinando uoi Monsignor Reuerēdis. questa mia iniqua e trista sorte, perche altrimenti saper nol potauate, à tempo mandaste al uostro Marsilio una epistola piena di amore e di gratie; per laquale mi uietauate che io ui ringratiaffi de li gran beneficij che da uoi ho riceuuti. E per parlare piu ueramente. Io non riceuei da uoi una lettera, ma una utilissima e diuina medicina, una manna, un nettare, una ambrosia. da laqual medicina, ò cibo per meglio dire, recreato l'animo mio, risuscitò, respirò, ritornò in se, e uenne sano. Adunque uoi per l'auenire sarete à me in luogo di Febo, e la mia cethera sempre cāterà le uostre lodi, come d'un singolare auttore della tranquillità del mio animo, laqual tranquillità tanto apprezzorono gli filosofi che Democrito seguitarono, che in quella sola posero così la

diuina come l'humana be atitudine. Ma questa medesima tranquillità in coloro, che gran cose operano per questo suole esser picciolissima, perche anch'eglino nelle cose grandi son piccioli. Ma al mio Febo, porto d'ogni mia tranquillità, si conuengono cose grandi, e cose grandissime debbe hauere, perche egli nelle cose grandi è grandissimo.

Marfilio Ficino.

Onde nasca il corrispondente amore.

A M. A M E R I G O C O R S I N O .

D Nde pensiamo noi Corsino mio, che quel prouerbio, che dice, ama se uoi esser amato habbia hauuto origine? Se noi domanderemo la ragione di questo prouerbio a l'amore forse che ci risponderà; lui essere tãto libero e pretioso, che egli non possa e non uoglia esser d'altro prezzo comprato che da se stesso. E se noi ne domanderemo qualche huomo che sia ueramente amante e amico, cosi, come io penso ci risponderà. Ciascuno che assai ama in un certo modo si tolle à se stesso e darsi a l'amato, questo tale adunque l'amato pur che sia sauiο come sua cosa tien caro, e n'ha cura, perche à ciascheduno debbono le sue cose esser carissime, sa ancora che per uolerlo ristore rare bisogna che p un'huomo sia obligati dare un'altro huomo, cioè dare per una uolontà un'altra medesima uolontà, oltre di questo colui che ama sculpsisce ne l'animo suo l'immagine di colui, ch egli ama, onde conoscendosi l'amato ne l'amate è forzato ad amarlo. E se noi ricercheremo dagli naturali la uerità di quel prouerbio ci insegnerãno forse cosi. La simigliãza sempre genera Amo-

re, e la simiglianza altro nõ è che una certa medesima natura in piu cose, perche se questo è simile à quello, quello ancora per forza bisogna che sia simile à questo, onde quella medesima simiglianza che sforza questo ad amar quello, quello ancora conduce ad amar questo, perche noi uediamo che un medesimo e simil temperamento in due lauti, ouero in due cethere cagiona, come ogni giorno per esperienza prouiamo, che ogni uolta che una è sonata l'altra ancora si muoue. E se questi tali maestri, ouero non ci sodisfanno ouero poco ci dichiarono quello che uorremo sapere, andiamocene un poco, Corfino mio a gli filosofi, e uediamo da loro qual cagione adducano di q̄sto scambieuole amore. Gl' Astrologi pensano che tra coloro sia una corrispondente beneuolenza, nella generatione de quali sia stata la cõmutatione de i due maggior lumi, cioè del Sole, e della Luna, come dire se nel mio nascimẽto il Sole fuste stato nel Montone, e la Luna in Sagittario, e nel nostro, il Sole in Sagittario e la Luna nel Montone si fuste ritrouata; ouero tra coloro, iquali nel lor nascimẽto un medesimo segno ò almeno simile, ò un medesimo pianeta ò simile habbiano hauuto per ascendente: ouero benigni pianeti cõ medesimo aspetto habbiano l'angulo de l'Oriẽte risguardato. Ouero Venere nella medesima casa della lor natiuità, o nel medesimo grado si sia ritrouata. A questo aggiungono i Platonici coloro tra loro amarsi, la uita de iquali un medesimo demone, o spirito, che uogliamo dire ouero simile guida, e custodisca. Ma gli naturali, e morali, uogliono che la simiglianza della complessione, del nutrimento, de l'ammaestramẽto, e de i costumi, de i consigli, e de pareri siano cause di simili desiderij.

LIBRO

Finalmente doue piu cagioni concorrono, quiui piu forte la corrispondente beneuolenza si ritroua, e doue tutte si ueggono, quiui nasce quello affetto, che fu tra Damone e Pitia, e tra Pilade e Oreste. Ma che piu? queste tal ragione M. Amerigo mio, gia gran tempo ha con un diuin amor congiunto Giouan Caualcanti, & Marsilio Ficino, e la medesima ragione gia felicemente aggiugne à noi due ancora Messer Amerigo. E che dirò io di Messer Bernardo Bembo Venitiano? Costui non quella ragione sola, ma ancora la diuina prouidenza ha insieme con esso noi congiunto.

Marsilio Ficino.

Che la uera Poesia uien da Iddio, e a
Iddio deue tornare.

A M. ALESSANDRO BRACCIO,
SACERDOTE DELLE MUSE.

IL nostro Platone nel Dialogo detto Ione, pensa che quelli uersi solo siano a li Poeti infusi dalla diuina musica, e dal furor delle Muse, iquali quando son poi da uoce humana cantati, empiono di furore chi gli canta, e chi l'ode. Ma che li uersi di M. Alessandro che hieri a Marsilio scrisse siano simili, subito in presenza di molti auditori affer mò la mia cethera; e poco doppo ancora l'approuò M. Giouan battista Buoninsegni nostro amico, buono e in lettere Greche, e in Latine dottissimo. Hora pche di questa uostra Poesia, uoi non tanto ne sete obligato alla uostra diligenza, laquale però nõ è poca, quanto alla ispiratione delle Muse. Per questo da qui inanzi lasciate andare le cose mortali, e accorgendoui di cantare con l'aiu-

*to di Iddio, cantare cose di Iddio; ilche non solo Moise, e Dauitte, e gli altri profeti Hebrei, ma ancora Zoroastro, Lino, Orfeo, Musco, Mosco, Empedocle, Parmenide, Heraclito, e Xenofane co i lor religiosi uersi ci insegnorono che far douessimo, ce ne ammonirono ancora Pithagora, e Platone, che uolsero che Homero, e Hesiodo fussero ne l'inferno puniti, perche parte come ingrati, le cose di uine a gli huomini, parte come impij le cose humane a gli Iddij attribuiscono. E se ancora, (ilche Iddio non uoglia) come ingrato a Iddio, canterete solo le lode de gli huomini, ui dico che per il piu canterete di persone ingrato, e che non ue ne renderanno mai lode alcune, ma quante uolte che di Iddio canterete, (ilche piu presto spero uoi douer fare) tante uolte sarà il uostro canto foauemete, e felicemente da Echo accompagnato. **Marfilio Ficino.***

Che le cose sue si debbon mandare a gli uoci.

AL DOTTISSIMO, E COSTVMATISSIMO

M. PIETRO SODERINO.

D*olcissima mio Soderino. Io ho piu uolte uoluto mandare à coloro che le mie lettere mi domandauano, tutto questo mio libro, ma egli subito con gran lamenti me ne rimoueuà dicendomi; deh non uoler ti prego padre mio mandarmi doue nō sia tu. Ma quando io hora gli ho comesso, che ei se ne uada à M. Pietro niēte m'ha detto cōtra, quasi che egli, (come chiaro si uede) intendesse, che quando egli andaua dal Soderino nō si partiua da **Marfilio**. Vanne adunque, uanne felicemente a costui libro mio, senza ilquale io non ho mai in luogo alcuno, ma io,*

L I B B O

veggo che uoresti qualche cosa da mantenerti per il uiaggio, e io per hora non trouo cosa piu pretiosa che Messer Paolo Antonio carissimo fratello di Messer Pietro e mio il dolce nome di costui adunque teco per sostenimento del tuo uiaggio porterai . E quante uolte che per caso egli nelle tue stanze ti uedrà , tante uolte da parte di Marsilio lo saluterai .

Marsilio Ficino.

Il fine del primo libro .

L E D I V I N E L E T T E R E

DEL GRAN MARSILIO FICINO

TRADOTTE IN LINGVA
T H O S C A N A .



L I B R O S E C O N D O .

AL ILLVSTRISSIMO, DOTISSIMO,
E CLEMENTISS. SIGNORE L'IL-
LVSTRISS. S. DVCA D'VRBINO
FEDERIGO DA MONTEFELTRO.



DIVIDENDO e distinguendo io le mie lettere, che insieme ho raccolte, in libri ; mi è piaciuto tutte quelle , che piu' de l'altre della Theologia Platonica trattauano , come per la materia loro diuine da l'altre che humane si posson dire, separare e mettere insieme. E uolendo io à questo corpo, per la gran materia di che tratta

quasi diuino, dargli un capo ancora ueramente diuino, ci ho voluto piu d'ogn'altro porre il grã Federigo Duca d'Vrbino; la cui diuina uirtù per parlare Platonicamente, di maniera l'Idea rappresenta, non solo d'un perfetto huomo, ma ancora d'un prudentissimo prencipe, che se un tale huomo hauesse ueduto quel Diogene che negaua poterfi l'Idee imaginare, harebbe senza dubbio confessato, non solo quelle con l'animo poterfi intendere, ma ancora con gli occhi poterfi chiaramente uedere. M. Ficino.

Cinque quistioni della mente. La prima, se il suo moto è a qualche certo fine indrizzato o no, la seconda, se il fine del suo mouimento è il moto, o lo stato, la terza, se l'è cosa particolare o uniuersale, la quarta, se ella puo mai conseguire il desiderato fine, la quinta, se poi che ha il fine acquistato, mai d'indi si parte.

A L I F I L O S O F I .

LA Sapienza nata dal capo del sommo Gioue creator de l'uniuerso, comanda e insegna a gli filosofi suoi amatori, che se desiderano à qualche tempo della cosa amata goderfi, sempre cerchino i primi, e piu alti capi delle cose piu tosto che le basse pedate di quelle. Però che Pallade creatura diuina che n'è dal cielo mandata sempre habita quelle alte rocche, che ella stessa ha edificate. Oltre di questo ci mostra chiaramente noi non potere à gli alti principij delle cose arriuare, se prima nel capo de l'anima non ascendiamo; cioè nella mente, poco apprezzando l'altre basse sue parti. E finalmente ci promette, se noi nel fecondissimo capo de l'anima

L I B R O

ci ritireremo e raccoglieremo, che quiui senza dubbio, di quel medesimo capo, cioè della mente un'altra mente genereremo, una mente dico che di Minerua sarà compagna e del gran Giove figliuola. Io adunque ottimi filosofi miei, ui uoglio manifestare che mètre pochi giorni sono, trouandomi nel monte Celano, della mia mente producessi, accioche uoi, che assai piu dotti, e fecondi che Marsilio sete, da una certa emulatione (per dir cosi) prouocati, generiate à qualche tempo prole piu degna di stare nel rispetto di Giove e di Pallade, che la mia non è stata.

Che un natural moto di ciascuna spetie perche da un determinato ordine è guidato, da un determinato principio si cagiona e a un determinato fine indirizzarsi si conosce.

Ogni natural moto di qual si uoglia spetie, con una certa sua determinata ragione procede, però che altrimenti si muoue una spetie che un'altra, e ogni spetie sempre mantiene nel suo moto il medesimo tenore. Accioche da questo in quello, e dipoi da quello in questo, cō un certo conueniētissimo ordine e modo, sempre proceda, e ritorni. Si cerca hora onde questo moto massimamente un tal ordine riceua. Appresso gli filosofi due son gli termini del moto, uno de liquali è quello dal quale si parte, l'altro alquale arriua, da questi due termini il moto piglia quel suo ordine, per ilche egli nō ua errando, da una cosa incerta, e disordinata, in un'altra pure incerta e senza ordine, ma da una determinata e ordinata natura in qualche determinata cosa è indirizzato, laquale à quella natura

*natura sia simigliante , e conueniente donde gia il moto
 hebbe principio. Perche ciascuna cosa piu presto a qual-
 che sua cosa propria ricorre e ritorna che à una da la sua
 natura aliena , perche se altrimenti fuste le spetie de le
 cose tra loro disimigliati, a le uolte similmēte e le simili
 spesso dissimilmente si mouerebbono. E ancora una medesi-
 ma specie sarebbe diuersamente mossa, e le spetie tra lo-
 ro diuerse spesso in un medesimo modo si mouerebbono.
 Aggiugne a questo che scio fuisse, si torrebbe uia quel-
 la successione del mouimento, per laquale di mano in ma-
 no, per diuersi e conuenienti tempi, e atte forme à un or-
 dinato tempo si muoue, e medesimamente à ordinati tem-
 pi in un medesimo ritorna. E finalmente, se ciò accadeffe,
 ne seguirebbe che ciascun moto non sarebbe indirizzato ,
 piu in questa ragione, ò qualita ò sustenza che in qual si
 uogli altra .*

**Che l'ordinatissimo moto del Mondo, è a un determi-
 nato fine de la diuina prouidenza indirizzato.**

SE tutti gli moti, con un certo mirabile ordine operano ,
 certo è che il moto de l'uniuerso non manca di perfettio-
 ne, peroche si come tutti gli moti uengono da l'uniuerso,
 e à l'uniuerso ritornano , cosi da l'ordine de l'uniuerso
 l'ordine riceuono, e a l'ordine de l'uniuerso ritornano :
 questo comune ordine del tutto, tutte le cose, quantunque
 tra loro diuersissime siano, per una certa conuenienza e
 ragione in una medesima cosa si riducono, e però tutte le
 cose uengono e sono guidate da uno ordinatore di rag-
 gione pienissimo , perche quello ordine perfettamente

P

ragionevole, discende da la somma ragione e sapienza de la diuina mente, ne laquale di necessità sono ordinati tutti gli fini aliquali ogni cosa indrizzar debba. E ancora quiui è posto il comun fine de l'uniuerso alquale tutti i fini si riducono.

Che termini habbia il moto de gl'Elementi,
de le Pianta, e de i Bruci.

NON si può dubitare che termini habbia il moto de gli elementi de le piãte e de le bestie. Certo è che certi elementi sono, che per una certa lor grauità discendono al centro del mondo, e altri per la lor leggierezza, ascendo no al concauo de la sferza, che gl'e di sopra. Similmente il moto de le piante, nato solo da la uirtù nutritiua, e generatiua, termina in un sufficiente nutrimento de la sua piãta, e ne la generatione d'un'altra simil pianta. Il medesimo interuiene a quella uirtù che à noi, e à le bestie, è con le piante comune. Il moto de gli animali irragionevoli che propiamète al senso s'appartiene, procede da una forma sensibile e bisognosa, come da sua natura, per cagione de le cose che di fuori si sentono e patono solo per satiare e satisfare a bisogni del corpo, e il medesimo a quella natura interuiene, laquale noi stessi hauiamo comune con ciascuno animale. Tutti questi mouimenti che hora habbiamo narrati, percioche eglino sono à un certo particolare indrizzate ancora si conosce che da un particolare procedono, e in quelli termini che habbiamo detto prouano e sentono bastevol quiete, e uengono perfetti tanto, quanto la lor natura riserca e comporta.

Cinque quistioni del moto de la Mente.

CI resta hora che noi cerchiamo il moto de la mente humana. e primo cercheremo s'ella è indirizzata à fine alcuno ò no; secondo, se il fine del suo mouimento è il moto ò lo stato. terzo, se questo bene è cosa particolare ò uniuersale; quarto, s'ella puo mai conseguire il desiderato suo fine, cioè il sommo bene; quinto, se poi che ella ha il perfetto fine acquistato mal d'indi si parte.

Che il moto de la mente riguarda
a un determinato fine.

SE tutte l'altre cose non uanno scioccamente errando, ma con un certo ragioneuole ordine sono à un qualche suo proprio conuenientissimo fine indirizzate, dal quale hanno la perfettione, molto più la mente, che è un ricettacolo de la Sapiëtia, che intende i naturali ordini e fini de le cose, che le cose sue ogni giorno ragioneuolmente a un fine ordina, che è di tutte l'altre cose che di sopra habbiamo detto più perfetta; molto più, dico, per naturale istinto riguarda a qualche ordinato fine, dal quale anch'ella la perfettione secondo il suo desiderio riceua. E massime, perche si come tutte le parti de la uita, cioè le consultationi, le electioni e l'altre potenze, tutte a suoi propri fini sono appropriate, (perche ciascuna di queste cose riguarda a un suo proprio fine come a bene) così ancora una uita uniuersale, riguarda a un fine e a un bene uniuersale; Pero che essendo che ogni parte serue al tutto, ne segue che quello ordine che ne le parte si uole

P ii

assai sia conueniente, e molto s'appartenga per cagion de l'ordine di quelle al tutto, e ancora l'ordine de le medesime, ilquale solo risguarda à fini particolari, dipende da un certo comune ordine del tutto, ilquale ordine è utile al comun fine del tutto. E se ogni motore non per altro muoue che per sua cagione, è cosa conueniente che la mente, non per altra cagione tutte le sue cose à propij fini cōduca, se non per condurle à un comune fine e bene de la mente. Finalmente, chi è si di mente pouero? che pensi che la mente così per natura come per proponimento si sforzasse dare à tutte le cose, quantunque tra loro diuerse, un determinato ordine, se ella ancora non hauesse un determinato ordine che a una sola cosa l'indirizaste? Et è certo che conciosia che l'ultimo è comun fine in ogni luogo tutti gl'altri muoua, (perche egli è la prima cosa che si desidera per cagion del quale l'altre cose si cercano) non è marauiglia che se quello ultimo e comun fine manca, glialtri ancora non possano ritrouarsi. Peroche se la forma di tutto l'edificio da l'architetto non sarà prima nella mente ordinata, non mai diuersi ministri con quello ordine che al fare il tutto sia utile diuersamente operar potranno, anzi in nessun modo potranno essere a determinate operationi ordinati da colui che prima non habbia in se ordinato il comun termine di tutta l'opera.

Che il fine del mouimento intellettuale non è il moto, ma lo stato.

SE il fine del mouimento intellettuale è il moto stesso, certo è che egli non per altro si muoue che per esser mosso, e dipoi di mouo. pure per esser mosso sanza fine si muou-

ue; di qui nasce che perseverando egli continuamente nel moto, non si resta mai di muover si, e per questo non si resta mai di uiuere, ne mai finisce di conoscere; e forse che questo è quel continuo moto de l'anima, colquale alcuni Platonici hanno pensato, sempre l'anima operare, e uiuere; ma io giudico che la mente, (conciosia ch'ella benissimo lo stato conosca, e giudichi lui essere del moto piu degno, e naturalmente desidera un non so che o' tra il moto) desidera, e finalmente conseguisca il suo fine, e il sommo bene, in un certo stabile habito piu presto che in una mobile conditione. Di questa cosa se ne fa giudicio per questo, che la mente piu acquista ne lo stato che nel moto; e ancora perche i suoi piu fam'gliari obietti sono le ragioni eterne de le cose, e non le mobili passioni de la materia. A questo s'aggiugne che si come la uirtu de la uita, cioè l'intelligenza e la uolontà, passando i confini de le cose mobili se ne ua per fino à le stabili e eterne, così ancora, la stessa uita certo è che conseguisce il fine suo e' l suo sommo bene ne la eternità passando oltra ogni temporal mutatione, altrimenti non potrebbe l'anima mai ouero intendendo o pur desiderando, i termini de le cose mobili trapassare, se ella uiuendo non potesse sopra di loro inalzar si.

In somma sempre il moto è imperfetto, e ad altro è indirizzato, ma il fine e massime l'ultimo, non è mai imperfetto, ne mai ad altro fine trappassa.

Che l'obietto, e' l' fine de la mente, e' l'un-
uerso, il vero, e' il buono.

MA diremo noi che l'obietto de l'intelletto, e de la uo-
lontà, sia un propio, un uero, e un buono, ò pure uno
uniuerso? Certo che l'uniuerso è il suo obietto; perche
l'intelletto riceue in se una certa larghissima cognitione
di quello che i filosofi chiamano Ente, Vero, e Buono, sotto
laqual cognitione si comprende tutto quello che ouero è
ouero esser puote, perche questo che si chiama Ente, Vero
e Buono, che in se ogni cosa contiene; Peripatetici pen-
sano che sia un comune obietto de l'intelletto humano, pe-
roche si come l'obietto del senso è il sensibile, così ancora
l'obietto de l'intelletto è l'intelligibile, e l'intelligibile
non la sua ampiezza ogni cosa comprende. E ancora l'in-
telletto per natura sua si dispone à poter comprendere
tutta la grandezza de l'Ente: e così ne la cognitione di
lui ogni cosa risguarda, e da l'altra banda ne la cognitio-
ne di ciascuna cosa quello puo uedere, oltre di cio, cono-
scendo il uero intende, conoscendo il buono desidera ogni
cosa; e ambedue queste cose gli Peripatetici riferiscono à
la natura e ragione de l'Ente. Hora se il buono piu si dif-
fonda de l'Ente, (ilche pensorono gli Platonici) non pare
à me che à la nostra quistione puto s'appartenga. E però
se ui pare, per hora usiamo queste tre uoci. Ente, Vero,
e Buono, e pigliamole, in una medesima significatione,
perche nel cometo che habbiamo fatto sopra il Filebo piu
diligentemente queste cose habbiamo disputate. Primiera-
mente mi par' da cercare, se l'intelletto puo chiaramente
conoscere tutto quello che sotto l'Ente si contiene. Et è

Certo che sì, però che egli divide questo Ente in dieci ge-
 neri liquali son detti generalissimi. E dipoi gli dieci ge-
 neri in altri generi detti subalterni, liquali sotto quei prè-
 mi dieci, in maggior quantita son disposti. Quindi pone
 certe spetie ultime sotto quei generi subalterni, e final-
 mente à quelle spetie gli mette sotto infinite cose indivi-
 due e sode. Se adunque l'intelletto puo descriuere questo
 Ente come se fusse un corpo stabile intero. E questo cor-
 po di grado in grado e tutte le sue mèbra diuidere e spar-
 tire, e dipoi quelle membra cosi tra loro, come ancora al-
 tutto diligentemète asimigliar eschi è colui che non ueg-
 ga questo intelletto per natura sua esser capace de l'En-
 te primo, e uniuerso. Peroche colui che il proprio Ente ne-
 la sua forma uede, e d'ogni intorno i suoi termini e gra-
 di per liquali egli uiene à crescere, risguardare senza
 dubbio puo tutte le cose che dentro à quei termini si contè-
 gono, e che nel mezo son poste intèdere. Lascio hora anda-
 re che concio sia che secondo gli Platonici egli possa, e sa-
 pra e sotto l'Ente col pensiero ritrouare il uero Vno, e
 lo stesso Ente, molto piu potrà ancora trascorrere per
 tutta la sua larghezza. Certo è che oltre la cognitione
 de l'Ente (laqual uoce homai pur troppo spesso repli-
 ciamo) ancor quella che da esso lontanissimo si puo finge-
 re, cioè il non Ente, secondo che gli piace ritrouare. Se
 gli può da quello, à questo infinitamente da lui lontano,
 trascorrere, molto piu potrà per tutte quelle cose che so-
 to quello, come nel mezo si ritrouauano trapassare. Qu-
 de per questo disse Aristotile: Si come la materia che è
 l'ultima cosa de le naturali puo di tutte le forme corpo-
 ree uestirsi, e così tutte le cose corporee puo diuentare

„ similmente l'intelletto, che (per dir così) è l'ultimo, e'l
 „ supremo de le cose sopra naturali, puo riceuere tutte le
 „ spiritual forme di tutte le cose e tutte diuentera, si come
 „ l'uniuerso, sotto la natura de l'Ente, e del nero è l'obiet-
 „ to de l'intelletto: così sotto la significazione del bene, è ob-
 „ ietto de la uolonta. Che cerca egli questo intelletto, se nò
 „ dipingendo ogni cosa à suo modo in se stesso in se ogni co-
 „ sa trasmutare? E che si sforza la uolonta di fare? se non
 „ godendosi di tutte le cose nel modo loro in ciascuna inson-
 „ derarsi? Onde quello si sforza che l'uniuerso in un certo
 „ modo diuenti intelletto, e questa che di uolonta l'uniuers-
 „ fo diuenga. d'ambidue le bande adunque la forza de l'a-
 „ nimo à questo si inchina (come dice Auicenna ne le sue
 „ *Metafisiche*), ch'egli in un certo suo modo diuenti tut-
 „ to il mondo. Perche noi uediamo ciascuno animo per na-
 „ turale instinto, e continuo sforzo ingegnarsi di conosce-
 „ re con l'intelletto tutte le cose uere, e con la uolontà di
 „ tutte le cose buone. goderfi.

Que l'origine e'l fine de l'animo e' solo l'infinito vero, e l'infinito bene.

E Bisogna ancora che ci ricordiamo che quello uniuerso che noi diciamo essere il fine de l'animo, e al tutto infinito, perche il fine proprio e solo di ciascuna cosa, pensiamo esser quello, che propriamente ogni cosa sommamente desidera, come sommo bene à ciascuno, per cagion del quale, cerca, e fa ogn'altra cosa, nel quale finalmente al tutto si riposa, talmente che allhora a la natura, e à lo stimolo de l'appetito non fins, E il nostro intelletto ha natural-

mente questa conditione, di cercare la cagione di ciascuna cosa, e di poi la cagione de la cagione, onde nõ si resta mai l'inquisitione di questo intelletto fin che quella cagione nõ habbia ritrouata, de laquale nõ sia altra cagione, ma ella sia la cagione d'ogni cagione, ilche altro non è che Iddio immenso . Ancora l'affetto de la uolontà di bene alcuno non si satia, finche noi pensiamo sopra quel bene un'altro maggior bene auanzare . E però solo di quel si contenta, oltra'l quale altro bene non si truoua , e che puo questo esser altro che Iddio grandissimo? Onde tutto quello che ò di uero, ò di bene dauanti gli si para che habbia determinati gradi , ancora che assaißimi siano , tu nondimeno piu con l'intelletto ancor ne ricerchi, e piu oltra con la uolontà desideri, onde tu non puoi mai riposarti se non in un uero, e in un bene immenso, ne puoi se non ne l'infinito trouar fine . E concio sia che ciascuna cosa solo ne la sua origine si riposi, da laquale ha l'essere e la perfettione, il nostro animo solo ne l'infinito riposar si possa, ne segue che quello solo che è infinito sia la sua propria origine: E questa cosa propriamente piu tosto si debbe chiamare la stessa infinità, e eternità, che ò eterno, ò infinito. E pen che quello effetto che è à la sua cagione piu uicino, similissimo ad essa diuèta, ne segue che l'anima sia in un certo modo infinita e eterna, perche se altrimenti fusse, ella mai non si uoltarebbe à un fine infinito.

Onde non è marauiglia che niuno huomo si truoui sotto il Cielo, che de le temporali ricchezze à sua uoglia si empia .

Che l'animo puo a qualche tempo conseguire
il suo desiderato fine e' il suo bene.

NON è dubio che l'anima rationale puo à qualche tempo conseguire il suo perfetto fine, percioche se quelle cose che ne la lontananza così perfette non sono, conseguono le lor natural pfectione nel habito del desideratosi ne, molto piu l'animo che è perfettissimo, e fine di tutte le cose naturali. Se ancora quelle cose che ne à loro, ne ad altra cosa il fine determinato à qualche tempo d'un atto, e conueniente fine si godono, molto piu cio fara la mente, che al fine suo attende, e ancora di molte cose il fine ordina, di molte altre l'indovina e di tutte lo uede. Se la natural potèza ne le cose minime non è inuano, certo è che ancora ne l'animo non è uana, che tanto è grande che egli de puto misura di quãto interuallo ogni minima cosa sia da le grãdissime auãzata. A questo s'aggiugne che l'animo nõ seguirebbe naturalmẽte un determinato e certo fine se s'egli cõseguir nõ lo potesse. Perche con qual potèza à quello si muoue se non cõ quella cõ laquale ancora ad esso arriuar puote? Oltre di questo noi uediamo quando egli molto si sforza di acquistar questo fine, assai ancora in ql moto andar meglioando è far frutto tale, che con quella uirtu con laquale egli migliora, con la medesima diuenta ancora perfetto. E finalmente noi uediamo che à poco à poco maggiormẽte e con piu uehemẽtia si muoue, come ancora fa ciascuno elemẽto, che quanto piu al natural suo termine s'appressa tanto piu uelocemente si muoue. Onde si come ne ancora elemento alcuno, così ancora la mente da una cosa à un'altra sempre fuor de suoi termini inuano

non procedere, anzi arriua à qualche tempo al termine solo per sua propria cagione desiderato; e sono ne le cose e ne le attioni naturali, e humane, certi principij e certi fini. E il fare contra la stessa natura e ragione del principio altro non è che da un principio à un'altro salire che senza principio siase ancora è contra ogni ragione e regola del fine da un fine à un fine senza fine discendere. Ogni ragione uole operatione ha la sua origine dal primo e sommo agente, e ogni appetito da l'ultimo e sommo fine. Peroche tutte quelle cose che per cagion d'un'altra cosa sono in qualche modo qualificate, di necessità sempre à quella cosa si riducono che per se stessa è tale quale sono elleno. Onde se da ogni bāda mancheranno le cose maggiori e l'ultime, come il principio e'l fine, certo è che nō si comincerà mai operatione alcuna, ne mai appetito alcuno si inciterà in altrui. Finalmente mouendo il motore per cagion di lui stesso, doue è il sommo motore, quiui parimente un sommo fine si ritroua. E questa cosa è uera in ogni ordine di tutte le cose, e similmente ne l'ordine de l'uniuerso. Ma mi piace alquanto piu largamente dichiarare quella ragione, che di sopra de la mente ho detta. Se fusse chi cercasse da noi qual di q̄sti due è piu perfetto, l'intelletto o'l senso, o'l intelligibile o'l sensibile, gli prometteremo di mostrargli subito quel che desidera, pur che egli prima ci risponda à una cosa sola. Tu sai amico mio che di q̄sto mi domādi, che in te stesso è una certa cosa che di ambedue ha qualche notitia, dico qualche notitia de l'intelletto, de i sensi, de l'intelligibile e del sensibile, pche q̄lla medesima potēza, che q̄ste due cose tra loro asimiglia e considera certo è che ancora ambedue à un certo modo ueda.

L I B R O

rispondemi adunque se tu uuoi che questa tal potenza sia l'intelletto, ò il senso, rispondemi ti prego uolentieri, accioche per questa tua risposta, subito anch'io à la tua proposta risponda . Ecco che gia mi pare uirtiti rispondere cosi, questa tal potenza non è il senso: perche tutti in un subito, e continuamente usiamo i sensi, l'usiamo con ogni intentione e con ogni forza. Se adunque il senso potesse e se stesso, e quelle due cose uedere; ò uero tutti, ò uero la maggior parte di noi, facilmente e chiaramente conosceremo la uera potenza di sentire, e di intendere, e similmente le cose sensibili, e intelligibili. Ma conciosia che pochissimi siano chi tutte queste cose conoscano, e questi ancora appena non senza coniettura di lunga intelligenza a tal cognitione arriuanò, certa cosa è che il senso non conosce se stesso, ne l'intelletto ne gl'obietti suoi, anzi è cosa chiara che tutte queste cose da l'intelletto son conosciute. oltre di ciò quella potenza che ambedue conoscersi ingegna, è la medesima che ancora per uia di discorso e di ragione le medesime cose ritruoua, e dipoi con ragione conclude qual de le due sia tra loro piu perfetta, e quello che con discorso inuestiga, e con ragioni assegna è la ragione e non il senso. adunque solamente l'intelletto è quello che tutte queste cose conosce, e però io ancora a quella tua prima domanda cosi rispondo: tanto è almeno piu l'intelletto che'l senso perfetto, quanto la sua potenza piu largamente e piu perfettamente si distende nel fare, oue il senso, come tu mostrauì, ne se stesso, ne l'intelletto, ne gl'obietti de l'intelletto conoscer puote, e l'intelletto ambe due conosce à questo s'aggiugne un'altro grado di pfectione che l'intelletto quãdo se stesso, e'l senso, e l'altre

*coſe tra loro aſimiglia (p quãto ſi ricerca a i gradi de la
 perfettione)gia la forma uera de la perfettione ha quaſi
 dauanti a gl'occhi, a la quale ambedue queſte coſe aſimi-
 gliando quello che à lui piu s'appreſſa , quello giudica eſ-
 ſer piu perfetto. E ſe egli arriua a la uera forma de la
 perfettione, certo è che egli ci arriua per mezo d'una pro-
 pria e gran proportione che in lui a quella ſi truoua .
 Nõ ſolo adunq; è del ſenſo piu pſetto , ma ancora è quaſi
 doppo la ſteſſa perfettione ſommamente perfetto. Hora io
 ueggo un terzo grado de la perfettione de l'intelligen-
 za, perche mentre che ella cerca e giudica ſe ſteſſa, certo
 è che in ſe ſteſſa ſi reſlette ; e quella coſa che è tale e ha ſi
 fatta natura in ſe ſteſſa ſta e ſi mantiene , e' è ancora al
 tutto incorporea e ſemplice finalmente procedendo l'in-
 telletto per circular moto da ſe ſteſſo in ſe ſteſſo, puo an-
 cora in eterno muouerſi, cioè ſempre operare e uiuere .
 laſcio di dire che l'intelletto, come piu perfetto, è a man-
 co perſone comune, e' piu tardo e' piu di rado ſi eſerci-
 ta, e' come fine doppo l'uſo de la uergetatiua e dopo il ſen-
 ſo ci è cõceſſo; egli al ſenſo da regola, e legge el fine gl'or-
 dina, egli ſteſſo per ſe a l'operare, ſi muoue , quando egli
 ò diſcorre ò conſulta; ma il ſenſo doue la ragione non gli
 reſiſte, ſempre è dal iſtinto de la natura ſforzato . laſcio
 andare che la ragione ſpeſſe uolte altrimenti (elege di
 fare , che luſo el ſenſo del corpo non ricercano : ilche in-
 teruiene perche il principio de la elettione non dipende
 dal corpo, che ſe coſi fuſſe il ſuo fine ſempre riguardereb-
 be al corpo, certamente che di qua ſi conoſce che la ragio-
 ne nel moto ſuo à i corpi nõ è ſottoposta, che ella cõ la ſpe-
 culatione i corpi trapaſſa , conſultando ſi diſtende à coſe*

L I B R O

opposite e diuerse, e eleggendo spesso a l'inclination del corpo repugna. Oude molto manco ancora ne la sua essenza, e ne la uita, à corpo alcuno si sottomette. Che diremo noi che gli sensi per la lùghezza de l'età pare che indeboliscano? ilche l'intelletto in modo alcuno nō fa. Puo nō dimeno da l'intentione de la speculatione esser rimosso, quando egli troppo nel curare e gouernare il corpo si lascia occupare. Che diremo ancora, che l'obietto del senso, ogni uolta che è troppo uehemente subito il senso offende, e doppo il suo riscontro non puo subito il senso discernere cosa alcuna piu debole o di manco potenza, come per esempio, il troppo splendore offende l'occhio, e un troppo grande strepito à l'orecchie nuocetma la mente fa il contrario, che dal suo eccellentissimo obietto non è offesa mai ne per quello si comprende, anzi conosciuto che l'ha piu chiaramente e piu ueramente le cose piu basse discernere, ilche ci mostra la natura de la mente essere sommanente spirituale e eccellente. Che diremo oltra cioche il senso finisce solo i obietti corporei, doue l'intelletto cō la sua intima operatione emerge fuor di tutti i corpi, non essendo secondo l'essenza sua, secondo la sua uita in quella sommerso, separa le forme corporali da le passioni de la materia, e ancora quelle forme che per se sono al tutto incorporee le separa da le corporali. conciosia che egli da le passioni de la materia. da le corporali conditioni de la forma sia separato. Oltra cio il senso è solo contento di particolari obietti, ma gli famigliari obietti de l'intelletto sono le proprie ragioni de le cose uniuersali, e sempiternè, lequali non altrimenti puo famigliarmente conoscere che per uia d'una certa sua propria proportione

che egli ha con quelle, onde si manifesta ch'egli ancora è assoluto e sempiterno, massime che egli per mezzo di certe spetie conosce queste ragioni, lequali spetie egli stesso si forma e in se riceue, lequali è necessario che siano sciolte da ogni passione di materia, altrimenti non potrebbero rappresentare quelle ragioni e quelle Idee; e l'intelletto, se non fusse libero da le passioni de la materia, non potrebbe in tal modo queste si fatte spetie ne formare, ne ricevere.

Che la mente puo conseguire il desiderato
fine piu che il senso.

Certo è che la ragione è cosa nostra propria, e naturale, non l'hauendo Iddio infusa ne le bestie come ne gli huomini; perche se glie l'hauesse concessa, gl'harebbe ancora data la fauella come interprete de la ragione, e le mani come ministre, e instrumenti de la medesima. Vedremo ancora ne le bestie alcuni inditij ò segni di consultatione ò di uarieta, doue hora uediamo che non fanno mai altrimenti, che come da l'istinto naturale sono solo per soddisfare à la necessitá del corpo sforzati. Tutti gli Ragni in un medesimo modo tessono le lor tele, ne di tessere apprendono, ne in qual si uogli luogo, ò tempo di meglio tessere imparano; finalmente si mostrerebbono ne le bestie certi chiari inditij di religione, ò certe operationi a ciascuno note, perche doue è l'intelletto, che è come un occhio ordinato per uedere il lume intelligibile, quivi ancora il lume intelligibile, che è Iddio, riluce

LIBRO

si uede s'ama, e si honora . Quanto l'intelletto è del senso piu perfetto, tãto almeno è un'huomo piu perfetto d'una bestia , e per questo solo è piu perfetto , che egli ha in se una cosa sua propia e non comune à gli altri animali, tale che solo per l'intelligenza si giudica esser piu perfetto , massime che egli per dono de la intelligenza à una infinita perfettione, che è Iddio, con l'affetto, con la speculatione, col diuin culto s'accosta. E la maggiore e prima perfettione di ciascuno consiste ne la professione d'un conueniente fine, l'acquisto del quale è tãto piu facile e piu abbondante, quanto l'innata sua perfettione è ancora piu abbondante e ricca . Peroche doue quella formal perfettione , che dal principio seco nasce, hà piu forza, quui ancora per naturale ordine la final perfettione piu abbondantemente, piu facilmente, e piu felicemente è concessa. conciosia che quella à questa obedisca, ne quella per obedire à questa nasca. Tale che si conclude che molto piu e piu facilmente, la ragione che'l senso, e un'huomo che una bestia il conueniente e desiderato fine possa conseguire.

Che l'animo immortale è sempre nel
mortal corpo misero .

NOI conosciamo per esperienza, che la nostra bestia , cioè il senso, spesse uolte consegue il suo fine e'l suo bene, quando egli de l'acquisto del suo sufficiente obietto , quanto a la sua natura s'appartiene si riempie; ma quando il nostro huomo, cioè la ragione conseguisca il suo desiderato fine giamai non prouiamo ; percioche ancora ne i grandissimi piaceri del corpo , allhora che il senso quanto può si

può si fatia ed al tutto è s'empie ancora la ragione è nò poco sollecita, e insieme il senso affanna e molesta. perche ò uero che ella o i sensi uoglia obedire. sempre di qualche cosa teme e ha sospetto, e di trouar si ingegna noui solazzi, e sempre ua un nò so che piu oltre ricercādo. ouero che ella à i sensi repugnare si sforzi empie la uita di uarie fatiche, tanto che ne l'uno, e nel altro modo nò solo ella nò è felice, ma ancora al tutto la felicità del senso perturba. o se pure ella gia ha i sensi domati & in se stessa raccolta, all'hora dala propria natura sforzata sempre le ragioni e cagioni de le cose ricerca doue, o uero spesso quel che non uorrebbe ritruoua, ò uero q̄l che uorrebbe non truoua. o se forse ancora cō tãto cōprede quãto desidera. e quãto capisce, certo è che ella sempre dubbita & uacilla che sia in uarij modi molestata. Nò essendo ella adūque mai quieta, certo è che mai mētre che sta in tal modo ne ella il suo fine si gode ne permette che il senso ancora il suo fine che gia l'è presente cōseguisca. Ne cosa alcuna tra le rationali si puo immaginare se non l'huomo che per la medesima sua ragione sia d'ogn'altra cosa piu imperfetto, in quãto a q̄lla sua final perfettione, al conseguire: laquale glie quella prima perfettione de la ragione concessa, e non dimeno è questo huomo p̄ la ragione d'ogn'altro animale che sotto il cielo si uiua piu p̄fetto: dico perfettissimo in quanto a quella p̄fettione formale che dal principio ti fu donata, questo si puo dire che sia quello infelicissimo Prometeo che da la diuina sapiēza di Pallade ammonito il celeste fuoco. cio è la ragione hauendo riceuto per questa medesima cagione, ne la sommità d'un monte, cio è nela rotta

ca de la contemplatione, per un continuo morso d'un rapacissimo uccello, cioè per lo stimulo de la inquisitione, di ciascuno piu misero meriteuolmente è detto, fin che in quel medesimo luogo donde gia lo prese, quel fuoco non riporti, accioche si come da quel sol raggio del superno lume hora è continuamente stimolato, cosi di poi da tutto quel lume sia al tutto ripieno.

Che l'huomo quanto difficilmente fuor del suo naturale habito la felicità segue, tanto facilmente nel suo naturale habito ritornato la medesima consegue.

LE ragioni de la facilità de la humana felicità che di sopra habbiamo addotte, pareua che chiaramente con un certo naturale ordine la stessa uerità ci mostrasseno. Donde adunque uiene (come l'esperienza ce insegna) che a lo sforzo che facciamo per arriuare ala beatitudine tante difficoltà ci si oppongono? Tale che pare che noi riuoltiamo su per le difficili ripe d'un altissimo monte quel grã sasso che Sifiso riuoltar si dice. Ma à che cene marauigliamo noi cerchiamo d'arriuare à la sommità del monte Olimpo, e habitiamo ne l'abisso d'una bassissima ualle siamo da un peso d'un grauisimo corpo aggrauati, e mentre che affaticandoci per un difficilissimo uaggio pur al sommo salir ci sforziamo, spesso auiene che cosi per il peso come ancora per le pericolose e alte ripe subito al basso ruinando ritorniamo, che diremo noi che da una banda infinite offese, e assaiissimi ostacoli ci riten-

gono, da un'altra molti nocuoli allettamenti d'alcune passate cose ci ritardano, così adunque, e si miseri noi così da la celeste patria sbaditi, in questo bassissimo luogo niente che difficilissimo non sia ritroviamo, niente che d'ogni intorno misero non si uegga ce incontra. E che à questo dubbio risponderemo noi? Da una banda le ragioni e gl'argomenti una somma felicità ci promettono, da l'altra l'esperienza parimente una somma difficoltà ci dimostra. Finalmente questa si gran lite la legge Moscaica sola ci potra dichiarare. Essendo noi hora fuor de l'ordine de la nostra prima natura, fuor de l'ordine de la natura (abi cosa dolorosa) operiamo, e continuamente patiamo. Il primo huomo, quanto facilmente in prima rinoltato al tutto à Iddio la felicità riceuer poteva, tanto facilmente di poi da lui indietro rinolto la medesima felicità al tutto perde: adunque tutta la prole che dal primo padre è discesa, tanto difficilmente fuor de l'ordine de la sua prima natura posta la beatitudine riceue, quanto facilmente se in quello ordine fuisse rimessa quella ripigliarebbe. che diranno à queste cose i filosofi i Magi, che Zoroastro, e Ostane seguitarono? diranno molte cose a queste simili, perche costoro dicono, che per una certa antica infermità de l'humana mente ogni infermità e difficoltà prouiamo e che se alcuno il suo temperamento a l'anima rendesse, tosto ogn'altra cosa benissimo sarebbe disposta. A questo non è troppo dissonante quello che dicono i pitagorici, e li platonici, cioè, che perciò l'anima in questo sensibil nostro da tanti mali afflitta perche dala cupidità dei sensibili beni troppo allettata, ancora troppo in prudent

Q ii

tamete ha perduto i beni del mondo intelligibile. I peripatetici forse ancora diranno, che l'huomo piu che una bestia dal suo fine s'allotana perche egli è mosso dal suo libero arbitrio, onde e in questa banda e in quella. secondo che egli nel consultare usa uarie conietture puo errare, ma l'animale irragioneuole nõ è guidato a se stesso, ma dala prouidenza de la natura che non puo mai errare al suo conueniente fine come al segno una faetta è indirizzato, e quel nostro errore e disubidienza nõ procedendo per difetto di natura, ma per la uarietà de la ragione, e per la incostanza del nostro consiglio nõ puo mai far perire la potenza naturale anzi piu presto turba la uolonta. E si come in uno elemeto, ancor che fuor del suo natural luogo sia posto, insieme con la sua natura si cõserua la sua natural potenza, e la inclinatione al suo proprio termine, cõ laquale puo ancora à qualche tempo a la propria stanza ritornare, cosi ancora nel huomo poi che da la dritta strada è uscito pēsano che resti una natural potēza di ritrouare il perduto camino e'l suo proprio termine finalmete la sottilissima esaminatione de teologi costi tutta questa cosa conclude. Nissuna inclinatione a qual si uogli moto puo esser maggiore che il suo motore: conciosia adunque, che l'inclinatione de l'anima si riuolti a l'infinito, certo è che ancora solo dal infinito depēde, per che se ella uenisse da qualche determinata cagiõe, che doppo Iddio de l'anima fuisse nutrice si riuoltarebbe ancora a un fine determinato, pche la uirtu di muouerfi ancora che l'uno infinito principio sia infinita nõ dimēo è terminata ne la causa che segue, laquale è terminata e finita, e ancora il moto segue piu tosto la qua-

lità del piu uicino mouēte che del piu lōtano. Perilche il motore stesso che propriamēte riuolta l'anima a l'infinito è essa sola la propria e infinita potestà, laquale sccondo la libera natura de la uolōta in un certo modo moue la mente, al fargli e leggiera e scerre che uie gli piace, oltra modo libero, e ancora p'l'infinita potenza del mouente, tātō l'incita al desiderare il fine che ella nō puo nel desiderare. E se questo tal moto non puo doue è indirizzato arriuare nissuno altro moto potra giamai, doue una infinita potenza si uede quiui ancorā una infinita sapienzā e bontā signoreggiare questa nō muoue mai cosa alcuna inuano, ne manco lascia di dare ad alcuno, bene alcuno che riceuere si possa ò si debba; oltra di ciò conciossia che l'huomo per il culto diuino a Iddio fonte di beatitudine molto piu che le bestie si auuicini, e necessario che egli a qualche tempo habbia da essere ne la possessione del desiderato fine molto piu beato. accioche colui che a le cose celesti, e alte è piu simile tanto per l'ardore de la uolonta quanto per il lume de la intelligēza, similmente sia ancorā a quelle per la felicità de la uita piu simile. Ma hora in questo corpo, si per la sua debolezza, e infirmita e per il bisogno che ha di ciascuna cosa, si ancorā per la continua ansietà de la mente e affai di loro piu misero, perilche quanto difficilmente la sua felicità nel terren corpo, intemperato e caduco l'animo celeste e immortale continuamente segue, tanto facilmente la medesima, o uero dal corpo libero, o uero in un corpo temperato immortale e celeste conseguirà. E non pare che il fin naturale possa trouarsi mai, se nō in uno habito naturale. E l'habito de l'eterno animo che piu ugnit

altro gl'è naturale perche sia che egli nel suo corpo uia eternamente. Di qui per necessaria ragione si conclude, che l'immortalità e chiarezza de l'animo puo a qualche tempo e debbe nel proprio suo corpo risplendere. Nel quale stato solamente la somma beatitudine de l'uomo si finisce, E questa opinione de i profeti, e de i Teologi, e da li Magi, da li Mercuriali e Platonici filosofi confermata.

Che la mente poi che ha acquistata la beatitudine, non la perde per tempo alcuno.

Essendo che l'anima arriua a uno infinito fine, conciosia che per quella ragione massime a quello arriua per la quale fin di qui a quello si inuoglia e è dal desiderio tratta, e quello si conduce, sta in quello ancora senza fine se ella puote da un certo infinito grado che infinitamente da lei era lontano, già al desiderio d'una cosa inmensa, inalzarsi, può ancora in quello immenso infinitamente mantenersi, Massime che quella medesima infinita potenza che si di lungi a se l'haueua tratta, con piu forza che dichiarare non si può a se uicino la ritiene. E in un bene infinito non si puo dire che sia niente di male, e tutto quel bene che pensare o desiderar si puote, quiui abundantissimamente si ritruoua. quiui adunque è una eterna uita, un chiarissimo lume di intelligenza, uno stato priuo di mutatione, un habito libero di priuatione, una sicura, e certa possessione d'ogni bene, e una allegrezza in ogni parte perfetta.

Fine de le cinque Quistioni de la Mète. Marsilio Ficino.

Che sopra il senso è l'intelletto, sopra il sensibile l'intelligibile, sopra le nostre menti sono altre menti, e sopra le forme corporali sono le forme incorporali.

A L I F I L O S O F I .

OGni giorno, e discorrendo, e consultando cerchiamo e ritroviamo quello che ne le cose così naturali come humane sia più uero, o migliore: nelqual discorso ci seruiamo di alcune comuni e in corporee regole de la uerità e de la bontà, e così quelle cose de le quali trattar uogliamo, à una incorporea comune e somma forma di uerità, e di bontà per comparatione asimigliamo, accioche per questa uia quello che al grado di essa tra tutte l'altre cose più presso auuicinarsi pensar possiamo, si giudichi esser de gl'altri e più uero, e migliore. Questa cosa non la facciamo col senso ma con la ragione: peroche ne gl'huomini la ragion sola è quella che le ragioni de le cose assegna e che con comuni regole discorrendo, ciascheta cosa à una comune forma asimiglia; di qui due cose principalmente si concludono. la prima che la ragione è del senso assai più uera e migliore; conciosia che questa sola in noi à la somma uerità e bontà così col discorso come con l'affetto, ci conduca, e quando noi giudichiamo qual sia la bontà e la uerità del senso non lo facciamo in modo alcuno col senso ma con la ragione, la seconda cosa che si concluda, è che quanto la ragione è migliore, e più uera del senso tanto almeno quelle cose che obbietti si chiamano de la ragione, più ueri e migliori che gl'obbietti del senso son detti: e massime che ogni uolta che si uan uestigando qualche cosa de la uerità, o de la bontà de le cose sensibili.

Q i i i i

non altrimenti se puo questa cosa, ò, inuestigare, ò, ritrouare che con una certa uirtu e cō una luce de le ragioni e de le forme intelligibili: per ilche queste cose intelligibili che obbietti de l'intelletto son detti, cioè le ragioni incorporali de le cose e le forme da la passioni da la materia sciolte piu ueramente e in maggior modo e esser si trouauano e per questo pare che piu siano ne la natura de le cose, che le forme de i corpi, che a i sensi s'offeriscono. A queste cose s'aggiugne che si come il sensibile muouue il senso così i un certo modo l'intelligibile muouue l'intelletto, se noi non potiamo quelle cose che sotto di noi sono conoscere, ò apprendere se prima da quelle per mezo di certe spetie in un certo modo non siamo mossi: moltatanto potiamo cosa alcuna che sopra noi sia intendere, se in tal modo di quella mossi non siamo, acciò che la mente gia del suo seme grauida p quello una prole parturisca simile a una piu perfetta sustanza, per che la mente per sua propria uirtu mai niente parturirebbe, se non ò di lei inferiore, ò a lei uguale: Adunque quando la mète a esso intelligibile s'inalza tãto del sensibile piu uero quanto spesso è de la mente piu perfetto, è necessario che ella sopra se stessa fino a lui per sua uirtu al tutto si sollevi e inalzi, questa cosa se fusse piu uera che'l sensibile, certo è, che non potrebbe con piu uerita l'intelletto muouere che il sensibile muoua il senso. Ma hora noi uediamo che assai piu ueramente lo muoue, cioè sia che egli maggiormente tanto al uero quanto a la ragione di ogni uerita lo conduce, imperoche uo cō la propria nostra ragione, il uero e ancora qualche sia la stessa ragione de la uerita e da l'altra banda la uerita de la ras

gione, non col senso ma con la ragione conosciamo, e se forse alcuno dicesse che la mēte da le cose aliene, e estrinseche a l'intelligenza non si muoue, ma che ella stessa cō una certa sua propria e mirabil uirtu à se stessa le sue specie e i suoi obietti forma, diremo che da quello ne segue che la mente è al tutto incorporea e eterna, se ella non da altri ma da se stessa è mossa, e se per sua uirtu le specie ò uero le ragioni incorporee e eterne intende, perciocche la ragione di ciascuno, conuoscia che mai p alcun tempo non possa esser altrimenti, e sempiterna: Ma a questo potremo aggiugnere, che se a la mente non manca una certa semplicissima et perfettissima forma, anzi pure è in lei per laquale, e cō laquale ella disputa e discorre de la simplicità di tutte le cose: e se stessa di molte cose piu semplice e piu perfetta, e ancora molte altre cose di lei piu semplici e piu perfette. essere conclude, se a la mente dico non manca una certa tal forma ma è in lei molto meno manca a l'uniuerso, anzi pur molto maggiormente in lui si ritroua è la mente riceue la sua forza da quell'altra mente con laquale poi all'altre cose si muoue, Aggiungeremo oltra cio l'humana mente esser una somma forma nel genere de le forme animali, peroche ella riceue in se, e ritiene forme piu pure piu uere e piu perfette a comparatione dellequali niente le naturali apprezzati, ma non per questo diremo lei essere ne l'ordine de le menti la maggiore e piu degna peroche ella non è uerissima cioe sommamente uerace, essendo che spesso uolte al meno per uitio del nocciuol suo corpo dubiti e fallisca, e quella mente douiamo dire esser uerissima che non ha in se mai niente di falso, ò di dubbio, e perche

LIBRO

tutto quello che è piu uero maggiormēte et con piu potenza ha l'esser: ne segue che sopra la mente nostra, sono altre mēti assai piu uere, che dal falso son piu lontane che la nostra, e finalmēte che sopra tutte l'altre una n'è somma uerissima, ne laquale altro non è la mēte che la uerita, non altro l'intender che l'essere, non altro è l'operare che'l uolere: laquale essendo scōdissima, anzi la stessa scōdita, assaiſsimamente come figliuola genera, conserua, e d'illustra, e quelle menti che piu uere sono posseggono ancora piu uere ragioni de le cose, ma quella che è uerissima la possiede uerissima, onde si conclude che le ragioni incorporee de le cose che da l'humana ragione secondo l'arbitrio nostro si pensano e ritruouano non sono certe fintioni, si come forse à coloro pare che con gli sensi piu tosto che con la ragione si gouernano e uiuono, e le cose giudicāo. Anzi che sopra di noi in una diuina mēte come in un sopra celeste sole uerissimi lumi di tutte le ragioni chiarissimamente riluceno, onde ne l'altre mēti che tra quelle e le nostre come in mezzo poste si stāno come in stelle à noi superiori e in un certo modo immobili, e ancora ne la nostra comē ne la luna già quasi mobile, i ueri raggi di quelle ragioni sono infusi.

Che la mente è sempiterna, perche ella per conseguire le cose eterne usa il raggio di sopra riceuto.

E Perche la forza e potenza de la mente non altrimenti con questi raggi opera, cioè uede e desidera, che la stessa sostanza de la mente gl'habbia riceuuti, p questo con una chiarissima luce di uera ragione concludiamo, che à tutti i gradi de le menti, quantunque minimi siano de la prima mente: anzi dal sōmo lume di tutte le menti gl'è

stata concessa l'eternità de la uita, conciosia che a tutte le menti un certo natural conoscimento d'eternità cō un desiderio di q̄lla, e insieme una ueneratione è stata donata;

Che la mente col raggio di Dio in lei riflesso intende le cose create e co'l raggio dritto intende il Creatore.

Questa nostra Luna, cio è la mente in quel modo che nel suo Sole piu, ò meno, ò in questo modo, e in quello si riuolta, ò da lui si diparte, si uiene con diuersità del lume e con uicende uoli ombre a uariare, mai tutta de la potenza di riceuere il lume non si priua, nondimeno ella non risplende in noi tutta: perche quella parte che di ragione è priua come se fusse piu spesso cio è piu sciocca non risplende, questa nostra Luna dico, quei raggi con liquali le sopra celesti stelle cio è gl'Angeli risguarda e quelli con una uerissima ragione discerne essere de i celesti assai piu degni e con piu uehemenza l'ama e honora, questi raggi dico da le stelle celesti, quali ne l'intelletto ne l'affetto piu altamente che a lei stessa inalzare non possono, non riceue. Nondimeno ella puo hauerli ricenuti da le stelle angeliche, anzi pure dal sopra celeste sole per mezzo de le stelle angeliche. ogni lume de le stelle, come è l'opinione comune, dal sol uiene e nel sole ritorna, e ogni lume de le menti parimente da Iddio uiene e in Dio ritorna e questa nostra luna: conciosia che in tal maniera il diuin Sole risguardi, che lui essere infinito, e similmente in qual modo infinito si dica al tutto conosca, e per questo con infinito interuallo affermi a gl'angeli andate innanz

Et a cōparation sua niēte gl' angeli apprezzzi questo tal
 raggio, co'l quale, è conto gl' angeli infinitamēte procede
 e quelli quasi niente stima. certo, è chi da gl' angeli nō ce
 riceue. Ne ancora da Iddio p mezo de gl' angeli gl' e con
 cesso p̄cioche il raggio mentre che p l' angelo passa che è
 determinato, egli ancora si termina onde nō puo al pro
 prio immēso, inquāto immēso, ò la uista, ò l' affetto idriz
 zare, imperoche fa di bisogno d'una uirtù, propriamēte
 infinita à quel moto, che propriamēte a l' infinito termi
 ne riuoltādosi, così sanza fine procede che solo in un infi
 nito termine puotrouar fine. Adunque il suo puro rag
 gio è del solo immēso et grādissimo Iddio co'l qual Iddio
 esser immenso conosciamo ilquale fin che noi nō cono
 sciamo sempre piu oltre saper desideriamo, oltra di cio
 si uede la fiamma del immenso Iddio, cō laquale così ar
 dentemente quell' immenso amiamo, che con nissun' altro
 liquore fuor che con q̄llo immenso ta gran sete stinger,
 anzi (per dir meglio) satiare, potiamo forse che nō sara
 inconueniente, quella similitudine Platonica del Sole, si
 come nel libro de l' Amore, e ne la nostra teologia, lar
 gamente habbiamo dimostrato, qui similmente alquanto
 piu largamente dichiarare. Tra tutti gli istrumenti dei
 sensi, l'occhio è'l piu puro. Tra tutte le potenze de l' ani
 ma, la piu pura è l'intelletto. Nel mondo uisibile il mag
 gior uisibile, è'l Sole. Nel mondo intelligibile il sommo
 intelligibile, è Iddio. Adunque in q̄l modo che il uedere è
 disposto al uisibile, così quasi l'intelletto à l'intelligibile.
 del sēso del uedere, tutte le cose uisibili, cioè li colori, nel
 fulgore del sōmo uisibile, cioè del Sole discerne. l' intellet
 to tutti li intelligibili, e tutte le cose uere, nel lume del sō

no intelligibile e da la uerita riguarda. e tãto piu ciascheduno intelletto ha di bisogno di si fatto lume, che non ha il uedere di qual del Sole, quanto maggiormente ogni intelletto, e qual si uoglia intelligibile dal supremo e infinito intelligibile dipende, che il senso del uedere. Ma ogni uisibile non dipende dal Sole, il quale è finito, e dalle superiori cagioni è prodotto e cōseruato. tutto quello che in ogni luogo si uede, o uero da gli occhi di alcuni animali, gli quali per una certa lor natural potenza la notte ueggono, ò uero da qual si uoglia altro che uega lume. o p cagion de le stelle, e per isplendor del fuoco, tutto quello che uede, uede p cagione de lo splendor del sole imperoche si come ogni cosa calda da quello che è sommanete caldo, cosi ogni cosa lucida da una luce sommanete lucida è creato e cōseruato è cōseruato, dico, pche quantunque le cause uguali, cio è quelle che ne la medesima spetie sono, ne la qualo sono gl'effetti, siano necessarie ne la generatione de l'effetto, e non ne la cōseruatione, nãdimeno le cause superiori sono anchora necessarie à cōseruare l'effetto. Per la medesima ragione, tutto quello che in ogni luogo s'intēde, o uero p un natural lume, come p un proprio raggio de l'occhio, ouero p mezzo de li raggi de i piu bassi angeli, come p mezzo del fuoco, ò uero p mezzo de i lumi de gl'Angeli piu alti, come p mezzo de le stelle il tutto s'intēde per mezzo de i raggi de l'infinito e del Sole intelligibile maxime che q̃sto tal Sole in ogni luogo tutto operà. e dētra tutte le cose ricēpie e da lui, tutte le cose, cosi nel nascere, cōe nel essere cōseruate maggiormente depēdono, chē le imagini ne li specchi nã depēdono da i corpi col raggio del Sole

che in ogni luogo per molte cose si reflette, potiaò molte altre cose uedere. Ma il sol proprio sanza un dritto raggio in esso; e sanza un dritto sguardo in quello; risguardar nõ potiamo. E con questo raggio, che fuor del Sole esce, e per questo si corrumpe, e diminuisce, l'occhio nostro quãto puro e quanto grande il Sole sia discernere non puote. E se pur noi la sua purita e grãdezza conosciamo, nõ con gl'occhi, che assai si ingamano, ma con la ragione tal cosa misuriamo. E bisognarebbe che l'occhio per natura sua fusse tale, che al globo del Sole uicinissi manẽte s'accostasse, col quale la sua propria purità e grãdezza risguardasse così il raggio che da Iddio procedendo ne le cose create si infonde, solamente le cose create ci mostra. Ma il uero Iddio cel mostra magiormẽte quel raggio che in quella mente si indirizza che à Iddio s'è gia ueramẽte dirizzata. Nondimeno, poche da la mẽte secondo la qualita, e capacita sua è risguardato nõ puo la scurita, e infinita d'Iddio mostrargli. E pero p mezo suo non potremmo mai pẽfare, Iddio essere al tutto atto puro, e infinito. E sopra la mente nostra niẽte habbiamo che la fallacia de la mente riprender possa. Non dimeno cõ una indubitata ragione cõsideriamo l'abisso de la diuina purita, e infinita, e dal'altra bãda la ragione de la infinita auuertiamo, E ancora quando sopra i suppremi Angeli, per innumerabili gradi di perfettione, sempre piu, e piu di grado in grado procediamo allora pensiamo che in qual modo il diuino atto questo tal processo infinitamente superi. Periche non solo il raggio del diuin Sole, ne l'occhio de la mente si truoua, ma ancora il proprio diuin sole gl'è presente. sotto

la propria ragione (p dir così) de la sua infinita p mezzo
 de la quale uede e desidera, e la uerissima ragione de la
 infinita, e ancora l'infinità de la stessa ragione dico che
 egli è p tutto presente e sempre. cōciosia, che le mēti ogni
 uolta che libere, e spedite si trouano e con piu attentione
 à q̄sta opera attendono, il diuino atto p questa ragione
 essere infinito considerano; perche egli non è da termin
 ne di subbietto alcūo ritenuto, ne da mistione di qualita
 alcuna è corrotto ne da eccellenza di superior causa è
 uinto, ne da spatij di luogo, o di tempo è auanzato, ne
 da numerati gradi di uirtu, ancor che molti n' habbia è
 terminato ò uinto; laquale oltra ogni numero e d'ogni
 fine così formando, come desiderando senza fine proce
 de. La mente uede à uno infinito atto d'Iddio esser sotto.
 posta (per dir così) una infinita passione di materia, un
 tempo, in un certo modo, indeterminato, un moto sem
 pre uguale, e uno spatij immenso, e (per parlar così) in
 un certo modo una perpetua successione di generatio
 ne, un gagliardissimo discorso di mente uede lo stesso e
 puro Ente, infinitamēte negandosi considerarsi, e pēsan
 do quiui essere un immenso male. Vede poi il puro Ente
 (per dir così) infinitamēte affermarsi discorrendo, e esse
 re un bene al tutto immēso essendo nna uirtu immēsa p
 che altro è ogni uirtu, altro è il numero e la misura. E
 prima ogni uirtu, per un certo ordine è, che non si misu
 ra; onde ogni uolta che il numero, ò la misura à la uirtu
 s'aggiugne, si puo dire che gli si aggiūga cōe cosa estrin
 seca, e tarda. Ma à la uirtu di Iddio, non accade cosa al
 cuna simile, onde non ha numero ne misuras perche ogni
 cosa fa con numero et con misura; se egli dentro di

se non le riceue, manco ancora intorno à se le sente. Adde que si come infinitamente dentro a se si rauolge, così infinitamente fuor di se si distende. onde nasce che egli sia per tutto, e sempre ogni cosa facilmente faccia, e finisca, a ciascuna cosa facilmente sia presente, e dentro. Perche si come se alcuna infinita misura si ritrouasse un immenso spatio occuperebbe, così se alcuna infinita potenza si truoua, se stessa per tutto senza fine allarga, e diffonde, e così senza fine e senza principio eternamente si uiue. gli Platonici filosofi pensano che doue è un sommo uisibile, quiui ancora un sommo uedere si ritroui. E per questo al globo del Sole non solo danno la uita, ma ancora una uirtù di uedere d'ogn'altra piu acuta, e piu certa in questo pare che sopra tutto immittino Orfeo che chiama il Sole occhio del Mondo, col quale, e'l quale gl'occhi di tutti ueggano. pēfano ancora che il sole e le stelle o uiuificanti, e uiuenti per ogni cosa spargendo i raggi loro tutto quello che nel mondo si cōtiene risguardino.

Che Iddio uede e gouerna ogni cosa.

CLi Peripatetici pēfano, che il sommo intelletto, e'l sommo intelligibile siano al tutto una medesima cosa certo è che il sommo intelletto possiede in sommo modo d'intendere: adunque ne l'intendere nō risguarda di fuore ma dentro di se. Ne la sua intelligēza da altri che da se stesso dipende oltra di cio dicono che illo che è sommo intelligibile è sommo intelletto: di qui si manifesta che tra l'intelletto e l'intelligibile debbe essere una proportiōe gradissima, douētando quello adunque piu che altra cosa intelligibile, che lontanissimo da lo passioni de la materia è diuiso,

è diuiso, quello è maggiormente, e più ueramente intelletto, che è piu che altra cosa da materia astratto. Oltra di questo non sarebbe sommo intelligibile, se egli ancora non hauesse una qualche uirtu per laquale da se stesso si intendesse. finalmente se l'intelligibile significa una certa eccellenza sopra i comuni intelletti (perciocche egli gli moue e illumina l'informa e li fa perfetti) niente ne l'intelletto secondo la sua participatione, e la sua forma di buono si ritruoua, che nel sommo intelligibile, secondo la causa e la uirtu sua operante non si uegga. Adunque l'anime certi ragionevoli intelletti secondo la participatione son dette, e gl' Angeli se pensa che siano intelletti secondo la forma l'intelligibil sommo, cioè Iddio è un intelletto secondo la causa. Vn intelletto dico sopra la cogitabile intelligenza, Vn intelletto infinitamente d'ogn'altro intelletto piu degno, se il lume del sole, col quale l'occhio il sole uiguarda, hauesse l'occhio, certo che mentre che il nostro occhio il uede: quello occhio ancora e molto piu chiaramente (perche da lui ogni chiarezza discende.) scambievolmente il nostro risguardarebbe. E dubbitiamo ancora se quel diuino occhio, col quale, e il quale in ogni luogo, gl'occhi de le nostre menti ueggono ancora da la sua banda i nostri occhi discerna se egli non ci uedesse (che continuamente uedendoci la potenza e l'atto di uedere ci dona) certo che in nessun luogo cosa alcuna uedremmo. conciosia che noi niente altro intendiamo che il lume del sommo intelligibile, d'ogn'intorno de le ragioni di ciascuno intelligibil ripieno, come ancora niente uediamo se non il lume del Sole di colori e di figure di ciascuna cosa dipinto. E dubbitiamo ancora se l'immensa bontà ci ami.

R

e a noi proueggia; laquale ancora senza mezzo alcuno come figliuoli in ogni luogo sempre ci accarezza, e abbraccia, e non sappiamo ancora, se cō una pochissima e corporea scintilla, ò pure cō una corporea, e soprana luce gl'alti raggi de le forme da le basse tenebre de la materia diuidiamo, e col quale prouiamo le cose superiori e l'usteriori riprouiamo, e quanto piccole siano le cose terrene, quanto grandi le celesti, quanto immense le sopra celesti misuriamo. Nissuno piu si può giudicare in ogni cosa mentire, che colui che tutte le cose grandi, e celesti col piccol dito del corporal senso piuttosto che con la grandissima misura de la mente misurar si confida. Niuno piu profondamente ne le tenebre ouero egli stesso inauuertentemente cade, ò uero contra sua uoglia ruina che colui che tanto, e a se stesso superbo, e al superno Sole ingrato diueta, che senza il suo lume, dal quale ogni lume procede, dica di poter ueder lume; come se alcuno i lumi celesti solo col raggio del suo occhio, e non col celeste splendore si creda uedere. A questo proposito Pauolo Apostolo contra alcuni superbi filosofi esclama dicendo.

„ Costoro hauendo Iddio conosciuto nõ l'hanno glorificato
 „ come Iddio, ne ringratiato; ma si sono restati ne i lor uani
 „ pensieri, e cosi lo sciocco lor cuore s'è fatto oscura e men-
 „ tre che saui esser si pensarono stolti son diuenuti: La men-
 „ te di questi tali, si puo dire che habbia patito l'Eclisse
 „ essendosi uita troppo superbamente da Iddio partita, an-
 „ si pure troppo miseramente da se stessa, perche all'hora
 „ infelicamente noi stessi abbandoniamo, quando colui, san-
 „ za ilquale in nessun modo esser potiamo stoltamente la-
 „ sciamo. Ahime che qualunque questo tal difensore misera

mente lascia, non lo lascia in tutto, perchè di nuouo si da in lui, ma non lo truoua piu difensore anzi uindicatore. Ahime che chiunque il padre suo disprezza che benignamente gli riluce, il medesimo non come padre ma come giudice poco doppo prouar gli bisogna, non risplendendogli come prima, ma ardentolo, accioche ne la medesima luce ne la quale il suo infinito bene dispregio honora re prouoi un male infinito. E per la bruttezza de gl'occhi sotto il raggio de la sua luce si doglia colui che gl'occhi purgar non uolse, ne al Cielo alzargli per poter sopra di tutti l'eterna luce godere, quãdo la mente de gl'Impij filosofi imprudentemente da Iddio si diparte, allhora in quei tali il senso bruttamente da la mente s'allontana e il corpo ben che uolentieri impotentemente però il senso ua seguitando. Quiui certe mostruose opinioni, quui costumi nascono di tutti gl'altri peggieri. D'indi uiene che quei tali hanno una uita da ogni banda ni sera. Da l'altra parte di nuouo sono piu prouate opinioni, ne piu approvati costumi, ò piu beata uita, che quella di coloro che legitimamente cioè piamente à la filosofia attendono. cioè quando e lo studio de la scienza e de la uerità, sempre con una religiosa e uera pietà congiungono. Ilche altro non par che sia che il nostro uoler separare dal desiderio del trouar la uerità l'amore d'honorare la medesima.

Marsilio Ficino.

✠

Che gl'elementi si muouono mobilmente, le sfere celesti si muouono stabilmente, l'anime stanno mobilmente, gl'Angeli stanno stabilmente, Iddio e lo stato istesso.

AL ECCELENTISS. DOTTOR DI LEGGI

M. CIO. FRANCESCO HIPPOLITO GONZAGA

ILLVSTRISSIMO CONTE DI GAZOLTO.

NOI uediamo che gl'elementi da la terra al Cielo si muouono mobilmente, dico mobilmente: pche da la drittissima regola del mouimēto loro a le uolte o per impedimēto, o per qualche altra cagione in un certo modo pare che siano rimossi. Ma gli corpi celesti si muouono stabilmente, perche nel lor natural moto continuamente perseverano. e lo stato si tiene che sia affai piu perfetto del moto; perche il moto di necessitā ha di bisogno de lo stato, ma non per il contrario lo stato del moto; per ilche se un moto d'un altro moto, salendo hora noi da queste cose inferiori, a le superiori, piu perfetto da grado in grado ritrouiamo, e quello è piu perfetto che è piu stabile; molto piu lo stato stesso d'un altro stato di mano in mano piu perfetto debba ritrouarsi. Per ilche si come lo stato da gl'elementi per fino al Cielo di maniera è cresciuto che già si è trouato in modo di stare che si chiama modo di stare stabilmente. tanto piu di modo sopra il Cielo crescer debba che di esso stato si troui una uora sustanza. quiui adunque serā qualche cosa che sempre starā ancora che mobilmente. Queste cose sono: l'anime rationali, la sustanza de le quali sempre è la medesima, ne sente o pate moto alcuno, ma solo l'affetto e l'operation sua si uaria. E perche ogni mutatione un certo bisogno significa, per il quale quel che si muoue à quel che non ha al tutto

suol muoversi sopra quello che è bisognoso, è necessario
 che qualche cosa sia che abondante si possa dire, da la
 quale siano sostenute e rette le cose mobili, e a la quale
 l'altre cose ricorrano per empirsi e, satiarfi. per questo
 sopra l'anime sono gl'angeli liquali e stanno sempre e
 stanno stabilmente, perche in loro la sustanza e l'opera-
 tione è sempre la medesima. I corpi sono ombre de li spi-
 riti, e da l'altra banda gli spiriti sono lumi de corpi: e tre
 sono i corpi: tre adunque sono gli spiriti. Il corpo d'ele-
 menti composto, tanto secondo il tutto quanto secondo le
 sue parti dal suo stato si muoue. le sfere de gl'elementi
 quantunque scambievolmente ne le parti loro tutte si mu-
 tino, non dimeno elleno incorrotte rimangono, finalmente
 le sfere celesti tanto secondo le parti quanto secondo il
 tutto indissolubili si stanno e perseverano. Li spiriti di
 ragion priui forse che al tutto si mutano: ma gli ragione-
 uoli in tutta la lor sustanza e precipua operatione si mā-
 tengono: ancora che secondo certe lor particelle, cioè cer-
 te potenze, e operationi insieme con un certo scambiamen-
 to si mutino: gl'angelici spiriti, in ambe due essendo sem-
 pre simili e li medesimi, si stanno, anzi per esprimerlo
 piu propriamente, se molti corpi si truouano quali con tut-
 to che per dispositione loro si mutino, sempre nondimeno
 in una medesima sustanza si mantengono & questi cor-
 pi son quelli de i quali è propio e naturale il circuito, cioè
 gli Celesti: molto piu assai spiriti sono che benche per u-
 na certa lor dispositione siano mutabili, nondimeno per
 sustanza sono al tutto immutabili. Questi tali spiriti son
 quelli che dotati di ragione, un certo rational circuito da-
 se stessi in se stessi ritornando dietro di loro fanno, quādo

se stessi considerano e honorano. Ne fanno ancora un'altro fuor di loro, e consultando dal fine de le cose da farsi ali principij, e poi per il contrario e contemplando da l'effetto a la causa, e di poi da le cause al'effetto ritornando. ancora quãdo le cose particolari risoluono ne le uniuersali, e da l'altra banda l'uniuersali ne le particolari cõponendo diuidono. e ogni potenza natura' e si tiene che al far quel circuito sia sempiterna; si perche ella da se per il suo cetro nõ si parte, si ancora perche quãdo fa di bisogno per la sua circonferenza in se ritorna; e in qual si uoglia punto comincia sempre dal fm un nuouo principio, e massime doue si fa uno spirituale circuito, perche quui la circonferenza si cõgiugne col centro. e questa tal sustanza semplice la sua potenza in se stessa riuolge, e riuolgendola l'accresce, e in se sola fidandosi se stessa conserua. Ma bisogna ricordarsi che doue il discorso de la ragione nasce, sono gia creati certi principij stabili di discorrere, cioè certe comuni e manifeste cognitioni, da le quali cominciãdo, come se raggi fusseno, andiamo le cose à noi piu incognite cercando, e cosi a le medesime l'altre assemigliando ne facciamo giudicio. Oltra cio è cosa conueniente il ricordarsi che qlli principij sono necessarij. e sempiterni; e però la potenza de l'anima che è subietto di qlle è similmete sempiterna. Noi certo possediamo il discorso come cosa propria à la natura nostra, ma i fondamenti del discorso sono à noi con gl'angeli comuni, e da quella parte siamo celesti da qsta sopracelesti. Due cose sono l'ultime, e estreme di tutto'l corpo del mōdo la terra e'l Cielo Empireo, l'uno e l'altropare immobile ma p diuerse ragioni. la terra è immobile pche ella nõ ha acquistata uirtu alcuna al poter girare e

far circuito. Il Cielo Empireo perche già ha in se tutte le uirtu di ciascun corpo. Ma le sfere del mezzo con una certa sempiterna uirtu mobile, cercon sempre oltre di loro, un non so che fermo, e eterno. Quel medesimo che di questi tre gradi habbiam detto, del senso, de la ragione, de la mente e ancora de la bestia de l'huomo, cioè del senso e de l'angelo si puo intedere esser detto gl'elementi perche nõ solo nõ son corpi, ma ancora d'una infinita materia si cõpongono, per questo mobilmente son mosi. Ma le cose celesti perche di tal materia son priue, e son quasi come se non fussero corpi. per questo stabilmete e ugualmete discorrono e con un lor propio ordine pare che gl'errori de gl'elementi ritengano, nõdimeno perche da moti opposti e contrarij son portati, se da proprie lor nature fussier mosi si bisognarebbe che hauessero nature tra loro contrarie, e le cõtrarie qualità nõ fanno però dissonanza alcuna. onde ogni dāno, e ogni errore è da quelli lontano; adunque si muouono cõ un certo tẽperamẽto col quale la superior causa potentemente gli regge, e suauemente gli muoue. E quella natura che tãte cose in una sola cõduce è uniforme, e ancora (per dir cosi) onniforme tornandoli a termini e a effetti onniformi. Ma nõ è gia forma corporea, pche nõ potrebbe essere insieme uniforme e onniforme e ogni cosa corporea mẽtre che muoue è necessario che anch'ella si muoua, e perõ nõ puõ essere motore p̃fettissimo. e perche nel muouere nõ è stabile, perõ egli solo per sua uirtu nel moto nõ puo seruare un fermo e medesimo tenore. per la qual cosa gl'orbi celesti da qualche sostanza spirituale e rationale son mosi, e quella ha in se una sempiterna e non mai stanca uirtu, con laquale si lungamente cosi gran-

LIBRO

moli tanto ugualmente e così presto riuolger possa, e un ordine ragioneuolissimo, e bellissimo seruare. L'anime rationali, perche in nessun modo son corpi, ma a corpi con un certo naturale affetto s'abbassano, per questo per essenza e per uita sempre durano ma quasi mobilmente, nondimeno da una innata e lor propria uirtu son mosse. Ma gl' Angeli non essendo corpi, ne abbassandosi a dar la uita à corpi, stanno fermi, e stanno stabilmente come di sopra habbiamo disputato. Si come tutte le cose mobili, à un moto, e à un primo tempo, così tutte le cose stabili à uno e primo stato, e a una eternità, come a cardine ò a centro di necessita si riducono, alquale tutte le cose che ferme stanno quanto possono s'appoggiano, ilquale tutte le cose mobili circondano; per l'unione delquale tante, e si diuerso cose una certa dolciſſima armonia partoriscono. Il moto e'l tempo son quasi una medesima cosa lo stato, e l'eternità sono al tutto un medesimo; perche quelle cose che ne le cose inferiori paiono diuise, ne le superiori marauigliosamente si congiungono. tutto quello che si dice che stia ò in se, ò in altri, prima certo è che sta per cagion de lo stato, di poi piglia in se qualche compositione; ma sopra quello che in qual si uoglia modo è composto e forza che qualche cosa semplicissima ritruoui da la quale tutte l'altre cose dependano siano unite e composte; Massime che quello che è primo in natura, conciosia che oltre il primo suo essere niente riceua d'altronde composto in modo alcuno intender non si puote. Adunque in questo modo bisogna dire che sopra una pigra e ferma natura ne sia un'altra mobile; sopra un moto uario, ne sia un'altro piu costante, sopra una stabil conditione una sostanza stabile; con-

una certa mutabil conditione; e sopra questa una natura al tutto stabile bisogna dire che sia collocata sopra quella stabil natura lo stesso stato d'ogn'altro piu semplice; Doue è una somma semplicità quui ancora una somma unità si uede. Adunque Iddio bisogna dire che sia unico; ilquale è ueramente una assoluta unità, & si come a li Platonici piace & ancora in un certo modo l'unità e' l'ordine de la mente, si come ancora la mente è un cardine è una unità de l'anima, e l'anima una unità e un cardine de la natura, e finalmente la natura una unità e un cardine de i corpi. Iddio si come è un puro stato senza mutatione alcuna, cosi ancora è una pura unità d'ogni moltitudine che imperfetta, è al tutto priua, E perche egli è stato puro, però è d'ogni moto piu ueloce, perche egli abeterno è in se stesso tutto quello che per qualche minima cosa a pena, da poco à poco e in tutto il tempo, tutto il moto puo acquistare; et è tutto quello che il diuisibil moto de la diuisibil natura in diuisibile interuallo di tempo opera, e tutto quello che lo indiuisibile stato si come gli piace in uno in diuisibil momēto de la sua indiuisibil eternità a fine cōduce, Peroche doue una costantissima uirtu signoreggia, quui ancora una operatione d'ogn'altra piu ueloce nasce; ma doue l'istabil natura uacilla all'hora il moto piu tardo douenta. Ancora perche Iddio è una pura unità e principio d'una infinita moltitudine, p questo per una finita moltitudine di cose, è infinitamēte piu potēte se di indi puo nascere per spatio d'un sempiterno tempo un numero innumerabile, certo è ch'egli in atto, e numero è innumerabile anzi una unità infinita, e una immēsa potēza. E tutte quelle cose infinitamente sparse, che infinitamen-

te (per dir così) si debilitano, egli con sua immensa unita potentemente in una immensa unita raccoglie. E perche niuna difficulta di operatione è quivi, oue la misura de la uirtu non si truoua à laquale una misurata natura non può resistere; per questo Iddio infinitamente piu facilmente e piu felicemente che pensar nõ si puo ogni cosa conduce a perfettione, talmẽte che s'egli il deliberasse ogni cosa in un tẽpo, farebbe, essendo egli in un tẽpo, ogni cosa dal quale e alquale, si come dal centro, e al cẽtro tutte le cose come linee e punti dependono; e con uno e stabil cenno cia scuna cosa secondo la sua natura muoue e uibra. M. F.

Che la forma corporea si diuide, & è mossa da altri, l'ani ma rationale non si diuide, ma da se stessa si muoue: l'angelo non si diuide e non si muoue, ma d'altronde è ripieno, e che Iddio è vna pienezza semplice e immẽsa.

AL REVEREN. MONSIG. VESCOVO VACIEN.
E AL MAG. M. FRANCESCO BANDINI.

Ogni forma che per se stessa da principio è in questo ò in quel modo qualificata, in quel suo genere, sempre debbe sommamente esser perfetta secondo quella sua qualita; peroche quello che per se stesso e dal principio si riscalda, e riluce sommamente si riscalda e riluce, adunque quella cosa che perfettissimamente non è tale depende da qualche altra cosa superiore.

De la forma Corporea.

Ogni forma che con materia e con misura si diuide e da altri è mossa, è d'ogn'altra forma piu imperfetta, unperochè ella ha dibisogno del sostegno e de l'aiuto del

subietto ò de la sua misura, conciosia che per se stessa nõ sia, nõ essendo ne in se stessa ne seco stessa. Ne ancor nasce da subietto alcuno, ilquale per sua propria natura si giudica esser senza forma e brutto. Ne ancora la quantità la quale per se stessa niente opera ma per mezzo de la qualità. Oltra dicio per il distendimento e per lo allargamento che fa quella forma si uiene à far debole, e finalmente per il moto si mostra esser bisognosa. Adunque niente p sua propria uirtù opera ne per sua uirtù si muoue poscia che una integra, e uera potenza non possiede, e poi che per sua propria uirtù ne si sostiene, ne si mantiene.

De l' Anima.

PER ilche da qualche altra piu degna forma dipende. la quale in se stessa senza subietto e seco senza misura possa mätener si, e questa è l'anima, laquale quātunque da se stessa in un certo modo si muoua, pche ella assai dapnesso a le qualità al tutto mutabili ua inanzi, nondimeno ella in modo alcuno con materia ò quantità non si diuide. ilche si manifesta; perche prima ella le indiuidue forme da le diuidue chiaramente diuide e seco congiugne, poi perche ella si conuerte in se stessa, ilche una indiuisibil forma far non puote giamai. Percioche doue una parte da un'altra è distante non si puo dire che ancora si sia il tutto in se stesso conuerso. Hora che l'anima rationale per se stessa liberamente si muoua, all' hora assai bene si puo uedere quando ella le cose corporali piu tosto per sua natura per mezzo loro intende; e spesse uolte eleggie di operare contra l'impeto loro, pur che ella pensi ciò esser migliore. E i suoi moti in molte e contrarie parti cont. nua mente dimostra, come quella che non essendo determi-

nata nõ è tratta da qualità alcuna di natura ò di obietto.
ma piu presto è mossa da la uarieta del suo consiglio .

DE L'ANGELO.

MA perche ella pure in un certo modo si muoue , e per questo si puo quasi giudicare che ella habbi da l'altrui aiuto mestieri , conciosia che nuna cosa soglia col moto cercare quello che gia possiede; per questo sopra l'anima è l'Angelo immobile; immobile dico , perche egli in ogni parte è perfetto e d'ogni gratia e dote ripieno .

DI IDDIO.

HORA si come da quello che non al tutto perfetto à quello che perfettissimo si ritroua si sale , cosi anchora da questo perfettissimo si ascende a la stessa perfettione , per cioche dala perfettione al men perfetto con un certo ordine passando per una cosa perfettissima si discende. Certamente che la intentione d'ogni cagione nel operare, altro non è che generare qualche cosa à lei similissima per quanto le sue forze comportano; E quanto piu è la cagione presente, tanto piu e piu facilmente cio gli uien fatto.

De la generatione di Iddio, e de la creatione di Iddio.

Dl qui nasce che quella , cagione de la quale nuna piu potente si puo pensare, generi qualche cosa a se stessa in modo simile che niente piu simile si possa imaginare . e questa tal-similitudine non si ritroua in luogo alcuno se non doue la sustanza del generante e del generato è al tutto la medesima. Ma lasciamo per hora di dire che Iddio generi in se stesso; e consideriamo quelle cose che egli fuor di se stesso crea. Percioche in questa cosa ancora par conueniente che Iddio di grado in grado generi certe cose sim.

lissime, e manco simili: tale che niuno ordine rationale si possa da noi considerare che prima da la somma ragione non sia stato considerato, e adempito. Percioche da questo tale ordine di Iddio le cagioni naturali ancora serua- no un simile ordine nel produrre i loro effetti, e ancora le menti discorrendo similmente l'ordine artificioso e naturale e diuino ritruouano. A che dico io queste cose? accioche sopra l'anime non ancor perfettissime potiamo ho- mai cōcedere essere gl' Angeli perfettissimi e sopra gl' an- geli che sono d'ogni perfettion ripieni esser un fonte d'un liquore delquale essi si empiano.

Che Iddio e uno e semplice.

CERTO è che molti possono e debbono essere perfettissimi, accioche ne la perfettissima opera di Iddio aboundino per tutto le parti perfettissime. e quella semplice perfettio- ne, per la quale sono tutte le cose perfette che perfette son dette, e pche son perfette e ripiene d'ogni, bene p que- sto composte si possono dire quella perfettione e somma pienezza dico piu che una esser non puote. Se alcuno due somme perfettioni ponesse, dimandaremo se elleno in se- stesse al tutto fussero differenti, o pure in ogni parte si- mili o se in parte fussero simili conuenienti, in parte di- screpanti e diuerse; se l'una e l'altra perfettione, è simile differente in modo alcuno esser non puote; e se si dice che tra loro siano conuenienti. certo che una cosa sola e non due si debbon dire. ilche per hora uogliamo intendere. Se in una parte son differenti, e in un'altra simili, prima ne seguirebbe, che ambedue fussero composte, e depen- dessero da le parti, e da un'altra certa cosa semplice da

la quale sarebbero cōposte. Dipoi la natura sarebbe quella pienezza e perfettione che noi cerchiamo ; perche in quello che una è differente da l'altra non si potrebbe in questa ò in quella ritrouare. Aggiugne à questo, che in una somma perfettione e pienezza niente debbe essere (per dir così) non pieno; E se l'hauesse diuerse parti, nissuna parte sarebbe ò il medesimo che un'altra, ò il medesimo che il tutto, e però nissuna parte perfettissima sarebbe per il che la pienezza e perfettion uera (per ripeter questa uoce piu uolte) debba essere unica, e al tutto indiuidua e infinita.

Che Iddio è infinito.

Certamente che si come in quello che puro e uacuo e la stessa uacuita chiamano niente finger se puo che in esso si troui, così ne la pura pienezza la quale fa di bisogno che à la uacuita sia al tutto cōtraria niente finger si puo che in quella non si uegga. Imperoche onde uenie che la prima materia del mondo, e'l corso de l'uniuerso, e'l discorso di qualunque mente sempre naturalmente si sforzano oltra ogni termine empirsi, e farsi perfette, se non da la stessa perfettione e pienezza: laquale abbonda oltra il termine, e la mente e il mondo, e la materia alletta e tira sopra il termine.

Che l'habito del vniuerso è perfetto.

Eperche l'immensa pienezza e perfettione, in uano non puo cosa alcuna a se tirare, e ragioneuolmète possiamo dire: lo sforzo de la materia, il corso del mondo, e'l discorso de la mente da la somma perfettione e pienezza empirsi farsi perfette. All'hora la stabilita del mondo, e centro con le circonferenze de la sfera al tutto si comunica

ra: la pura chiarezza de le circonferenze si diffonderà fino al centro: e tutta la machina del mondo sarà di gratissime fiamme del Cielo Empireo uestita, e gli corpi e gli sensi istrumenti naturali de le ragioneuoli anime per li raggi de i beati animi risplenderanno e gl'animi da salutiferi e uitali raggi de i Serafini felicemente saranno accesi, tutta la schiera e moltitudine de gli spiriti felici per una infinita perfettione infinitamente per ogni tempo si godara.

Marfilio Ficino.

Breue raccolta de la Teologia Platonica di
Marfilio Ficino .

La salita si fa da la sustanza corporea a la incorporea: cioè a l'anima, a gl'angeli e a Iddio.

A L I F I L O S O F I .

LA sustanza, per esser fondamento d'ogni accidente, per un certo ordine de la natura è innanzi a l'accidente. E puo essendo prima e non gli mancando la uirtu de la forma in qualche luogo stare senza accidente, dico senza accidente corporeo, il quale accidente accostandosi a la comune ragione de la sustanza, non tanto gli dà giouamento quanto mancamento. Hora se la sua stanza puo stare senza l'accidente corporeo, sarà piu uera e perfetta, cosi per la sua purità: come per la semplicità de la individua natura e per la unita senza piu potente, per il che già potiam dire che sia in atto una certa sustanza lontana da la diuisione de la quantita

e dal mescolamento de la corporea qualità. Acciochè non sia sempre uana quella potenza de l'uniuerso si ragioneuole e buona:ò uero perche non sia al tutto falsa, e impotente quella natura che piu uera, e piu potente che ogn'altra corporal sustanza è detta.

Che il primo grado de la sustantia incorporea è una certa uita, cioè l'anima.

E quella incorporea sustanza il medesimo che una certa uita si puo dire che sia conciosia cosa che altro la uita nõ sia che una certa potenza e forza, atta a penetrare à uire, ed a muouere il corpo non poco marauigliosa, e tal forza ha al tutto quella sustanza incorporea: e nel ordine de le cose si ueggono di q̄ste cosi fatte uite: peroche piu de p̄ de uu corpo uiuo da la uita a lui congiunta che non fa la uita dal corpo, perche il corpo di quindi è formato sostenuto retto, e mosso, Perilche si come sotto con questa congiuntione del corpo, e de la uita si truouano certi corpi, come sassi metalli e molte altre cose simili che senza uita possono durare, cosi molto maggiormente, e forse ancora piu uite si ritruouano, che senza sostentamento alcuna del corpo possono sostenersi, e queste parti sono l'anime ragioneuoli, e parte gl'angeli.

Che sopra l'anime sono gl'Angeli.

MA uogliamo noi dire, che sia necessario, che sopra li corpi e l'anime hanno gl'Angeli: è necessario per certo. Perche la natura del intelletto, in quanto è intelletto, par

questa, che piu presto fuor del corpo che nel corpo uiua, Imperoche egli intède per una certa astratione de le forme da tutte le passioni de corpi, e quanto da quelle medesime egli piu è astratto, tanto piu chiaramente discerne, e piu efficacemente opera, e beatamente si uiue, come se quello fusse il piu importante e proprio habito de la mète e piu naturale; e il congiugnere la mente al corpo forse potremmo dire niente altro essere, che molto separarla e dilungarla da la sua origine . E quello che piu è naturale, sempre p. ordine naturale de le cose si uede che per il piu si mantiene e sta in piedi , Adunque sopra quelli intelletti che a li corpi s'accostano, cioè l'anime ragionevoli, nõ è dubbio che sono assai menti dal commercio de i corpi al tutto diuise. E si cõe la propriet` del puro intelletto, è il uiuer lontano dal corpo, cosi la natura del puro senso è l'essere e lo stare col corpo. Adunque quello spirito nelquale insieme con la uita altro non è che'l senso pare che solo nel corpo stia . Ma quello spirito nelquale è l'intelletto solo fuor del corpo si uiue. Ma doue l'intelletto e'l senso insieme si cõgiungono (ilche è proprio e conueniẽte de l'huomo, questo tale spirito ha natura di uiuere e nel corpo, e fuore. Ma perche l'intelletto in questo è una certa parte de l'anima laquale ancora contiene altre parti, e l'intelletto ancora ambiguo e dubio, e con un certo spiritual moto da una cosa in un'altra intendendo discorre. Per questo sopra lui bisogna che sia una mente di lui piu perfetta. laquale ne si ristringa a la capacita de l'anima ne con le inferior parti si mescoli, ne le sue operationi dal tempo lasci prolungare, ma in se stessa assoluta e pura si stia e d'ogn'intorno chiara si ueggia , e la

*sua operatione non discorrèdo concluda, ma piu tosto stã
do ferma e stabile quelle conduca à fine.*

Che sopra la mente ne l'anima, e la mente in se
stessa e sopra quella e Iddio.

A Questo medesimo gioua e da aiuto quella Platonica
ragione, che dice che se l'anima secondo la sua forma
e la sua ragione fusse intelletto, certo che tutta l'anima
sarebbe intelletto, intelletto dico sottilissimo; e ogni
anima mostrerebbe esser di intelligenza ripiena. Ma es-
sendo la cosa altrimenti, è chiaro, che l'anima non secondo
la sua forma propriamente principale, ma secondo una
certa participatione possiede l'intelligenza. E si come so-
pra le menti de l'anime, le quali per participatione son
dette esser tali, sono molte menti secondo la forma e non
secondo la participatione, cioè gl'angeli. Così ancora so-
pra le menti secõdo la forma, è una sola mète secõdo una
causa e una sua propria efficace uirtù; cioè Iddio.

Che molti sono gl'intelletti umani, molti gli
angelici, e che'l diuino e unico.

CH E gl'intelletti secõdo la participatione siano molti
è chiaro perche ancora l'anime rationali sono affai; e
ne le menti di diuersi huomini in un medesimo momẽto si
ueggono opinioni, affetti, e habiti tra loro al tutto cõtra-
rij e repugnãti; che ancora siano molti intelletti secõdo la
forma di sopra l'habiam dichiarato, quando habbiam
detto che à la ragione e natura de la mente, si conuiene
piu tosto lontano da i corpi e da i sensi uinere che cõ essis-
che sopra tutte le mète che secõdo la forma s'ha sia uno

unico intelletto secondo la causa di qui si proua; che con-
 ciofia che la spiritual moltitudine de le individue mēti sia
 piu ordinata e unita che la moltitudine de corpi, è neces-
 sario che questa tale unione da una qualche causa nasca.
 Imperoche le cose tra loro diuerse ò siano corporali ò in-
 corporali per la medesima ragione p laquale son diuerse
 in una operatione ò in uno ordine, ò in un fine nō posson
 ridursi, ma solo pche in quelle un certo nō so che di comu-
 ne si ritroua, e questo che à tutte le cose comune è detto
 nō uiene da cosa alcuna di quelle che propiamēte in qual-
 che ordine son cōtenute, perche se cosi fusse sarebbe solo
 a quella tal cosa comune, ouero a qualcheduna di quelle
 che de la medesima cosa proprie fussero e nō comuni pa-
 rimēte à ciascuna. Ne ancora da tutte le cose per propria
 e uaria lor natura quella comune qualità nasce; perche
 queste cose che diuerse sono come habbiamo detto, come di-
 uerse unione alcuna non parturiscono. Ma uogliamo noi
 dire che la natura, che a ogni cosa è comune, per se stessa
 si mantenga e stia? in nessun modo; percioche maggior
 cosa è lo stare per se stesso che in se stesso, cōciofia adūque
 che questa tal natura non in se ma in una moltitudine si
 mātegna certo è che p se stessa nō puo durare. Adūque da
 una certa unita, laquale sopra il numero di qualūque co-
 sa in se stessa si mātiene q̄lla unita d'ogni cosa procede. E
 pche q̄lla sublime unita à niuna cosa è propria, però, si co-
 me ancora l'unita numerale p tutti a ciascun numero è
 presente, e il punto à le linee cosi ancora essa unita sōma
 essēdo indiuisibile, à tutti gli spiriti, e parimēte à tutti gli
 corpi è presente, e tutte le cose tra loro lega e cōgiugne;
 lequali per questa ragione, con una certa corrispondente

LIBRO

conuenienza à una medesima cosa si indirizzano, perche da una cosa medesima ancora nascono . Si come adunque tutti i corpi del modo à uno e sommo corpo che in se ciascuna cosa contiene e muoue si riducono,cosi tutti gli spiriti à uno,e sommo spirito , che in se ogni cosa abbraccia e contiene,e che per mezo d'altri spiriti à lui subietti,à i corpi da la uita,e quelli muoue.

Che le cose ne per circolo si confondono , ne à piu principij uguali si riducono , ne in alto sanza fine si leuano.

QVI pare che si escludano tre errori . Il primo è quello di coloro che dicono che tutte le cose in tal modo da un circolo dependono,che si come questo da quello,cosi per il contrario quello da questo depende . Ilche se cosi fusse farebbe il medesimo al medesimo assimigliato.E la causa à l'effetto, e quel che è prima e quel che è di poi,e quel che è sopra a quel che è di sotto. Il secondo errore è di coloro che piu principij introducono.Perche se cio fusse,farebbe un certo numero di principij cōposto d'una comune natura,e di molte proprietà;adūque niuno di quelli sarebbe ueramēte principio,perche niuno semplice sarebbe,e da una piu alta unità che ogni cosa insieme lega tutte le cose discenderebbono.Il terzo è di quelli che in alto sanza fine da un principio à un'altro sempre ascendono. Ma questi tali mentre che innumerabili principij par che troppo curiosamente desiderino, non ritrouando in luogo alcuno il primo, nessun principio ritrouano.E certo che deurebbono pur pensare,che cio che da al

tri depēde per sua propria natura depende. E se da un'altra cosa che da altro non dependesse fusse sostenuto, gli sarebbe al tutto forza uacillare; per il che se tutte le cose da altre cose senza fine dependessero, ogni cosa in ogni luogo uacillarebbe, non altrimenti che se cose liquide e pure a liquide s'attaccassero, ne mai cosa alcuna solida si ritrouasse che le liquide far potesse fermare, e così ne le cose del Mondo, mai sarebbe stato ordine circuito per seueranza o restitutione nessuna. Non sarebbe medesimamente ne le cose una piu degna d'un'altra. Cōciosia che doue nõ si truoua una cosa somma, quui cosa alcuna d'un'altra piu uicino a la sommità non s'accosta. E noi pur manifestamente uediamo, che ne la natura altre cose fanno, altre son fatte, e che quelle cose in dignità uāno innanzi, queste doppo, e ancora la moltitudine de le cause, e la larghezza ne gl'effetti, medesimamente il numero e la larghezza produce. Tal che se sanza termine da cause in altre cause si ascendesse, similmente fuor d'ogni termine a effetti da altri effetti discender si potrebbe. E così non si trouarebbero cose estreme, ma tutte sarebbero nel mezzo e infinite. conciosia che ogni cosa da innumerabili antecedenti le forze sue acquistisi, e à innumerabili succedenti (per dir così) potrebbe le forze donare, e così sarebbero le cose numerabili infinite il che è cosa impossibile. E ancora ogni cosa à ciascuna altra si mostrerebbe uguale. Ilche similmente si giudica esser impossibile. In niũ luogo si ritrouarebbe un corpo infimo, come la terra; in luogo niuno la materia infima, laquale è una potenza pura e capace di forme, se in nessun luogo un sommo spirito non ritrouasse; se una forma suprema un'atto puro



LIBRO

e un fonte di forme non fusse nõ cominciarebbero mai effetti alcuni a farsi,perche le cause mezzane non comincia rebbero mai a fare,lequali prima non fanno che nõ siano da tutte le superiori mosse.E se da infinite e per immesso interuallo si aspettera il principio del moto, non si ritro uera mai, non sara scienza di effetto alcuno , perche in modo alcuno non sara ancora la cognitione di innumera bili cause. Ma che piu? Tutti gli moti ne le cose humane e naturali,à certi e indubitati termini sono indirizzati , perche da un certo e uero principio son retti; perche se di indi non fussero retti,quiu mai non si indirizzerebbe no. Conciosia adunque che il moto de l'uniuerso sia piu ordinato che tutti gli altri che a l'ordin suo si riferiscono, e per questo piu à un certo termine si riduca, cioè à quello che è à tutti comun bene e comun bello, è necessario che da un qualche certo principio, cioè da la bontà stessa, e da la somma bellezza deriuui.

Che la uerita è sopra la Mente.

MA accioche per caso mentre che di morzare e scortare un infinito progresso di parlare ci sforziamo, noi ancora quasi con infinito interuallo scioccamete dal proposito de la nostra disputa non ci allontaniamo, ritorniamo homai se ui piace al ragionar de la mète. Quello che nel corpo l'occhio , e ne l'occhio il uedere, è quasi l'intel letto ne l'anima. Et ancora quello che fa il lume del Sole al uedere, il medesimo opera il lume de la uerità a la mente. Altro è il lume del Sole, altro è l'occhio: similmente , altro è la uerità, altro l'intelletto. Perche se altrimenti fusse ogni mente sarebbe al tutto uerace, e ogni cosa del

uero partecipe similmente sarebbe d'intelligenza partecipe. Il tuo occhio, per esser parte d'altrui, cioè del corpo, ne uede al tutto chiaramente ogni cosa, ne in un tempo tutte le cose sue proprie. Se tutto il tuo corpo diuentasse un'occhio, in un tempo ogni cosa uedrebbe, ma non però ancora sarebbe il medesimo l'occhio e'l lume. Similmente la tua mète perche è parte de l'anima, però ne chiaramente ne in un medesimo momento ogni cosa intède. Se il tuo animo tutto diuentasse un'intelletto, d'animo diuenterebbe Angelo, e chiaramente ogni cosa uedrebbe ne con tempo, val discorso, piu hor questo hor quello inuestigarebbe, ma ogni cosa insieme chiaramente risguarderebbe, nondimeno ancora altro la uerità stessa altro la mente sarebbe, la quale altro nõ è che uno spirituale occhio atto ad intendere il lume de la uerità. Et il caldo de la bontà, con l'intelligenza e con la uolontà.

Che la uerità, e la bontà, sono il medesimo.

HOR A mi par di considerare, se la uerità e la bontà siano una medesima cosa. E lasciamo andare quello che certe corrispondenti, ò uogliamo dire relationi Diatettiche astutamente ritrouano, cioè che se ne l'ordine de le cose è il falso e'l male esser falsamente, e male tra loro in uerità non repugnano, e così ne segue che nel medesimo ordine ancora sia il uero e'l buono, e l'esser ueramente e bene in uerità non differiscono, per ilche sopra l'ordine di tutte le cose il medesimo in sostanza è il uero e'l buono; e massime perche quanto l'imperio de la uerità accresce, tanto s'allarga quello de la bontà, e così da l'altra banda; perche cio che di bene e partecipe

S iiii

LIBRO

si truoua ancora del uero possessore, cosi per il contrario. e nondimeno questa cosa, che uerità e bontà si domanda, à ogni mente è superiore, perche la mente non ne la natura di se stessa, ma ne la possessiõe del uero e del buono si riposa, e piu largamēte i uestigij de la uerità e de la bõtà che de la intelligēza multiplicano; perche doue niu dono d'intelligēza si mostra: nondimeno quiui pare che qualche poco di bene e di uero si asconda. Che diremo adunque? Iddio tutte le cose a l' Idea e a l' esemplare de l' arte sua in una certa spetie propria e pura colloc. : quindi secondo l' imagine de la sua largita, à tutte qualche ordine e uso per qualche cosa operare benignamente distribisce, e in quello atto fa tutte le cose uere, in questo tutte buone. Ancora quando Iddio a l' intelligēza riluce, è uerità, quando la uolontà riscalda bontà si domadà. quiui l' intelligēza è illustrata e cresce, qui la uolontà piace uolmente è allettata e a satieta ripiena.

Che Iddio supera la mente di immenso interuallo.

Misuriamo ancora, se misurar si puote, poi che Iddio a la mente à di sopra di quanto inter uallo a quella uada inanzi. Ah quanta immensa pazzia è il uoler le cose immense misurare; perche di tanto spatio di dignità almeno piu alto è da la mente lontano, quanto spatio al discorso si mostra de la mente, sopra di se uolendo di grado in grado da una cosa chiara in una piu chiara trascorrere, e a la uolontà, desideranda da una buona in una migliore trapassare, il quale spatio fin tanto ci si mostra che qualche cosa al tutto immensa ritrouiamo, laquale con la

sua infinità ponga à un'infinito progresso niun certo modo conueniente termine .

Che Iddio è la stessa certezza , e la stessa allegrezza.

E Benche estrema pazzia paia uolere con la mente comprendere, quello che la mète insuperabilmente, e lo stimulo di essa, cioè la uolonta supera, nondimeno e non è cosa da sciocco in modo alcuno, uolere al meno da esso esser compreso; perche forse che si potrebbe dire, che il comprendere quello che è incomportabile, niente altro è che da lui felicemente esser compreso. Vogliamo noi adunque da una sōma, e increata forma, laquale fin qui ci ha ascosamente abbracciati e cōtenuti manifestissimamēte esser compresi: cioè di modo esser compresi che noi di cio siamo consapeuoli? comprendiamo , quanto ci è possibile, quelle cose che nel genere de le forme create di tutte l'altre maggiori e somme son dette, che senza mezo alcuno è una somma, e increata forma se stesse posson riuoltare, solo perche da la medicina senza altro mezo procedettero, e di tal sorte pare che si possa dire essere tutte le spetie de le menti, conciosia che tutte una somma diuenuta, non solo ne l'altre cose, ma ancora (ogn'altra cosa m'anco prezzando) in una certa sua propria eccellenza trouare , considerare , e honorare ogni giorno possono . Adunque le cose somme ne l'uniuerso doppo il sommo principio del tutto sono le mèti come specchi del maggior sommo. Pigliamo hora quelle cose che ne la mète son somme, cioè l'intelletto e la uolonta, e di nuouo quello che ne l'intelletto e ne la uolontà è sommo, certo è che in quello

la piu degna e maggior cosa è l'intendere, e in questa il uolere. Ma che cosa è ancora oltra di questo ne l'intendere suprema? e che nel uolere? certamente che in quello una somma chiarezza, cioè una uerissima certezza di tutti i ueri, e in questo è un compito contento, e una allegrezza perfettissima, cioè un perfetto, e sicuro godimento di tutti i beni, niente piu oltre potiamo ò fingere ò desiderare. Che cosa adunque è Iddio? Certamente che per quanto ne la mente, che altro non è che uno specchio di lui hora risplende: Iddio altro non è che una chiarissima e certissima uerita d'ogni cosa, e un fonte di tutti i ueri, e una uerissima chiarezza d'ogn'altra chiarezza, e una infinita bontà: laquale mentre che di se stessa si gode, si gode di numerabili beni: e è ancora un'immenso contento, di se stesso, buono, e per se stesso, e che per meza suo fa che tutte l'altre cose sian buone; per lequali chinchè sia rallegrar si possa.

Che la uera certezza, e chiarezza è il medesimo, che la uera allegrezza.

Q VANDO noi diciamo Iddio essere una chiarezza ò una allegrezza, non poniamo la chiarezza ne l'intelletto, o l'allegrezza ne la uolontà, ma in loro stessi, ne uogliamo che quiui la chiarezza sia da la allegrezza differente, doue la uerita da la bontà non è ancora diuersa: E' adunque una chiarezza contenta e una chiara allegrezza, dico una chiarezza contenta non de la allegrezza, come di cosa diuersa da lei, ma come di se stessa, e una allegrezza non d'altra chiarezza che di se stessa chiara.

Che si come il lume non ha di bisogno de l'occhio, così la uerita non ha bisogno de la mente.

CERTO è che altro è l'occhio, altro è un certo picciol raggio ne l'occhio innato e altro ancora il gradissimo lume del Sole. Quel picciol raggio è una propria chiarezza de l'occhio, & è ne l'occhio: ma quel lume è una comune chiarezza d'ogni cosa, una chiarezza dico che de l'occhio non ha bisogno, perche l'occhio è ordinato per riceuerla. Similmente altro è la mente, altro la sua propria chiarezza, cioè un raggio in questa dal suo principio posto. Altro il grande Iddio e suprema chiarezza d'ogni chiarezza; chiarezza, dico che de la mente non ha di bisogno: che pare che solo per riceuere in se quella chiarezza sia creata; & è una allegrezza, d'ogni allegrezza, laquale da ciascheduna uolontà si puo conoscere, una allegrezza, che de la uolontà non hà di bisogno per laquale si rallegra, percioche per quella allegrezza ogni uolontà si rallegra.

Che a la somma certezza niente è incerto.

SE il lume del Sole non solamente fusse cagion del uedere, e del uisibile, ma ancora di tutte le cagioni; e se il uedere fusse il piu eccellente effetto che dal Sole nascer potesse, e il piu uicino; conciosia che dal difetto perfettione alcuna non possa nascere, anzi faccia di bisogno d'un perfetto uedere, per generare uno imperfetto e bisognoso, certo è che tutto quello che nel uedere huono, e desiderabil si mostra ancora in maggiore eccellenza nel lume si ritrouarebbe. e la migliore, e la piu desiderabil cosa che sia à l'occhio, è che il lume nõ si ascõda, ne quando si uede: l'offede, anzi nõ poco gli diletta. Adunque il lume quãiuq;

LIBRO

Pocchio non haueffe, non con un suo modo, cioè con se stesso, ma con un piu degno uedere se stesso chiaramente uedrebbe, e tutti gli colori, in se, fonte d'ogni colore, riguarderebbe, e uedrebbe lui esser quello che tutti gl'occhi reggono, e uedrebbe similmente tutte quelle che per mezzo suo ueggono. Lascio andare hora quello, che gli Platoni ci pensano che il lume ogni cosa uede, e uogliono che Iddio sia la uera e propria cagione de la mente, e la piu uicina, e che la mente sia una somma, e perfettissima opera di Iddio. Adunque tutto quello che grandemete da la mente debba esser desiderato come cosa perfettissima, tutto questo dico gia ha in se Iddio, in cosi pfecto modo che piu pensare non si puote. E che cosa ò uero e al intelletto piu desiderabile che la certezza, di tutti i ueri à la uolontà che un contento che di tutti i contenti si goda. A la mente se la domandasse non bastarebbe la possessione de la uerita, se la uerita che elle possedesse gli fusse ascosa ne di tutto il bene ancorasi contentarebbe, se quel bene giocondo nõ gli fusse e se di tutto quello non si rallegrasse, adunque la diuina chiarezza, benche propriamente, l'intelletto non usi, nondimeno ella à se stessa non è ascosa, ne ancora à lei è in luogo alcuno cosa alcuna celata, cõ cio sia che per mezzo suo in ogni luogo ogni cosa palese si mostri. Peroche, che cosa potrebbe a chiunche sia esser certa, se a la stessa certezza, per la quale tutte le cose son certe, certa non fusse.

Che doue e un precipuo fine de le menti, quiui
 è ancora il lor principio.

MA ripetiamo le cose dette di sopra in questo modo .
 Ogni effetto sforzandolo la natura, la causa desidera

*ra accioche donde egli è stato fatto, quiui ancora la per
 fessione riceua, desiderando propriamente la causa a lui
 piu uicina, se ella è tale, che di tutte le remote cause gl'of
 ficij in se raccolga, e per mezo de la forma di questa de
 sidera ancora la remota. Percioche una propia e distin
 ta forma piu tosto da una prossima cagione che da una
 remota riceue; E però in quella a lui piu prossima, de la
 quale ho parlato, da laquale il suo proprio principio
 gia riceuete ancora il suo proprio fine colloca; si come an
 cora il fuoco nel concauo de la Luna, piu tosto che nel So
 le ò in Marte il suo natural termine conseguisca, e l'aere
 nel concauo del fuoco, e non in Venere o in Gioue. Concio
 sia adunque che ogni mente da la Natura guidata, ouero
 ne la stessa somma certezza del tutto sommamente con
 tenta, ò uero ne la somma allegrezza d'ogni cosa som
 mamente certa solamente il proprio, e precipua suo fine
 ponga come in prossima causa: chi è quello che non ueg
 ga che esso Iddio, ilquale è la prossima causa de la men
 te, è la somma certezza e una supprema allegrezza?
 Vna certezza dico non di cosa alcuna, ò in cosa alcuna,
 ò per cagion di cosa alcuna, ma di se stessa, in se stessa e
 per se stessa perche se altrimenti fusse, ne pura ò simpli
 ce, ne sommamente somma sarebbe detta conciosia adun
 que, che da nissuna parte termine alcuno in misura nõ ri
 ceua immensa si resta; per ilche niente in lei in certo si
 truoua. Niente adunque ò in lei, ò fuor di lei, ò essere, ò
 fingere mai si puo che a quella certezza incerto sia, la
 quale mentre che ogni cosa auanza e supera, e ancora
 in un eccellente modo ogni cosa; ne d'altronde nel es
 sere ò nel operare depende. ma da lei l'altre cose cosi*

LIBRO

ne l'essere come ne l'operare dipendono. Ne laquale non
 essèdo altro l'essere stesso, e l'essere certa, anzi l'esser cer
 tezza, certo è che mètre che a se stesso è simile, di se stes
 sa è certa, anzi per meglio parlare, è la stessa certezza.
 e mentre che di se stessa, quale ogni cosa con mirabil uir
 tù contiene è certa; Non è dubbio che d'ogni cosa è certa,
 anzi pure è d'ogni cosa la uera chiarezza. Oltra di cio,
 ogni lume che si uede niète altro è che una certa spiritua
 le amplificatione di una pura e efficace forma, adunque
 doue la purità e l'efficacia de la forma non ha termine
 alcuno, quiui un'infinita luce pullular si uede, e d'indi
 un'immenso lume procede. certo è che quello che ne i cor
 pi è in perspicuità, è ne li spiriti la pspicacia, e ancora q̄l
 lo, che ne li corpi uisibili lume chiamiamo, ne li spiriti è il
 uedere, per ilche quei corpi che à quel lume piu s'accosta
 no piu facilmente, e piu abbondantemente risplendono, e
 per il contrario quei corpi, che risplendono soli una spiri
 tual qualità erano, adunque da un sommo principio ne
 uiene una luce, e un ueder sommo, nel qua' e il medesimo è
 la chiarezza e l'uedere. Nondimeno Iddio è una certa
 uirtù di ueder, laquale non ha di bisogno de l'atto del ue
 dere; Ne ancora lo chiamo il uedere accioche non paia
 che egli ò uero sia un certo sforzo, ò uero una cosa com
 posta, ma con la propria uoce de l'atto suo, dico Iddio esse
 re il ueder proprio, ilquale per se solamente si mantiene,
 ne con altra chiarezza che con se stesso, risguarda. Ma
 perche ho io detto risguarda? Perche chi sarebbe colui
 che impropriamente non dicesse, la uision uede, e la sapien
 za sa; ma non per questo la sapienza è sciocca, e la uision
 ne cieca. Similmente lo stesso uedere non si debbe propria

mente dire che uegga cosa alcuna ne ancora niente in luo-
go alcuno essere, che à quello non sia chiaro, manifesto,
perche si come à questo, ò à quel uedere son chiare e ma-
nifeste queste cose ò quelle, cosi a quel sommo, e infinito
uedere son chiare e manifeste tutte le cose. Quiui ancora
sommamēte abbonda l'allegrezza doue una somma chia-
rezza risplende: laquale è un'origine d'una spirituale
allegrezza, anzi il medesimo è la chiarezza e l'allegrez-
za. Perche ouero ne l'occhio che nel corpo piu che altra
cosa spiritual si mostra, ouero ne lo stesso spirito, niente
altro è l'allegrezza che la chiarezza, ouero una atta cō
ueniente illuminatione. Chi è quello che dubita quiui es-
sere ogni contento, doue è ogni bene? Percioche il contēto
e l'allegrezza come cosa ottima, piu d'ogn'altra si desi-
dera, e il contento altro non è, che uno splendore & una
gratia del bene che p tutto si diffonde, e ancora una certa
aplicatioe, di qlla uirtù intorno al bene difusa, e sparsa.

Che Iddio e' una chiarezza contentissima
e uno contento chiarissimo.

Q Vando adunque rettamēta uogliamo parlare, nõ chia-
miamo Iddio ne propriamente intelletto, accioche de
l'atto di intēdere nõ habbia di bisogno ne ancora la stessa
intelligenza, accioche in uno intelletto non si riposi, e da
qualche altro lume non sia ripieno; anzi diciamo essere,
la stessa chiarezza oltra modo contenta, e un contento
chiarissimo, laquale tutti gl'intelletti nel modo circōdano
che tutte le stelle il sole. Vna chiarezza, dico, che cō i rag-
gi de la sua certezza il tutto uede, e che fa che ueggano,
e che siã uedute tutte le cose, e che il tutto cō le siãme dala
sua allegrezza, nõ altrimenti che cō un piacere che d'ogni

cosa sia creatore ciascuna cosa produce, e le cose prodotte accarezza, e accarezza d'ole di nuouo le uiuifica, e le uiue col senso muoue, le mosse con la ragione à se tira, le tratta con la mente ferma. E finalmente le ferme con la uerità di lui stesso, e con la bontà, al tutto satia e riempie.

*Che Iddio uolendo le cose fa, e muoue
piu tosto che intendendo.*

MA mi piace non so in che modo, da quello che ne i corpi bellissimo si uede, à uno ottimo spirito con una certa similitudine di nuouo salire. Adunque si come il Sole che è similitudine di Iddio, cō la medesima luce in se stesso refulge e à suo modo si riscalda, col medesimo raggio ancora ogni cosa illustra e riscalda, nondimeno piu tosto riscalda che illustrando le cose fa e muoue: così esso Iddio che del Sole è un modello uero cō la medesima chiarezza a se stesso à suo modo intendendo riluce, e se stesso à suo modo uolendo rallegra, e ancora con gli raggi della medesima chiarezza (per parlar con uoci humane) intende e uole tutte le cose, nondimeno nō tanto intendendo quanto uolendo genera: onde à tutti gli animali, e à tutte le nature, pare che sia concesso che con un certo appetito, secondo la natura di ciascuno, e ancora con lor piacere cose à lor simili generino. Ma ci dobbiamo ricordare che Iddio, si come intendendo se stesso, intēde l'altre cose, le quali sono come certi raggi de la sua intelligēza così se stesso uolendo, cioè di se stesso rallegrandosi, uole insieme l'altre cose, e di quelle si rallegra, le quali sono come certi effetti del suo effetto, e questa azione uolontaria,

ria, perche è perfetissima à Iddio d'ogni agente piu perfetto si conuiene. Perche cõ quella cosa che libera uolõt à opera, piu eccellentemente opera, che quella che da lo istinto de la natura è di necessità al fare sforzata. Certa cosa è che felicissima è quella attione, ne laquale il fatto re de la sua attione è signore, il qle fine modo, e misura al suo operare possa porre, e un pprio fine, e certe uie a le opationi sue ordinarle gli sia lecito. certo che se Iddio così p natural sua qualità operasse, come il fuoco cõ la sua calidità riscalda, piu d'ogni altra cosa composto sarebbe. pche da le sue natural forme tra loro distinte innumerabili cose crearebbe, massime quelle che solo per generatione possono esser prodotte, cioè la materia e le forme, ò da le materie separate, ouero da quella separabili. Oltra di cio non distribuirebbe le cose cõ un uincende uole ordine, ma in un tempo ogni cosa diffonderebbe anzi pure confonderebbe. Aggiugne à questo, che essendo egli un'atto immenso, in un tẽpo ogni cosa sforzarebbe, e in un momento tutte le sfere del mōdo mouerebbe. niente ne l'uniuerso cõtigente lascierebbe, e la libertà del cōsultare ne torrebbe. ma hora perche il tutto fa cõ la uolontà, per questo cõ quella misura con laqual uole tutte le cose nuoue e ferma. Ne difficilmẽte il tutto incẽde colui, nelquale l'intẽdere e l'essere e'l medesimo. Nõ cõ difficultà il tutto fa, e del tutto ha cura, colui nelquale il medesimo e'l fare, e'l uolere egli tutte le cose uere intende, mentre che se stesso, che è tutto'l uero intende. Vuole ancora tutte le cose buõe, mẽtre che se stesso uole, che è tutto'l bene. Altra è la ragione de l'intelligẽza altra de la uolontà e altra è l'intelligẽza humana. l'huo

mo allhora ueramente le ragioni de le cose intende, quando cosi al tutto l'intende come le sono; lequali ragioni per questo son uere perche in quel modo sono, nel quale Iddio l'intende che è la stessa uerita per lo quale tutte le cose son uere e ueramente per tutto sono intese la uolontà humana uol tutte le cose perche pensa esse re buone e tutte le cose create per quello son buone per che cosi uouole Iddio che è la stessa bonta; per laquale esse son buone, e noi ogni cosa buona uorremo.

Che Iddio prouede a ogni cosa, e massime a le menti perche da lui son create.

ONDE uiene che la prima cagione per benignita de la sua uolōta à ciasuna cosa prouede, p̄cioche tutte le cose ancora son sue certo che essendo ella la prima maggior cagione, tanto è cagione nel conseruare e condurre a fine, quanto nel fare. Al sommo bene s'appartiene piu che altro una somma prouidenza. laquale niente altro è, che una diffusione e una conseruatione di bene. Oltre di questo è chiaro, e manifesto che le seconde cause mentre che da la prima di generare la fecondita, e la inclinatione riceuono, ancora da la medesima la diligēza di prouedere acquistano. E se alcuno negasse il mondo da una artificiosissima ragiōe, e da una benignissima uolōta gouernarsi, questo tale a me pare che non habbia cōsiderato, ne il ragioneuole e bellissimo ordine de le cose, e in se stesse e à uicēda tra loro, e rispetto al tutto ne la mirabil comodita che in ciascū luogo in tutte le cose si uede nelo scābieuole uso de le cose. Certo è che una comodia habitatione cōe fine, e come agēte causa muoue il fabro, al pensarē una certa forma d'una casa per la q̄l forma

di nouo poi cerca ancora una certa materia doue il fine moue l'agēte, l'agēte la forma, e la forma la materia. Il medesimo interuiene nei ciuili e bellici cōseglj, per il che nasce che il fine sia causa di tutte le cause, e per questo à tutte le cause uada innanzi, e tutte le cose naturali sono per cagion di qualche certo fine ordinate; conciosia che tutte le cose paia che à lor propij usi siano utili come per esemplo. Il Vitticio de i tralci de le uiti altri mēti detto capriolo è per questo nato, accioche egli, la uite à un prossimo palo ò arbuscello legghi questo atto di legare è causa che quel capriolo sia nato. E pche quello che nō alcū modo nō è nō puo esser causa de l'essere ad alcūo effetto, ne puo ancora tutte le cause muouere, e necessario che q̄sto tale atto, e ināzi al capriolo, e ināzi à tutte le cause de la uite sia stato, ma nei corpi nō potia dire che sia stato se nō doppo ogn'altra cosa. Adūq; una certa ìcorporal natura retrice dei corpi assai prima fu che nella uite, la q̄l natura de la uite, e sēdo di cio artificie p cagion di tale atto p mezo de la sua forma, un'altra forma di q̄l capriolo in q̄lla tal materia figurar uolse. Ma uogliamo noi dire che q̄sto tale atto ì q̄lla natura, secōdo il modo de la natura habbia l'altre cose supato ò uero secōdo il proposito de la uolōta certo è che secōdo l'uno e l'altro. E p cagion di q̄llo era il medesimo che una forma de l'agente, e uno esemplare del suo effetto, p cagion di q̄sto era il fine. E doue è il proposito de la artificiosa uolōta, quini ancora e la mēte pilche la diuina mēte a tutte le cose corporali è sopra, laquale le corporal forme di tutte le cose. cō intellectual modo in se cōtiene. e tutte le cose a i suoi fini, e finalmente ciascuna cosa a

LIBRO

un sol fine indirizza. E grandemente di tutte le menti non solo angeliche ma anchora humane ha cura Iddio. e quelle ama come figliuole che di lui siano nate, perche essedo elleno indiuidue, e separabili da la materia o pure separate, non possono da la precedente parte ò materia essere fatte. e di niente, ilquale è da l'essere infinitamente lontano qualche cosa fare: solo è proprio d'una infinita uirtu.

Che tutte le menti sono indiuidue, separabili da la materia, e sempiternae.

Hora che le mèti siano indiuisibili, separate ouero separabili da la materia di qui si manifesta: perche la ragione stessa indiuisibile, e al tutto separata, per laquale molte cose indiuisibili e separate sono e conosconsi, la stessa ragione dico, propriamente in quanto indiuidua e separata e conosce. E si come le linee non altri menti l'indiuisibil cètro che per un loro indiuisibil punto, cosi uoi una indiuidua e separata natura, non per altra uirtù che per indiuidua e separata, toccar potiamo ò intendere. Iddio à quelle cose a lequali producendo dona il temporale essere, à le medesime prouedendo, il bene essere temporale dare procura; e a quelle a lequali l'essere eterno con la sua incorporal largità ha concesso, le medesime non tanto à un certo tempo, come in eterno indirizza al bene essere. onde à queste in modo le cose in un certo e ordinato tempo dispone, che quantunque à coloro che l'eternità non ueggono buone nõ paiano, siano però appresso di quelli sempre ottime, a liquali non occulto in che modo il tempo a l'eternità sia soggetto e serua. E che egli a le menti una eterna uita

habbia dato forza per uia de la stessa ragione è de la propria luce breuemente cō una chiara luce di ragione mostraremo, e prima p uia de la ragione, in questo modo. Se la ragione di qualunque cosa, che con una propria diffinitione de la specie si mostra altrimēti che come l'è esser non puote, qualunque dubita che la somma ragione de le ragioni, altrimēti che come l'è essere possa, questo tale all' hora ò uero non usa, ò uero male usa la ragione. Adunque è la somma ragione eterna, o uero è piuttosto l' eternità. Questa à tutte le menti in ogni luogo si mostra, con la quale quando gli piace secondo che gli parrà possano discorrere e una certa proprietà gli dona, con laquale solamēte col dono de la ragione, cioè col discorso, l' eterne ragioni de le cose in q̄to eterne sono si comprendono. E l' eternità de la ragione e la ragione de l' eternità, e compresa cō una sua propria diffinitione. Per uia de la luce il mostraremo in q̄llo modo l' immensa luce del diuin Sole, essere inestinguibile nō dubitano coloro, che la sua ombratile imagine, nel celeste Sole rilucente non mai estinguer si considerano: p̄che in un sommo e puro atto da ciascuno atto nō si puo passione alcuna fingere, si come ancora in una infinita potēza atto nissuno si può immaginare, e così in una pura priuatione nissuno habito. Quella sopra celeste luce, p̄ tutte le menti che à le cose sopra celesti pensano e considerano, come p̄ stelle secondo la natura di ciascuna si diffonde, e tanto quella sua inestinguibil proprietà conferua, quanto per essa, quello che estinguer non si può, da quello che estinguer si può cō una certa luce di ragione si diuide. E per qual ragione q̄sto sia estinguibile e quello inestinguibile

L I B R O

si mostra; perche sotto la ragione de l'ineftinguibile propriet  e quella luce concessa in qualunque luogo l'ineftinguibil ragione di ciascuna natura si uede. E quello sommo fonte di ciascuna natura, e di ciascuna luce con una certa natural sete propriamente si cerca, s'ama, e s'honora. *Marfilio Ficino.*

Del Rapimento di Paolo al terzo Cielo. E de l'immortalita de l'animo.

A GIOVANNI CAVALCANTI AMICO VNICO.

Giouanni mio. A questi tempi non   lecito per il sospetto che habbiamo de la peste insieme come   nostro costume famigliarmente uiuere. Ma hora chi ci uieta in Cielo, doue niuna tema di peste ci affanna ritrouarci. Adunque Amico mio dolcissimo rifuggiamo homai in Cielo. Mi dirai forse. E in qual Cielo uoi tu che tra t  ti ce n'andiamo? Voglio che andiamo in quello, dai raggi del quale infiammati si lungamente in terra una celeste vita uiuiamo. Non ti ricordi tu Gouanni mio caro qu do gia un tempo fa insieme con esso noi in casa tua cenno M. Bernardo Ranieri nostro, huomo perfettissimo quelle cose del rapim to di Paolo al terzo Cielo disputamos? Rinouiamo di gratia. hoggi q  conuito, accioche a mal grado de la peste in esso insieme uiuiamo.

Dialogo tra Paulo, e la mente di Marfilio.
 Che a Iddio non si ascende senza Iddio. E de la
 fede, de la speranza, e da la Charita.

MA R S. Dimmi ti prego beatissimo Paulo, pche sia ledi
 to à un'huomo di cio parlare in che modo nel Cielo
 ascēdesti, e pche nel terzo? P. Nō piaccia a Iddio che in
 me sia cosi superba impietà, che io habbia mai detto des
 sere quini salito. perche io non uoglio in simili reuelat
 tioni di me stesso gloriarmi: tutta la mia gloria altro nō
 è che q̄l Re di gloria Iddio. Adunque, o Marfilio io nō
 ascēsi, ma si bene fui rapito in Cielo. I graui elemēti del
 mōdo, non possono à le cose alte salire, se da te cose alte
 non sono eleuati: gl'habitatori de la terra non possono
 à i Celesti gradi inalzarsi, se il Celeste padre prima non
 gli tira. M. Insegnami, ti prego ancor q̄sto Paulo p
 colui che ti rapì. Chi siano q̄lli che egli piu di tutti gl'altre
 rapisce. P. Non sai tu quello che à niuno può essere occul
 to, Che sia colui che rapisce e che cosa sia quella che è
 rapita? Egli piu di tutti gl'altri quello rapisce che piu
 ardentemente ama: e ardentemente ama quello del qua
 le lui essere amato conosce. Nō uole q̄l benignissimo rat
 tore, da te altra cosa, per laquale piu felicemente sia da
 esso rapito, seno che tu mezzanamente uoglio esser rapito:
 Ma questo ancora tu non uorresti mai, se egli prima
 non hauesse uoluto. Si come la Luna nel Sol non ri
 splende se prima dal Sole non è accesa: cosi tu non puoi
 lo stesso Amore, se prima da esso Amore amandoti, egli
 e cio operando non serai infiammato, e ancora non lo
 puoi chiamare aguisa d'Eccho se egli prima te non chia
 ma, Non lo pigli se egli te prima nō pigli come ancora

L I B R O

fa il luogo. Il piu de le uolte puoi bē pigliar le cose finite quantunq; da quelle nō sia preso, ma il pigliare, e capir l'infinito altro non è che l'esser preso da lui; E si come l'immagine ne lo specchio il uolto non guarda, se prima il uolto quella nō mira, anzi quando pare che ella il uolto risguardi niente altro è che l'essere lei dal uolto guardata. e ancora si come l'attione e'l moto, non possono a noi il tēpo misurare se prima il tempo quelle ueramente nō misura: cōsi l'anima ne risguarda Iddio, s'egli prima lei non mira, ne lo giudica se prima da lui non è giudicata. MARS. Ma o tu, che così da Iddio sei amato, insegna mi di gratia ancora questa terza cosa, pche piu che altroue nel terzo Cielo fusti inalzato; per poter quello inuisibil uedere che è p ogni luogo si cōe nel terzo Cielo e se pure egli ò luogo alcūo piu che altroue si ritroua nā è nel terzo ma piu tosto nel piu alto; PAVOL. Ah troppo terrestre huomo, nō così le cose celesti s'intendono. la scia hora andare che l'argutie siano state da mercurio ritrouate. che del terzo Cielo è fatto Iddio, lascia le baie che dicono che Gioue, del sesto padrone de le leggi fu inuentore. Non dir cosa alcuna di quella oppinione che afferma la filosofia esser stata à gl'huomini donata da Saturno del settimo Cielo rettore. Queste cose nō arriuanò à la stessa uerità, laquale è di mercurio, di Gioue, e di saturno creatrice. vuoi tu il sole conoscere, che p il quarto Cielo trascorre, nel quale il Re del Mondo il suo seggio ha posto? Sali sopra il dosso del terzo Cielo, che al quarto è continuo; e quiui subito da Venere quello che gl'altri non possono ti farà largamente donato. Si dice uulgarmēte che Venere dà l'Amor uulgare, perche cer

ta cosa è che l'Angelo accresce à gl'buomini egregij e eccellenti una charita egregia, e eccellente, una charita dico, che da un triplice sopra celeste Cielo tutto nel terzo Cielo, e nel suo Angelo quanto nel animo nostro è infusa; percioche questa charita il santo spirito di Iddio primieramente a gli Serafini dona: quelli di poi a gli Principati, il principal misterio da q̄lla e una eterna obediēza comunicano, questi che la terza sfera reggono in essa l'Angelo di Venere accendono, onde la charita che a noi da Iddio è stata dal nostro principio donata, cōtinuamente si nutrisce, cresce, e si fa perfetta. Ma che piu? Vuoi tu lasciata andare ogni lunghezza p̄ una piu breue strada al Sole del Sole. arriuare? Il labbia per il primo Cielo la fede, con laquale fermamente creda che quello principalmente debbi amare dal quale il modo di potere amare hai riceuto, tutto quello che in qualunque luogo mai amar potrai: e tutte le cose che sono amate da lui quello, perche sono amate riceuono. il secondo sia la speranza, per laquale senza dubbio alcuno aspetti essere da colui amato ilquale, se prima da lui amato non fuisse stato potuto amar non hauresti. il terzo debbe essere la charita, laquale e uolentieri ti sforzi e di necessitati alletti ogni altra cosa lasciando ad abbracciar colui, ilquale se solo lascierai niēte possederai, ilquale se solo possedi, niente potrai dire di non hauere: senza le braccia delquale ne te stesso abbracciar puoi, ne l'altre cose, ne lui qui io, o anima qui dico solanēte i pretiosissimi segreti di Iddio penetrarai, gli quali se dal padre e padrone nō sono mani festati ueder nō si possono. E la casa del Cielo nō si apre senno à quelle menti, che cio con fede cercano, cō speranza

L I B R O

lo domādano, e cō la charita battono. E la carita e il finē de l'altre due, e la pērfettione d'ogni cosa; dal fuoco de la quale gia acceso Helia con un certo carro di fuoco fu al Cielo rapito, da le fiamme de la quale io ancora al Cielo fui tratto, finalmente sappi, questo e ne la mente conserualo: che il freddo, da le tenebre le tenebre da la morte depēdono, e'l caldo dal lume, e'l lume da la uita deriuaspeche il freddo a le tenebre, e le tenebre a la morte cōducono, il caldo al lume, e'l lume a la uita ci mena, Che col carro de la speranza e de la charita sette uolte si ascende al Terzo Cielo, E la prima uolta per le uirtu ciuili, purgatione e de l'animo purgato.

E Per questo trino Cielo, come con un crto carro. cioe con buona fede, con ferma speranza e con ardentissima charita, sette uolte per quel triplute Cielo. discorrerai doue il dolce tuo padre e la patria tua riuedrai, talche sette uolte felice douenterai. E primieramente per li meriti di queste tre uirtu similmente tre sorti di uirtu dal Cielo ti saranno donate: cioe le ciuili, le purgatorie e le uirtu de l'animo purgato: le quali faranno si, che tu nō saprai se tu sei nel corpo o fuor del corpo. da le quali informato, finalmente l'esemplari uirtù, che altro non sono che Iddio, acquisterai perche uedrai, tratto da lo spirito del Signore di una chiarezza, in un'altra in queste tre sorti, e generi di uirtu, che la uera ragione de la uirtu di grado in grado sempre piu e piu perfetta douenta, ilche non poter farsi conoscerai se non per uia d'un piu e piu propinquo accostamento a la propria e somma diuina dea de la uirtu, accioche per tal uia in quella imagine transformar ti possa.

La seconda uolta si ua nel Terzo Cielo per la ragione de i pianeti, per il Cielo stellifero, e per il Christallino .

LA seconda uolta per la region de i sette Pianeti, il che è come un primo cielo, e mobile. a l'ottaua sfera trapasserai, il che è il firmamento ordinatissimo de le stelle, potiamo dirlo il secondo Cielo. Da questo che da doppio e da diuerso moto è mosso al Christallino, cioè al chiaro e nitido cielo tene arderai, il quale è come un terzo Cielo del quale è un solo e semplice moto. quiui l'acque che sopra il Cielo sono, lodano il nome del Signore del cui uertice tosto ne l'Emisfero, il quale tutto è un utilissimo ardore il uital lume di Iddio conoscerai, per la quale abbondante bonta un tanto e sì salutifero ardore quiui s'accende, e chiarissimamente il diuin lume uedrai, e la stessa uerita in quello ardore, cioè nel Amore piu che altroue habitare come in un tabernacolo del Sole, e ancora conoscerai che quello ardore dal lume nasce. e dal lume le sue forze riceue e acquista.

Chela terza uolta si sale al Terzo Cielo, per il Mondo uisibile, per il Mondo fantastico e per il Mondo intelligibile .

LA terza uolta tutto il corpo del Mondo, come un Cielo con gl'occhi manifestamente trappassera, e a la sua imagine con la fantasia depinta come al secondo Cielo te n'anderai. Quindi tutto il corpo uisibile, e quella fantastica imagine del corpo lasciando à la stessa natura de la quale e di necessita fatto, e da la ragione da la quale è diffinito. con l'intelligenza caminerai . e questo potrà dire il terzo cielo, che ne la tua mente sopra il senso

e la fantasia sarà nato. quiui subito à la sua intelligenza la diuina intelligèza risplède. pche che altro è la ragiõ de l'uniuerso e de le sue parti che qlla eterna arte cõ la quale il suo Architetto l'ha disposto e formato: impo- che se da un qualche corporale artificio la materia leue- rai solo lasciando l'ordine, quello chs ci resta è la mente de l'artefice che già à la tua mente è chiara.

Che la quarta uolta si ua al terzo Cielo per mezo de li spiriti irrationali rationali, ed intellettuali.

LA quarta uolta in questo modo; fa conto che il primo Cielo sia ogni spirito sotto il tuo. il secõdo, il tuo spiri- to che p il dono de la ragione giudica le cose irratiõna- li, ma da quelle non è giudicato, e pero è di quelle assai piu degno: il terzo sia l'Angelo il quale è un lucidissimo occhio, alquale in uno istabil momento son note quelle co- se che tu cõ un temporal discorso inuestighi e nel Ange- lo subito puo Iddio risguardare come un lume in un lu- cido occhio, e come in uno stabil momento l'eternita.

Che la Quinta uolta si passa al terzo Cielo per le tre Angeliche Hierarchie.

LA quinta uolta così. Sappi che come in te che sei un pic- col mōdo, tre spiriti sono, il naturale nel fegato, il uitale nel cuore, l'animale nel cerebro, colquale solo puoi un'in- finito lume uedere, così sappi intorno a questo maggior mōdo, tre esserciti di spiriti diuini ritrouarsi, come tre intelligibili sfere, che incontro al diuin centro continua- mente si girano. Ma altri sono che la region del Mōdo à la Luna suggietta gouernano, altri le cose celesti reg- gono e altri sopra il sommo del Cielo uolano.

Si mostra le tenebre lucide, la luce tenebrosa, la luce
pura e i noue Chori de gl' Angeli.

IO ancora in questa parte e in quella uolando mi giro, da
l'ale de i Serafini secòdo il desiderio mio inalzato, e ben
che niète in luogo alcuno ritruoui di fuore de lo ìmenso
bene ilquale l'uniuerso, e dètro al tutto rièpie, e fuore
infinitamente circòda, nòdimeno tutto q̃llo che io ritruo
uo che nò sia lo stesso bene, ueggio che di certe lucide te
nebre e una certa tenebrosa luce si cõpone. so che le tene
bre ne possono se stesse illuminare, ne la luce da le tene
bre occupata da se stessa risplèdere, pche se così fusse, ella
in se stessa si mäterrebbe, e purissimamète lucerebbe abò
dātissimamète. Adunq; io conosco ch'ella luce p la stessa
luce, ne laquale non sono tenebre alcune e po q̃do ella ne
le tenebre luce, le tenebre nò l'occupano, e q̃sto e un'asso
luto bene in se stesso ilquale ne da subietto ne da causa, ne
da gradi, ne dal luogo ne da termini di tèpo è cõpreso.
E pche tutte le cose p naturale istinto il bene desiderão
come fine dal quale solo fian fatte perfette, cõcludo che
il bene è quel medesimo principio dal quale tutte le cose
son fatte, questo cõciosia che da se stesso, e per cagion sua
tutte le cose faccia, e tutte le cose a pfettione cõduca, cer
to è che tutte le cose secòdo la sua fòrma come mezo pfet
te dispone, adunq; egli è principio mezo e fine d'ogni co
sa, e pche egli è al tutto indiuisibile in ciascuna de le sue
parti si cõtengono ancora l'a'tre due, e il fine d'una ope
ratione muoue in un certo modo il principio al fare il
pricipio muoue l'esemplare de l'opera a la fòrma, e qui
ui tutti gli beati spiriti cõtinuamète gl'occhi de la mète
indirizzano e tutte q̃ste tre cose risguardano, ma tutti

diuersamente, e in esse le uere ragioni di tutte le cose che ne l'uniuerso sono cōtemplano. i Serafini il fine piu intentamente che l'altre cose considerano i Cherubini nel fine il principio i Troni nel fine il mezo contemplano. Ma le Dominationi lo stesso principio : le uirtu nel principio mirano il fine. le Potesta il mezo nel principio i Principati benchè di ciascuna cosa si marauigliano, nõ dimeno il mezo piu propiamente e per dir cosi piu uolētieri risguardao gl' Archägeli nel mezo il fine gl' Angeli il principio nel mezo contemplano l'anime felici secõdo diuersi meriti de la lor buona uita e dei lor santi costumi à diuersi Angeli riuolte a lor similitudine per noue gradi in noue sfere diuise seguitano i noue ordini de gl' Angeli. lascio uolētieri di dire de l'anime infelici e dannate che sotto la luna e sotto la terrestre caligine accompagnano le noue schiere de i maligni spiriti, doue la Stigia Palude noue uolte le circonda .

Che il lume di Iddio refulge ne l'ardore
del Cielo Empireo.

Subito che gli spiriti de le tenebre lasciai, da la sommita de i lucēti spiriti un immenso lume rilucer m'accorsi, e quiui i Serafini d'un'immēso Amore ardenti uiddi. in questo tale ardore il lume del infinito bene infinitamente mi risplēdette spesse uolte innāzi al mio rapimēto haueua meco spesso pensato, se il bene stesso e il seguir piu presto l'obietto de la uolōta che de l'intelletto, accio che l'animo con l'ardor del ueloce piu tosto che con la chiarezza del intelligenza esso bene si goda conobbi subito che quiui fui rapito che io il uero haueua pēsato credendo che nõ la scienza de i Cherubini, ma la charita

de i Seraphini a Iddio era piu uicina. e meritamēte, essendo che sempre naturalmente si desidera, e non si desiderando senno il bene, esso infinito bene è da un ardentissimo Amore seguitato, e subito conseguito.

Che la sesta uolta si ua nel terzo Cielo
per le tre persone de la Trinita.

HOr seguemi doue io ti meno quanto puoi. ò mēte propriamente d'un infinito bene desiderosa, o mente propriamente d'un infinito bene figliuola: Deh perche nō t'afretti tū, Nō ti rincresca di gratia. perche io uoglio che sappia che sia puoi tanto quanto uoui, perche doue con la uolonta sola si procede, e si opera, quui altro non è il seguitare che il uoler seguitare sia adūque di buono animo. percioche se il fine al quale miun certo modo senza fine ti muoui è un infinito bene, è necessario che anchora il principio dal quale propriamente se mossa sia un infinito bene, ilquale conciosia che da se stesso, e per cagion di se stesso sia d'ogni cosa origine, certo è che da se, e per sua cagione ogni cosa muoue, e piu d'ogn'altra cosa quello spirito, che quello stesso bene propriamente desidera il tuo padre in ogni cosa buono. non t'ha in uano concesso che tu naturalmente quel bene seguitar uolga, pche è ha ancora insieme dōato, che tu a qualche tēpo si possa cōseguire e acquistare. Nell'ordine de le cose, cōe tu ben sai, tutte le cose son buone, e masime pche bene, e util mēte desiderāo. Hora se tutti i beni ne l'ordin de le cose ò una certa comune natura si riducono ne la quale tutti i beni sono un sol bene, e necessario che appresso l'ordinatore di q̄ste cose un ben solo fia il medesimo che tutti i beni, certo che quella comune natura è una la qua-

LIBRO

le ne la moltitudine del tutto si giace, e da tutte le cose e contenuta, nasce da una qualche forma. laquale in se stessa e sopra ogni moltitudine, e in ogni cosa contiene
Ma ua piu innanzi: Se tu quello che sotto l'ordine de le cose consideri lo chiami un infinito male, perche ancora quello che sopra l'ordine de le cose si uede, non confessi essere un infinito bene? Se al bene la generatiõe s'appartiene (perche quanto piu perfette tutte le cose sono, e al l' hora che perfette si ueggono tãto piu generarsi dimostrano) sanza dubbio appresso un infinito bene è una infinita generatione, dico una generatiõe intima, perche nisuna cosa infinita inueritã fuor di se stessa puo stare: quiui è adunque il padre e' l figliuolo, e dappresso il padre infinitamente buono, e appresso il figliuolo ancora infinitamente buono sempre un infinito amore si uede, Hora se ciascuno di questi tre è ugualmente infinito, sono ancora tra loro uguali, e similissimi. Se una infinita natura e pienezza (nõ lasciando cosa alcuna sua fuor di se stessa anzi il tutto cõprendendo) non puo se nõ essere unica, tutta la sustanza di questi tre è unica e puoi aggiugnerci essere ancora semplicissima, perche ella debba ancora essere potentissima, e se tutta la potèza nel unione consiste, quanto ne la diuisione la debolezza, Gia adunque ò anima trina, et una, e un solo spirito d'intelletto di uolõtã e di memoria composto, cõ meco insieme sopra un solo aere sei salita ma si bene sopra un terzo Cielo. Dentro al Cielo hai ueduto tre cose in un Sole tra loro uguali e simili, la forma, la figura, e la luce, e il Sole in queste tre potèze nõ pero di tre nature ma unico hai giudicato. Sopra il Cielo una sola natura de la stessa bontà

bontà hai ritrouato una generatione che ab eterno produce un figliuolo e uno amore, ne però in questi, tre nature, ma una sola hai conosciuto, laquale in se stessa se stessa continuamente genera, e similmente abundantissimamente se stessa ama . E di quello che qui per diuina uirtù hai ueduto non è lecito mai a un'huomo altrimèti parlare, che dire che son tre persone e uno Iddio .

De i sette settenarij che intorno a l'anima si ritrouano.

CONSIDERA hora meco insieme o anima, che tu sei di sette capitali e mortali peccati purgata, da sette maligni spiriti liberà, tu sei da sette doni de i sette. Pianeti di fuori ornata, perche felice mostrar ti possa, e di dentro sette doni de lo spirito santo ti riempiono. sette Angeli, che il Trono de Iddio circondano ti guidano per farti ueramète felice. Considera meco, che nel settimo giorno di questa luce, nelquale ueramente ti riposerai, ne la settima hora del di, chiarissimamente ri guarderai che in quella luce sette uolte beata serai. In quella luce dico che mentre, che miseramente uiui, sette uolte settanta uolte perdonar ti promette .

Che la settima uolta la mente il Terzo Cielo conosce, mentre che Iddio considera ne le creature, le creature in Dio, e Iddio in se stesso .

CONSIDERA meco l'uno e trino sopra celeste cielo. Cioè prima Iddio tuo padre ne le cose da lui create. Quindi le cose create in Dio, e finalmète Iddio pro-

LIBRO

pio in se stesso. Nel qual terzo cielo già io fui ottimamente rapito, accioche malamente non fusse altroue tirato. E accioche tutti quelli che in terra son miseramente rapiti quiui meco insieme beatissimamente rapir potesse.

Che la Trinita del Creatore si ritroua in noue
Trinita de le Creature.

LA diuina Trinità in tutte le cose conoscerai, mentre che in quelle noue Trinità considererai, lequali immitano i noue ordini de gl' Angeli. E prima in tutta la macchina del cielo è la figura la luce e'l moto, in ogni spirito sopra celeste la sustanza, la forza, e l'operatione; in ogni numero di spiriti tre hierarchie, in ogni hierarchia tre ordini, in ogni composto, che sotto il Cielo si uede la materia, la forma, e la uirtù; in tutte le cose, la misura, il numero e'l peso, e ancora la potenza, l'ordine e l'utilità. Oltra di questo, il principio, il mezo, e'l fine. In te stessa, la memoria, l'intelletto, e la uolontà, ne le scienze la faculta naturale, rationale, e morale. In ogni Trinità, la prima cosa dimostra la potenza de Iddio e'l padre, la seconda la sapienza e'l figliuolo, la terza l'amore e'l spirito santo, e così le cose inuisibili di Iddio, per mezo di quelle cose che di lui son fatte e da noi intese si comprendono e ueggono.

Diffinitione e diuinita de l'anima.

QVI mentre che ne le cose come diuina Iddio ritroui ancora te stessa, pche se ne i corpi troui lo spirito, ne le tenebre la luce, ne i mali il bene, ne la morte la uita, l'eternità nel tēpo, ne le cose finite l'infinito, ricorda ti che tu sei spirito incorporeo lucido per natura e buo

no, *immortale, e de la eterna uerita e stabilita, e de l'immenso bene. Fin qui imaginati il primo Cielo, da la sommita delquale tanto Iddio, quanto te stessa in tutte le cose hai conosciuto.*

Che le cose create nel Creatore si ritrouauano per uia de le ragioni, e de le Idee diuine.

Accostati hora ti priego al secôdo cielo, accioche d'indì in Dio tutte le cose risguardi. Tutte l'opere di Iddio, risguarda colui, che la dispositione, e forma de la casa nel padre di famiglia, del regno nel Re; de l'artificio ne l'artefice de le sciêze nel sapiète cōsidera; ma sempre si debbe ricordare che tutte le cose, che q̄sti tali cō tēpo e fatica pensano ritrouano e fanno, l'eterna uerita, e quella infinita uirtu, in un momēto. come uouole e facil mēte cōduce a fine; massime che in Dio l'intēdere altro non è che l'essere, e'l fare niente altro è che'l uolere.

Che si come tutte le naturali forme in una materia, così tutte le lor ragioni in uno artefice si congiungono e vniscono.

MA ecco che io ueggo una certa comune mole in q̄sta macchina del mondo, e considero in quella mole poi diuerse forme. So altro essere una formata mole, altro le forme formāti: e pche io intendo che questa mole, come un fondamento con un certo ordine ua innanzi a le forme, diuido con la mente q̄sta da quelle, e quelle ouero ne l'abisso dispergersi, ouere disperse in un picciol pūto raccorsi mi imagino, e così meglio ch'io posso seruo sola mēte le forme: ma in che cose le seruo? le seruo in una comune essēza a tutte, pche tutte in un essere s'uniscono,

LIBRO

dico in una essenza indiuifibile sono le forme al tutto in diuifibili; perche gia da tutte habbiamo tutte le misure separate. Oltra di ciò io uoglio che d'ogni specie di tutte le cose qui una forma si uegga; e si come tutte le naturali forme, lequali per una certa participatione, sono in questo o in quel tal modo formate in un certo subietto per se stesso infinitamente patiente, cioè ne la prima materia s'uniscono, così tutte le cose che per essenza loro son tali, cioè le ragioni de le forme, uoglio, e ueggo esser congregate & unite in un certo fonte per se stesso infinitamente operante.

Che Iddio è un'infinita uita de le uite
e un lume de lumi.

DOVE è un atto infinito, è ancora una uita al tutto infinita, percioche la uita è un'intimo e assoluto atto de l'essenza. In una infinita uita, niente è che perfettissima mente non uiua. Adunque quello che da lui gia fu fatto era la stessa uita. E doue un continuo atto, e una cōtinua uita dura, quiui è un immenso lume d'una assolutissima intelligenza; perche l'intelligēza è una perfettione de la uita, e una riflessione di quella in se stessa. Adunque è questa uita la luce de gli huomini, laquale ancora ne le tenebre luce, ma le tenebre q̄lla non cōpresero. Il lume del giorno a gli occhi, che son sani è giocōdo, ma a gli infermi è molestissimo. Il raggio di Iddio a una buona mente è benigno, e padre e gratiasì chiama, ma a una trista è rigido, & è una furia. Per questa uera luce, che ogni huomo che nasce in questo modo illumina, poco fa hai in esso Iddio tutte le cose ueduto, e ancora Iddio propio: cioè tutto q̄llo ch'è in Dio semplicissimo è esso Iddio.

Adunque quello ordine de l'Idee, che in Dio essere hai da me inteso, è la diuina sapienza laquale è il uerbo di Iddio appresso Iddio, & è esso Iddio; e per esso tutte le cose son fatte, e però Iddio si troua in tutte le cose, e tutte le cose si ueggono in lui.

Che la mente truoua l'eternità, ne la eternità de le ragioni e de le Idee.

T*V ancora hai in questo modo la tua immortalità ritrouata; pche in che modo haresti potuto da le forme del mondo le mortali cōditioni separare, e quindi le immortali ragioni capire, e queste tali ragioni ne la eterna uita di Iddio, e ne la sua intelligēza radunare, q̃llo atto col p̃siero in un certo modo (per dir così) fare effetto: se tu nō fusse immortal, e de la eterna uita, e intelligenza di Iddio capace? Diffidinsi adunque, diffidinsi de la immortalità loro i rei huomini, l'anime de i quali, la uita solo ne la region de la morte cercādo, già grā tēpo morte si posson dire, e nel fango de i uitij sepolte.*

La fiducia de la immortalità ricauata per quattro gradi di contemplatione.

M*A tu confidati, o celeste anima meco insieme, laquale mentre che appresso Iddio le uere eternità di tutte le cose create e le ragioni cōtēpli, cōprendi ancora in un certo modo l'eternità di ciascuna ragione, la ragione de l'eternità, la uerità de l'eternità, e l'eternità de la uerità.*

I Quattro gradi.

C*E R T A cosa è che tu la ragione de la eternità conosci, quādo di ciascheduna spetie le ragioni giudichi, e la diffinitione così certa pensi, che nō mai per alcun tēpo altrimēti poter essere affermis: come dire che l'huom*

mo sia animale rationale: e che il circolo sia una figura che in se stessa ritorna, de laqualo tutte le linee dritte dal centro a la circōferēza menate sono uguali, di necessi-
 ta sempre fu, e sempre sara uero. La ragione de la eter-
 nita cosi diffinisci. L' eternita è un momēto ouero un pun-
 to per se sempre stabile, et alquale ne antecede il pūto
 ne succede, e che cosi è misura de la quiete come il tēpo
 è misura del moto. La uerita de la eternita conosci quā-
 do tu pruoui in quel solo esser la uera eternita, che da
 se stesso & in se stesso senza principio o fine si riposa.
 Vedi la eternita de la uerita, quādo tu pruoui la uerita
 ne mai hauer cominciato ne mai douer finire. Perche se
 altrimenti fusse, la uerita sarebbe stata prima se stessa, e
 p l' auuenire sarebbe doppo se stessa. Perche se si dicesse
 che ella hauesse cominciato a qualche tempo prima, ab
 eterno fu uero, e nō per altra uia se nō per la uerita fu
 uero che la uerita a qualche tempo hauesse da essere.
 Ma pensifi ancora che l' habbia a finire; sarā in eterno
 uero & non per altra uia che per la stessa uerita sarā
 uero che la uerita a qualche tempo è stata.

Mostra l' immortalita de l' animo, per la propor-
 tione che egli ha a le cose immortali.

ATTENDI hora o anima sitibonda de l' eterno li-
 quore; e ricordati che tu nō potresti al tutto l' eterno
 obietto intēdere, se tu con esso qualche proportionē nō
 hauesi. Adunque se tu per il passato et ernamēte nō sei
 uissuta, uiuerai per l' auuenire. Ne solo quello obietto
 conosci all' hora che molte cose essere eterne, e quali sia-
 no cōsideri e ritruoui, ma anchora secondo la tua natu-
 ra piu a quello penetri, quando l' intrinseca lor natura
 come in certe sue parti e potenze diuidi; anzi che in un

certo modo quãdo le diffinisci pare che all' hora le comprenda. Lascio che a qualchuno potrebbe parere , che se la mente cõprende la sempiterna ragione, è de la ragione maggiore, e p questo eterna. Ma sia assai, che se ella nel modo che puo la capisce, bisogna che almeno sia a lei uguale. Hora se questa natura sia per se uguale, o uero se nel comprendere uguale diuenti, come da Iddio fonte d'ogni ragione per un certo corrispondente amore cõt nuamete ampliata basteuolmete si mostra la mete esser sempiterna; e che Iddio dal principio, inquãto a la sua essenza e a la sua uirtù, per dir cosi, pari a l'eterna ragione l'ha fatta, poi che ogni giorno quãto a l'intelligẽza e l'amore quãto è possibile la rende uguale. Finalmente ogni potenza che qualche cosa capisce, secõdo la natura sua la capisce, se a la sua ragione la ritira. Se adunq; tu fusti mortale, non mai le cose eterne in quãto eterne sono, e sotto la ragiõ de l'eternita, nõ mai l'eternita de la ragione, e la ragiõ de l'eternita intèderesti. Ma si come a gl'occhi rossi, e a la lingua amara tutte le cose son rosse e amare, cosi da un mortale animo, tutte le cose mortali son giudicate. Ma tanto è falso, che q̃lle cose che sempiternie sono, se rettamete saran contẽplate, caduche si giudichino, che la mete di quelle contẽplatrice ancora da le cose mortali e da tutte le cõditioni de la mortalita le separa, e sotto una uniuersal ragione cõprende. Questa la materia e la corruttione nõ potrebbe mai separare, se ancora ella assai piu da tal cose nõ fusse diuisa. Adunque in q̃sto secõdo cielo riceui l'eternita tua cõciosia che qui l'eternita di ciascuna ragione secondo le tue forze intèda in Dio, immẽso fonte di tutte le ragiõi.

L I B R O

Che la mente vede che Iddio per il troppo splendore in se stesso veder non si puote.

MA dimmi un poco, uedi tu, e comprendi Iddio in se stesso? laqual cosa come un terzocielo ti resta? nel quale io quei segreti uedi, de i quali a un'huomo parlar non è lecito. Tu uedi il lume del Sole negli elementi, lo uedi ne le stelle, ma in lui stesso ueder nõ lo puoi: e nõ dimeno se l'huomo sarà sauio, si deurà cõtentare che il suo Sole sia si grãde che superi la capacità de gli occhi. Similmẽte, tu conosci la diuina luce ne le cose da lei create, e ne le ragioni de le creature, nondimeno quella luce assoluta in se stessa nõ softieni; Ma con tutto questo, tu ti rallegri il tuo tesoro esser tale che sia al tutto innumerabile. Dico innumerabile nõ perche a te manchi l'arte di numerare, laquale tu in quello atto hai a bastãza, ma perche quello cõ li gradi de la uirtù supera il sommo de l'arte. Però e ti pare assai hauer numerato, quãdo hauẽdo tutte le cose che essere e intẽder si possono numerate, con una retta ragione ne caui, che effo Iddio nõ è cosa alcuna simile; e quãdo tu intendi in che modo egli sia una innumerabil uirtù, assai intẽdi, e assai uedi, quando in che modo inuisibil diuenta ueramẽte uedi. Assai cõprendi quando quãto egli incõprensibil sia comprendi: perche tu mai la uerità piu chiaramẽte nõ intẽdi, quãdo bene intendi in che modo ella l'intelligẽza superi. Doue è una somma luce, quiui sono sõme tenebre, e ancora le sõme tenebre sono un lume sõmo; tale che niẽte è di q̃sto piu noto e piu ignoto, e niẽte q̃sto piu presente e piu lõtão. Niẽte piu uisibile, niẽte piu inuisibile, e p̃ q̃sto esclamo Dauitte. La notte illuminatiõ mia e ogni mio piacere

Piu rettamente di Iddio parliamo negando , e appropriandogli molte cose , che affermando.

MA quello che in q̄sto cielo uedi non puoi ridire, cioè non lo puoi assolutamente affermare . Ogni uolta che di Iddio molte cose neghi così discorrendo. Iddio nō è corpo alcuno, ne qualità di corpo, ne anima, ne Angelo, ne altra cosa che piu alta si possa pensare ueramente allhora neghi . Ogni uolta che a Iddio molte cose appropij e referisci, così dicendo, Iddio è principio, perche da lui ogni cosa procede , Iddio è fine perche a lui ogni cosa ritorna. Iddio è uita, e intelligenza , perche per lui uuono l'anime, e le menti intendono, ueramente allhora di lui parlerai. Ma se affermerai. Iddio in se assolutamente è quello ch'io mi ho pensato, e ho ritrouato sarai non poco ingannato, perche se quel sommo fattore d'ogni cosa è di te maggiore, non puo esser quello, che de l'intelligenza tua descritto è sforzato a esser terminato. Se il principio de i principij , e'l fine de i fini è infinito, non è cosa alcuna di quelle che da te ritrouate e comprese par pure che finite siano.

Che l'anima beata è di questo contenta che il suo bene sia incomprendibile , ne contenta sarebbe se incomprendibil fusse.

TV adunque o anima uiui contenta che la tua uita al tutto non cōprendi e non diffinisci, perche ella è infinita. Anzi so io che tu di quello ti ralleghi, che senza fine sia la tua uita e'l tuo bene. A te basta da lo incōprendibile esser felicemente compresa, ne a te è cosa alcuna bastevole che incōprendibil nō sia. Percioche tutto q̄llo che o di uero, o di bene ti si offerisce che certi e terminati

L I B R O

gradi habbia quantūque assai siano, sempre piu con l'intelletto ne ricerchi, e piu oltre con la uolonta desideri; onde in luogo nissuno se non nel uero, e nel bene riposar ti puoi, ne fine se non ne l'infinito fare. t'è lecito; perche tu solamente da uno infinito dependi. Et indi con qualche ragione hai una infinita potenza, con la quale a l'infinito ti riuolti, e a l'infinito camini.

Che la uolonta piu di Iddio che l'intelletto si gode.

ECCO ch'io ueggo che doue in un certo modo manca l'intelletto, la uolontà supplisce. Ecco che la carita colà penetra, doue non puo scienza alcuna penetrare. Certo è che tu uedi l'infinità, benchè non chiaramente, questa ardentissimamēte ami, e di questa gradamente ti godi. Certo è che tu uedi quanto a te è uisibile, ami quāto tu uedi, & da te perche troppo è eccellente non potersi a pieno uedere. Et in questo assai ti diletta che senza sollecitudine o satieta alcuna d'un bene ti godi, il quale essendo infinito, sempre infinitamente ti si rinoua, & infinitamente ti diletta, e se al tutto con infinita ragione l'immenso lume de l'intelligenza non uede, non dime no l'immenso amore & allegrezza è la uolonta ripiena, mentre che d'un bene infinito si gode, la quale se l'è satia e piena, appartenēdosi a lei solo d'esser cōtenta, tutto l'animo ancora è al tutto contento.

Che la mente l'immortalita sua nel suo obietto misura, che è senza misura.

L'ANIMO, mentre che nel terzo cielo piu esattamēte che ne gl'altri, quāto immēso sia Iddio (per dir cosi) misura, ancora quanto con la propia uita d'ogni na-

tura e d'ogni tempo la misura esce da conosce . Perche l'animo la ragione de l'infinito, anzi pur de l'infinità non conoscerebbe, se la sua uita qualche fine deuesse hauere . Ne d'uno immenso obietto , piu che d'obietti terminati contemplandosi diletterebbe , se ella nel numero de le naturali, e temporali forme fusse, le potenze de lequali forme, non di grandi obietti, ma di mediocri solamente, e di quelli che a loro sono per qualche proportionione simiglianti si diletmano. Se la potenza de la uita, come è l'intelligenza e la uolonta oltra ogni luogo, e oltra ogni grado di tempo , il fine che gliè mostrato senza fine intendendo, e amando procede, certo è che la uita stessa non è da termine di luogo alcuno costretta , ne è da certi termini di tempo superata , ne da gradi di contraria qualità oppressa, ne de la presenza di bene, o di uero determinato si riempie e satia.

Che il celeste lume si uede col lume celeste

e'l sopraceleste col sopraceleste .

Dimmi ti priego, con che lume ueditu il celeste lume ? Certo col celeste . Dimmi adunque con che lume di- anzi al sopra celeste lume ascendesti ? certo col sopra celeste . La luce del mondo a i sensi manifesta, altro nõ è che una certa qualita . Adunque diuer si corpi nõ altrimenti la riceuono che per una certa natura a loro naturale a quella luce cõueniente : questa tal natura si chiama perspicuita . E perche la perspicuita ne l'occhio è piu propinqua a la sensibil luce, che in quest' altri corpi (perche in esso è una perspicuita sensuale) però la luce , poscia che in quello è infusa si riflette in un certo modo in se stessa , cioè quando l'occhio la sente ,

LIBRO

nel quale atto pare che l'occhio non solamēte da la luce patisca mētre che la riceue, ma ācora un nō so che in q̄lla in un certo modo operi, mētre ch'a suo modo la giudica.

*Che l'anima vede la sua immortalita quando ella ue-
de il raggio de l'intelligenza di Iddio in lei
essere infuso, E in Dio reflectersi.*

P*ER la medesima ragione, e nel medesimo modo lo
spiritual lume è una certa cosa sola, cioè la stessa ue-
rità. Questo lume diuersi spiriti non riceuono altrimē-
ti, che per una certa spiritual perspicuità a quelli na-
turale. E perche ne li spiriti di ragion dotati, è una
perspicuità piu simile e piu uicina a questo lume che ne
gl'altri, ne nasce che questi spiriti non solo queblume ri-
ceuino, ma ancora lo giudichino. E cosi in esso si reflecta
no. Doue par che questo spirituale e intelligibil lume,
prima ne l'intelligenza influisca, ne per questo se stesso
abbandona, e dipoi in se stesso si infonde, ne però l'intel-
ligenza lascia. E si come il lume del Sole in quel modo
che egli nel Sole si sta è inuisibile, ma nel modo che dal
Sole esce e ne colori si sparge è uisibile. E dipoi come
ne l'occhio entra e a quello natural diuēta si fa uisiuo.
E quādo d'indi si parte e nel Sol ritorna, allhora (per
dir cosi) uidente diuenta, cosi la luce di Iddio inquāto
in esso assolutamente s'accoglie, e intelligenza, inquā-
to dipoi ella ne la ragion de le cose si manifesta è in-
telligibile, inquanto ne l'intelletto infusa a quello na-
tural diuēta, si fa intellettiua, e quando in Dio ri-
torna è intelligente. Per ilche qui si uiene a fare un
certo cerchio oltra modo lucente da la diuina uerità.*

ta ne l'intelletto, e dipoi da l'intelletto ne la uerità. E'l principio, e'l fine di questo cerchio è Iddio, e l'intelletto e'l mezo. Se di questo cerchio il primo e ultimo termine è l'eternità, inquãto eternità, certo è che'l mezo è eterno ilquale è de i termini partecipe. Perche in quel modo lo splendore da l'eternità ne la mēte influēdo di nuouo in di ne l'eternità ritornerebbe per uia de l'intelligenza, eioè per quella che l'obietto rapisce e p la uolontà che ne l'obietto trapassa, e da quello è rapita se ne la mēte la sua potenza e l'eternità conseruasse. E nel modo che questo lume la mēte riceue, per la medesima poi cō q̃llo opera: perche nō puo piu perfettamente per mezo suo operare che ella l'habbia riceuuto. Ma ella opera per mezo suo con un certo assoluto et eterno modo. Cōciosia che con li suoi raggi sopra ogni luogo, e d'ogni tēpo inalzata, l'indiuisibili eterne ragioni de le cose conosce e con la eternità con marauigliosi modi si mescola.

Che la mente è un specchio di Iddio.

O CHE sagacissimo inuestigatore è colui, che in questa profonda selua del mondo gl'occultissimi uestigij di Iddio cerca e ritruoua. O che argutissimo disputante è quello, che le ragion de le cose ne la somma ragion del tutto intēde. O che argutissimo inuestigatore è colui che le cose secrete et ascosse di Iddio penetra, Costui nel far q̃sto, p dirlo breuemēte, e nel operar tutte queste cose, uede e cōtempla in se stesso Iddio come in uno specchio, risguarda se stesso in Dio, cōe in un Sole. O diuinissimo specchio del diuin Sole di raggi illustrato, e di fiamme acceso, che cō gli raggi de la istessa uerita in ogni luogo le cose uere risguardi, et in tutte le cose uere e sopra di

L I B R O

tutte la stessa uerita, per cagion de le fiamme de la stesso bene tutte le cose buone ami, e di quelle hai sete, & in tutti i beni e sopra tutti lo stesso bene.

Che li corpi sono ombre di Iddio, e l'anime imagini di Iddio immortali.

VEDI TV, o mente mia cara, uedi te essere specchio di Iddio? Cōciosia che li raggi de la tua intelligēza da quello in te mādata in esso ritornino? Se tu sei specchio suo; come sei sanza dubbio, cōciosia che in te stessa lui ri sguardi e te stessa in lui, ne segue che tutto q̄llo che di te minore, e di manco potēza è come un segno e in ombra, quel medesimo in te sia una imagine et una similitudine di Iddio espressa e uera, onde meritamēte fu detto te ad imagine e similitudine di Iddio essere stata creata. L'ombra a chi la risguarda distintamēte il corpo nō rappresenta, ma l'immagine secōdo la similitudine del corpo formata piu chiaramēte lo mostra. La macchina del mondo come ombra di Iddio, non ti mostra Iddio, se tu nō pigli il suo ordine, e col tuo discorso diligētemēte q̄ll'ombra rassetti, e ti uedi. All'hora finalmēte in te, come in imagine di Iddio, il mondo d'ombra imagin diuēta, si fa, dico, in te, come in una uera similitudine di Iddio. Tu all'hora ueramēte Iddio conosci, quādo tu prouisti lui essere la stessa uerita, e l'eterna e uera eternita, e il tēpo essere un'ombra di lui, e tutte le cose tēporali ombratili, e fugaci. Poi che tu sei una uera imagine de la eternita, sopra l'ombra, e le cose ombratili, p̄che come meza queste cose da quelle diuidi, certo è che tu sei eterna, e da niun termine di luogo, o spatio di tēpo descritta. Perche altrimenti tu non potresti un'immenso spatio, o un'immenso

tempo col pensiero discorrere, o uero queste cose passando, a una indiuisibile et eterna natura passartene.

Che la mente per essere un' imagine del diuin volto debba sempre a Iddio risguardare.

O *Imagine di Iddio, ne lo specchio de la mēte, fin tanto che tu sei in questo Enigma, cioè in quest'ombra del corpo conosci per mezo de lo specchio: ma fuor de l'ombra, uedrai a faccia a faccia. O imagine del uolto diuino, risguarda nel specchio il tuo uolto, il quale risguardare altro quasi nō è che esser da quello risguardato, p̄cio che il raggio del suo occhio è quello che risguarda, e è quello che da se stesso si guarda. Conosci te stessa o mēte che tãto sei desiderosa di conoscere l'altre cose. Che sei tu, o mēte dimmi un poco, che sei tu? un' imagine de l'uniuerso p̄fettissima, una legittima figliuola del padre d'ogni cosa, un sempiterno raggio del sopra celeste Sole, cōtinuamēte p̄ sua natura nel Sole riflesso. Adunque Iddio uolentieri, come sua imagine ti risguarda, ti ama come figliuola, e a te come a suo raggio risulge, et a te si cōgiungne. Adunque homai con buon costumi, e cō pietosi fatti simile al tuo esemplare; accioche integramēte ti riformi, ama sopra ogni cosa quel padre, dal quale sei felicemente generata, e piu felicemente rigenerata, rallegrati solamēte d'un lume sanza ilquale ne tu mai de l'altre cose ne di te stessa rallegrar ti potresti. Le tenebre son piu di tutte l'altre cose terribili; perche e la uita ne la luce consiste, e la luce ne la uita, e quãto piu dentro si ueggono piu terribili si mostrano. Horribili sono le tenebre, che nel corpo si ueggono a ciascu no, a i melencholi horribilissime, quelle ne l'anima*

LIBRO

a i miseri e tristi. Giocondo è adunque il lume del cielo a tutti, perche a lo spiritorvitale è congiuntissimo, e per la uarietà de innumerabil cose nõ poco ci diletta, e ci insegna e molte ci mostra, piu giocondo è il lume ne li spiriti a i corpi sanguigni, ma è suauissimo il lume intimo a le menti de i beati.

Che Iddio e lo stesso cōtento, e per lui solo ci rallegriamo, e per lui solo fantamente ci rallegriamo.

SE tutti gl'huomini ciascuna cosa fanno per cagion di schifare il dolore, e per conseguire l'allegrezza, senza allegrezza la uita rifiutano, certo è che l'allegrezza è il fine d'ogni cosa, adunque è ancora principio. Perche da quel luogo uerso doue si muouono tutte le cose, tutte ancora son mosse, e di indi son fatte, dunque l'allegrezza stessa, che è altro che Iddio? ben de i beni, e cōtento de i contenti? Conciosia che tu tanto ti rallegri hor di questo bene, hor di quello. Dimmi un poco, se dir si puo, quãto di quel bene e di quella Idea d'allegrezza ti rallegraresti, senza gl'allettamēti, e sāza la forma de la quale non ti rallegraresti mai di bene alcuno. Di questo bene, e di questa Idea continuamente si rallegrano tutti quelli, che di qualche cosa si rallegrano, ancor che nõ uogliano, e benche a lui ingrati siano, ma nõ bene e beatamente si rallegrano se non i grati, a li quali molto piu gratamente ciò interuiene che a gli ingrati. Adunque se tu uoi de lo stesso bene, e de lo stesso contento ottimamente, e beatissimamente rallegrarti, ricor dati in tutte le cose che ti piaciono, che niente altro ti piace, che esso contento, e esso Iddio.

Il Fine.

Marfilio Ficino.

Argumento

Argomento sopra la Teologia Platonica
di Marfilio Ficino:

AL M A G N A N I M O L O R E N Z O D E
M E D I C I S E R V A T O R D E L A P A T R I A .

Magnanimo Lorenzo. Prima che quel gran uolume de la Teologia mandi fuore, ilqual al uostro gran nome e dedicato, nel quale ancora qualche cosa resta che di nuoua esaminatiõe ha di bisogno, se a uoi piace, mi son deliberato farne l'Argomēto. Non perche uoi da questo argomento come da una proua esercitato piu pronto poi al combattere potiate andare, parendomi che gia la palma di questo combattimento habbiate acquistata. Ma perche da questo pegno ammonito, ui ricordiate ch'io mi ricordo essere obligato darui quello che gia tãto tēpo fa u'ho promesso. E ch'io uoglio ancora a qualche tempo pagare quello che io conosco deuerui, massime che io non tanto questo ui debbo perch'io uel promessi, quanto per che io uel promessi, perche ogni cosa ui deueua.

Tre gradi de la contemplatione Platonica

TR E sono i gradi de la Platonica contemplatione: il primo dal corpo per l'anima ascende à Iddio. il secondo in Dio consiste e si ferma, il terzo finalmente a l'anima e al corpo discende. Tre gradi similmente di contemplatione contiene il nostro argomento. Il primo grado ua a i sensi, a l'anima, a l'angelo, e a Iddio, e tratta della diuina intelligenza e del diuino Amore.

X

Che il cielo è una forma senza materia come piace ad alcuni

IO consideraua dianzi diligentemente quella strana opinione d'Aristotele, che dice che il cielo manca di materia. E similmente pensaua a la ragione d'Auerroë, con la quale l'opinione d'Aristotele proua. Dicendo che essendo la materia per natura sua senza forma, e per questo con ogni forma la medesima, e tutte le forme scambievolmente potendo riceuere, continuamente da altre forme in altre influisce, onde ne nasce che quello che è di materia composto possa a qualche tempo la sua forma perdere. Ma il cielo non puo la sua forma perdere; prima perche in nessun luogo è una qualità a lui contraria, come ancora, un moto, al suo circular moto contrario non si ritroua: poi perche egli ha il moto senza digressione alcuna sempre uguale e non mai stanco; il quale nel medesimo principio ritorna, e sempre di nuouo incomincia la, doue par che finisca. Per queste cose conclude Auerroë, il cielo essere una certa forma, che per se senza materia si mantiene. la quale quantunque d'una subietta materia non habbia di bisogno nondimeno ella è subietta a la quantità e al moto secondo il luogo, questa tal forma uole che sia meza tra le forme naturali e soprannaturali. Perche le natural forme con una certa quantità sono ne la materia, ma le forme sempre naturali, tanto di quantità quanto di materia son priue. E però uole che il Cielo sia una certa meza forma; accio che da uno estremo a l'altro senza mezo non si trapassi; la quale benchè la quantità habbia, la materia però non ha; e tu che esser pensa la celeste sostanza. Similmente Proculo Platónico, pensa che il Cielo sia un corpo de l'aria; ma che non habbia materia alcuna

Che la forma piu sanza quantita, che sanza materia puo stare .

CON questi gradi adūque d' Aristotile, d' Auerroce, e di Proculo fino al Cielo indrizzato mi sforzai, quāto po tei sopra il cielo salire. Certo è, che cōciosia che il genere de le forme in qualche luogo si possa de la materia libe rare, si come poco fa il Cielo uedemo poter cio interuenire, puo ancora in qualche luogo da la quātità sciogliere si, e ancora molto piu. Perche se ella da un de i due depēdesse, piu tosto da la materia dependerebbe: da laquale spesso è la sustantial forma sostenuta che da la quantità, laquale la sustantial forma forse o manco sostiene . che da essa sia sostenuta. Ilche piu che altroue nel Cielo si uede, come ad Auerroce piace, doue una tal forma sostiene le misure de la quantità . Aggiugne a questo che molto piu con la materia che con la quātità si confa in un certo ordine di genere di natura . Per ilche se sanza materia puo essere, assai piu facilmente sanza quantità puo stare. massime quella forma, che è sustāza, perche la sustanza andando inanzi a l' accidente, sanza quantità, che pure è accidente in qualche luogo puo stare.

Che la forma sanza quantita piu tosto che sanza la mole esser puo .

COSI l'ordine de le forme, si come da gli elementi in Cielo in meglio sempre si muta, mentre che da l'ombra de la materia si libera, cosi sopra il sommo del Cielo in qualche altra cosa assai migliore si muta; mentre che egli ne l'anime, e ne gli Angeli, ancora da la mole de la quantita si libera . E deposta la debolezza de la diuisione , per l'unità de la indiuisibil natura

la fortrezza acquista, finalmente sopra quella in una piu ottima cosa si trasforma, quando ancora in Dio da la qualità si libera e dal difetto de l'accidente. E piu facilmente da la qualità si puo separare che da la mole; perche la forma sustantiale in ogni luogo ne la stessa naturale qualità sostiene, ma nõ è mai da q̃lle sostenuta, nõ dimeno in qualche luogo par pure che ne la qualità si riposi.

Che il Cielo è una certa uita uisibile, ouero una natura a la uita uicina.

Essendo il Cielo senza materia, pare a gli Platonici che in un certo modo sia una cosa spirituale piu presto che corporale. Che adunque è il cielo? una luce circolare, e un circolo lucido senza materia. Si come il suo contrario, che è il basso de la terra, è una materia senza luce. Il Cielo adunque, come agli Platonici piace, ouero è una certa uita non occulta, come è l'anima, ma per la sua misura, uolendo tu, a gl'occhi manifesta. ouero, essendo una certa natura à la uita piu che gli altri corpi uicina, uiue con una uita a se piu che l'altre cose familiare.

La differenza de la luce nel Cielo, e negli Elementi, appresso gli Platonici, e gli Peripatetici.

MA mi piace apoco apoco, da una luce a un'altra ascendere. Noi uediamo, che ne gli elementi che m̃aco grosso natura hanno, piu facilmente la luce si truoua, e che una accesa materia, quanto piu s'assottiglia, e si di radea tanto piu puramente riluce. Per ilche il cielo, perche somamente rifulge, sommamente di materia esser priuo si puoua, e perche egli di materia è uoto, nerò assai riluce.

E se alcuno dicesse che le parti piu spesse del Cielo piu rilucono che l'altre. risponderanno gli Platonici ; che le parti piu rare piu rilucono, ma per la molta sottigliezza e luce ueder non si possono. Risponderanno di nuouo i Peripatetici, altro essere il dar luce per se , altro p mezo d'altrui. E per questo gl'elementi perche d'altronde la luce riceuono, quelli che piu rari sono, piu facilmente la pigliano, ma le cose celesti, perche per loro risplendono quanto piu spesse sono, tanto piu abundantemente rilucono. Ma lasciamo à costoro queste quistioni , lasciamo un poco stare il Cielo, accioche da un corporeo splendore nõ siamo ingannati.

Che quando noi purghiamo la luce celeste, prima trouiamo l'anima e dipoi l' Angelo.

O R S V' adunque, uolendo uoi , lasciato un poco il lume de la celeste natura e il moto, togliete uia le misure de la quantità, perche con la fantasia si possono leuare, perche altro è il lume e'l moto del Cielo, altro è la misura. La forma che ci resta è un certo spirito tanto piu lucido, e piu ueloce del Cielo, quanto il Cielo è piu lucido e piu ueloce de gl'elementi. Questa sustanza incorporea, par che sia l'anima ragioneuole. Leuate uia di nuouo à questa il moto, e lasciate solo la luce e la qualita , perche si puo fare, essendo altro la luce e la qualità, altro il moto . La forma che ti resta è l' Angelo, assai piu chiaro e piu ueloce de l'animo; perche egli ne separa o diuide per il moto la sua luce, ne la sua propria operatione come fa l'anima con tempo prolunga.

L I B R O

che gl'è utile ascendere a una sustanza:ne laquale la
virtu altro non fia che sustanza .

MA non ancora a bastanza la natura de le cose ci pare hauer purgato. ci resta, s'io non mi inganno, da separare l'accidente da la sustanza, perche l'Angelo ha la sustanza e la qualità. Ma prima si debba uedere se cio fare sia utile. dipoi se gl'è possibile. Certo è che gl'è utile, per cioche doue altro è la sustanza altro la qualità, questa tal sustanza essendo per sua natura brutta et una perfetta, d'altronde si forma e si fa perfetta; perche nel riceuere e nel sostenere la qualità in un certo modo patisce. E quella qualità perche ella è una certa forma, in altro cioè nel subietto sostener non si puo, e molto manco in se stessa puo mantenersi. Adunque ha cosi dibisogno de la causa, come del subietto: ne in tutto è integra e piena, conciosia che secondo la capacità del subietto sia riceuuta. onde di necessità uiene a esser fatta da un'altra forma; laquale, per non andar senza fine errando in se stessa sia, e da se stessa per se stessa bastevole e perfettissima. E sia una uirtù d'ogni intorno infinita, conciosia che ella nõ sia da un'altra piu alta superata, ne da alcuno che la riceua terminata. Aggiugne che tutto questo che di sustanza e qualità si compone, perche in parte si diuide, ne la sua uirtù si debilita: e perche si compone, dipende si da le parti, si ancora da quello artefice che quelle parti in uno ha raccolte, lequali essendo diuerse, da se stesse insieme non si sarebbero raunate. per ilche, conciosia che questo composto, ne in quanto a le parti, ne in quanto al tutto considerato non sia ottimo: e conciosia che migliore sia da dire quella sustanza che da sua qualità non è destinta, e la qualità al-

tro non sia che sustanza propria. Accio che finalmente un qualche atto al tutto puro, et immenso si ritroui. Chi dubita meglio essere, che noi sopra quello che de la sustanza e de l'accidete si cõpone, a quello che meglio è ascẽdiamo,

Molte cagioni per lequali si proua che l'è necessario essere un'atto puro e infinito .

SI A adunque utile l'ascendere lassu. Ma è egli possibile? Perche mi domandate uoi se l'è possibile, conciosia che l'esser così sia necessario nel modo che habbiamo prouato? Ma se uoi pur desiderate sapere altro; questa ragione sarà a questo medesimo buona: Che essendo la sustanza fondamento de l'accidente, è prima a l'accidente; e perche quello che è prima, non depẽde da quello che dipoi, la sustanza può in qualche luogo senza accidente stare, e questo è meglio, si come habbiamo dimostrato. Perilche accioche ab eterno in eterno questa tal potenza nel principio de le cose si buona non sia in uano, perche già sia necessario è buono, che già debba essere in atto. Massime che doue è un sommo atto, e una somma perfettione; qui uì la potenza è l'atto, il potere è l'essere sono il medesimo. E se ne le cose inferiori e manco buoni, cioè ne gl'elementi, ne i misti, ne le piante, e ne gl'animali; in quanto a le parti loro s'appartiene, e così a l'altre cose, quello che è utile che sia già è stato da la natura prouisto, quanto piu ne le cose assai migliori, nel sommo de la natura tutto quello che migliore esser si proua giace ancora, e piu ueramente? Oltre di questo, quello che meglio ne l'uniuerso esser si mostra, non per altra cagione meglio esser si pensa, che per essere

a la uera ragione credibile, a l'ordine de le cose utile, e a l'ordinatore molto conueniente. E questa tal cosa, è bruttissimo a dire essere impossibile o falsa. Ancora la potenza e la uerità, come buone naturalmente si desiderano, e tutto quello che sono, ouero sono le bontà stessa, ouero da la bontà son fatte. Adunque quello che ne la natura de l'uniuerso è piu possibile e piu uero, questo ancora è meglio. E per il contrario, quello che ne l'uniuerso migliore è giudicato, il medesimo è piu possibile e piu il uero. Oltre di cio, quello che è migliore, piu è del bene partecipe, adunque non è impossibile, perche l'impossibile, nõ si dice esser partecipe di bene alcuno. A questo s'aggiugne che se l'atto puro et infinito, ilquale disputado habbiamo ritrouato infinitamente è de l'Angelo migliore e de l'uniuerso del quale è parte l'Angelo, quello che tutto è terminato, di necessita è infinitamente piu potente al durare, conciosia che la potenza sia bene, e'l bene potenza, anzi pure conciosia che l'essere ueramente e in atto sia bene, e niente di bene a l'immenso bene manchi, l'immeso atto, infinitamente è piu in atto uero che tutte l'altre cose. Se l'infinita potenza, con uno infinito durare, non ancora è in atto uenuta, nessuna altra potenza mai ci è uenuta. Anzi se l'infinito atto, che il medesimo è che quella potenza nõ fusse sempre in atto, certo è che niuno altro mai ci sarebbe. Se sempre è in atto p natura sua una certa potenza naturalmente d'ogni atto priua laquale infinitamente pate, cioè la materia: senza dubbio che sempre è quella potenza in atto, che è tutto l'atto, e è infinitamente efficace, da laquale la passiuua potenza procede, e per laquale puo patire e pate. Ma a che curiosamente

e scioccamente cerchiamo, se l'è possibile ouero ne l'universo essere un'immenso bene o no? non essendo cosa alcuna piu possibile ne piu uera, di quella de laquale niète piu potente si puo pensare? e non sarebbe un immenso bene, se in esso tutto quello che meglio si giudica non fusse. E trapasserebbe la mente nostra col pensiero e con l'affetto, con liquali per li gradi del bene senza fine procede, la natura del sommo principio, se cosa alcuna pensar potesse che in esso non fusse, e se quello immenso non giudicasse. Che piu? Se nel sommo principio, e nel fine di ogni cosa, doue sommamente si ritroua tutto quello che desiderar si debbe, è una somma bontà, e quella somma bontà e il medesimo che una somma potenza e una sōma uerita, ne segue che tutto quello che essere intorno a q̄llo meglio si giudica, piu possibile deue essere, anzi pure qua piu uero esser si dice. E bisogna ricordarsi che la potenza di qualūque bene è capace, e che ueramēte in qualche cosa uera è fondata; oltra cio, che ella dipende da qualche altra cosa, che ha gia in atto quel bene. E ancora quello che in atto il bene possiede da un'altro procede che in atto è esso bene, e alto d'ogn'altro atto.

De la luce di Iddio, e de l'ombra de la materia.

MA forse ad alcuni parra che quella natura ne laquale la qualità da la sustanza non si discerne, senza forma e senza luce sia. Ma ricordisi colui che noi habbiã gia prouato che bisogna ascendere à una forma che in se stessa si mantiene è adunque quella sustanza forma. Certo che si come nel piu basso de le cose, cioè ne la materia

LIBRO

prima, il medesimo e l'essere, e senza forma è tenebroso essere, così nel sommo il medesimo e l'essere è bello e lucido essere, anzi l'essere bellezza è luce. Perche la materia, secondo Moise è un abisso de le tenebre, e un subietto informe di tutte le forme, Iddio una luce abisso di lumi, e forma e fonte de le forme. La materia è un'infinita potenza di patire, Iddio un'infinita uirtu di fare, anzi un'infinito atto. Quella potenza adunque è potenza di tutte le potenze che al patire son suggette, e questo è atto di tutti gl'atti. E si come de la materia parlâdo ueramète si dice esser materia, ne si puo dire che la materia sia forma alcuna: così Iddio senza numero si dice e ueramète Iddio esser questa forma e quella. Vna sola materia è un'ombra infima de le cose ombratili, un solo Iddio una somma luce de i lumi. La mattina per le molte tenebre nõ è conosciuta: Iddio per la troppa luce è incognito; perche se quella luce che è piu pura, e ancora piu lucida, certo che Iddio essendo solo puro atto, solo ueramente luce debba esser detto. Se la luce piu tosto in una forma che in un subietto consiste, e la bellezza consiste ne la luce; quiui è solo una uera luce, doue è una pura forma senza imbrattamento alcuno di subietto, quiui è solo una uera bellezza, doue solo è luce e uera forma. Per ilche ogni forma e ogni luce che è, ouero con gl'occhi si uede, ouero si pēsa perche l'è finita è una certa ombra a rispetto de la forma e de la luce di Iddio. Meritamente Iddio è un'atto infinito, perche egli ne da termine di subietto, ne di cagione, come poco fa dicemmo è ristretto. Di qui ne nasce senza dubbio alcuno, che egli è un lume immenso.

Che quanto la luce de' Iddio supera la superficie de
l' intelletto, tanto il caldo di Iddio penetra
il centro de la uolonta.

E Cōciosia che il caldo habbia origine dal lume, è ancora un' immenso ardore, un' ardor dico che in un infinito bene è infinitamente beneficio. Questo ardore, noi piu tosto cō l' ardore de la uolontà, che con la scintilla de la mète prouiamo. Percioche Iddio, quanto con la luce del suo intelletto ci supera, tanto quasi con l' ardor de la sua bontà a noi si imprime, tale che niente è di Iddio piu a' to, e piu profondo. Quāto è la sua luce maggiore, tātō è naturalmente piu a l' intelletto ignota. Quanto piu uehemēte l' ardore, tanto è (per dir cosi) la uolontà piu certo. Iddio adūque in una somma cognitione di intelletto, è in un certo modo all' intelletto una notte, in un sommo amore di uolontà. certo è che gl' è a la uolontà un chiarissimo giorno. Per il che Orfeo chiamò Iddio, notte, e giorno. Nondimeno il diuino splendore nel animo de beati, quando notte si chiama, assai piu chiaro che ogni temporal giorno si uede. E per diuin dono tanto quasi piu chiaro, quanto Iddio è (per dir cosi) del Sole piu lucente, e l' animo piu puro e piu sereno del aere.

La luce che e ne gl' Elementi, nel Cielo, nel' anima, nel' Angelo, e in Dio.

LA luce ne gl' Elementi facilmente con gl' occhi si uede, la cui complessione d' elementi è composta. La luce del Cielo quātunque maggior sia, nōdimeno piu difficilmēte si mira: p̄cioche la q̄lita de gl' occhi è dal cielo piu remota.

L I B R O

La luce ne l'anima non si uede in modo alcuno, come ancora non si uede la luce del Sole da un notturno uccello, p̄cio che ella è troppo gr̄ade, ne il corporal senso ha a q̄lla proportione alcuna, ma con qualche ragione uol discorso de l'anima si imagina e p̄sa. La luce ne l'angelo, ne si uede, ne si p̄sa. Perche ella è sopra la proportione del senso, e sopra la capacita del discorso temporale, nondimeno ella s'intende. Percio che l'anima ha con l'Angelo conuenienza in una certa sua intelligenza, piu tosto con stabil discorso di pensiero che con mobile. La luce in Dio, per ch'ella trapassa i termini de l'intelletto, nō puo in modo alcuno a una naturale intelligenza d'un'buomo essere in tesa, ma piu tosto si crede, e si ama, e cosi amata, par che gratiosamente in noi sia infusa. Percioche da l'amor suo acceso l'animo, quanto piu ardentemente si riscalda, t̄ato piu chiaramente riluce, e piu ueramente discerne, e piu suauemente si gode. Per questo Platone disse la diuina luce non col dito de la ragione mostrarsi, ma cō una chiara serenità d'una pietosa uita esser compresa.

Che cosa sia il Cielo, l'Anima, l'Angelo, Iddio, e la differenza de la luce uisibile, & inuisibile

HOR A accioche la lūghezza di questa nostra disputa homai in poche parole raccogliamo, diciamo il Cielo essere una certa luce sanza materia, e in un certo modo corporale. L'anima, una certa luce sanza quantita grande; l'angelo una luce sanza moto uelocissima. Il caldo de laqual luce con la uolonta piu tosto e piu ueramente, e piu uehementemente esprimiamo, che con la intelligenza il

lume. In questo principalmente è differente la luce inuisibile da la uisibile. Che la uisibile così nel fuoco, come nel cielo di far uenendo, prima illumina, che riscaldi; ma la inuisibile per il contrario di dentro operando, prima in un certo modo l'anima riscalda, che la illumini. E però in quella dal uedere al tatto, in questa quasi da un certo tatto nel uedere procediamo. L'humana bellezza prima si uede, che si ami, ma la diuina s'ama p poterla uedere. Ma in quella colui che uede, è da la speme miseramente posseduto. In questa il uedere niente altro è che felicemēte possedere. Adunque troppo in uano, e contra l'ordine de la natura s'affatica qualunque Iddio sanza un singolare amore, e honore uerso di lui crede douer possedere, ouero spera prima ritrouarlo ch'amarlo.

Che il secondo grado de la Platonica contemplatione consiste in Dio, e che l'artificio uniforme, & onniforme dipende da l'arte uniforme, & onniforme.

LA comune opinione di ciascuno crede, e la diligente ragion de suoi approua, che questo artificio del mōdo, ilquale intorno a la sua natura, e al suo moto artificiosamente, e ragioneuolmente, è disposto, e guidato, dependa e sia retto da una arte, con qualche artificiosa e ragioneuole ragione. Certa cosa è che quanto per simile artificiosi puo pensare, ilquale è una cosa sola, e è l'uniuerso et intorno al tutto come intorno a le parti d'ogni intorno con si mirabil modo si mantiene è composto e guidato che appena ragione alcuna non lo puo pensare; ne nessuna al tutto lo puo imitare, sanza dubbio insieme con Timeo argomētiamo, che quella arte del mōdo crea

L I B R O

trice è una certa ragione, laquale è una cosa sola, et è ancora ragione de l'uniuerso, e uniforme (per dir così) e onni-forme. Vna ragion dico di tutto il mondo, che in se stessa tutte le cagioni di tutte le parti del mondo cõtiene.

Che Iddio è detto arte, ragione, sustanza, natura,
uita, senso, intelligenza, e certezza .

SE questa ragione è perfettissima, è fonte di tutte le ragioni: le laquale ogni sustanza, la natura, la uita, il senso, e l'intelligenza è al tutto prodotta e guidata. Niuno tanto irragioneuole essere debbe, che nieghi questa tal ragione essere una stabilissima sustanza, una secondisima natura, una uita eterna, un senso perspicacissimo, e una intelligenza lucidissima, dico lucidissima, cioè certissima. Perche quello, che nel corpo del mōdo è luce de i lumi è di quelli che ueggono, il medesimo ne la ragione del mōdo creatrice, e la certezza di questa luce tãto piu lucida, quanto ella è piu certa, e piu degna certezza, cioè certezza di ciascuna certezza: laquale per se stessa, di se stessa è certa in se, è certa di ciascuna cosa, per se stessa, a le serene menti chiare e certe fa tutte le cose.

Che Iddio è uerita, fonte di tutti i ueri, cagione
de la uerita, de le cose, e de la mente .

ONDE ancora è detta somma uerità d'ogni ueritas da laquale tutte le cose uere procedono, per laquale le cose uere si truouano, e ne laquale le cose uere si uegono. Per laquale i ritrouatori de le cose secondo che a

lor pare ogni uolta che uogliono de le cose uere ragio-
nare, e si consigliano. Per la scintilla de laquale natural-
mente in lor nata, le cose uere cōsiderano per li raggi de
laquale, che per tutte le cose sono sparsi, le cose uere da
le false separano. Con l'essamine de laquale, le cose uere
gia separate tra loro assemigliano, e giudicano; e quando
eglino le spetie da ciascuna cosa astratte, ne laquale la ue-
rita di ciascuna cosa consiste intendono, non altro che la
stessa uerità, cioè Iddio intendono, ilquale è un fonte dē
tutte le cose astratte, cioè de le Idee, come il lume del Sole
è fonte de i colori.

Descrittioni d'Iddio comuni secondo i Platonici.

CH E adunque è Iddio? È una ragione d'ogni ragio-
ne, un fonte, e un'artefice d'ogni cosa. Vna forma uniu-
forme, e omniforme. Vna sustāza immobile che ogni cosa
muoue. Vno stato nel moto, una eternità nel tempo, un cō-
tinente nel luogo. Vna profondità ne le cose altissime.
Vna sommità ne le profonde. Vna unità ne la moltitudi-
ne. Vna potenza ne la bellezza. Vna fecondissima natu-
ra d'ogni natura. Vna fecōdità naturalissima d'ogni fe-
condità. Vna uita eterna de i uiuenti, e de le uite: un sen-
solumine de le cose sensibili, e una perspicacia de i sensi.
Vno che sentene le scorze le medolle de le cose sensibili,
e ne le medolle le scorze. Anchora una intelligenza ta-
le, che ella è la bontà de le cose che intendere si debbo-
no, e una uerità di ciascuno intelletto, e un contento de
la uolontà.

L I B R O

Molte ragioni, per le quali si proua, che il contento del contemplare supera i piaceri de' sensi.

VN contento dico, per cagione d'una uerissima bontà, e d'una ottima uerità ottimo e uerissimo. Onde il diuin Platone disse. Che da quelle cose che a i sensi s'offeriscono. Perche di fuor uengono, ne ueramente sono, ma in parte e breui son dette, un certo esterno diletto intorno a la pelle del corpo, e de l'anima, e d'un falso, e con dolor mescolato, e breue piacere, ne uiene. Ma da quelle cose che di dietro a la mèta al tutto s'accostano, perche infime, uere, pure stabili, e somme, sono una infima, uera, pura, stabile, e somma contentezza ne le medole de l'anima s'infondono. Certo è che il senso, e il sensibile così tra loro son distoposti, che per la loro rozzezza, e debilità in modo alcuno penetrar non si possono; ma l'intelligibile con la sua sottiliezza, e con la sua marauigliosa potenza ne le piu interiori parti dell'intelletto s'infonde; E così l'intelletto cō la sua uirtu e sottilità d'ogni intorno penetra l'intelligibile. Perche s'altrimente fusse, non potrebbe la mente, la natura de la cosa intelligibile da l'altre separare, ne le sue parti distinguere, e le sue cose inferiori, con le esteriori assimigliare, onde nasce, che il piacer de la mente (se mai ottimamente contèplando in uerità si sente) sia piu inferiore, e di piu forza che i piaceri del senso. Se alhora assai dilettar ci sogliamo, quando o per cagion del caldo, o del freddo o del secco, o del humido, o per euacuatione, o per repletione. il naturale habito del corpo per le cose contrarie. quasi perduto con altre cose contrarie già habbiamo racquisato, si come alhora, che troppo riscaldati ci riasfrediamo.

ria freddiamo. E similmente ne le altre cose di quanto piacere empirsi colui pensiamo, che il natural' habito de la mète ne le tenebre, e ne la malignità disperso, già con la luce, e con la bontà ritruoua? e che tutto a la sua Idea si reforma? Oltra cio, se per le cose piu e piu conuenienti di mano in mano maggior diletatione ne nasce, e se niente è al huomo piu conueniente chel' Idea dell' humanità, laquale è il uero huomo, che è piu suaue, che intendendo quella in se abbracciarla, e contenerla et in quella con l'amarla essere restituito? Oltra di cio, nel amare tutte le cose buone e belle, ueramente che niente altro (bèche forse nol sapendo noi) che la stessa bellezza e bontà amiamo, da laquale, e per laquale tutte le cose son belle, e buone. Come s'uno dicesse che al gusto che di dolcezza è auido, un pomo, o il uino piacesse, non perche e sia o pomo; o uino, ma si bene perche è dolce, e per questo in questi niète altro che la dolcezza, e la bontà de la dolcezza desiderarsi. Se adunque la piu gioconda cosa che sia è il godere la cosa amata, che piu giocondo pensar si puote, che di quello godersi, che è la stessa bellezza? e la stessa bontà? Perche in niuno altro luogo de la cosa amata, ma de la sua ombra ci godiamo. Quiui adunque la nostra Idea ci piace, (percio che ciascuno a se stessa è carissimo). Quiui solo abundantissimamente ci dilettiamo, doue solo ueramente noi stessi ritrouiamo. Ne la nostra Idea tutte le Idee ci piacciono: la bellezza in tutte ci diletta, e tutte con la bontà ci fasciano. E secondo la propria forma quiui de l' Idea uera dell' allegrezza ci rallegriamo. onde nasce che quiui solo ci rallegriamo di tutta la perfettione dell' allegrezza. Se doue è questo, o quel bene, quiui o questo

L I B R O

o quello si rallegra, certo che doue è lo stesso bene, quini è lo stesso contento. Se niuno ueramente uiue, ò sà, se non colui che propriamente cõ la stessa uita, uiue, e con la sapienza sà, senza dubbio, niuno ueramēte, e basteuolmēte si rallegra, se non colui che propriamente de la stessa allegrezza si rallegra. Finalmente rallegrandoci noi d'un bene, o d'un bello finito, finitamente certo è che d'una infinita bellezza, o bontà fonte di innumerabile bellezza, e di innumerabile bene infinitamente ci ralleghiamo?

Che il gusto de l'animo da l'amaro humore del corpo corrotto il sapore de le cose diuine, o in nessun modo, o appena, o di rado gusta.

MA di questo si fatto contento, appena, e molto di rado (o troppo miseri noi) in terra siamo participi; e hora una piccolissima ombra, e ch'in un momēto trapassa, le nostre inferme menti ueggono, e conoscono. Il natural gusto de le quali (o pietà) da l'amaro humore di questo corpo troppo è corrotto. Onde ne nasce che quel celeste, e salutifero sapore, ouero non si senta, ouero a le uolte offenda, ouero leggiadramente, e breuemente diletta. E piu suauemente tra noi a le uolte coloro gustano, e maggiormente e piu lungamente si diletta, che piu le brutezze, e de i māmēti del corpo cõ lo studio de i buon costumi, e con la contemplatione la natura de la mēte lauano e fan bella. Ma pochi sono che sian dal giusto Iddio amati; o che alzino la uirtute al cielo. Ma chi sono eglino costoro? Sono certamente coloro, a liquali dal maestro de la uita fu detto. Di nuouo ui uedrò, e si rallegherà il uostro cuore, la uostra allegrezza sarà abbondante, ne mai ui sarà tolta.

Il terzo grado de la Platonica contemplatione .

Per qual cagione l'anima difficilmente nel corpo le cose diuine conosca, e che l'è immortale. Che il primo ostacolo de la mente al poter risguardar la luce de le cose intelligibili: e perche ella è congiunta al corpo.

- » Vn'ardente uigor si uede in esse
 » E una celeste origin, pur che il corpo
 » A tai semi dannoso, e la terrena
 » E mortal soma non l'offuschi e tardi.
 » Di qui tema, e desio, doglia, è contento
 » In lor nasce, ne pon l'aura uedere
 » In carcer cieco, e in tenebre rinchiuso.

Quel che il nostro Platonico Marone habbia in questi uersu uoluto intendere, habbiamo hora da uedere. L'anima dal tenebroso carcere, di questo corpo circondata, il mirabil lume de la uerità, e le cose uere che in esso marauigliosamente risplendono, non puo uedere o conoscere, per cioche ella nõ ha in q̃lla proportione alcuna. Il difetto di questa proportione per tre cagioni nasce. La prima è. Perche l'anima è una certa forma al corpo congiunta, e quel lume è una forma al tutto dal cõuertio del corpo diuisa. E qui batte quello che ne la sua metafisica disse Arist. l'intelletto nostro è tale uerso quelle cose, che per natura chiarissime sono, quale l'occhio de i notturni ucelli uerso il lume del Sole. Al medesimo pposito fa q̃llo, che pure ne la metafisica scriue Auicena. Si cõe la lingua d'un paralitico da un qualche humore oppressa il uero gusto del sapore pde

LIBRO

ilquale mandato uia il gusto racquista,cosi l'humano intelletto per la coniuitione del mortal corpo quasi paralitico,cioè del suo natural senso priuo si puo dire uerso quelle cose,che al tutto incorporee, & eterne sono. E si come l'humor de la lingua l'atto di gustare tolle, e non la uirtù,ilche in colui si manifesta,che gia purgato l'atto di gustare racquista,cosi il corpo l'operationi de l'intelletto intorno a le cose incorporali perturba,ma non per questo fa la potenza perire. Ma di qui cio consideriamo, che quanto piu lungo l'animo, tanto con l'ornamento de i costumi,quãto con la spessa speculatione se stesso dal corpo allontana,tanto piu chiaramente le cose incorporali discerne & insieme con quelle ancora se stesso, che ancora è incorporeo,conciosia che con la sua propria operatione,e con un certo naturale affetto a qualche tẽpo l'ordine,e la uirtù de i corpi trapassi.

Il secondo ostacolo al poter uedere il lume
intelligibile. Perche l'animo e af-
fettionato al corpo .

L'ALTRA cagione, per laquale la proportione, che dal principio ho dettas'impedisce è questa, Che l'anima al corpo congiunta, conciosia che in quel modo nel quale ella qui si ritroua naturalmente si muoua, e operi, certoè, che ella il naturale affetto a le cose corporali sopra tutto riuolta. Ilquale affetto da le cose incorporali lontano la ritira.



Il terzo ostacolo al poter comprendere il lume
intelligibile,perche l'animo uolta la sua
potenza a le cose corporali .

LA Terza è. Che ella la potenza del conôscere assai spesso al senso riuolta, et a le cose sensibili, et a le loro imagini ne la fantasia ascosse. E queste imagini, come certe nubi di maniera la potenza de la mente adombrano, che la mirabil luce di cose intelligibili discernere non puo, mentre che il loro splendore per il piu nõ in lui stesso, ma in queste nubi risguarda. Doue gia da lui proprio dissimile e quasi gia fatto corporale lo uede. E per questo ne uero, ne chiaro lo mira, ma da la caligine de le imagini offuscato. E questa tale passion di mente pare che sia simile a quegli occhi che infermi sono, aliquanti la luce nõ chiara come è, ma rossa pare, e similmente gli colori ne la luce, nõ come sono, ma rossi. Sono ancora alcuni, il cui animo a le uolte tato dal macamento del corpo e da le corporali nebbie è offuscato, che i raggi de le cose spiritali mai in luogo alcuno non ueggono, à guisa d'un occhio, che da qualche graue peso sia oppresso. Ma quando queste corporali machie in un certo modo si leuano da l'animo, alquanto le cose incorporali si ueggono: quãdo poi al tutto si leuano subito l'intelligibile lume, di raggi di tutte l'intelligibil cose ripieno a gliocchi de l'intelligenza al tutto s'infonde. Ilqual lume è per certo per tutto, e per sua natura l'intellettuale occhio, come prima purgato lo uede, illustra a guisa che il uisibil lume fa il uedere. Et ancora tutte le cose sensibili molto piu chiaramente ne la intelligibil luce, come in un primo fote rilucono, che ne la luce.

LIBRO

laquale è ueramente un'ombra di lei. Ma è bisogna che noi pensiamo che l'anima occupata nel fabbricar la mole del corpo, e nel reggerla, e a diuerse operationi tratta a gli raggi del le cose spirituali, ouero in nissun modo, ouero assai negligētemēte, e leggiermente la sua perturbata potēza riuolti. Aggiugne ancora che ella ce la uolta tortamente. conciosia che quando ella ancora alquanto piu attentamente secondo le forze sue la risguarda, percio che ella al corpo è congiunta, spesse uolte a le cose a se congiunte si piega, cioè è a le nubi de le cose incorporali che per la fantasia uolano. La fantasia ancora i raggi de le cose spirituali come prima a la mente risplendono, di corporali imagini, e simulacri ueste, e p questo la mente ouero in nissun modo, o appena e oscuramente uede. Ma quando ella è dal corpo diuisa, e da la bruttezza del corpo netta, a le cose incorporali solamente con ogni intentione si riuolta, Per l'abbondantissima luce de le quali quanto ella uuole risplende; Tutte le cose in essa chiaramente discerne, come cose in se stesse chiarissime, e a l'intelligenza intime. Ma questo l'acquista, quando finito lo spatio e il raggiramento de la sua età.

- » La brutta macchia spoglia; puro lascia
- » Il diuin senso, e l'alma alta e celeste:

La ragione che l'animo è immortale, perche egli interde le cose incorporee senza instrumento del corpo, conosce le forme, e separa le cōgiunte.

CHE l'animo nostro possa secondo la sua sostanza dal corpo separarsi, e quindi in se stesso stare per questo,

hora basti intèderlo. Che l'intelletto opera senza alcuno istrumento corporeo, cioè quãdo egli per tutti gli generi de le cose corporali, e per le spetie discorrèdo quindi piu alto a l'ordine de le cose spiritali ascende, e quelle ne i suoi generi, e ne le sue spetie distingue. Doue per mezo d'uno istrumento corporeo, che ancora fusse particolare, non potrebbe se non le cose corporee, e particolari comprendere. Se ella senza il corporeo puo operare, puo ancora e da quello separata uiuere, e intendere. Aggiugna che secondo l'operatione, che da la sua sustanza uiene, e ne la sua sustanza si troua, egli non solo conofce quelle cose, che separate e eterne sono, quando egli ancora a mal grado de le fallacie de la fantasia proua simil cose douer nel ordine de le cose ritrouarsi, ma ancora con la sua potenza separa da la materia le forme, quando egli ne le cose naturali da tutte separa la natura di ciascuna spetie. Plotino, e Proculo dicono, che perche l'essenza è principio, e fondamento de l'operatione, per questo la mente, che cõ l'opatione dal corposi diuide, quãdo poi in astratto si troua, molto piu puo lontana dal corpo uiuere. Temistio pensa molto piu difficile essere separare le nature congiunte, che l'intèdere le forme separate. Onde egli conclude l'intelletto potere le forme separate conofcere, conciosia che egli come uole le congiunte diuida.

Ragione dell'immortalita del animo per la proportione che l'ha a le forme separabili, e per
l'accostarsi a le separate.

Questa natura ha per naturali, e famigliari obietti gli obietti del intelletto humano, mentre che in questo natural corposi troua. Percioche continuamente,

Y iiii

LIBRO

e con naturale estinto quelli intende, l'un da l'altro separandoli. Tal che tra questa, e quelli è necessario che sia non picciola proportione . Per ilche si conclude, che l'intelletto è al corpo in modo congiunto, che puo essere separabile, anzi è anchora in un certo modo già separato. Conciosia che i suoi domestici obietti siano le spetie a tutte le cose congiunte, ma non come congiunte anzi come separabili è separate . Perche il comun modo d'intendere è questo, che quando con la fantasia questo o quel huomo si imagina, alhora l'intelletto lasciati in mortali accidenti del huomo, e lasciato questo spatio, e questo tempo e quello se ne uia a la stessa humanità a tutti gl'huomini comune, in tutti i luoghi e sempre in essere, e così fanno le altre spetie. Ma Allhora assai separato si mostra, quando a le uolte oltra la conditione, co laquale in questo mondo habita, quelle spetie de le cose naturali risolue in tutto ne le ragioni stesse, e ne le Idee sopra la natura da ogni materia al tutto libera .

E si come da l' imagine ne la fantasia dianzi ritrouata con un certo naturale uedere fin a le spetie astrabendo procedette: così di poi da la spetie argomentando, a la ragion de la spetie al tutto eterna camina.

Percio che gl'è necessario, che la natura in molti una medesima, da una forma sopra ogni moltitudine proceda .



Ragione de l'immortalità de l'anima . Perche ella qual
che cosa intende , nel considera de la qua-
le, non gl'è qualche uolta il
fantasma necessario

Certo, che , percioche dall'essenza uiene l'operatione,
sempre quale è la conditione del essere tale sia quel-
la del operare , e così per il contrario . Per ilche l'ani-
mo nostro, percio che hora è in modo al corpo congiun-
to, che a le uolte essere puo separabile , è separato; per
questo conoscendo egli (quantunque per cagion de la con-
dition del luogo, di ciascuna forma de le cose cominci, le
quali sono al tutto con la materia congiunte , nondimeno
di quiui procede a le spetie, lequali certo sono con affet-
to congiunte, ma per una lor certa natura, e per uirtu de
l'intelligenza separabili. Di poi con la sua potenza , al-
quanto da se leuati i simulacri de la fantasia, a le ragio-
ni già separate procede; lequali nel ordine de le cose al
tutto essere assolute mai pensar non potrebbe, se almeno
per un breuissimo tempo , dall'intelletto le nubi de le
fantasme nõ discacciasse. Ma tosto per la natura di que-
sta nostra regione, e per il costume nostro di nuouo quel-
le nubi insieme raccolte la chiarezza de le cose celesti ne
impediscono. E per quella subita astrattione pensano i
metasfici poter l'intelletto qualche uolta senza
le fantasme intendere , onde ancorane se-
gue che puo dal corpo separato,
uiuere, e chiarissimamen-
te intendere.



LIBRO

Che l'anima nel corpo secondo i Platonici procede conoscendo da le cose indiuidue a le spetie, da le spetie a l'Idee, Fuor del corporal contrario opera, cio è da l'Idee a le spetie da le spetie a le cose particolari.

MA quando l'animo è separato, altrimenti che nel corpo procede. Percio che l'animo nel corpo, da le cose indiuidue a le spetie, da le spetie a le ragioni trapassa: separato poi dal corpo opera al contrario. Percio che allhora da le sue cose piu famigliari naturalmente cominciando, ne le diuine ragioni con natural uedere, le naturali spetie riguarda, e ne le spetie, quasi con una certa subita coniectura, ed argomento. E nondimeno in un momento tutte le cose contempla. Di qui è da quello fatto un circolo dal tempo all'eternità, e di poi da l'eternità al tempo. Adunque come di maniera fu a la materia cōgiunto, che separabile esser potesse, e qualche uolta separato potesse stare, così di poi in modo separato si troua, che di nuouo si possa congiugnere, e sia qualche uolta cōgiunto. Da le nature procedon. le potēze, le nature per le potenze si manifestano. Percio che da una infinita potenza, sapienza, e bontà è gouernata. Non sono adunque le natural potenze in uano state create. Questa argomētatione per prouare il sempiterno circuito de l'anime, posson forse usar i Platonici e uerisimilmente la medesima uerisimilmente per mostrare la resurrettione de gl'human corpi, gl'Hebrei, i Christiani, e i Macomettani par che usar possano.

Che quanto oscuramente l'animo nel corpo, tanto chiaramente fuor del corpo le cose incorporee intende.

TAlche l'anima mentre che ne la materia, e in un certo modo sotto il tempo la uita sua mena, uede le naturali forme ne l'ombra d'una infima materia, ma le soprannaturali, p il piu le uede sotto una eclisse de le naturali. Ma quando fuor de la materia, e sopra il tēpo si uiue, allhora le soprannaturali forme, ne lume d'una somma forma risguarda, E le naturali, sotto i raggi de le soprannaturali uede. Allhora adunque ogni cosa chiaramente, hora ogni cosa oscuramente rimira. Pero che le cose corporali non altrimenti conofce, che per mezzo de le loro' imagini da li sensi comprese, in quelle purgate. Perche non altrimenti tra queste cose, el'anima si troua proportiona. Ma a le cose eterne mētre che in questo mortal corpo è occupata, difficilmente e poco si riuolta: e poi che s'è riuolta p l'affronto de le corporali imagini, spesso s'inganna e fallisce. Di qui uiuene quel misterio del nostro Platone nel Fedone. L'animo in altri uiue, cioè nel corpo e p mezzo suo uede, cioè per le fenestre de i sensi, e per le fantasme. Vede dico, quelle cose che sono in altrui, cio è tãto le spetie in tutte le cose, quanto tutte le forme ne la materia niente chiaramente discerne. Ma quando in se uiuendo per mezzo suo risguarda e in se stesso quelle cose, che in se stesse si trouano, cioè le ragioni de le cose, le quali mentre che in una somma ragione di tutte le cose sono, in se stesse si trouano, allhora ogni cosa chiaramente risguarda, perche uede cose intime, e così chiarissime. Le quali tanto piu lucide in se stesse sono, che queste, quanto anchora sono piu pure, piu uere e piu possenti.

LIBRO

Che piu eccellente senso e ne la fantasia , che ne i sensi
molto piu eccellente ue la mente che ne la fantasia.

MA uogliamo noi dire , che ella co i sensi tal cose comprendi? certo è che con alcuni sensi, cioè col senso de i sensi. Percioche oltra quui sensi, iquali nel celeste carro de l'anima essercitarsi i Platonici pensano sono anchora alcuni sensi assai chiari, liquali puo la mente anchora sanza il corpo usare. Certo che i cinque sensi , i quali ne i nerui, e ne gli spiriti s'essercitano, da quelli procedono, che ne la fantasia stanno, ma in quella quei cinque sensi sono uno assai di quelli piu grande, e piu acuto ; si puo ancor dire che sia piu stabile, percioche egli quelle cose conserua, che quelli non ponno. Di nuouo n'è un'altro ne la mente, tanto piu ampio, piu stabile, e piu perspicace, che non è quello che ne la fantasia si sta, quanto la mente è ancora di quella piu prestante. Se egli è piu ampio, certo è che egli oltra quei generi de le cose si distende, che da i sensi, e da la fantasia sono compresi. Se l'è piu stabile, anchora piu lungamente, che la fantasia li conserua. Se egli è piu perspicace, piu certamente, e piu chiara mente che quelli non fanno, e ancora la mente discerne. Discerne dico a le uolte per mezzo di quelli, e di lei l'imagini, e tutte l'altre cose quando quui si riuolta. Discerne per se da quella a cio escitato le spetie, e piu chiaramente, perche piu dapresso risguarda in se stesso, se stesso, quando egli in se si riflette, e puo in se reflectersi, se egli se stesso ama, cerca se stessa, e se stesso intende. Doue pare che egli al tutto sia indiuisibile, e in se stesso consista. Percio che la forma, che è uero è indiuisibile, o uero

di necessita in altrui giace, non si riflette mai in se stessa. Finalmente chiarissimamente le ragioni discerne, quando egli per se stesso riguarda a la somma ragione di tutte le cose, ne laquale il senso del uedere de la mente, la ragione, e la forza de la luce, uede, e de i colori, tanto di questa luce, e di questi colori piu chiara, quanto quiui cioè ne la sua Idea, e piu integra, e piu prestante, che ne i corpi da quella formati. -Ne laquale ancora l'udito de la mente, la ragione de i suoni assai piu sonante, e piu consonante ascolta di tutti i suoni, che o l'orecchia udir puote, ouero la fantasia si puo immaginare. La medesima ragione è quella de gl'altri sensi dell'intelligenza. Lique quali qualunque suauissimamente godersi desidera, bisogna che sopra tutto dia opera di usare i sensi del corpo, ma non non piacere. *Marsilio Ficino.*

Che quale è l'amore tal' è la Amicitia

AL SVO CARISSIMO ALAMANO DONATI.

Conciosia che l'amicitia (ilche niuno dubita) da l'amore la forza, e il nome riceue, perche niente altro è l'amicitia, che uno scambiauole Amore con una certa instabile, cioè honesta consuetudine, e pratica confermato, E cosa conueniente, che quale è l'Amore dal quale l'amicitia deriuu, et è detta, tale ancora sia sempre l'amicitia. E quale amicitia diremo noi douere essere la nostra Alamano mio? Certamente che non essendò ella d'altronde che da l'Amor Platonico cominciata, mai altrimenti che Platonica non la diremo. Percio che ne l'efforre pochi giorni sono i Comentarij nostri, che sopra l'ouito di Platone de l'Amore habbiam composti, di modo in quel men

tre tra noi amarci cominciamo, che quell'idea del Amore che Platone quiui finge, noi gia in noi stessi potiamo dire d'hauer formata, e fatta perfetta. Da questo Platónico Amore nasce una Platonica amicitia, lequale ne l'almo grembo de la Musa Vrania si crea, si nutrisce, e si accresce. E trahendo ella da le Muse origine, niète dimostra se non sonoro consonante, e ordinato. A questa beniuolèza sola (si come appresso Platone si legge) piu fede si debbe hauere che ad altra amicitia, o parètella. Che dubbiti tu adunque piu Alamanno caro, se il nostro Platone ha uoluto che in un corpo siano piu anime? Tãto è falso che in un corpo piu anime siano, che spesse uolte in un certo modo pare che accaschi il contrario. Cioè quando quasi una anima in piu corpi di molti amici (cio il Platonico Amore operando) uediamo. Ma di q̄ste cose sia detto assai. Ven-go hora a quelle cose, de le quali tu mi domandi.

Che secondo Platone, una anima ne l'huomo, altro non è che tre potenze in una anima sola.

M*I domandi, s'a quelli Peripatetici sia da prestar fede, iquali non dubitano biasimare Platone, che piu anime ne l'huomo, cioè la rationale, l'irascibile, e la concupiscibile ha collocato. Ti rispondo essere solamente un'anima, per mezzo de laquale con molte sue potenze tutte le cose facciamo. Si come un sol corpo del fuoco, con tre qualità basteuolmente tre cose opera: pero che egli risplende con la luce, e illumina, per la leggierezza ueloce ascēde, col caldo riscalda e arde, e in ogni minima particella del fuoco parimente queste tre qualità si ritrouano, e sono per loco insieme, nondimeno per una certa proprietá tra loro diuise. cosi la sustanza de l'anima una sola e una me-*

defima pare che a bastanza possa cō tre sue potēze tre of-
 ficij mādare ad effetto, cioè cō la ragione come cō una cer-
 ta luce, il uero e' l'buono, dal falso, dal tristo diuidere.
 Dipoi cō l'appetito con una leggierezza, a q̄lle cose, che
 gli piacciono facilmente accostarfi; e ancora cō l'animosi-
 tà, e col feruor del ira, come cō un certo caldo, essere tra-
 sportata a dānegiare, ouero a discacciare quelle cose, che
 a qualche tēpo pare che possano impedirla, che nō possa
 quelle cose acquistare che ella piu desidera. E chi uieta che
 nō possa essere una anima sola da tre uirtu dotata: laqua-
 le ancora p proprietā loro, tra loro sia differēti, nō dime-
 no ne la medesima anima in ogni luogo sono insieme, do-
 ue tutta l'aia ancora si troua. Ma e sarà buono udire Pla-
 tone pprio; che nel quarto lib. de la Rep. cosi di q̄sta cosa
 disputa. Accio che tu di questo sia certo, cioè che la sustan-
 za de l'aia è una, ma q̄ste tal potēze insieme ne l'anima
 „ son piu. Perche egli cosi dice. Vna sola e medesima cosa, co-
 „ se cōtrarie ò opare, ouero patire in un medesimo tēpo, secō
 „ do il medesimo, e al medesimo nō puo p tēpo alcuno. E se pu-
 „ re qualche cosa pare che in un tēpo si muoua, e stia ferma
 „ ouero q̄llo in una altra sua parte si mouerà, e in una al-
 „ tra stara fermo, come se fusse uno, che mouesse una ma-
 „ no, e cō l'altra stesse fermo, ouero in un mōdo si mouerà, e
 „ in uno altro nō. Come ne la sfera interuiene, laquale cer-
 „ to è che p il diritto nō si muoue, ma in giro è rotata, men-
 „ tre che pure intorno al cētro fissa e ferma si stā. Adūque
 „ douiamo dire che nel cētro stia ferma, e ne la circōferen-
 „ za si uolti. Ma ueniamo hormai a la natura de l'anima.
 „ L'anima assetata, in quāto ella ha sete, niēte altro che be-
 „ re desidera, e a quello, come assetata solamente è spinta.

L I B R O

„ Se adunque fuisse qualche cosa che in quel mētre dal bere
 „ la ritrasse: certo che qualche altra cosa ne l'anima sarà,
 „ oltra q̄lla forza che habbiam detto, che è da sete, laqual
 „ cosa dal bere come una bestia la ritiri. Perche, come di so
 „ pra habbiam detto, una cosa sola, e una medesima nõ mai
 „ per una medesima sua parte in un tempo intorno ad una
 „ medesima cosa cose cōtrarie opera. Percioche in qual mo
 „ do una sol mano d'un saettante, un' arco, in un momento,
 „ in un tempo carica, e scarica? E noi uediamo alcuni asse
 „ tati qualche uolta non uoler bere. L'anima adunque di
 „ costoro ha in se qualche cosa che la sforza a bere, dipoi
 „ qualche altra, che il bere li uieta, & impedisce. Quella
 „ prima concupiscenza, questa ragione chiamar soliamo.
 „ Per ilche la concupiscenza, e la ragione pare che tra lor
 „ siano diuerse. Diuerse similmente tra loro sono le poten
 „ ze de la concupiscenza, e de l'ira. Perche spesse uolte la
 „ ragione alcune cose ci comāda, da lequali l'appetito abor
 „ risce, come nel pigliare le medicine, e nel mettere a sati
 „ che pericoli si uede. Ma il uigor de l'ira a le uolte esci
 „ tato, come quello che alhora per la ragione pigli l'ar
 „ me, fa finalmente che noi con la sciocca concupiscenza sde
 „ gnati, quello che la ragione ci comandaua, a mal grado de
 „ la concupiscenza operiamo, e patiamo. Oltra cio. Quādo
 „ la ragione ci comanda, che noi per la patria combattia
 „ mo, l'appetito ne la pugna, dal sonno, da la fame, e da la
 „ sete prouocato, dal combattere, a i piaceri, & a i conuiti
 „ ci richiama: ma l'ira mentre che si ua contra inimici, a
 „ mal grado de la concupiscenza a la battaglia ci tira. E
 „ che altro sia la potenza de l'ira, & altro la ragione, chi
 „ è. colui che saũo sia che ne dubiti? Percioche ne le bestie
 „ essendoci

„ *essendoci l'ira, non è però ragione alcuna. Ne i fanciulli*
 „ *ancora quasi subito nati, nasce l'ira, ma la ragione assai*
 „ *piu tardi usiamo. Oltra cio spesso l'ira al uendicarsi si*
 „ *spinge, ma la ragione ce louieta. E conciosia che tanto l'i*
 „ *ra quanto la libidine sianoda la ragione differenti, nondi*
 „ *meno la libidine piu che l'ira pare che da la degnità de la*
 „ *ragione s'allontani, prima perche a cose piu uili ci inchi*
 „ *na, poi perche spesso l'ira contra il uile impeto de la libi*
 „ *dine sdegnata a la ragione soccorre. Ma la libidine nõ pa*
 „ *re che mai contra l'ira con ragione ci fauorisca. Queste*
 „ *son le cose che Platone dice. Per lequali si manifesta; che*
 „ *Platone non tre anime, ma tre potenze in una anima del*
 „ *huomo ha poste. Marsilio Ficino.*

Quel, che sia il lume nel corpo del Mondo nel
 anima, nel Angelo, in Dio.

A L'ECCELLENTE ORATORE M.
 FEBO DA VENETIA.

I Ddio ui contenti M. Febo mio, e il lume de la uita ui salui.
 Iddio ui salui celeste Febo, non per esteriore, ma per inte
 riore luce chiarissimo. Conciosia che a li giorni passati la
 mète del uostro Marfiglio de i raggi del Platonico Sole,
 come di certi semi grauida un sole partorire si sforzasse
 (ha troppo infelice) non so per qual debolezza di natura
 sterile in cambio del sole generò una luna de l'altrui lume
 bisognosa. Io adunqua questo figliuolo del Platonico sole,
 p le mie tenebre fatto oscuro subito ad un Platonico Fe
 bo dedicare intèdo, accioche almeno sia da i suoi raggi il

LIBRO

lostrato . Voi accettate uolentieri quelle cose che uostre sono , chiara. M. Febo. E perche ragioneuolmente sono uostre, col uostro grande splendore fatele ui prego piu chiare.

Che ciascun sano conosce solamente l'obietto a lui conueniente.

I*O piu che altra cosa ho in odio le tenebre, per colpa de le quali mi dispiacciono tutte le cose che mi dispiacciono; E mi dispiacciono o uero perche con quelle tenebre sono, o uero perche da quelle uenendo, a quelle piu ritornano e a quelle ne spingono. Amo piu d'ogni altra cosa il lume; per cagion del quale l'altre cose ancora amo . E l'amo o uero perche con quel lume sono, o uero perche da quello descendono, a quello ritornano, e a quello ne reducano. Ditemi adunque o miei sensi, che altre cose innumerevoli anchora mi dimostrate. Ditemi di gratia che cosa sia il lume. Mi risponde l'udito. Io sono aereo, assai ti fia, se io gl'aerei suoni ti dimostro. Mi risponde ancora l'odorato. Io per certo non son tanto lucido; Io son di uapore composto, si che da me puoi solo imparare i uapori. A che (dice il gusto) da me cose da me aliene ricerchi? Io che nel liquor son nato, i liquori solo ti manifesto.*

il tatto risponde. Non uoler da me cauare quel che dar non ti posso: io son corpulento, e solo ti posso le cose corpulenti mostrare piu alto hai il lume, cercar le bisogna.

DI qui ammonito da quel basso, doue era cascato, a le piu alte parti del mio corpo hora ascēdero, accio che d'indi il lume piu leggiere, e piu alto de tutti gl'altri caui e receua. Orsù occhi miei lucenti, io ui prego per quel lume, del quale piu che d'altra cosa, anzi del quale solo ui dilettrate, che mostriate a la ragione nostra regina, che cosa sia il lume. Subito il uiso rispōde. Io sono uno splēdido spirito, e sono uno spirituale splēdido. Per ilche conciosia che da me a ragione i miei proprij officij ricerchi, uolentieri di tutto quello, che tengo, ti fo dono. Il lume è una certa spirituale, e subita, et amplissima deriuatione da i corpi senza alcuno proprio danno de la natura loro, e una deriuatione di chiarezza secondo alcuni da le parti diafane, cio è trasparenti, e de i colori, da parti a quelle contrarie de la quantita de la figura, e del moto da tutte. Raccoglie in uno tutto il genere de i colori, che sera tutto questo uniuersale, se nō una certa luce d'ogni colore è o uero un lume in questa solida et oscura materia de la terra, gia fatto oscuro diuidene la terra in quello mescolata, che fara quello, che ne resta, se non una certa qualita, anzi una chiarezza e un'atto del chiaro, come il colore è atto de l'oscuro? Il colore è per certo una luce opaca, e la luce un color chiaro, anzi di un chiaro corpo, e di colori un certo fiore, et un uigore quasi d'un color solo ma in atto, et in uirtù tutti i colori in se contiene.

L I B R O

che niente e piu chiaro , che il lume e
Iddio , e niente piu oscuro .

OCCHI miei questo che m'hauete detto è piu to-
sto un' adombramento , che una pittura . Niente hò
mai udito diffinire piu oscuramente . O che mirabil co-
sa . In che modo esser puo che niente sia del lume piu
oscuro: del quale niente è piu chiaro , conciosia che per
suo mezo sian chiare , e si manifestino tutte le cose?
Ascendero adunque di qui a l'altezza de la mente, accio
che almeno d'indi uegga quello fuor, del quale niente ue-
der posso. O mente che bene ogni cosa misuri: dimmi ti
prego se forse il lume è esso Iddio, del quale ancora niète
è piu chiaro, e piu oscuro, Niente d'Iddio è piu chiaro, et
è sommamen te potente, sauiò, e buono . percioche tal cosa
a le orecchie nostre tutte quelle cose che da lui son fatte
manifestano, tal che niuno è di colui piu sordo, chi un tan-
to suono, et un si fatto strepito de le cose non ode. E p
il contrario, niente piu oscuro, che il sapere che cosa sia
Iddio: tal che niente è di colui piu tenebroso , che pensa
Iddio essergli manifestissimo.

Che la luce intelligibile, e cagione de le cose intelli-
gibili, e la uisibile, de le inuisibili.

MI risponde la mente, Iddio esser padre de i lumi: ap-
presso al quale nõ è trasmutazione alcuna, per la qua-
le egli sia essinto, o diminuito . Ne ancora è in quello
l' adombramento , discambiamento alcuno, per il quale o
uero scambievolmente la notte sia sottoposto , o uero a
l' eclisse sia soggetto . Mi risponde di nuouo Iddio essere

una luce ne laquale tenebre alcune non sono, e che il medesimo è una forma, ne laquale niente è senza forma o brutto. Certo che Iddio (si come la mente, che è un suo raggione mostra) è una luce inuisibile infinita, una uerità d'ogni uerità, e cagione di tutte le cose, del quale, è splendore, anzi pure ombra questa uisibil luce è questa finita causa de le cose uisibili: e perche la natura de la luce, e de la uerità è, che a tutte l'altre cose ogni cosa ueramente dichiarar, a Iddio tutte le cose per se, è ueramente son chiare, e manifeste, non altrimenti che se la uisibil luce, essendo de i colori fonte, e de le cose uisibili, se stessa risguardasse, come cosa, che in se tutti i colori contenesse, e come in se tutti i colori, e tutte le cose sensibili, uedesse.

Mostra il lume uisibile, e il rationale, l'intelligibile e diuino.

MA a tanta sublime speculatione non così subito dobbiamo saltare, ma che a poco a poco a quella si debba ascendere la mente ci ammonisce: accioche noi dal troppo splendore abbarbagliati, o accecati non siamo. Non ti uolere ragione ne i sensi fidare, il uiso non ti manifesta tanto che basti, ne gl'altri sensi cosa alcuna ti mostrano. Il uiso percioche l'è una sensual luce, solamente il sensibile splendore riceue, e da. E per il contrario, percioche il sensibil lume receue, e da, conosce questo essere una certa sensual luce, ne piu la t'è lecito caminare. Ma di qui da me impara. E prima, che io che sono intelligenza, sono un certo intellettuale lume, cōciosia che il mio obietto sia il lume intelligibile, ilqual lume in ogni cosa che da cercar sia uò cercando, e in ogni cosa ritrouata ritrouo.

Z ii i

L I B R O

Perche il lume di ciascuna cosa è de la stessa uerita, e il lume medesimo. La uerita è il lume intimo, et e la uerita un lume, che in tutte le cose esteriori si diffonde. Quindi impara, che tu che sei la ragione, sei una certa luce rationale, & una lucente ragione, poscia che tu la ragion de la luce, come sua origine discorrendo cō tanta auidita ricerchi. Ma uuoi tu la ragion de la luce piu commodamente acquistare? ricercala ne la luce di ciascuna ragione. Quiui è la ragione de la luce, doue è la ragione d'ogni cosa. Ne la somma uerità; laquale è anchora la stessa certezza, e chiarezza, la uerità, e la chiarezza de la luce ritrouerai; conciosia che il medesimo sia la chiarezza di questa luce, che tu cerchi, e la uerità. Che cosa è la luce in Dio? è una immensa de la sua bontà, e de la sua uerita. Che è ne gl' Angeli è una certezza d'intelligenza che da Iddio procede, & una abbondante allegrezza de la uolontà. Che è ne le cose celesti è una copia de la uita che uiene da gli Angeli: & una declaratione, e manifestatione di uirtu che dal cielo procede, un riso del Cielo. Che cosa è nel fuoco? un certo uital uigore da le cose celesti in esso infuso, et una uiuace propagatione. Et in quelle cose che di senso son priue, è una gratia dal Cielo infusa. Ne le cose che hanno senso, è un'allegrezza de lo spirito, & un uigor del senso. E' in somma in tutte le cose, una effusione d'una intima fecondità. Et in ogni luogo e una immagine de la diuina uerita è bontà.

A la molta allegrezza de le cose celesti i lor occhi ridono, e per lo splendore; e per il modo, si rallegrano.

Poscia che noi uediamo, che dai raggi de le cose celesti. i quali da le cose celesti, per le celesti passando, come per certi uetri a noi discendono, a tutte le cose è data la sua perfettione, la uita, e il senso, la certezza, la gratia, e la letitia; è necessario, che la luce che è sopra il cielo ne le spirituali, sia una perfettione de la forma di queste tali cose, una fecondità de la uita, una perspicacia de i sensi, una chiarissima certezza d'una uerissima intelligenza, copia di gratia, e abbondanza. Di tutte queste cose imagine è lo splendor del Cielo, anzi a rispetto de la lor chiarezza, è com'un'ombra, perche manco esattamente puo il corpo del Cielo la chiarezza del spirito imitare, che la terra il fulgore del Cielo. Al sentire il mirabile contento de i celesti spiriti, il Cielo, come corpo di quelli, anzi, come occhio, (perche occhio chiama Orfeo il Sole) ride con lo splendore, e col moto si rallegra; nel modo che la terra, che è da quelli remotissima, piage ne le tenebre, e ne la bruttezza impigrisce, e nel otio. Perche nõ si debbe pensare, che il Cielo per forza, o per difetto alcuno si muoua, il cui moto è per sua natura perpetuo, ne il suo natural luogo mai abbandona. è ancora una sustanza assolutissima, da la quale niente che suo sia, mai si parte: ma per una certa abbondanza d'allegrezza per la quale oltra modo rallegrandosi fermar non si sà. Al molto canto de gl'allegri spiriti (come i Pittagorici pensano, le Sfere i lor balli menano. onde con ornatissimi, e uarij

LIBRO

moti una mirabile armonia compongono . Al riso de le stelle, ilquale principalmente co i raggi loro si manifesta, tutte le cose ridono che sotto il cielo, e sopra la terra sono. A le tenebre come a tristezza tutte le cose si rattristano : peroche noi soliamo con quelli che ridono rallegrarci, e con quelli che piangono rattristarsi.

Che il riso del cielo , che da l'allegrezza di i Celesti procede, cioe il lume, ogni cosa nutrice e diletta.

C*HE il Lume sia un riso del Cielo , che dal contento de i celesti spiriti deriuu, gl'huomini manifestano : che ogni uolta che con lo spirito si rallegrano, e col uolto ridono certo è che risplendono, e di dentro tutti si sentono commouere: e ne lo spirito, e nel uolto par che risplendano, e cio massime ne gl'occhi dimostrano, che sono piu che altra cosa celesti, e li quali col riso fanno un circula moto a guisa del Cielo. e in quelli che piangono il contrario interuiene, si adombrano, si restringono, e impegriscono, tutte le cose. Ma gli raggi da le ridenti stelle, come da occhi de le diuine menti benignissimamente , e allegrissimamente ne i semi de le cose indirizzati non altrimenti tutte le cose nutriscono, e generano, che faccia l'aspetto del struzzo nel'uouo. perche per lor uirtù il natural caldo in tutte le cose penetra, onde la uita ne nasce, si nutrice e cresce. Di qui uiene che tutte le cose il piacere desiderino, pche nõ solo da terreno piacer, ma ancora da la celesti allegrezza sono generate. chi fara colui che nieghi, che le celesti, con un certo allegro affetto tutte le cose muouono, e generano, uedendo noi che da la natura de gl'animali , e da l'arte, tutte le cose dal piacere son create, e fatte psette.*

Che altro e il lume, altro il caldo, e che il
lume ua innanzi al caldo.

CHE altro sia lo splendore, altro il caldo, e cosa chiarissima. percioche molte cose che calde non sono, resplendono, e son chiare, e ancora molte cose fredde, e molte cose son calde, che sono fusche, e oscure. spesse uolte il caldo del fuoco la penetra, doue lo splendore non trapassa, e lo splendore molto piu lungi si distende, e piu presto che non fa il caldo. Hora che il caldo sia fatto dal lume, ciascuno lo ritrouera, che penserà, che ancora ne li spiriti la chiarezza de l'intelligenza per una certa origine ua innanzi al' affetto de la uolontà. E ne la machina del mondo i raggi del Sole sono origine del caldo, che ne seguita.

Che il lume e come una certa cosa spirituale,
e che gli spiriti sono certi lumi.

CHE il lume sia un certo che spirituale, piu tosto che corporale, di qui si manifesta, perche egli per tutto senza tempo si distende, e diffonde, senza offensione empie i corpi che trasparenti sono senza imbrattarsi con le bruttezze si mescola. oltre di cio piu facilmente di se a quei corpi fa dono, che piu da la corporea mole sono lontani. onde i purissimi corpi del cielo, e del fuoco, come i Platonici pensano, in se stessi rilucano: l'aria, e l'acqua da gli hanno la luce; e le parti interiori de la terra, ne da se ne per mezo loro risplendono. Ne la sommità de la terra quel lume ne le molte confusioni, e mescolanze diuerse de quattro elementi, che pin terreni sono infusi, di for-

LIBRO

me di colori diuersi si ueste, le quali son come piccioli corpi, de i quali come certe anime sono le scintille di quel lume in essi infuse, le quali se da quei mescolamenti diuiderai, e sole conseruerai, forse che tu uedrai, quali siano l'anime da i corpi separate. Perche elle sono certi lumi gia ne corpi piu confusi, ma gia ne la lor propria natura ritornati, e per questo chiarissimi . Imperoche in questo modo il corpo da l'anima diuersissima, a quella come una Eclisse si para dauanti, come la luna al Sole congiunta: anzi pure come una terrena confusione dal cielo lontantissima, il celeste lume oscuro ne rende, e lo fa di lume colore diuentare, cosi il corpo intorno all'anima che fa la intelligenza senso douenta.

Mostra il lume in Dio, ne l'Angelo, ne la ragione, ne lo spirito, e nel corpo.

H Ora per ritornar la, donde partiti ci siamo : Il Cielo benchè in se, nondimeno non da se, ma per la chiarezza de i superiori a lui, e per la loro allegrezza riluce, e si rallegra come l'occhio per la chiarezza de lo spirito, e per la contentezza de l'animo . Ma lo spirito assai si rallegra per la chiarezza sua e del Sole . L'animo per la chiarezza de lo spirito e de la mente: e pare che questo lume sia la mente rilucente per un corpo trasparente come per un uetro, e quindi gia fatta uisibile. E la mente pare una luce in se per la molta abbondanza, e purita al tutto inuisibile. Di poi la luce ne la mète è una allegra uerità, e una uera allegrezza. Quindi il lume, che da la mente ne i corpi discende, è una certa dichiarazione de la

uerità de le cose sensibili, un fiore di bellezza, e un piacere de i sensi. Ma ridiciamolo meglio. Quel lume ne la diuina mente l'intelligenza auanza. Quindi il medesimo lume ne l'angelica mente infuso uguale al'intelligenza douenta; ma sopra i termini de la ragione. Questo di uino e angelico lume, ne le menti de gl'huomini gia uguale a la ragione uiene, ma supera la fantasia. Ne lo spirito è uguale a la fantasia, e supera il senso; E nel corpo piu che ad altro agl'occhi, come a celesti stelle dell'animi gia al senso familiare douenta, ma non a la materia. In tutte le menti. Quel lume è un abbondante uita, una uerità chiara, e certa, Quindi ne i colpi è un dono, e una infusione de la diuina uita, Vna dichiarazione de la uerità de le cose, e di quella forma, che è donatrice e principio di gratia, e un'incitamento di piacere. Empedocle, e Zenone uogliono, che si come è la fiamma a rispetto al carbone, così in un certo modo sia il lume a rispetto a la fiamma; che la fiamma sia quasi un lume spesso, e il lume una fiamma rarissima, e una uita di ciascuna cosa. Plotino, e Procullo pensano, che il lume sia un certo uiso e aspetto de i celesti per gli raggi de gl'occhi de i celesti corpi di lontano mandato; e essere un certo diuino spirito, che ogni cosa uegga, e quanto si puo da ciascuno sia ueduta. E aggiungo=no, che questo tale spirito non si spegne mai, ma che seguita le stelle.

L I B R O

Che il lume e ombra di Iddio , o chi
Iddio e lume del lume .

Finalmente quel lume è come una diuinità, che in questo mondano tempio la simiglianza di Iddio ne mostra. Tal che il nostro Platone ne i libri de la Republica lo chiamò figliuolo de lo stesso bene. Perche l'è come l'aspetto l'Id dio sopra ogni cosa uenerabile, è ancora una subbita e larghissima ampliatione che senza danno alcuno di se stesso supera la sua bōtà, e la sua liberalità, a ciascuna cosa se stesso uolontieri, e felicissimamente donando. Cagione, conseruatione, e scitamento di tutte le cose che nascono, e che a la uita a la uerità, e a la contentezza, onde egli si parti, tutte l'altre cose solleva, senza la sua presenza tutte le cose par che muoiano, e per la sua presenza ritornino uiue. E quello, che è meglio d'ogni altra cosa, egli a l'humana generatione il diuin culto ricorda talche ne i tristi ardiscono negare Iddio, del qual simulacro, niēte è ai sensi piu chiaro. Ne i rei huomini, ouero dal suo occhio asconderfi, ouero da la sua mano poter scampare si confidano. il simulacro del quale è la stessa chiarezza; E piu uelocemēte che dir non si puo in un momento per tutto s'allegra. Vno Iddio in tutte le cose, e sopra tutte le cose: Vn lume in tutte le cose, e intorno a tutte le cose. Il lume a le cose da Iddio fatte, e un certo splendore de la diuina chiarezza, e per dir cosi: è un' Iddio, che se stesso quasi si scie, e che la capacita de le sue opere s'accomoda. Ma esso Iddio è un lume immenso, che in se stesso consiste, e per se stesso in tutte le cose è fuor di tutte le cose

*immensissima. Egl'è quel fonte de la uita, del cui lume, come disse Dauitte, uediamo lume, E' un'occhio, col qual tutti gl'occhi ueggono. E' (come disse Orfeo) un'occhio che tute le cose in ciascuna cosa risguarda, e ueramente tutte le cose in se stesso uede, mentre che se stesso uede essere ogni cosa. State sano, e uiuete felice insieme col uostro diuinitissimo Senato carissimo M. Febo. E salute in nome di Marsilio, e di tutti questi liberati M. Bernardo Bembo Vinitiano . anzi pur Fiorentino; Per che egli è da tutto questo nostro popolo amato, e tenuto carissimo,
M. Ficino.*

**Il Fine del secondo Libro de le diuine lettere
del gran Marsilio Ficino.**

LIBRO

Che il lume e ombra di Iddio , o chi
Iddio e lume del lume .

Finalmente quel lume è come una diuinità, che in questo mondano tempio la simiglianza di Iddio ne mostra. Tal che il nostro Platone ne i libri de la Republica lo chiamò figliuolo de lo stesso bene. Perche l'è come l'aspetto l'Id dio sopra ogni cosa uenerabile, è ancora una subbita e larghissima ampliatione che senza danno alcuno di se stesso supera la sua bötà, e la sua liberalità, a ciascuna cosa se stesso uolontieri, e felicissimamente donando. Cagione, conseruatione, e scitamento di tutte le cose che nascono, e che a la uita a la uerità, e a la contentezza, onde egli si parti, tutte l'altre cose solleva, senza la sua presenza tutte le cose par che muoiano, e per la sua presenza ritornino uiue. E quello, che è meglio d'ogni altra cosa, egli a l'humana generatione il diuin culto ricorda: talche ne i tristi ardiscono negare Iddio, del qual simulacro, niè te è ai sensi piu chiaro. Ne i rei huomini, ouero dal suo occhio ascondersi, ouero da la sua mano poter scampare si confidano. il simulacro del quale è la stessa chiarezza; E piu uelocemete che dir non si puo in un momento per tutto s'allegra. Vno Iddio in tutte le cose, e sopra tutte le cose: Vn lume in tutte le cose, e intorno a tutte le cose. Il lume a le cose da Iddio fatte, e un certo splendore de la diuina chiarezza, e per dir cosi: è un' Iddio, che se stesso quasi si: fce, e che la capacita de le sue opere s'accomoda. Ma esso Iddio è un lume immenso, che in se stesso consiste, e per se stesso in tutte le cose è fuor di tutte le cose

*immensissima. Egl'è quel fonte de la uita, del cui lume, come disse Dauitte, uediamo lume, E' un'occhio, col qual tutti gl'occhi ueggono. E' (come disse orfeo) un'occhio che tute le cose in ciascuna cosa risguarda, e ueramente tutte le cose in se stesso uede, mentre che se stesso uede essere ogni cosa. State sano, e uiuete felice insieme col uostro diuinitissimo Senato carissimo M. Febo. E salute in nome di Marsilio, e di tutti questi litterati M. Bernardo Bembo Vinitiano . anzi pur Fiorentino; Per che egli è da tutto questo nostro popolo amato, e tenuto carissimo,
M. Ficino .*

**Il Fine del secondo Libro de le diuine lettere
del gran Marsilio Ficino.**

LIBRO TERZO DE LE
DIVINE LETTERE DEL
GRAN MARSILO
FICINO.

ESORTATIONE A LA GVERRA
CONTRA I BARBARI
A MATTIA FELICISSI-
MO E SERENISSIMO
RE D'VNGARIA.



FELICISSIMO e serenissimo
Re. il nostro Platone padre de Fi-
losofi, soleua spesse uolte ammoni-
re Xenocrate, e Dione suoi ca-
rissimi discepoli, huomini certa-
mente santi, ma alquanto piu se-
ueri, e piu rigidi, che a li Filosofo
non pareua conuenirsi; che eglino
a le gratie diligentissimamente sacrificassero, accioche
piu gratiosi, e piu giocondi diuentassero. hora quello che
al nostro Platone gia uerso i due discepoli fu bisogno di
fare il medesimo a me uerso i due miei libri di lettere,
come miei figliuoli, ueggo che far mi bisogna. Percioche
io conosco certamente che e mi pare di un freddo seme
(per dir cosi) grauido, questi figliuoli alquãto piu seueri,
che a i libri di lettere nõ si cõuerebbe, hauer partoriti.

perche chi sarebbe colui, che ne i secoli, e ne i paesi duri e di ferro, mai che d'oro, e d'argento componesse. Per il che io secondo il Platonico costume homai gli comando, non solo che a le gratie sacrificchino, ma che ancora a quelli con tutta la lor mente si diano, accioche piu gratiosi, e piu piaceuoli douentino. Ecco che gia adunque (non lo uedete uoi?) subito, ne so da qual potenza mosi, mi imaginò bene, che da un felice spirito sian rapiti, uersol' eccelso palazzo uostro, come a propria habitatione de le gratie si inuiano sperando (come penso) appresso di uoi solo da un gratissimo splendore di tre gratie, cioè del giusto Gioue, de l'Almo Febo, e de la bella Venere essere ripieni. talmente che subito quel frutto lor uolto mutato, piu chiari per l'auenire, e piu lieti a chi li risguarderà si mostrino. e io prego uoi felicissimo Re, che i figliuoli del uostro Marsilio, mentre che ne la uostra sacrata casa entrano, coi lieti raggi de i uostri occhi, come l'altre cose far solete, risguardiate. Perche cosi facendo, eglino a me solo de l'esser, e da la uostra Maesta de l'esser belli saranno obligati. e io al mio duce Platone, che quel principe solo comandaua douersi honorare, nel quale una eccellente sapienza, con una somma potenza fuisse congiunta; mostreuo hauer satisfatto. Ne solamente a Platone, per la uenerazione che uerso l'inuito Re Mattia dimostro hauere ma ancora a gl'altri Greci Filosofi, anzi pure a i Poeti, a gl'Oratori, e a gl'Historici scrittori, e finalmēte a tutti senza dubbio satisfarò. Imperoche tutti questi, conciosia che gia con sommo studio, niente altro ch'una uera gloria, et una luce cercassero, finalmēte doppo molti secoli ne le tenebre, sotto i crudeli Turchi (abi cruda sorte) quelle stel-

L I B R O

*le dico sotto rabiosissime fiere ne le tenebre sono ruinate. Giaciono (ahime) i celesti lumi de le liberali dottrine e arti gia gran tempo nel limbo , anzi sotto un luogo assai piu del limbo oscuro. Et si come gia quelli antichi padri, che nel limbo giaceuano, il Messia:cosi questi saui Mattia come un Messia, Mattia miseri loro con perpetuo grido chiamano, che quelli dal limbo anzi pur dal inferno a la luce, e la uita renda, Mattia non solo quei literati huomini che ho detto, ma ancora assai nationi nel Asia, e ne l'Europa sotto i crudeli Turchi come gl'Hebrei sotto l'epio Faraone miserabilmente seruendo, Mattia dico, come un nuouo Moysse continuamente chiamano, al quale Idio il mar rosso diuida, e tutti i luogbi difficili a passare mirabilmente ageuoli, deuendo egli gl'eletti figliuoli di Iddio da una estrema seruitù e miseria al tutto liberare. Mattia ancora la bella Italia de tutti i beni madre, la santa religione con assidue uoci chiamata, che solamente per le sue mani da le crudeli mani de i Barbari spera douer felicemente scampare. Per ilche questi due miei libri ancora nel'alma uostra casa de le gratie entrando, a uoi supplici, e deuoti per la comune salute di ciascuno, con queste parole ui pregano. Leuatiui homai sù Mattia con felicissimo aiuto del Cielo, come ancora altre uolte si spesso felicemente ui sete leuato; leuate ui pregiamo o uincitore Hercole, mentre che il tempo ha uete, e contra questi crudeli mostri n'andiate, che si bruttamente i campi guastano, le terre ruinano, deuorano gl'huomini, le discipline di tutte le leggi, e de le liberali arti e ancora (il che piu che altra cosa è misero) la santa religione non solo con gli bruttissimi piedi calcano, ma
ancora*

ancora per quanto possono de la memoria de gl'huomini
 la leuano ò Hercole uoi haucte questi tal mostri mirabil-
 mente con la uirtù uostra sola spesse uolte uinti, e domi.
 Ma una nuoua uittoria(sappiamo per certo quel che di-
 ciamo, anzi quello che indouiniamo) douerui accadere, u-
 na nuoua uittoria, u'è da l'alto Ciel mandata. Senza dub-
 bio alcuno, che a uoi, che p tutta la generatione de gl'huo-
 mini, o per tutte le uirtu, e per Iddio fortemente com-
 batterete, tutto il mondo dara fauore, tutto il Cielo per
 uoi combattera, e i uenti (come disse colui) hauran giura-
 ti in fauor lor le Naui. A uoi solo l'onnipotente Iddio un'
 Imperio sanza fine ha dato. Quel sommo Iddio, che nel
 Cielo il sole ha posto, come Re de le stelle e del Cielo, Mat-
 tia ancora solo sotto il sole ha ordinato; Il cui gran Re-
 gno a l'Ocean finisca, e la fama immortal saglia a le stel-
 le. Il primo d'Ottobre. M CCCC LXX X.

Marfilio Ficino Fiorentino.

Che la prosperita humana e falace.

AL M. ET ECCELLENTIS. CAVAL-
 LIERE M. BERNARDO BEMBO
 I M B A S C I A D O R D E
 V I N I T I A N I.

HA V E V A Eccellentissimo Bembo, poco fa presa la
 penna in mano, solo per scriuerui quello che ne la mē-
 te mi uenisse. Ma prima che altri scriuesse, mi souenne di
 mandare ad uno Amico, e ad un huomo di ciascuno piu
 uerace una uerissima salute. Ne altra cosa penso io che sia
 principio di uera salute, che il non sperare di douer mai

Aa

da un bugiardo , e falso hauere uera salute . Perche , se noi alcuno a noi domestico , assai uolte in una manifesta fallacia , e bugia ritrouassimo : E non di meno di poi facilmente di mouo quel credessimo ; non saremo noi per la imprudenza nostra degni , che ciascuno giudicasse , che con grandissimo nostro danno , e offesa tante uolte fussemo ingannati da quello , quante uolte per l'auuenire fede a le sue parole prestassimo ? Due principalmente dal principio de le cose , fallaci e bugiardi perpetui si ritrouano: cio è il Diauolo , che fu il primo che da la uarieta si ribellasse , e l'humana prosperità , la quale è per certo una falsa felicità , e uno impedimento de la uera felicità . Le bugie del Diauolo nõ possiamo cosi facilmente rimprouerare : ma la terrena prosperità , tante uolte à l'humana generatione hauer mentito si puo prouare , quanti momenti in tutto il corso del tempo , dal principio del mondo per fino a noi sono trapassati , iquali momenti da li filosofi innumerabili son giudcati . Aggiugnete a questo che in ciascun punto di tempo , con simulato riso , con pestifere lusinghe , con dannose carezze , con false promesse infiniti huomini per tutto inganna : tal che meritamente si puo dire , gl'inganni di questa prosperità , infinitamente ho mai piu dimostrarli , che i punti del tempo , che infiniti sono . Questa tal prosperità essendo di tal sorte , non piu fallace , e bugiarda , ma piu tosto la stessa bugia , e fallacia e quella chiarissima douiamo nominare . Crediamo adunque crediamo ancora temerariamente come soliamo à la stessa falsità (per chiamarla cosi) , Accio che ueramente miseri , siamo credendo ad una falsissima felicità cosi imprudentemente : ad una felicità dico , che i miseri mortali

piu inganna, che quello che infinitamente n'inganna. Chè è colui che così cieco sia, che al fine chiarissimamente considerar non debba questa infelice felicità de i mortali alhora ueramente essere debolissima, quando à noi come gagliardissima si dimostra. Percioche ella non prima da noi felicità è detta, che al fine del suo corso non sia peruenuta. Ma in quello stesso momento, nel quale somma ne pare; e che perche somma ne pare, però felicità la giudichiamo: subito in contrario inordinatamente trabocca. talche quello, che da noi è felicità chiamato, è piu tosto un certo principio d'infelicità. E ueramente all'interno gusto nostro, come fele amarissimo ne douenta, che nel primo aspetto per una certa smiglianza di colore mele ci si mostra. Cercherà forse alcuno, per qual cagione così da la natura sia ordinato, o uero da la sorte. Quattro cagioni principalmente da li filosofi sono addotte. Vna diuina, celeste l'altra, la terza naturale, l'ultima humana. Primieramente ha la diuina prudēza ordinato, che la terrena prosperità per questo uolatile, e fugacissima fusse, accioche troppo tempo lontani da la diuina beatitudine tenere non ci potesse. non potendo essa da noi per un momento essere ritenuta. E perche ancora per li spessi morbi fusse mo sforzati del celeste medico piu spesso ricordarci. E ancora perche noi ricordassimo, che in una così inquieta regione non erauamo, come in propria nostra patria collocati; anzi quiui come in uno esilio sbanditi. Di poi la fatal legge de le stelle è in tal modo da la diuina prouidenza temperata, che nel perpetuo corso de le cose celesti d'ogni quiete priua, come prima i pianeti al sommo de l'altezza, o de la dirittura loro sono arriuati a dietro ri

L I B R O

tornano . Oltra di cio, da un seftile o da un trino affetto, che salutiferi fon giudicati, in un quadrato, o in uno oppo-
 fto, che nocuoli fon tenuti, uelociffimamente trafcogliono.
 Doppo quefte cofe, con un certo naturale ordine di modo
 fotto il cielo i quattro elementi fon difpofiti, anzi piu pre-
 fto, per il perpetuo correre de le sfere fono eglino anco-
 ra cofi continuamente rapiti, che come il caldo, o il freddo
 o la ficcita, o l'humidita al fommo grado de la lor natura
 fono arriuati, al' hora ne piu auanti procedere gli permet-
 te quella finita natura, ne manco un minimo tempo fer-
 marfi gli concede in un medefimo luogo quella lor con-
 ditione del perpetuo moto. Onde quando quefte tali qua-
 lità pare che affai crefcano, all' hora fubbito mancano, il
 qual ueloce fcambiamiento i quattro humori de i noftri
 corpi, e le compleffioni fequitano. Di qui nafce come fi leg-
 ge appreffo Hippocrate, che una perfetta fanità del cor-
 po falluciffima è giudicata. Percioche appreffo la natura
 uediamo, che doppo l'augmento, e il falire fubbito,
 la diminutione, e il difcendere ne feque, e quelle cofe,
 che uelocemente fiorifcono, uelocemente ancora fi fecca-
 no, finalmente il troppo fauore de la uana profferita
 i uani animi de i mortali gonfia, e infermi li rende.
 Di qui adunque come infermi e fciocchi di loro ftelfi fi
 fcordano. E la lor forte maggiore, che humana pensando
 ogni cofa efferli lecta, ne pericolo alcuno fopraftargli
 penfano. Il che quafi al Re Aleffandro fi dice efferè in-
 teruenuto. Onde con quefta lor troppo libera licenza in
 continenti douentano, e de le cofe loro non poco negligenti
 fi moftrano, uerfo gl'huomini, ingiuriofi, superbi, e mal-
 dicenti, e gl'altri contra di loro d'odio, e d'inuidia ripieni

sempre inganni adosso gli pensano, e battaglie gli appa-
recchiano. Per il che facilmente per molte cagioni le qua-
li ciascuno puo intendere, è la felicità nostra turbata. E nel
modo, che un sasso in alto gettato, quando altissimo pare,
che salito sia, allhora senza interuallo alcuno di tempo al
basso discende; così la fortuna, colui che à degni e alti
gradi ha solleuato, subitamente senza indugio alcuno, ò
uero gli comanda, che da se stesso di quella altezza si par-
ta, ò uero ella stessa di indi lo precipita. Certo è, che à co-
loro, che maggiori sono, piu graue caduta et a quelli, che
piu alti son posti, piu profonda ruina minaccia. Spesse
uolte doppo piaceuoli aure e suauì Zefferi, subito Vna
stridente, e uentosa procella, La uela fiede, l'onde al
Cielo inalza. Per il che Filippo Re de i Macedoni, in
quel medesimo giorno che ne i giuochi Olimpij e insieme
nel campo la uittoria riporto, e ancora il suo primoge-
nito figliuolo Alessandro acquisto in così seconda fauore
di una troppa fauoreuole prosperità, non senza cagione
uno contrario uento temendo, O Iddio disse, Deh questo
tanto bene con un picciol male ricompensami, e poco dop-
po da un colpo di saetta fu d'un'occhio priuato. Noi an-
cora se sauij faremo similmente di pena ci empiremo; an-
zi pure per meglio parlare, accioche noi non siamo per
tempo alcuno similmente à temere, sforzati, non credia-
mo à la bugia, non speriamo nel uento, e le cose fugaci,
e uolatili non seguitiamo, ne quelle cose che nemiche e
noceuoli sono, amiamo. Ma crediamo homai à la uerità,
massime hauendo noi sì lungamente à la bugia con tan-
ta facilità creduto. Crediamo dico à la diuina uerità,
che mai non mentisse, non fallisce, che ogni giorno in

LIBRO

molti modi ci ammonisce, ne mai de la infidel fortuna ci fidiamo, ne quella che è cieca come guida de la nostra uita seguitiamo: anzi con tutte quelle forze, che da la infinita bontà ci sono state e date e conseruate, similmente l'in finito bene seguitiamo. Ilquale non solo non fugge mai in luogo alcuno: conciosia che con la immensa sua potenza l'uniuerso riempia, ma ancora a chi lo segue ripara dauanti con la immensa benignità de la sua natura; e ancora, ilche è anco maggior cosa, a quelli che seguitarlo debbono, molto prima si mostra, mentre che egli tutte le cose fatte opera. E con un certo naturale istinto, tutte le cose sempre a seguitarlo alletta. E con quella uirtù, con laquale che noi lo seguitiamo ci mostra (perche niente in uano la sapienza comanda) con quella ancora quelli che caminano guida, e i perseveranti conduce, Principio, duce, uia, termine, e guida. Marsilio Ficino.

Che la prosa si debba con poetici modi,
e numeri adornare.

AL ECCELLENTE ORATORE M.

BARTOLOMEO DE

LA FONTE.

ELEGANTISSIMAMENTE *Fonte mio mi domandate, dal comandamento di qual persona sforzato, ouero in quale autorità confidato, ne la prosa a le uolte i poetici modi di dire e numeri tramezi. Hora per rispondere breuemente, ui dico che ciò mi comāda il cielo.*

E il medesimo il celeste Platone ancora m'insegna. Percio che ò uogliate uoi il Cielo risguardare, quini Mercurio de l'Eloquenza maestro uedrete, e ancora de la cetara in uentore. Costui adunque se ò ai a noi quando parla, ci fusse lecito udire sentiremo, che egli spesso ne le sue parole alcuni suoni de la sua Cetara mescola. Massime che egli si a Febo de la piu graue e degna musica padre, cioè de la Poesia, si a Venere d'un'altra piu leggiara madre, ouero al tutto si congiunga, ouero al meno uicino s'accosta. Ouero che il celeste Platone uogliate ascoltare, subito il suo stile conoscerete come disse Aristotile nel mezo a la Prosa, e il uerso esser posto, conoscerete l'oratione Platonica (come affermò Quintiliano) molto sopra la Prosa, e sopra la bassa oratione in alzarfi. Talche il nostro Platone, non da humano ingegno, ma piu tosto da un diuino oracolo, pare che sia stato instigato e mosso. E questo tal mescolamento, ò temperamento, tanto in Platone a Cicerone piacque, che egli disse, che se Gioue con lingua humana parlare hauesse uoluto, non con altra lingua che cõ quella di Platone haurebbe parlato. Lascio di dire che Moise, Iacob, Salomone, Isai, Ieremia, Daniel, Ezechiel, e quasi tutti gl'altri Profeti Hebrei, e ancora Mercurio piu sapiente di tutti gl'Egittij; Similmente in Grecia Gorgia, Isocrate Herodoto, Aristotile e molti altri, finalmente tra gli latini a le uolte Tullio, spesse uolte Tito Liuij, Apuleio, San Girolamo, Boetio Filosofo gran disimo la prosa con alcuni numeri de uersi ornarono. Il che per quello fecero, accioche l'oratione, percioche ella è sciolta, con piu libero piede spesse uolte caminando, piu facilmente doue desideraua e piu tosto arriuasse.

Ad iiii

L I B R O

E ancora perche essendo ella numerosa, e poetica con sonori concetti a le uolte, e con figure dilettofe allettasse gli auditori, e a lei gli rapisse. Conciosia che per un certo naturale istinto, tutte le cose essendo sonore, e di musica composte, de la musica ancora non poco si diletтино. Questi tali io piu tosto uoglio male, che in nissun modo seguitare. Per il che perdonerete ad un Platónico, ancor che poco elegante sia; e gli concederete questo mescolato genere di dire, alquale questo medesimo primieramente donò la natura; e doppo l'acrebbe la continua letitione del Poetico Platone, oltre di cio lo spesso uso de la Cetara gli l'ha confermato. Ne però io a casa ne i poetici suoni trascorro, ma quiui principalmente, doue qualche forma, ò qualche materia poetica si uede, Percioche ogni tuono le sue conuenienti corde par che ricerchi. E il mescolare le cose poetiche con le filosofiche tutta l'attichità ci lo insegna, la quale auanti ad Aristotile sempre lo fece. E principalmente per questa cagione, accioche i sacri misterij di Minerva all'hora a tutti uenerandi, e honorati da ciascuno, a pochi, e persone pure, e caste fussero comuni. Il medesimo ci insegna la diuinità; laquale sempre di qualche poetica figura rallegrandosi, di innumerabili lumi, come un prato di fiori, il Cielo ha fatto adorno. E in modo i diuersi aggiramenti de le sfere ha ordinati che con congrui concetti, ma mirabile armonia, e una melodia dolcissima ha composto. Oltre di ciò sotto la Luna Iddio de la medesima poesia similmente diletatossi, le discordanti forme de le cose in un certo bellissimo compartimento ha ordinate: finalmente la terra, che pur la piu brutta di tutte le cose douere es=

fere dimoſtraua, con marauigliose figure, di metalli, di gioie, di piante, d'animali, e di varie pitture ha fatta bella; e di frutti; de la terra con le foglie ricoperti, e di fiori adornati, Ma che piu? Egli è le cose tutte, e l'uniuerso con sonori numeri, con poetiche consonanze ha temperato. *Marsilio Ficino,*

**Che solamente quello non perde mai persona alcuna
a lui cara, alquale tutte son care per amor
di colui che mai non si perde.**

**A G I O. C A V A L C A N T I
A M I C O V N I C O.**

NON si potrebbe mai dire Gio. mio Suauissimo, quanto fastidio io mi pigli, che per il sospetto di questa peste questi pochi giorni per comandamento di mio Padre sia sforzato star senza te, E nondimeno in questo tempo io sono teco assiduamente assai piu che pensar non si potrebbe, E ti giuro, che se in questo modo teco non fussi, l'essere senza te non tanto mi sarebbe molesto. Gio. mio tu solo sei ogni mio pensiero, tu sei ogni mia consolatione. Consola ti prego il tuo Marsilio con le tue desideratissime lettere, lequali uengano pur quando uogliono, che mi saranno di grandissima felicitacione. E io ti scriuo questa littera nel tempo che è l'opposizione de la Luna al Sole, e quasi ancora a Mercurio, e a Saturno, e ancora mentre ch'è la quadratura di Marte al Sole, e a la Luna, del qual tempo niente e quasi appresso gli Astronomi piu infelice, E nondimeno io che felicissima

LIBRO

mente ti scriuo . Percioche non per mezo de le stelle solo , ma ancora per uolontà di Iddio , de le stelle signore , da i nostri primi anni cominciò la nostra amicitia . Mi piace hora alquanto , si comè io e palesemente , e di nascosto far foglio insieme con quel nostro diuiniſſimo duce Aurelio Agostino dire , solo colui non perde mai alcuno a lui caro , alquale ciascuno è in colui caro , che mai non si perde . Gio: mio s'io ben numero , tu debbi homai arriua re a xxx anni . Non uolere adunque essere di quello prodigo , che perdendolo piu racquistar non si puo . Ma tanto ogni giorno piu parcamente i tuoi di spendi , quanto per l'auuenire manco te ne auanza da spendere .
Marfilio Ficino .

Che le male lingue si debbano disprezzare .

AL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI.

LE leggi di tal modo l'infamia aborriscono , e le male lingue hanno in odio , che ancora rigidamente coloro puniscono , che bruttamente parlano . Ilche due uolte al età nostra in Firenze publicamente esser stato offeruato habbian ueduto , e prouato . Ma io da le leggi hoggi niente simile a questo domando . Perche io non uoglio che per cagion mia le publiche leggi faccian male a persona . Sia pur lecito a quel tristarello i uostri eletti e fideli senza esserne punito offendere , essendogli gia piu tempo stato lecito offendere ancor uoi : sia pure scopertamente di quella dottrina giudice insieme col uulgo , che a pochiſi-

mi appena è nota. Dicano pure questi homicciuoli la loro opinione de la mia uita, che solo a Iddio è nota; a i quali parere, ò opinione alcuna buona non hanno. Ne io di queste, e di si simul cose, come ancora Socrate, e Zenone faceuano, mi curo: ouero seguitando Aristotile e Teofrasto poco l'apprezzo. Percioche io da Heraclito, e da Talete ho imparato, tutte le cose de i mortali, ò buone ò triste, mētre che par che nascano, mancare. ho imparato da Pittagora, e da Platone, che l'animo nel corpo dorme, e che tutte le cose che qui operare ò patire ci pare, niēte altro sono che sogni. Ho imparato dal maestro de la uita, che tutto il mondo è posto in malignità, e che ad uno huomo buono tutte le cose si conuertono in bene. Tale che tutte queste baie gli altissimi muri de la filosofia non poco lontano da me discacciano. Questo solo nondimeno la filosofia hoggi m'ammonisce, che io questa cosa u'auuisi, accioche uoi in cio facciate il debito uostro, si come altre uolte ne le cose mie diligentissimamente. hauete fatto. E questo è,

che uoi con un piccolissimo cenno mostriate che a
 uoi dispiace quello, che a Iddio piu che altra
 cosa dispiace: cioè l'essere date (come
 disse egli) le cose sacre a i cani
 che le lacerino, ouero piu
 tosto a le pulci che
 le mordano.

M.F.

LIBRO

Che le male lingue si debbono disprezzare.

AL MAG. GIULIANO DE MEDICI.

CHE que' cane cōtra di me di cōtinuo latrar si senta si come cōtra i buoni e dotti huomini, cōtra l'anima, e contra Iddio latrar è solito: Certo che io nō me ne marauiglio, perche egli è per natura sua, e per usanza è fatto tale che egli non puo non latrare. ancora non me ne curo. Perche egli è tale che egli non puo alcuno uituperare se non lodandolo, ne lodar persona se non uituperandola. Latra pure e contra Iddio, e contra gl'huomini quanto egli piace; purchè il suo latrare palesamente si intenda non piacere a la gran casa de i Medici. *Marsilio Ficino.*
Congratulatione d'un Magistrato riceuuto.

AL MAG. M. PIETRO DEL NERO.

IL molto affetto de la mente e del core, col quale molto ui amo M. Pietro mio, molte cose uorrebbe, che io ui scriuesse, ma che cose hora io mi debbi scriuere non so. Percioche la nostra domestica, e piu che familiare pratica non uouole che troppo grauemente con uoi ragioni, ne ancora permette come spesse volte far soliamo il burlare hora la gran dignità del magistrato, ne la quale sete stato posto. Che farò io adunque? farò per certo quello che principalmente Iddio m' ammonirà, e quello che la cosa stessa ricercherà. Adunque primieramente io prego il rettore del Cielo sanza, il quale niente in terra felicemente si opera, che indirizzi la uolontà uostra a la sua, e che secondo il uostro desiderio, e de la città conduca il fine del uostro Magistrato. Dipoi col magistrato stesso non poco mi rallegro, che da un pio e dotto huomo serà rettamente go

uernato. Mi rallegro ancora col mio M. Pietro, non tanto perche questa dignità hora ha acquistato, quanto per che gia piu tēpo è stato da Iddio di modo ammaestrato, e disposto, che egli è d'ogni mortal dignità assai piu degno. A lui adunque continuamēte rēdete gratie, e suppliche uolmēte a lui ui raccomandate. State sano. Marsilio Ficino.

*Che la melodia non è soaue sanza
un'amico soauissimo.*

A BASTIANO FORESI.

C*He sai tu hoggi forese mio? Suoni tu la lira? Guarda che tu nō la suoni sanza il tuo Marsilio. Perche se tu mi mācherai di fede, le corde mancheranno a te. Io ogni uolta che ne la lira canto, teco canto, ne mi è suaua quella melodia sanza un dolciſſimo amico. Raccomandomi al mio Landino amico uero. Ma di M. Pietro che ti debbo io' dire? Quante uolte lo uedi, tante salutalo da parte mia. A li XI d'Agosto. MCCCC LXX XVI. Marsilio Ficino.*

*Che la uerita con la sua potenza piu toſto
che con altra ſi difende.*

AL REVERENDO M. PIETRO DA
PIACENZA COMMISSARIO
APOSTOLICO.

I*L Papau' ha mandato come strenuo duce, accioche contra inimici de la diuina sapienza l'arme apparecchiate. Ma al diffendere la sapienza non tanto sono utili i soldati di Marte quanto i Sacerdoti di Pallade. Iddio nō ha uoluto, che io sotto il fallace Marte, mi ſia esercitato, ma mi comandò che l'inuita compagnia di Minerua ſeguitaſi. Ilche uoglia Iddio che quanto uclentieri ho gia gran tempo*

LIBRO

seguito, tanto felicemēte cōseguisca. Vi mādō adunq; que ste armi, cō le quali cōtra i nimici de la uerità cōtinuamēte cōbatto. Voi come pietoso figliuolo di Pallade, e de le muse protettore, operarete, che p l'auenire de l'altre simili macchine possa fabricare. Colui, che i nimici de la uerità cō l'armi affrōta, cōbatte come e puo: ma colui, che con uere ragioni gl'assalta, ueramēte sempre gli uince. Mar.F.

Che Venere uince Marte, e Gioue Saturno.

AL REVERENDIS. ARCIVESCOVO DI FIORENZA RINALDO ORSINO.

ALi giorni passati M. Pietro da piacenza commissario del Papa Eccellentissimo per una lettera, la quale da noi pregato mi scrisse, tutto quello che ne la causa del publico peso haueua domandato, assat benignamente non solo mi promesse, ma ancora me ne pregò. Volendo di poi à bocca ringratiarui del beneficio, che p cagion uostra m'era stato fatto, molti giorni la infirmità mi ritenne. finalmente l'altr'hieri uolendo io piu che non poteua a cio sforzarmi, in mezzo del uiaggio talmente li spiriti mi mancorono, che appena a casa co i miei piedi ritornar potei. Poco doppo mi fu auisato, che quel uostro dono m'era stato intrigato, e perturbato. del che fortemente mi marauigliai, e diligentissimamente la cagione di questa turbatione ricercando, non la potendo in terra inuestigare, finalmente in cielo la ritrouai. Vi marauigliate forse di questo Monß. Reuerendisß. Non sapete uoi che Talete Milesio in terra cascato, al Cielo s'inalzò, accioche quelle cose che qui uedute non haueua, quiui risguardasse? Offeruau adunque che cosa il uenire à uoi poco fa m'impedisse, Trouai che il quadrato, e'l maligno aspetto

di Saturno a la Luna n'era stato cagione. Talche ui conclusi che questo uostro beneficio m'era stato tolto da qualche huomo Saturnino. Prima certo, che io psi quasi ogni speranza di poterui rimediare, pēsando io che Saturno è cosi il piu potente pianeta di tutti, come è il piu alto. Ma dipoi mi ritornò ne la mente, quello che gl'antichi saui nō senza grã ragione di Saturno, e Gioue, di Marte, e Venere hāno ne le loro fauole detto. Cioè che Marte da Venere, e Saturno da Gioue è legato. Ilche niente altro significa, che la malignità di Saturno, e di Marte, la benignità di Gioue, e di Venere raffrena. Penso adunque quella ferita che forse da qualche Saturnino m'è stata data dà un Giouiale potere essere curata. Hora in qual huomo tutta l'effigie di Gioue, la forza, e le dote conosca fuor che in uoi, per hora in Fiorenza nō truouo alcuno forse sarà alcũ che si ridera che un sacerdote offerui le cose d'Astronomia. Ma io ne l'autorità de i Persi, de gl'Egittij e de i Caldei cōfidato, penso che a gl'altri le cose terrene, e al Sacerdote le cose celesti solamēte s'appartēgão. Ma però di modo che ancora al cōsiglio humão si lasci il suo loco; e che al Re del Cielo si referisca la somma potēza d'ogni cosa. Ma uolete uoi che hora lasci andare le cose celesti? lascia mole. Che ui dimandero adunque questo solo. conciosia che ne l'altre cose a Cesare stesso siate superiore, non uogliate patire che ì questa cosa sola ancora a Pilato inferiore ui mostriate. Ma che uogliate che quello che per mano del commissario da parte uostra nel principio in mia presenza ne la mia causa è stato scritto, sia scritto questo Monß. Reuerendiß. lo domando per hauere otio da filosofare: nō dimeno sia fatta la uolontà uostra. Mar. Fic.

L I B R O

Che quello e felice, che de la sua sorte e contento.

A M. VALERIO ROMANO CANCE
LIERE DEL PRINCIPE.

SE non troppo facilmente si fan conoscerè coloro, a le cui
Suirtà la poca robba è nemica, certo è che assai piu difficil-
mente quelli son conosciuti, che robba alcuna non hanno.
Sogliono coloro, a li quali la robba non è nemica, di niente
essere bisognosi. Ma quel nostro discepolo, che poco fa ui
salutò, per questo è d'ogni cosa bisognoso, perche egli nis-
suna cosa ha in casa che nimica gli sia. Ma che dirò di colo-
ro che d'ogni cosa sono abbondanti? tanto grandemente
l'abbondanza de le cose tutta la generatione de gl'huomi-
ni impedisce, quanto il mancamento de le medesime. Vna
mediocre possessione di robbe è un temperato fauore de
la fortuna, si come l'è piu sicuro, piu giocondo, e piu stabi-
lescosi a Minerua, & a le Muse e ancora piu accommo-
dato. Si come quei poueri assai lodiamo, che nella stessa
pouertà son ricchi, & in una infima sorte sublimi: cosi
di quei ricchi non poco ci marauigliamo, che in una som-
ma abbondanza di robba sobrij uiuono, & in una eccelsa
fortuna humili, e prudenti si mostrano. Sono molti, gli
quali mètre che gli pare ogni bene possedere, pensano che
ogni cosa gli sia lecitose de la loro humana sorte scorda-
tisi pensano essere sopra gl'altri huomini posti. Concio-
sia che spesse uolte manco ancora siano che gl'huomini.
Imparino in Alessandro Magno, in Cesare, in Nerone, in
Domitiano imparino manco a la lor uolonta satisfare, a
la natura loro essere indulgenti, ne la fortuna loro confi-
darsi, e gl'huomini disprezzare. Ma mentre che di co-
storo

storo troppo ragione, pare che forse molto gl'apprezzi pensando io ueramente esser degni d'essere pochissimi apprezzati. Fortunato colui, al quale è una mediocre sorte stata concessa felice quello che de la sua fortuna e contento, il primo di Nouembre. M. CCCCLXXIIII.
 Marsilio Ficino .

Qual sia la uirtu d'un legittimo Cittadino.

A GIOVAN CAVALCANTI

AMICO VNICO.

HA V E N D O tu doppo quei Rosigniuoli madatomi ancora de le Tortore, temerariamente. e in uano ti hò promesso, di quelle ancora, come de i Rosigniuoli feci, douere qualche cosa scriuere. Percioche niente ne la mente m'è dipoi nato. E se le Tortore sono assai piu piaceuoli, e di piu solazzo che i Rosigniuoli, donde uiene che quelli mi partorirono pure non so che, e queste niente ancora mi generano? forse perche il Rosigniuolo è a le Muse, e la Tortora a Venere consecrata; e la casa mia non è a Venere, ma a le Muse dedicata. Ma prouiamo un poco, se M. Tomaso Minerbetto almeno, al quale poco fa la moglie un bel figliuolo ha partorito, qualche cosa mi facesse parturire. Hauendomi M. Tomaso eletto suo compare, non m'hà ancora a lui fatto uguale: Gran cosa è. Gio. mio à i grandi huomini essere asumigliato: ottima cosa è ancora, a gl'huomini ottimi essere agguagliato. Quanto io stimi che il Minerbetto assai mi stimi, so che a te non è ascoso, che ben sai quanto io il suo giuditio sempre habbia apprezzato. Percioche quella Idea d'un ottimo Cit-

Bb

ladino, che appresso il nostro Platone ogni giorno legiamo, in costui già quasi l'abbiamo conosciuta. Il quale tanto de le cose publiche ha cura quãto gl'altri de le proprie. Del quale una singolare magnanimità, e una incredibile mansuetudine. Era lor qual sia maggiore contendo: nel quale è una liberalissima prudenza, e una prudentissima liberalità si uede. Nel quale è una tanta benignità da grauita accompagnata, che tanti l'amano, quanti lo ueggono, tanti l'honorano, quanti lo conoscono. A li XVII di Settembre. M. CCC. LXXVI.
 Marsilio Ficino.

Qual sia una uera lode de la lode.

A M. ANTONIO SERAFICO FILOSOSOFO SVO HONORANDO.

SOGLIO MO alcuni operanti, quanto è minore, e di meno importanza l'opera, che a fabbricar si mettono, tanto piu facilmente, e meglio fabbricarla e ancora e tanto piu approuata, quanto piu l'opera loro la materia supera. Il contrario interuiene in queste tre cose ai dotti de clamatori, e a quelli che nel lodare si effercitano. Perche eglino piu facilmente, e piu ueramente le cose grandi che le piccole lodano, e quella lode appresso i prudenti e principatamente approuata, che è in tal modo moderata, che parache da la cosa lodata sia superata. Ma perche è tra l'operante, e il declamatore tanta diuersità? Se non perche l'opera non riceue la sua forza, e perfettione dal fabbricar dal operante, ma dal operante, e una ueramente operatione non si uede quando alcuni qualche gran

machina si mette a fare, ma quando nel artefice una gran uirtu si ritruoua. E per il contrario la lode non il tanto da quello che loda: quanto da la cosa lodata uirtu acquista. E benche spesso una certa opinione de la uerità da la degnità di chi loda egli sia donata, non di meno quella uirtu lode fera, che una uirtu in colui ci mostrera, che noi lodiamo. Ma io non so per qual mia infelice negligenza serafico mio, haueua qui lasciata una quarta cosa da dire, e maggiore di tutte l'altre che ho dette, laquale se io lasciasse in dietro farei certo gran male: Gl'artefici all'hora sono lamente, quel, che di far si dispongono, a punto, e perfettamente esprimono; quando eglino ad altro non hanno l'occhio, che a la forma de l'opera da farsi: Ma quelli che lodano, fanno il contrario. Allhora solamente giustamente lodano, quando in un'altra cosa cio è in Dio, riferiscono l'eccellenza del lodato buono. Onde pensiamo noi che cio uenga? Percioche gl'huomini d'indi riceuono il ben essere onde ancora l'essere acquistano; e si come l'humana arte in qualche natural materia si dichiara, cosi ogni uirtu de l'huomo, e de la natura, ad ogni lode riluce, e è approuata ne la diuina arte. State sano, e uiuete felice, Declamatore facile, uero prouato, e buono, e se uolete sempre, come harà u'interuiene, da le persone saue essere in plato, si come poco fa il nostro M. Bernardo del Nero hauete lodato, cosi per l'auuenire, pur che ne ritrouiate, loderete altre persone che siano de la qualità di M.

Bernardo del Nero.

Marsilio Ficino.

Che niente in terra si possieda piu prezioso che l'huomo.

AL SVO CARISSIMO NEPOTE

BASSTIANO SALVINO.

IDDIO ti salui Saluino mio. La tua lettera ha sodisfatto al mio desiderio non poco, non perche ella lodasse Masilio, ma perche ella mi è parsa degna di lode. Io desidero ue le lettere una chiara breuità, un'elegante sottigliezza, e una granità piaceuole. Mi scriui quello che prima m'era ancor noto, che io appresso M. Tomaso Minerbetto huomo di molta autorita, e uirtù posso assai. Sappi che io tanto stimo appresso un'huomo di molta autorita, come è egli potere assai, quanto s'io potessi appressofotutti gl'altri. Raccomandò a la tua diligenza i suoi costumati figliuoli mille uolte. Saluino fa conto che in questa cosa si sia una grandissima tua utilità. Di niuna cosa maggior guadagno, o piu preziosa possessione habbiamo in terra che di quella de gli huomini. In questi figliuoli ti guadagnerai il lor padre, o la lor madre, che sono come sai nobilissimi; e nel inseguargli la dottrina cosi generosi figliuoli t'acquistarai. I figliuoli di M. Tomaso, Saluino mio cresceranno in utilità tua, se bene, e costumatamente cresceranno. De la Villa da Celle a li XXXVII. de Settembre. M. C C C C L X X V I. M. F.

Qual sia l'ornamento del conuito terreno, lo splendore del Celeste, e la beatitudine del sopra cel este.

AL M. LORENZO DE MEDICI.

VNICO Patron mio, hoggi ritorna quella sollenita del diuino Cosimo, la quale già XXX anni integri,

prima sotto il gran Cosimo, quindi appresso il giustissimo Pietro, finalmente col Magnanimo Lorenzo ogni anno siano stati soliti celebrare. Quiui il bello Apollo suuamente la Lira sonaua. Dolcissimamente le Muse cantauano. Vn gratiosissimo ballo le gratie guidauano. Le piaceuoli Ninfe si sollazzauano, Giocondamente scherzaua la uitiata Venere. Gioue daua le leggi. Mercurio di sputaua. ò felice, e troppo felice Marsilio, a cui per benignita de la casa di Medici, tanti anni t'è stato concesso a le mense di questi Iddij ritrouarti. Questo autunno niente nel mondo peggiore opera il sospetto de la tristissima peste, che perturbando quel diuinissimo conuito. Ma ioueggo che quello, che hora tra li mortali si intromette, su tra li celesti al tutto si rinouua. Risguardate ui prego Celeste Lorenzo, risguardate il Cielo; quiui il gran Cosimo nel latteo cerchio gli celesti habitatori, che suoi famigliari sono, ad un conuito di Nettare, & Ambrosia riceue. Ecco che egli pone a quelli imanzi un perpetuo abbondante latte, & i pesci di Gioue, è il Cornuto Granchio.

„ A questi aggiugne il Capricorno, e il Tauro, e l'Aquila,
 „ e l'Agnel tutti celesti; e con l'Aquario di Bacco le tazze
 „ empiedo tempra; e a quei Diana dona le prede uolentieri,
 „ Cerere i frutti. oltra di questo con marauigliosa
 „ uarietà noue uolte gli circonda Iris, Iris lucente da i raggi
 „ del Sole. Di rugiadosa manna tra le stelle, e da gli etij
 „ sij prati a quelli intorno ua mescolando ogn'hor suauo odori.
 „ Quelli un nuouo canto de le celesti Sirene diletta, e
 „ una consonante lira de i moti de le stelle, e de le sfere in
 „ eterno fa lieti. O tre e quattro uolte beati uoi a i quali
 „ soli una diuina uirtù lieta fa douentar la morte, e a cui le

rude parche perdono, gli quali da queste procelle de
 venti, e da queste marine onde, e da le basse nebbie lonta-
 ni ne i campi Elisi de la serena aura del sommo Giove si
 nascono. ò che felice conuito è quello Lorenzo Magnani-
 no, nel quale un sol cibo è per tutti i cibi che ritrouarlo
 pensar si possono, doue sempre la uoglia è satia, e la satie-
 tà desiderosa. ò che mirabili nozze son quelle, ne le quali
 el medesimo è amare che godere, e'l uedere altro non è
 che il possedere; e'l possedere al presente, è il medesimo
 che il sempre possedere. ò che giusto, ò che giocondo com-
 mercio, è doue la legge ammonisce la uolontà, e la uolon-
 tà a la legge da ordine; Non piace se non quello che è
 lecito; sempre è lecito tutto quello che piace. Quiui è una
 felicità oltra ogni pensiero facilissima, e abbondantissi-
 ma, doue ogni piacere infinitamente, piu facilmente, e piu
 abbondantemente segue la uolontà, che qui la uolontà è
 piaceri nostri non seguita. ò fortunati coloro, a li quali è
 gia la loro fortuna passata. Noi di altri fatti in altri fatti
 sempre siamo chiamati. Noi miseri sempre Italia segui-
 tiamo, che da noi si fugge; E se in uano Italia segue, colui
 che mentre che da lui fugge la seguita; pare che sia ne-
 cessario, che quel solo bene la sua Italia seguiti, e felice-
 mente a quella arriui, che non segue Italia che fug-
 gie, ma quella che sta ferma. Restate adun-
 que Lorenzo mio felice nel amor d'Id-
 dio, che sempre sta fermo. Et
 amate ui prego, come solete
 il uostro Marfilio, che
 uoi unicamente
 ama. M. F.

Che vn huomo prudente non dispregia
alcuno, come inutile.

A M. NICOLO MICHELOTTO
V E R O H U O M O .

HO uoluto M. Nicolo mio, mentre che in uilla mi sono
stato, spesse uolte come era conuenue al Magnani
mo Lorenzo unio nestro padrone qualche cosa scriue-
re; ma io non so qual pusillanimo, e timido affetto fin a
questo giorno me l'ha uietato. Ma hoggi che è il giorno
di S. Cosmo; Il gran Cosmo fin dal Cielo mi da una cer-
ta audacia ò fiducia, come gia mentre che in terra era far
soleua. e con questa ragione a ciò mi spingie, che un buo-
no huomo non si debba temere, che ad alcuno nuocere non
sappi. e che ancora per benignità de la sua natura sem-
pre giouare fino che nol cerca si studij. Scacciata adunque
ogni timidità, hoggi ho scritto a Lorenzo, ma in quella
mia littera (come m'è parso) non so in qual modo ho dette
cose di poca importanza, e son quasi uscito di me. Forse
perche temerariamente ne le altrui biade la falce metter
uolsi, e troppo insolente a le cose de la Poesia m'accostai.
e tutta la poesia si come a Platone, piace è una certa insa-
nia quantunque diuina. Mi potreste dire. e non ti facend
no di bisogno per impazzare le poetiche finzioni, perciò
che nel libro de problemati scriue Aristotile che i filosofi
ancora in un certo modo impazzano. Non di meno sia
quel che si uole. M. Nicolo mio, tanto si debba da ciascu-
no ricercare, quanto possa e sappia, il resto gli si debba
perdonare. Iddio al gouernare usa gl'huomini prudenti,
quelli fuor di mente usa a indominare. Vn buono artefice

Bb iiii

LIBRO

usa secondo che l'opera ricerca uarij istrumenti. Vn prudente Capitano di guerra ama i cavallieri, e non sprezza i pedoni. Vn sauiο padre di famiglia, il quale a suo piacere ha uasi d'oro, d'argento, e di bronzo, o'ltra di questi non sprezza però nissuno altro uaso, ò di terra, ò rotto, ò brutto, perche egli sa che in una gran casa niente quasi è inutile. Il dotto medico diuerse herbe raccoglie, e ancora le pungenti, e uelenose. Al pittore per hauer luce, di necessità serue ancora il colore fuscο e atro. Iddio al fare qualunque natural forma usa una brutta e informe materia; adopera cose scomposte (per non dire per cangion di certi e ordinati gradi, e per usi necessarij) per ornato de la uarietà e de la comparatione de le cose tra loro. finalmente si serue ancora del Diauolo per il bene che da lui uiene ne l'esaminare, e punire, e per eseguire la giustitia. *Marsilio Ficino.*

Che a gl'animi tristi son tutte le cose contrarie.

AL REVERENDISS. MONSIG.

VESCOVO DI VOLTERRA

ANTONIO DE GL'AGLI.

Sono molti, che dicono, che il peso che si da a i sacerdoti, ogni giorno piu e piu accresce, e diuien piu caldo, tal che niente di quello trouar si puo piu seruente, conciosia che tanto sia caldo al freddo, quanto al caldo. Molti altri agiungono che non bisogna che piu si riscaldi, perche gia piu tempo il sacerdotio è uenuto al basso. e che questa calamità de la Chiesa hanno ne l'Apocalisse ueduta dipinta. La cagione di questa miseria altri dicono essere,

che Saturno in Leone, e Giove in pesci retrogradi si tro-
 uano. Altri non le stelle, ma le menti de gl'huomini, che
 retrograde, e peruerse sono, esserne cagione pensano, e
 io che diro? Certamente che io penso Monsignor mio, che
 le stelle, e le menti de gl'huomini a quelli soli contradici-
 siano, che queste cose non tristamente interpretano. Io
 penso che da i principi giusti siano i suggiatti giustissima-
 mente gouernati. so che da un infinito bene tutte le cose
 a i buouu huomini in ben al fin ritornano. Abbiamo anco-
 ra imparato da Christo, maestro de la uita, a uoler pa-
 gar uolentieri il tributo. Abbiamo imparato da Pauolo
 principal trombetta di Christo ad obbedire a le preghe-
 re. hora ueniamo al proposito nostro. Reuerendissimo
 Monsignor io ho poca robba e quella pouera a giudicio
 di ciascuno, nel modo che quasi a chi a la Filosofia atten-
 de esser suole: ma secondo il mio pouero e humile animo,
 è assai abbondante, e ricca. se questa al mio antico Patro-
 ne non raccomandasse, parrebbe forse, che io isprezzasse
 quelle cose che a la mia cura sono state commesse. se io
 le raccomandasse, parrebbe che io poco de la giustitia in-
 stra, uerso ciascuno, e de la beneuolenza uerso di me mi
 confidasse. Vna cosa sola adunque sarà assai il ri-
 cordarui, Che il lungo, e continuo male
 quantunque paia nel principio leg-
 gieri, nondimeno in un debi-
 le natura d'un poco sa-
 no huomo grauis.
 e giudicato.

M.F.

L I B R O

Che le gratie e le Muse vengono da Iddio, & a
Dio si debbono referire.

AL ECCELLENTE CAVALLIERI,
E DOTTOR M. BERNARDO
BEMBO VENETIANO.

Messer Bernardo mio. Voi m'addimandate quel che
l'Academia nostra faccia. Ama il Bembo. L'Academia
honora il Bembo. Tutti i litterati che son qua, in questo
consentono. Che quello debbe essere non poco amato, e ho-
norato, il cui petto è un tempio di gratie, e la mente un
fonte de le Muse. Rallegratevi adunque M. Bernardo
di questi vostri beni. Dico vostri, perche sono in uoi, non
perche uengano da uoi. Perche come uoi ben sapete, da
lo stesso bene di tutti i beni tutti questi beni hauete ri-
ceuti. e quello solo tali beni prosperamente usa, e quel-
lo beatamente gode, che questi beni usa non per trarne
piacere. *Marsilio Eicino.*

Che non puo veramente a se stesso piacere chi dispiace
a la verita. Ne veramente de i beni rallegrarsi,
chinel amarli lo stesso bene disprez-
za, onde tutti i beni vengono.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

Io non posso patire che i tuoi ritornino dal mercato di Fi-
ghine sanza qualche nostra mercantia. Benche io giudi-
co essere cosa brutta, che costoro mentre che cose da te
aliene ti portano, nõ ti arrechino quelle che tue poi dire.

Ti portano adunque tre mie lettere . Vna emendata, la quale uenendo costà il tuo fratello in fretta al mio scritto re dettai . l'altre sono due copie di certe che gia piu tempo ad Antonio de gl' Agli e a M. Pietro del Nero haueua scritto. cose fatte hoggi da mandarti non haueua, e però ti ho mandate quelle, che in altri giorni haueua composte. O Coridone (mi potresti dire) tu sei troppo rozo, che ad un gusto sottilissimo mandi pomi si sciocchi. confidati pure, pure che quello Alesso uoglia alquanto gustare, percioche e son suoi, e sogliono a i lauoratori, i lor frutti, benchè non cosi buoni siano , piu che quelli de gl'altri, piacere . e forse che niuna uia pare a l'humana felicità piu cōmoda, che il fare che a ciascuno le cose sue piaccia no. Giouanni id t'ho narrata una felicità, ma uana . Percioche quantunque la natura questa cosa come una consolatione (massime ne la pouertà de la robba, e de lo ingegno) uolse che fusse: non dimeno in questo la uera felicità ritrouar si puo , quando in quelle cose che a noi piacciono, noi allhora a la uerita non dispiacesimo. Perche a se stesso non puo ueramente colui piacere, che a la uerita non piace . Perche poco doppo ueramente a se stesso dispiace colui, che gia a la uerita dispiacque. Ma quale huomo è assai da quella amato ? se non colui che piu che altra cosa quella ama ? e doue è un si fatto amante ? Vergogninsi i mortali, uergogninsi dico, mentre che non per altra cagione, se non perche i mortali beni amano, nel amarli, lo stesso eterno bene disprezzano, dal quale tutte queste cose riceuono il bene essere. I beni per certo in se stessi son tutti perche da esso uengono . e ancora sono beni a noi, in quanto ad esso bene si refrescono. Ma non san-

L I B R O

za ragione tristi e aspri ci douentano, perche con una sua grande ingiuria questi seguittiamo, quello lasciando nel quale sono questi beni e dal quale son conseruati. O quanto è mirabil cosa Gio. mio, anzi quanto miserabile, che quelle cose al tutto da colui ci diuidino, che a lui sono in tutto congiunte, lequali se quello in un certo modo non di mostrassero, non potrebbero a loro congiugnerfi: le quali se in lui non fossero, non sarebbero in se ne in modo alcuno sarebbero. sta sano, ma auertisi tu Caualcanti mio quello che io (al quale è cio interuenuto) appena ho auertito. Poi che io dissi nõ hauere cosa alcuna d'hoggi da mã darti; subito non so come m'è nato un non so che d'hoggi, seminato da colui, al quale niente è di domane, e niente d'hieri, al quale tutto quello che è, è un medesimo che un momento. e per questo egli solo in un medesimo momento puo seminare, e mietere; e ogni uolta che uuole seminando miete, e semina mietendo. Marsilio Ficino.

Che niuno è felice se non colui che veramente si rallegra, e niuno veramente si rallegra, se non chi de la verita si rallegra.

**A GIOVANNI CAVALCANTI
AMICO VNICO.**

HAuendomi in questo punto il mio fratello detto di douer passar di costà, ne ritrouãdo io cosa alcuna da dargli che portar ti potesse, pensai subito dargli quello, che solo si debbe cercare e che solo si puo trouare. Il quale quãtunque tutti gli mortali cerchino, niuno però che mor

talmante lo cerchi lo ritruoua. Io leggeua poco fa questa difinitione de la felicità ne le confessioni di S. Agostino, le cui diuine uestigie quanto posso frequentemente seguito. Niente altro è il uiuere beatamente, che il rallegrarsi de la uerità, e questa stessa allegrezza, che intorno a la felicità si truoua, è la stessa felicità. Viue felice Gio. mio perfettiss. ma per uiuere felice rallegrati ueramente; e per rallegrarti ueramente, rallegrati de la uerità. L'assoluta uerità è la luce di Iddio in se stessa, la uerità de le cose è lo splendore di Iddio in esse. Se uuoi adunque de la uerità rallegrarti, ama, cerca, e considera Iddio per se stesso, e l'altre cose per Dio. Marfilio Ficino.

Che quello che ama la eterna forma, tanto facilmente almeno, e tanto secura mente se la gode, quanto difficilmente, e con paura quello che ama la temporale.

**AL DOTTISS. HV'OMO M. GEOR.
GIO ANTONIO VESPUCCI NO-
STRO CARISSIMO E
HONORANDO.**

DOLCIS S. Vespucio. La uostra breue lettera tutta di amore, e di non poca dottrina ripiena, ci ha dato un piacer grande. Perche ella ci mostra quanto bene già grã tempo siate stato de l'animo, e quanto perfettamente hora ui ritrouiate intorno a la sanità del corpo. Felice è adunque il nostro Vespucio, a cui quello che principalmente desiderar si debbe, cio è una sana mente in un corpo sano è concesso. A cui la sanità del animo, ne da una fellax for

tuna, ne da una insana sanità del corpo dipende. La quale ogni giorno a nostro mal grado perder si possa. Ma da quel fonte di uita deriua, il quale (e' appena) colui perde che uolontariamente l'abbandona. Del quale qualunque ueramente hà sete già gran tempo, puo dire d'auer beuuto. Percioche non con altro questo liquore, che con la stessa sete si cõpra; E l'assetato animo d'altronde la sete non riceue, se non da un certo assaggiamento di quello, del quale a sua uoglia beuendo receue un dono, per il quale piu non ha sete. O troppo fortunato inuestigatore, che il sole del sole per ogni luogo à seguirar s'è disposto. Certo è che prima che lo cerchi, facilissimamente colui ritroua, il qual se prima dal suo caldo nõ fosse stato acceso, nõ ha rebbe cercato. Perche non da la medesima luce illustrato conoscer lo puote poi che ritrouato l'hebbe. Beato colui, che à qualche tempo a bastanza, quanto è puo quella forma ama, laquale non puo mai ueramente essere à bastanza amata. Perche questa immensa forma d'ogni forma misura è sempre grandissima in ogni luogo lucente. E per l'immenso amore de la infinita bonta, e al suo amante secondo il desiderio suo, uniforme, e onniforme si mostra. e l'amante subito in tal amante amando, mentre che quella braccia lo cingono, abbraccia colui ch'ogni cosa contiene, e sicuro il suo possessore possiede. Certa cosa è che spesso uolte il fine il desiderio di quell'huomo ingana, che altro che l'amore ama, e solo colui che niete ama fuor che l'amore stesso subito desiderando il conseguisse, e seguendo lo desidera. Oltre di cio si come niuno senza potenza puo cosa alcuna, ne senza sapienza sa, così senza amore niuno ama. E la stessa potenza è sapienza, e l'amore

istesso il medesimo tra loro essere, & essere il medesimo che Iddio ne li potenti negarlo ardiscono, ne li sapienti lo fanno, ne gl' amanti lo consentono. A queste cose s'aggiugne, che si come sanza bellezza niente è bello; così sanza amore come habbiamo detto, nullo è amante. Ma altro è appresso gli mortali una finita bellezza: altro il desiderio d'essa. Adunque tra noi altroue arde l'humano amore, e altroue la bellezza risplende. E la bellezza infinita conciosia che niente da lei alieno fuor di se patà ritrouarsi, molto manco lascia cosa alcuna fuor di se che sua sia. Adunque dentro a se il suo amore possiede. Di qui per il contrario ne segue che in qualunque luogo il suo amore arde, ella ancora di necessita quiui riluca. Perche si come l'estreme tenebre si conuengono al tutto con una estrema freddezza, così la somma luce insieme col sommo ardore si uiue; Forse Ottimo Vespuceto che ad alcuno parrà che in queste cose troppo ci siamo allargati. E ci piace con un'huomo da bene come uoi, e da noi amatissimo largamente del diuino amore ragionare. Perche ad un immenso amore che fine si puo mai dare? Ridasi intanto di noi qualche persona sciocca e ridicola. che noi si spesso di tal cose trattiamo; e noi per amor

di chi di noi si riderà piangere=

mo. state sano. Marsilio Fin

cino, e Giouan Ca=

ualcanti.

L I B R O

Chi iddio a i buoni tutte le cose conuerte in bene.

A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO.

SCRIVE MI di gratia qualche uolta Gio. mio quello che tu ne le cose di ambedue comuni habbia fatto, e quello che tu uoglia che io faccia: purchè tu sappia hora quel che tu uoi. Perchè io ti prometto che in questi tempi nõ so quel che io mi uoglia. Forse che quel che io so, non uorrei, e quel che io non so uoglio. Non di meno io penso che per la benignità del tuo Giove ne i Pesci sappia quelle cose, che io per malignità del mio Saturno in Leone retrogrado non posso sapere. Non di meno come noi spesso soliam dire, in tutte le cose a colui si debba rendere gratie, che con la sua infinita bontà tutte le cose in bene conuerte. Marsilio Ficino.

Che i mali non uengono proprio da le stelle, ma per difetto, o di materia, o di consiglio.

AL REVEREN. M. MARSILIO
FICINO FILOSOFO PLATONICO.

VOi certamente secondo il parer mio a le uolte certe cose troppo apprezzate; per queste assai ne temete, le quali quantunque in tutto da disprezzar non fussero, non di meno da un tanto huomo come uoi non deurebbono tanto essere istimate. Non piu adunque M. Marsilio mio uoglio che m'accusiate la malignità di Saturno. Credete a me le stelle non ci posson far male alcuno, Non possono

sono dico perche nõ uogliono, et il uolere, et il potere ap-
 presso gli Celesti e il medesimo, e per che cagione offen-
 derebbero elle noi, che del sommo bene sian figliuoli? con-
 ciosia che elleno da quelle intelligenze, che dal sommo
 bene origine hanno, siano guidate; et essendo da quelle fe-
 licissimamente secondo la uolontà et ordine de lo stesso
 bene aggirate se tanto, quanto noi uediamo, e quelli che
 prouato l'hanno, lo fanno, il terrestre secõdo Padre i suoi
 figliuoli ama, che a cõparatione del celeste Padre appena
 Padre debbe esser detto; quanto pensiamo noi, che il pri-
 mo e uero nostro Padre ci ami? Certamente sopra modo .
 Mai adunque non saremo da quelli offesi, che ne la prospe-
 ra e felice casa del nostro Padre uiuono. si che guardate-
 mi, per l'auuenire di non dar piu la colpa a quella supre-
 ma stella, che forse di innumerabili, e grandissimi suoi be-
 neficij ci ha ripieni. Ma accioche tutte le cose raccontarui
 non cerchi, Non è egli uero, che Saturno hà uoluto, che
 uoi fusse ad ornare la nostra Città di Fiorenza mandato?
 La quale gia per uoi è fiorentis. douentata, e u'hà cõ quel
 medesimo aspetto risguardato, col quale gia ancora Pla-
 tone rimirò ad illustrare Athene mandato. Rispondetemi
 ui prego, onde hauete quel marauiglioso ingegno acqui-
 stato, col quel che sia Saturno benissimo intendete? che
 egli in trenta anni il suo camino fornisca conoscete, e qua-
 li effetti in questo luogo, o in quello posto produca, u'è
 noto. Ditemi di gratia; onde hauete noi hauuto quel ro-
 busto e gagliardo corpo, col quale per aspris. boschi e per
 incognite uie tutta la Grecia hauete cercata, e fin nel'E-
 gitto sete penetrato, solo per riportarci sopra le spal-
 le uostre quei sapientissimi scrittori, che qui sono stati?

opera certo degna e ardità; per laquale quelli che uer-
ranno, tanto ui saranno obligati, che pagarui mai non po-
tranno. Ne fu l'impresa uostra in uano; e ci portaste quel-
li che fin qui niuno ha arditò pur toccare, e a queste oc-
cidentalì parti coloro hauete fatto uedere, di cui prima
i nomi soli haueuano uditi ricordare, gli quali però non
poco honorauano. e da quelli ogni oscurità che in essi si
trouaua, hauete rimossa, e i nostri occhi da ogni caligine
hauete purgati, talmēte che fin al cuore loro possiã chia-
ramente uedere (se al tutto ciechi non siamo). Finalmente
per uoi questa nostra età ha ueduti coloro, che non ha mai
potuto per adietro uedere Italia. tutte queste cose da
una medesima stella ui sono state donate. Vorrei ancora
che à questo mi respondeste, onde è uenuta quella memo-
ria di tante cose capacis. che tãto è tenace, che in ogni mo-
mento, tutte quelle cose ha presenti, che noi in qual si uo-
glia tempo hauete, o uedute, o udite: ne solo de le cose si
ricorda, ma da chi siano state operate; e de i tempi, e de i
luoghi si ramenta. Voi adunque Saturno. accuserete:
che tanto ha uoluto che uoi gli altri huomini superia-
te, quanto egli gli altri pianeti auanza. Per ilche (cre-
detemi pure) a uoi bisogna far una Palinodia, laqua-
le se sarete sauiò, quanto piu presto potrete douete can-
tare. Gio. Caualcanti.

Che le lodi di tutte le cose si debbono referire a
Iddio principio d'ogni cosa, e fine.

AGIOVANCAVALCANTI

MAMICOVNICO.

MI comandi Gio. mio ch'io cantai a Saturno, una Pali-
nodia, del quale u. li giorni passati non poco mi la-

mentava. e certo è che giustissimamente mel tomandi. Percioche niuno più giustamente comanda, che colui che cose giuste comandando, fa egli ancora quelle cose che ad altri comanda. e quantunque giustamente m' ammonisca: nondimeno cose non bisognuoli di nissun momento mi comandi. Percioche se mentre che il mio cuore canta, di necessita la concavità del mio petto a quel canto rimbombava, ne segue che mentre che tu a Saturno, e all'altre stelle, anzi pure à Iddio de le stelle duce, e rettore ne le tue lettere habbia una Palinodia cantato. Sarà adunque la Palinodia del tuo Marsilio la tua lettera: e le lodi che in quella uerso Saturno dicesti con questo patto da accetta, che parte siano al tuo ardentissimo amore uerso di lui, parte a la gratia di Saturno attribuite, e le lodi d'Amore, e di Saturno, e finalmente de tutti gl'altri si debbiamo referire à Iddio principio d'ogni cosa e fine. Il quale Iddio io in me più che altra cosa lodo. Percioche io per un certo eterno suo dono, e non d'altri, pochissimo desideroso de i mortali beni mi ritrouo essere. Ma in quanto io de i mali pur troppo temo, (la qualcosa a le uolte tu in me hai ripreso) di questo io ne accuso una certa mia maleuonica complessione, cosa certamente secondo me amarissima, se ella assai spesso da me col suon de la Cetara non fusse addolcita. La quale pare a me che nel mio nascimento in me imprimesse Saturno, posto quasi nel mezzo d'Aquario mio ascendente; e nel medesimo Aquario Marte riceuendo, e la Luna allhora in Capricorno, e ancora essendo in aspetto quadrato col Sole, e non Mercurio, i quali la nona regione del Cielo in quel tempo occupauano a caso. A que

Cc ii

L I B R O

sto forse alquanto poterno a la malencolica natura resistere Venere in Libra, e Gioue in Scorpione; ma doue son io inconsideratamente trascorso? e mi par uedere che tu di nuouo mi sforzerai che io un'altra Palinodia a Saturno canti. che debbo io fare adunque? certo è che io cerchero di sbrigar mene come potrò meglio. e dirò, ouero che questa tal natura (piacendo così à te) da quello non procede, ouero se pure necessario fusse che da altri uenisse, acconsentirò ad Aristotile, il quale dice, che questa cosa medesima è un singolare dono, e diuino. M. F.

Che niuno ascende a Iddio, se non colui, nel quale Iddio in un certo modo discende.

A GIOVAN CAVALCANTI

A M I C O V N I C O.

BENCHE gia piu tempo tre mie uecchie lettere t'habbia promesso; non dimeno perche io penso, che tu in questi giorni piu uolentieri il mosto, che il uin uecchio debbi gustare, ti mando cose nuoue. In questi tre giorni ho composto tre operette teologiche, che trattano de la triplice salita de la mento in Dio, al quale niuno ascende, se non colui, nel quale prima Iddio in un certo modo discende. Il qual non puo per banda alcuna in luogo alcuno mouersi, conciosia che spatio che fuor di lui sia, non si ritruoui, e che tutte le cose al tutto di' entro empie, e di fuore infinitamente il tutto comprende. ti mando un piccol proemio de la mia terza operetta, il quale ancora non è emendato. Al. **XXVII** d' Ottobre.
M. **CCC LXXVI**. Marsilio Ficino.

Che il vulgo si pasce di bais .

A GIOVAN CAVALCANTI

AMICO VNICO.

IN questo punto mi parto da la nostra Villa di Celle per andarmene a Fiorēza et porto meco cinque operette Teologiche, che in questo ultimo tempo che in uilla son dimorato, ho composte. Trattano de la prouidenza diuina, e de i nomi di Iddio, e del contento d'un contemplante, de la salita da la materia de gl'elementi al Cielo senza materia, a l'anima senza quantità, a l'Angelo d'ogni mutatione priuo, e Iddio sustanza, senza accidentē. Del rapimento di Pauolo al terzo Cielo, e come quiui l'anima uegga l'eternità di Iddio, e la sua. Del impedimento che la mente dal corpo riceue, e de la sua immortalità. Del lume, e che egli ne i celesti spiriti sia una chiarezza contenta, e una chiara allegrezza. e ne la macchina del Mondo sia un certo riso del Cielo, che dal contento de i celesti deriva. Queste cose in parole certamente son breui. Ilche io chiaramente ueggo. Ma se ne le sentenze breui, ò lunghe serāno, uegganlo gl'altri. Pur che quelli, che gia le nostre foglie, e i nostri fiori raccogliuano, hora i frutti nel modo che sono, corre non si sdegnino. Ma io non so in che modo ogn'anno, il Maggio (benche quasi sia di frutti spogliato) non d'meno a gl'huomini piu grado, che il Settembre si mostra. Io me ne uo homai a la Città. Viene tu ancora Gio. mio; Accioche almeno siamo ne la città famigliari, nō hauendo potuto questa state in uilla essere domestici. Sta sano. Ali X di Nouembre M. CCCC LXXVI.

Cc iii

LIBRO

Ma perche cosa hora io di questa terza fanciulla, che t'è poco fa nata, non ti fo parola alcuna? Vuoi tu ch'io ti dica il uero? Io non te ne uoglio prima parlare, prima ch'io non sappia, s'io m'ho teco a rallegrare, o consolarti. Rallegrati pur tu in tutti i modi de i doni del eterno, e altissimo Re del Cielo, perche niente da un grande puo venire che piccolo sia, e da sprezzare. Marsilio Ficino.

Che la vera Amicitia è quella che da vna
vera religione procede.

AL MAGNIFICO M. ANTONIO
DA FORLI MIO HONORANDO.

T*R A li religiosi huomini uera amicitia esser non puote, se non quella che da una uera religione procede. Io adunque desidero, che la nostra da tal cosa incominci. La nostra religione è per certo chiariss. Ma qua! sia la mia, questo libro ch'io ui mando uel mostrera. Io dubito che ella forse non ui paia poco bella. Iddio uoglia almeno, che la giudichiate non trista affatto. Allhora ueramente penserò che ella sia buona, & approuata, quando io intenderò che da M. Antonio huomo piu d'ogni altro approuato sarà approuata. Marsilio Ficino.*

Che la religione è fondata in pouerta.

AL REVERENDO M. FILIPPO
SACRAMORO DOTTOR DI LEG
GIE ECCELLENTISSIMO.

V*i mando la mia religione per pegno del nostro religioso amore. se forse ui parà troppo pouera, ricordatini,*

che la christiana religione ne la pouertà fu fondata. Ricordatiui ancora, che qua da noi non ci sono di quelli che uoglian far mostra di bei libri, ma si ben quelli che solo cercano i lor concetti esprimere. Se ella da uoi sarà amata, assai bella, e ricca si mostrerà. Marsilio Ficino.

*Che misero e' colui, che da le cose future
& esterne depende.*

A M. L V T T I E R I N E R O N E.

Io desidero grandemente essere in questo punto da uoi do-
mandato per qual cagione io legga, ò scriua: perche io im-
pari, ò insegni. & in somma per qual cagione qual si uo-
glia cosa io pensi, parli, ò faccia, sia adunque uero che uoi
mene domandiate. Vi rispondo subito, ch'io nõ per altra
cagione fo ogni cosa, se non perche mi diletta. Auertite
bene quel che io dico, perche io nõ dissi perche mi diletta.
Percioche quello debbe uenire, e io non uoglio da una cosa
futura & incerta dependere, & essere ingannato, anzi in
una presente e certa fermarmi. Ma piacendoui procedete
piu auanti. Se gl'è uero che io qualunque cosa opero, p-
cioche ella al presente mi piace, non l'opero perche ella mi
piaccia nel tempo auuenire e per fin ad un certo tempo,
e però molto manco cosa alcuna opero p piacere a gl'huo-
mini. Percioche questo non solo è futuro, e breuissimo, ma
ancora esterno & in l'altrui arbitrio riposto. Gl'è certo
che io ho spesse uolte auuertito, che colui che da cose ester-
ne depende, sempre ansio, e pien d'affanni si uiue: e spes-
se uolte è ingannato. e solo colui tranquillamente, e certa-
mète uiue, che non ne le cose mortali, che di lui son fuore,
ma dentro a se stesso con le cose eterne si uiue, e maticne.

Cc iiii

L I B R O

Solo colui non è mai pouero, che la mercede de la sua fatica non pensa ne l'operatione fatte, ma nel proprio operar ritrouarsi. Solo colui non è mai sfortunato, che non doppo, e suor del principio il fine attende, ma il suo fine nel principio ripone. Operiamo adunque ciascuna cosa principalmente, perche ci diletta, e piace. e sappiamo ancora, ne poterci d'altra cosa diletta, che de la stessa Idea del diletto, cioè d'Iddio; ne per altra cagione cosa alcuna poterci piacere, se non perche l'è buona. Tal che in tutte le cose che ci piacciono, conosciamo niente altro ueramente piacerci, che il diuino bene, per ilquale e dal quale tutte le cose buone son fatte. Adunque ogni'altra cosa indietro lasciando, Amico mio dolciß. e perfettiß. con tutte le forze nostre sfortiamoci di piacere a costui solamente, senza ilquale è impossibile, che ouero l'altre cose a noi, ò noi a l'altre cose, ò a noi stessi in modo alcuno piacciamo. State sano. Appena haueua detto state sano, che subito quasi uolando, mi uenne una uostra lettera, che m'è stata del me le piu dolce, e de l'oro piu pretiosa. Ma non m'è hora lecito in questa lode piu oltre procedere, accioche for

se non paressi troppo uano e desideroso d'honore,

se quella lettera a bastanza uollesse lodare,

che me piu ch'a bastanza ha lodato. A li X di

Decembre. M.CCCC

L X X V I.

M. Ficino.

†

Che colui che segue ogni cosa, niente consegue.

A MESSER CARLO VALGVLIO

D A B R E S C I A :

VALGVLIO mio, uoi mi domandate quel che io faccia hoggi . Vi rispondo, che io fo quello che hieri . Mi domandate di nuouo quel che domane far pensi . Vi dico che farò quello che hoggi . Il nostro Platone mi ha persuaso, che io in questo modo son per mandare molte cose ad effetto, se sempre il medesimo opererò . Il che è per certo giustiss. Percioche colui che ogni cosa segue, niente consegue. & è certo che molte cose una sola cosa impediscono, & una cosa sola a molte è utile . E colui che molte cose segue, è del numero de la moltitudine, e del Vulgo. E quello solo singular huomo si puo dire, che una cosa sola segue. e cosa da ingegno fanciullesco, e debole ad ogni momento diuerse cose tentare, e similmente è proprio d'una temeraria ambitione ogni giorno molte cose di se promettere. Pittagora ci insegna, che l'unità al bene solo riguarda, e s'appartiene, e la diuersità al male . Si come la potenza naturale nel fegato, e la uitale nel cuore, quando in due parti si diuidono, al fare l'una, e l'altra operatione s'indeboliscono ; cosi la forza , e potenza animale (per dirla cosi) nel cerebro non puo a diuerse cose esser bastante. Oltra di ciò. Ciascuno assai meglio quello opera, al quale è stato da la natura piu atto composto, e creato: e noi uediamo che una cosa sola è ad un'altra cosa sola conueniente e atta. Adunque una sola cosa è piu che altro necessaria. Percioche le molte ei perturbano. Vna cosa sola

dico che in se sia honesta, e che a colui che l'opera piu che
 altra sia atta, e conueniente. finalmente s'iddio è sem-
 pre il medesimo, e le medesime cose opera, cosi ciascuno
 da Iddio è piu remoto, quanto egli a diuerse cose è piu da
 to & inclinato. A li X di Decemb. M. CCCCLXXVI.
 Marsilio Ficino.

In che modo si punisca l'inuidia, ouero si mitighi,
 ouero si suella, e stipi.

AD VN'AMICO PAUROSO
 DE L'INUIDIA.

VVOI tu de le ingurie, che da gli inuidiosi ti son fatte
 uendicarti e studiati, e da opera che eglino ogni gior-
 no t'habbino piu e piu ad inuidiare. Percioche se la pe-
 na è male, e non è da dubbitare, che nel fare il male, la
 pena del male, si ritruoua. Vuoi tu l'inuidia in un certo
 modo mitigare? Sij piu che ogn'altro humano, e piaceuo-
 le, Perche gl'è certo, che gl'altri beni sogliono istigare, e
 far nascere in altrui l'inuidia; ma la somma humanità la
 mitiga. Ma desideri tu forse ogni inuidia al tutto estir-
 pare? Questa certo è grande opera, e gran fadiga.

Percioche e fa di bisogno, che tu douenti ta-
 le, e si grande, che nuno spera mai, ò sic-
 perarti, ò esserti uguale. A li X

di Decembre. M. CCC

LXXVI. M.

Ficino.

Che si debbe hauere pochi amici.

AL MEDESIMO AMICO.

TI duoli (come intendo) essere stato ingannato del tuo Amico . Crede a me tu non puoi da un' Amico essere ingannato , ma si ben da piu Amici . Vno amico unico , è un' altro te stesso , il quale non t' inganna mai . Ma molti amici paiono te stesso , che spesse uolte t' ingannano . Per ilche s' alcune uolte ingannato ti ritruoui , non uogli un' amico accusare , ma gl' amici , anzi non accusare gl' amici ancora , ma la tua temerità . Che ouero prima amasti , che diligentissimamente giudicassi , ouero troppo amasti , ouero troppo ne l' humana sorte ti confidasti . Ama ciascuno , elege , & ama un' amico unico , & confidati in Dio solo .
A li X di Decembre . M. CCCCLXXVI .
Marsilio Ficino .

Che i benefici mal posti son da essere
stimati cose mal fatte .

A S E S T E S S O .

PENSI tu che le cose ben fatte , essendo mal poste , siano da essere dette mal fatte ? e perche tu hai a i tri sti , & agli ingrati fatto bene , ti duoli d' hauer fatto male . Io non ti comandero gia che tu non ti doglia , conciosia che per questo grande errore tu sia da essere giudicato d' un grandissimo dolore degno . & hauendo tu fatto bene malamente , sei ancora di male degno . Duolti adunque si come fai , e si come è giusto , e fanne com' è il douere , la penitenza . Ma non uolere l' altrui ingratitudine

ò la tua fortuna, ma piu tosto la tua imprudenza incolpare. Giustamente ingrati quelli huomini ti sono, a li quali tu ingiustamente hai fatto doni. Et è certo che tu alcuna uolta sei stato ò uerso gl'huomini ingrato, ò almeno uerso Iddio. e l'ingratitude con la ingratitude si punisce. Puo egli essere che tu si lungamente da la tua maestra filosofia tante cose ti sia studiato e ingegnato imparare, per scordarti di quelle che tue proprie, e a te cōuenienti erano? O cosa marauigliosa. Voi filosofi hauete per costume, mentre che poco sanamente la sapienza seguitate, spesse uolte sciocchi douentare. Che cosa uuoi tu per questo dire? Deueua io mai niente a persona alcuna donare? Non uogli Iddio che mentre che tu un'ingratitude di poco momento schifare t'ingegni, a Iddio ingrato ti mostri d'ogni cosa larghissimo donatore, dal quale ogni cosa gratiosamente hai riceuuto. Nō uogli ancora, che mentre che i tristi ti dispiacciono, tu tristo douenti, ouero mãco buono, e che a i buoni dispiaccia. Di fame sono sforza ti perire coloro, liquali piu non seminano. Percioche la maggior parte de la passata semente gl'è ita male. Doueni adunque ouer prima che cosa alcuna donassi con lunga esaminatione l'ingegno, e la uita di quello huomo cercare di conoscere, alqual quel dono far deueui; ouer se forse prestamente soccorergli il bisogno suo ti sforza uia, al meno ad usanza d'Aristotile non doueni quel dono fare, come a quello huomo proprio, ma come ad un huomo. Anzi secondo il costume di Platone, deueui non dare quel dono a colui, come ad un huomo, ma come a Iddio. Ali X di Decembre. M. CCCCLXXVI.
 Marsilio Ficino.

Ironia contra i nimici de i filosofi.

A L M. LORENZO DE MEDICI.

LA notte passata essendo io in casa uostra, per burla fu ad un certo amico nostro opposto, che certi suoi scolari erano impazzati. e percioche tal cosa gli fu molto piaceuolmente detta, egli ancora piaceuolissimamente l'accettò. Ma una cosa sola gli fu molestiss. che egli non fu da uoi domandato per qual cagione quei tali fussero impazzati. Percioche egli tiene per certo, che se quelli impazzano, non sanza ragione cio gl'interuenga. Magnanimo Lorenzo tutte le cose appresso gli filosofi son fatte, e sostenute da qualche ragione, tale che ancora con ragione impazzano; e mètre che pure sauamente pare, che impazzino, scioccamète si puo dire che sappino. Ma per qual cagione colui, quantunque da uoi non fusse ricerca, di quella pazzia le cagioni non ui disse? Percioche egli suole ad usanza di Pittagorici, mentre che in presenza de grandi huomini si ritruoua, se di niente è domandato, niente dire, facciam dunque conto che uoi Magnanimo Lorenzo lo domandaste; io per lui molto uolentieri ui rispondo. Voi solete spesso uolte dire, che Christo mentre che in croce era posto, con una certa marauigliosa uarietà d'operationi, per la quale hora huomo, hora Iddio a li risguardanti si mostraua sforzò per fino i maligni spiriti quasi ad impazzare uscir di loro. Similmente quel nostro Amico, quasi con una si fatta diuersità, mette in pazzia gl'huomini. Ma in che modo? Quattro sono le fonti de la sapienza appresso di Pittagora; quattro appresso costui i fonti de la pazzia. Costui benchè mai niente

L I B R O

consegua , egli segue nondimeno tutte le cose. si come uoi potete uedere, tal che si puo dire, che sia il doppio peggior re d' Atalo. percioche le sue cose non uāno ne bene ne ap presso. tale che gl' amici suoi; uedendo che egli ad ogn' hora muta a guisa di Proceo. nuoue forme , alcuni da questa tal chimera sbigottiti a fuggire sono sforzati; altri per lo stupore attoniti piu stolti douentano. sono ancora alcuni, che come scimie. mētre che pur la sua mutabil uarietā imitare al tutto si sforzano, da un subito aggiramēto di testa occupati, a terra sono sforzati cadere. sono ancora molti ucelli , gli quali mentre che questa ciuetta, o alocco che lo uogliamo dire, si uerātamente beffano, ascosamente presi si truouano ; e cosi capitano male . Voi intendete hora i quattro fonti de la pazzia di costui. Che farete uoi adun que o saggio Apollo, che per liberarci da questa publica peste, de la Città, e del Mondo sia utile? Passarete la uoi con le saette uostre, nel modo che egli Fitone gia faceste? Certo che io penso di no. Percioche gia gran tempo la lira pigliando , l' arco , e la faretra hauete giu posta . Che farete dunque? farete la uoi con la lira , e con li uersi piaceuole? Ne questo fara uero . Percioche qui non bisogna una tanta opera. conciosia che costui cattiuo , e tristo si lūgamente si mostri essendo da certe maligne stelle lo risguardato. su dunque benignissimo Febo risguardate questo uostro con li uostri benigniſſ. raggi. Ilche se farete subito a ciascuno buono e grato si mostrerà state sano . e questa mia socratica Ironia contra i nimici de i Filosofi considerate diligentemente . Vi raccomando il nostro Agnolo Politiano. Marsilio Ficino .

Che le sue cose si debbon mandar a suoi.

A M. PIETRO SODERINO

SVO HONORANDO.

DOLCISSIMO mio Soderino io hò spesse volte uoluto mandare il proprio mio originale a coloro, che le mie lettere mi domandono; ma questo mio libro con grandissimo lamento subito mi disse. Io ti prego che tu non mi uoglia mandare, doue tu non sei padre mio. Ma comandandogli io poco fa, che a M. Pietro se ne andasse, niente mi disse contra; percioche egli come si uede, sapeua quando dal Soderino se ne andaua, da Marsilio non do uersì partire. Vanne adunque felicemente, uanne a costui libro mio, sanzailquale io non uo in luogo alcuno. Ma e mi par uedere, che tu uoglia da me qualche cosa da poterti nel uiaggio nutrire, e mantenere. e io per hora piu pretiosa cosa che mantener ti possa non truouo, che M. Pauolo Antonio, carissimo fratello di M. Pietro, e mio. Porterai adunque teco il nome di costui, ilquale ti sera per il uiaggio un dolcissimo cibo: e ogni uolta che egli a caso ne la sua casa ti uedrà, tante uolte da parte di Marsilio lo saluterai. Marsilio Ficino.

Che si debba far bene ad uno amico
benche non uoglia.

A GIOVAN CAVALCANTI

AMICO VNICO.

OTTIMO mio Gio. Sogliono coloro, che assai à quella
che cosa studiono, tutto qlla che à quella tal cosa s'ap

L I B R O

partiene, e' è conueniente, assai desiderare. Ma tu (il che è cosa marauigliosa) occupato in un grandissimo studio di lettere, par che le lettere non uoglia. Ma io di maniera desidero, che tu habbisi bene, che io, uoglia tu, o non, desidero farti bene. Adunque benchè molti altri, sapendo che tu niente gli risponderesti, niente ti scriuano; Piacciati almeno d' accettare da me, cio è da te stesso queste mie lettere, poi che tanto sei di lettere ghiotto. Se tu niente mi risponderai niente per certo me ne curerò. Percioche io ben so, che se tu non risponderai a queste lettere, al meno ne le lettere mi satisfarai. E colui che lungamente ama, nõ chiede ne ricerca dal amico un breue frutto de la amicitia, ma si ben lungo. Ambe due i nostri padroni de i Medici pochi giorni sono ne la nostra causa contra i nostri nimici, non solo correggèdoli ci hanno fauoriti, ma ancora minacciandoli. Ma accioche forse oltre questa mia lettera a te, che di lettere solo sei desideroso, niente altro, ò publico, ò priuato auuisti, o mandt, sta sano. Il primo di Gennaio. M. CCCCLXXVI. Marsilio Ficino.

Che quando il fondamento è debbole, tutto quello che sopra ci si edifica cade, e ruina.

AL REVERENDO M. PAVOLO DA
FIRENZE FILOSOFO SVO
HONORANDO.

MISSER Paulo mio, uoi mi domandate per qual ragione io niente ui scriua. Vi rispondo, ch'io non ui scriuo: percioche doue è un continuo parlare tra due amici non ci

non ci bisognano lettere. Io M. Paulo mio tanto parla cō
 uoi, quanto con meco. Vi parlo dico, perche u'amo, e non
 u'amo per che io ui parli. e quella amicitia che solo per
 uia di lettere, e di parole si mantiene, quando poi tal co
 se si restono cade, e manca. e quella che da una breue utili
 ta o piacere, e cagionata in breue tempo si guasta, e è
 dissipata. Quando il fondamento uacilla, tutto quello che
 sopra ci si edifica, in breue tempo ruina. Per il che il modo
 de la nostra beneuolenza è indissolubile; il qual non è sta
 to da leggiera e piccola cagione annodato: ma le braccia
 de l'eterna filosofia circondano e abbracciano. il mio
 libro de la prouidenza, che mi domandate uel manderò,
 a quel tempo, nel quale ha Iddio preuisto, ch'io ne l'hab
 bia a mandare. Vel manderò non di meno liberamente;
 percioche ancora hà Iddio preuisto, che io liberamente ue
 l'habbia a mandare. Marfilio Ficino.

Chè doue la Charità è feruente, quiui luce
 Iddio, quiui la gratia risplende.

AL COSTVMATO E DOTTO M.

ALBERTO PARISIO MIO

HONORANDO

IDDIO è Charità: chi ne la Charità si stà, stà in Dio, e id
 dō in lui. Queste parole il potente Iddio per la diuina boc
 ca di Gio. Euangelista cantò. Doue adunque oltra modo è
 la Charità feruente, conciosia che quiui Iddio oltra modo
 riluce; certo che quiui lo splendor de la gratia e la gratia
 de lo splendore riluce. E conciosia che niète per tēpo alca

D d

apparicciate ci sono, e solo per acquistare le cose superflue ci affatichiamo. La necessit  a qualunque per uia-
 gio camina, sempre un'utile e comoda uettouaglia, e man-
 tenimento dona. L'opinione d'un'inutile peso e fatica,
 l'aggraua. Se la quiete desideri, non la cercare nel moto,
 ma fermati; se l'imperio, a te stesso comanda con ragione,
 se la liberta, serue a la ragione: se schiffare il dolore fug-
 gi il piacere esca di tutti i mali: sprezza il piacere, per-
 che il piacere, che con dolor si compra, n o poco e noceuo-
 le. Quel piacere assai fa un corpo nascer dolore, che mag-
 gior de gl'altri ci pare. L'arte, e l'esperienza de la medi-
 cina ne insegna, che il fiele per niuna cosa maggior douen-
 ta che per il me e. Quanto piu dolce   il nutrimento, tan-
 to piu amara fa la malenconia. Per qual cagione   sta-
 to da la natura ordinato, che quando dirottamente ridia-
 mo, spesse uolte lacrimassemo? e lacrimando in modo al-
 cuno non rideffemo? se non per ammonirci che ne li sensi
 nostri piu uero il dolore, che il piacere si ritruoua? Per-
 cioche il dolore piu tosto nel piacer si sente, che il piacere
 nel dolore non si pruoua, se tu desideri a te stesso piace-
 re, fa di piacer non al uolgo, ma a gl'huomini saui, anzi
 a la sapienza, sera necessario che tu a te stesso dispiaccia,
 se ad altri che a la ragione piacer uorrai, se uuoi pruden-
 temente uiuere, ricordarti, che gl'  de i mali, e de i beni u-
 na tal mutatione, e scambiamiento; che i beni non posso-
 no senza timore bauerli, ne i mali senza speranza sop-
 portarli. De i beni adunque moderatamente rallegrar ci
 douiamo, e de i mali piu moderatamente dolerci. Impara
 da le cose passate le presenti. Ne le presenti considera
 ciascuna cosa quanto piu puoi, e di ciascuna cosa considera

il fine. Ne mai ti uoglia mettere a dire ò a fare cose presenti, se prima quanto potrai, le cose auuenire non haurai considerate. Ne mai fa ò di cosa alcuna, de la qual buona ragione non sappia rendere. Finalmente raccomandando ti tu in ciascuna cosa humilmente a Iddio, e tutte le cose facendo con diligente esame de la ragione, e con consiglio de i prudenti huomini, cerca di uiuere con tranquilla mente: e tutto quello che t'interuiene, piglialo sempre per il tuo meglio. *Marfilio Ficino.*

*Che quello che gratiosamente si riceue,
gratiosamente si debba dare.*

AL SVO CARISSIMO FRANCESCO

MARESCALCO FILOSOFO.

A *CHE dubiti tu Marescalco mio, se io gratiosamente ò Anon, r'ho dato il mio libro, che de la diuina gratia disputa? Francesco mio noi altri ò siamo Samaritani. nel modo che l'habbiamo hauuto, cosi te l'habbiamo dato. E uoglio che il prezzo di questo dono sia, che ti sia grato: & il frutto ch'io ne debbo cauare, che tu & io a la diuina gratia sempre grati ci mostriamo.* *Marfilio Ficino.*

*De la sufficienza, del fine, de la forma, de la materia,
del modo, del condimento, e de la
autorita del conuito.*

AL ECCELLENTISS. DOTTOR DI

LEGGIE M. BERNARDO BEMBO

VINITIANO CAVALIER M.

P *ENSANDO tra me stesso di scriuere qualche cosa filosofica de la uera magnificenza e eleganza del Conu.*

Dd iii

uito. Il primo che ne la mente mi uenisse, ilquale tal cosa scriuere douessi, fu M. Bernardo Bembo carissimo Figliuolo de la filosofia, e pieno d'una singulare magnificenza & eleganza. Accettate adunque M. Bernardo mio con buono animo e uolentieri quelle cose, che la cortese, & abbondante Minerva al uostro Marsilio ha dettate in torno ad un suo non molto abbondante conuito. Marsilio Ficino.

Che niuno humano piacere e' piu sufficiente,
che il Conuito.

LE' comune opinione de i Peripatetici, e de i Medici: L'huomo esser di corpo e d'anima composto, & il corpo essere fatto d'una parte piu grossa, e d'un'altra piu sottile, cioe di certi uapori di sangue, e di spirito: ma l'anima di senso, e di ragione essere composta. e si come l'humore e a lo spirito conforme, cosi e il senso a la ragione conueniente. ne potere per tempo alcuno persona alcuna ne le humane cose contenta uiuere: se non quando, qualche poco a tutte queste parti del huomo sara sodisfatto. L'altre cose, che appresso l'huomo son tenute buone, pare che solamente ad una cosa, o a due al piu di queste che habbian detto s'appartengano: e solo il Conuito le contiene. Dico un conuito legittimo il quale (per dirui hora tutte le sue buone parti) da forza a le membra, ristora gl'humori, recrea lo spirito, contenta i sensi, nutrisce, e sveglia la ragione. Il Conuito e un quiete de le fatiche, un intermission di pensieri, un nutrimento de l'ingegno, un argomento d'Amore, e di Magnificenza.

un'esca de la beneuolenza , un condimento de la Amicitia , un mantenimento de la gratia , e un solazzo de la uita .

Che il fine del Conuito è vna dolce comunicanza de la vita.

MA per mostrare piu chiaramente che il Conuito sia cosa legitima ; uediamo qual sia il fine del Conuito , qual sia la forma , e quale la materia . Il suo fine pare che sia (ilche il suo nome manifesta) non gia un mangiare insieme , ne un beuere (come si troua appresso li Greci) ma una dolce comunicanza di uita . Accioche si come in quello un comun cibo del corpo gustiamo ; cosi ancora d'un medesimo bene de la uita , de la mente , e d'una comune uolonta ci godiamo .

Che la forma del conuito è vn conueniente numero e qualita de i Conuiuanti, vn ragionamento piaceuole, & il suon de la Lira.

AL A forma sua è assai conueniente il numero, e la qualita de i conuiuanti. Ne la qual cosa io non poco approuo quel detto di Varrone. Che i conuiuanti non siano mà che le tre Gratie, ne più che le noue Muse. e di questo commertio de le Gratie, e de le Muse, ancora di qual sorte esser debbano, assai si manifesta. Percioche e fa di bisogno, che siano gratiosi, musici, e literati. Bisogna adunque guardarsi di non ci inuitare qualche persona che uolentieri contenda, e che subito monti in ira, se gia non fusse

Dd iiii

*sale che con un sol bicchiere di uino, o con una minima pa-
 rolina si mitigasse. Siano ancora d'indi malencolici sban-
 diti, egli strani huomini, se gia a Zenone stoico, & al
 Platonico Zenocrate simili non fussero, gli quali si come i
 lupini con l'acqua, cosi eglino dal uino mitigati indolci-
 scano. Se cosa alcuna intorno a le cose diuine si haurà da
 trattare, di quella quando sobrij saranno disputino. Se
 cosa alcuna intorno a le naturali potenze, e nature, ne ra-
 gionino doppo che le mense leuate saranno. e mentre che
 si mangia, sia tra gli conuiuanti parlare uario, giocondo
 e breue. e se historia alcuna si narra, sia breuiss. e se
 qualche nouella, alquanto piu lunghetta. Imitino la na-
 tura artefice di tutte le cose, e maestra de la uita nostras
 e quello che ella ne i suauiss. sapori opera, questi ne i lor
 ragionamenti faccino. cioè mescolino la dolcezza con al-
 quanto di agro e con la grauità la piaceuolezza, e l'utile
 col dolce. siano faceti, astuti, & ingegnosi, non troppo mo-
 lesti, non strani. Gl'è certo che il conuito sopporta, che
 in esso uada del aceto, ma non del assentio. Qualche buf-
 fone, o imitatore d'altrui, s'egli molesto troppo non se-
 ra, mi pare da introdurlo: ma quelli che dishonesti, e
 brutti huomini sono, non poco gli biasimo. Percioche
 le bruttezze che sono nel animo, ne la bocca, o nel uolto,
 piu che ne le uesti, e nel ornamento gli prudenti offendo-
 no. Oltre di questo io uoglio che la lira non ci manchi, ma
 che in quello si ritruouu. Deh uieni ti prego o ornamen-
 to, & honore di Febo, & gratiss. a Giooue o dolce alleggie-
 rimento d'ogni fatica. e siaci presente un nuouo Iopa, a la
 mensa de le gratie, e de le muse.*

Che la materia necessaria del conuito è il frutto di Bacco, e di Cerere.

HORA in quanto a quello, che a la materia del conuito s'appartiene. Primieramente io penso, che il ueneno de la uità sia la mestitia. e similmente il ueneno de la mensa, dico che altro non è che la tristitia, e la Tiriaca che la mestitia, e de la tristitia dico essere un suauo, e chiaro uino, la cui forza Esculapio agguagliò a la potenza de gli Iddij. Similmente l'ingegno, e le forze nostre dal temperato caldo del uino il nostro Platone affermò non poco giouamento riceuere. Ma per non nu distendere troppo ne le lodi del uino, lasciando Bacco homai a Cerere me ne ricorgo, guarda e custodia uera de gl'horti. I troppo grafi Sardanapali, e le troppo unte uiuande in modo alcuno non desidero. Ma non uogliamo in modo alcuno, che i Pittagorici frutti, herbe, insalate, e pomi ci manchino. Percioche nuuna mensa è piu facile, niuna piu felice, che quella che la natura larghissimamente ne apparecchia.

Il modo, e'l condimento del conuito.

SI come un troppo pouero conuito non molto lodiamo, così un lussuoso e troppo abbondante al tutto biasimiamo. Percioche una simul cosa è piu presto un morire insieme, che un uiuere. Noi non cerchiamo che sia somamente splendido, e delicato, accioche quui una seruire difficoltà non si uegga, doue una facile liberta si ricerca. certo è che noi il desideriamo netto e puro, e essendo brutto e schiffo, lo schiffiamo. Finalmente accioche doue

noi siamo, niente sciocco, ò sgarbato si-uegga, niente schiffo ò mal fatto: ogni cosa col sale de l'ingegno debbe essere condita: e co i raggi de la mente, e de i buoni costumi essere illustrata. Accioche si come fu detto de la cena di Platone, e di Zenocrate; cosi il conuito nostro doppoi tre giorni piu da lungi, e piu suauemente il suo odore ci facci sentire.

Autorita' del conuito presa da la filosofia,
Dal Cielo, e da Iddio.

E SE forse alcuno si marauigliasse che noi tanto il conuito lodassimo, e quello celebrassimo; questo tale si debba ricordare, il medesimo gia hauer fatto Platone, Zenofonte, Varrone, Giuliano, Apuleio, e il Platonico Macrobio. Non è egli uero, che Temistocle, Socrate, Empedocle, e molti altri filosofi a i conuiti spesse uolte si ritrouauano? Non leggiamo noi che ancora i celesti Iddij spesse uolte a mensa si stanno? Similmēte l'aere ha in se il cerchio detto Latteo, e tiene in se la tazza di Bacco, e la coppa; ha il Granchio, i Pesci, e de gl'ucelli. similmente l'Agnello, il Capriolo, e'l Giouenco. Lascio andare quei conuiti, che Macometto a li suoi beati doppo morte promettea. Ma chi è colui che non sappia, che Christo de la uita nostra maestro, spesse uolte a conuiti si ritrouò? E quui il suo primo miracolo dimostrò, quando è gli l'acqua in uino conuerse? Oltre di questo in quella sua diuinissima predicatione con pochi pani, e pochi pesci molte migliaia d'huomini satiò. Che altro il fiadone, ò uogliam dire il fauo del mele significa? Che i pesci arrostiti uogliam dire? Che il rompimento del pane? Non è egli uero

che ne l'ultima sua cena li discepoli suoi grandissimi misterij de le diuine cose scopri? A questo proposito fa ancora quel mirabil sacramento de la Eucaristia. A questo ancora tutte quelle cose, che de i cibi, e de le diuine uiuande ne le sacre lettere de gli Hebrei, e de i Christiani si leggono. A che fine tante cose del conuito ho dette? Accioche uiuendo noi lontani l'un da l'altro, non senza nostra molestia giocondissimamente con questo mezzo insieme uiuiamo. Et accioche ci ricordiamo, che il uero cibo de l'huomo non tanto da le piante, e da le bestie si caua, quanto da l'huomo. Et ancora un perfetto cibo, e nutrimento de l'huomo non tanto è l'huomo quanto Iddio: per il cui nettare, et ambrosia, e non per altro l'humana sete, e fame continuamente è escitata, e cresce. e finalmente tanto mirabilmente e felicemente si satia, che quiui solamente sempre un sommo piacere con una somma satietà si ritroua. State sano, e uiuete felice insieme col uostro felicissimo senato carissimo M. Bernardo. tutta l'Academia si raccomanda a uoi per mille uolte: e uoi la mia oscura Luna al uostro lucente Febo raccomandate assaisimo.

Marfilio Ficino.

Quanto sia grato l'aspetto de l'amico, quanto necessario, quanto volontario l'Amore.

A GIOVAN CAVALCANTI

AMICO VNICO.

ESSENDO io hoggi sforzato a starmi nel letto piu lungamente che io non harei desiderato: e pensando io

L I B R O

a qualche rimedio contra un tedio d'un si lungo piacere. Il primo, anzi pure quel solo a questo fastidio buono, che ne la mente mi uenisse, mi uenne il mio Caualcanti, il mio singular medico. Iddio ti salui adunque infinitamente ò mia uera salute, scacciatore di tutti i miei mali, e condimento di tutti i miei beni. Gio. mio, tu ogni giorno mi dichiarai e mostri molte cose; ma piu che altro quel detto d'Aristotile. Cioè. Niente ne le humane cose piu grato ritrouarsi, che la presenza d'un perfetto amico. Io adunque gia piu tempo di questo senso d'Aristotile ho de te la uerità, e la ragione imparata. Certa cosa è, che colui che gia tanto col desiderio di se stesso, quanto hora con la lontananza del corpo me a me stesso al tutto ha tolto; il medesimo scambievolmente con un certo corrispondente affetto, e con la presenza de la mente me a me medesimo rende. A niuno è ascoso, quanto uolentieri per fino ad ogni homiciuolo la sua immagine ne lo specchio risguardi. Ma l'amico non solo nel amico l'immagine sua uede, ma ancora se stesso. Io per certo quantunque in me stesso io sia un'homiciuolo breue e piccolo, non dimeno in un'heroico specchio risguardandomi, da poi che per fin'a XV anni un'huomo grande, come sei tu ho amato, mi ueggio essere grande, e nõ piu piccolo. Harai adunque da me questa littera forse piu necessaria che uolontaria; conciosia che, come ti ho detto, per cagion di fuggire il tedio a dettarla sia stato sforzato. Ahime Gio. mio che io non so in che modo ho fatto un grande errore contro l'heroico spirito, e contra la diuinità Platonica. Ecco che gia Platone fin dal Cielo mi riprende cosi gridando. O Marfilio per qual cagione il uolontario nel Amante dal ne-

cessario diuidi? O Marsilio tanto è uolontaria la littera
 d'uno amante quanto necessaria. Niuna necessita piu uo-
 lontaria, e niuna uolonta è piu necessaria che quella de
 gl' Amanti. Che cosa è piu uolontaria che l' Amore? Chè è
 un primo sommo, e perpetuo effetto de la uolonta, e fa in
 tutto che noi non amar non uogliamo? Che ancora è piu ne-
 cessario che l'amore? Il quale ascosamente con raggi e sfiã
 me ueramente diuine in uno incauto cuore si imprime? è
 così l' Amente prima la fiamma in se cresciuta essere pruo-
 ua, che raggio o scintilla alcuna ne senta. Non puo non
 ardere, se egli per un celeste fatto arde. Non puo non ar-
 dere, se egli mentre che il refrigerio al suo ardore cerca
 con quel medesimo moto sempre l'ardore piu accende,
 col quale in un uano in un certo estinguerlo si fida. onde
 uiene ella questa tal mistione de la necessità, e de la uo-
 lontà così marauigliosa? Se non perche Iddio è una som-
 ma necessità: et una somma libertà? E tutti sommamente
 il sommo bene desideriamo. Ne non desiderarlo potia-
 mo, ne uogliamo poter non uolere. Il medesimo quasi
 a quello accader suole, che da un caldo raggio del diuini
 splendore, il qual raggio ne la bellezza mirabilmente
 resplendendo a noi si mostra, piaceuolmente è
 allettato, ascosamente è tirato, e con gran
 forza è rapito. Ali X X X di
 Genaro. M. CCCCLXXVI.
 Marsilio Ficino.



L I B R O

Che l'huomo è un Lupo uerso l'altro
huomo, e non un'huomo.

AL DOTTISSIMO M. GIACOBO
BRACCIOLINI.

IL Lupo è cosa trista a la greggia, la Volpe è dannosa a i polli, ma piu tristo è l'huomo a gl'huomini. Percioche l'huomo è a l'altro huomo un leone, un lupo, & una uolpe. e si come egli è il migliore animal che sia, se in luogo alcuno un'huomo perfetto & ottimo si ritruoua, così un huomo pessimo è il peggiore di tutti gl'altri animali. Bracciolino mio quello è prudētissimo, che è cautissimo, e colui è piu d'ogni altro cauto, che da gl'huomini diligentemente si guarda. Ma a far questo bisognarebbe essere un Linco, un'Edipo, un'Argo. Colui solo possederà l'ingegno e la uolonta de l'huomo, che sempre si recorderà che ouero in nessun modo, ouero assai di rado, o difficilmente puo essere posseduto.

Marsilio Ficino.

Che Iddio non diede mai ad alcuno tutte le cose.

AD VNHVOMO, CHE OGNI
COSA HA IN FASTIDIO.

IO ueggo che nissun ti piace. E dici che questo è ben persona ingegnosa, & acuta, ma leggiere & iracunda. Quello è huomo di grauità e seuerò, ma ouero pigro, ouero superbo. Questo è dotto, ma incontinente: quello conti-

nente, ma indotto. Altri, perche brutto in un certo modo o da poco, o lordo ti pare, ti offende. Altri perche troppa ornato e uano, finalmente accioche ogni cosa non sia sforzato narrare, in tutte le cose truoui qualche parte da biasmare. A niuno mai, si come si leggie appressò Homero, & appressò Platone, ha Iddio tutte le cose concesse. Voglio che tu ti ricordi, che tra gl'huomini, ancor tu sei huomo. E che mentre che gl'altri ti dispiacciono, tu ancora a gl'altri dispiaci. Il primo bene è quel solo, nel qual niun difetto si truoua. Ne le cose celesti puo mostrarfi qualche difetto, ma non gia male alcuno. Ma ne le cose, che sotto la Luna son poste, si truoua difetti, e mali. Tutte le cose fuor che la prima, perche dal bene procedono, sono in un certo modo buone: ma perche elle non sono lo stesso bene, ouero non mostrano essere al tutto perfette, ouero mostrano esser triste. Essendo adunque tutte le cose mischiate, colui che di tutte il male raccoglie, finalmente pessimo douenta: e colui che il bene ne cana, si fa ottimo: Percioche ciascuno tale douenta, quali son i cibi che mangia. sta sano: e perche gl'altri ti sopportino, sopporta tu gl'altri.

Marfilio Ficino .

Modo di Imparare, e di Parlare.

A LVCA FABIANO SVO
CANCELLIERE.

LA natura molti istrumenti, con li quali imparar potia mo, ci dona. Gl'occhi, gl'orecchi, le nari, il gusto, el tatto. Ma un solo istrumento, col quale altrui insegnassemo ci concede, cioè il modo, e la potenza di parlare. Il che fa

tendo certo è che ella ci ammoni, che noi tanto piu spesso l'offitio d'imparare, che d'insegnare usassimo, quanti piu istrumēti al'imparare, che à l'insegnare, ci ha donati. Niu no adunque che parlatore, e ciarlone sia, sauio, ò dotto puo essere. Perche costui sempre insegnò ne mai imparò. E qualunque di sapienza e lettere è uoto, non solo pouero, ma ancora cieco, e muto debbe essere giudicato. sia ti prego ueloce, e diligente al udire, e al uedere, ma tardo al credere, piu tardo al giudicare, tardissimo al parlare. Accioche buone cose dir possa, ode sempre cose buone. E accioche ancora di te senta dir bene, di bene de gl'altri. Percioche e non puo essere, che colui che dice male, non oda ancor di lui dir male. E nel parlare guardati da la bugia, non manco che un nauigante da lo scoglio. Percioche l'immensa potenza è uno immenso lume di uerità. La bugia tosto scopre, e manda in ruina il bugiardo. Ricordati che l'adulatione è un uitio seruile, anzi ancora assai piu uile, che se seruile fuisse. Percioche niuno puo cosi acciamente adulare, che per fino dai cagnolini non sia di gran lunga superato Ricordarti ancora la riprensione temeraria o rigida essere, o pericolosa, o al tutto inutile. Il nostro Platone ci comanda, che ouero parliamo in luogo doue siamo per giouare, o uero tuciamo. E se alcuno discepolo di Pauolo Apostolo con prudenza, con la uita, e col proposito uorrà essere; quel solo cosi à tempo come fuor di tempo potrà altrui riprendere, e parlare. Ma sopra tutto douiamo guardarci, che mentre con parole, gl'altrui costumi riprendiamo, non siano i costumi nostri e le nostre parole da altrui riprese come intendo che tu hai cominciato a caminar bene. procede, e seguita adunque

que di andar per quella uia per la qual gia tu sei ynesso .
 e per fare questo tuo uiaggio felicemente, fa che tu hab-
 bia il tuo canallo, cio è il senso , e non ti restare di tener-
 lo sempre a freno. *Marsilio Ficino .*

Che il cercar di uendicarsi niente altro è
 che il riccuere di nuouo. ingiuria.

A D V N' H V O M O I M P A T I E N T E
 D E L E I N G I U R I E .

A Mico mio tu ti duoli d'hauere riceuuta ingiuria: Io
 per certo tel concedo. Ma non tanto pare che tu sia
 stato offeso, perche altri danno t'habbi fatto, quanto
 perche tu male, e danno hai pensato che ti sia stato quel
 lo che t'è stato fatto. Ad un'huomo tristo tutte le cose
 quantunque buone, in male si conuertono: ma ad un buono
 tutte le cose benche tristiss. si mostrino, al fine in bene si
 mutano. Tu pensi di uendicarti. Io t'annunisco che con
 gran diligenza da questo ti guardi. Percioche se tu di uē
 dicarti tōterai, ti dico che ti bisognera soffrire due, e tre
 ingiurie; e desiderando di ruinare altrui te stesso ruina-
 rai. Le api da una minima ingiuria offese pungono al-
 trui: e nel pungere la uita lasciano. Io per certo non ti
 sforzo a mandarla in tutto in oblio: percioche egl'è forse
 conueniente il ricordassene, accioche almeno in altri tem-
 pi da li maligni ti sappia guardare. Percioche chi una
 uolta altrui ha offeso, ha per costume di non perdonar
 mai. Perdona ti prego uolentieri, accioche tu non t'afflig-
 ga, e quello te di nuono piu; e piu t'offenda. Sappi che
 Ee

L I B R O

quelli mali, che egli debbe hauere, al tempo l'aspettano, ne mancare gli possono. Percioche la fortuna niente lascia nel quale le sue forze non prouoi; e niente che ella non offenda. E similmente Iddio d'ogni cosa mal fatta si uendica.

Marfilio Ficino.

Che colui, che molte cose incomencia
a fare molto erra.

AD VN' H V O M O C V R I O S O,
ET I N F A C E N D A T O.

AMico mio io ueggio che tu sei assai piu sollecito, che io non uorrei. E non solo le tue facende, ma ancora le altrui cerchi trattare: come se tu gia le tue hauesti bene ordinate. Percioche quasi in ogni momento siamo ingannati, e erriamo. Niuna piu commoda strada ad acquistare la tranquillità, o a schifare gl'errori si ritruoua, che il pensare a poche cose, e a cose egregie e degne, piu poche e elette parlare, pochissime farne, e quelle possibili, e honeste. Molti errano, e molto s'affaticano quelli, che molte cose pensando, parlando, e facendo si mettono a fare. Ma assai piu errano quelli che piu cose parlano e fanno, che habbin pensato.

Marfilio Ficino.

Che colui non satisfa mai a l'arte, al qual
sempre satisfa l'artificio.

AD VN' A R T E F I C E V A N O.

OTROPPO da poco, e infingardo artefice. Io ti dico che troppo ti satisfa, tutto quello che dici, o fai.

Vuoi tu, che con pace tua ti dica di ciò la ragione? Perche forse la tua mente non capisce, o intende, quello che la lingua, o le mani esprimono. o quanto è piccola quella mente, a la quale la lingua, e le mani s'agguagliano. Certa cosa è, che in qualunque luogo (si come è conueniente) la mente supera li istrumenti, e la materia, non mai l'opera satisfisa a l'artefice. Ne mai colui satisfisa a l'arte, alqual sempre satisfisa l'artificio.

Marsilio Ficino .

Che l'amore è uno unico custode de la uita,
ma se uoi essere amato, ama.

AD VN' HVOMO DESIDEROSO.

D'IMPERIO.

Voi tu sicuro uiuerai? Guarditi che gli huomini, o non ti temano troppo, o troppo non t'habbino inuidia. Tanti nimici habbiamo, quanti son coloro, che ci temano, o che ci inuidiano. Bisogna che colui di molti tema, del qual molti ti temono. E similmente che a molti serui colui, al quale molte cose seruono. Ciascuno ch'è soggetto, ad un sola serue, ma tu signore a tutti. Vn solo custode de la uita nostra si troua, ch'è l'Amore. Ma se uoi essere amato, ama.

M. Ficino.

Ec , ii

Che la perdita de i denari par cosa graue,
e de gl'huomini grauisima.

AL SVO OTTIMO COMPARE.

M. ANDREA GAMBINO.

CHE cosa è egli nel Amore marauigliosa? Il non essere
chiamato. Che cosa è empia? l'amare per se stesso, quello
che per cagion d'altrui debba essere amato. Che cosa è
bruttissima? odier colui che già hai amato. In questo as-
sai erriamo. Che conciosia che l'altra cose, quantunque leg-
giere e di poco momento, non lasciamo mai, se da qual-
che grã cagione sforzate non siamo. Nondimeno l'Amico,
che è un pretiosissimo tesoro, spesse uolte, a cio da piccon-
lissima cagione per suasi, e abandoniamo, e per segui-
tiamo. Pittagora ci comanda che noi cose facilmente
un' Amico per qual si uoglia cagione non lasciamo; anzi
che quanto possiamo lo comportiamo, e potiamo fin tan-
to che contra nostra ueglia a lasciarlo non siamo sforzati.
Certo è che la perdita de i denari, par cosa graue e dan-
nosa, ma quello de gl'huomini dannosissima. Nien-
te de le cose humane o piu di rado s'acqui-
sta, o piu pretiosamente si possede, o
piu infelicemente e periculososa-
mente che un Amico,
si perde.

Ficino.

☞

Che poco a colui si debba credere, che troppo crede.

AL REVERENDISSIMO ARCIVESCOVO DI PISA, FRANCESCO SALVIATI.

Reuereudissimo Monsignor. Voi mi domandate per qual cagione ad alcuni che meco spesso praticano, così poco credo. Monsignor Reuereudissimo. Io gli credo poco, perche eglino credono troppo. In questo, diuersissimo è il modo di amare, e di cōfidarsi e credere. Percioche colui che molto ci ama, assai lo amiamo, e poi a pena a colui prestiam fede che à ciascuno huomo, ouero a qualunque piccolissimo argomento e inditio da fede. Si come piu presto e piu uelocemente cade colui, che con piu uelocità si muoue, così facilmente ingannato resta, che facilmente crede. Ma quanto è cosa temeraria e pericoloso, subito a l'autorità e a le parole di qualunque persona ouero à un piccolissimo e debole inditio troppo credere, tanto pericoloso e irragioneuole pare, una uera e buona ragione, senza ragione alcuna rifiutare. E finalmente tanto è cosa empia, brutta, e miserabile, non uolere senza ragione nessuna allegare, a Iddio non uoler credere, perciò che Iddio è la stessa ragione. Ne pare che d'altra ragione ci faccia di bisogno, per la quale a la stessa ragione credere e consentire douiamo. Marfi.

Ficino.

*

Et iit

L I B R O
De gl' Officij.
AL DOTTISSIMO M. CHERVBINO
QUARQUAGLIA, MIO
HONORANDO.

Q VANTVNQVE io a le uolte manco officioso
sia che a me non si conuerrebbe; come far sogliono co-
loro che da lo studio de la filosofia sono occupati; non pos-
so non dimeno ritenèrmi, che io a un'huomo d'ogn'altro
piu officioso, qualche cosa de l'officio non scriua. Se io tan-
to nel disputare officioso fusi, quanto uoi ne l'opere uo-
stre ui mostrate, in questa cosa non ci farebbe dibisogno
la sottilità di Panetio, ò la copia di Cicerone. Faro dun-
que questo tale officio cosi a la grossa: non potendo io per
bora in altro modo operarlo. E p fare pur qualche uol-
ta quello che a l'officio mio si conuiene, manderò ad uno
Amico officiosissimo gl'officij che a ciascuno s'apparten-
gono. L'officio è una operatione propria di ciascuno, la-
quale serua e mantiene il decoro e l'honesto, nel modo che
la cosa, la persona, il luogo el tempo ricerca. L'officio del
Sacerdote e la uirtù, è una certa sapienza di pietà riscal-
data e seruente ed una pietà di sapienza lucèta. Del prin-
cipe, Vna conosciuta e accorta prouidenza. Vna clemen-
te giustitia, una altezza humile, ed una humiltà grande.
De i Magistrati. Il ricordarsi loro de la legge non esser
signori ma ministri, e publici defensori de la Città; ol-
tra di cio mentre che eglino gl'huomini giudicano, da Id-
dio esser giudicati. D'un Priuato tanto uolentieri a i co-
mandamenti de i Magistrati obbedire, che egli non da la
necessita de la legge sforzato, ma de la sua propria uolòta

à cio fare mostri essere condotto. Del Cittadino, Sia pu-
 re ò in magistrato, ò priuato, tanto diligentemente de le
 cose publiche hauer cura, quanto grandemente le cose
 proprie s'amano. Del Caualiere, Quando è ne la guerra
 essere forte, quando è in pace Magnifico, Del Mercante,
 con uerace fede a diligenza co i cibi che di fuore fa por-
 tare, se stesso e la sua città nutrire. Del operante, Quei
 cibi che dal Mercante riceue giustamente à tutti i mem-
 bri de la Città compartire e diuidere. I Mercanti, gl'Ar-
 tefici, e gl'altri in quel modo, cerchino acquistare denari,
 che eglino ad alcuno non nuocono, percioche tutto quello
 che per cagion di male s'acquista, in male al fine ritorna.
 E quello che acquistano, in modo conseruino, che non pa-
 sia che in uano, ne per cagion di conseruarlo solamente
 l'habbino cerco. E cosi lo spendano, che altre uolte et lun-
 gamente spendere lo possano, et honestamente et util-
 mente hauerlo speso siano giudicati. L'officio de l'agri-
 coltore, è il pigliar consiglio da l'aria, e dal tempo per
 usare benel'agricoltura, et similmente gl'huomini di lui
 piu uecchi. et ancora con tanta fede e liberalità i frut-
 ti de i suoi campi a quelli che ui uengono offerire, con
 quanto guadagno da i campi gli sono donati. Del Signo-
 re il seruire ala legge e a la ragione, per il che a i suoi
 serui leggittimamente e ragioneuolmente possa signo-
 reggiare, e considerare, che tanto è il seruo quanto il
 padrone huomo, et sempre con la dignità l'humanità
 mescolare. Del seruo, il pensare che la sua uita è del pa-
 drone, et che ogni sua ragione è del signore. Del ma-
 rito, l'amare la moglie come se ella il suo propio corpo
 et il suo senso stesso fusse, e diligentissimamente trattarla.

Et iiii

L I R B O

De la moglie, l'honorare il suo marito essendo saggio e prudente, come se il suo animo e la sua ragione propria fusse & uolentieri seguirlo. Del padre di famiglia, il cultiuare i figliuoli, come germogli de la sua propria uirtute con un suo ottimo esempio come membra reggierle. De i figliuoli, il seguitare il padre come lor capo e radice & come un'altro Iddio honorare. Del fratello, il douentare uerso il fratello come un medesimo. De i parenti, l'amarsi tra loro come membra d'un medesimo corpo. E il ricordarsi eglino per legge, come da una certa natura in modo essere tra loro congiunti, che la robba e le operationi loro debbano tra loro l'un l'altro comunicarsi. De gl' Amici, il cercare con comune consiglio tra loro il uero, & con comune aiuto cercare il bene. Del Maestro, con la dottrina e con la bonta sua, creare il suo discepolo dotto e buono, come un figliuolo de la mente sua. Io disidererei, s'io pensassi che mi fusse lecito ammonire i maestri che non si scordasseno che Aristotile fece ancora a le uolte contra la uolonta del diuinissimo Platone. L'officio del discepolo, è l'honorare il maestro, come padre d'intelligenza, ma guardarsi di non imparare i uitiij del maestro. Del legista, l'essere di tutti gl'altri piu graue, & debbe sapere che colui che le sacre leggi adultera e corrompe, come sacrilego debbe con piu seuera pena esser punito, che colui che le monete falsifica. Del Medico, il pensare che quando egli a uedere un infermo si conduce, all' hora importa la uita, tale che niente senza gran cagione debbe hauer ardire di tentare, niente senza consiglio. Del oratore, quelle cose che egli a gl'altri debbe persuadere, gia a se stesso hauer persuaso. Del Poeta, per potere

la natura e i costumi d'altrui di pingere, l'hauere già l'una e l'altra cosa ueduto, e conosciuto. Del Musico, l'imitare nel suono la gratia, nel canto la dolcezza, nel parlare la eleganza, e d'ancora il ricordarsi, Che i moti de l'animo molto piu che le uoci fa dibisogno che consonanti siano. Percioche il Musico è scomposto, e da le Muse alieno, a cui mentre che la uoce e la lira consuona è dissonante la mente. Da Ite e Mercurio ci comandano che percioche mouendoci Iddio, cantiamo, ancora del medesimo le lodi cantar deuiamo. Il filosofo, cerchi le cose diuine diligentemente per goderli di quelle, inuestighi ancora le cose naturale per saperle usare, sia presente a le cose humane, ma non ci si intrighi dentro piu del douere. Vn singular filosofo, secondo Platone e Aristippo, non è sforzato metterli a pericoli de la uita per la patria terrena, la quale non è la uera. Il che ancora a me piace per questa cagione, percioche il filosofo, contra la uoglia de la sua citta douenta per il piu filosofo, e d'è del Cielo, e non della terra figliuolo. Aggiugne à questo. Che e pare cosa empia e di miseria piena, il perdere un huomo che ogni cosa uede per la salute di molti ciechi, quali non possono forse per tempo alcuno esser salui. L'huomo guardisi di non essere in modo alcuno effeminato. La donna studisi d'essere uirile e sopra tutto casta e pudica. Percioche quanto è all'huomo la magnanimità conueniente, tanto la castità a la donna s'appartiene. Il uecchio uega bene, di non fare cose fanciullesche, e ricordisi d'essere stato giouine. Il Giouine habbi cura d'essere al uecchio simile nel guardarsi da le cose da fanciulli. E creda di potere anch'egli inuecchiare, e cosi sempre i piu uec-

chi honori. l'officio d'un Cittadino è l'honorare la patria come padre del suo padre, e come madre de la sua madre. e quando con forestieri e pellegini cosa alcuna debbe trattare, pensi anch'egli a qualche tempo deuersa fare fuor de la sua patria uaggi. D'un pellegrino e forestiero, il sapere, lui essere solo, e honorare ciascuno: le cose d'altri, non che uoler maneggiare, appena uoler toccare. Il fortunato, sappi che i beni de la fortuna, a colui solo che è buono, buoni si mostrano, e che doppo un sereno aere le pioggie succedono. l'infornato pensi i mali de la fortuna essere ad un tristo solamente mali, e doppo i tristi, e nubilosi giorni i sereni e chiari aspetti. Percioche noi uediamo, che la primauera a gl'arbori quelle foglie rende, de le quali l'hauea l'inuerno spogliati. L'huomo cōsideri, non potendo in terra mai contento uiuere, essere Cittadino del Cielo, e de la terra habitatore e forestiero, e per essere in Cielo doppo morte accettato, niente debbe pensare, ò parlare, ò fare, che poco paia ad un celeste cittadino conuenueole. *Marsilio Ficino.*

Che colui non cade per questo al basso, che essendo in grandezza posto, sottilmente, e clementemente le cose basse riguarda.

AL REVERENDISSIMO MONSIG.
IL CARDINAL DI PAVIA.

MENTRE che io una certa mia epistola a M. Cherubino Quarquaglia nostro scriuena, ne la quale de gl'officij trattaua, assai filosofica, subito a l'improuiso

M. Cherubino propio, huomo piu che ogn'altro officioso sopra mi uenne, e questo utilissimo messaggiero, Monsignor mio Reuerendissimo, mi salutò non poco, per parte uostra. Questo uostro imbasciadore con si buon principio e cosi felice augurio mi salutò, che egli non solo la futura salute mi annuntio, ma ancora me la diede subito. Iddio ui salui adunque salute mia uera. Iddio ui salui sempre, che è uero e sempiterno autore de la salute. Voi per certo mi parete, e ne gl'occhi Argo, & col uedere il Linceto, per dir cosi auanzate: che essendo uoi cosi in alto posto, e cosi lontano, il uostro Marsilio habbate potuto uedere, che cosi è humile, e cosi piccolo. Iddio uolesse Monsignor Reuerendissimo, che cosi come uoi chiaramente scorgete, me ancora persona chiara e conosciuta uedeste. Perche cosi sarei io a ciascuno noto, come tutte le cose à uoi son manifeste. Accioche io e da uoi e da ciascuno altro chiaro e conosciuto sia, risguardatemi ui prego, come cominciato hauete, benignamente. Percioche dicono gl'Astrologi, che per un benigno aspetto d'una uile e salutare stella, fortunati nascono gl'huomini, e chiari douentano. Hora altro beneficio non ho io da rendere in cambio di cosi fatto fauore, se non doppo gl'offitij di ciascuna persona, da me secondo la possibilita del mio ingegno di grado in grado descritti. l'aggiugnerci ancora che l'officio di Marsilio Ficino è l'amare ardentemente il Cardinale di Pavia, & come tempio de le gratie, e come fonte de le muse singolarmente honorarlo: e cosi io doppo che questo officio hauerò fatto, all'hora finalmente giudicherò officiosamente di tutti gl'officij hauer trattato. Hora se uoi mai da l'alterzza, oue se le hauete cosi

alcuna di questo basso huomicciuolo potuto udire, questo penso io che sopra ogn'altra cosa habbiate udito, ilche è certo a me cosa grandissima, che Marsilio Ficino è antichissimo allieuo di casa de Medici. Adunque ambedue i miei padroni de Medici, che sono come Castore e Polluce, supplicheuolmente mi ui raccomandano, e pensano che mentre che io al Cardinale di Paua sono raccomandato, sia ancora a tutte i grandi, buoni, e dotti huomini raccomandato. A li VII di Ferraiio. M. CCCCLXXVI. Il nostro Christofano Landino huomo per dottrina e per bontà singulare, u si raccomanda pur assai. M. Ficino.

Che doppo la facilita del vicio segue la difficoltà
de la vita, e doppo la difficoltà de la virtu
la facilita de la vita.

AL CANDIDISSIMO M. PIETRO
DEL NERO MIO HONORANDO.

QVANTO l'è piu difficile, con certa ragione procedere, ilche a caso errare, il salire piu che'l discendere. Mettersi a far cose nuoue, piu che il trattare cose usate. Il trouare quel sol punto di mezo che in un cerchio si truoua, che in tutti gl'altri punti che innumerabili sono incorrere. Percuotere con la saetta il segno proprio, che quelle cose che intorno gli stanno. l'andare dritto al solco, che di qua e di la trascorrere, e l'andare dritto a punto piu che il torcere: tanto è piu difficile il far bene che l'errare, e l'esser buono, che tristo. de la qual cosa è segno manifestissimo, che ogni giorno erriamo, e di rado,

e pochi, honestamente, e giustamente uiuiamo. Non dime-
 no a questa cosi gran difficultà de la uirtù la diuina luce
 due gran beneficij ha p ricòpensa donati. il primo è che
 le uirtù di modo tra loro sono insieme legate, che colui
 che una sola n'acquista, tutte le consegue. Doue che li ui-
 tij fanno il contrario, che tanto tra loro son espugnanti,
 che non è possibile che tutti in uno in un medesimo tempo
 si ueggano. Perche in che modo può uno essere un tem-
 po auaro e prodigo? ouero audace e timido? il secondo be-
 nefitio è. Che quella difficulta de la uirtù e seguitata da
 una somma facilita di uita, e da un grandissimo piace-
 re contento, e per un breue combattimento un sempiter-
 no premio s'acquista. Ma doppo la facilita del uitio, una
 miserabil difficulta di uita ne uiene, e un perpetuo do-
 lore. Di qui uēne quel detto di Pittagora. Non toccherà
 un'animale di coda negra: cio è fuggie il uitio, alquale una
 oscurita di mente e una afflittione de la uolontà succede.
 State sano Candidissimo Nero. e poscia che, con la difficul-
 tà la uirtù, e con la uirtù la facilita de la uita homat
 hauete acquistato. Accioche per questa uia la felicità an-
 cora acquistiate; Ricordateuì tanto esser cosa difficile e
 fadigosa, dal uostro precipitio de i uitij passi ritrarre,
 e a l'aria mostrarsi, che niuno si alto ascender
 potete, se non colui, che ha il giusto Gioue
 amato. E che uirtude ardente al
 Cielo estolle. **Marfilio**
Ficino.

L I B R O

Si come la bellezza per sua natura crea l'Amore, così
l'amore con l'opinione recrea la bellezza.

AL REVERENDISSIMO MONSIG.
IL CARDINAL DI PAVIA

IN quel medesimo punto che M. Cherubino Quarquaglia a li giorni passati mi salutò da parte uostra nel medesimo quella mia littera a uoi quasi uolando sene uenne. Percioche il mio ardentissimo affetto del cuore, subito da le fiamme o da i raggi del uostro gran nome acceso, prima sforzò la mia mano à scriuere, che la mente quella che scriuer douessi, mi dimostrasse. Tale che esser nõ debbe marauiglioso, se quelle cose che uelocissimamente scrissi, leggierissime si mostrino. Altro è de la natura, altro de l'oratione il modo e la ragione. Percioche quella natura che è piu leggiera, quella è piu ueloce. l'oratione par il contrario, quella che è piu ueloce, è piu leggiera. Ma ricordateui Monsignor Reuerendissimo (so quel che io dico) uoi hauer da me una littera riceuuta non del consiglio, ma de l'Amor figliuola. E sapendo uoi benissimo che tutte le cose nel modo riceuer si debbono, nel quale mandate sono, penso io che non tanto con consiglio, quanto con Amore l'habbate riceuuta. Masime hauendola uoi da principio con un grande Amore, che mi portate, in me creata. l'acqua genera i pesci, e l'acqua li ritiene e capisce: la pianta dal medesimo humore è fatta crescere, dalquale ancora prima a germogliar fu mossa. L'amore cred in me quella littera, l'amor uostro, che la credò, abbracciare e fauorir la debba, e così abbracciandola oltra modo

gli giouua, e giouandoli di nuouo a se stesso bella la fa douentare. certo è, che cosi come la bellezza per natura genera l'amore, cosi l'amore da l'altra banda la bellezza ueramente crea. Ma in che modo ò sciocco Marsilio, pensi tu, con amore piu tosto che con consiglio da quello huomo, che è per dir cosi lo stesso consiglio, la tua lettera sia letta? Perche se egli è il consiglio, e ancora l'Amore. E pero quanto egli quelle cose che presentate gli sono co i raggi de la mente dentro risguarda e conosce, tanto d'ogn'intorno con le fiamme del core penetra. e quanto dotamente e acutamente conosce, tanto suauemente e benignamente interpreta. Si come il freddo le tenebre accompagna, cosi il caldo per tutto seguita il lume. E similmente nel medesimo modo il caldo seguita una dolcezza di un'agro sapore mescolata. Appresso la natura la dolcezza supera l'allegrezza, e appresso un perfetto huomo e di uirtu ripieno, l'indulgenza e la piaceuolezza uince la reprehensione. Iddio ui salui adunque. Vero mio consiglio: Iddio ui salui uero Amor mio. Voi solo, al uostro Marsilio quando bisogno gli sarà, siate pregato di dar consiglio. Amate sempre il uostro Marsilio; che a uoi come ad uno oracolo ne le cose di maggiore importanza uien per consiglio: e cosi egli ancora sarà in ciascuna sua cosa honorato. Ali X I X. di ferraio

M. CCCCLXXVI.
 Marfi, Ficino.

L I B R O

Che a gl'huomini pietosi , s'appartengono cose pietose .

AL' ELEGANTE POETA M.

MALDONALDINO.

QAntunque a colui niente di uecchio dar possa , al-
quale gia piu tempo , meco insieme tutte le mie cose
ho concessè ; non dimeno io ui pur dono questo mio pic-
col presente che è nuouo , e questo è un uolume che poco
fa ho composto , che da la pietosa fede Christiana tratta.
Non gia perch'io pensi , à colui far di bisogno di pieto-
se parole , che di pietose opere abbonda ; ouero di que-
sta mia fede , a quello huomo che d'ogni scienza è ripie-
no . Ma accioche mentre che io de la fede e de la pietà
disputo . poco pietoso e fedele non mi mostri , non mi ri-
cordando d'un fido e pietoso amico . Ali X I I di Ferrar-
io M. C C C L X X V I . Marsilio Ficino.

Che a gl'huomini pietosi s'appartengono cose pietose .

AL VIRTVOSISS. E COSTVMATIS.

M. AMERIGO CORSINO.

AMico nostro , piu che la fede fedele , noi ui mandia-
mo il nostro libro che de la pietosa fede tratta . Non
che noi pensiamo che quello huomo che di fede e cha-
rita ogn'altra auanza , di tali dispute habbi di bisogno .
Ma accioche in questo libro , come niuno specchio , il bel-
lissimo uolto de la fede e de la charità uostra gioconda-
mente contemplate . Marsilio Ficino . e Gio. Caualcanti :

Che se

Che se noi chiaramente uedessimo, quanto brutto
e inferno sia un tristo e deprauato animo,
non peccaremo .

AL M A G N A N I M O G I U L I A N O
D E M E D I C I

MAGNANIMO e dolciſſimo Giuliano . Voi ui deute
ricordare, che mentre che la passata notte inſieme ue
gliuamo, a caſo uenimo a diſcorrere. Quanto brutto un
capo ſanza capegli, e quãto brutto un uolto ſenza barba
fuſſe. Da queſte parole moſſo, poco doppo, mi nacque una
certa declamationcella (come ſi ſuol dire) quadrageſima=
le forſe a queſti giorni accomodata . laquale Iddio uo=
glia che tanto a uoi adorna e barbata ſi moſtri, quanto
uoi e dentro , e fuore bello e uago mi parete . Quanto
e la bruttezza in un uolto, che in una mano piu brutta,
e un morbo piu cattiuo e peſtilentiale ne le uiſcere , che
ne i piedi tanto la bruttezza e la infirmità, ne gl'animi
de gl'empì e ſclerati huomini, piu abominabile & hor=
renda ſi moſtra, che tutta la bruttezza e peſte di quanti
corpi al mondo ſono. Se noi o con gl'occhi mirare, o con
l'animo penſar poteſſimo la brutta & horrenda effigie
d'una ſozzamente, certo che di rado, e leggiermente pec=
charemo, & da coſa alcuna piu lontano, che da l'afpetto
d'una brutta mente non ci ſuggiremo. La medefima com=
paratione quaſi è quella de la bellezza de l'animo a la
bellezza del corpo . Percioche ſe quella alquanto con
gl'occhi o con l'animo ſi uedeſſe , molto piu piaceuolmen=
te ci alletterebbe, piu rapacemente ci rapirebbe, e piu for

F f

temente ci dilettarebbe, o felici amanti, e tanto felici, quanto miseri son quelli che la bellezza dun corpo troppo amano. per qual cagione gl'antichi saui, nel tempio d' Apollo scrissero conosce te stesso? Se non per che si conoscesse che una pura mente è come un sempiterno raggio del uero febo, cio è del sopra celeste Sole, da la nube del corpo adombrato et accio che si uedesse, che il fulgor de la nube, dal raggio, e lo splendor del raggio dal sole depende; accioche si lodi il corpo ma si lodi ne l'animo, e l'animo si honori nel corpo, et ancora l'animo si ami et honori in Dio. Iddio si ami e d'honori ne l'animo, e di quello si marauigli e stupisca in lui stesso: cōciosia che il nostro duce e Maestro Aurelio Agustino se stesso hauesse conosciuto et in se stesso Iddio, così subito esclamo Tardi o bellezza così antica thò conosciuto et tardi ò così nuoua bellezza at'ho io amato. Marsilio Ficino, e Gio. Cauale.

Che niente è più brutto di colui appresso, il quale, fuor che l'animo tutte le cose son belle.

A G L' H V O M I N I.

SE fusse qualche agricoltore, che non solo senza merce alcuna ma ancora con suo grandissimo danno gl'altrui capi cultiuasse, e i suoi disprezzasse e lasciasse andare in abbandono, non è dubbio alcuno che questo tale da ciascuno stoltissimo e miserissimo giudicato sarebbe. Adunq; troppo sciocche è misere son quelle menti le quali ogni loro opera sempre consumano, in fare che'l corpo e l'altre cose di fuori siano bene in ordine e bellissime et ornatif-

*sime, & che siano poi buone ueramente & ornate in se-
 stesse al tutto disprezzano. O quanto tristo è quello huo-
 mo, al quale pare un cauallo e un cane migliore, che l'an-
 nimo. O quanto brutto è quello, il quale una calza a tut-
 to suo potere piu bella cerca di fare che l'animo? questo
 tale niente si puo dire che ueramente il buono posseggia
 o di bello, al quale tutte le cose fuor che lui propio, cio è
 fuor che l'animo, buone & belle paiono, se ne le ornatissi-
 me case di questo tale qualche unico filosofo entrasse, &
 fusse di necessita a sputare sforzato, senza dubbio ne la
 sua faccia sputerebbe: perche quiui ogni cosa monda
 & ornata fuor che lui risguardarebbe. Niente è piu po-
 uero e piu uoto di colui che i grana pieni tiene, è l'animo
 uoto. Noi soliamo coloro che fuor de la mente son posti,
 pazzi chiamare. Ma in che modo in un pazzo sia l'an-
 mo, il quale altroue si sta, non so intendere. Dimmi ti pre-
 go ò infelice mente, & de le cose tue proprie tanto negli-
 gente quanto de le aliene curiosa. Dimmi te dico. A qua-
 le huomo, se non ad un sano tutte le cose son sane? Perche
 adunque sciocca che tu sei, cosi ansamente hor qua hor
 la uai errando? e tato, e cosi in uano l'affatichi? studiati
 d'esser buona e bella. e cosi subito tutte le cose belle e buo-
 ne ti si mostreranno. e allhora quel ch'io ti comando ti
 uerrà fatto, se tanto buona e bella douentar desidererai,
 quanto ogni tua minima masseritia ottima e ornatissima
 mostrarsi desidera. Se mentre che'l corpo e cani, e ucelli
 pasciamo, l'huomo propio, cio è l'animo, di fame morir
 non lasciassero; certa cosa è che tanto ciascuno pieno sa-
 zio e contento si uiuerebbe, quanto hora uiue ciascuno
 mal contento. Ma hora a che debba marauiglia porgere*

se mai non si riempie l'animo? se sempre colui che se stesso abbandona s'affligge, il quale solo ha cura, di riempire la sua bestia, la quale per la satietà continuamente piu uorace douenta e contra il suo signore, per sua propria negligenza affamato, e de sangue, sempre piu crudele e piu robusti si mostra. Marsilio Ficino.

Che la buona fortuna a i tristi è cattua, & a i buoni la trista fortuna è buona.

**AL CHIARISSIMO E MAGNIFICO
CAVALIERE M. BERNARDO
BEMBO VINITIANO.**

DITE MI mi prego. Per qual cagione spesse uolte la fortuna ha in odio e manda al basso colui, il quale è meriteuolmente dal populo amato? E per il contrario quello assai piu spesso ama e^{re} estolle, il quale è ragione uolmente dal uulgo odiato? Auuiene forse, perche la fortuna non solo a la ragione è contraria e nemica, ma ancora dal principio del mondo e nimica del populo ancora onde uiene, che sempre il populo è misero e sfortunato. si potrebbe ancor dire che fusse ambiziosa e accio che ne à la uirtu, ne al fauore de gl'huomini ma a lei sola ogni gran fatto si attribuisca, ella, colui che gl'huomini per il piu ragioneuolmete al basso condotto ueder uorrebbono, con merauigliosi modi inalza e colui che in alto, e di sublime loco posto desiderarebbono nel profondo de le miserie deprimèdo abbassa. Ma non potremo noi dire che ella cieca fusse e de la natura emula? Percioche

La Natura ha ordinato che prima come animale si uida, che come huomo, percioche tu senti assai prima che tu intenda e conosca. La fortuna se alcuno che grande sia, desidera huomo far douentare, lo fa prima douentare una gran bestia di uenenoso fastidio gonfiata. Tale che e ne la natura è nel ingegno, e nel uolto prima nascersi, mostra uno esser Tirano, che ne la Tiranide sia posto. Questi tali fuor de la dignità loro, indegnità posti, fanno che la dignità stesse per l'auenire de i buoni huomini non siano degne: fanno ancora che a le uolte, ne da diuina prouidenza il mondo, ne da humana prudenza gl'huomini gouernasi: ma a caso si creda. Non dimeno la prouidenza diuina a le uolte, altri, contra ogni fauor de la fortuna da una somma altezza ad una e infima bassezza trabocca; altri, contra il maligno empito de la medesima mirabilmente in alto inalza, e se alcuni superbi lungamente durare, o uero quelli che humani e piaceuoli sono per qualche tempo a terra cadere permette; fa ancora che quelli una mente tanto bassa e misera, habbino, quanto alta è la lor sorte, e questi tanto eccelsamente, in quanto humile ed abietta fortuna si ritruouano. Percioche a i tristi, la buona fortuna cattiuu douetta, e a buoni la trista buona diuiene. Per certo che se à me la scelta fusse data, piu tosto Hercole che Sardanapalo esser uorrei. Quanti mostri uno uocidena, da tanti mostri era l'altro oppresso. Vno dopo che molte fiere superate hebbe, Idio diuene e l'altro de le fiere uinto, d'una fiera piu tristo e piu misero douento. Doue molta sapienza si uede, qui ui pochissima sorte bisogna, doue poca sapienza si troua quiui la sorte assai signoreggia, e quantunque a le uolte

la fortuna con la sapienza si congiunga, non però insieme
 l'una e l'altra può regnare. Percioche ouero, in nessun
 modo la sorte con la ragione si congiugne, ouero congiu-
 gnendosi à lei serue. Per ilche la sorte, a i buoni huomini
 inuidiosa, con tutte le sue forze si ingegna, e sforza che
 in nessun luogo regni la buona e sãta ragione. Percioche
 ella uede che regnando quella, debbe ogni sua gloria et
 imperio perdere, spesse uolte la Sorte assai dona à colui,
 al quale poco la natura e la uirtu ha fatto dono. Ne facil-
 mēte colui arricchisce, il quale da la Natura, e da la Virtù
 è stato arricchito. Sono stati a certo età e secoli, certi gran-
 di e potenti huomini, come certi humani Iddi, e come certi
 diuini huomini, ma piu rari assai che le fenici non sono,
 gli quali non la fortuna, ma la diuina prouidenza fa
 grande. Questi tal' sono per manifesti segni conosciuti.
 Percioche eglino son tali, che de la cagion de la prosperi-
 tà loro, a la sorte niente attribuiscono, et similmente una
 poca cosa a la humana uirtù non riferiscono e a la diuina
 uirtù assai attribuiscono, e tanto col uolto uerso ciascuno
 humani si mostrino, quanto sopra tutti con la mente sono
 diuini. Se doue è un gonfiamento, non è sanità, certo è che
 niuno che gonfiato e superbo sia, puo negare di non esse-
 re insano, e niuno che insano e profano, sia pio tanto che
 ancora bestiale non possa esser detto. Niuno è diuino che
 non sia humano e piaceuole, Niuno humanissimo si ritruo-
 ua, che diuino non sia. Et è certo che un' huomo diuino,
 non uole che la fortuna lo guidi. Percioche effendo ella
 cieca, assai spesso auutene che ella a terra cade. La fortu-
 na de le promesse nõ si cura. Percioche ella è infedele per
 fino a quelli suoi fauoriti, che ella oltra ogni lor dignità

ad una somma altezza ha inalzati. Perche ella hor à col grande & hora col piccolo scherzando di quello scambieuol gioco si gode, & di fauorire auicenda hor questo hor quello si diletta. Non teme ancora quel tale de la fortuna le minacce, percioche ella è cosa uana. Ne puoi in noi piu che noi ci uogliamo, quando Dea ti facciamo o fortuna, & nel Ciel. ti poniamo. Niuno è di colui piu infelice che la uera felicità ne la fortuna pone. Niuno è di colui piu felice, che quella felicità che a caso gli interuiene, uera felicità esser non giudica. colui che ouero del ridiculo pianto de la fortuna insieme con Democrito si ride, o uero il flebile riso de la medesima con Heraclito piange, da Hippocrate sauiio e prudente è giudicato. Colui che il fanciullescho, e debole sforzo de la fortuna insieme con Socrate calca & opprime, sapiente e diuino è da Apollo tenuto. finalmente chi con Enea ne le cose contraddire sta costante, solo con Enea a le cose fauoreuoli e seconde si conserua, & doppo la pioggia puo i chiari e sereni giorni uedere. E finalmente de la desiderata Italia si gode. Adunque ò mio Enea, non cedete a i mali & à le auersità, ma audacemente contra quelli andate. Tutto quello che ui auerrà col sopportare ogni fortuna quantunque trista, si uince. State sano e lieto, Enea mio. Percioche col tempo, di tanti beni nel porto securo ui godete, quante procelle forteme te nel mare hauete superate. Marsilio

Ficino.

L I B R O

Che l'animo, non sempre de le cose mortale per-
cioche egli cerca le cose eteme .

AL MAGNANIMO LORENZO
DE MEDICI.

MAGNANIMO Lorenzo. Se io hora una cer-
ta mia quadragesimal declamationcella ui reciterò,
laquale in questa Aurora la mia mente mi dette, che pre-
mio mi darete uoi? forse ne guadagnero il muouerui con
queste mie sciocchezze per hora tanto riso, quanto i buo-
ni stimi declamatori a lachrimare in questi giorni ui
muouono? Non dimeno à me pur pare di recitarlai .
Percioche io ben so. Che un'huomo pietosissimo, benche
forse a le volte le parole pietose stratiare e beffar possà,
nondimeno la stessa pieta non puo ueramente sprezzar-
re e scorgere. Colui, che del uino ha sete estingue e spegne
la sete col uino, e piu la sete si cauera se due tazze ne be-
uerà che se una sola . A questo tale limagine del uino, o
uedendola egli ò pensando à quella, incita e non spegne
la sete. Percioche il proprio de l' imagine è l'allettare, e
de la sustanza il pascere. Tanto adunque l' imagin del ui-
no la sete accresce, quanto il uino stesso un'assetato huom-
mo nutrisce. Il che ci manifesta la pena di Tantalo. Anzi
pure la nostra pena à noi cio mostra essendo noi Tanta-
li tutti. Perche tutti de i ueri beni habbiamo sete, e tutti
i suoni e l'ombre beuiamo. E mentre che le mortali on-
de del leteo fiume con piena gola trangugiamo, una cer-
ta uana e ombratile goccia di nettare e d'ambrosia cõ le
sole labbia appena tocchiamo . Tale che sempre da una

affamosa sete aguisa di miseri Tantalì siamo uinti . Se quelle cose che la mente naturalmente capisce possedesse mo, certo è che in quel godere, ò al tutto , o in gran parte a qualche tempo l'animo si empirebbe. e perche quanto piu de le cose mortali ci godiamo, tanto l'appetito de l'animo s'accende, assai si manifesta. La mente, non cose mortali, che de la eterne sono imagini, ma eterne cercare. E per questo essere eterna e non caduca e mortale; cōciosia che il uero suo cibo eterno sia. Adunque in questo caduco e mortal corpo , è sempre inferma e sempre dorme . In questo corpo, p uia de i sensi gli infogni beuendosi, la sete in quel bere e non se stessa nutrisce. e similmente per gli molti suoi affetti in ferma , mai la misera non si ferma . Ma in uano per ogni luogo inquietamente errando s'aggira: e quando suaueamente giacere si fida d'alto cader si uede . Quando una piu utile medicina spera, all'hora un piu pestifero uenēo inghiottisce. O misera sorte de i mortali , sorte de la stessa miseria piu misera . Doue , miseri noi fuggir possiamo? Certo in nessun luogo, se gia da le cose infime a le altissime non ricorriamo, se a quelle cose che in nessun luogo fuggono rifuggiamo . Che adunque far si debbe accioche e bene uegliamo, e bene sanamente uiuiamo? Si debbe al tutto la uita nostra in contrario ri-uoltare. Douiamo scordarci delle cose che imparate habbiamo. Ne l'imparar de le quali, fin qui di noi siamo stati ignoranti. Si debbano imparare quelle cose che lasciate habbiamo , lequali non sapendo , noi stessi conoscer non potiamo. Douiamo amare quelle cose che habbiamo sprezzate, e quelle cose che amiamo, douiamo sprezzare . Douiamo sopportare quelle cose che habbiamo fuggite , e

Quelle cose che hora seguitiamo fuggire. Douiamo piagnere il riso della fortuna , e del pianto de la medesima riderci. Perche cosi, ne le bruttezze del uulgo ci macchieranno. Ne la negligēza de le cose immortali piu ci offendera, ne la curiositā de le mortali ci affliggera . Ne le delicatezze ci auuiliranno o i piaceri ci indiboliranno . Ne la prospera fortuna ci allacciera, o la contraria ci uociderà. Ma quāto purgati, tanto sereni saremo, quanto sereni, tanto lucenti ci mostreremo. All'hora primieramente di uere forme pieni douentiamo, quando di sogni e d'ombre ci uotiamo . *Marfilio Ficino .*

Che quelle cose che ueramente son buone, quanto son maggiori tanto son migliori .

A L'ECCELLENTE ASTRONOMO,
E POETA ELEGANTISS. M. LORENZO
B V O N I N C O N T R I .

CH I A R I S S I M O M. Lorēzo, E non si potrebbe mai dire, di quanto piacere nel leggiere le uostre lettere io mi riempiſi, e in quelle io ui dico, che niente m'ā co accuso, che quello che uoi piu escusate . Ma che ho io detto M. Lorēzo mio? Anzi niente accuso, piaccendomi tutte le cose che in esse ho uedute sommamente . Adunque, per parlare, piu moderatamēte e meglio, Niente ne le uostre lettere, piu mi piace, che quello che uoi piu dubitate che forse manco mi piacci. Dico la uostra lunghezza, anzi pure la uostra sobrietā . Percioche quelle cose che ueramente son buone, son tanto migliori quanto mag

giori. In quelle lettere mi mostrate un grauissimo giudicio fatto da uoi tra tre diuine potenze, cio è tra la prouidenza, tra l' fato, e tra la liberta. Voi deuate hauero inteso, come gia fu commesso similmente a Paride il giudicio tra le tre Dee, e io per me non uorrei con tanto pericolo le potenze diuine offendere. Perch'è riposto in la profondamente di Paride il giudicio, e la spregiata con tanta ingiuria si rara bellezza. Ma forse che per hora non si debbe piu d'altro pericolo temere. A me è parso che uoi assai cautamente habbiate di loro dato giudicio. Percioche uoi non habbiate scioccamente, come molti hanno costumato, quelle potenze tra loro separate, ma attissimamente insieme l'habbiate congiunte. Ma questo uostro parere assai piu largamente nel mio libro de gl' Astrologi è confermato. Marsilio Ficino.

Chenon possono in quella cosa piu cose fermamente congiugnerfi, che in se è mutabile e diuersa.

AL DOTTISSIMO M. LUTTIERI
NERONE FILOSOFO.

Messer Luttieri mio. Io per certo con grande allegrezza horiceuute e abbracciate le dotte e pietose uostre lettere. E massime in quella parte, doue uoi in quel bene che ogni cosa, abbraccia benignamente mi salutate e abbracciate. Voi hauete spesso letta quella sentenza Peripatetica. che tutte quelle cose che sono ad una terza le medesime, tra loro ancora sono le medesime

L I B R O

la qual cosa all'hora solamente mi pare adempirsi: quando quella terza cosa è a se stessa al tutto la medesima, cioè indiuidua semplice, e permanente. Perche se altrimenti fusse, non potrebbe quelle cose che ad essa risorgono, tra loro il tutto congiugnere e fermare. Ma sarà buono che con un manifesto effempio quello, che io dico ui manifesti. Le linee fin tanto che nel centro indiuiduo e immobile si stanno, tutte sono in se stesse indiidue e immobile, e ancora tra loro, ouero sono al tutto le medesime ò congiunte. Ma quando dal Centro a la circonferenza diuisibile e mobile si distendono di grado in grado, piu e piu, tutte tra loro in se stesse diuise e mutabili douentano, e ancora tra loro separate e disgiunte si mostrano e se di nuouo da la circonferenza al centro si ripiegassero, subito la primiera unità e stabilità ripigliare mostrerebbono. Nel centro senza dubbio alcuno Iddio, Ne la circonferenza il Cielo e gl'elementi, e finalmente ne le linee l'anime e le menti considerare douiamo. Adunque a che il uulgo ogni giorno d'una falsa beneuolenza si uagliando? Questo uo dicendo io, son tutto tuo gia gran tempo fa. Quest'altro dal'altra banda risponde, e d'io sarò sempre tutto tuo. Quello di nuouo ardisce di dire. Io e tu siamo una cosa medesima, ò quanto falsi o quanto fallaci sono gl'huomini. Percioche benche eglino da la stabile unità di Iddio cadendo, ne la machina del mondo, mutabile, multiplice, diuisibile al tutto se stessi sommergano, e p questo la stabilità, e l'unità naturale in se stessi non ritengano, non dimeno in tanto qualche sciocamente hanno perso, e quello che miseramente hanno lasciato tanto sfacciatamente, quanto imprudentemente a gl'altri,

promettono. Restino adunque di promettere, che eglino per una certa corrispondente beniuolenza douentano e durano d'essere i medesimi, fin tanto che quelli che così amano, tali non sono, quali a gl'altri mostrasi si uantano & ancora in quella cosa altrui amano che ancora non è tale. Non raccoglie mai ne in se stessi gl'animi ferma, e ne gli'altri se non la stessa semplice unita e la immobile eternità. laquale tutte le cose oltra modo abbraccia, percioche tutte ancora assai è principalmente son sue. Ne laquale M. Luttieri mio io hora molto uolentieri ui amo & abbraccio, amãdomi uoi da l'altra banda ne la medesima. Marfilio Ficino.

Che Cupido piu persuade tacendo, che Mercurio
orando e Febo cantando.

A M. DOMENICO GALLETTI.

SE quanto l'amor mio in uoi, M. Domenico mio, ogni giorno mi stimula a scriuere, tanto la salutatione di Maria mi uenisse a la mente, certo che tante uolte da parte mia udireste, Iddio ui salui Galletto, quãte uolte uoi d'esser saluo desiderate. Ma quella materia che hora la inuidiosa mia musa mi niega al presente Gio. Caualcanti, mi dona: delle muse dolcissimo figliuolo. Costui per la Amicitia nostra, molto esserui obligato confessa. Percio che io gia amando uoi come piu antico, ho imparato ad amare lui ardentemente e stabilmente. e se quanto è il mio Amor grande tante gran cosa di se mostrar potesse, Voi ancora da la banda uostra assai al caualcante esse-

L I B R O

*re obligato conoscereste. Percioche mostrandomisi costui
in ogni luogo a uoi similissimo, e da me amantissimo, ne
procede che ne l'amar costui non mi scordi di amare an
cora M. Domenico. La causa adunque del Caualcante
quello Iddio ui raccomandada, sãza alquale ne presto, ne pro
speramente in luogo alcuno cosa alcuna mai si raccoman
da. Celeste mio Galetto. Cupido sspesse uolte, (il che uoi
come suo soldato sspesse uolte hauete per isperienza pro
uato,) prima che pensi persuade, e assai piu persuade
tacendo, che Mercurio non fa orando, e Febo cantando.
Ma che marauiglia è? Perche questi due di fuore a gl'o
recchi che sono poxte de l'animo, uolanti parole spargo=
no, e quello di dentro, ne le debili macchie de gl'ardenti
pensieri ne le proprie uiscere le imprime. Ma io
uoglio lasciare a uoi altri Poeti queste cose
Amorose, e uengo di nuouo a racco=
mandarui la causa comune al
nostro Giouanni, & a
noi. Marsilio.
Ficino.*



*Il Fine del Terzo libro de le diuine lettere
del gran Marsilio Ficino.*

IL QVARTO LIBRO
DE LE DIVINE LETTERE
DEL GRAN MARSILIO
VICINO.

CHE COLVICHE POTESSE VERE,
DA QVANTI MALIE
DENTRO E FVORE SIAMO

offesi, non haurebbe inuidia ad alcuno:
Al Magnifico M. Lorenzo di Do-
menico Franceschi, mio
honorando.



PITTAGORA comandò a li
suoi discepoli, che eglino ne il
cuore ne il cerebro mangiasse-
ro, cioè che eglino, il cerebro
cō uani pensieri nō consumasse-
ro, ne con immoderate cure sti-
mulassero il cuore. Se tutte le
cose per cagion de la fortuna
accascano, in uano s'affaticano coloro, che si fidano, con
certa e uera ragione in tutto diffinire e disporre, quelle
cose, che fuor d'ogni ragione in infiniti modi accasco-
no. Setutte le cose per fato interuengano, coloro nel
fato maggiormente incorgono, che la sua ineuitabil ne-
cessità fuggire si sforzano. Perche eglino al fato la lor
propia fatica aggiungono. Finalmente ò che queste
cose nostre per fortuna, o per fato si an dette interuenire

LIBRO

La diuina prouidenza, la irragione uol fortuna con ragione ordinatamente dispone. e ancora suauissimamente il duro fato in bene riuolta e tempera, tale che tutte le cose ordinate e buone à coloro interuengono, che uolentieri con la diuina uolontà acconsentono. A questi soli le cose esterne con le interne s'uniscono, doue a gl'altri ambedue in ogni luogo son disunite. Questi soli fanno quelle cose che necessarie sono uolontarie, e quelle cose che triste si mostrano, buone. e si come una pura mente, sempre d'ogni ben si rallegra, cosi la trista da tutti i mali è sempre afflitta. Si come un grandissimo lume a se tutti i lumi rapisce, cosi un grandissimo male in terra, cioe l'huomo cattiuo, d'ogni luogo tutti i mali à se tira. e di molto piu male egli stesso a se stesso è cagione che quella non sono che d'altronde riceue. Si come insaciabili al bene siamo cosi quasi, insaciabili, ne so come al male ci mostriamo. I mali presenti non tanto gli sentiamo, quanto gl'accreciamo, i passati sempre in mente ci rimettiamo, gl'auenire, inanzi tempo ci pigliamo, e quelli che esser non debbono ci fingiamo. Lascio andare con quanto peruersamente le cose a noi contrarie patiamo. Non è egli uero, che non la prosperità in modo sprezziamo e si mali usiamo, che la stessa felicità è à noi infelicissima? Il successo de le cose, che di fuor uengono, niente altro è che concesso della ragione e de la mente. La sanità del corpo, che altro dir potiamo che un'insania di mente? similmente la bellezza, e la forza del corpo, spesse uolte bruttezza, e debolezza de l'animo douentaò quanto brutti siamo. quante uolte in queste cose che Iddio belle hà create noi brutti e sozzi incorriamo. Ahime quãto ingrati a Iddio siamo

d'ogni

*d'ogni bene donatore, ogni uolta che le sue opere e i suoi governi danniamo, e quanto piu de i suoi beni frutti e bia de le case abundantemente piene habbiamo, tanto piu dentro a noi spine e loglio produciamo, e p ogni luogo le mostriamo. E conciosia che noi questi mali produce, e seminamos ci marauigliamo non dimeno se a le uolte da quella sementa cose triste ne la nostra agricoltura si mietono, ma le stelle e Iddio ne incolpiano. Niuno è adunque alquale inuidiar debba o possa colui, che ueder può da quanti mali e dentro e fuore siamo offesi. Difficilmente ne la uostra patria discernere potreste chi piu de gl'altri beato e contento si uiua. piu difficilmente chi fuor de la patria piu misero sia. E quasi da l'una e da l'altra bāda un'eguale ragione. Quiui ciascuno sommamente si rallegra, qui tutti infinitamente ci dogliamo, tal che se ciechi non fussimo, di qui al tutto chiaramente ueder deuremmo, la semente nostra. facendo cosi trista riuuscita, in terra, non esser terrena, ma celeste; e se bene cultiuata fusse, celesti frutti douer produrre. **Marsilio Ficino.***

Che quando a la ragione, & al consiglio si ha fati fatto a ciascuno si debba pensare de hauer satisfatto.

A D' V N S V O A M I C O F I L O S O F O .

Come io intendo, Tu ti turbi non poco, che siano da molti quelle cose dannate, che a te pare ragioneuolmente bauer operate e fatte. E' egli possibile Amico mio, che tu tanto apprezzi te stesso? che tu uoglia, che quelli, che a Iddio non perdonano, perdonino a gl'huomini? Che cosa

piu bella, o migliore si può fare , che quelle cose che da Iddio, che è un'ottima ragione son fatte? E non dimeno per tutti i luoghi de le diuine opere si dice male. Habbiamo de i demoni horrore egli schifiamo, accusiamo le stelle , danniamo i tempi , e d'ancora le forme e le potenze de le piante e de gl'animali utuperiamo , reprendiamo gl'huomini, e de la nostra sorte cōtinuamente ci lamentiamo. quelle cose, che da Iddio habbiamo gratiosamente riceunte ci dispiacciono , e quelle cose, che noi ingrati habbiam fatte, di maniera ci piacciono, che per quello dispiaciamo fino à Iddio. sforzati ti prego, che quanto le tue nuoue opere, come proprij figliuoli subito ti diletano, tanto tu a la ragion obbedisca e dal tuo consiglio . e poscia, che ad una diligente ragione , e da uno approuato consiglio di prudēti huomini ne haurai satisfatto, a tutti gl'huomini pensa d'hauer satisfatto. Percioche in questo modo a la stessa uerità , che d'ognaltra cosa è maggiore haurai satisfatto. e se pure ancora quelle cose che con si fatta ragione haurai pensate , dette , e fatte in qualche luogo seranno riprese, Ricordate che il segno d'un buon nutrimento, il dispiacere ad un tristo gusto, e d'un tristo essere uero argomēto ad un tristo gusto dilettere.

Sta sano. E poscia che la uolontà, una buona ragione haurà seguitato; nō ti uoler turbare , se cosa alcuna d'indifnor de la tua uolontà seguirà. Marfi.

Fidno .



Che in uano fa colui, che non fa per se stesso.

A VN FILOSOSO MORALE
NON COSTVMATO.

Q Vanto da poco è un sarto, cõ la ueste d'ogni intorno stracciata, quanto uile un medico sempre infermo, quanto molesto un musico, a cui con la lira non s'accordi la uoce, tanto è brutto un moral filosofo nõ costumato. colui, che parla bene, e fa male, costui in uano a gl'huomini cose buone parla, liquali non gli credono, e ancora in uano da le celesti cose buone dimanda: che non gle le concedendo eglino. *Marfilio Ficino.*

Che la Medicina de i mondani mali è il culto del celeste Iddio.

AL CHIARISSIMO CAVALLIERE

M. BERNARDO BEMBO

VENITIANO.

P Erche il Celeste padre de gl'huomini ordinò, che la patria nostra douesse essere il Cielo, p questo, mètre che la terra habitiamo, regione da la patria nostra remotissima, per tempo alcuno contenti esser non potiamo. E questa tal sorte, non solo à gl'huomini, ma ancora à tutte le cose create uolse che fusse cõmune: ne cosa alcuna in luogo alcuno fuor che ne la sua propria regione quietta puo starfi. e per cagion de la quiete loro quiui il lor fine por si sforzono, onde il principio hanno riceuuto, et in questo modo l'acqua e la terra al basso discendono, l'ac-

re e'l fuoco in alto ascendono, così ancora le Talpe e simili altre cose dentro a la terra si ascondono. Molte altre cose sopra la terra caminano: i pesci nel acqua nati, ne l'acqua nuotano. Ma gl'animi de gl'huomini, da un certo comune e naturale istinto mossi, continuamente il Cielo desiderano, e del Cielo il Re, dal quale son creati, e per cioche quel naturale appetito di andare à Iddio, da Iddio in noi infuso, uano esser non debbe, accioche Iddio che è somma ragione, che niente in uano opera, in uano in noi infuso non habbi, ne segue che le menti de gl'huomini sono sempiterni, accioche al sempiterno e diuino bene naturalmente desiderato, à qualche tempo arriuar possano. Per queste cose che dette habbiamo, ne segue che gl'animi; conciosia che eglino, di terreni nutrimenti mai non s'empiano; ne mentre che le cose terrene inghiottiscono, de le celesti uiuande pascer non si possano in questa uita; si sforzino a qualche tempo al Re del Cielo cō ogni lor forza accostarsi. Percioche tanto manco da gl'amari sapori terreni sono offesi, a tanto piu da i dolci celesti linguori confortate, quanto piu auidamente il sopraceleste fonte de la eterna dolcezza desiderano, quanto piu uicini al Signor del mondo ci accostiamo, tanto piu lungi da la mondana seruitù ci partiamo. Ma si come ne la uera nostra patria à quello ci accostiamo uedendolo e godendolo; così fuor di quella patria amandolo e adorandolo. Per il che in luogo alcuno, contra i terreni morbi medicina alcuna sufficiente non si ritruoua, fuor che l'amore e'l culto diuino. Ne cio senza ragione interuiene. Percio che in ogni morbo, quando la medicina la qualità del tristo humore non supera, si conuerte ella ancora in quello

humore, turba il corpo, diminuisce le forze, e piu l'infermo aggraua, cōciosia adunque, che ogni nostra infermità e auersità, sia corporale e mondana, senza dubbio in uo ciascuno s'affatica, che a un simil male con corporee e mondane medicine soccorrere tenta. "Credete a me che di piu forte medicina ci fa debifogno, d'una medicina dico, che sia spirituale e sopra il mondo, accioche i corporali e mondani morbi possa scacciare. Se noi forse d'uno o d'unaltro dolore fussemo afflitti; forse che questo medico, o quello ne basterebbe. Ma la nostra peste è tutto il male, che trouar si può. La nostra Teriaca adūque è tutto il bene, il nostro morbo, e un'insatiabile appetito, e una continua perturbatione. Adunque il nostro medico è un'immenso bene, e una eterna tranquillità. Se alcuno negherà la nostra medicina essere il uero culto di Iddio, à costui niun rimedio à suoi mali si può trouare, e ogni speranza di sanità gl'è tolta. Ma colui, che ueramente ne i diuini remedij si confida, subito, come egli si fida ritorna sano.

Marsilio Ficino.

Chenoidebbiamo considerare non quel che altri da, ma con quale animo.

AL DOTTISSIMO ET ECCELLENTE
M. ANTONIO VESPCI.

Vi doniamo il nostro libro, de la uera pietà, non per esortare un pietosissimo huomo a la pietà, ma perche con questo sol dono piu che con quante dispute mai far potessimo pensiamo a la pietà douer satisfare, esi come

Gg iii

pensiamo satisfaremo ad un nostro pietosiss. Amico. Il-
 quale essendo sempre d'un pietoso affetto feruente, in
 tutte le sue cose piu tosto secondo l'effetto è l'amor suo,
 che secondo l'affetto e'l successo si gouerna. Percioche
 egli sa, che l'affetto è le cose che di fuor uengono, gran-
 cosa. e se ancora che niente in un grande affetto si ritruo-
 ua che grande non sia. Sa similmente niente mai a
 d'altrui concedersi che grande sia da colui che non uole
 per tempo alcuno niente altro dare, che quello che una
 volta ha dato. Et ancora niente che picciolo sia poter da-
 re colui, a cui a rispetto a la uolontà di dare cose maggio-
 ri, tutto quello che dona, è poco. Sa finalmente, non tanto
 la mano quanto'l core del donatore douersi risguardare
 e quanto altri donargli desidera, tanto essere obligato e
 non piu liberamente confessar. Percioche, quantunque la
 mano dato non ce l'habbi, non dimeno da l'animo subito
 accettarlo douiamo, come prima habbiamo saputo, quello
 che l'Amico donarci desidera. Colui, che ogni giorno cose
 nuoue ci puo donare, niente mai che eccellēte sia ci dona.
 Solo colui cose eccellentissime ci dona, alquale niente piu
 da donarci auanza, conciosia che se stesso et ogni sua
 cosa una volta sola ci habbia donato. e per dirlo in poche
 parole, ò uero niente, ouero ogni nostra facultà doniamo.
 Colui, che qualche cosa sola e non l'animo ci dona, costui
 non ci fa dono alcuno, ma ouero ci raccomanda quello che
 appresso di noi, come deposito mette o uero noi uol com-
 prare, o forse ancora cerca per quella uia di allacciarci
 e dalui obligarci. Ma subito ogni sua cosa ci dona colui,
 che la mente ci da, che ogni nostra cosa possiede. state sa-
 no. Marsilio Ficino, e Giouan Caualcanti.

Che quanto gl'è cosa brutta amare i denari, tanto è cosa
honestà amare gl'huomini, tanto ancora
necessaria e buona amare Iddio .

AL DOTTISS. E COSTVMATISSIMO
M. PIETRO GVICIARDINO

Q Vanto gl'è cosa brutta l'amare i danari tanto è cosa
honestà amare l'huomo, d'ogni amore digniss. Niuno
dubita, (pur che a qualche tempo qualche cosa habbia
amato) che l'amante a se stesso non si toglie e dà l'amante
non si doni. I denari possono bene pigliare torre quello
huomo che l'ama, ma à lui stesso renderlo non hanno po-
tere. e di qui viene, che un simile amate, non habbi ne i
denari ne se stesso. Ma colui, che un huomo ama che me-
desimamete l'ami, quanto nel'amare, egli ad'altrui s'è da-
to tanto si racquisti & si riha mentre, che riamar si ue-
de, anzi pure per parlare piu giustamente, il doppio piu.
Percioche in questo modo colui, che un'animo solo haueua
dato, due ne riceue. e di nuouo quanto par cosa honesta
& utile, l'amare un huomo, che di beneuolenza sia degno,
tanto è necessario & buono amare Iddio, prima origine
de l'amore e de la bellezza. senza il cui caldo niuno co-
sa alcuna amar si puote, senza il cui splendore niete puo
essere amato. state sano, e uiuete felice, e raccoman-
datemi a Messer Iacomo uostro padre citta

dino chiarissimo e honorato . di Fio-
renza il primo di Marzo .

M. C C C L X X V I .

Mersilio Ficino.

Gg iiii

L I R B O

Che tutte le cose, che si riceuono, son tali, quale
è colui che le riceue.

AGLI SVOI HONORANDI M. GIO.

A VRELIO DA RIMINI E M. GIO.

PIETRO CORTUSIO DA PADOVA.

F I L O S O F I.

Non è male alcuno in quelle cose incorre che uulgarmente triste son dette, se altri di mali non è degno. Percioche niuno, altri che il tristo huomo cose triste patisce. Non è bene l'hauer queste cose, che beni son dette, se altri di cose buone non è degno. perche altri che il buono, de i beni non si gode. Non da le cose esterne l'interne, ma da le interne l'esterne dependono. Ciascuno riceue le cose che riceue de la qualita, che è egli in se stesso, non tanto de la nostra sorte, quanto de la electione lamentarci potiamo, continuamente à male pensiamo, e per questo d'ogni intorno i mali ci perturbano. ogni giorno i mali seguitiamo meriteuolmente i mali ci seguitano. esercitiamo, non poco la crudeltà, e da l'altra banda siamo da la crudeltà mal trattati. Fuggiamo la clemenza, e la clemenza fugge noi. Quanto piu uolentieri la humana giustitia fuggiamo, tanto piu la diuina giustitia contra nostra uoglia ci giunge. Ne lo stesso errore, il supplicio de l'errore si ritruoua, ma il premio del bene si uede nel bene. Il bene solamente domane operiamo, e cosi il bene domane riceuiamo. Faciamo male hoggi, e per questo hoggi male patiamo. Noi à noi stessi in ogni cosa siamo diffonati, e da l'altra banda son tutte le cose a noi dissonate.

nanti. Si bene i moti de l'animo si tempererãno, così come i Magi, ò uogliam dire i sapiēti de i Persi ne insegnano, ogni cosa in te sarà temperata, e tutte le cose amiche ti si mostrerãno, gl'humori del corpo, de l'animo, i tēpi, le piante, gl'animali tutti, e'l Cielo, e queste cose senza dubbio alcuno temperarai, se cō tanta diligenza l'animo tuo ordinerai, cō quanta gl'architettori i sassi e le pietre dispongono, I colori e le linee i Pittori, i Musici le uoci, e i Poeti le parole, e in somma niente in te si uedrã incompsto, se tanto il cerebro che da i capegli è coperto ben disporrai, e affetterai quãto ciascuno i capegli accõcia. stante sani; e p nō hauere à ordinare e disporre in uano l'altre cose, ordinate e disponete uoi stessi. Marsilio Ficino.

Che tutte le cose del mondo sono con discordia composte, e che tutte le cose sono a le lor contradici opposte.

AL REVERENDO M. PACE
SVO HONORANDO.

Messer Pace mio. Pochi giorni sono, che, si come è uostro costume, elegantemente e amicheuolmente molto mi scriueste. Ma io non scriueua à uoi cosa alcuna, perche io non pensaua che in luogo alcuno fusse pace pensando io, ogni cosa essere al tutto da discordia occupata. Ma quiui dianzi il mio M. Pace ritrouai, doue già più tempo ogni mia pace hò ritrouata. Gioue (si come coloro dicono che le cose celesti conoscono) è de l'humana pace autore, e Rinaldo Orsino, figliuolo di Gioue, il mio M.

LIBRO

Pace, e la mia pace nutrifce. Io, (come mi comandate) ui raccomandero al'alleuato di Febo suppliche uolmente, e uoi da l'altra banda ui prego, che mi raccomandiate al figliuolo di Gioue. Ma prima che à questa mia lettera ponga fine, desidero con uoi, (se e non ui pareffe cosa da ridere) per mezzo di questo nome de la pace, qualche poco de la guerra filosoficamente parlare, G'l'infelici Demonij, a i felici Angeli si oppongono, i segni celesti ad altri segni. I Pianeti ad altri Pianeti; & ancora a gl'elementi gl'elementi a le piante altre piante, & a gl'animali gl'animali. Oltra di questo si oppongono, la quiete al moto, a l'habito la priuatione, il lume a le tenebre, al negro il lucido e'l bianco, Al silentio, il suono, l'acuto al graue, al puzzolente il buono odore, a lo sciocco il salso (come li Peripatetici pensano) l'agro è l'amaro al dolce, al freddo il caldo, à l'humido il secco al leggiro il graue, al raro lo spesso, al morbido il ruuido, e finalmente al tenebro il duro. S'opponne la fortuna e'l fato al corpo, e gl'humori del corpo ad altri humori, e le membra à l'altre membra. Il corpo stesso a l'anima, a la ragione il senso, un'affetto a l'altro affetto. a la uirtù il uitio, i uicij ad altri uicij, a una opinione un'altra, e finalmente un desiderio ad un'altro. Le uirtù sole, pur che in luogo al sunosi ritruouino, ueramente tra loro concordanti sono, tale che chi una n'acquista, le acquista insieme tutte Ma l'altre cose, in niuna altra cosa piu concordanti sono, che ne la discordia loro. A chi adunque marauiglioso esser debba, se gli huomini tutti da una continua discordia sono offesi? Tutte le cose di discordia composte sono. Tutte le cose per discordia, e tra loro stesse & à l'altre sono opa-

poste . Quiui solamente tutte le cose di fuore consonano, doue di dentro tutte le cose son consonanti . e niente quiui di dentro e dissonante, doue una sincera uerità si gnoreggia, ò uero lo splendore d'una simil uerità abonda, ò uero il caldo d'un si fatto splendore è feruente . la prima cosa è Iddio, la seconda la contèplatione del medesimo . la terza l'amore e'l culto di Iddio : ne quella pace M. Pace mio, ci può esser data, laquale il mondo dar non ci può, d'ognintorno di discordie pieno. Ma accioche per caso, mentre che de la guerra troppo lungamente ragiono, con questo mio lungo ragionamento a gl'orecchi e a gl'occhi uostri guerra nõ facci, state sano. di Fiorèza a li XIII d'Aprile M. CCCCLXXVIII. M.F.

Per mutare in meglio la forte, bisogna migliorare
la figura de l'anima .

A T V T T I G L ' H V O M I N I .

Ricercando io hoggi la principal cagione, per la qual gl'huomini una così faticosa uita menino continuamente, mi è un certo giuoco ne la mente uenuto, nel quale alcuni, con le gambe distese in alto con le mani e con la sommita del capo caminano, e d'ancora si sforzano con uno occhio, d'ogni intorno tutte le cose terrene guardare, e con l'altro le celesti e oltre di questo tutto quello, che in terra ritruouano, don le nari, cõ le labbia e con le dita pigliarlo si sforzano. e d'ancora, se cosa alcuna in alto gli si mostra, con li piedi toccarla e pigliarla si sforzano, e tutte quelle cose che pigliano seco portare

si ingegniamo. O bruttissimo spettacolo, o miserabil mostro. Questi non sono huomini, non sono animali, ma piu presto uestigie d'arbori essersi mostrano. De le quali sono le foglie amarissime, ne frutto alcuno tra le foglie si ritruoua. Che cosa piu brutta e horrenda? Che cosa piu faticosa, e piu graue pensarsi puote? tale (Amici miei cari) quasi tutti siamo. Quasi tutti, o miseri noi, la ragione che è capo de l'anima nostra a i sensi che sono piedi de l'anima stoltamente sottomettiamo, e in terra messo in cotal guisa la mente, ci confidiamo le cose terrene e le celesti insieme conoscere con le infime piante de l'anima le cose alte de la natura in uano conseguire e conosceretiamo, e mentre che tutte le cose usurparci ci sforziamo, di tutte le cose il peso adosso portiamo. Ahime da quanta insana miseria in tanto, da quanto miserabile in sania siamo afflitti? A che de la nostra sorte ò fortuna ci lamentiamo? A che mutar la fortuna temerariamente pensiamo? A che il fato piegare? ò anima muta ti prego questo tuo giuoco, riuolta questa tua figura. Per che cosi la fortuna muterai, e piegherai il fato, e similmente subito tutta la figura del Mondo in meglio ti si riuoltera. State sano. Marfilio Ficino.

Oratione per ricuperare il lume de gl'occhi.

AL MAGNANIMO LORENZO
DE MEDICI.

HAuendo io il primo giorno di Nouembre passato scritto una epistola del rapimento di Paolo al terzo Cielo, a Giouan Caualcanti, e un'altra del celeste

e sopra celeste lume, a Febo capello; subito infelicemēte
cassai in un male de gl'occhi, che i medici dicono che mo-
stra douere in breue accecare altrui, e benche io tutte le
cose, che da Medici che ad Apollo sono successi sono in-
segnate quasi habbia prouato, non di meno Apollo de
Medici padre non ancora lucendo, la primiera mia luce
m'ha resa, ò quanto è diuersa Magnanimo Lorenzo mio
la luce da tutte l'altre cose. Pereioche coloro, che i suoni,
ò gl'odori fuggono, ouero i sapori, certamente, che eglino
queste tal cose facilmēte schifano, e coloro che simili cose
assai seguitano, costoro piu d'ogn'altro ancora le acqui-
stano. Ma la luce, ò pietà, tanto colui che con ogni sforzo
la cerca, quanto colui che lungi da lei fugge suol perde-
re: Pauolo Tarsense, mentre che cò ueloce passo dal uero
Sole si fugge, e il lume uero del proprio sole con em-
pie armi perseguita, d'ogni lume essere stato priuato si
dice. Da l'altra banda Marsilio, mentre che il Sole se-
guita, e il suo lume preseguita, e stato quasi di lume pri-
uato. Per questa cagione hieri quando la Luna col Sole
si cõgiunse, mi nacque una certa oratione, al diuino Sole,
forse alquanto oscureta, Ma all'hora, come io spero piu
chiara douenterà, quanto il mio humano Sole, questa mia
Luna, e sua al meno una sol uolta co i raggi de gl'occhi
suoi illustrerà. State sano. O' Sol ch'i cor con le tue fiam-
me illustri. Non uuoi tu ad alcuno mortale basteuolmente
mostrarti? bēche piu che altra cosa a ciascuno ti manifesti
ò Sole fonte di giustitia. Sole di liberalità imagine, quan-
to grandemente m'accendi a cercarti, tanto chiaramente
e tanto utilmente a me, che ti cerco, risplender uoglia. E'
egli forse uero, che io con troppi, brutti e impuri occhi

L I B R O

un purissimo lume ho osato riguardare? Io confesso d'essere stato in questa cosa forse un nuouo Fetonte, nondimeno io fui e sono ò gran Febo tuo. Adunque ti prego, che col tuo caldo mi purghi, e consoli. Tanto ò Febo a tutti con salutifera man puoi medicare, quanto per ciascuna cosa co i raggi penetrare. Percioche io non come quel Giuliano già e Platonico, e Christiano, ma heretico, del Sole senza la gratia del Sole cantato, Ne la tua cara forella (come si dice) Proserpina insieme con Claudiano a l'inferno esser stata rapita empianente ho dimostrato. Anzi un'altro tuo figliuolo, E sculapio Tarsense, medico de gl'animi nostri al cielo essere stato rapito, insieme con. S. Luca. S. Girolamo, e. S. Dionisio ho celebrato. Ne si come Steficoro e Homero, la rapina infelice di Helena, cioè de la terrena bellezza, ma come i ueri Platonici sogliono, una beatissima salita de la Celeste mente hò dipinta. Ne ho con uersi i sacrificij de la Eleusina Dea manifestati, ne come Fereade Siro le cose ascose de i diuini animi a ogni terreno huomo ho aperte. ouero si come Hiparco Pittagorico, i sacrati misteri Delfici di ql santo maestro, ragioneuolmente a pochissimi cõmuni, mai a ciascuno non uolli manifestare. Ne a usanza del Siracosano Dionisio, gl' Apollinei sensi di Platone, a i brutti sensi del uolgo aprire mi sono ingegnato. Non ho parlato manifestamente quelle cose, che a un huomo dire non era lecito, non hò date le cose sante ad essere da i cani e da i porci stracciate e guaste. Ma solo a huomini simili a Edipo i segreti (come pare à me) secondo che io in tèdeua hò riuelati, ma a quelli che come da chi erano, sotto uelo li diedi, che adunque uoi tu più che altra cosa ò

Febo ch'io faccia? Penso, che tu mi manderai a Damasco ad Anania, doue gia ancora il cieco Saulo mandasti, doue subito la perduta vista racquistò. Et io desidero, ò Febo che il mio Anania sia il tuo figliuolo Lorenzo de i Medici gia de i tuoi raggi nato. Poco fa io me ne andai a Damasco, sotto la scorta d'un certo figliuolo d'un Platónico Sole: e quiui al tuo figliuolo, et al mio Anania una poca di particella, come un pegno d'una maggiore offerta, gli diedi, et tra pochi giorni quel che resta, gli donerò. Adunque ò Febo rendemi homai, rendemi ti prego il tanto desiderato lume: se egli non t'è molesto. Ali. XIII. d'Apri. M C C C C L X X V I I. Marsilio Ficino.

Che si debbe fare cosa honesta, perche p'ace, & ci debbe piacere, accioche potiamo piacere a Iddio.

A. M. L V T T I E R I N E R O N E .

Q Vanto da principio de i miei studij, tutti i miei scritti e le mie parole mi piaceuono, tanto quasi, M. Luttieri mio, dipoi ogni giorno tutte le cose mie mi dispiacciono. E non dimeno io non so, non scriuere ogni giorno qualche cosa, al che da un fato, e da un mio spirito cōtra mia uoglia sono sforzato. e però sempre nel mio scriuere primieramente mi propongo, parlare breuissimamente. per offender manco ch'io posso e Marsilio e gl'altri. Ma mentre, che con la troppa breuità di schifare il fastidio de la lūghezza mi sforzo, cō una certa oscurità a le uolte confondo me stesso, e ad altrui sanza dubbio alcuno dò perturbatione. la qual cosa à coloro ragio-

neuolmente suole accadere, gli quali ne le cose loro usar
 modo alcuno non hanno imparato. ecco per hora riduco
 lo e fuor di proposito non poco parra che io sia, poi che
 io quella mia famigliare epistola et un mio famigliare,
 che a le uolte per la sua gran uirtu di interpretare, un'al
 tro Mercurio essere si mostra, di interpretare mi sfor-
 zo. Ma per certo io acciò fare come penso, nõ mi sforze-
 rò. Percioche mentre che uoi mi ricercate d'essere piu
 chiaramente e piu facilmente intorno a questa cosa am-
 monito, abundantemente mi ammonite. Voi non hauete
 saputo di modo la uostra astutia simulare, che io non hab-
 bia però auuertito, che uoi per un certo ardētissimo desi-
 derio di parlare meco lungamente. piu tosto, che per au-
 dita d'una piu facile dichiarazione, da me una piu chia-
 ra interpretatione de la mia epistola hauete ricercato. e
 però, come astuto, uoi non ricercate da me chiarezza al-
 cuna ma piu tosto una certa amoreuole lunghezza. Ma
 accioche e a uoi con un poco piu lungo parlare, che io
 non son solito, e forse a qualcuno altri, che per caso la in-
 terpetratione ricercasse, con piu chiare parole satisfac-
 cia, la somma di quella mia antica epistola uorrò, che sia
 questa. Io con tutte le forze mie mi ingegno sempre di
 operare quello, che esser buono, tanto il consiglio de i
 prudenti huomini, quanto una prudente ragione mi ha
 persuaso. Ne da questa cosa penso io, che frutto od utile
 alcuno di quelli che esterni son detti, mi habbia da uenire
 ò breue, o uero ne l'arbitrio de gl'huomini ò de la fortu-
 na posto. Ma la prima cosa, che io ne caui, è quella uera
 allegrezza, che nel operare il bene si gusta. Ilqual bene
 e'l qual contēto, quātunque temporale possa essere detto,
 perció che,

perciocche, non continuamente & in un simil modo si es-
 fercita, e si gusta, nondimeno è intimo e nel nostro ar-
 bitrio posto. E questo tal bene, mentre che è presente e
 d'essendo eterno, non poco piace. Non dico questo, per-
 che io hora de la eternità mi goda, ma perche io inten-
 do, che quello non per altra cagione, se non perciocche
 a l'Idèa, cioè a l'eternà ragione, & a l'arte del poten-
 tissimo Iddio, e conueniente; similmente a la mente si
 conuiene e piace. E così, si come quel bene al'intimo contè
 to hò referito, così quel contento a l'Idèa riferisco, accio
 che mi piaccia il bene in tal modo, che io a Iddio per tal
 cosa sia grato, ilquale è bene di ogni bene, senza il qua-
 le niente piacer mi puote giamai. Mi direte, che io non
 possègo una felicità presente, ma aspetto la futura.
 Messer Luttieri gl'è uero, ch'io aspetto la felicità do-
 uendo io esser felice piu tosto di una presente & eter-
 na felicità, che di una futura. Perciocche, se alcuna felici-
 tà in uoi deue mai ritrouarsi, per questo è felicità, per-
 cioche in questa felicità è posta, alquale ne passato, ne
 auuenire mai intermine. state sano a li X V. d'Aprile,
 M. C C C C X X X V I I. *Marsilio Ficino.*

Che niente e piu mirabile, è piu amabile che la
 Dottrina congiunta con la prudenza.

A L E C C E L L E N T E O R A T O R E

M E S S E R M. A V R E L I O M I O

H O N O R A N D O,

Messer M. Aurelio mio, quando una singular
 dottrina insieme con una certa eccellente bontà è

Hh

congiunta, tanto splendore, di questo congiugnimento come del Sole e di Gioue, e tanto ardore da quella bontà e dottrina subito risplende, che con questi tal raggi, e cō queste simili fiamme, da l'Oriente fino a l'Occidente distese, le menti di quelle menti che remotissime sono, incitate accese: piaceuolissimamente siano allettate, e con grandissima forza rapite. In questo modo adunque Messer M. Aurelio mio, Marsilio Ficino mentre che giouanetto era, rapiuu, e hora di età piu matura similmente rapisce. Ecco che hora ogni preda che di me fatta haueate, a uoi cō fretta ne uiene: cio è il uostro Marsilio e giouane e maturo. Costui adunque sei sue picciole declamationi ui offerisce, delle quali sono le prime quelle due delle lodi della filosofia e della medicina, che nella mia tenera età gia piu fa composti. Ma le quattro, che dietro gli seguitano, che delle institutioni e ammaestramenti de l'humana generatione ragionano, questa prossima Primavera son nate: lequali alhora felicemente nate saranno, se appresso di uoi continuamente si nutriranno.

Oratione di Marfi. Ficino. De le Lodi de la Filosofia.

L' Animo mio al presente Chiarissimi auditori, in uarie e contrarie parti si commoue: si come spesso uolte à coloro che in piu graui cose orar debbono, accader suole. Percioche l'antica usanza di questa sacrata Scuola, e la graue autorità de i passati padri nostri; lequali cose, ambedue appresso di me non poco momento sono; a far parole intorno a le lodi della filosofia hoggi mi sforzano. Ma quando io la forza di questa facultà e la natura meco stesso considero; tanto degna e così eccellen-

te mi pare, che una tal cosa da una humana mente esser compresa, ò da lingua alcuna potere essere esplicata in modo alcuno non mi confido. Ne solo da una banda la altezza della materia, da l'altra la bassezza del mio ingegno, ma ancora l'onorato uostro cospetto, hora da dire mi spaueta. Tale che poco fa, seto tacero o parlar deueffi mi dubitaua. Nondimeno, io pur dirò come concesso mi sarà, pensando che piu sia utile, che questa cosa della quale dir debbo, poco a Marsilio obediante si mostri, che Marsilio a i comandamenti de i maggior suoi in nessun modo obedisca. Per il che uoi mi perdonarete, se le sue grandissime Lodi secondo la sua dignità esprimer non mi sarà concesso, e tutto quello che darme sarà detto; a la diuina luce, per il cui lume auuertiamo, per le cui raggi comprendiamo, per il cui splendore ogni cosa esplichiamo al tutto attribuirete. Prestantissimi auditori è un parere de gl'antichi Teologi, dalle ragioni di molti filosofi confermato, dal quale siamo insegnati & ammoniti, che tutte le cose naturali tanto piu degne e perfette si mostrano, quanto piu a la perfettione del primo principio di ciascuna cosa, e d'ala dignità s'accostano, & quanto piu espresa in se stesse la sua imagine dimostrano. Ma la antica Teologia de gl'Egittij & de gl'Arabi ha detto Iddio essere un principio, di essere, di conoscere, & di operare. Onde Pittagora, Eraclito, e Platone, quella medesima Teologia in Grecia trasportando, dal medesimo Iddio uenire il principio, la uerità della Natura, e la felicità della dottrina, e della uita hanno disputato. Ilche il libro di Platone della Rep. Parmenide, Timeo, e la Teologia di Tamblico e di Proculo ci manifesta. Doppa

questi antichi seguìto Dionisio Areopagita, prima Platonico, dappoi Christiano, il quale il medesimo ne i suoi libri larghissimamente disputò. La qual cosa lungo tempo dopo Hilario, et Aurelio Agustino, Principi de i Teologi Latini, offeruarono. Tale che Agustino ne i libri de la uera religione et de la città di Iddio, Iddio chiama d'ogni cosa fattore, illustrator de uerità, et donatore de beatitudine. Ilche molti secoli auanti da li Platonici filosofi, quantunque con diuerse parole, essere stato detto e trattato conferma. Oltra di questo in queste tre nominanze di Iddio, lequali primieramente da gl'antichi filosofi furono introdotte, in un certo modo dicono, la Christiana Trinità contenersi. et ancora le tre spetie di filosofia da Platone ritrouate e spartite, a questa nostra trinità da tutte le parte uogliono, che corrispondano. In modo che quella facultà di filosofare, laquale de le cagioni e progressi de le cose disputa, a Iddio de le cose principio si conuiene. L'altra poi, ne la quale l'origine e'l modo di disputare si tratta, a Iddio de la uerità illustratore è simile, l'ultima parte de la filosofia. per li cui precetti et ammaestramenti la uita meniamo, e noi stessi, e la famiglia e la Rep. al poter la felicità conseguire indrizziamo, a Iddio similmente di beatitudine donatore è assimigliata. Per la qual cosa assai manifesto essere ci puote, la filosofia da ogni parte, à tutta e d'ala perfetta (per dir così) diuinità conuenirsi, e del padre, del figliuolo, e de lo spirito santo, de la potenza, della sapienza, e della bontà, una integra et assoluta imagine, (nel modo che à noi è concesso) in se contenerè. Per il che nasce, che niuna tra tutte le humane facultà a la diuinità piu uicina e piu simile si mostri, e

per questo niente appresso di noi, da Iddio in poi, piu perfetto e piu degno de la filosofia si manifesta. Per il che pare, che questa cosa diuinamente dimostrasse Mercurio, piu sapiente d'ogn'altro Egittio. quando egli disse gl'huomini per il lume de la filosofia Iddij diuentare. & il medesimo Pittagora nei suoi uersi, che aurei son detti, cantò. E Platone ne i suoi libri de la Rep. ali filosofi di questa uita passati. le medesime cerimonie e misterij, che a li Idij si fanno, ordinò. & Empedocle Agrigentino disse la filosofia essere dono di Iddio, Ilqual dono se ad alcuno è concesso diuenta tale, che con l'alta sua mente tutte le cose mortali sprezza, & ne la intima sottigliezza e acutezza de la sua mente e da i diuini raggi è illustrato, e la futura beatitudine con fermo parere aspetta e spera. Ma che cosa meglio dir si puote, che quello, che da Aristotile fu lasciato scritto? Conciosia che tutte l'altre arti (dice egli) da la grandezza e difficoltà de le cose spauentate, lungi dal ricercar la uerità si partissero; la filosofia sola, niente di faticosa operatione malfugge ò chiso, ne se de le ottime e perfette cose indagna, ma la lor cognitione a lei conueniente e naturale. esser giuò dicò: & essendo pure impossibile con la corporea mole a le celesti sedie in alzarsi l'animo, col dono de la filosofia, la intelligenza per guida ritrouata, con la contemplatione sopra la natura de le cose ascese. Queste cose dice Aristotile. finalmente per dirlo breuemente, la filosofia essendo celeste dono, ogni terreno uitio lontano discaccia, la fortuna fortissimamente doma, oltra modo mitiga il fato, e de i mortali doni cõ grandissima certezza si serue, E gli immortali secondo il desiderio suo ad at-

tria dona. O' theforo pretiosissimo di ciascuna cosa, nõ gia dalla terra e dalle uiscere di Plutone nato, ma si bene da la sommita del cielo e dal capo di Giove disceso; senza la cui possessione, ne gl'altri thesori bene usar potiamo, ne cosa alcuna felicemete possedere. O sicurissimo diuo de l'humana uita, che principalmente con la mazza d'Hercole i mostri de i uitij al tutto uince. Quindi con lo scudo e con l'hasta di Pallade. schifa e supera i pericoli della fortuna. Finalmente con gl'homeri d'Atlante gli humani animi in alto solleva, e da questo terreno esilio li libera, e a la superna patria uerissimamente e felicissimamente gli rende. Tale che non senza ragione fu da Platone detto, che gia regnando Sofia fu il secolo d'oro, e che di nuoua se mai la filosofia regnera, il secolo d'oro ritorna re debbe: Ma che facciamo noi, Prestantissimo auditore? A che in un momento di tempo (per dir cosi) l'eternita in uano misurar ci sforziamo? Non solo il giorno ci mancherebbe, ma ancora molte anni, se tutte le lodi della santa filosofia al tutto raccontar uoleffemo. Per il che niente altro da dire o da fare ne resta, se non che con tutta la mente e con ardente animo, lasciando tutte le mobili e uane cose, nelle quali niente altro che ombre e fantasme si ritruouano, ali studij di questo diuino dono attediamo. Percioche quelli che della filosofia sono ignoranti, questi da manco che gl'altri huomini fatti, nella natura delle bestie precipitosamente traboccano. Ma coloro che in esfa una mediocre opera metteranno, senza dubbio alcuno che tali huomini uerranno, che a i dotti insegnare, e i Re regger potranno. Ma colui che in tutta la sua uita a questa sola tutto si darà, quasi il corpo lasciato e libero

al cielo se ne anderà, et l'humana specie uincerà, et sarà de gl'altri buomini maggior, diuētando Iddio del Cielo

Oratione di Marfilio Ficino de le Lodi
de la Medicina .

GLi filosofi Pittagorici e Platonici, che da Mercurio Tismegisto fonte de la filosofia discesero, niente poter o ricercarsi, ò ritrouarsi da la humana mente in modo alcuno pensano senza quel principio, dal quale è la stessa mente e quelle cose, che imparar si debbono deriuano. E per questo uolsero, che quel lume, che ne fa uedere ogni cosa, fusse quel medesimo Iddio, dal quale tutte le cose son fatte e discese. Percioche si come la scintilla de gliocchi, le scintille de i colori discerne nel proprio lume del Sole autore così de i colori, come de gl'occhi; così ueracemente la uerità di ciascuna cosa ne la somma uerità comprende, d'ogni uerità e d'ogni mente procreatrice. Per il che conciosia che hoggi, et dalla antica consuetudine, dal comandamento de i maggior nostri a ciò condotti, delle lodi della medicina, che da Apollo si dice esser discesa, trattar douiamo, la nostra mente dalla tenebre a la luce riuoltando, i raggi del uero e sommo Apollo humilmente adoriamo, accioche dal suo salutifero caldo purgati, la perfettione e le lodi delle purgationi, ouero secondo la dignità sua ò uero secondo le forze de l'ingegno nostro raccontiamo. Tre cose sono, prestantissimi auditori appresso gli filosofi; delle quali piu si fa conto: cioè il fine, l'origine, e la materia: con le quali eglino la perfettione di ciascuna dottrina di mostrare soleuano. E l'origine della Medicina, ò seguansi gl'Hebrei, ò gl'A-

Hh iiii

rabi, o uero i Teologi Greci e gl'Egitij; da la stessa diuinità è deriuata. Percioche gl'Hebrei e gl'Arabi il primo padre de la humana generatione Adamo per mezzo del diuino lume quella sapienza hauere acquistata affermano. Gl'altri poi hanno detto Apollo, dal padre de gl'huomini e de li Iddij Gioue, quella uirtù hauer riceuuta per salute de l'humana generatione. il quale dapoi ad Esculapio il medesimo reuelò. Dal quale Podalirio e Machaone mediei perfettissimi nacquero. Molti secoli doppo Hippocrate di Coo quelle cose, che da gl'antichi in oscuri uelami inuolte furono insegnate, messe in luce, e così tutti questi che fin qui hò raccontati, da tutta la religione de i gentili si dice essere stati messi nel numero de li Iddij. Ma che dirò io di Pittagora, d'Empedocle, di Democrito, di Diocle, di Caristio, di Erasistrato, di Prassagora, di Crisippo, di Erofilo, di Serapione, d'Apollonio, di Glaucia, di Heraclide, di Chremisone, di Plistonico, di Galeno, de gli egregij e prestantissimi Greci filosofi, Platone, & Aristotile? gli quali tutti, & acutissimi filosofi essere stati, & molti libri de l'arte di medicare hauer composti ritrouiamo. A chi ricorderemo gl'Egitij antichissimi tra tutte le genti, de i quali i Sacerdoti tutti, Eccellentissimi medici essere stati Homero, Euripide, e Platone ci fanno fede. che diremo de i Magi de i Persi, altrimenti sacerdoti, cio è Zoroastro, Ostane, Astrosico, Gobria, Passata, Sinicarionda, Damigerone, Ismosen, Giouanni, Apollonio, Dardano: appressogli quali quasi innumerabili uolumi in questa arte, che con li momenti de le stelle, con le herbe, con le parole, con le pietre, e con gli uapori la nostra sanità defendano, si dice essere stati

ritrouati. Non è egli uero, che quel Re di Ponto Mitridate, alquale uenti due lingue obedirono, una lingua opera a li studij di questa arte diede? Similmente Sabor Re de i Medi, e'l diuino Auicenna, e d'assai Arabi a questa scienza ardentissimamente attesero. Serapione e'l suo figliuolo Giouanni e Mesue Abumeron, Auenzoar, Rasis, Auerrois, Abugafis, Isaac, Ali, e molti altri sapientissimi Hebrei e perfettissimi Arabi. Lascio i Latini, tra li quali Cornelio Celso, Apuleio. Q. Serano, Columella, Plinio, Lattantio, prima a ciascuno de la cura de la sanità libri et in prosa et in uersi composero. Ma coloroche gli seguitarono si truouano quasi essere innumerabili, e d'à noi di maniera manifesti, che di piu lungamente raccontarli non fa dibisogno. Puo egli origine di qual si uoglia altra facultà, non solo piu degno di questo nascimento de la Medicina, ma pari, o simile ritrouarsi? Conciosia che da Iddio, da gl' Heroi, da i Re, da i Signori dai Magi, da i filosofi et antichissimi e dottissimi sia discesa? Ma la materia à questa arte suggesta intorno a la quale si adopera, e di culi principij e le propietà ricerca, è l'huomo. Alquale Mercurio Trismegisto tanto apprezzò. che egli disse lui doppo il primo Iddio, esser quasi il maggiore di tutti gl'altri. Gli Stoici ancora e gli Peripatetici, tutte le cose che sotto'l cerchio de la Luna si muouono, per sua cagione esser fatte e mosse dissero. Egli Hebrei e gl' Arabi, egli Teologi Christiani, dicono il mondo ancora essere stato per sua cagione ordinato. Perilche chi è quello, che non uegga l'huomo, del quale questa nostra facultà tratta, essere quasi di tutte le cose che da Iddio deriuano il piu prestante? E per questo la dottrina di

curare questo huomo perfettissima douer essere giudicata: Ne serà medico alcuno, che dica che questa arte intor-
no al corpo solamente de l'huomo si rauolga. Percioche Bebo, come ne le lettere di Hippocrate si legge, la cura de l'animo e del corpo in una cosa medesima cōgiugnersi pensaua: per ilche appresso gl'Egittij e gli Persi i Sacer-
doti e li Medici erono i medesimi. Platone nel suo Carni descriue, che quei magi, medici de l'anima e del corpo, seguaci di Zamolside, e di Zoroastro, pensauano, che tut-
ti i beni de l'animo e del corpo, da l'anima nel corpo in-
fluisseno. Si come la qualità de gl'occhi dal cerebro deri-
ua, e la qualità del cerebro da tutto'l corpo. E si come egli è impossibile che sia l'occhio curato, se prima il cere-
bro non si cura: ne il cerebro curar si puote il corpo tut-
to non si cura; cosi tutto il corpo, se l'anima non sta bene,
nō puo esser sano: e la sanità de l'anima, diceuano curarsi
con certe Apollinee incantationi, cioè cō ragioni fisiche.
Oltra di questo disse Socrate, che gl'era appresso quella
di Tracia cosa uolgatissima, che quei medici con una cer-
ta simil cura alcuni huomini soleuano conseruare immor-
tali, tanto è l'imperio de l'anima, e si fatta la sua poten-
za nel corpo. Questa magica opinione pare, che alquan-
to cō quel parere de gl'Hebrei e de i Christiani si confac-
cia, che ne l'animo del primo padre nostro Adamo quan-
do sano era, ogni cosa sana si ritrouaua, ma poi che infer-
mo fu, tutte le cose inferme dicono esser diuentate. Si-
milemente Cornelio Celso, all'hora uolse che una integra
e perfetta arte della medicina si intendesse, quando fus-
se alcuno che la sanità de l'huomo, per la cognitione de i
moti de l'animo e del corpo conseruare sapesse, ne li qua-

li due mali la naturale e morale contemplatione, e l'uso si contiene. Percioche Auicenna ancora pensò che la qualità del corpo assai ne l'animo a poterlo far star bene e male, potesse, e ancora che gl'effetti de l'animo, i moti, e l'imagini, assai forza haueffero a la sanità o a la infirmità del corpo. Oltra di questo chi sarà colui, che il fine de i Medici non uegga? Percioche la lor cura e diligenza è il propio uiuere, e con quella il ben uiuere si conserua. che cosa à queste migliore ò piu desiderabile aggiugner si puote? che piu è a la natura propinquo e conueniente, che guardare e conseruare quello, che ella ha generato? Niuno è di uoi, perfettissimi auditori, che non sappia, che l'humana prosperità non ne la possessione delle cose, ma in un certo giocondo uso di quelle consiste. Ma senza la sanità niuno che sauiò sia non sa, niente quantunque molto l'usiamo giocondo esserci. E pero in quello suo inno della santità così cantò Orfeo.

„ Senza te il tutto a gl'huomini è dannoso.

La medicina adunque quando ella ò conserua ò rende la sanità, tutti i beni insieme conseruare e rendere dimostra. Perilche le sacrate lettere Hebreè ragioneuolmente pare che comandassero, che il medico honorar si douesse. E d'Homero ben disse.

„ D'un sol Medico il prezzo molti agguaglia.

Per il che uoi tutti oltra modo esorto, che ne a tempo, nè a denari, nè a fatica in modo alcuno perdoniate, accioche questa utilissima arte, de l'humana uita conseruatrice, cō ogni uostra forza abbracciate, accioche e la uita e la prosperità uostra propia, e de i uostri, e di poi di tutti gl'altri cōseruare, e a l'altre liberali arti, lequali senza la sa-

LIBRO

nta imparare o effercitare non si possono,aiutar possiate. E finalmente accioche a ogni gente & ancora a potentissimi principi e Re , liquali tutti ne le man uostre si metteranno felicemente comandiate .

Seguitano doppo q̄ste le altre Quattro Declamationsi

La prima comincia Se fuisse qualche Agricoltore.

La seconda Ricercando io hoggi la principal.

La Terza Che cosi lungamente ò huomo .

La Quarta Pittagora comandò a li suoi .

Queste Quattro Declamationsi sono di sopra M. F.

*Che in tutte le cose si debbe pigliar consiglio
da una persona esperta .*

AL DOTTISSIMO ASTRONOMO ET ELEGANTISSIMO POETA M.

LORENZO BUONINCONTRI,

C*ercando io poco fa tra molti miei amici di trouarne uno , alquale piu che ad altri potessi dimandar consiglio , se io ne la mia disputatione , che del rapimento di Paolo al terzo cielo hò fatta haueſi detto il uero ò no, mi occorse prima ad ogn'altro Messer Lorenzo Buonincontri, Poeta astronomico, & Astronomo poetico. Ilquale gia piu tempo, come Astronomo il suo Atlante con l'alte spalle hà inalzato, & alquale ancora , come à Poeta, il padre Febo con elegante e dotte parole le cose celesti hà dimostrato . Adunque all'hora finalmente una uera imagine de le cose diuine pensero hauere espresso, quando il mio M. Lorenzo, che il uolto di quelle, e per mezo di Atlante, e mostrandoglielo Apollo, al tutto ha potuto uedere, approuerà, e loderà. Marſilio Ficino.*

Che gl'è piu utile, sopportare l'infirmità
bene, che la sanità male.

A G L I S V O I A M I C I .

A Che tante uolte Amici miei mi dimandate come io
stia? Dimandatemi piu tosto, se io al fine mi son risa-
nato. Percioche gl'altri pare, che nati siano per star sani,
ma io al contrario par, che io sia nato per star continua-
mente male. Percioche dal mio nascimento per una certa
debolezza di natura mi fu dato, che mai un giorno inte-
gro, una integra sanità del corpo habbia potuto proua-
re. Ma con un larghissimo dono di Iddio mi rifò de li
danni della inuidiosa natura; che quanto male alcuni la
sanità sopportano, tanto quasi io bene la sanità mi trap-
passo. Quanto adunque alcuni per cagione d'una pro-
spira possessione a la Natura sono obligati, tanto io per
cagion del ben usarla a Iddio debbo. Percioche Iddio
essendo la fermezza nostra, infermi d'ogni intorno esser
non potiamo, percioche la fermezza de l'animo per la
fermezza del corpo nasce. A me certo l'accostarmi a
Iddio è buono. percioche, come dice Agustino, se io in lui
non mi fermerò, ne in me ancora potro stare. State
adunque ò Amici in Dio, che non si muoue:
e cosi starete. Riposateui in colui
che mai non si perturba: e
cosi quieti uiuerete.
Marfi. Ficino.

L I B R O

Che colui, che una uolta hà dato se stesso,
ogni cosa hà donato .

A L C H I A R I S S I M O M E S S E R
B E R N A R D O B E M B O
V E N I T I A N O .

A Pena haueua data una lettera a Iacomo Lanfredino,
che ue la portasse, ne la quale uoleua esser certificato;
se quelle mie cose, anzi pur uostre tutte haueste riceuute;
quando mi fu data una uostra, di grauita di eleganza
e di amore tutta piena. Ma che diro io della marauigliosa
gratitudine uostra? Gl'altri quando le cose d'altrui
gratiosamente riceuono, appena ne rendon gratie: ma il
mio Bembo mi ringratia per hauer riceuute quelle cose,
che di ragione eron sue, e mi ringratia estremamente. Io,
dolcissimo Messer Bernardo mio hà gia gran tempo che
niente di nuouo donar ui posso, ogni cosa a un tratto at-
l'hor ui diedi, che Marsilio ui diedi. Benche di poco mo-
mento è una si fatta possessione: percioche io non son si
grande ne tale, che a i meriti nostri satisfar possa. Non
dimeno e non è cosa leggiera, che uoi tutti gl'altri litte-
rati non manco che me, con gli costumi uostri
habbiate rapiti. Percioche uoi sete da tutti.

costoro desiderato, e di tutto il popol
nostro piacere e contèto . ali

XXV d'Aprile M

CCCCLXX

VII. Marsilio

Ficino.

D'una Platonica natura d'un filosofo, de la sua
institutione e de le sue operationi .

AL ILLVSTRISSIMO S. IL SIGNOR
GIOVAN FRANCESCO HIPPOLITO
CONTE DI GACOLTO

Gia piu tempo fa scrissi a M. Bernardo Bembo Venetiano una certa mia lettera, delle lodi della filosofia alquanto lunghetta, E pochi giorni sono sopra la medesima cosa scrissi nõ so che poco al celebrato Oratore M. Marco Aurelio. Pare hora mi resti a scriuere qualche cosa ancora sopra la Platonica Natura d'un filosofo, sopra l'institutione e le operationi, accioche piu chiaramente si manifesti per qual uia principalmete quel pretiosissimo thesoro della filosofia da noi possa esser ritrouato, & poi che trouato sera, in che modo legittimamente possedere e spendere si possa. Conciosia che da ciascuno, come il nome stesso da Pittagora ritrouato ne mostra, la filosofia, essere amore di sapienza si diffinisca: & essendo la sapienza una contèplatione delle cose diuine, certo è che il fine della filosofia è la cognitione de le cose diuine. Il che il nostro Platone, nel settimo libro della sua Rep. ci manifesta: doue dice, la uera filosofia, essere una salita da quelle cose che passano, nascono, e muoiono, a quelle che ueramente sono e sempre in uno essere perseverano. la filosofia adunque, tãte parti e faculta per sue ministre tiene, cõ quãti gradi di queste cose insieme a le superne s'ascẽde. Questi gradi parte della Natura parte della diligenza de gl'homini si ricercano. Percioche come nel

*sesto de la Rep. disse Platone, ciascuno, che filosofo deb-
 be essere, da la natura in modo debbe essere disposto, che
 principalmente a tutte le sorti di scienze facile e pròto
 suasi di che per natura sua sia uerace, e da ogni falsità e
 bugia lontano, et ancora, che egli sprezzate tutte quelle
 cose, che corromper si possono; a quelle, che sempre le me-
 desime sono ponga la mète. E' ancora necessario, che egli
 sia magnanimo e forte, che ne la morte tema, ne di uana
 gloria sia desideroso. oltre di cio bisogna, che costui in un
 certo modo nasca temperato, e quelle parti de l'animo,
 lequali sogliono da gl'affetti esser uinte, da la natura
 dome e humili riceua. Percioche ciascuno di uerità desi-
 deroso, ala contemplatione de le cose diuine la mente ri-
 uolta, et i piaceri del corpo disprezza. Bisogna ancora,
 che il filosofo sia d'animo liberale, peroche l'apprezza-
 re le cose uili à quello huomo, che la uerità de le cose cõ
 templar debbe, è assai contrario, e pur troppo nimico.
 Oltre cio la uolontà di costui ami la giustitia, essendo il
 filosofo assai studioso de la uerità, de la temperanza e
 della liberalità. Ma piu d'ogn'altra cosa pare che l'acu-
 tezza de l'ingegno, la memoria, e la grandezza de l'a-
 nimo, gli facci di bisogno. E p certo queste tre doti de la
 Natura, cioè la sottigliezza de l'ingegno, la memoria, e
 la magnanimità, quando una conueniente disciplina, e
 un buono ammaestramento hanno huuto, fanno un huo-
 mo in ogni parte perfetto. Ma se sprezzate sono, di
 grandissimi errori esser cagioni afferma Platone. A que-
 sta simil Natura adunque de uono gl'huomini metter
 gran diligenza, che colui, che da la Natura bà quei doni
 riceuuti, da la sua fanciullezza di leggeri impari, e le
 lettere*

lettere apprenda, che elemēti di tutte le scienze son dette, & ancora lo scomposto suo animo, con l'uso della cetra si debbe acconciare e comporre. A uarij e forti giuochi il corpo debbe esercitare, accioche il buono e ben complessionato habito di quello possa ali studij della filosofia conuenientemente seruire. in tanto gl'ammaestramenti delle sante e perfette leggi si debbe fargli ascoltare; & con honeste esortationi il suo animo, mentre che giouane si troua in tal modo si ha da informare & ammonire, che col tempo moderato e piaceuole si mostri; laquale costumata istitutione costoro chiamano Etica. Quando poi la mente per cagion delle cose, che dette habbiamo, dalla perturbatione de l'appetito libera, già dal corpo cominciera a sciogliersi; subito si debbe mettere a la cognitione delle cose Matematiche, laquale de i numeri, delle piane e solide figure, e de i numerosi moti loro tratta. E perche le ragioni del numero, della figura, e de i moti piu tosto a la cogitativa, che a gl'esterior sensi s'appartengono, per lo studio di tal cose l'animo, non pure da l'appetito del corpo, ma ancora da i suoi sensi si separa e diuide; e ad uno piu interno pensiero si ritira. Uche altro non è, che'l pensare ala morte. (la qual cosa scriue Platone nel suo Fedone essere l'ufficio del filosofo) per uche simili a Iddio ci facciamo (come dal Fedro, e dal Teeteo si puo imparare) E ne lo imparare queste cose, appresso gli Platonici è questo ordine. Che doppo la Aritmetica segua la Geometria, doppo la Geometria, ne uenga la Stereometria, doppo questa la Astronomia, E finalmente doppo l'Astronomia la Musica. Perche i numeri prima sono che le figure., e le figure piane prima

L I B R O

che le solide, e di corpi solidi, prima sono, che si mouano; ma l'ordine, e le ragioni de le uoci, seguono doppo il moto. l' Aritmetica adunque, che de li numeri tratta, debbe andare innanzi, doppo laquale seguiti la Geometria, che delle figure strane ragiona. A questa la stereometria succeda, che delle solide ha consideratione; l' Astronomia tenga il quarto luogo, laquale de i corpi solidi, cioè delle sfere i moti risguarda. l'ultima sia la Musica, la quale l'ordine delle uoci che del moto nascono inuestiga. Imparate queste cose, Platone la Dialettica ne insegna, cio è la scienza di mostrare la uerità. Ma la Dialettica non solo uuole, che sia quella Logica, la quale quelle prime e minutissime regole di argumentare ne insegna; ma ancora un profondo artificio d'una mente libera e spedita al poter comprèdere la uera e pura sustanza di ciascuna cosa, prima con naturali, poi con soprannaturali ragioni. Tale che di ciascuna cosa la ragione render si possa; E finalmente sopra le nature de i sensi, e de i corpi il lume della mente si comprenda, e ancora le incorporali spetie delle cose, le quali noi Idee chiamiamo, si intèdano. Perlequal cose, lo stesso uno fonte di tutte le spetie, origine delle menti e de gl'animi, lume, principio, fine d'ogni cosa, il quale Platone lo stesso bene chiama, si riguardi. Il uedere delquale è la sapienza, l'amor dellaquale essere la filosofia assai bene si diffinisce. E poscia, che l'animo del filosofo, il primo stesso bene hà contemplato, giudicando egli quali cose humane sian buone, quali cattive, quali brutte, o quali honeste, quali nocuoli, o quali utili secondo l'essempio e la uera forma di quello, le cose humane ordina e dispone, dal male le toglie, et al bene

l'indrizza. e con questa prudenza di gouernare, la sua facultà propria familiare e la publica gouerna e regge, e le leggi e le ragioni di gouernare insegna, e mostra donde già le leggi principio hebbero; Perilche Platone nel Timeo afferma la filosofia essere dono di Iddio, del quale niente piu degno da Iddio ci è mai stato concesso. Per che lo stesso bene, che è Iddio, niente migliore a l'huomo poteua donare, che una integra somiglianza della sua diuinità (quanto però possibile era) e chi serà quello, che dubiti Iddio essere una uerità dal corpo libera, che a ogni cosa prouede? E così il filosofo, con questa morale institutione, e con quello suo primo ammaestramento, che habbiamo detto, l'animo da l'appetito e dal senso del corpo libera, con la Dialectica la uerità conosce, e con la ciuil dottrina à gl'huomini prouede. Perilche nasce, che la filosofia sia dono di Iddio, e una sua somiglianza e una felicissima imitatione del medesimo. Della quale se alcuno serà ornato, per la somiglianza, che di Iddio ha urà, il medesimo sarà in terra, che è Iddio in cielo. Percio che il filosofo è mezo tra Iddio e gli huomini. A rispetto di Iddio è huomo; a rispetto de gl'huomini Iddio. per la uerità a Iddio familiare, e per la libertà di se stesso possessore, e per la ciuil prudenza de gl'altri huomini guida e capo. E non è dubbio, che già un simile huomo del mondo essendo gouernatore si afferma essere stati i secoli d'oro. E da qualche tempo douer ritornare predisse Platone, quando in un medesimo animo la potenza e la sapienza concorressono. Appresso Platone si legge, che gl'animi de i filosofi, hauendo per cagione della sapienza e della giustitia racquistate l'ale, subito che dal corpo si

LIBRO

partono ne le celeste prima uolando ritornano; e così in cielo i medesimi ufficij fanno, che già in terra faceuano. con Dio de la uerità rallegrano, e seco stessi della libertà loro si contentano. Con la pietà a gl'huomini prouegano. e si come interpreti di Iddio, e profetti quiui operano e cōducono a perfettione quello, che qua giù in nostro seruitio debbon fare. Gl'animi de gl'huomini à Iddio riuoltano; i secreti misterij di Iddio a le humane mèti interpretano. Per ilche ragione uolmète gl'antichi Teologi, le menti dei filosofi subito, che dal corpo libere e sciolte fussero, non altrimenti, che quei trenta milia spiriti da Hesiodo detti demoni, come semidei Heroi, e beati honorarono. La filosofia adunque (per dirlo in poche parole) è una salita de l'animo dalle cose basse a le alte, dalle tenebre à la luce. Il principio suo è l'instinto della diuina mente. Il suo mezo sono le facultà e le discipline, che habbiamo narrate, il fine una possessione del sommo bene. Il frutto finalmente un giusto e buon governo de gl'huomini. Queste cose io a M. Francesco Berlinghieri, come amico filosofico, hò comunicate. Voi ancora a M. Giuliano Porgo nostro, le medesime per la medesima cagione farete communi, State sano. *Marsilio Ficino.*

De la Vita di Platone.

AL SVO HONORANDO M.
FRANCESCO BANDINI.

A Li giorni passati mi sforzai con uarij colori un'idea d'un Platonicò filosofo dipingere. Ma se io il proprio Platone haueſi prodotto; certo è, che io non una certa

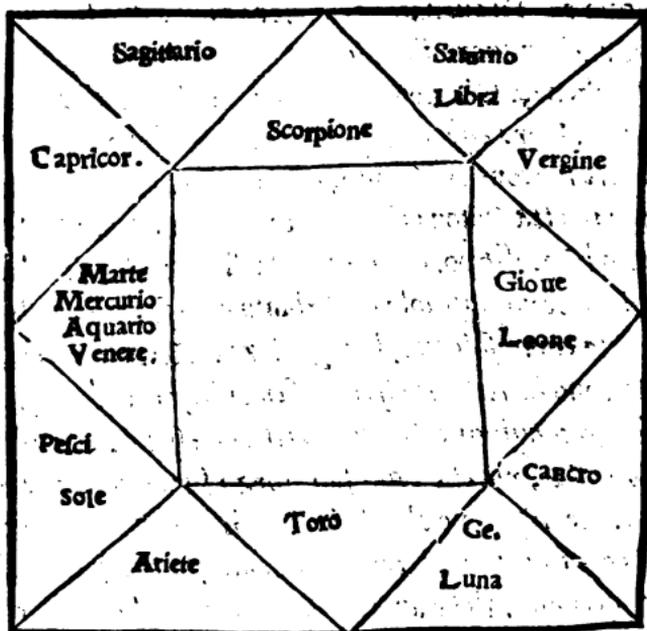
pittura, della sua idea; ma la stessa Idea del uero filosofo haurei con mano dimostrato. Adunque risguardiamo il nostro Platone, accioche un filosofo, la filosofia e insieme l' Idea stessa parimente scorgiamo.

Geneologia & Natiuità di Platone.

Platone Atheniese, figliuolo d' Aristone, e di Peritione, ò uero di Potona, da Nettuno da l' una e da l' altra parte discende. Percioche Solone, da Nereo e da Nettuno discese. E Dropide fratello di Solone generò Critia maggiore. Di cui natone Calefero hebbe due figliuoli, cioè Cretia minore, il quale fu uno de i trenta gouernari d' Athene, e Glaucone, che fu padre di Carmide e di Perittione. Hora essendo Perittione ad Aristone maritata, partorì Platone Adimanto, e Glaucone, e ancora una femina detta Potona; laquale con Eurimedonte sposata, partorì Speusippa. e ancora Aristone padre di Platone, da Codro figliuolo di Melanto discese. gli quali similmente come solenne, l'origin loro a Nettuno riferiscono. Dicono in Athene essere cosa manifesta, che Aristone si sforzò congiugnersi con Perittione essendo ella oltra modo bella; ma che ogni suo sforzo fu uano, e che nel sonno uide Apollo, e che da lui gli fu comandato, che casta da ogni coniuugal congiugimento fin che partorisse la conseruasse. Ilche ancora Laertio e Policrate scriuono. Nasce Platone in Athene, ò uero in Egina, doppo la presa di Troia, sette cento cinquanta sei anni, doppo l'edification di Roma trecento tre, auanti a l'auuerramento di Christo, quattro cento uenti tre. La Natiuità di Platone, nel modo che essendo io ancor giouane uidi

LIBRO

*nel mio libro de l'Amore dimoſtrai . Ma hora addu-
rò quella , che Giulio Firmico Aſtronomo deſcriue ; la
cui opinione io in' queſta coſa piu uera eſſer giudico .
E adunque coſi fatta. In Aquario ſuo aſcendente ſi truoua
Marte, Mercurio , e Venere . Nella ſeconda caſa
è il Sole in Peſci . Nella Quinta ſi truoua la Luna in
Gemini. Nella ſettima ſta Gioue in Leone . Nella nona
è Saturno in Libra .*



*Queſta tal Natiuità Giulio Firmico afferma ſignificare
un huomo di mirabile eloquenza , & che con teſte im-
gegno ogni ſecreto di diuinità conoſca .*

Educatione , Indole , Ammaestramenti e
 continenza di Platone .

S I dice, che essendo egli in culla, le Api infusero nelle labbia del fanciullo il mele, segno uero della sua futura eloquenza. Dicono ancora, che Socrate nel sogno uide , che un piccol Cigno nel suo grembo le penne metteua, ilquale subito, essendogli nate le penne con distese ale in alto uolando soauissimi canti fuor mandaua. Il giorno da poi, essendogli dal padre Platone dato incustodia e raccomandato, disse questo essere il Cigno che ueduto haueua. Nella sua giouanezza fu eccellente ne lo stile poetico; cōpose delle Elegie e due Tragedie; lequal egli stesso abbruciò, come prima l'animo a la filosofia diede. Le prime lettere da Dionisio suo maestro apprese, quindi essendo in età di uenti anni cominciò a udire Socrate. Doppo la cui morte egli sotto la disciplina di Cratilo, discepolo di Heraclito, e di Hermogene, che la filosofia di Parmenide difendeva, si messe. Et essendo di uentiotto anni , a Megara per udire Euclide con gl' altri Socratici se ne andò. D'indi a Cirene andatosene, Teodoro Matematico uidi. E quindi in Italia se ne passò p' accostarsi a li Pittagorici , a Filolao, ad Archita Tarentino et ad Eurito. Da questi partitosi in Egitto a li Profeti et a li Sacerdoti trasportò. Hauua ancora deliberato a gl' Indi et a i Magi andarsene; ma per le guerre, che ne l' Asia in quei tempi erano, abbandonò una tale impresa. Ritornato finalmente in Athene ne l' Academia sempre si uisse; ilqual luogo costretto e si mal sano si dice hauere. eletto (ilche ancora S. Basilio e. S. Girolamo approuano,) accioche il troppo

suo buono habito del corpo, non altrimenti, che a una troppa lunga uite si suol fare, fuisse per quella uia diminuito. Perche egli era d'un bellissimo e fortissimo habito di corpo; onde e per le sue larghe spalle, per la sua ampia fronte e per l'eccellente habito di tutto il corpo, e per la abbondanza del suo parlare, Platone fu detto, essendo prima detto Aristocle. Niente in lui di brutto si ritrouò, se non la uoce, che alquanto fu fioca, e un non so che, che sotto la cicottola gobbo haueua, il faceua qualche poco parer men bello. per l'habitar, che fece ne la Academia pati la febbre quartana diciotto mesi, ma per la sua continenza e diligente cura dopo la febbre piu gagliardo, che prima, le perse forze ricuperò.

Milizia, E tre Nauigationi di Platone.

Prima Nauigatione.

TRe uolte andò in guerra Platone: la prima uolta in Tanagra, la seconda in Corinto, la terza in Delo, donde ancora ne riportò la uittoria. Tre uolte nauigò in Sicilia. la prima uolta per uedere quella Isola, e li miracoli di Etna; e quei forami, per liquali il fuoco uscìua. Haueua all'hora quaranta anni. Nel qual tempo ancora a Dionisio figliuolo d' Hemocrate lo sforzò a uenirgli a parlare, dove disputando egli della Tirannide, dicèdo quello non essere il meglio, che a se stesso solamente util fuisse, se ancora per uirtù non fuisse eccellente, si dice quel Tiranno da tal parole offeso e irato hauer detto, le tue parole sono di uecchi otiosi, a cui egli rispose, e le tue fanno di Tirannide. per lequal cose sdegnato il Tiranno prima lo uolse uccidere, ma di poi essendone stato da Dione, e da

Aristomene pregato non lo fece. ma a Polide Lacedemònio, che a quel tempo à lui era uenuto imbasciadore, accie che lo uendesse lo diede. egli in Egina menatolo quiui lo uendè. Nel qual tempo ancora Camandro, come degno di morte, l'accusò. Perche secondo una lor publica legge era capitale se alcuno Atheniese a quella Isola fusse andato. Ma essendo stato da un certo suo amico allegato, che quiui un filosofo per imparare era capitato, & che quella legge de gl'huomini, e non de filosofi, che piu de gl'huomini sono, intendeua, lo liberorno, ne lo uolsero uccidere, ma lo uenderono. Era allhora quiui per caso Annicero Cirenaico, ilquale uinti mine lo ricomprò, e ad Athene a gl'amici lo mandò: e si dice, che Polide fu da Cabria superato, e poco doppo in Elice sommerso. alquale un demonio disse, che egli per cagion del filosofo Platone patiu. Non per questo si restò Dionisio, ma hauendo saputo quelle cose, che accadute gl'erano, scrisse à Platone, pregandolo, che non uolessè dir mal di lui. Al quale egli scrisse, che la filosofia non gli daua tanto ocio d'auanzo, che si potesse di Dionisio ricordare. A certi mal dicenti, che diceuano, che Platone era da Dionisio stato abbandonato rispose, anzi pure Dionisio è stato da Platone lasciato.

Seconda Navigazione.

LA seconda uolta se ne andò a Dionisio giouane, essendo stato da lui e da Dione per filosofare chiamato: & ancora da una speranza ci fu guidato di poter con gli suoi consigli fare, che quiai d'una Tirannide ò una Rep. ò un Regno si facesse, & ancora credendo poter uedere, (ilche egli molto tempo haueua grandemèto desiderato.)

Chè colui, che una uolta hà
ogni cosa hà donata

AL CHIARISSIMO
BERNARDO PRIMO
VENETIANO

A Pena benena data una lettera a Iac-
che ne la portasse, ne la quale uol-
se quelle mie cose, anzi pur uostre co-
te, quando mi fu data una uostza, uo-
e di amore tutta piena. Ma che
fa gratitudine uostza? Gl'altri
gratiasamente riceuono, appena ne
uno Bembo mi ringratia per ha-
che di ragione eron sue, e mi ring-
dolcissimo Messer Bernardo me-
nente di uouo donar ui posse,
l'hor mi diedi, che Marsilio uo-
mento è una si fatta possessione
grande ne tale, che a i meriti
dimeno e non è cosa leggiera,
rati non meno che me,
habbiate rapiti. Per
costoro desidera
nostro piace

XXV

CCCC

VIII

niuere p il uiaggio. Platone se ne torn
 Dionisio poco doppo da Dione e da
 ni dalla tirannide scacciato, pati le pene
 erso tanto filosofo hauea commesso. Pla
 trauiiglioso honore fu nella patria riceuu
 gouerno della Rep. chiamato; non uolse
 cioche la plebe mal costumata uedeua.

ali Platone le leggi diede.

ne hauendo gl' Arcadi e i Tebani edificata una
 onesta e cōpetente grādezza, lo pregorno, che
 rep. uollesse ammaestrare e ordinare. Ma egli
 ao, che la egualità seguitar non uoleuano, non
 uare. Ma a li Siracusani doppo, che il Tirana
 uo hebbero, diede le leggi, e a li Cretesi ha
 fresco edificata Magnesia, ouero restaurata la
 esse le leggi in dodici libri diuise. Mandò Aristo
 de suoi Amici ad ammaestrare gl' Arcadi nelle
 a gli Ilij Formione, a gli Pirei Meledinio.

ontinenza, grauità, e piaceuolezza di Platone.

Platone sempre senza moglie e molto continente.
 Si come Aurelio Agustino dice, fu casto. Onde si di
 e essendo egli uecchio, sacrificò alla Natura, accio
 ella l'assoluesse e liberasse del nome e peccato della
 ilità, che il uolgo gli haueua dato. fu così uergogno
 costumato giouane e corretto, che non fu mai uedu
 se non temperatamente ridere. Ma irato niuno mai
 le. Onde un fanciullo, che appresso Platone era sta
 uato, essendo a casa sua ritornato, e sentendo il pa

uno gouerno filosofico, nellaquale ò uero gli filosofi gouernassero, ouero gli gouernatori alla filosofia attendessero; Perche egli pensaua le cittadi non altrimenti potere ogni miseria schifare. Questa cosa desideraua egli molto mettere ad effetto, non per forza ò per inganno, ma à cio con filosofiche ragioni Dionisio persuadendo. Ma doppo quattro mesi dalla sua uenuta Dionisio à cio da false calunnie addotto Dione, quasi, che a la Tirannide insidiar uolesse, scacciò. Ma Platone uolentieri fauoriua; nondimeno Platone nella sua patria se ne tornò.

Terza Navigatione.

LA terza uolta ci tornò per riconciliare e rappacificare Dione con Dionisio. E da ambedue piu uolte essendo stato pregato, et ancora per i preghi di Archita, Alhora Dionisio gli mandò incontra quella Galea cosi ornata e uelata, e Archidemo Pittagorico oratore eccellente, e molti altri nobili huomini. egli a l'uscir di naue con bianche Quadrighe lo riceuette. Gli domandò Platone il promesso ritorno di Dione, et ancora gli domandò, che la città e gl'huomini secondo la Republica da lui ordinata uiuessero; ilche egli (quantunque promesso l'hauesse) far nõ uolse. E conciosia, che Platone scoperta mente Dionisio riprendesse dello hauergli rotto la fede nel restituire Dione, e ancora, al suo Teodoto, nel scampare Eraclide, da indi impoi hebbe molto nimico Dionisio; tale che non senza gran pericolo si uiueua, di non essere da li suoi soldati ucciso. Ma Archita Tarentino, mandò à Dionisio Salmisico oratore insieme cò una Naue pregandolo, che Platone uolesse lasciare; egli lo mandò

uia, e gli diede da niuere p il uiggio. Platone se ne tornò a la sua patria . Dionisio poco doppo da Dione e da gl'altri cittadini dalla tirannide scacciato , pati le pene de l'errore, che uerso tanto filosofo hauea commesso. Platone con un marauiglioso honore fu nella patria riceuuto . E quiui al gouerno della Rep. chiamato ; non uolse metteruisi, percioche la plebe mal costumata uedeua .

A quali Platone le leggi diede .

S I dice che hauendo gl' Arcadi e i Tebani edificata una città di honesta e cōpetente grãdezza, lo pregorno, che quella Rep. uollesse ammaestrare e ordinare . Ma egli intendendo, che la egualità seguitar non uoleuano , non ci uolse andare. Ma a li Siracusani doppo, che il Tiranno scacciato hebbero , diede le leggi, e a li Cretesi hauendo di fresco edificata Magnesia , ouero restaurata la città scrisse le leggi in dodici libri diuise. Mandò Aristonimo uno de suoi Amici ad ammaestrare gl' Arcadi nelle leggi , a gli Ilij Formione , a gli Pirei Meledinio .

Continenza, grauità, e piaceuolezza di Platone.

V Iссе Platone sempre senza moglie e molto continente . E si come Aurelio Agustino dice, fu casto. Onde si dice, che essendo egli uecchio, sacrificò alla Natura, accioche ella l'assoluesse e liberasse del nome e peccato della sterilità, che il uolgo gli haueua dato. fu così uergognoso e costumato giouane e corretto, che non fu mai ueduto, se non temperatamente ridere . Ma irato niuno mai lo uide. Onde un fanciullo, che appresso Platone era stato alleuato, essendo a casa sua ritornato, e sentendo il pa-

dre gridare, disse, mai per certo appresso di Platone tal cosa non ho ueduta. Vna uolta sola ascosamente alquanto s'adirò con un fanciullo, che in un graue errore era cascato; Ma egli disse a Xenocrate, batti tu questo fanciullo, perche io essendo irato nõ posso. Mangiaua ogni giorno ò uero una uolta sola, o due parcissimamete. Dormiua solo. Vituperaua molto una uita, che a quella, che prima si fusse fatta, douètaua contraria. A l'amore de i giouani si come il suo Socrate, pareua al quanto inclinato; ma ambedue tanto erano con la ragione continenti, quanto col senso a cio inclinati. Quanto diuinamente amassero costoro, & in che modo esporre si debbano quelle cose, che de l'amore hanno parlato, a bastanza nel nostro libro de l'Amore habbiamo trattato. Desideraua o uero ne i libri, o ne gl'Amici lasciar di se stesso memoria. E benchè malencolico fusse, e di profondissimo ingegno, come scriue Aristotile; nondimeno era molto burleuole e uolentieri scherzaua; e spesse uolte ammoniua Xenocrate e Dione, che alquanto seueri piu del douere si mostrauano, che a le Gratie sacrificassero, accioche piu giocondi e piu grati diuentassero. E con la grauità di Platone era una piacquolezza mescolata.

I primi e migliori Discepoli di Platone.

I Suoi discepoli furono Speusippo Atheniese, Xenocrate Calcedonio, Aristotile Stagirita, Filippo Opuntio, Estico Perintio, Dione Siracusano, Amide Eracleonte. Erasto, e Corisco Scepsij. Timolao Ciziceno, Ebione Lampfaceno. Fitone & Eraclito, Aenij, Ippotale e Calippo Atheniesi, Demetri Anfipolite, Eraclide Pötico, e mol

ti altri, e cō questi due Dōne Lastemia Mantinea, e Astio-
tea Flisfia, lequali andauano uestite da huomo. Dicono an-
cora Teofrasto essere stato suo auditore, e Hiperide ora-
tore. Cameleone, e Ligurgo e similmete Demostene essere
stato di lui studioso, e Mnesistrato. sopra la porta della
Academia era scritto. Niuno che di Geometria sia ignom-
rante, quā entri. Per la qual cosa uoleua intendere nō sa-
lo della debita misura delle linee, ma ancora de gl'effetti.

Li libri di Platone .

S Crisse un libro detto Eutifrone ò uero della santità ,
l'Apologia di Socrate , cioè la difesa .

Il Critone, ò ouero di quello, che egli in carcere con So-
crate trattò, ouero del fare .

Il Fedone, ouero de l'immortalità de l'anima, ò uero de
l'anima .

Il Cratilo, ouero della uera ragione de i Nomi .

Il Thetteo , ouero della scienza .

Il Sofista , ouero del l'Ente

Il Ciuile , ouero del Regno .

Il Parmenide , ouero d'un principio di tutte le cose , e
de l'Iddee .

Il Filebo, ouero del sommo bene, ouero del piacere

Il Conuito, ouero de l'Amore .

Il Pedro, ouero del bello .

Il primo Alcibiade ouero della natura de l'huomo .

Il Secondo Alcibiade , ouero del uoto .

L'Hipparco , ouero dello studio di guadagnare, ouero
del desiderio del guadagno .

L I B R O

- Gl' Amatori** , ouero della filosofia
Il Teage , ouero della sapienza
Il Carmide , ouero della temperanza
Il Laches , ouero della fortezza
Il Liside , ouero della amicitia .
L'Eutidemo , ò uero il litigioso
Il Protagora , ouero de i costumi de i professori della
 sapienza .
Il Gorgia , ò uero della Rettorica
Il Menone , ò uero della Virtù .
L'Hippia maggiore , ouero del bello, o del honesto
L'Hippia minore ouero della bugia
Lo Ione , ouero del furor poetico , ouero dell' *Iliade*
Il Menesseno , ouero della antichità Attica , ouero l' *Epi-*
taffio .
Il Clitofone , ouero l'esortatorio
De la Rep. X. libri , ouero del giusto
Il Timeo della natura del Mondo .
Il Critia , ouero l' *Atlantico* , ouero della antichità
 Atlantica .
Il Minos , ouero della legge
Delle leggi XII. libri
L'Epitome . cioè una raccolta di leggi, ouero il filosofo.
 Dodici epistole .
 Tutti questi libri di Platone gli habbiamo di Greca lin-
 gua tradotti in Latina ; e tre spetie sono de li Dialogi di
 Platone. Per che ò uero egli ribatte e refuta i Sofisti, oue-
 ro i giouani e sorta, ouero insegna a i grãdi. Quelle cose,
 ebe egli nelle sue epistole , ouero ne i libri delle leggi, e
 nello Epitome con la sua bocca propria diffutò e trattò

uuole che siano tenute per certissime & quelle cose, che ne gl'altri libri p bocca di Socrate, di Timeo, di Parmenide, e di Zenone disputa uuole, che siano tenute uerisimili.

L'eloquenza, la sapienza, e l'autorità di Platone.

LO stile di Platone come dice Aristotile è in mezzo alla prosa & al uerso, & è pieno di tanta soauità, e di tanta copia, che Cicerone disse. Platone essere stato un eccellētissimo auttore così di intēdere come di dire: e soggiunse, che se Gioue cō lingua humana hauesse uoluto parlare, con altra lingua, che con quella di Platone non l'habrebbe fatto. E tanta fu in lui la dottrina, che auanti a lui cōciosia che tutti i grandi huomini di Grecia, per imparar la sapienza a genti peregrine e forestieri fussero andati, doppo i tempi di Platone tutte l'altre nationi ad Athene se ne andarono. E Aristotile di così marauiglioso ingegno dotato e huomo sempre di nuoue sette e opinioni desiderosissimo, essendo egli già assai bē grāde andato a ueder Platone, lo uidi uenti anni cōtinui. Aggiugne, che prima, che Platone andasse, già era nelle lettere assai oltre, e dipoi non hebbe mai altro Maestro, che Platone solo. Lascio quello, che da Cicerone si scriue. Io uoglio piuttosto con Platone errare, che con gl'altri hauer buona opinione, Et ancora non dico, che egli insieme con Panetio lo chiama Homero de i filosofi. Lascio quel luogo di Quintiliano, che dice, Chi è colui, che dubiti Platone essere eccellēte, ouero per la sottigliezza del disputare, ouero per una certa diuina Homericā eleganza e facundia di parlare? Perche la sua oratione assai sopra la prosa, laquale i Greci chiamano oratione a piedi, si in alza,

tale che a me non da humano ingegno, ma da un qualche Delfico oracolo pare, che sia stato commosso. Con una certa sua diuina sapienza e hora, una mirabile autorità per fin ne la patria; ilche di rado interuenir suole, pare che egli s'acquistasse. Ritornato, che fu Platone di Sicilia et essendo peruenuto a quella magnifica celebrità de gl'Olimpij solazzi, laquale era un raunamento di tutto il mondo, tanto lietamente da ciascuno fu riceuuto, che pareua, che Iddio dal cielo a gl'huomini fusse stato mandato. Haresti ueduto in un tratto abbandonare i giuochi, lasciare gli spettacoli de gl' Atleti e giuocatori; quelli, che a le pugne giucauano rimaner soli; e quello, che è piu marauiglioso, coloro, che per così lunghi uiaggi di mare e per terra solo p cagione di pascere gl'occhi e gl'animi a gl'Olimpij giochi eron uenuti, d'ogni piacere scordati a Platone se ne andauano, Platone risguardauano, e in Platone come in un amenissimo ricettacolo si riposauano: Recitando uno una Tragedia ne persona alcuna fuor, che Platone solo essendoci presente, a certi che gli diceuano essergli poco honore, che un solo l'udisse, gli rispose a colui. E questo solo è piu, che tutto il popolo Atheniese.

Charità, Magnanimità, e sanxità di Platone.

D*I quanto grande e costante animo, massime ne la causa de gl' Amici fusse Platone, lo dichiarano le sue epistole. Spesse uolte il Tiranno in presenza di testimonij audacemente riprendeua, che egli ingiustamente gouernaua; e che gl' Amici ingannaua; tanto da ogni assentatione era lontano, lascio molte cose piu picciole. Come fu quella*

quella, che Dionisio in un suo conuito haueua comandato, che tutti di porpora uestiti ballassero. Ilche subito fece Aristippo. Ma Platone non uolse, dicendo che a un filosofo cose femminili non si conueniuono. lascio il disprezzamento che sempre fece del tirano, e la difesa di Dione. Oltra di cio Crobilo iniquissimo accusatore haueua accusato Cabria, capitano fortissimo, e di farlo per giudicio morire haueua tentato. Per ilche abbandonato egli da tutti i cittadini, et egli per paura del pericolo nella Rocca andatosene, solo Platone uolendo aiutarlo sempre gli fu presente, e dicendogli l'accusatore Crobilo, per spauerarlo dalla sua difesa, con minacce, Tu uieni per difendere altri, non sapendo che il ueneno di Socrate uccidera te ancora. egli rispose, Crobilo quando io gia per la dignità della patria era in guerra nel sopportare i pericoli nõ era punto uile o pigro: hora per l'ufficio mio, e per la salute de l'amico, quantunque di ferro e di ueneno mi minacci, io non recuso pericolo ò danno alcuno. Essendo Socrate in prigione ingiustissimamente rinchiuso, Platone raunò danari per ricomprarlo uedendolo innocete: e mentre che la causa e'l giudicio s'agitaua, salito in Ringhera, così cominciò a orare. Cōciosia che io, ò Athēie si minor sia di tutti quelli che questo tribunale ascesi sono. Ma temendo gl'iniqui giudici che egli con la sua eloquenza e autorità i cittadini non commouesse, subito lo interromperò, e gridando gli dissero, che scendesse. Platone a casa se ne tornò; percioche quanto quelli dal morbo d'una trista mente, tanto egli allhora dal morbo del corpo era molestato. Ma li persecutori di Socrate poco doppo le pene patirono. essendo un suo discepolo d'in-

uilita ripieno, che Xenocrate tanto a Platone era grato et accetto, pche egli s'acquistasse delle inimicitie, molte male parole contra Platone da lui dette gli manifestò. Platone, nel mezo del suo parlare l'accusa non uolendo udire, l'ascoltò mal uolentieri. Alhora il maldicente instantemente con la seuerità del uolto l'errore piu affermaua, finalmente giurando egli per tutti li Iddij, Platone per liberarsi da quella sua pertinacia, sia come tu uuoi disse. Ma Xenocrate è di tanta fede e di tal grauità, che se egli far così esser meglio non hauesse giudicato, non l'ha rebbe fatto. Che Xenocrate imitasse la grauità e la magnanimità di Platone, cel manifesta la uita di Xenocrate appresso Diogene, laquale per certo è un'esempio di forza e di santità, e che egli ancora imitò Dione, Plutarco lo manifesta. oltre di questo Filico scriuendo la uita di Ligurgo Oratore, dice, grande huomo fu Ligurgo, e molte cose preclare e grandi operò lequali chi auditor di Platone non fusse stato, non haurebbe potuto fare. Demostene, fuggendo egli da Antipatro, ad Archia che con piaceuoli parole la uita campargli gli prometteua, disse, non sia mai uero, che io uoglia piu tosto bruttamente uiuere che honestamente morire, hauendo io Xenocrate e Platone uilito disputare de l'immortalità de l'animo. Il medesimo scriuendo ad un certo Eracleodoro suo condiscipolo, e riprendendolo, che poi che Platone haueua udito, le buone arti disprezzasse, e la uita poco honestamente menasse, Puo egli essere, disse, che tu non ti uergogni a disprezzare quelle cose, che da Platone hai imparate? Dionisio scriuendo a Speusippo, dice Platone a quelli, che alle sue case spesso andauano gratiosa-

mente è in dono insegnaua: e tu ne uuoi i tributi, e da chi te li uuol dare e da chi non uuole gli riscuoti. Laertio fimilmente riprende il medesimo. Che egli come Xenocrate la castità di Platone, la fortezza e la mansuetudine non haueua imitato. Ma quello della fortezza di Xenocrate non posso con silentio trappassare: che dicendo à Platone Dionisio, sera un tratto qualchuno che ti leuerà cotesto capo, Xenocrate che presente era, disse. Niuno quello prima, che questo mio taglierà.

Sentenze, e prouerbij di Platone.

DI Aristotile e di Xenocrate Platone diceua queste cose: Ohime che cauallo e che Asino hò io preso a congiungere insieme. Perche Aristotile hà di bisogno del freno, e Xenocrate de li sponi. Era tra li suoi discepoli uno molto dilicato, e molto studioso di farsi bello, Alqual Platone domandò, e disse, quanto durerai tu di ornare & edificare la tua prigione. Ogni uolta che egli un huomo d'Amor preso uedeua, diceua, colui è nel suo proprio corpo morto, & in quel d'altri si uiue. e soggiugneua. colui, che se stesso per cagion d'altri abbandona, è piu d'ogn'altro misero: conciosia che se stesso piu non possedga ne altri. Vn certo familiare di Platone huomo dotto, lo pregaua, che gli uolesse alquanto prestare l'orecchie, fin che gli leggesse un libretto da lui composto: e domandato da Platone qual fusse il titolo del libro, rispose il titolo è, che niuno debbe ad altri cōtradire. A cui Platone, Perche, disse, adūque fai tu questo? Perche a quelli, che ti contradiscono, contradisci? perche mi domandi tu consiglio, Se tu non uuoi che ti si contradica? Leone, cittadino poten

LIBRO

te era dalla moltitudine ripreso, che nel Senato bauena grandi & immoderate noci usate, Platone disse, a questo modo si fa a essere ueramente Leone. A Diogene, che diceua che ben uedea queste cose humane, ma non gia l'Idée, che marauiglia essere debbe, rispose Perche tu hai gl'occhi, con liquali queste cose si ueggono e quelli usi, ma della mente non te ne serui, con laquale solamente quelle sole si ueggono. A certi, che si marauigliauano che Xenocrate in tutta la sua uita seucro, bauena detto un non so che da ridere, che ui marauigliate uoi, disse, se tra le spine alle uolterose e gigli nascono? Soleua assai spesso a li giouani dire. Proponete le fatiche a l'otio, se gia uoi non pensate la ruggine del chiaro esser migliore. Spesse uolte la giouentu alla beata uita cō questa ragione accendea. considerate la natura del piacere e della uirtù esser contraria. percioche la breuissima dolcezza di questa e da un subito pentimento seguitata e da un perpetuo dolore, e le breui fatiche di quella una eterna consolatione e piacere segue. Vedēdo egli uno giuocare a i dadi, lo riprese: alquale dicēdo egli tu riprendi cose molto piccole, rispose Platone, si; ma la consuetudine non è picciola cosa. A li imbriachi & a li irati soleua dar consiglio, che ne lo specchio intentamente si riguardassero, perche subito da tal bruttezza si partirebbero, l'imbriachezza e'l sonno assai riprendea. Diceua che molto importaua & era utile a l'alleuare e fanciulli, che solo di cose honeste rallegrarsi si auuezzassero. Altrimenti il piacere diceua essere un'esca de i mali. Diceua ancora, che la uera sanità de l'animo era la filosofia, & che l'altre facultà, non tanto filosofia, quanto ornamenti gli pareuano. Nien

te a una *sauamente* esser piu foauè diceua che dire, e udire cose uere, perche niente è della uerità migliore, ò piu durabile. Domandato da certi, qual sorte di possessioni principalmente e gli figliuoli procacciar si douessero, Disse, quelle che nella grandine nella forza de gl'huomini, ne finalmente Gione proprio temeno. A Demodoco, che con lui si consigliaua intorno a l'ammaestrare un suo figliuolo, disse quale è la cura nel piantare e indirizzare gli arbori, tale nel generare e ammaestrare i figliuoli esser debbe. Qui fatica, quini è piacere, e ci doniamo però guardare di nõ mostrar d'essere in questo addormentati e neghittosi, in quello troppo uigilanti. Ad un certo Filcdone, che Platone riprendeua, che egli non manco ne lo imparare che ne lo insegnare studioso e diligente fusse, e domandandolo fin quanto uolesse essere discepolo, fin tanto, rispose, che io non mi pentirò d'essere migliore e piu dotto. domadato che differenza fusse da un dotto a un indotto, rispose quella che è tra un medico e uno infermo. A li principi niuna piu degna sorte di possessione esser diceua, che le familiarità di quelli huomini, che non sapessero esser golosi, a uiuere per l'hosterie. Ad un principe non altrimenti esser la sapienza necessaria, che l'anima al corpo: beatissime quelle e repubbliche douere essere nelle quali ouero li filosofi siano signori, o almeno quelli che gouernano, p una diuina sorte alla filosofia attendano. pche niente diceua piu pestifero esser, che la po testà e la audacia da una ignorāza accōpagnata. e tali ancora i soggetti esser solere, gli i principi si mostrino. Al magistrato non cōuenirsi al ppio bene ma al publico pēsa re, ne una sola parte della città, ma tutta douersi curare.

Quanto Platone le cose humane sprezzò,
quanto amò le diuine.

Ogni giorno diceua, le cose eterne sole esser uere, e le temporali uerisimili, Dormire l'animo nel corpo, e quelle cose che'l senso desidera ò teme niente altro essere che infogni, e per questo tutte queste cose al tutto douersi sprezzare, e per schifare i mali, de i quali il mōdo è pieno, alle cose eterne essere da ricorrere, perche altri menti non poterfi schifare. Et egli quelle cose che ad altri comandaua, messe ad effetto. Percioche, conciosia che egli, e per una certa ragione di heredità, e per fauore de i primati deuesse essere della Rep. principe, ogni ciuil dignità al tutto rifiutò. essendo egli di patrimonio ricchissimo, ogni cosa a li fratelli donò, fuor che una possessioncella uicina alla città, laquale egli chiamaua Academia; e di questo solo contento si uisse, e benche egli e maestro, Et amico di Principi fusse; mai nondimeno da loro ricchezze alcune non uolse accettare. Soleua Dionisio redire. Aristippo sempre denari dimanda, Platone sempre libri. Aggiugne, che egli non hebbe mai moglie, ne uisse nella città, libero da ogni cosa, e solo alla uerità seruando. Onde. S. Girolamo dice. Platone in Egitto, et ad Archita Tarentino in quella parte di Italia, che gia la gran Grecia era detta, faticosissimamente passò, accioche colui che in Athene era maestro e potente, e la cui dottrina per le scuole della Academia risonaua, forestiero e discepolo douentasse. uolendo piu tosto le cose d'altri uergognosamente imparare, che le sue sfacciatamente insegnare. finalmente mentre che egli le lettere, quasi per tutto il

- „ mondo da lui fuggendo perseguita, da li corsari preso, e
 „ uenduto obedir per sino ad un crudelissimo Tiranno. e co
 „ me seruo fu legato, nondimeno perche egli era filosofo.:
 „ maggior di quello che lo comprò si mostrò. Queste cose
 „ dice di lui. S. Girolamo.

Pietà e gratitudine di Platone.

FV Platone grato a Iddio molto, dalquale diceua egli do
 uersi fare il principio, di pensare, di dire, di fare in tut
 te le cose, e egli sempre tal cosa faceua. Oltra di questo
 ogni giorno rendeuà gratie a Iddio, che egli fusse nato
 huomo, non bestia, Greco e non Barbaro, e a li tempi di
 Socrate. Quanto grato egli a li suoi maestri, e a tutti
 gl' Amici fusse, i suoi Dialogi ne fanno fede, ne li quali
 assai tutti honora, e i suoi libri a Socrate attribuisce.
 Perche non solo Socrate quasi in tutti i suoi Dialogi di
 sputante introduce, ma ancora tutte le cose che egli com
 pose, scriue non esser sue, ma di Socrate.

Quelle cose, che Platone affermò.

IN quelle cose, che a li sensi suggiette sono, l'opinion d' E
 raclito difendeua. e in quelle che a l'intelligenza s'ap
 partengono, a Pittagora pur assai credeua. e nelle cose
 ciuili, il suo Socrate fauoriua. Quelle cose, che egli in ogni
 luogo affermaua, son queste, che Iddio à tutte le cose pro
 uede; che l'anime de gli huomini sono immortali; che
 doueuano essere i premij de buoni, e li supplitiij de i rei.
 Agustino nel libro contra gl' Academicci dice, che l'auto
 rità di Christo a tutte le cose si deue proporre: ma se
 p ragioni s'hauesse a disputare e trattare, dice appresso

KK iiii

L I B R O

gli Platonici ritrouare, cose che a le sacre lettere de christiani non repugnano . il medesimo significò Dionisio Areopagita , e dipoi Eusebio e Cirillo piu largamente hanno dichiarato . E per questo Agustino nel libro della uera religione gli Platonici, dice, mutado poche cose christiani farsi potrebbero, e nelle confessioni dice quasi tutto il proemio di Gio. Euangelista in Platone hauer ritrouato. E per questo nel secondo libro della città di Iddio, dice Labeonen Teologo appresso gli gētili pēsò Platone tra li Semidei donersi numerare, si come Hercole e Romulo, e propone gli Semidei a li Heroi, ma l'uno e l'altro tra le diuinità pone. Nondimeno questo, il quale lui semideo chiama, non solo a li Heroi, ma ancora a gli Iddij stessi fo certo che proferir si deurbbe. onde egli dice hauere prima a tutti gl'altri gli Platonici eletto , perche delle cose diuine e delle humane piu dirittamente e con piu uerità che gl'altri filosofi hanno creduto. Ilche Marco Varrone ancora auati haueua giudicato. E Apulegio fece Platone non solo a li Heroi superiore, ma eguale a gli Iddij, per cioche egli tutti i secreti delle diuine cose penetrò e intese. Platone fu di tanta modestia, che bauendosi egli sopra ogn'altro una mirabile autorità acquistata: nondimeno domandato da uno, fin quanto a li suoi comandamenti obedir si douesse , rispose, fin tanto che in terra si uegga uno di me migliore che a ciascuno il fonte della uerità apra, e il quale finalmente tutti seguano. soggiunse ancora lui , niente col suo , ma col diuin lume hauer trouato . Quello che egli nella filosofia habbia tenuto e creduto, a bastanza nel libro de l'Amore e nella nostra Teologia habbiam trattato .

Ritorno di Platone ne la celeste patria e le sue lodi .

Mori Platone nel giorno del suo Natale, e senza dubitatione alcuna egli fornì ottanta uno annate per questo i magi che allhora in Athene si ritrouauano. fecero sacrificij e immolationi a Platone, p̄sãdo lui hauere hauuto maggior sorte che humana. perche egli un perfettissimo numero haueua fornito ilquale fanno noue volte noue in se multiplicare. e quello che è marauiglioso, essendo egli in quella età, e nel proprio giorno che morì scriueua. Del quale dice Cicerone, è ancora una placida e piaceuol uechiezza di colui che quietamente, paramente & elegantemente è uiuuto, come fu quella di Platone, ilquale di ottantuno anno scriuendo morì. Seneca ancora afferma cio essere a Platone interuenuto per il beneficio della sua continenza e gran diligenza nel uiuere. sono molti che dicono lui esser passato scriuendo, alcuni essendo egli a tauola a certe nozze, leuate le uiuande, disputãdo uogliono che al cielo se ne ritornasse. Arist. nel tempio un altare & una statua a Platone con questo Epigramma consacrò. Aristotile Questo altare a Platone hà consacrato, huomo ilquale è cosa empia che da li tristi sia lodato soggiunse poi .

- Che con uirtù, parol, uita, e costumi
- Ammoni ogniuno, e buon ricordi diede
- Accioche con uirtù uiuan felici .
- Ne tempo alcun produrrà mai tal huomo .

Aggiunsero molti altri sauij e dotti huomini molti uersij in lode di Platone, ma principalmente tra Epigramme .
Del primo questo è il soggetto. Per temperanza e giustij

22 *tie saperò ciascuno, ma per la sapienza tanto andò a*
 23 *tutti innanzi, che egli uinse al tutto ogni inuidia. Il secon-*
 24 *do cōtienè questo. Platone messo nel numero de li Iddij:*
 25 *le lontane nationi questo honorano il quale & egli la di-*
 26 *uina uita conobbe e mostrolla ad altri. Il terzo è di que-*
 27 *sto senso. Febo generò Esculapio, e Platone accioche quel-*
 28 *lo a i corpi, questo a gl'animi medicasse. Oltra di questo*
Mitridate Re de i Persi nella Academia pose una statua
di Platone con questa inscrizione. Mitridate di Rodoba
te figliuolo presa l'immagine di Platone alle Muse hà de-
dicato; opera di Sillamone. Per tutte queste cose Platone
s'acquistò, che Greci chiamorono Aristotile demonio e
Platone diuino, per cioche egli è nella uita molto piaceuo-
le e humano, e nella scienza assai naturale si mostrò. Ma
costui con la scienza e con la uita insieme principalmen-
te alle cose diuine si diede.

Defensione de i costumi di Platone.

Io farò horamai fine, ma prima uoglio aggiugnere certe
 altre poche cose. Son certi Plebei e uili compositori di-
 uersi, gli quali immeritamente il nome di Poeta s'usur-
 pano. questi tali così dalla disimiglianza de i costumi co-
 me dalla malignità de l'inuidia prouocati, in ciascuno ot-
 timo e perfetto huomo sfaciatamente compongon uersi,
 e di lui si burlano. Aliquali è concessa una certa somma li-
 cenza piu tosto ne i buoni che ne i cattuii certi simili poe-
 tuzzi adunque già il diuin Platone da i Greci figliuol
 d' Apollo, e Socrate da Apollo piu d'ognaltro sauiu giu-
 dicato, non dubitauano mordere riprendere. la impietà
 de i quali Diogene Laertio assai biasima, e uitupera: e

si come egli manifesta, quelle ridicole uituperationi, che quei comici Poeti usauano, Aristippo Cirenese accrebbe, huomo pessimo e nimico di tutti i buoni, che al suo tempo si ritrouarono: il quale si come molti altri modestissimi e dottissimi huomini, con una sua certa finta historia uituperò ancora Socrate suo maestro, e Xenofonte e Platone suoi condiscipoli, e finse in nome loro certi uersi lasciui sopra le meretrici e li fanciulli, accio che col falso esempio di due tanti filosofi egli piu libera licenza di peccare ritrouasse. Ma Arist. à cui piu che Platone fu la uerità amica cosi false calunnie in un santo huomo sostener non puote. Percioche nelle sue Elegie a Eudemo, quelle cose cãtò di Platone che di sopra habbiamo narrate, quello piu che altro attribuendogli che i tristi non solo in modo alcuno Platone uituperar non douessero, ma ancora sotto scusa di lodarlo il suo santo nome con la lor trista bocca nominar non ardessero. Ne di quella Elegia si contetò, ma ancora, come dice Olimpiodoro, una eccellente oratione de le lodi di Platone compose. Ammutiscano adunque sopra la terra gli infernali cani, e ne l'inferno piu tosto con le lor uoci Cerbero accompagnino. E noi la uita di Platone, e la sua sapienza dal giudicio de i sauui approuata honoriamo et ueneriamo: et insieme cõ Apulegio Madaurense liberamente gridiamo. Noi che della Platonica famiglia siamo, niente mai habbiamo conosciuto, che festiuo, lieto celeste, e superno uon sia stato. Marsilio Ficino.



L I B R O

Che quanto gli Astronomi misurano, tanto
gl' Astrologi mentono.

AL' ECCELLENTE DOTTOR DI
LEGGE E CHIARISSIMO CAVALIERE
M. BERNARDO BEMBO.

Messer Bernardomio, Iddio ui salui per mille uolte, ma io hò detto poco, Iddio tante uolte ui salui quante sperate, dolciſſ. M. Bernardo. Io ui ſcrino ogni giorno coſe aſſai, ma poche ue ne traſcriuo, perche e mi pare quando io hò fatta la minuta e la prima copia di hauere in un certo modo ſatisfatto à l'amore, ne ſe io la traſcriueſſe barei per queſto al mio ufficio ſatisfatto. Hora per auisarui qualche coſa de li ſtudij che io fo al preſente, io compongo un libro della prouidenza di Iddio, e della libertà de l'humano arbitrio. Nelquale io per quanto la poſſibilità del mio ingegno comporta, refuſo quei giudicij de gl' Astrologi, che alla prouidenza e alla libertà noſtra leuano aſſai: perche quanto diligentemente le coſe celeſti ueramente gli Astronomi miſurano, tanto intorno alle humane i uani aſtrologi mentono. State ſano. Ma quel eccellente M. Tomme, Acate uero di Meſſer Bernardo Bembo, ilquale ſi uolentieri il mio animo ama e abbraccia e la lingua ricorda, a che ſi lungamente è dalla mia pigriſſima mano diſmeſſo e laſciato indietro? Coſtui adunque Meſſer Bernardo quante uolte lo uedrete tante uolte da parte di Marſilio ſalutarete. Ali XIII. di Giugno MCCCCLXXII.
Marſilio Ficino.

Alhora affai si raccomanda uno, quando si mostra
esser di colui, alquale si raccomanda.

A L E C C E L L E N T E O R A T O R E

M. MARCO AURELIO.

SE le cose vostre fusse lecito raccomandarvi; io pur assai
M. Nicolo mio familiare buono litterato e costumatis-
simo vi raccomandarei: il quale esser vostro ce ne fa
fede il vostro nome, che spesse volte nella sua bocca ri-
suona. *Marfilio Ficino.*

Quanto simili siano gl'affetti di due, che s'amino.

A L E C C E L L E N T E D O T T O R D I

L E G G E E C H I A R I S S. C A V A L I E R E

M. BERNARDO BEMBO.

MEsser Bernardo mio, io hò riceuuto hoggi dal nostro
M. Marco Aurelio, una certa uostra lettera che ne
la forma sua era per certo Mercuriale, & al suo padre
similissima: ma, come io penso, e debbe esser nata insiem
me col nascimento di Saturno. percioche andando e mo-
uendosi ella con troppo lenti passi, essendosi dal mar di
Venetia a sedeci di Maggio partita finalmente a li XIX
di Giugno arriuò a li paesi nostri. Io abbracciatala con
allegrezza grandissima, per congratularmi seco gli
disti, Pur finalmente uenisti, e la tua pietà ha pur uin-
to l'infortunato uaggio. Questa quantunque, essendo
quasi sotto il moto di Saturno nata, fu alquanto tarda: nõ
dimeno, come da Mercurio concetta s'è mostra ne l'ope-
rare uelocissima. percioche quello che ella hoggi mi do-
manda, gia piu tempo quando ella nacque consegui. per

certo che in quelli medesimi giorni di Maggio, ne liqua
 li Messer M. Aurelio mi scrisse, io da un certo occulto
 istinto commosso, e quasi diuino, ouero della sua epistola,
 ouero della sua eleganza, una certa mia operetta a M.
 Marco Aurelio dedicai, il quale se egli ancora ne l'an-
 dare Saturnino non serà stato, gia penso che a uoi sia
 peruenuto. considerate un poco Messer Bernardo ui pre
 go la uirtù de i nostri Genij. Mentre, che M. Marco a
 me gratiosamente si daua, io ragioneuolmente da l'altra
 banda a lui tutto mi daua, e lui che me fauoriua oltra mo
 do abbracciua. E cosi per ispiratione d'un qualche ce-
 leste spirito, in una medesima cosa, quasi l'un de l'altro
 niente sapendo, parimente cospirammo. Io per certo pen
 so che ò uero Mercurio, ò Febo in Gemini posto, tanto
 similmente le due lire di Marsilio e de l'Aurelio hauesse
 temprato, che sonando una, l'altra ancora risonasse; e da
 l'una e da l'altra quel dolce nome de Bembo rimbombar
 si sentisse, un nome a le Gratie pien di Musica, et a le
 Muse gratissimo. State sano, e uiuete felice. Ma e mi
 par uedere, che'l mio M. Bernardo (perche io conosco la
 natura sua) senza quelli, che sono quanto ben che egli
 ha non uole e non puo star sano. Christoforo Landino
 splendore e ornamento di Minerua e delle Muse,
 e Giouan Caualcãti nostro compagno nella
 filosofia stanno bene. State sano adun
 que ancor uoi. **Alì XIX**
 di Giugno **MCCC**
LXXV II.
M. Ficino.



Lettera amatoria, ne la quale mostra i simili
affetti di due amanti .

AL ECCELLENTISS. ORATORE
M. MARCO AVRELIO.

Hieri, Dottissimo M. Marco, mi fu data una vostra molto elegante lettera, laquale mi fu piu dolce che'l mele, e piu pretiosa che l'oro. Ma che fo io? e non m'è lecito in questa lode per hora piu oltre procedere, accioche forse non mostrassi esser troppo uano, se io tentassi a bastanza lodar quella lettera, che me assai piu loda che il douere non era. Adunque, se cosi ui piace, facciamo un'altro principio. Quando per ispiratione d'un qualche celeste spirito nelle menti nostre l'Amor s'accende, sempre auuiene che amando uno è da l'altro riamato. spesso, mentre che l'uno a qualche cosa pensa, l'altro similmente al medesimo hà il pensiero. Percioche il celeste fattore, conciosia che come comune cagione d'ogni cosa, l'uno e l'altro abbracci e accarezzi, crea uno scambieuole e corrispondente affetto de gl'amanti. e cosi l'affetto dell'amante, ilquale dal cielo dependendo per l'huomo passa, e nella piana faccia della humanità, e nella concaua del cielo ribatto, crea scambievolmente un nuouo Echo. Iddio ui salui adunque ò celeste amico, Iddio ui salui sempre l'autore della beniuolenza nostra Iddio, saluo siate M. Marco mio, ne i lungbi spatij della terra, ne interuallo alcuno di tempo, questo nostro Celeste e perpetuo Amore, ouero nascendo interrompere, ouero nato pare che ritardar lo possano, ne far fanno: che mentre che uno di noi ama per una certa diuina sorte nõ sia da

L I B R O

*l'altro riamato . e similmente mentre che l'uno di uoi
penfa ò scriue , l'altro quasi in un medesimo momento il
medesimo non pensi e scriua . Io penso, Aurelio mio, che
uoi habbiate auuertito , pur che uoi habbiate riceuuta
quella operetta che io poco fa ui mandai; che in quel me-
desimo tempo nelquale uoi à me scriuete, io ancora da
l'altra banda à uoi scrissi. oltre di questo che il medesimo
quasi l'uno di noi domanda e l'altro auuisa . A me
certo niente nelle cose humane piu felice mi auuiene, che
per un certo amoroso affetto à colui esser pari douenta-
to, del quale niuno per uirtù intendo esser superiore .
Niente è piu pretioso, che un tanto e tale possessor mio
felicamente possedere. Io adunque quel che grandemēte
desideraui, posseggio. Ma di questo solo in un certo mo-
do mi doglio, che io non son tale quale uoi desideraue.
Aurelio mio, se uoi non potete quel che uorreste hauer;
uogliate almeno hauer quello che potete. Accettate il no-
stro Marsilio tutto, e sia quanto si uoglia picciolo, nõ ris-
guardate piu ui prego quel simulacro, che dal principio
ui fingeste , Perche il Ficino è come un certo membro di
quel simulacro. Risguardate piu tosto a quello, che pos-
sedete che à quello che ui fingete, e cosi nõ la parte,
ma una cosa intera possedere al tutto cono-
scete. et è meglio il godere d'un
Pigmeo intero, che d'un mem-
bro d'un grandissimo
gigante. Marfi,
Ficino ,*



Che niente

Che niente è più infermo che l'Amore humano,
niente più stabile che'l diuino.

AL' ECCELLENTE DOTTOR DI
LEGGE E CHIARISS. CAVALIERE
M. BERNARDO BEMBO.

VOi mi hauete scritto una epistola oratoria, Poetica,
e Amatoria, Ma uoi ui scusate di non so che, che
niuno ui accusa. Guardateui che doue un perfetto amor
si ritruoua, non pensiate che una minima offesa mai
interuenir possa. in questo modo solo forse la charità
potreste offendere, se uoi pensaste, mai quella non po-
ter essere offesa. L'humano Amore è per certo, come
disse Ouidio.

» Cosa d'un' ansia tema al tutto piena,
ma la diuina charità, ò uogliamo noi a. S. Paolo cre-
dere, ogni cosa crede, ogni cosa spera, ogni cosa so-
stiene, ne mai manca. ouero a Giouan Euangelista che
dice il timore nella charità non hà stanza, ma una per-
fetta charità ogni timore lungi discaccia. Per questo
il nostro Aurelio Agustino grida. Solo colui niuno a lui
caro mai perde, alquale tutti in colui son chari, che
mai non si perde. Ma io non so in che modo io hauena
cominciata quasi un homelia, e gl'ufficij della charità a
quell'huomo insegnaua, del quale il popolo Fiorentino
si marauigliaua, come di un simulacro della charità, e
d'un' essemplio d'humanità.

Marsilio Ficino.

Che in uano pensiamo che le cose per se non
sufficienti , ci contentino .

A TUTTI GLI HVOMINI.

CON quel proposito ò huomo, la sufficienza cerchi, accioche poi che questa sola haurai trouato , niente piu cerchi: e sempre molte cose cerchi, perche in nessun luogo questa sufficienza ritruoui. uuoi tu adunque ch'io ti dica per qual cagione tu alla sufficienza mai non arriui? forse che ti interuiene, perche tu la cerchi fuor di te stesso. Se adunque le mortali ricchezze ad un mortale animo bastar non possono, da opera che almeno l'animo tuo basti a quelle. Auuertisce quel ch'io dico. Io non dico che l'animo a se stesso satisfaccia, perche in che modo quello che da altrui è fatto, e perfetto a se stesso satisfar pote? In uano, ò miseri a noi, in queste cose che a loro stessi mai non bastano, la nostra sufficienza desideriamo. certo che colui solo che a se satisfà, a tutte le cose satisfà, e niente puo essere per se stesso ueramète sufficiente fuor che l'immenso bene, che è per se stesso, e a se stesso sufficiente. Qui adunque solamente: qui dico, quello che à noi satisfar debbe cerchiamo. ne ci rincresca. Niuno mai il bene in uano segue, chi bene lo segue. Percioche lo stesso bene, per essere immenso, in ogni luogo è potente, e per ogni luogo abonda, e ancora il nostro affetto di seguire il bene, è senza dubbio qualche bene è solo colui uol bene e seguita il bene, che per ogni luogo ogni bene della somma bontà seguita per cagion di lei, per laquale tutti li beni sono e si conseruano. *Marsilio Ficino.*

Che un subito trappassare da un poco lume adun grande, & da un grande ad un picciolo, impedisce la uista.

AL'ECCELLENTE TEOLOGO M.
RICCIARDO ANGIOLIERI
DI ANGHIAI.

GLi huomini, che attendono al gouerno della Republica e che son detti ciuili, spesse uolte i figlosofi riprendono, che eglino per il piu da pochi, e poco atti al gouerno delle humane cose si mostrino. Li filosofi da l'altra banda piu spesso de gli huomini ciuili dicon male, che eglino alla contemplatione delle cose diuine da pochissimi siamo. Che diremo noi adunque a queste cose? Non deuiam noi tante liti comporre: Ma piu tosto il nostro Platone per arbitro e giudice di questa cosa chiamar si debbe: ilquale fermò e compose Iddio proprio attissimo alle cose humane & alle diuine. Costui adunque tiene, che tanto le ciuili, quanto li filosofi a poter l'uno e l'altro ufficio eseguire siano stati dal principio ordinati. Pur che eglino da l'uno estremo a l'altro subito nõ trappassinò; ma con debiti gradi procedano. Ma gl'è meglio le proprie parole Greche, del settimo libro della Republica di Platone qui parola per parola tradurre. Doppo queste cose, potiamo la nostra Natura, in quanto alla scienza & alla ignoranza, con una simile imagine contemplare. Fingi ne l'animo tuo una spelonca sotto la terra, la cui entrata, rimpetto ad un lume incominciando, per tutta la spelonca larga strada facci, in quella siano molti huomini quiui dall' lor fanciul

LIBRO

» lezza nutriti, liquali di modo habbiano il capo e le gam-
 » be legate, che immobili stare siano sforzati; e solamente
 » a le parti di dentro risguardar possano. Ne i capi loro,
 » essendo da legami ritenuti riuoltare o girar gli sia lecito.
 » Dappo le spalle loro, sopra, e alquanto lontano sia
 » sospesa una face di fuoco, e tra'l fuoco, e li legati huomini,
 » si uegga sopra di loro una strada, appresso laqua
 » le un picciol muro sia posto. Nel modo che spesso uolte
 » da coloro si fa che di mani giuocano, e che prestigiatori
 » son detti; gli quali, cose miracolose fingendo, certe scene,
 » ouero cortine dauanti ci pongono sopra lequali i lor mi-
 » racoli a gl'occhi de i riguardanti dimostrano. Pensa an-
 » cora che dentro a quel muro siano huomini, che portino
 » uasi, e uarie altre opere, lequali sopra il muro auanci-
 » no, e similmente portino statue d'huomini, e d'altri ani-
 » mali, di pietra e di legno, in uarij modi fabricate. E
 » si come è conueniente, coloro che tal cose intorno porta-
 » no, parte tacciano, parte parlino. A costoro simiglianti
 » sono molti appresso di noi. Percioche dimmi un poco,
 » Pensi tu primamente che questi tali altro, o di loro stessi
 » o de i prossimi loro cosa alcuna ueggano fuor che le om-
 » bre, le quali per il fuoco nella contraria parte della
 » Spelonca cadono; e che pensi tu che altre di quelle cose
 » che sono attorno portate che le ombre ueggano? Se adun-
 » que tra loro parlar gli fusse lecito, non pensarebbero
 » eglino, che quelle cose, che presente gli fussero, parlassero?
 » E se dal'altra parte Echo risonasse, ogni uolta che
 » alcuno di quelli, che passassero parlasse, pensi tu che
 » eglino pensassero altro essere che l'ombre quello che
 » parlar sentissero. Certo è che questi tali niente esser-

uoero pensarebbero , se non le ombre di quelle imagini .
Hora per il contrario considera qual sarebbe lo sciogli-
mēto loro da quei legami, e la liberatione di quella igno-
ranza. Certo che se alcuno di loro disciolto fusse, e fusse
sforzato subito a rizzarsi , uoltare il collo, andare e il
lume risguardare, egli subito di cio si dorrebbe , ne per
il troppo splendore quelle cose risguardar potrebbe , de
le quali prima l'ombra uedeua . Allhora se alcuno gli
dicesse, lui prima hauer mirato baie , ma hora essere alle
cose uere piu uicino, e piu ueramente risguardare. E cosi
se quel tale mostrandogli ciascheduno di quelli che passa
no gli domandasse che cosa sia , non pensi tu colui douer
uacillare, e douer pensare piu uere quelle cose essere che
prima uedeua, che quelle che al presente mostrate gli so-
no. E se il medesimo lo sforzerà a risguardare il lume ,
nō credi tu che gli debbi tal cosa far dolere gl'occhi, e che
gl'occhi a quelle cose che senza fatica prima uedeua ,
habbi a riuoltare ? Pensando quelle cose piu uere e cer-
te essere, che quelle, che alla sprouista offerte gli sono. E
se alcuno, colui per aspre e malageuoli uie sopra trahesse
uiolētemēte, ne gli lasciasse cosa alcuna uedere, prima che
al lume del Sole nō l'hauesse tratto, non pensi tu che egli
mētre che cosi fusse rapito, l'hauesse da hauer per male?
E poi che al lume uscito fusse hauendo gl'occhi per lo
splendore abbarbagliati douersi fermare, ne cosa alcuna
poter uedere di quelle che hora uere da gl'huomini son
giudicate. Bisogna adunque, che prima ben si auezzi se
egli le cose che qua su sono uorrà uedere, e nel principio
l'ombra piu facilmente risguarderà . Di poi ne l'ac-
que l'imagini de gl'huomini o de l'altre cose mirerà ,

„ quindi le cose stesse. Dipoi quelle cose che nel cielo sono,
 „ e'l proprio Cielo di notte piu facilmente contemplerà ,
 „ mentre che delle stelle il lume e della Luna vedrà, che
 „ se di giorno il proprio Sole e'l suo fulgore risguardasse ,
 „ e cosi finalmente il Sole proprio mirerà , ne piu ne l'acque
 „ ò in altra parte i suoi simulacri guarderà . Ma il Sole
 „ proprio secondo che è nella sua propria sede speculerà ,
 „ e quale egli sia potrà conoscere . Auuertirà finalmente
 „ lui essere quello che i tempi e gli anni tempera , e che
 „ tutte le cose che sotto il cielo sono regge e governa . e
 „ che d'ogni cosa è autore in un certo modo . Ma se egli
 „ nella memoria la prima sua habitatione si mettesse , e la
 „ sapienza e i legami di quei tali huomini ; non pensi tu
 „ che egli per hauer mutato luogo beato si tenesse, et che
 „ di coloro hauesse misericordia: Oltra di questo se alcuni
 „ honori quini tra loro si dauano, ò lodi o premij a coloro,
 „ che tutte le cose, che passassero; acutamente discernesse, e
 „ molto si ricordasse quali di quelle tal cose prime quali
 „ ultime fussero state , lequali nondimeno tutte parimen-
 „ te proceder sogliano : e cosi per questo quel che auuenire
 „ douesse ottimamente indouinasse : pensi tu che con tutto
 „ cio colui tal cose mai desiderar douesse, e credi che egli
 „ pensasse mai coloro esser beati che appresso di quelli son-
 „ no honorati, et a loro signoreggiano? O pure pensi che
 „ egli elegesse quello che dice Homero douergli auuenire
 „ cioè, l'hauer a douentare schiavo in una villa d'altri d'un
 „ vil seruo , e ciascuna altra cosa soffrire , piu tosto che da
 „ quelle opinioni esser beffato, e in quella miseria niuere?
 „ Se costui di nuouo la giù discendesse , e nella medesima
 „ sede di prima ritornasse ; non pensi tu che essendosi egli

„ in un tratto dal Sole partito, dalle tenebre fuisse offeso ?
 „ E se quelle ombre discernere bisognasse, e di esse ragio-
 „ nare con coloro, che da perpetui nodi oppressi sono, e che
 „ di quelle hauesse a dire il suo parere, in quel medesimo
 „ tempo, nel quale sono i suoi occhi adombrati, prima che
 „ sia la uista purgata (il che non così in breue si farà) non
 „ farà egli ridere ciascuno? e da ciascuno sarà biasimato,
 „ che poi che egli in alto è salito sia ritornato con gli occhi
 „ corrotti e guasti: e così diranno, che mai fu di sopra an-
 „ darli dourebbe, e colui che sciogliarli tentasse, e in alto
 „ menarli, se ci cogliesse, douersi subito uccidere. Tutta
 „ questa imagine amico mio caro, si debba a quelle cose che
 „ sopra dette habbiamo referire. Il carcere s'asimiglia
 „ alla macchina del mondo che cō gl'occhi si uede. e'l lume
 „ di quel fuoco ne lo speco è simile alla potenza del Sole.
 „ finalmente, se il salire alle cose superne e alla presenza
 „ loro, a quella salita che a l'intelligibil regione se ne ua-
 „ riferirai, si come io spero, non farai errore alcuno. Poi
 „ che il mio parere udire desidera, Iddio è quello che co-
 „ nosce se l'è uero ò nò. Quelle cose adunque che a me in-
 „ tal cosa si mostrano qui battono. Percioche io penso, che
 „ nel ordine intelligibile, l'idea dello stesso bene sia l'ulti-
 „ ma e la suprema, e che a pena si uegga. e se pure fuisse
 „ ueduta, penso che s'habbi da affermare lei esser cagione
 „ a ciascuno di tutte le cose giuste e buone: conciosia che essa
 „ in un uisibil luogo habbi il lume creato e un uero autore
 „ del lume. e dico che ella nel proprio intelligibile regna, e
 „ d'indi la uerità e la mente ha prodotto: laquale è necessa-
 „ rio, che ciascuno habbi conosciuto che con sana mente co-
 „ si alcuna o priuata o publica operar debbe. Considera

„ questo ancora . Ne ti marauigliare , che quelli che qua
 „ giu discendono non uogliono le cose humane trattare, ma
 „ la forza della mente loro sempre a cose alte, sia indriz-
 „ zata . Percioche tal cosa è uerisimile , percioche questa
 „ cosa segue quella nostra imagine , che di sopra habbiam
 „ finta. Pensi tu che sia cosa marauigliosa, se alcuno da quel
 „ li diuini spettacoli a questi humani mali peruenuto , sia
 „ a l'operare poco atto, e dia da ridere ? massime se prima
 „ che a le presenti tenebre non si affuefaci , mentre che
 „ ancora è offeso, sia ne i giudicijò altroue, sforzato, delle
 „ ombre del giusto, ouero di quelle statue, delle quali queste
 „ sono ombre , a disputare e combattere; e de i guidicij di
 „ coloro che mai la giustitia uera non hanno ueduta ragio-
 „ nare. Ma se sarà alcuno che buona mète habbi si ricorde
 „ ra, in due modi, e per due ragioni solere gl'occhi offuscar
 „ si. Quando dal lume a l'ombra scendiamo, e quando dalle
 „ tenebre a la luce ueniamo, e nel medesimo modo patire
 „ l'animo penserà, ogni uolta che turbato il uedrà, & a ue-
 „ dere qualche cosa debole. E per questo non così temera-
 „ riamente nel riso incorrerà, ma diligentemète cercherà,
 „ se egli da una piu chiara uita scendendo, sia dalle tenebre
 „ oppresso, ouero se da una troppa sciocchezza, ad un chia-
 „ ro spettacolo inalzato sotto un troppo chiaro splendore
 „ manchi, e così l'affetto de l'uno approuerà , e la sua uita
 „ douere esser beata penserà, de l'altro haurà pietà . E se
 „ pure forse a ridere comincerà; non tanto scioccamente
 „ di costui si riderà, quanto di colui, che dal superno lume
 „ sia cascato. Queste cose dice il diuino Platone, alle qua-
 „ li niente diminuir si debbe, ne aggiugner si puo . adun-
 „ que state sano .

Marsilio Ficino .

Che l'animo è immortale. e perche essendo egli diuino, spesso nondimeno uiue à guisa di bestia .

AL VIRTUOSISSIMO E COSTUMATISSIMO M. GIOVANNESIO.

SE in noi un diuino uigore non fusse, e nelle menti nostre una celeste origine, in nessun modo il difetto delle cose mortali conoscer potremmo. Ne ordine alcuno sopra le corporali cose ò pensaremmo ouero desideraremmo. Niu- no mai al corpo in quanto si uoglia picciola cosa contra- stare cercherebbe, e se delle terrene ricchezze ci riem- pissimo; ouero tutti, ouero la maggior parte, in questa meza ragione del mondo, come nella lor naturale origi- ne si quietarebbero. Ma andando le cose nostre in altro modo assai da questo diuerso, io per certo penso, ne cre- do pensar male, che noi discendiamo dal cielo. Ma se no- siamo pur diuini; per qual cagione cosi spesso una uita à quella delle bestie simile facciamo? Perche la natural con- ditione di questo paese ha ordinato che noi assai prima del senso, come le bestie, e della ragione come huomini tardi ci seruissimo. Oltre di questo molto piu e piu manè festi incitamenti, che i sensi muouono dauanti ci si parano che quelli non sono, che a l'anima diletmano. finalmente in noi è un solo huomo, ma molte sono le bestie. e sarà co- sa utile e necessaria il considerare e risguardare quella nostra imagine, la quale Platone nel Nono libro della

29 Rep. cosi dipinge: Figuriamoci una imagine tale, quale s'è
 30 dice che gia erano l'imagini della Natura, della Chimera
 31 di Scilla, e di Cerbero, e molte altre, nelle quali si dice che
 32 in un medesimo corpo erano uarie forme insieme nate .

LIBRO

„ *fingeti adunque una figura d'una bestia, oltra modo uaria, e che molti capi d'ogni intorno habbi, capi dico parte di bestie domestiche parte di saluatiche: la qual bestia tutte queste cose da se stessa e permutare e produrre possi.*
 „ *Aggiugne oltra cio a queste di sopra la forma d'un Leone, e di sopra a questa una forma d'huomo, e quella che è prima sia maggiore, e il secõdo piu piccolo, e piu il terzo.*
 „ *cõgiugne adunque queste tre imagini, accioche a fare un sol corpo tra loro s'accostino. Poni dalla bāda di fuore intorno à queste imagini l'immagine d'un huomo, accioche quelli, che le cose interne ueder nõ possono, ma solo il coprimẽto di fuore ueggano. credano che un animal solo sia, cio è un huomo. Diciamo adunque a colui, che afferma à questo huomo effere utile il far cose ingiuste ne in modo alcuno il uiuer giustamẽte giouare, che egli niẽte altro afferma, senõ che à colui sia gioueuole il pascere quella multiplice bestia, e quel Leone, e il far piu forte quel Leone e quella bestia douentare, e quell'huomo far di fame morire, e di modo indebolire, che per sua debolezza sia a forza doue a quell'altre bestie parrà, tirato. Ne il mansuefare l'uno con l'altro, ò tra loro rappacificare, anzi permettere che tutte tra loro coi morsi si lacerino, e tra loro combattendo scambievolmente si deuorino. Ma se alcuno dirà che i giusti ufficij giouano, Ammonirà quelle cose douersi dire e fare, per le quali quell'huomo interiore di questo tale animale una gran potenza in'acquisti, e di quella fiera di tanti capi ornata, come pastore habbi cura, quei capi che domestichi sono accarezzando, acconciando e pascendo, e gli saluaticchi subito tagliando, mentre che la natura del Leone per sua adiutrice piglierà, e comu-*

» nemente d'ogni cosa haurà cura. e con una corrisponden-
» te beneuolenza tra loro seco li rappacifica. Colui adun-
» que che le cose giuste loda, con ogni ragione parla e dice
» il uero, ma colui che delle cose ingiuste dice bene, men-
» tisce. Percioche e in quanto al piacere, e in quanto a l'ho-
» nore, & in quanto a l'utile, colui che il giusto loda dice
» cose uere, ma quello che lo uitupera, ne cosa alcuna di ue-
» ro dice, ne fa quel che egli riprenda. Fin qui dice Plato-
» ne della figura de l'anima nostra. hora sarà buono di ras-
» contare quella distributione, che appresso Platone si leg-
» ge nel suo Timeo. Dove egli l'anima in tre potenze di-
» uide, come in tre parti, cio è nella natura del discorrere,
» del adirarsi, e del desiderare. la forza & potenza della
» ragione e del discorso pose nel capo, come regina d'una
» alta rocca. massime perche nel contemplare, pare che il
» capo piu che altra cosa s'affatichi. e quiui tutti li sensi
» hanno maggior uigore. Oltra di questo la forza de l'ira
» condia ne li precordij uolse che fusse. Percioche ne l'ira,
» nella audacia, e nel timore queste parti assai si commuo-
» uono. finalmète la natura del desiderare per questo al fe-
» gato diede. perche in quello è un natural uigore e di far
» digerire il cibo e di fare escitare & crescere la libidine.
» & ancora nel Pedro chiama la ragione il rettore. perche
» ella per un certo naturale ordine è duce e guida de l'al-
» tre parti. Aggiugne à questo Rettore due caualli, uno
» bianco, e l'altro negro. hora in quanto fa al proposito
» nostro, i caualli sono le potenze del core, e del fegato, la
» quali a la ragione come al rettor loro obedir debbono.
» Ma la magnanimità che al cuore è accommodata, è detta
» il cauallo bianco, perche l'è a la ragione piu uicina. Ma

LIBRO

*la concupiscenza che nel fegato si sta , percio che della
 eccellenza della ragione è piu lontana, è il cauallo negro.
 La ragione ancora in noi Hercole è detta. questo Hercole
 uccide Anteo, cio è certi smisurati simulachri della fan-
 tasia, quando egli da terra in alto lo leua , cio è quando
 egli da li sensi, e dalla corporale imaginatione si rimo-
 ue. Questo Hercole similmente doma il Leone, cio è raf-
 frena l'ira , l'Idra ammazza , la quale d'ogni intorno
 sempre molti capi rimette. cio è la forza della concupi-
 scenza mozza e taglia'. laquale Idra non desidera con
 insatiabil auuidità poche cose , e grandi come fa l'iracon-
 dia , ma si bene ciascuna cosa, anzi pure innumerabili .
 Ma mentre che'l nostro Hercole il fegato de l'Idra col
 ferro taglia, subito altri capi rimettono , perche il nu-
 trimento e l'esca loro ci rimane. Ma mentre che col fuo-
 co gli consuma, perche egli al tutto ogni radice estirpa,
 niente piu di indi rinasce. Socrate nel Fedone di Platone
 ci comanda, che tu per cagione di qualche corporal piace-
 re, da un' altro piacere pur del corpo ti astenga . percio-
 che in cambio d'un piacere, molti subito ne nascono, anzi
 per cagion della ragione comanda , che da ogni piacere
 astenerci ci sforziamo. Percioche cosi solamēte, dice egli,
 poterli al tutto i uitij e stirpare. Homai io finirò questa
 mia epistola: ma prima d'una cosa sola ui uoglio ammo-
 nire, cio è che ci ricordiamo, che se in noi sono molte be-
 stie, non è marauiglia se appresso Platone si truoua, che
 gli huomini in bestie si cōuertono. Certo è che noi dal na-
 scimento nostro , certi principij e certi affetti di bestie
 habbiamo, gli quali poi che lungamente habbiamo teme-
 rariamente nutriti, ouero in un certo modo la ragione*

s'addormenta, ouero sotto la spetie de l'iracondia e della concupiscenza sta uigilante e desta . Perilche pare che sotto la pelle de l'huomo sia l'huomo in bestia trasformato. per questo disse Socrate a Fedro. Io Fedro mio confidero me stesso, se io sono una bestia di piu forme e piu uaria che non fu Tifone, piu ardente e piu furiosa, ò uero un piu placato e semplice animale , d'una certa diuina e piaceuol sorte, cio è d'una tranquilla intelligenza partecipe. il primo di Luglio. MCCCCLXXVII. M. Ficino.

Che colui solo ogni cosa possiede, che da niuno fuor che da Iddio è posseduto.

AL SVO CARISSIMO COMPARE
M. GIROLAMO PASQUALINO.

SE uoi desiderate molte cose possedere , date opera che niente possedga uoi. Percioche se uoi stesso non haurete, per il quale l'altre cose posseder deuate, niente certamente mai haurete . Di qui nasce che tutti gli huomini sempre habbino bisogno , e continuamente tutti si dogliano . Il che interuiene, perche ciascuno gia piu fa se stesso, e ogni sua cosa temerariamente hà perduto, allhora che egli nascosamente fu rapito, mentre che scopertamente altrui rapir si sforzaua. Solo colui, e d'altrui, e di se stesso padrone esser puote, che à colui solo s'è dato, il quale è per questo solo tra tutti , perche egli solo è ogni cosa. Nelquale mentre che uno tutte le cose ritroua, ancor se stesso ritroua, tanto di se stesso piu perfetto , quanto è quello di lui piu perfetto . Si come colui che à un seruo serue è un bruttissimo e un miserissimo seruo,

LIBRO

così colui, che al signore d'ogni cosa serue, in un certo modo douenta di ciascuno Signore. Solo colui liberamente par che serua, che a l'infinita libertà obedisce. Quiui è una libera seruitù, doue un'immensa libertà, cio è Iddio, tutto quello che seruire è uiolento pensar si puote, lontano discaccia.

Marsilio Ficino.

Che quando il fato impugnare ci sforziamo,
allhora l'espugniamo.

AL SVO HONORANDO M. FRANCESCO MARESCALCO.

FERRARESE,

Ottimo filosofo mio. Voi mi domandate quattro cose. la prima, come io stia. Marescalco mio io sto bene come io uoglio, poi che io cominciai a uoler in quel modo star sano, nel quale poteua. La seconda. In che modo io attenda alla filosofia. Io ci attendo in questo modo principalmente; che poi che le cose la uolontà mia altrimenti non seguono; io almeno cō la uolontà quelle seguito. Per che in questo modo alla uolontà seguendole ella, le cose obediscono. La terza, Quāto io ui ami. Se ne l'amore modo alcuno si ritrouasse, e se qualche certa misura è alla libera uolontà concessa, misurate M. Francesco il uostro amore uerso di me, e così forse il mio uerso di noi misurate. La quarta. Quel che io compongo, un libro della prouidenza di Iddio, e della libertà del humano arbitrio. Nel quale dico contra la necessitā delle stelle, e contra il fatto de gli Astrologi. Ma sarà forse qualcuno che mi dirà esser cosa da sciocchi uolere contra l'ineffugnabil fato

combattere. Al che io rispondo. Che questo fato così facilmente riprender si puote, che allhora che uno riprendere o impugnare lo uorrà, subito solo col uolere l'espugnerà. Perche il moto delle celesti sfere non puo mai la mente piu in alto inalzare, che per fino alle sfere. Ma colui che contra quelle disputa, mostra già sopra di quelle hauer passato. e al proprio Iddio et al libero arbitrio della uolontà esser salito, non già come da celeste fato sforzato, ma come da una sopra celeste prouidenza di Iddio, e da una libertà della mente guidato. Oltra di questo conciosia che ogni operatione contraria, e (per dir così) perentoria, da un contrario in un'altro proceder soglia, niuno haurà ardire di confessare, che la uolontà, e quella disputatione, che alla finta uiolenza delle stelle ripugna dalla uiolenza delle stelle proceda. Anzi che da la stessa prouidenza e libertà deriuare intèdersi debba per cagion dellaquale disputiamo contra il fato. Di Firenze. a li XXVIII. MCCCCLXXVII. M. Ficino.

Che colui ha molti serui, che a molti serue.

A M. BERNARDO BEMBO VENITIANO.

Messer Febo Capello, e M. Francesco da Este, e M. Panfilo Medico mi domandano i libri del nostro Platone, che io già piu tempo hò di Greca lingua in Latina tradotti. Voi se mai per caso ui darete in questi perfetti huomini, salutateli da mia parte; E ditegli che per questo mese io non gli posso mandare queste mie traduzioni. Vedete uoi, cò quanta libertà, io ui parli; E mi pare non so in che modo hauerui comandato. Ma uoi Bembo

mio ne sete cagione Percioche uerso ciascuno ui mostrate tale che colui che con esso uoi, una liberta e una fiducia grandissima non usa, senza dubbio egli seruire e piu d'ognaltro diffidente esser dimostra. Voi per certo mentre che ad altri uolentieri seruite, no poco a ciascuno comandate e sete sopra. E ciascuno altro, allhora che assai ui pare che comandare ui possa, di buonissima uoglia ui serue. Niuna piu facile piu degna, e piu sicura signoria, che la amatoria. Niuna piu atta piu gioconda, piu felice seruitu che la uolontaria. Il primo d' Agosto. MCCCCLXXVII.

Marfilio Ficino.

Che tra gl'huomini una uera Amicitia non puo nascere, senon con l'aiuto di Iddio.

A HERMOLAO BARBARO

V E N E T I A N O.

A Li giorni passati scrissi una certa mia epist. che della uera Amicitia breuemente disputaua. laquale non indirizzai ad alcuno de i miei amici particolarmente, ma senza un determinato titolo a tutti parimente la mandai. Poco doppo mi fu data una tua elegantissima epistola Barbaro mio latinissimo, laquale con la uera esca de l'amore, cio e con l'amore stesso mi prese, e preso che m'ebbe, ad amarti mi prouocò, e ad amarti in modo che quello che di molti esser deueua, tu solo homai uoglio che habbia. Percioche tu quella nostra disputatione della uera amicitia, che tutti i miei amici salutar deueua, subito tu solo facesti tua propria, tale che quello che a ciascuno scriuer si doueua, solamente ad Hermolao hora scriuer si deue. Adunque, si come dianzi mentre che a ciascuno esser

no scriuena, ad un solo principalmente scriuere fur per-
suaso, cosi per l'auenire, ne l'amare tutti gli miei amici
questo solo piu ch'altri amarò. *Marsilio Ficino.*

De la uera amicitia.

**A LI FILOSOFI, MA PRINCIPAL-
MENTE A HERMOLAO BARBARO**

TVtti gli huomini, che della Amicitia ragionano, con
una certa comune uoce la diffiniscono, altro non es-
sere, che una unione. E conciosia che altrimenti un'unio-
ne esser non possa, se ad una sola e medesima cosa non ris-
guarda, meritamente pare che cercar si debbe, che cosa
sia quello uno, alquale due conspirando, si fanno e son
detti amici. Diremo noi essere necessario che quelli ami-
ci siano, che ad una cosa medesima pensano? Non gia. Per
che noi potiamo in molte cose cosi humane, come naturali
il medesimo pensare, e nondimeno tra noi odiarci. E for-
se uero, che la beneuolenza non nella opinione ma nella
uolontà consista; come dire, che quelli solamente che il
medesimo uogliono, amici sian detti? Ne questo ancora
è uero. Anzi per questo le nimistà nascono, perche il me-
desimo uogliamo. Spesso auuiene, che quelli che il mede-
simo thesoro, o la medesima dignità, o il medesimo honore
d'un' arte desiderano, tra loro si inuidiano, s'adirano, e
combattono. Serà forse alcuno che dirà questa tal discor-
dia tra gli huomini nascere perche certi beni che finiti
son desiderano, gli quali uno possiede, e un' altro, o in nessu
modo, o non egualmete tali beni possiede. Ma se alcuni si
ritrouassero, che un medesimo bene che infinito fusse bra

massero: conciosia che un tal bene non possa mai essere
 impedito, che egli oltra modo non soprabondi, quei ta-
 li mai tra loro nimici sarebbero l'amicitia tra coloro si
 ritruoua che il medesimo bene, e l'infinito uogliono. Ma
 ne questo ancora pare à me, che alla beniuolenza baste-
 uole sia. Perche ciascuno per un certo naturale instinto
 un cosi fatto bene desidera: tale che tutti felici esser uor
 remo, ne per questo tutti scambievolmente ci amiamo.
 Doue a lunque la propria beniuolenza ritroueremo; Che
 niente altro è che un uolere il bene; se noi intorno allo
 stesso bene, che è tutto il bene, cioè intorno a Iddio, non
 la ritrouiamo? Certamente non in altro luogo. Ma è da
 sapere, che la humana uolontà, uerso di Iddio in due mo-
 di principalmente, per quanto fa al proposito nostro,
 commouet si puote. Perche ò uero di indi riceuere de-
 sidera ò uero à quello dare. Certo è che il primo instin-
 to è comune e naturale a ciascuno, perche tutti da Iddio
 molte cose desideriamo e cerchiamo: Ma non per questo
 cagione gli huomini, ouero Iddio amiamo. L'altro istinto,
 non pare che parimente à ciascheduno sia conueniente.
 Percioche pochissimi si ritrouano, che se stessi a Iddio
 e ogni lor cosa con seco donino, anzi per meglio parla-
 re rendano. Percioche niente siamo, o possediamo, che
 da Iddio riceuuto non habbiamo. Ciascuno che se stesso a
 Iddio rende, cio è qualunque ogni affetto de suoi pen-
 sieri, ogni sforzo, et ogni effetto riuolta in lui; questo so-
 lo per gratia di esso Iddio, Iddio ama, e ogn'altra cosa
 per cagion di Iddio ama. Per certo che un uano amante
 d'una corporal forma, per questo d'un bel corpo la di-
 pintura ama, perche egli la uera sustanza del corpo

ama . così il uero e pietoso Amatore , le cose create non per altra cagione ama, & non perche di Iddio lor creatore il quale egli ama,ouero imagini, ò uero ombre sono.e quanto a lui piu simiglianti si mostrano , tanto piu di quelle si marauiglia e le loda, e similissime alla diuina mente quelle menti sono , che a Iddio sopra ogn'altra son date. Per ilche queste tali menti, con un incredibile ardore e dolcezza d'amore , uerso Iddio e tra loro ancora commouer si sentono . Mentre che se stesse a lui per loro stesse, come a padre si rendono, e mentre che scambievolmente a loro stesse, come a fratelli, si danno. l'altre che tra gli huomini amicitie son dette , niente altro sono che rapine. la uera charità , come dice Paolo Apostolo , non cerca quelle cose che sue, ma quelle che d'altrui sono . E benchè noi ogni giorno di molti honesti nomi de l' Amicitia magnificamente ci gloriamo ; nondimeno ciascheduno di noi per il piu è tale , che ad alcuno non hà risguardo, ma a se stesso solamente porta rispetto . Costui non ueramènte a colui si è dato, ma piu tosto da quello riceuere si ingegna ò piacere ò qualche utilità, & sia una tal cosa al corpo utile ò a l'anima che poco ci pensa. finalmente per dirlo breuemente, quell'huomo solo uero e legittimo amante debbe esser detto , ilquale in tutti i beni che in ogni luogo dauati gli si parano, e gli piacciono, niente altro ueramènte gli piace, che quel diuino bene, per ilquale e dalquale tutti gl'altri beni deriuano. E però colui, che in tutte le cose lui ama, in lui ogni cosa ama. Di modo, che ne egli a se stesso è caro, senon in colui, per ilquale ha quello che lo fa degno d'essere amato. Di tutti gli huomini quanto può tien cura, come d'un me desimo

padre nati, ma alcuno prima a gl' altri elegge, come quelli che a quel padre piu simili mostrino, con liquali in terra una celeste, e in cielo una sopra celeste uita meni. Tra questi soli una uera amicitia, cio è una uera unione, che da un solo Iddio uiene e in un solo Iddio ritorna. Perche una uera e stabile unione tra piu, se non per uia della stessa eterna unita nascer non puote. E la uera & eterna unita, è esso propio Iddio, ilquale solo è una uera semplicita, & una immensa potenza. Questi soli adunque liberamente col profeta par che gridar possano. Ecco
 22 quanto l'è buono, e giocondo fratelli l'habitare insieme
 23 & in un medesimo. Marsilio Ficino.

Che la fortuna non puo far bene a i tristi,
 ne male a i buoni.

A M. ANTONIO IVANO DA
 SEREZANA MIO HONORANDO

SE uoi uedete alcuno, che da un' incurabile infirmita di corpo fusse molestato, e da uarij dolori di diuersi membri afflitto, haureste gli uoi inuidia delle delicate uiuande, della moltitudine de i ministri, de i morbidi letti, e delle ornate camere? Certo che se uoi tanto de l'animo non fusse infermo, quanto egli del corpo, inuidiar non gli potrete. E tutti quelli che a i piaceri, a i danari, ouero al desiderio di gloria o di maggioria seruono, da un insanabil infirmita e da un uario dolore de l'animo sono oppressi. Qualunque adunque a costoro inuidia, certo è che niente uede. Perilche coloro piu che tutti gl' altri ciechi mi paio no, gli quali per questo pensono esser cieca la fortuna

perche ò uero à i tristi facci bene, liquali ueramète niente hanno che buon sia , ouero faccia male à i buoni, ne li quali finalmente niente di male si uede. Percioche quali è ciascheduno in se stesso, tali sono le cose che ciascuno riceue. Soli coloro de gli occhi de la ragione son priui, che non ueggono, con quanto mirabile ordine e ragione tutte le parti del mondo siano disposte, e mosse . Soli coloro, ad una certa fortuna (per dir cosi) e ad una somma ingiustitia sottoposti esser dimostrano: liquali, doue un perfettissimo ordine delle cose, un'infinita potenza del creatore dimostra, e una somma sapienza e giustitia, eglino ouero che la inragione uol Fortuna ci habbi l'imperio pensano, ouero della diuina amministrazione e governo, come poco giusto si lamentano. *Marsilio Ficino .*

Lode del Matrimonio .

A L' ECCELLENTE POETA M.

ANTONIO PELOTTO AMICO

CARISSIMO.

IO non posso fare , Pelotto mio , che io grandemente non lodi e approui, che uoi al matrimonio l'animo habbiate applicato . Così l'huomo , come diuino, con una certa successione l'humana specie perpetua conserua. E come grato alla natura rende, quel che prestato gli haueua , e spesso con guadagno. come felice, e uero scultore , la sua uiua imagine ne i figliuoli scolpisce. Oltre di questo egli con questo modo solamente ò uero principalmente, una cara compagnia della uita, e una fedel custodia delle cose sue si procaccia. Oltre di cio, ha una domestica Rep.

M m i i

L I B R O

nel gouerno dellaquale tutte le forze della prudenza e d'ogn'altra uirtù pone. Si apparecchiua ancora un grandissimo aiuto per la sua uecchiezza , laquale o nel grembo della cara moglie , ouero nelle braccia de i figliuolì e de i nipoti , ouero nelle carezze e ufficij de i parenti assai piu secura trappassi. Finalmente la moglie, e la famiglia, ouero ci è una dolce consolatione e alleggerimento di fatiche, ouero almeno una certa grande eseritatione alla moral filosofia . Perilche Socrate assai piu dalle mogli la moral filosofia, che da Anassagora ò di Archilao la naturale hauere imparato confessaua. che è quello che non sappi che gia subito che fu l'huomo creato, niente prima da Iddio gli fu imposto e ordinato, che'l matrimonio? Ilquale tra gli sacramenti della chiesa è messo, e appresso ogni generatione è grãdemēte celebrato. Questo sempre è stato da i potenti honorato , e gli saui non hanno sprezzato. Percioche eglino uedeuano, che al fare tutte le cose era utile. ne per questo le lettere (pur che temperatamente si uiua, e moderatamente il tempo si cõsumi) esser punto impedito . Il nostro Platone: perche ne la sua giouanezza in un certo modo sprezzò il matrimonio, finalmente nella sua uecchiezza da penitenza commosso, alla Dea della Natura sacrificò, accioche per quello appresso il uolgo, dal errore del lasciato matrimonio e della sterilità si liberasse . E nelle sue leggi ordinò , che colui che moglie non hauesse preso , douesse lontano da tutti i publici doni e honori esser posto , e de i publici pesi piu grauemente che gl'altri cittadini douesse esser aggrauato. Mercurio Trismegisto, dice che tali huomini , e per humana legge infelicissimi , e per la diuina con

me sterili e secchi alberi debbono esser giudicati . Non dimeno pare che da questa legge due sorti d'huomini debbano esser liberati . ouero coloro , che per qualche debolezza di natura à tal cosa non sono atti , ò ueramente quelli che unicamente se stessi à Minerua , come a lor moglie , si siano uotati e dati . Quelli , sono dalla stessa natura scusati , e questi forse se tenere seguitassero la casta Minerua accusarebbe . Ma il mio Pelotto , se per caso ha uesse il matrimonio sprezzato ; certo è che la natura biasimato l'haurebbe ; laquale e robusto , e bello l'ha partorito . e se forse Minerua , a cui gia piu tempo ha seruito , in colparlo tentasse : dicendogli che con le Muse mescoli Venere subito da Apollo , e da Mercurio sarà difeso . e diranno , il Pelotto piu uersi , e migliori doppo le nozze che prima non faceua alle Muse hauer dedicato . finalmente comandaranno che si risguardi le stelle . Done Febo , delle Muse duce , e Mercurio delle medesime compagno , tengono Venere nel mezo di loro , madre de l'amore e della Musica . e li quali , per dir cosi , quasi con li medesimi passi che ella caminano , ne mai da lei lugi si partono . Ma lasciamo per hora le stelle ; e agli huomini ritorniamo . E mi par uedere M. Antonio mio , che p'l'auenire appresso gl'amici uostri , in fauor del pigliar moglie assai spesso in questa guisa declamerete . L'huomo , come dicono li filosofi , ouero solo , o piu di ogn'altro è animale che uolentieri stà in compagnia : Alquale per questa cagione , è stato dalla Natura data potenza di parlare , e di ordinare le leggi , accioche qualunque solo si uiuerà , conosciua lui ouero esser forse d'un huomo maggiore , e piu degno , ouero (ilche è piu uero ,) da manco : per cioche le piu

raro della Fenice colui, che tra gli huomini l'humane potèze trappassa. Colui adunque piu de gl'altri l'ufficio della humanità usa, che fa una continua domestica, indissolubile cōpagnia: p. il commercio della quale la publica cōpagnia de l'humana generattone, e si sforzi conferuare e gouernare impari. Perche si come la città di piu case e fatta e così de la disciplina auuertimento della famigliar cura, il conoscimento. e gouerno della Rep. è ordinato, e cōposto. Non saprà reggere la città, colui che non haurà imparato di gouernare la casa. Non amarà la patria, colui che gli mali, e i beni di quella penserà poco a lui appartenersi. Non cercherà forse di empirsi di grani e santi costumi colui, che essendo solo, non debbe a la sua famiglia di buon costumi l'essempio mostrare. Per l'otio, e per una certa negligenza, e licenza, ogni giorno piu negligente e peggiore douterà, ciascuno, che nella famigliar cura e robba non sarà occupato. Non suprà mai stabilimento e ueramente amare colui, che il uero e indissolubile amore della moglie e de i figliuoli nõ pruoua. Nõ imparerà mai, fuor di casa sua patire, e le fatiche sopportando uincere, se non colui, che in casa haurà hauuto un domestico maestro della pacienza. Non imparerà ad hauer de gli huomini misericordia, chi la moglie, o il figliuolo non ha mai lamentarsi udito. Perche allhora la mente, che de i mali non è ignorante, a i miseri socorrer tosto impara. E quello che d'ogn'altra cosa è peggiore, colui, che a i suoi non ha da hauer cura, ne per la salute de i medesimi a Iddio non ha troppo spesso a ricorrere, per la maggior parte l'humane leggi disprezza, e gli huomini, e'l culto diuino. Finalmente sarà difficilissimo, non si spogliare

de l'huomo e de l'humanità, se il legittimo mantello del matrimonio non ti uestirai. Perche se uoi huomini amici esser uolete, se legittimi figliuoli di Iddio, accrescete legittimamente gli huomini, e come a Iddio simiglianti, si come Iddio, figliuoli a uoi simili create, nutrite, reggete e gouernate. Ricordateui ancora, che nel gouernare la nostra famigliar sustanza diligentissimamente, uoi stessi ornate, della terrena Rep. il gouerno imparate, conseguite dignità, e finalmente de i doni della celeste Rep. uoi fate degni.

Marsilio Ficino.

Che la filosofia genera la sapienza e la sapienza partorisce la felicità.

AL SVO CARISSIMO NEPOTÈ

BASTIANO SALVINO.

Q*uando dalla ricca e potente Giunone uditi non siamo, non prima il fato o le Parche incolpar douiamo, che bene quella diuina potenza non habbiamo prouata: la quale perche in ogni luogo è potente, abundantemente a tutti quelli è presente, che a lei presenti esser uogliono, ode l'huomo quando ancora non la inuoca, e ciascuno, che giustamente la prega, esaudisce. Ogni nostro aiuto adunque Saluino mio da Minerua domandare douiamo, per il quale a qualche tempo da terra solleuar ci possiamo, e a le celesti sedi arriuare. Perche quella diuina potèza sola può l'huomo al celeste capo del mondo inalzare, perche ella è del capo del gran Giove nata, e perche ella niuno esaudisce, che giustamente non la preghi, sforciamoci giustamente il suo aiuto domandare. Chi*

L I B R O

è colui che giustamēte adora la sapienza, se non colui che
 sauamente cio fa? E colui solo sauamente l'adora, che
 dalla sapienza la sapienza domanda. Non potiamo se
 non per mezo suo cosa alcuna ò a lei, o ad altri sauamēte
 domandare. Ne cosa alcuna da questa sauamente
 se non la sapienza domandar potiamo. Questo ci insegnò
 Socrate, huomo per il giudicio d' Apollo d'ogn' altro piu
 sauio, il quale si come Platone nel Fedro narrà. Nelle sue
 preghiere che ogni giorno far soleua, la sapienza sola a
 Iddio domādaua. Perche ben sapeua quel diuino huomo,
 che a li sciocchi fin quelle cose che al uolgo buone paio=
 no, triste sono: ma al sauio quelle cose che ancora triste se
 no dette, finalmēte buone si mostrano. Felice colui, a cui
 bene tutte le cose succedono: e à colui solo ben succedono,
 che tutte le cose bene usa: e colui solo bene ogni cosa usa,
 che cō la sapeienza e le forze di se stesso e de gli altri hà
 imparate. Felici adunque soli i sacerdoti della sapienza,
 liquali nella propria humana miseria beati sono. Ma gli
 altri tanto sono infelici, che nella humana felicità stessa
 miseri si uiuono. Di qui si mostra quanta sia la dignità
 della legittima filosofia. Perche in questa principalmēte
 il perfetto sacerdotio della sapienza si ritruoua. Ma
 così indegnamente & empiamēte è dal uolgo trattata,
 che quelli che soli ueramente fanno, e da li quali tutti gli
 altri, se cosa alcuna fanno, l'hanno imparata; piu di tutti
 gli altri sciocchi son giudicati. Oltre di questo, che questi
 tali habbino di Iddio cattiuē opinioni, da coloro si giudi=
 ca che da li filosofi a honorare Iddio hanno imparato:
 conciosia che con le ragioni de i filosofi habbino inteso,
 quello che eglino adorano essere Iddio. o falsissimo giu=
 a

dicio del uolgo. Allhora Democrito filosofo pensarono e giudicorno sciocco, quando sapientissimo diuenuto, cominciò della sciocchezza de i mortali a riderfi, e da Hippocrate tra gli Medici sapientissimi fu di ciascuno piu prudente giudicato. Allhora il diuino Socrate, come se egli de li Iddij mal giudicato hauesse, condannarono, quando dal lor propio Iddio, come huomo che migliore opinione di Iddio che ogn' altro hauesse sauissimo fu nominato. Ma ridasi lo sciocco uolgo quãto gli piace, ridasi de i filosofi come se sciocchi e impij fussero. In tanto li filosofi, e del flebil riso del uolgo, insieme con Heraclito pangeranno. Et del ridiculo pianto del medesimo con Democrito si rideranno. *Marsilio Ficino.*

Che a colui, alquale le cose salutifere
dispiacciono, non è sano.

A M. IACOMO BRACCIOLINO,
FIGLIVOLO DEL POGGIO ORATORE,
HEREDE DE LA PATERNA VIRTU.

L Eggèdo io poco fa una certa filosofica epistola del Platonico Plutarco, che egli a Traiano Imperadore scrisse, mi uenne subito il Bracciolino nella mente, come colui alquale per la sua scienza tutte le cose ottime piacciono; e in questo piu che in altro egli mi piace, che niente loda che buono non sia. Ne cosa alcuna buona, indietro lascia, che egli oltra modo non lodi. Niuno piu certo segno d'un sano gusto appresso gli medici si ritroua, che in quelle cose che salutifere sono gli paiono ancora soauì: e così per il contrario in quelle cose, che molta

Sono noceuoli, molto ancora l'offendano. Ma udite homai
 quella filosofica e imperatoria epistola, laquale è il proe-
 mio del libro, che Plutarco fa della Politica, e della
 istitutione Imperatoria a Traiano Imperatore: ilqual li-
 bro Policrate quasi di parola in parola tradusse. Plutar-
 co à Traiano M. S. Io conosceua che la modestia tua il-
 27 principato non desideraua. Il quale nondimeno sempre
 28 con la bontà e gentilezza de i costumi l'ingegnasti me-
 29 ritare. perliche di quello tanto piu degno sei giudicato,
 30 quanto dal errore de l'ambitione piu remoto ti mostri.
 31 Io adunque mi rallegro con la tua uirtu, e con la mia for-
 32 tuna: pur che tu giustamente quello mantenga, che santa-
 33 mente hai meritato. Altrimenti io non dubito punto, te
 34 ali pericoli e me a le lingue de i maldiceti douere esser
 35 soggetto. Non potendo Roma la dapocaggine de suoi
 36 Imperadori soportare: e conciosia che'l publico parlare
 37 foglia gli errori de i discepoli al maestro attribuire: cosi
 38 Seneca per colpa del suo Nerone delle male lingue fu
 39 ripreso. Della temerità de i suoi giouani fu Quintiliano
 40 biasimato, e Socrate fu incolpato essere stato in un suo pu-
 41 pillò male accorto. Ma tu benissimo cio che uorrai, man-
 42 derai ad effetto, se da te stesso non ti partirai, se primie-
 43 ramente te stesso ordinerai, se tutte le cose ad acquistar
 44 e operar la uirtu disporrai bene ciascuna cosa ti succede-
 45 rà. Io ti hò scritto tutte le potenze d'una politica ordi-
 46 natione, e de i buoni costumi, allaquale se obedirai hau-
 47 rai Plutarco per maestro della uita tua. Altrimenti io
 48 chiamo questa epistola in testimonio, che per persuasio-
 49 ni e autorità di Plutarco tu non ti porterai male mai
 50 uerso il tuo Imperio. Sta sano. Marfilio Ficino.

Disputazione contra il giudicio de gli Astrologi.

AL ILLVSTRISSIMO SIGNOR

IL S. FRANCESCO HIPPOLITO

CONTE DA GAZOLTO.

IO hò scritto un libro contra i uani giudicij de gli Astrologi. Vi mando il proemio, il resto ui manderò, come prima il mio cancelliere l'harà trascritto. Coloro che tutte le cose di neçesità dalle stelle cagionarsi affermano, in tre pernitosi errori principalmente intricano se stessi, & ancora il uolgo. Percioche al sommo e potente Iddio, per quanto à loro è possibile, togliono la sua propria prouidēza delle cose, e l'assoluto Imperio di tutto il mondo. e a gli Angeli (che appresso di loro in modo le cose celesti muouono, che indi tutti gli humani errori tutti i mali a i buoni, tutti i beni a i tristi interuengano) leuano la giustitia: finalmente à gli huomini, liquali, non manco che le bestie, come lor pare, e qua e la sono sbattuti togliono la libertà, e li priuano d'ogni tranquillità. Percioche se egli no pure beni promettono: ilche di rado & appena e assai oscuramente a fare son soliti: per il piu quei beni con grandissime difficoltà intricano. onde ne nasce che poco ci giouino (e se pure qualche uolta, ilche ancora rarissimo interuiene) senza fatica douerci uenire ci manifestano, per quella cagione, uani, superbi, e negligenti douentiamo. e per caso alcuno, secondo le promesse loro ne auiene un piacere lungamente aspettato, quando poi uiene, māco grato l'habbiamo. Ma se mali ci minacciano, il che assai piu spesso accade, noi anticipiamo à l'hauere ouero quei mali, che tardi accader ci debbono, ouero quel

LIBRO

*lo che esser non debbono miseri ci fingiano, e in quella
 imaginatione siamo non poco offesi. Finalmente se i fati
 schifar non si possono; in uano preuisti e predetti sono:
 e se in qualche modo fuggir si possono, falsamente da
 gli Astrologi è la necessit  del fato difesa. Forse che, come
 io penso diranno, questo essere ne i fati, che di molte
 cose qualcheduna se ne indouini, e a le uolte schifar si
 possa. A questo modo, sar  tra le Parche nimicitia e dis-
 scordanza, perche una deliberer  un huomo percuotere,
 e un'altra il difender . Ma concediamogli per hora, pia-
 cendoui, questo accioche troppo pertinaci da qualcbuno
 non siamo giudicati. Non concederemo per  mai ad alcu-
 no, che quello ancora ne i decreti, e ordinationi delle Par-
 che si ritruoui, che fiano molti, che a quelle non credano,
 molti ancora, oltra il non creder, gli contradicano. Percio-
 che in che modo hora il fato sforza Marsilio, che per
 quanto le forze del suo ingegno comportano, al fato re-
 pugni, e contrasti? Ilquale per certo, non per potenza del
 fato, ma piu tosto per uirt  di qualche cosa a lui contra-
 ria, o almeno superiore, hora contra il fato disputa. Per-
 che la necessit  a se stessa in modo alcuno esser c traria
 non puote, tale che ella nieghi essere la necessit , e col suo
 proprio istinto e con le sue armi se stessa uccida: che cosa
 uuole egli dire quel uolgarissimo prouerbio, che dice,
 Dai fati sian guidati; e a i fati creder deute? Anzi
 pure se piu diligentemente la cosa considerassemo, non
 tanto da li fati, quanto da li sciocchi aprouatori de i fati
 guidati siamo. credete a me, che uoi a i fati n  credere
 te, se a li sciocchi non crederete; liquali nelle cose oscure,
 n  le uere, come nell' Sibilla si dice, ma le false inuolgono.*

e di ciascheduno particolare huomo, non cose proprie, ma quelle che sono a tutti comuni, manifestano. Questi huomini, tante cose in campo mettono, e dicono che è non debba esser marauiglia, se tra tante bugie alle uolte a caso in qualche uerità incorrono. Vogliono esser sauij per gli altri, non essendo per se stessi, e bisogna considerare quanto eglino poueri siano, quanto brutti, quanto nelle facende loro sfortunati, nel fare le cose loro imprudenti e dapochi. Se per caso questi tali la mercantia esercitano; molto manco, che gli altri mercanti nõ fanno, a quel, che auuenir debbe, proueggono nella mercantia loro. Se la medicina molto manco che gl'altri Medici, il mezo e' l' fine del morbo indouinano. e peggio di tutti gl'altri i corpi curano: e conciosia che de l' arte di indouinare facciano professione, eglino a caso uiuere e sempre andar male di mostrano. Leuateui adunque filosofi, ui prego; leuateui tutti uoi, che della libertà e della pretiosissima tranquillità desiderosi sete, su homai, armateui dello scudo del' ha sta di Pallade. Noi douiamo per hora combattere contra certi tristi gigantuzzi, liquali con l'indouinatione de le cose future, a l'immenso Iddio agguagliarsi si sforzano, e cõ la difesa del celeste fato, al sopra celeste Iddio, che è una somma libertà il suo libero Imperio tētan leuare. Ma coloro che cosi superbamente a li celesti ascendere si ingegnano, miserabilmete a gl'infernali ruinano. Porgi ci potente Iddio dal cielo il tuo aiuto, dona a i tuoi soldati le forze. Difendi q̄sto tuo Impio: hora che a q̄sta impresa ci mettamo, soccorreteci celesti potēze che i celesti cerchi rotate, soccorrete a q̄sti che la iustitia uostra escusar e difender uogliono; difendetegli de li crudeli nimici che

d'una estrema ingiustitia ci accusano . Tu ancora senza inuidia alcuna, o generatione humana dacci fauore, pche poi la tua liberta d'ognaltra cosa piu pretiosa, e la tua traquillita difendiamo, accioche poi, che di questi indouini, no diuini, ma profani, i quali si lungamete con le lor bugie ci hano tenui presi, trionfato hauremo, liberamente al fine dir possiamo , L'impieta dunque a piu nostri suggesta, e uinta; e la uittoria al ciel ci inalza. Mar. Fi,

Proemio di Marsilio Ficino, sopra la sua operetta
de la uita di Platone ,

A MESSER FRANCESCO
BANDINI,

Magnanimo Bandini , Nel natale passato del potente Iddio, mi nacque Platone, ilquale quantunque al suo auo, e al nostro padre Platone sia assai diseguale, nondimeno, e mi pare nel modo che egli puo, ne l'indole a lui simile. A costui riuoltato, o Platone gli disti. Ritonerai tu alle tue paterne e antiche sedi d'Athene? Ma egli subito, esclamo, o fato iniquo, Niuna paterna casa in luogo alcuno piu m'e rimasta. O duri secoli, nelli quali il crudelissimo Marte le forti rocche Atheniesi di Pallade ruinò? Io adunque o Marsilio, non piu nella misera Grecia, ma in Vngheria me n'anderò. Perche quiui Regna quel gran Re Mattia, ilquale in una sua marauigliosa potenza e sapienza fidato, doppo molti anni, il tempio alla potente e sapiente Pallade, cio e le nuoue scuole de i Greci riedificherà. Quiui ancora appresso il felicissimo Re d'Vngheria, felicemente quel mio Bandino

dino si uiue: il quale gia i Natali-del diuino Platone in Fiorenza a sue spese, e col suo apparato, ueramete regale celebrò, e dentro alla città e fuore della città ancora: quando il medesimo conuito si ritornò l'altranno a fare, appressai Magnanimi nostri padroni de i Medici, e gli tra li primi ci interuenne. Andarò adunque ueloce e presto in Vngheria, a questi amici miei. A cui io finalmente risposi. uanne ornamento, perfetto: uanne, accioche quiui miglior fati ti si mostrino. *Marsilio Ficino.*

Che gli Amici si amano benche siano lontani.

AL REVERENDO MONSIGNOR

NICOLO BATOREO VNGHERO

VESCOVO VACINSE.

Quando io riceui le uostre lettere, e quelle del Bandino, per le quali molto mi per suadete, che io in Vngheria me ne uenga: perche io sarò gratissimo al serenissimo Mattia Re d'Vngheria, haueua allhora gia fornite cinque chiauì della Platonica sapienza, delle quali una de l'altre minore a uoi se ne uiene. Ma che io ci uenga, è difficil cosa, e ancora forse piu difficile il uiuere in cote sta aria. Ma per parlare meglio, se io debbo a uoi uenire, prima fa di bisogno che da uoi mi parta, che io a uoi uenga. ne fare si puo che io da quelli mi diuida, con li quali gia piu tempo, per mezo della scienza ho fatto un medesimo animo e un uoler medesimo. Amate ui prego, come fate il uostro Marsilio, che uoi per le uostre eccellenti uirtù, ardentemente ama. Amate similmente M. Fracesco Bandini nostro, huomo per ingegno,

N n

L I B R O

e per magnificenza eccellente, Raccomandate l'uno è l'altro, se l'è cosa lecita al felicissimo Re Mattia. Alquale un non so che, che della nostra bottega in breue uscirà fuore, come meglio potrà mi raccomanderà. state sani, e uiuete meco insieme con li uostri felici animi, e a mal grado de i monti, liquali pare che ci separino, uiuete meco insieme o felici animi, che de i piu alti monti sete assai piu alti. Io a uoi sono quel medesimo, che ciascheduno è à se stesso. e uoi sete a me quel medesimo che a me sono i miei

due occhi. Di Fiorenza ali

X X V di Maggio

M. C C C C L

XXIX. M.

Ficino.



Il Fine del Quarto libro delle Diuine lettere
del gran Marsilio Ficino.

IL QUINTO LIBRO
DE LE DIVINE LETTERE
DEL GRAN MARSILIO
FICINO.
PROEMIO DEL QUINTO LIBRO
AL CHIARISSIMO CAVALIERE
M. BERNARDO BEMBO
VENITIANO.



L Quinto libro delle nostre lettere; il quale da una epistola de la legge diuina incomincia; per la medesima legge, pare che ricerchi da noi, come suo capo, il nome di quel Bembo, il qual con meco, come altroue habbiam dimostrato, una diuina e celeste legge ha congiunto. A noi adunque piu che ad ogn'altro, meritamente sia questo; libro felicemente dedicato leggetelo adunque felicemente. *Marsilio Ficino.*

Che le leggi sono diuine, e che la fede si conferma con la scienza.

ALI SVOI CARISSIMI AMICI.

L E humane leggi, non altrimenti nel principio loro sono accettate, ouero poi che accettate sono, non altrimenti

N n ii

L I B R O

accrefcono e fi mantengono, che con folite perfuafioni, e comuni di ragioni humane e naturali, ouero con l'autorità di qualche Imperadore, ouero con l'empito de l'armi, ouero con la facilità e comodità di uiuere, o con allettamenti de i piaceri. Ne ancora la difpofition delle ftelle, mai con altri iftrumenti, fi fatte leggi tra gli huomini indur puote. Perilche, fe mai habbiamo intefo che legge alcuna, appreffo un'huomo che fauio fia, fia nata e largamente per tempo alcuno accrefciuta, mentre che a quella, molte ragioni di diuerfi argomenti fono contrarie. Mentre che l'armi de i potenti contra quella le fue forze adoperano. Mentre che fopertamente a ciafcuno l'ufo de gli humani piaceri ogni fperanza da quella è al tutto leuata; quefta tal legge di neceffità concluderemo, ne effere humana ne dal celefte fato dependere, ma effere al tutto diuina, e da qualche fopracelefte potenza deriuare affermeremo. E quello che per neceffaria pruoua fi conclude, certo è che per una certa fcienza è intefo. ciafcuno adunque che à tal legge, gia per tal ragione hà creduto, haurà una fcienza madre della fede, e la fede della fcienza confermata. colui che tal cofe non confidera fe fteffo confiderar nõ puote. Ma colui che le confidera, ma in un certo modo non gli crede, niente per certo crede. io nõ fo quello che gli altri di fare eleggano, io certamēte uoglio piu prefto diuinamente credere, che humanamēte fapere. Perche la diuina fede, è affai piu certa che la fapienza de gli huomini. Quella credulità, fempre à da una uera fcienza confermata, e quefta fcienza alle uolte per incredulità uacilla. Adunque acciocche in qualche luogo potizmo qualche cofa uera credere; crediamo homai

alla stessa uerità; laquale conciosia che ignoranza niuna
 oniente di falso accetti; certo è, che ella di alcuno non è
 ignorante, ne alcuno inganna. oltra di questo accioche
 qualche bene sperar possiamo, speriamo nello stesso bene,
 ilquale non facendo mai niente di male, ne sofferendo cosa
 alcuna ingiusta, non inganna mai quelli, che in lui spera-
 no, ne quelli che l'amano abbandona: liquali egli a spe-
 rar lo illumina, e ad amarlo parimente infiamma. Perche
 il moto uerso il proprio bene, ne d'altròde che da lo stesso
 bene depender puote, ne in altro modo quiui ritornare,
 che come di indi si parti. Marsilio Ficino.

Che niente di proprio quiui esser puote, doue
 è un comune animo.

A M. NALDO POETA.

Messer Naldo mio, pochi giorni sono, che io ritorna
 nella mia uilla di Celano, anzi pure nella nostra,
 perche niente proprio esser puote, doue un comune ani-
 mo si ritruoua. Il secondo giorno del mio stare in uilla
 composi un breuissimo argomento nel mio libro della Re-
 ligione: e uolendo io a gli Amici indirizzarlo, il pri-
 mo che nella mente mi uene, fu M. Naldo: ilquale ancora
 primo ad ogn'altro è stato da me amato. Alquale tutti
 gli altri sono obligati che da me sono stabilmente amati,
 còciosia che ne l'amar prima lui habbia ad amar gli altri
 imparato. Vi mando adunque questo argomento. Vi hò
 scritto quel che io hò fatto scriuetemi hora uoi quel che
 facciate, è come state. Ma pche ho io detto, hauere scritto

Nn iii

e perche u'hò che mi scriuiate pregato; coloro delle epistole solamente siano contenti, che mezzanamente amano, ma ne M. Naldo, (so ben io quel ch'io dico) ne Marsilio fara delle epistole sole contento. Marsilio Ficino.

Chi si debbe parlar breuemente, ma non breuemente pensare & amare.

A M. ANTONIO IVANO.

V Eedete Messer Antonio mio di quanto acuto ingegno io ui stimi? ogni volta che uoi i libri tutti mi domandate, ui mando gli argomenti soli. Voi mi domandaste prima il libro del sommo bene, & io l'argomento ui mandai. quindi della mia Platonica Teologia mi richiedeste, & io ui diede quell'argomento che poco prima riceuuto haueua. Ma accioche io tre uolte arguto, cio è argutissimo ui stimi, eccoui il terzo argomento, in quel mio libro della religione che hauete letto. Voi desiderauate il conuito de l'Amore. Qui solamente il mio luano, non solo l'argomento, ma tutta l'opera intera hà da parte mia riceuuta. Perche io non gli uoglio dare una poca parte della beneuolenza di Marsilio, ma tutta in lui al tutto infonder intendo. Io so ben disputare breuemente, ma io non so amare breuemente. Quanto picciolo è questo nostro parlare, tanto è grande l'affetto. Spesse uolte una fiamma che manco si sparge, piu ardentemente consuma. Marsilio Ficino.

*Che li Sacerdoti e li filosofi debbitno piamente
parlare e credere .*

A GIOVANCAVALCANTI
AMICO VNICO.

IO penso che tu mi domanderai Gio. mio i primi frutti,
di questo tempo, ch'io sono stato in Villa. Perche à quello
che è primo, giustamente tutte le prime cose si debbon
dare. Io hò scritto hoggi non so che effortacioncella a ta
pietà, a gli amici miei, anzi principalmente a me stesso.
Niente mai a gl'altri persuadere mi studio che prima a
me stesso persuaso non l'habbia. l'ufficio del sacerdote, è,
non dir mai niente che alla pietà non mostri essere a pro
posito & utile: & ancora la professione del filosofo, è
non altrimenti; che egli parla operare. Ne altrimenti
che egli creda parlare; Ma credere altrimenti con la
mente che col senso. Finalmente accioche io questa esor-
tatione in uano scritta non habbia, ti prego Giouan mio,
che tu la legga diligentemente. Perche io non uorrei a
gli amici hauerla scritta, ne à me stesso scriuere la pos-
so, se tu non la leggerai. *Marsilio Ficino.*

*Che ne li mali non si truoua refugio alcuno se
non al sommo bene .*

A L I S V O I A M I C I .

LE Tragedie uerissimamente piangono la misera sorte
de i mortali, e similmente la sorte de i mortali una ue-
rissima Tragedia rappresenta. La Tragedia è una certa
imaginatiua uita de gli huomini. la uita de gli huomini

N n iiii

pare che una uerissima Tragedia esser dimostri. Lascio hora di raccontare quelle Declamazioni de gli Oratori, de i Poeti, e de i Filosofi, nellequali tutti i mali, e incomodi de l'humana generatione si narrano. Con questo solo per hora, quanta sia la miseria della generation nostra con poche parole dimostrerò, che per il piu, Quelli piu di tutti gli altri miseri sono, che dal uolgo piu de gli altri beati son giudicati. Tre sorti di uita appresso gli filosofi, si raccontano. la prima alla contemplatione, la seconda a l'operatione, la terza al piacere s'attribuisce. tutti quelli che in qualunque di queste uite sono felicissimi tenuti; quelli per il piu ueramente miserissimi sono. Perche coloro che ne la contemplatione della uerità dal uolgo eccellenti son giudicati; questi spesso uolte piu di tutti gli altri sono da insolubile ambiguità di dubitationi molestati: percioche mentre che troppo studiosamente ogni cosa imparare si studiano, e mentre che in ciascuna cosa tutte le cose saper audacemente dimostrano meritamente in tutte le cose d'ogni cosa dubitare imparano. e conciosia che niuno a lor superiore ò uguale hauere si credano non truouano piu persona a chi cosa alcuna, creder debbano, ne dal quale consiglio prendano. O che sciocca sapienza è questa, o che scienza d'ogni ignoranza piu confusa. Questa Salamone per diuin giudicio d'ogn'altra piu sauiò, disse che dolore è fatica arreuua. Questa appresso di Iddio, sciocchezza essere stimata Paolo apostolo afferma. Il Profeta Isaia esclama, che i pensieri di questa appresso Iddio uani son tenuti. Ne senza ragione pare che a quelli tal cosa interuenga li quali le cose uere in altro lume che in quello della

uerità uedere si fidano . Non altrimenti che se alcuno , del lume della mente priuato, i colori delle cose non nello splendore del Sole, ma nel raggio de l'occhio ueder si cre da. Oltre di cio coloro, che ne l'operationi pensano il primo grado ottenere, ueramente che tengono il primo grado nella passione, e quando che assai esser grandi e signo reggiare son detti, allhora assai seruono . Finalmente quelli che a i piaceri troppo obediscono spesse uolte in grandissimi dolori incorreno, & all'hora che assai satirarsi & empirsi dimostrano, oltre modo affettati, & affanati si truouano . O misera sorte de i mortali , Sorte della stessa miseria piu misera . Doue adunque , miseri noi, rifuggiremo? accioche dalla miseria nostra a qualche tempo lontani ci fuggiamo? Anderemo noi a quella curiosissima filosofia de i Sofisti? ò uero a l'imperio, o al piacere? Ahime che pur troppo a queste tal cose gia tante uolte siamo in uano rifugiti. Perche prima quella troppo superba Filosofia in molestissime quistioni ci intrica. e l'imperio da una estrema e pericolosissima seruitù ci tiene oppressi. Finalmente la breue e falsa delectatione, con ueri e lunghi dolori ci corrompe e perturba . forse che ne sarà bisogno, se quel che seguitiamo, conseguire uogliamo, che à quelle cose solamente, che mai non si fuggono, ricorriamo. e quella cosa sola non puo in luogo alcuno fuggirsi, che in luogo niuno si muoue, empiedo di se stessa l'uniuerso. Ma che ci bisogna a qllo muouerci, che uerso parte alcuna non si muoue, e che in ogni luogo è in tutte le cose presente? Non ci mouiamo adunque, ne intorno a piu e diuerse cose ci diuidiamo, ma quanto potiamo in una unita repiamoci : perche una

eterna unita e una sola eternità, non col modo e con la moltitudine, ma con lo stato e con la unione conseguir potiamo. Ma che cosa è questa, o amici miei, Ditemi un poco ui prego che cosa è questa? Vogliamo noi dire questo essere lo stesso bene, che l'universo riempie? perche niente ritrouar si puote, che non sia per la presenza del proprio bene buono. Questo proprio è quello che tutte le cose desiderano, perche tutte da lui discendono, e tutte le cose per mezzo suo son fatte fin a tanto che a lui accostar si sforzano. e al bene, si come a me pare, non per altra via, ne per altra ragione che per l'amore del bene accostar ci potiamo: conciosia che la condition del bene sia l'essere desiderato, e de l'appetibile, sia l'esser buono. e a quello come prima l'amiamo, ci accostiamo: laqual cosa è a noi utilissima e ottima. Perche l'Amore è un bene al sommo bene assai uicino: percioche l'amore è una fiamma del bene: e doue la fiamma del bene piu feruentemente arde, quiui ancora il lume del bene piu chiaramente risplende. Ma che piu? Se Iddio è lo stesso bene, e la stessa luce del bene, e lo stesso amore del lucente bene; amiamo Amici miei, amiamo ui prego sopra ogni cosa questo lucido bene e questa benigna luce. Perche in questo modo non solo il nostro Iddio ameremo, ma ancora amandolo lo goderemo: perche Iddio è lo stesso amore, e lo stesso Amore è Iddio. adunque primieramente siamo di quello feruenti, senza il cui caldo niente è mai caldo, accioche per la sua benigna luce secondo il desiderio nostro risplendenti ci mostriamo, senza il cui splendore niente è chiaro, o riluce. Su Amici, stiamo in quello termine, che mai in niun luogo si parte, e cosi dureremo. Seruiamo al Sole signore d'ogni

cosa, il quale a niuno serue, accioche à niuno seruiamo, ma a ciascuno signoreggiamo. Godiamoci quelli se potiamo: e ben potiamo se uogliamo, per cioche uolendo di lui godiamo, e godendone uogliamo: godiamoci dico di quello, che solo infinitamente abonda, e cosi solamente al tutto ci satieremo. cosi solamente ueramente e basteuolmente ci rallegreremo. Perche doue il bene senza difetto è potente, quiui un piacere senza dolore si sente, quiui un contento d'ogni intorno ripieno, e satio si proua.

Marsilio Ficino.

Che Iddio non ha creato gli huomini per cose
picciole, ma per grandi.

A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO.

LI Dialectici soglion dire, che la conditione della contradi-
ditione è questa. che se alcuno in una delle due sue
parti inchina, non puo in un medesimo momento inchina-
re ancora ne l'altra. E l'ingegno mio è stato di modo
in questo Autunno in diuerse parti tirato. che io non
uorrei ne parlare, ne tacere: & ancora, che io non pos-
sa operare, non uorrei non operare, forse mi interuie-
ne perche io in un certo modo son doppio, mostrando pe-
rò esser semplice. Ma sia pur doppio, come nel Fedro
uol Platone, anzi pure ancora a tre doppi, come il me-
desimo nel Timeo disputa. purchè quella parte che a l'ho-
nesto operare mi esorta e tira, superi sempre quella che
ad un uile otio, & ad una pigritia mi spinge, Ecco che già
supera quella, che a l'operare & al parlare mi inuita.

Per il che come meglio posso parlo, & opero. Ma e si leua in noi non so in che modo subito un'altra quistione. Perche io uorrei alquanto com'io soglio, burlare, & almeno al mio Caualcante qualche cosa faceta scriuere, e con questo proposito presi la penna, e nondimeno io scriuo cose rigide, e mentre, che io cose Liriche, o Comiche dire tento, parole Elegiache e Tragiche tratto. Voitis Amico mio, che ti dica perche? Saturno a questi nostri tempi me solo eleffe, nelquale ogni sua rigidità dimonstrasse. Ma come io ueggo tu nõ uoui ch'io ti dica Giouan mio, questa ragione, ne io ancora te la uoglio dire: che di remo adũque? Che Iddio uouole, che li suoi Sacerdoti siano di tutti gli altri piu seueri, ne che tra le cose leggiere le sacre si trattino, ma tra le graui. Con questa ragione forse Pittagora a li suoi discepoli ne i suoi ammaestramenti comandò, che eglino uicino al sacrificio l'ungie si tagliassero. Iddio non creò gli huomini per picciole cose, ma per grandi, lequali di cose picciole nõ s'empiano, e le cose grandi conoscano. Anzi pure solo per cose infinite gli hà creati, li quali soli in terra l'infinita natura han ritrouata. a liquali niente che finito sia satisfà, quantun que grandissimo esser si uegga. Marsilio Ficino.

Che niuno incontinente sapiente esser puote.

A LI FILOSOFI, E A LI SOFISTI.

TRa tutte le potèze de l'anima, che al conoscere seruono sono le migliori l'intelletto e la ragiõe, e le peggiori il Gusto, e'l Tatto. Queste due discendono, e si riuoltano a una natura corporale, e quelle ascendono ad una incorpo

rea e diuina sustanza . Quantunque adunque che à tutte queste in un tempo compiacere si sforzerà , in uano per certo si sforzerà : pche ne dali raggi delle cose supreme sarà illustrato, colui che nelle tenebre delle infime al tutto si sommergerà . Ne a gli allettamenti delle infime obe dirà colui , che i ueri contenti e beni delle cose alte e supreme haurà gustato. Non conoscerà l'animo le uerissime ragioni delle cose , che da i corpi separate sono , se egli se stesso , e col purgare i costumi , e con l'intentione della speculatione del corpo nõ si separerà. Niente quelle cose, che in terra al tempo suggette sono stimerà colui , che gia il cielo stesso possiede, e la stessa eternità, e per dir cosi, misura . Lascio di dire , che si come gli occhi da una infirmità detta Ottalmia offesi, o una amara lingua, niente se non rosso conoscono, ò amaro : cosi l'animo, che per cagione d'un lungo amore e d'una continua obedi- enza al corpo , e intorno alle corporali cose gia quasi è corporale douentato, le cose che diuine sono , ouero non essere penserà ouero corporee almeno esser giudicherà. Non dico, di quanto libero, e lungo otio ci facci di bisogno per inuestigare le occultissime ragioni delle cose . Ne cosa alcuna piu seruile ò faticosa e sollecita pensar si puote, che la ansia uita di colui, che a li sensi come à suoi signori . serue , & a molti , & a persone sciocche , e che mentre che a li sciochi Tiranni si obliga, uuol mostrare di attendere & obedire alla sapienza . Tutti adunque coloro che al corpo stoltamente seruire ritrouerete, dite quelli saui nõ essere. e quelli che saui essere conoscerete, questi non del seruo lor corpo serui , ma signori giudicherete . Per certo che molto ansij uiuono coloro, che a li

LIBRO

placere del corpo soli seruono . Ma molto piu ansij coloro, che gli bassissimi piaceri con quelli, che altissimi e perfettissimi sono, congiugnere si sforzano. Percioche affaticandosi eglino da ogni parte pur assai, da niuna banda o della mente o del corpo i piaceri si godono. Iddio non di scaccia e reprobua altri huomini maggiormēte, che quelli che con li brutti uasi de i uitij, il Nettare è l' Ambrosia attingere si confidano. Ne piu apruoua o ama altri huomini (come disputa Aristotile) che coloro che principalmēte della lor mēte a Iddio similissima hāno cura, e dalla bruttezza del corpo da lei assai dissimile la diuidono; e si studiano il diuino lume nō con le nebbie de i uitij ad ombrare, ma cō una pura serenità di mente riceuere . Questa ragione indusse Socrate (come pēsiamo) a insegnare principalmente a li suoi discepoli la morale disciplina: e similmente a Pittagora persuase, che egli dalle sue sacrate schuole li scelerati scacciasse. Perche si come un fetido uaso qualunque liquore dentro ui si infonde quantunque soauissimo, cō la sua corruzione, puzzolente fa douentare, cosi la mala mēte, riceuendo la scienza, nō parturisce sapienza, ma si bene malitia. Oltra di questo, si come è l'aria, appresso il lume del Sole, cosi la mente appresso il lume della uerità e della sapienza. Adunque ne l' aere ne l' intelletto, mai mentre nubiloso e oscuro si ritroua, i raggi del suo sole riceue, e ambedue subito gli riceuono, come prima puri e sereni ritornano. Qui batte quel detto di Platone nella epistola a li Siracusani, che dice cosi, Quello che è diuino non si può dire, si come l'altre cose che si imparano. Ma per una lunga consuetudine intorno alla stessa diuinità, e per una simiglianza

za di uita, subito, come da uno scintillante fuoco, nel'animo un lume risp'ende, e se stesso nutrisce. A che adunque o filosofi a tante fatiche e studij attendete? A che bisogno tante dubitationi di lunghe dispute ò Sofisti? Non uedete uoi che la stessa serenità è una unica uia, che al lume stesso menar ci puote? Ahime che in uano troppo spesso ui confidate in una cosa pura (ilche Socrate biasimava) una cosa pura conoscere. Imparate dal Platonico Galieno, essere impossibile che l'anima dal sangue e dal grasso soffocata cosa alcuna celeste pēsar possi. Imparate ancora da Pittagora e da Platone . La sapienza della mente niente altro essere che il lume del sommo bene per gli animi ueramente buoni , come per certi purissimi specchi d'ognintorno sparso e diffuso. Adunque come prima buoni al tutto douentati sarete , allhora dello splendore del sommo bene, cioè della sapienza risplenderete . Il celeste Sole, che gli occhi de gl' animali genera, e i colori delle cose, egli ancora a gli occhi puri e aperti quei colori dimostra . Il Sole sopraceleste , cio è la stessa uerità , crea le cose uere elle menti e il medesimo sole, le cose uere, alle pure menti et a lui riuolte manifesta. Purgate gli occhi della ragione, da tutte le bruttezze di questo noce uol corpo , leuate la mente uostra da l'ombra di questa infima materia. Riuoltate l'aspetto della interna intelligenza, alla stessa luce della superna bellezza. Onde primamente la materia assai gia dalle corporal forme preparata, subito è formata. Quindi la mente basteuolmente preparata subito di incorporali forme si empie e quanto da i chiari raggi della uerità è illustrata , di tanto uero contento abundantemente è ripiena. M. Fic.

L I R B O
Scusa di scriuere spesso .

A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO .

CHe è quello, che tu dici, ò tu che nelle cose nostre solamente così delicato e schiso ti mostri ? Ti lamenti tu, che io con la moltitudine delle lettere ti affogo ? Che fat tu Giouan mio. Io ti prego che tu sopporti queste cose che leggieri sono, potendo patientemente : conciosia che noi cose assai piu graui sopportiamo . Perche col numero de le lettere ti perturbo io ? Percioche io, da una troppa turba di pensieri sono confuso . così far sogliono coloro che per il troppo otio sempre oltra modo infacendati douentono . Ma gl'è piu utile essendo oppresso da l'otio infacendato ritrouarsi , che opprimendoti le faccende essere occioso . Di gratia cōfiglia a quel nostro filosofo quello che nella sua causa principalmente far debbi. Perdonna Amico tuo a li filosofi , Percioche spesso gli filosofi mentre che troppo curiosamente a disputare imparano, in quel tempo a pigliare e dar consiglio si dimenticano .
Marfilio Ficino .

Che la solitudine a li filosofi non suole la mente occupare, ma incitare e svegliare .

A M. BERNARDO BEMBO
VENITIANO

ALi V. di Settembre me ne andai al mio monte Celano lontano dalla città , per riposare e quietare anzi dormire, per incitare e svegliare l'animo , perche la solitudine a quelli, che alla filosofia attēdono, uò tanto un riposo quanto

quanto un'incitamento della mente esser suole e deue .
 Quiui nel medesimo giorno, che le uostre desideratissime lettere riceuei, poco prima haueua non so che scritto a li miei famigliari e amici, forse cosa piu tragica che filosofica. Ma sia come si uoglia, inuano a li miei cari scritto sarebbe, se primieramente al mio Bembo non fusse mandato: e tutto quello che al Rembo dico, pensate ancora a M. Febo Capello, e a M. Marco Aurelio esser detto. come io ritornerò alla città, doue quel uolume lasciaui, nelquale quei nostri dieci argomenti sono, che M. Febo desidera, uedrò di fare che gli siano trascritti. Se io hora mi raccomanderò à uoi Messer Bernardo mio, intendete sotto il nome di Marsilio esserui il Caualcante ancora raccomandato. ouero se io ui dirò che state sano, intendete che con le parole di Marsilio il Caualcante quella salute ui desidera. Attendete a star sano. Ma io ueggo che il mio Bembo non puo ne uole, se quelli che egli carissimi tiene sani non sono, esser sano. Il Landino e'l Bracciolino uostri M. Bernardo mio stanno bene. Adunque state sano. Marsilio Ficino.

Che a i tristi non è concessa la sapienza .

A M. LORENZO BVONINCONTRI,
 ASTRONOMO E POETA.

VOi solete M. Lorenzo mio, spesse uolte dire, che i rei huomini non possonoma ueri Astrologi douentare. Il che à me ancora pare che uerissimo sia. Perche se il cielo di Iddio è tempio, è cosa conueniète che gli huomini tristi dal cielo e da li celesti siano scacciati. Oltra di que

OO

L I R B O

sto, non solo l'Astronomia, ma ancora ogni sapienza da li Barbari esser discesa il nostro Platone, e gli altri dotti Greci senza dubbio confessano. e noi habbiamo ritrouato che appresso gli Barbari gli sacerdoti soli, le scienze fisiche, matematiche, e metafisiche trattauano, come quelli che sapeuano, la sapienza, principal dono di Iddio, non si douere, o potere concedere se non alle menti sacre e diuine. Per questa ragione massimamente (si come io penso,) Christo maestro della uita disse che gli misteri sacri al uolgo sotto uelo si danno, ma che a li discepoli eletti erano al tutto riuelati. Ma perche caginoe in questa cosa piu oltre procedo? leggete se ui piace quelle cose che al medesimo proposito, ali giorni passati a li filosofi & a li Sofisti scriuemo. e leggetele insieme con qualche duno, se lo ritrouerete, che sopra ogn'altro la dottrina con la bontà habbi congiunta. Ditemi ui prego, chi pensate uoi principalmente per leggere tal cose eleggere? serà egli M. Angelo Mannetti? Io ueggo, che uoi pensate a costui, & io poco fa à costui propio prima che ad ogn'altro pensato haueua. Marfilio Ficino.

Che si debbe sempre tenere il mezzo.

AL SVO CARISSIMO COMPARE.

M. BASTIANO FORESE.

Niuno è tra tutti gli Amici miei, col quale io piu profondamēte e piu dolcemēte ragioni, che cō uoi, dolcissimo Forese mio. Perche con gli altri con la lingua solamēte ò con la penna ragiono, ma con uoi spesso con la Lira, perche senza uoi la mia Lira si tace, e muta la mia douen

ta. Voi ancora Forese mio, ogni uolta che ne la lira cantate, cantate ancora uoi, meco. Ma io ueggo che mentre che uoi cotesta uostra Lira troppo intentamente fabricate, il canto e' l suono de l'altra lasciate andare . Tra gli Iddij, M. Bastiano mio, Febo suona e non fabrica la Lira, e Mercurio la fabrica ma non la suona. Niuno adunque in terra si consi li , potere la scienza di fabricare e di sonar la Lira parimente esercitare . Se alcuno ci dicesse , che quelli assai impazzano, liquali troppo alla Lira attendono, so che uoi da l'altra banda gli risponderete che noi non per altro alla Lira attendiamo , se non per non impazzare. Quelli che sempre cose graui trattano, sono dal peso di quella grauezza oppressi. Quelli che continuamente nelle leggeri occupati sono, meritamente per ogni leggero uento, che uenga, sono in questa e' in quella parte sbattuti . deuiamo mescolare, si come la Natura ne insegna, la grauità con la leggerezza. Accio che la grauità da una certa modesta leggerezza sia sollevata , e la leggerezza dalla stabilità della grauità sia confermata . Ma che fo io? Voglio io la nostra musica come cosa leggera accusare? la cui dignità , o piu presto diuinità, altre uolte, come ben sapete, con lunga epistola hò dimostrato. Ma accioche troppo alla Musica concedere non dimostriamo, cosi in somma concludiamo, che d'un concerto graue , niente piu graue , d'un leggero niente piu leggero, d'un temperato niente piu temperato pensare si puote . Adunque sempre una mediocre cetera seruar douiamo, e quella ci debbe esser concessa , poi che giustamente la domandiamo. Voi ancora pregbiamo Iddio , che conseruare ui debbi, pur che uoi spesso Giouan

LIBRO

*Caualcanti, e Pietro nostro, che i miei occhi sono salutia-
te, io Luca cancelliere del R. M. Marsilio, che questa
epistola hò trascritto, a voi mi raccomando. e ui prego, se
io ui paio di tanto dono degno, che tanto mi amate quan-
to io uoi dal Ficino essere amato conosco. Forese, il mio
padrone tanto ui ama, quanto uoi d'essere amato ama-
te. State sano. Marsilio Ficino.*

Che niuno piu commodo remedio ne i mali
si riuoua, che la pazienza.

AL SVO CARISSIMO NIPOTE
BASTIANO SALVINO.

Dice un uolgare prouerbio, Bastian mio, che niente è de-
la pazienza piu difficile. Ma io il cōtrario credo: è di-
co che quello troppo difficile esser non puote che molto
faticoso non sia, e faticoso quello che di molta opera bi-
sogno non habbi, ne cosa alcuna d'opera hà bisogno, doue
opera alcuna metter non si-debbe. *Et in che modo quiui
un'opera bisogna, doue piu tosto nõ operare, che opera-
re è necessario; e la pazienza nõ ti comanda che tu ope-
ri o faccia niente, ma che tu pata. Quanto è piu difficile
l'operare che'l patire, tanto è piu difficile il bene opera-
re che'l ben patire. Tutte l'altre uirtù nel bene operare
son poste: Ma la pazienza sola nel ben patire consiste,
e che è altro il ben patire, che quella passione, che da li
mali uiene non accrescere? E che cosa cio esser diremo,
se non il uoler quello patire, che se ancora non uolesti
debbi patire? e ilquale se di buon'animo e uolentieri non
patirai, contra tua uoglia patire ti conuerrà, e se esser
menato non permetterai, uiolentemente sarai a forza*

tirato e rapito. O marauiglioso potere della pazienza! L'altre uirtù cōtra'l fato in un certo modo combattono: ma la pazienza, o sola, ouero piu che ogn'altra cosa lo uince; Percioche quelle cose, che essere necessarie & immutabili hà il fato deliberato, la pazienza con la uolontà delle prouidenza diuina acconsentendo, di maniera in un certo modo muta, che di necessarie uolontarie le fa douentare: si come colui che fa male, le cose buone a se stesso in male conuerte, così colui, che ben patisce, a se stesso le triste in bene fa ritornare. Percioche nel sostenero i mali buono douenta, e come l'oro nel fuoco, così costui per le auersità se proua e risplende: e come un uecchio soldato col continuo esercitarsi ne i pericoli callido e intrepido douenta, & è, come colui che già le cose amare gustate hauendo, quindi le dolci piu acutamente sente, e quelle piu sapientemente usa, e piu soauemente gusta. l'huomo non bene stima quanto il bene apprezzar si debbi, se il male non hà prouato. Non saprà mai bene i beni usare colui che nõ ha mai dimenticato a usare i mali. Di niuno è piu debile la prosperità, che quella di colui a cui pare, che ogni cosa prosperamente succeda. E cosa da prudente nel sereno aere il piouso, e nel piouso il sereno aspettare. Anzi niente in questa caliginosa uita sereno giudicare, se non quello, che sotto una serena mente si ritroua. Dalla parte di fuore una continua procella sempre ci batte, ma solo dentro douiamo la tranquillità cercare. Onde uiene il caldo, quindi il sereno procede: onde uiene il lume, quindi il cado deriuu. Ma il lume non da l'ombra della materia, ma dalla luce della mente deriuu. Errano coloro, che dicono, che ne i molti mali che sentia-

LIBRO

ma, molte passioni nella nostra vita ci accadono. Assai piu drittamente direbbero, se dicessero che la vita stessa è una certa passione, che i miseri buomini senza intermissione alcuna preme. Non quelli rimedij che col tempo operino, ma quelli che subito giouino alle continue infirmità si debbono fare. Non sempre consultare, repugnare, o pugnare potiamo, ma ben sempre potiamo patire quelle cose che sempre patiamo, e che sempre patēdo le, a patirle impariamo, e potiamo per certo quello sempre che solamēte nel uolere il poter farlo cōsiste. subito che ben patire uogliamo, patiamo bene; perche il ben patire niēte è altro che'l uoler patire. Se noi male operiamo, senza dubbio, che patiamo il male, e lo patiamo male, se noi patiamo bene, operiamo bene. Se noi fuor di tēpo, e senza modo combatteremo una cosa, ci straccheremo, e almeno da quella stracchezza, ouero da noi stessi uinti faremo. Ma se quando tempo opportuno esser conoscere mo, per certo che noi espugneremo ogni cosa. Il tenerissimo aere cede alle percosse di dui corpi, e subito come prima fu, in se stesso ritorna. Ma i corpi duri si percuo-tono e rompono. E tutti quelli che morbidi e piegeuoli sono interi durano, e quelli che durissimi sono legamo. quelli che durissimi sono, perche credere non fanno, & essere rotti' spezzati e legati sono sforzati. Adunque Saluino mio uinci col sopportare la fortuna, & accio- che l'altre cose (come hai cominciato) uinca, uinci te stesso Ricordati ancora niente in questa maligna regione ritrouarsi, che da i mali sia libero. Ma sotto un giusto giudice, anzi sotto il giuditio della giustitia niun bene di giusto premio, niun male debito supplittio an. tar uoto & la

patienza essere un bene di maniera perfetto, che senza quella gli altri beni, che gli huomini hauer debbono nõ posson nascere ne ritrouarsi. Perche quelle cose che da l'altre uirtù sono cominciate quella conduce a fine. Sta sano carissimo mio fratello, e pche gli altri sopportino te, sopporta tu gli altri. Io p certo ogni uolta, che in un huomo cosa che m'offenda conosco, mi ricordo d'essere anch'io huomo, e per questo penso che anch'io che qualche cosa che gli altri offenda hauer debbo. e per questo io sopporto molti ogni giorno, accioche molti sopportino me. Sopporta ancora paciètemète la rigidità e la lūghezza di questa mia epistola. Accioche ne io in uano della patienza habbia disputato, ne tu in uano paia, che udito habbia quelle cose che gia lungo tempo con la tua prudenza, dire e offeruare ti sei ingegnato. *Marfilio Ficino.*

Che solo il Tempio di Minerua gli huomini dalle procelle della fortuna difende.

A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO.

Q Vuel nostro Amico, giain due sue lettere s'è meco, della sua fortuna e della sua sorte lamentato. Io con questa epistola sola gli do per consiglio, che egli rifugga al tempio di Minerua, dalqual solo contra le procelle e i fulmini della fortuna difesi siamo. Io non ho persona, per chi meglio che p mezzo tuo questa mia lettera possa i monti di Mugello ascendere. se tu uoui leggela, mandagliela se tu puoi. Sta sano. Ma dimmi p tua fe, che pensier è stato il tuo quando hai letto, se tu uoui leggela? hai

forse pensato di permettere, che egli le tue cose piu tosto che tu stesso legga, fa pure come ti piace. che io non vorrei, che le nostre cose ad alcuno piacesse, se prima a quel huomo che sopra tutti mi piace, piaciute nõ fussero.

Marsilio Ficino.

Che la uera Amicitia non hà bisogno di
estrinseche demonstrationi.

A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO.

Rispondemi ti prego Giouan mio, se io ti domando cose giuste. Per qual cagione homai a tante mie lettere non rispondi. Non sai tu che il sapore delle tue parole arrecava un soauissimo condimento alle uiuande, che con l'animo gusto. Perche in tutte le cose, che agre mi paiono, niente altro di dolce sento che Giouanni. Ne altro nelle troppo dolci agro mi si fa sentire, che Giouanni. Pensi forse, solo leggendo le lettere mie hauermi risposto? Massime respondendo sempre tu, e accordandoti con l'affetto e con l'opera alle parole mie, e spesso prima che io niente habbi detto, tu habbia il tutto gia fatto. certo che gli è cosi. Ma io so che tu sei andato piu innanzi. Perche nel principio tu pensasti rispondermi, e quello che principalmente risponder mi douessi. Ma di poi uedesti, il che ancora prima proueduto haueui, che à te Marsilio era per mezzo de i tuoi pensieri piu uicino, che per cagione de le tue mani ò della lingua: e però tra'l tuo e'l mio animo, l'opera della lingua o della mano interuenire nõ poteva certo che bene pensi, e io similmente. Percioche tu pẽ

sando a me solamente mi hai scritto, & io similmente mentre che tu scriueui tutto quello che scriueui col pensiero hò letto. Nondimeno accioche gli altri ancora queste tue cose legger possano, io uoglio scriuere quello che tu mi hai risposto. Gio. a Mars. M. S. Ficinomio la nostra antica Amicitia, hà gia fatto si, che tu non mi puoi dare piu cosa alcuna che à me nuoua sia. Io gia per tempo ho conosciuto il tuo animo, e'l tuo ingegno. Io so benissimo, quello che tu pensi e quello che uoi dire. Io hò nel principio di questa mia lettera errato, Perche questa cosa nò tanto la uecchiezza della Amicitia nostra, quãto il principio ha cagionato. Percioche dal principio di questo nostro diuino amore tu non mi desti, Marsilio mio, hora una parte & hora a poco a poco un'altra de l'animo tuo, ma in un tratto tutto in me passare il facesti, che adunque piu darmi ti sforzi? Niète hai, che chi ti possiede nò habbi. Aũque un frequẽte ufficio di scriuere e rescriuere, che tra gli altri è d'una piu perfetta beneuolenza segno tra noi, se a noi stessi si riferisce, di men perfetto Amore testimonio sarebbe. Molto piu tu nella Amicitia nostra forse parlando erri, che io tacendo. Perche e pare che tu habbia ancora qualche sospetto della lontananza nostra. Ma io confermo la nostra essere una semplice unita & una continua presenza, si come è ueramente: e tu ancora non poco, che in cio io sia cõfermato, desideri. Non riceue remo adunque mai lettere l'un da l'altro? Non sia gia uero che da una feruẽtissima abondanza d'un cosi intimo fonte niente di fuore si uersi, o trabocchi. Non sia uero che quello che dentro arde, di fuore non risplenda. Ma per questa cagione spesse uolte l'uno di noi a l'altro hà

LIBRO

scritto e scriuerà , accioche quelle, cose che le menti non stre anzi pure la mente nostra pensa e seco stessa ragiona pensando , gli altri ancora qualche uolta col uedere le nostre lettere l'intendano . Ma se tu uuoi ch'io stia sano , ilche sopra ogni cosa certamente desideri , Sta sano .
Marfilio Ficino .

Coloro, che mele usano 'le muse, non mele, ma fele dal fonte loro portano .

A M. AGNOLO MANETTI, CITTADINO PRECLARISSIMO.

Sono alcuni scrittori e Greci e Latini , che asimigliano gli huomini studiosi delle lettere alle Api. Perche egli no a guisa de l'Api di molti autori, come quelle di molti fiori raccolgiano quello, che di poi dentro a li capaci cupidi della memoria riposto , e da una certa meditatione stagionato partorisca un dolce liquore di dottrina e di eloquenza . e se alcuu forse questa comparatione da ottimi autori confermata negar uolesse ; costui mi parrà degno di riportare dal fonte delle Muse fele, e non mele . Io adunque niente à questa similitudine leuerò , ma piu tosto ci aggiugnero. So che uci hauete udito che doue le Api molti fiori di asëtio trapportano, quiui spesse uolte un mele fanno ilquale con le labbia solamente gustato pare dolce assai , ma di poi con le fauci inghiottito non par dolce , ma come un fele amaro . Io ritruouo che quasi il medesimo a certi deuoratori di lettere e di libri spesso interuiene, liquali non hanno ne modo alcuno ne fanno i migliori discernere . e quanto piu auidamente pare , che i dolcissimi liquori delle Muse inghiottir uo-

gliano , tanto piu e un non so che di amaro nel cor loro riceuono. Questa forse i Latini bile, i Greci malencolia chiamano, morbo(si come pruoua Aristotile) peculiare et propio de i troppo curiosi litterati . Per questa ragione Solone chiama lo studio delle lettere una certa grauissima occupatione, e soggiugne la tristitia esser compagna della scienza. che diremo adunque contra quel detto d' Aristotile; che dice che l'arbore della scienza ha le radici amare, ma i frutti dolcissimi concederemo questo per certo ad Aristotile ma ci aggiugneremo , che questi frutti forse sono come quei pomi : che noi Persiche chiamamo, sotto la dolcezza de iquali un' amaro nocciolo si ritroua. Vorremo adunque le Muse biasimare? Non sia uero, che noi pēsiamo di uersare e spargere sopra il fonte del celeste Nettare e della diuina ambrosia gli amari uitij della stigia palude . e pero quanto noi lodiamo il bene usare le Muse, tanto uituperiamo il male usarle. chi è colui, che piu che altri male usale Muse? Se non colui che le lor pedate temerariamente et importunamente seguita, ouero con queste la uolgar Venere imprudentemente mescola, o quelle dal lor duce Apollo diuide. Nō pigliano la scienza certi sciocchi huomini, che sciocamente la riceuono . Non bene le Muse cantono, ma piu tosto tacciono, ò stridano, quando il pronto figliuolo di Venere interrompe. Nō ben balla il choro delle figliuole di Pierio, anzi zoppica e uacilla , quando il duce del choro Apollo da quelle è lontano . e colui che il lume del Sole senza l' aiuto del Sole risguardar si confida, meritamente nelle tenebre basso si uiue, e nella luce nō si inalza colui, che questo ò quel uero lontano dalla somma uerità inue-

LIBRO

stigar uole, egli per certo non nel uero ma nel falso in corre, che il superno Nettare nella Stigia palude cerca, senza dubbio che sotto il falso mele della scienza merita mente il uero fele de l'opinione si beuerà. Mar. Ficino.

**Che noi mai cose contrarie non potiamo se non
quando male le patiamo.**

**A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO.**

QVel nostro nipote con lungo ordine m'hà di nuouo narrato, quante auuersità noi ogni giorno patiamo. Et io come colui che in me stesso l'hò gia piu tempo prouato; perche io mai non hò ueramente auuersità alcuna patita se non quando peruersamente l'hò patita, gli scriuo una certa epistola, anzi pure a me stesso, la quale tratta della facilità, e felicità della pazienza. Nel leggere della quale sarà forse bisogno che il lettore e l'auditore habbino pacièza. leggela ottimo Giouan mio patientemente, e se degna le giudichi che gli si mandi, mandagliela. Marsilio Ficino.



Che l'amicitia perfetta di parole e di lettere
non ha bisogno .

AL REVERENDISS. CARDINAL
DI SIENA ERNCESCO PICCOL.

Ogni uolta Reuerendiss. Monss. mio, che io piglio la penna, il che ogni giorno pur tento. accioche al mio padrone qualche cosa scriua, per opera delquale, io hò trouato otio da potere ogni giorno molte cose scriuere; Tante uolte il mio padrone con queste parole gratiosamente mi interrompe e riprende. Quel che tu cerchi t'è presente riponi adunque Ficino la penna. che fanno le lettere quiui di bisogno, doue continuamente è concesso udire l'amico e seco ragionare? le lettere fanno che coloro, a liquali pare esser lontani presenti si ritrouano, ma per il cōtrario, coloro che presenti sono, forse mostrano esser lontani. Non uoler adunque colui da te con la penna diuidere, alquale sempre col core sei congiunto. che debo io fare? Io non lo so padron mio. Mentre che uoi uerso di me due cose contrarie operate, io da l'altra parte due cose contrarie pato. Voi accio ch'io corra, con li sproni a piu potere mi stimulate, e insieme col freno mi ritenete accioche io mi fermi, e io s'io non mi muouo paio pigro e ingrato, e se io mi muouo dapoco, e insolente. Nondimeno mentre che uoi il mio animo cosi in uarie parti tirate, e io cosi parimete son commosso. Non so in che modo m'è uscita di mano una epistola, non gia perche à uoi parli, con cui io senza altre lettere a mia uoglia ragiono, ma piu tosto per parlare al popolo,

LIBRO

*accioche ciascuno conosca quanto in ogni cosa il seruo e'l padrone siano di simil uolontà. Questa lettera u'haurebbe raccomandato il nostro Caualcari: e come da uoi lontano, se ella come prima ui salutò, non u'hauesse in presenza del uostro Gio. Veduto stare. **Marfilio Ficino.***

Che meritamente a colui manca ogni interno bene, alquale manca Iddio, che è ogni bene.

**AL DOTTISSIMO M. LEONE
MICHELI VENITIANO PERIPATETICO SOTTILISSIMO.**

S*E alcuno di noi con tanto ardore lo stesso bene amasse, che è ogni bene, con quanto ogni giorno questi e quei beni tutti amiamo, gli quali senza quel uero bene beni non sono, certo è che almeno sempre tanto bene e tanto contento sentirebbe, quanto male tutti continuamente e dolore prouiamo. Anzi pure il contento di quel tale, tanto ueramente di questo nostro uero dolore, e piu soauo di questo falso piacere sarebbe, quanto la sustanza del bene è piu potente che'l male e piu uero che l'immagine della bontà, e ancora quanto è piu una pura che una sozza mète perspicace e auueduta. Ma hora che marauiglia è, se tutti li mali ci seguitano? mentre che noi il primo bene lasciãdo, cioè Iddio, tutte le cose come buone, ma la mente seguitiamo, le quali tutte senza il primo bene triste sono. Meritamente tante uolte contra nostra uouglia in ogni male incorriamo, quante uolte da noi stessi da quello caschiamo che è ogni bene. Perche quinci e quindi, si lungamente sciocchi e infelici errando andia*

mo? Percerto che mètre che tutte le cose solamente cerchiamo, fuggiamo lo stesso uno, che è tutte le cose. Ma co lui che solamente lo stesso uno segue, in quello subito tutte le cose consegue. certo che la mente puo ogni cosa cōseguire, laquale solamète da quello dipende, che è sopra ogni cosa. e di qui a l'huomo solo tra tutti gli animali è stato concesso, che cio che uuol conseguir possa, purchè in questa cosa stessa che egli uuole, uoglia ancora cio che puo operare. Io adunque ui lodo e approuo magnanimo M. Leone, che piu intorno a piu cose non ui lasciate perturbare. ma si come ci fa fede M. Carlo Valgolio testimonio appresso di me sufficientissimo, gia piu tempo, quella ottima parte eletto hauete, laquale per cioche non solo da tutto il suo fonte deriuu, ma in quello ancora ritorna; per questo a chi la gusta, d'ogni sete priua, ne mai da quella mète, che una uolta gustata l'habbi, è piu tolta.

Marsilio Ficino.

Essendo Iddio lo stesso Amore, qualunque senza
Iddio qualche cosa cerca amare, senza
Amore cerca amare.

A M. LUTTIERI NERONE

LA passata state M. Luttieri mio scrissi una certa mia epistola a gli Amici miei della uera Amicitia. laquale forse a li ueri Amici da me scritta sarebbe, se da quelli non fusse stata letta, liquali in quelli Amici mi sono, senza il cui caldo niuno cosa alcuna amar puote: senza il cui amore tutto quello che ci pare che amiamo, per cioche fuor dello stesso amore amarlo desideriamo, piu tosto ad odiar

LIBRO

lo, che ad amarlo sforzati siamo; senza la amicizia del quale, tanto piu ci sono tutte le cose nimiche, quanto piu amiche ci paiono; o mirabile congiugimento della uera bontà della bellezza e de l'amore. Perche doue la bontà de i buoni riluce, quiui splēde la bellezza de i belli, quiui arde l'amor de gl'amori: perche la bellezza come splendore la luce del bene seguita, e i raggi della bellezza, sono da uno amatorio ardore seguitati, come da una riflessione di quei raggi. Marfilio Ficino.

Che colui solamente felicemente signoreggia, che a coloro che uogliono signoreggia.

AL REVERENDISS. CARDINALE
DI SIENA FRANCESCO
PICCOLHVOMINI,

Ditemi ui prego benignissimo padron mio, con quali parole al presente principalmente inuocar ui debbo? La gran dignità, nellaquale posto sete, pare che ricerchi che io incominci. Reuerendissimo padre in Christo. Ma la clemenza uostra di quella assai maggiore, e la grandissima humanità mi esorta e alletta, che cosi piu famigliarmente ui inuochi. Iddio ui salui Amico dolcissimo. E accioche il nome proprio del padrone, alla bocca del seruidore dolcissimo non sia indietro lasciato, Iddio di nuouo ui salui M. Francesco mio, della soauità piu soaue. Hora stando io in questa ambiguità, che debbo io fare? Per certo che douè il grado della dignità supera l'affetto de l'humanità, soliamo cō certi titoli degni e superbi i ragionamenti nostri incominciare. Ma doue una singulare

lare piaceuolezza la potenza della dignità eccede, con piaceuoli e famigliari parole incominciar douiamo. e massime io che appresso di uoi, non son forestiero ò peregrino, ma per uostra benignità uostro domestico e famigliare. Sogliono, dolciſſimo amico allhora assai i seruidori dolersi, quando i padroni loro niente douergli dare di mostrano. Io al contrario di questo sommamente mi rallegro, che il mio padrone per l'auenire piu dar non mi debbi conciosia che niente che suo sia si habbi lasciato, ma gia piu tempo, se stesso & ogni sua cosa seco, a me habbi dato. Viuete felice amantiſſimo padron mio. Gli amici uostri non possono non felicemente uiuere, mentre che uoi felicemente uiuete, che tutto per gli amici uostri uiuete. A cui tutti gli amici per questo strettamente seruono, perche liberiſſimamente seruono. Niuna seruitù o piu stretta o piu gioconda è, che la uolontaria: Niuna signoria piu sicura o piu facile, che quella, nella quale il Signore è amato.

Marfilio Ficino .

Che gli huomini Egregij sono dal uolgo reprobati, e da Iddio approuati, appresso alquale è la gratitudine e la libertà

A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VNICO.

Accetta Giovan mio le copie di due mie lettere, le quali nella causa di quel nostro Amico, hò in questa aurora pensate, & hoggi a quei secerdoti, che tu sai l'hò mandate. Io non so per qual fortuna, (ma di questo non me ne curo,) ma almeno sapeſſi per cagione di qual Musa

P P

LIBRO

Io non sono mercenario. Io so che il frutto del mercenario è il guadagnar bene, ma il fine de l'arti liberali è il far bene. sia come si uoglia. Io almeno ti metterò ne la memoria questo Amico nostro. forse che tu dirai, piu giouare l'obliuione inuestigare, che la memoria, e meglio essere, bene ascondersi, che male palesarsi. Ma di lui scordinsi quelli, a liquali piace l'obliuione, che egli non puo de i suoi dimenticarsi. Noi ritrouiamo che mai nissun grande huomo fu da suoi conosciuto. Ma e non è marauiglia. Perche gli huomini egregij col gregge del uolgo non si confanno. con le cose contrarie le contrarie non s'amano, l'inuidia occupa il luogo de l'honore, Gli occhi debili per il troppo splendore s'offuscano. coloro che di cose picciole s'empiono, non capino le grandi. Ma di questo solo forse meco ti dorrai Gio. mio, che forse non tanto perche quel nostro Amico sia grande, quanto perche piccolo sia stimato alla sua patria ignoto sia. Nō ci dogliamo di gratia Amico caro. pur che egli è noi a colui piaciamo, che le cose picciole e le grādi egualmente discerne, e le grandi come le picciole egualmēte capisce. colui che da lui approuato sarà, nō sarà picciolo, alquale, a comparatione della grandezza sua, tutte le cose quanto si uoglia grandi, manco infinitamente sono, che le piccolissime. Mai non serà in luogo alcuno oscuro ciascuno che in colui rilucerà, che in tutti riluce, e nelquale tutte le cose rilucono. e niente è piu facile che piacere a colui, a cui il piacergli non è altro che il uolergli piacere. Poi adunque uedere, il che è cosa mirabile, che tutti i beni piccolissimi sono assai piu cari che l'infinito bene non è. perche quelli non senza gran fatica e prezzo si

acquistano: ma quello se si compra, si compra con la uolontà. Ma perche cosa ci interuiene? forse perche egli oltra modo abonda, e perche il suo prezzo in lui stesso si ritruoua. l'altre cose le compriamo noi, ma quello per se stesso noi compra. ci compra dico con la bontà sua della uolontà, e con la uolontà nostra della bontà. Adunque conciosia che da ambe le parti cio con bontà sia operato, e essendo la stessa bontà Iddio, Iddio da ogni parte è il prezzo. Ne mai al tutto liberi siamo, se non poi che a l'infinita libertà, noi stessi habbiamo liberamente uinito. come prima di colui siamo che è solo di se stesso, alhora nostri solamente siamo. I figliuoli mai non sono piu liberi e potenti, che, mentre che ne le paterne case si ritruouano. I padri niuno piu uolentieri che a figliuoli obediscono. Ma accioche forse ad alcuno troppo lungamente dal proposito partirmi non dimostri; farò fine in quello, donde incominciai, uerso liquale allontanarsi niente altro è che a lui ritornare. *Marsilio Ficino.*

**Che la filosofia non insegna, anzi uieta il uiuere
e'l praticare co i Principi.**

**A GIOVAN CAVALCANTI
AMICO VETICO.**

IN quel libro che in questo anno a M. Bernardo Bembo oratore de i Venitiani delle lodi della filosofia composi, con molte ragioni mi sforzai prouare che la filosofia ogni cosa insegna. Vna cosa sola doueua eccettuarne, che ella non ci insegna, che insieme con li Principi uiuiamo. perche se ella in tutta il uieta, come certo il uieta, certo

Pp ii

L I R B O

è che in niun modo lo insegna. E lo uietà al tutto, si come à me pare, comandando ella cose contrarie. Percioche ella nel trouare l'amore della uerità, desidera la tranquillità de l'animo, è la libertà della uita. Ma appresso gli principi non habita la uerità, ma bugie, simulationi, dissimulationi, male parole, adulationi. Non ci si uede la tranquillità de l'animo, ma pensieri, sollecitudini, inuidie e finalmente ogni perturbatione. Non ci è libertà, piu cara d'ogni thesoro, anzi una si misera seruitù, che ella mai ne a li soggetti ne a li principi perdona, e il suo fine è ò un gran danno, ò una estrema ruina. Ne sia alcuno che mi metta inanzi Aristippo Cirenaico, non amatore di uirtù, ma di inganni e di astutie, dicendo che egli così bene con Dionisio Tiranno conuersò? Perche costui se bene la filosofia sotto Socrate già uestito s'era, allhora di quella si spogliò, quando di Dionisio si uestì. Il quale poi si pentì hauer così in sericeuuto. Percioche egli prouò e uede che Dionisio portaua pericolo d'essere ucciso da altri, ma Aristippo da gli altri e da Dionisio. Molto in questa cosa piu prudente o al meno senza dubbio piu felici furono Democrito, Heraclito, Socrate, Antistene, Diogene, Crate, Xenocrate, Apollonio Teano, Plotino, e molti altri liquali una libera e ricchissima pauerità, a le seruili e pauerissime ricchezze de i grandi, e una dolciissima sobrietà a le amarissime delitie de i Tiranni proposero. egli è cosa utile e necessaria a considerare a quei gran filosofi, de liquali la memoria honora mo, liquali molto piu felicemente che gli altri huomini con gli Principi e con gli Re uiuuti sarebbeno: pur che la filosofia tal cosa a gli huomini hauesse potuto insegnare.

Lascio di dire, che Ottaviano ingrato de' i beneficij ricevuti, non da gran cagione indotto, il suo Cicerone filosofo così degno, al suo crudele nimico cōcesse che l'uccidesse. Nerone senza cagione, il suo maestro Seneca filosofo santo dannò alla morte. Alessandro Re de' i Macedoni, Calistene filosofo suo maestro, per questo solo si dice ha uerlo a li Leoni, perche isbramato e lacerato fuisse, posto innanzi, perche da lui nelle dispute era superato. Ma chi sarà colui che oltra modo non si marauigli, che quelli Iddij de' i filosofi Platone & Aristotile, huomini di tutti gli altri piu prudenti, che tutte le cose che sono, che sono state, che esser debbono conosceuono, così infelice-mente per non dire imprudentemente con li Tiranni praticorno, che per ogni minima causa ueniuanò in pericolo della uita. Ma eglino benche del Tiranno si uestissero, non però del filosofo si spogliuano. del quale forse spogliarsi il Socratico Xenofonte appresso Ciro Re de' i Persi fu sforzato. O troppo miserabil sorte de' i filosofi, che appresso gli potenti si ritruouano. Il diuino Platone (con pietà,) due uolte fu uenuto, Tre uolte al pericolo della morte fu sottoposto, sotto il maggiore, e'l minor Dionisio, prima per cagione d'un certo Teologico libro, ilquale si diceua essere stato di mente di Platone da Dionisio scritto, e poi da Platone in un certo modo ritrattato, e poi perche egli mètre che come maestro gli ammoniua, e ogni giorno a piu giusto gouerno gli esortaua. Alessandro Macedone quel grande huomo e sapientissimo Aristotile, suo maestro troppo ignominiosamente scacciò, quindi ancora crudelmente preseguitò: ouero per cagione di Calistene Aristotile

LIBRO

telico . ouero perche Aristotile i segreti della Natura prima ad Alessandro dichiarati di poi al uolgo manifestò . Per leggerissima cagione il celeste Pittagora , che tra i cittadini essendo egli dottore si mescolaua , nella Rep. anzi nella Tirannide Crotoniese fece mal capitare . Zenone Eleate metafisico singulare , sotto Hierone medesimamente per leggera cagione uccise : sotto Nicocreonte nel medesimo modo Anassarco . E per non entrare hora da i filosofi ne i poeti , lasciarò l'ingiusto esilio d'Ouidio , lasciarò che per cagione d'un musical combattimèto, Nerone il suo Lucano lungo tēpo hebbe in odio, e finalmēte uccise . Lasciarò che Domitiano , da nõ so quale ambitioncella spinto, mentre che con le mosche come era suo costume combatteua , il suo familiare Statio priuo di uita . Ma accioche il mio ragionamento homai con gli filosofi concluda . Niuno, tanto sia de l'human sapere così ignorante e priuo, che si confida di potere bene e liberamente filosofare, e insieme securamente e tranquillamente appresso gli principi menare i giorni della uita sua .

Marfilio Ficino .

Che colui mai nel lodare e nel amare nõ si inganna, che nel lodare e nel amare hà Iddio per legge.

A M. GIORGIO CIPRO MEDICO
E C C E L L E N T E .

CHi è quello , che bruttissimamente serue ? colui che al suo seruo serue . chi miserissimamente ? quello , al quale è data per mercè della seruitù la pena . bruttissimo adunque e miserissimo è colui , che al corpo serue : come dire-

mo esser colui, che serue a li rumori del uolgo? Diremo essere uano, inquieto, infortunato. Ma chi è poi quello che a quelli si obliga, che al uolgo egregij paiono? poco prudente lo chiameremo. Percioche debbono gli huomini essere amati non adorati, ma con lunga esaminatione e almeno di tre lustri giudicar, e diligentissimamente prima che s'amino scieglier si debbono, perche altrimenti l'Amor inganna il giudicio, e'l successo inganna l'amoree e dobbiamo lodare pochissimi, e quelli debbono essere in età matura, e gia piu tempo essercitati, e quelli ancora si deuono moderatissimamente lodare. Perche altrimenti lodandoli gli uituperiamo, e spesso di hauerli lodati ci rincresce. Solo colui mai non si inganna, che nel lodare, e ne l'amare hà Iddio per legge, e che solo Iddio per cagion di lui stesso honora, e gli huomini ami in Dio, e ne gli huomini lodi Iddio. A che fine hò io dette queste cose? Accioche con un huomo di morali precetti ammaestrato, io de gli ammaestramenti de i costumi possa dir di hauer disputato.

Marsilio Ficino .

La fede genera la speranza, la speranza la charità,
 l'ardor della charità ne arreca la chiarezza
 de l'intelligenza .

AL ECCELLENTE DOTTOR DI
 LEGGE, E CHIARISS. CAVALIERE
 M. BERNARDO BEMBO PATRICIO
 VENITIANO .

PAOLO Apostolo, Vaso elettissimo della diuina
 sapienza, essendo nel terzo Cielo rapito, donde nelle
 P p iiii

LIBRO

menti de i mortali il celeste Amore s'accēde, subito di in di quello inuisibil Sole uede, il cui splendore, niuno può prima riguardare, che per le sue fiamme da un certo di uino amore acceso nõ sia. e solo colui di queste fiamme al tutto s'accende, che a li suoi raggi che il tutto allumano sempre una ferma fede presta, e nel caldo del medesimo, che benignissimamente ogni cosa mantiene fermissima- mente ogni sua speme pone. e conc'osia che io ben non co noscesi charis. M. Bernardo, quanto lume da quel Sole poco fa a me riluceffe, uolsi che Gio. Caualcanti tal cosa giudicasse. Ma perche colui meco insieme pare che offu scato sia, per questo con un medesimo parere ambe due il nostro Bembo, come quello che di acutissima uista è do- tato in questa cosa giudice habbiamo eletto. M. Ficino.

Che niente è piu infermo de l'humano Amore
niente piu fermo del diuino.

AL MIO AMANTISSIMO M.
GIROLAMO AMATIO.

Quanto è diuerso l'Amore quasi da tutte l'altre cose Amatissimo, & Amantissimo mio Amatio. Perche l'altre cose quanto maggiori sono, tanto sono, ancora piu durabili e migliori giudicate. Ma l'Amore e la gra- tia per il contrario, quanto maggiore pare tanto piu in- fermo e debole si mostra. Perche spesse uolte da spesse e piu leggieri cagioni un grande Amore che un medio- cre offeso uiene. ouero l'ardore di quello affetto una ardente collera incita laquale con ogni poco di uento, alle uolte con grande ardore di ira seruente e riscaldata

si uede, ouero un fisso pensiero una malencolia genera, che d'ogni cosa quantunque sicura teme: ouero l'auaritia di colui che tutto a l'altro essersi dato pensa, e per questo il tutto da l'amato chiede e ricerca, ma quel che con tutta la mente domanda non possiede. Ma meriteuolmente queste auerse cose pate un affetto d'una peruersa mente, il quale o è al tutto molle e delicato troppo, o mercenario; ilquale conciosia che di terreno uento sciamēte si pasca, allhora che assai pare che cresca piu tosto gonfia che crescer si uegga, e per questo quanto piu grande si mostra, tanto è ueramente piu debole. Adunque l'humano Amore è cosa piena d'un tristo timore. Ma la diuina charità, dalle fiamme delle uirtù accesa, e da i celesti raggi, a l'altre sommità del Ciel ritorna, doue mai da niuna tema di terreni mali oppressi siamo. Tale è Amatio mio, il nostro corrispōdente Amore. Adunque quāto certo del uostro Amore uerso di me sete, tāto certo siate del mio uerso di uoi. Ne uogliamo patire che un petto humano ad un'altro human petto, se giustamēte l'amarà, nō corrisponda ne l'Amore. conciosia che ancora le cetre alle cetre similmente temperate rispondano, e quando una che à un'altra è consonante suona, l'altra à quel suono rimbōba. e similmente un muro cō la uoce d'Echo quelli che gridano rispōde. M.

Ficino.



Qual fia il uero Amore la uera Seruitù .

AL REVERENDISS. CARDINAL
DI .S. G I R G I O R A F A E L L O
R I A R I O .

D Apoi che hieri da uoi mi parti. Non potei tenermi di non hauere inuidia della familiarità de l'Ambrosia e del Nettare piu dolce, che con li domestici uostri tenete . e però accioche à questa inuidia non obedisca, io ritorno hoggi prestamente a coloro, a liquali a si diuina mensa è cōcesso ritrouarsi, & accioche di nuouo non sia al partirmi di costà sforzato, e di nuouo da l'inuidia esser molestato, ritorno da uoi hora con quella guida e da quel duce menato, che mai da uoi lūge nō si parte, dal quale io mai non m'allontano, e che a me comanda, & à uoi obbedisce. Chi è egli costui? mi direte. chi egli sia: poco doppo uolèdo l'udirte. Del uiaggio di hieri mi fu guida la bell'ssima Venere in Tauro in compagnia della Luna, che allhora teneua la regione meza del cielo. ilche Pier Leone fisico e matematico ottimo (come io penso) ui affermerà. Ma del uiaggio di hoggi ci sarà guida il figliuolo di Venere, quello così grato Amore . Adunque riceuete il uostro Amatore Marsilio con qualche Amatorio affetto, conciosia che uoi per una certa uostra marauigliosa benignità, amate ancora quelli, che non u' amano . Vedete Monsignor Reuerendiss. con quanta libertà, anzi pure licenza con uoi ragioni. Io mi sono chiamato uostro Amatore, e deueua forse piu tosto dire essere uostro seruo. Ahime ch'io ho errato. Ma uoi signor mio ne sete ca- gione. Percioche uoi a ciascuno in ogni luogo tale ui mo-

strate, che colui che con uoi una libertà e una fiducia grandissima non usa, senza dubbio seruire oltra modo e diffidentissimo piu che ogn'altro esser dimostra. Ma forse ancora che io non hò errato: Perche assai esser seruo hò confessato, quando essere amante hò detto. Niuno ueramente serue, se non chi uolendo serue. Niuno ueramente signoreggia, senon colui che a quelli che uogliono signoreggia. ò quanto è mirabile l'imperio di Venere e de l'Amore. Percioche, si come dicono i Poeti, Ne il ferocissimo Marte Venere doma, Ne il potente Gioue uince Cupido, ma appresso gli Poeti, tutte le celesti potenze ouero delle fiamme d'Amore sono arse, ouero per li suoi raggi splendono, e per il suo splendore rilucono. State sano.

Marsilio Ficino.

Epistola in nome della Verità. de la institutione del Principe.

AL REVERENDISS. CARDINALE
DI .S. GIORGIO RAFAELLO
RIARIO.

NOn ui douete punto marauigliare, Pastor felicissimo, di nõ legggere il nome in questa lettera di huomo alano come autore di quella. Percioche nõ è humano affetto ma la uerità stessa quella, che hora con uoi ragiona. La uerità, non solo d'ogni aiuto priua ma ancora nuda come uedete à uoi se ne uiene, non di argutie ò sottigliezze di argomenti fortificata. Perche ella ben sa essere d'ogn'altra piu potente e piu bella. Sa che, si come tutto quello, che a la luce di snore si oppone, non la illumina ma

LIBRO

la offusca, così la verità stessa cō gl'altrui atuti si debilita, e si fa piu brutta. costei al presente con molte parole u pregherebbe, che uoi alquanto con benigna mente l'udiste, mentre che ella per cagion uostra ragiona; se ella non sapesse, uoi sempre uolentieri udirla, fuor della quale tutto quello, che s'ode, male e infelicemente s'ode.

La Verità Al Cardinale Riario figliuolo diletto.

M. S. Falsamente certi uani filosofi e molti altri mi biasimano: che io come cosa oscurissima piu d'ogn'altra cosa mai non mi palesi. La cosa ua altrimenti, Perche qual cosa è della mia luce piu chiara? per laquale il Sole stesso e'l mondo riluce? E che ancora piu a bastanza e piu chiaramente manifestare si puote, che la verità; Per laquale sola tutte quelle cose, che in qual si uoglia luogo si manifestano son chiare e aperte? Senza laquale tutte quelle cose, che esser manifeste son dette, niente altro che tenebre sono; per le quali sono tutte le cose ascose? Io adunque in niun modo ne auara ne inuidiosa sono, in ogni luogo da me stessa e uolentieri a ciascuno mi fo inanzi, ma molti con oscura mente mi prendono, e io solamente da serena mente uoglio esser presa. Sono molti che pensano che io ne gli alti palazzi de i Principi habiti: e io per il contrario spesse uolte sono sforzata a cercare li tugurij, e starmi nelle pouere e humili case. Dove gli tetti pieni di spiragli non mi fanno ostaculo, ne gli muri d'ognintorno di aperture pieni nõ mel uietano. qui truouo io le porte aperte e sono in un uoto albergo riceuuta: e per il contrario da li interi tetti delle durissime case scacciata sono e da li saldi muri e se pure a le uolte mi sono queste porte aperte, subito una turba di innumerabil

bugie mi si fa innanzi. E io tra li inimici non intendo soggiornare: e però d'indi e subito fuggendo, lascio quella stanza d'oro e di falsità piena, ma di uerità uolta e pouera. Ma a uoi hoggi felice Rettore me ne uengo, per habitare molto uolentieri, pur che uogliate, cō noi in eterno. e mi sono affrettata di uenirci nel principio de la uostra dignità, prima che i miei nimici, cio è le pestifere bugie de gli adulatori e de i ma' dicenti, le uostre case occupassero.

Primieramente un così eccelsso grado di dignità, ne a li meriti uostri attribuir uogliate, gli quali per dir il uero in così pochi anni della uostra tenera età tanti esser nõ possono. Ne ancora alla fortuna o alla sorte. Perche i sacri misteri e i diuini ordini, nõ dalla temerità della fortuna, ma da l'eterna sapienza di Iddio procedono. La diuina prouidenza adunque hà ordinato nel suo proprio grembo, e solo di sacri cibi, dalle fasce nutrirsi un perfetto pastore del Christiano Gregge a li nostri secoli. e prima che da fanciulleschi piaceri sia preso, e prima che a cose triste o picciole l'animo metta, di uirili costumi empirlo. e con degni e ottimi ufficij ammaestrarlo. Iddio adunque (si come udito hauete) Iddio solo ui hà generato. Voi ancora dalla parte uostra lasciata stare la terra il uostro celeste creatore, che il tutto contiene. con celesti costumi abbracciate. Tanto (credete a me) durerete, quanto a quello, che mai non si muoue, u'acosterete. Non ui uogliate nelle forze della altezza e della grandezza humana in modo alcuno confidare. Le cose che altissime sono, piu spesso da fulguri e da uenti scosse e percosse uediamo, e le grandissime moli quando ruinano, piu dan

L I B R O

no sentono, e piu difficilmente in piedi risurgono. Su leuateui: e state in colui, che cader non puote, e cosi non cascherete mai. Perche allhora i miseri huomini se stessi infelicemente abbandonano: quando colui, senza ilquale in modo alcuno esser non possono, stoltissimamente e in gratissimamente abbandonano. Abime che qualunque un tal difensore abbandonare tenta, non pero in tutto lo lascia, perche si da nel medesimo, ma non piu difensore, anzi uendicatore lo truoua. Qualunque il suo celeste padre che benignamente gli splende empiamete disprezza, lo pruoua come giudice che non piu gli splende, ma lo arde e consuma.

Oltra di questo uoi ben sapete, che i legittimi Cardinali niente altro sono che certi Cardini della Christiana chiesa, e Vicarij de gl' Apostoli, e che per questo debbono non al proprio commodo ne di se stessi ne d'altri ma al comun bene della Chiesa hauere l'occhio e attendere. oltra di questo niente debbon fare o pensare, o parlare, che della Apostolica santità degno non sia. e quelli che altrimenti fanno, ne Cardinali sono: anzi piu tosto sacrilegi, ne de Apostoli Vicarij, anzi inimici. Debbo io dire ancora un'altra cosa? Io la uoglio dire con pace di molti. Anzi ch'io la uoglio dire ancor senza lor pace. Percioche a chi mai il uero dire sarà lecito, se alla uerità non sarà lecito? Sappiate ancora, niente dagli Apostolici Vicarij douere essere piu alieno, che'l fasto, la pompa e la lussuria.

Quanto uoi ui rallegrate a li serui estrinsecchi comandare e signoreggiare, tanto studiate di seruire alle diuine leggi, e a li serui intrinsecchi, cioè a li sensi comandare.

Ricordateui i uostri serui essere huomini & a uoi per origine eguali, ne con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, douersi ò poterfi legare. Quanto quasi tutti gli potenti si diletmano, d'haueere tutte le cose in casa loro ordinatamente disposte & ornate, tanto uoi d'una ben composta mente, & ornate parole e costumi ui diletterete. La uostra Musica, sarà un temperamento de gli affetti de l'animo, e di tutte le uostre operationi, accioche a colui, alquale tutte le cose estrinseche consonanti si ueggono, solamente l'animo non sia dissonante. Il uostro giuoco sia una frequente lettione di elettissimi scrittori. Accioche nelle molte ricchezze solo l'animo essere pouero nõ dimostri. I uostri cacciatori, & Vcellatori siano huomini approuatissimi e dotissimi, liquali cõ grandissima prudenza & humanità, il fauore e la beneuolẽza di ciascuno ui faccian acquistare. l'humanità sola è l'esca, con laquale gli huomini si pigliano, solamente col fauore de gli huomini prestamente le cose e le faccende humane a fine si conducono. Niente è in un Principe piu pericoloso, che l'essere da molti, o sprezzato, o odiato, o inuidiato. Lo sprezzamento, con la scienza con la grauità, e con la integrità si schifa; l'odio con l'innocenza e con l'humanità si mitiga, e finalmente l'inuidia con la magnificenza si quietà, conciosia che tutti gli huomini siano per spetie uguali e nel arbitrio loro liberi, malageuolissimamente la seruitù comportano. Se gia coloro che signoreggiano, quanto per la altezza i minori superano, tanto a li medesimi con humiltà non si agguagliano. e piu per sapienza che per fortuna essere a quelli sopra dimostrino.

LIBRO

La natura a i membri del capo piu bassi la potenza del toccare solamente concessse, e solamente il capo delle potentie di tutti i sensi adornò. Nella qual cosa mostra hauere gli huomini ammoniti, che coloro che a gli altri, come il capo, esser sopra si sforzano, tanto con la sapienza gli altri superar debbono, quanto il capo, tutte, le membra col senso uince. Niuno grande huomo cōfidarsi si debbe potere i suoi costumi essere ascosi. Percioche tutte le cose, che grandi sono, grandemente si manifestano, e assai perdono coloro, a liquali tutti inuidiano, ne in cosa alcuna gli perdonano. Vegga il principe, non potente senza gran difficultà ad altri nascondersi, che uiente o in casa ò fuore ascoso gli sia. e sia sopra ogni cosa simile ad Argo, e appresso di se un qualche Linceo nutrisca. e se fare lo può, cerchi ancora di hauere un nouo Edippo. E cosa pericolosissima nelle cose grandi le picciole disprezzare. Spesse uolte una poca scintilla essendo sprezzata un grandissimo incendio fa nascere. Ne è cosa conueniente ne sicura, che colui al tutto al sonno si dia, che per molti uegliar debbi, e per cagion del quale molti ancora uigilanti stiano, ouero che un capo di molti huomini a una bestia si sottometta, cio è che al uentre e alla libidine serua. E cosa ottima e securissima, non adirarsi mai. Perche altro e ne l'ira riscaldarsi, che il douentare ebrio e infano? Ma se qualche uolta di maniera il freno scotesse, che da lei guardar nõ ci potessimo, mentre che ne l'ira siamo caldi, col freno si debbe la lingua ritenere, e si come a li pazzi far si suole le mani e li piedi legar gli si debbono, Accioche in quel furore cosa alcuna non si faccia ò dica. In Pittagora non pote=

non poterono mai i suoi scolari segno alcuno di ira conuoscere. Gli amici di Socrate non haueuano altro segno de l'ira sua, che il silentio. Platone padre de i Filosofi, adiratosi alquãto una uolta con un fanciullo, che in uno errore era caduto, disse a Xenocrate. Batti tu questo fanciullo: pche io essendo irato nõ posso. Habbiate un' animo parimente humile et eccelso, una grauità con la piacevolezza mescolata, la uita uostra sia sobria, la lingua uerace, ma parca, e la mano larghissima. la uostra promessa non sia temeraria, la fede ferma, le promesse compite. Il consiglio maturo e diligentemete col parere de i prudenti esaminare. Accioche ogni giorno da molti non siate facilmente ingannato; non ui fidate ne di molti, ne facilmete. Non ui muoua una piaceuole et amoreuole persuasione ò ogni leggiera coniettura, ma solamente la ragione. Non ui mettete a cominciare una cosa, se prima il fine cosi ottimo, come certo, nõ harete preuisto. Schifate i ministri tristi et infami, accioche uoi mal Signore non siate tenuto. Ma pche quello, che grandemete importa, cosi presto, e sanza quasi auuertirlo passato habbiamo: I Poeti l' Amore cieco dipingono, percioche l' Amante quando o di se stesso, o de l' amata cosa giudica spesse uolte si inganna: e conciosia che gli huomini niuno maggiormente che se stessi amino, certo è che da niuno piu che da lor stessi ingannati sono. Non uogliate adunque a uoi cosa alcuna credere, ne uogliate ancora da uoi stesso solamente consigliarui: ma habbiate molti che ui consiglino, e quelli siano uecchi, gli quali la lunga esperienza de le cose habbi ammaestrati, e gli costumi de i quali una constantissima fama come perfettissimi ui lodi, e la

LIBRO

cosa stessa poi manifestamente vi mostri, ogni uolta che con gli uostri consiglieri d'una cosa importante deliberate guardateui che la uolontà uostrea non conoscano, Accioche forse piu tosto il desiderio uostro, che l'utilità e la dignità uostrea nel consigliarui non seguano. E ogni giorno a i uostri fate intendere, che tanto il dono de la uerità, (da qual parte si uoglia che ui sia portato)ui sarà grato, quanto a li auari Tiranni ogni piu pretioso dono grato suole essere. Aprite,ui prego, a chi u'ammoneisce l'orecchie, accioche contra l'arme de la fortuna nõ siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi a quelli che ui lodano, come a tristissimi canti de le Sirene. Ricordateui essere huomo, e p questo sempre in uoi ha uere qualche cosa, che reprēder si possa. Per ilche tutti quelli che sanza eccezione alcuna ui lodano, loro o ciechi essere o tali, che uoi cieco uorrebbero esser giudicate. Se le leggi coloro, come uenefici, seuerissimamēte puniscono, gli quali o cõ gli occhi, gli occhi ammaltano, ouero con certi uersi gli orecchi toglicno, e'l corpo corrompono; che pensaremo noi in coloro douersi fare, che con assentationi e muine gli occhi de la mente acciecano, e l'audito leuano? Adunque se uoi uedere, udire, o uiuer uolete, tutti gli adulatori e li ministri de i piaceri, come nimici lontano scacciate. e di quelli che a la uolte alcuni appresso di uoi accusano, chē diremo noi? Costoro forse che qualche uolta pare che siano da essere alquāto uditati, ma non però mal esauditi; e se a le uolte li udite, fate che piu tosto cauto, che uindicatore ui rēdano. E di questa sorte di uendetta solamente siate cõtento, cioē, di mostrare di poterui uendicare. Ma gli detrattori gli ma=

ledici, et gli inuidiosi, non altrimenti che arrabbiati cani da le uostre case lontani scacciate. finalmente la casa uosttra sia un tempio di Iddio, un'occhio di prudenza, le bilancie de la giustitia, la sede de la fortezza, la regola de la temperanza, un'esempio di honestà, Vno splendore di Charità, Vn fonte di Gratie, Vn choro de le Muse, Vna schuola di Oratori e di Poeti, Vn riposto luogo di Filosofi e Teologi, Vn senato di Prudenti, Vn nutrimento di Ingegni, Vn premio di Litterati, Vna mensa di Poveri, Vna speranza de i Buoni, Vn refugio de li Innocenti, Vn aiuto de i miseri. Se queste e simili altre cose quãto piu potete offeruerete, finalmete quella felicissima uoce udirete. Sopra questa pietra fonderò la mia chiesa. Vi raccomando Marsilio Ficino Fiorentino, con la bocca del quale ui hò queste cose narrato. Marsilio Ficino.

Allhora rallegrar ci douiamo con un huomo che una degnità habbi acquistato, quando di quella degno si mostra.

AL REVERENDISS. CARDINALE
DI S. GIORGIO RAFFAELLO
RIARIO.

SE la uerità stessa a gli giorni passati non ui hauesse comandato, che a li lodatori l'orecchie chiudeste, io lodarei hora le uostre lettere marauigliosamente. Le quali O potente Iddio, quanto. Ma ecco che mentre che io una laudatoria cantilena (per dir cosi) incomincio, quãtunque la uerità non mi riprenda, nondimeno, il modestissimo Riario mi interrope. Voi nõ uolete Reueredissimo

Q q ii

LIBRO

Monsignor in presenza uostra esser lodato, E cosi sia. Ma concedetemi almeno, che quello che cosi lodare mi uietate, secondo l'arbitrio uostro lodi. Mi uietate forse questo ancora? Accioche un piu pungente stimulo de la gloria, che da fronte non u'ha punto hora di dietro ui ferisca. Io son deliberato obbedire al mio Signore. Ma in tanto mi concederete, che se almeno con uoi congratular non mi posso, almeno con la dignità mi rallegrì, che ella finalmente ornare quello huomo habbi deliberato, dal quale gia ella similmete esser ornata dimostri. Vogliate ancora ch'io mi rallegrì de la mia fortuna. Che essendo io de la uerità amatore habbi quel padrone ritrouato. di cui è la uerità stessa padrona. Mi rallegrarò ancora con la felicità de la Verità. laquale essendo, disarmata e ignuda fuoruscita, non hà nimici ma amici ritrouati. Costei: nondimeno Reuerēdisimo Monsignor a questi giorni mi hà piu uolte ripreso, nō che io disarmata mandata l'habbia, ma poco ornata, chi puo negare lei da la casa nostra inculta essere uscita? Non l'hauendo accompagnata la religione, che in se ogni ornamento de la uerità contiene. Adunque accioche piu ò meco, ò con esso uoi la uerità non si lamenti, ui mando la religione che dietro gli uiene e l'accōpagna, ma ella ancora e disarmata enuda. Nondimeno io non penso che la uerità,

o la religione sua compagna in modo alcuno inculta essere debba appresso a quel Cardinale, che di ambe due è diligēte cultore,

M. Ficino.



Che la uerità fa douentare un'huomo
degnò de la dignità .

AL DOTTISS. DOTTOR DI LEG^h
GIE M. FRANCESCO SODERINO .

LA uerità propria Dolcissimo Soderino , da le nostre
preghiere mossa a li giorni passati il Cardinale Riario
salutò . Non per questo mi pare che habbi appieno
a i prieghi miei satisfatto , se ella ancora il mio Dol-
cissimo Soderino non saluterà . Et erra colui , che pen-
sa che questa uerità a uoi doppo che al Cardinale fra
uenuta . Perche quella che al Riario doppo la dignità
n'andò , la medesima innanzi a la dignità a uoi se ne
uiene , accioche o ui facci , o mostri uoi essere di quella
degnità degno . Marfilio Ficino .

Fa il tutto chi col dolce l'util meschia .

A M. BERNARDO BEMBO
VINETIANO .

MENTRE che io le littere del mio Enea considero,
Bembo chiarissimo , mi pare la sua madre Venere
con Gioue congiunta risguardare . Percioche il nostro
Enea , hora insieme con Gioue , de le graui leggi ragiona
et hora con Venere di cose amatorie canta , e in ogni luo-
go elegante si mostra , per tutto benigno si uede . e se for-
se mi domaderete che habbiano da fare le cose leggiere
con le graui . La natura stessa de le cose subito ui rispõ-
derà . E dira sotto il Cielo gli elementi leggieri con li
graui mescolarsi , e li fiori , e le foglie con li pomi , e nel

Q q i i i

LIBRO

*Cielo le cose tarde con le ueloci, le fisse con le mobili
esser temperate, & essere ancora una somma concor=
dia, di qualità tra Mercurio, Saturno, Venere, e Gio=
ue, adunque fa tutto chi col dolce l'util meschia. Vi=
uete felice.* *Marfilio Ficino.*

Che tra gli amici non bisognano lettere.

AL ECCELLENTE E SINGVLAR
PERIPATETICO M. GIO. PIETRO
APPOLLINARE.

L'E una grandissima quistione appresso gli Filosofi, se
una medesima causa intorno a un medesimo subbietto
possa diuersi effetti produrre questa lite il nostro Ama
tio ha poco fa sciolta, e ciò poter farsi, non con parole,
Come gli Dialectici sogliono, ma in fatti ha mostrato.
Perche egli in un tempo medesimo ha in noi contrarij
effetti prodotti. Costui loda marauigliosamente, et ar=
dentemente ama M. Gio. Pietro singular Filosofo, & io
mentre che in tal modo lodarlo odo, a scriuere qualche
cosa sono spinto e mentre che cosi ardentemente amare
lo ueggo, conosco l'amato Filosofo ne l'amante a noi pre=
sente, e per questo da lo scriuere mi rimuouo, pensando
che gli amici che presenti sono, di lettere non habbino
bisogno, che farò io adunque? Scriuerò io? Scriuero per
certo. Accioche io ancora uoi in diuersi effetti in un cer=
to modo conduca. Cioè accioche in un tempo mi rispon=
diate, e non mi rispondiate. Io Eccellente M. Gio. Piero
quanto tepidamente scriuo, credete a me tanto arden=
tamente amo. Adunque respondetemi scriuendo io cosi

sciocamente, non con la penna, ma amandoni io perfit-
tamēte respondetemi ui prego con l'amore. e se mi ama
te, habbiate diligentissima cura de la sanità uostra, per-
che la filosfia non può a questi tempi star bene: se uoi
non state bene. *Marfitio Ficino.*

Niuno maggior carità dimostra, che quando
mette la uita per li suoi amici.

AL MAGNANIMO LORENZO
DE MEDICI

IDDIO ui salui Magnanimo Lorenzo, medico ottimo,
ueramēte uoi solo del celeste Medico l'ufficio usate. Per
che egli il suo eterno figliuolo mandò di cielo in terra,
Medico degli humani morbi. Voi ancora hieri per uoi
stesso il uostro carissimo figliuolo a me mandaste, che al
mio mal contento animo fusse Medico. Quello per la sa-
lute de l'humana generatione al suo figliuolo nõ perdo-
nò. Voi ancora al figliuol uostro per mia consolatione
perdonar non uoleste. Perche non ui ritenne il sospetto
che di questa peste hà ciascheduno, che uoi con la presen-
za del uostro degno figliuolo il uostro mal cõtento ami-
co consolar non uoleste, accioche quel diuino precetto al
tutto adempieste, che niuno maggior charità dimostra,
che colui che per gli amici suoi l'anima e la uita pone.
Magnanimo Lorenzo mentre che uoi per ogni parte in
tal modo de la mia salute tenete cura, ogni mia cosa a
uoi tirate. Tal che homai piu in uoi che in me uiuo. Per
che interuiene che io il cambio rendere non ui possa. Io
ancora per uoi l'anima metterei, se l'hauesse; ma uoi gia

L I B R O

piu tempo la possedete. uoi adunque ogni uolta che ui piace de la mia anima seruiteui. Viuete felice padrone mio unico fin qui. Ma hora unico padre. M.Ficino,

Chi sia felice , e che nel mondo non è male.

A M. FRANCESCO SASSETTO.

SOLO colui Sassetto mio da li saui è felice giudicato, alquale tutte le cose secondo la sua uolontà succedono, e'lquale tutte le cose che uouole hà, e che tutte le cose che hà uouole, cioè tutte le cose che per natura o per fortuna interuengono, che primieramente conosce che egli debbe tutte le cose che buone sono uolere. Quindi giudica che colui, che dal principio fa ogni cosa buona, ogni giorno tutte le cose bene dispone. e finalmente accioche in luogo alcuno cosa alcuna a lui non sia contraria, con l'autore del tutto s'accorda. Solo adunque felice pensiamo esser colui, che essendosi a Iddio gouernator del tutto con somma pietà fidato e cōmesso, tutto quello che gli interuiene, o come da Iddio fatto appruoua, ouero almeno loda, come cosa da douere da Iddio tra le buone esser posta. Cercherete forse in che modo io questa cosa principalmente dimostri, con questa sola ragione per hora, pche la epistola ricerca la breuità ne lo prououo. Se ouero il lume del Sole infinito fusse, ouero il caldo del fuoco immenso, nõ sarebbe luogo alcuno, doue le tenebre si ritrouassero, ne in luogo alcuno freddo mai si sentirebbe. Sapiamo, che quello unico rettore del mondo, che tanta mole a tempo cosi ben reggie e muoue, ne mai si stanca, è un bene al tutto immenso. se egli è immenso non è dubbio,

che ancora per infinito spatio s'allarga, & con infinito grado di uirtù supera tutte le cose. Doue adunque habita il male? se col bene esser non puote, e sel bene occupa l'uniuerso? Adunque il mal non hà in luogo alcuno una uera sede, ma si bene imaginatiua. Ne già ha questa sede ne la natura, ma piu tosto ne la mente. laquale in modo de la bontà diuina mentisce, che ella pensa sotto un immenso bene poterfi le cose altrimenti che bene disporre. e per il cōtrario, niente che buono non sia a colui in teruiene, che niente pensa ritrouarsi che buono non sia. & accioche in questo modo le cose giudicar possiamo, et in questo modo felicemente uiuere; la religione sola cel concede, & a uoi tal cosa concederà il doppio piu che a gli altri M. Francesco mio; Se uoi tanto gli altri di religione superarate, quanto il uostro amplissimo palazzo supera gli altri. Voi hauete Sassetto mio la casa uostra il doppio piu religiosa che gli altri. Perche l'altre appena una capella hāno, e la uostra due, e quelle bellissime in se contiene. Viuete adunque piu religioso il doppio che gli altri. E state sano con doppia felicità. Mar. Ficino.

*Che noi peggio ci portiamo ne le cose prospere
che ne la contrarie.*

**AL REVERENDISS, CARDINALE
DI S. GIORGIO RAFFAELLO RIA-
RIO ET AL REVERENDISS, AR-
CIVESCOVO DI PISA FRAN-
CESCO SALVIATI,**

SCRIVE Aristotile ne la sua Etica, esser cosa piu difficile patire i dolori, che l'astenersi da i piaceri. Il che

per questa ragione par forse probabile. Perche il dolore è piu potente a far mancare la natura, che il piacere non è a conseruarla, o a ribauerla. oltre di questo, un huomo sauo, se la elettione gli fusse concessa, piu tosto da li piaceri astenersi eleggerà, che il patire a sopportare dolori. Nondimeno io non so per quale stoltitia o piu tosto per qual misera sorte de i mortali interuenga, che i piu peggio le cose prospere che le auuerse usino. e coloro che a le minaccie del dolore ceduto nõ haueano, cedano nõdimeno a li allettamēti de i piaceri. Lascio hora Achille, Annibale, Marco Antonio, e molti altri, liquali al furor di Borea saldi erano stati, e nõdimeno ad una piccola e piaceuole aura a terra cascarono. et essendo un profondo fiele usciti, subito da una piccola beuanda di mele furono affogati. e se mi fusse lecito, a giusa d'Homero le Mosche agli Heroi asimigliare, direi che le Mosche in uno agro uino, mai, e spesso in un dolce si affogano. Ma chi sarà colui, che oltre modo non si marauigli (considerandolo) quanto sauiamēte Salamone piu sauo di tutti gli Hebrci ne le fatiche durasse, e quanto scioccamente a la libidine si sottomettesse. oltre di q̄sto Hercole tra gli Gentili fortissimo, quanto fortemente ogni gran pericolo superasse, e quanto effeminatamēte il collo sotto il giogo del piacere mettesse. e se forse cercherete per qual cagione le cose prospere piu piggono, e guastano l'animo che le contrarie, la filosofia così breuemente ui risponde. La prosperità con maggiori e piu abbondanti carezze l'animo gonfia, & ingrādisce, e con la copia de le cose immoderati e negligenti ci rende, con la licentia ci fa peggiori; cioè a tutte le sceleratezze piu incli-

nati. Certo è che ogni appetito per natura il buono desidera e quello seguita, e il male fugge e discaccia. Il piacere non è dubbio che l'immagine del bene, il dolore per il contrario quella del male pare che dimostri. Adunque quando nel piacere ci diamo, non solo a quello non repugniamo, ma come amico lo seguitiamo et quello cediamo, et obbediamo. e così da questo hanno presi (come si legge in Platone) poco dopo da li inimici, cioè da li mali che il piacere nascòde, ascòsamète uccisi siamo. Ma quando la horrenda faccia del dolore a noi si mostra, allhora tutta la forza de la natura in noi, come contra un nimico s'arma, Tale che spesse uolte gagliardamente combattiamo, e piu facilmente questo scoperto nimico, che quell'occulto traditore superiamo. Per ilche accioche prosperamente le cose prospere usiamo; Ricordiamoci che la natura del male come traditora, accioche li miseri ingāni te uccida, ogni giorno sotto ombra di bene, cioè sotto il piacere ci si offerisce. Perche il male stesso, e massime il uitio de l'animo, se mai ignudo ci si mostrasse, essendo egli de la stessa bruttezza piu brutto, subito da noi fuggito sarebbe; ma dal piacere, che del bene è immagine coperto facilmente da ciascuno, come se bene fusse è in casa accettato, et alloggiato. Ma egli poco dopo il suo hoste meritamente col ferro di nascoso, non se ne guardando egli supera e uince, fuggiamo adunque il piacere, accioche dal dolore lontani ci fuggiamo. Nuoce il piacere, che con dolore è compro.

Marfilio Ficino.



L I B R O
Scufatione di non hauere scritto .

AL ECCELLENTE DOTTOR DI
LEGGIE CHIARISSIMO CAVA=

LIBRE M. BERNARDO BEMBO
VINITIANO.

GIA piu tempo è ch'io cerco qualche leggittima scusa
e difesa, appresso di uoi di questo cosi lungo silentio.
e per questo in tanto ancora piu lungamente mi taccio,
perche io nõ truouo cagione alcuna da addurui del mio
silentio. e nondimeno, ottimo mio M. Bernardo, al pre=

sente solo scriuo, perche io non truouo a mio modo che
scriuere, cioè ui scriuo ch'io non hò che scriuerui . Che
faciamo noi Dolcissimo mio Bembo ? Vedete uoi di
quanto male questo nostro aspettare ci sia cagione ?
Perche mentre ch'io ogni giorno le uostre lettere aspet=

to , e uoi le mie, niuno di noi , manda lettere, ne alcu=

no le riceue . Adunque per l'auuenire cerchiamo sem=

pre con lettere l'uno a l'altro andare innanzi . Mas=

sime non hauendo noi ad aspettare quello, che la Musa
dettar ci debbia . Perche quelli de la Musa il fauore
aspettar debbono , a li quali non fauorisce l'Amore .

Ma a coloro , a li quali continuamente col fa=

uor d'Amore il cuore arde , a li medesi=

mi dal medesimo illustrati , sem=

pre l'inuentione riluce .

Mar. Ficino.



Ch'egli è meglio il dar cose superflue, che
il negare le debite.

AL SVO HONORANDO M. PIER
LEONE SPOLETINO FILOSOFO.

LA uostra epistola, dottiss. filosofo, mi domanda i misterij Platonici, & insieme di cose Platoniche tratta, e li domanda cosi bene: ch'io non gliè li so negare, cosi bene di quelli tratta ch'io non posso non mandarglieli: Non hauendo io piu cosa alcuna che a colui possa mandare, che già tutte le possiede. che farò adunq? Serò io auaro uerso uno che cosi gratiosamēte me le domanda? o pure un superfluo donatore con uno che ogni cosa possiede? Ma io uoglio piu tosto qualche uolta cose superflue dare, che negare le debite. *Marsilio Ficino.*

Che la gratia naturale piu persuade che una
acquistata eloquenza, e l'humanita piu
uince che la uiolenza.

AL CHIARISSIMO ORATORE M.
MARCO AVRELIO MIO
HONORANDO.

SI come colcandosi il Sole, rattristarsi, e leuandosi rallegrarsi tutte le cose dimostrano. Così partendosi già di qui M. Bernardo Bembo, tutto questo populo manifestamente si dolse, e uedendolo homai ritornare si rallegra. Mi piace a questo proposito ragionare alquanto col Senato Vinitiano. Se qualche uolta Senato diuiniß.

LIBRO

ouero i fiumi fermar uorrai, ouero i sassi muouere, non ti bisognerà gli Orfei chiamare, non gli Anfioni, ma il Bembo, perche costui per una certa sua marauigliosa gratia non manco tacendo persuade, che quelli cantando faceffero. Se li lontani popoli nimici ti bisognerà soggiogare, non acciò li Cesari, e li Pompei mandarai, ma si bene M. Bernardo: perche costui piu e con piu facilità con la sua humanità e con l'amore piglia, che l'imperatori con l'armi? Perche dico io con uoi tali cose Messer M. Aurelio mio è Accioche uoi sappiate, e accioche a i nostri amici manifestiate, quanto da ciascuno questa uostra elettione approuata sia, e accioche M. Bernardo nostro, in nome de i litterati preghiate, che egli presto in uisaggio si metta. e me stesso, uenendo homai a me stesso, renda felicemente, che gia partendosi a me facilmente tolse. Marfilio Ficino.

Escusatione di hauer reso tardo un libro.

AL ECCELLENTE MEDICO M,
ANTONIO BENIVERI.

IL libro de le stelle che gia piu tempo fa mi prestaste, finalmente hora ui rendo. Se egli troppo tardo a uoi ritorna, non ne date la colpa a me, che troppo uoleo esser sogleio, ma a le stelle. Perche elle no uolsero prama tutte il lor corso finire, che a casa di M. Antonio mio ritornassero.

M. Ficino.

Scufatione di non hauer scritto, e raccomandatione.

AL REVERENDISS. CARDINALE
DI S. GIORGIO RAFFAELLO
R I A R I O .

HA V R E S T I uoi mai pensato Reuerendiss. Monsi. che tra noi un si lungo silentio fusse mai potuto nascere? Ma di ciò (com'io penso) non ui marauigliarete, se diligentemēte la comune sorte di ciascuna cosa di questi tempi considerarete. Non uedete uoi quanto è questo anno prodigioso? ogni hora tante nuoue cose, e cosi inaudite interuengono, che bisogna ogni giorno dire. questo nō pensaua. Ma accioche lasciate le publiche cagioni a le mie propie uenga; egli non è dubbio che gia piu tempo io desideraua ritrouare e seguitare qualche Signore che a me al tutto piacesse, et al quale io ancora piacesse. final mēte l'ho ritrouato, sono stato da lui mille uolte chiamato, ne però l'ho seguitato. Ilche mai potermi interuenire harsi pensato, o quante uolte di questa impossibilità mi son doluto. Voi nel principio mi comādauate cose impossibili, quando ch'io ui seguitassi mi pregauate, percioche nō solo le priuate e m'e propie cagioni, lequai ui adduceua, ma ancora certe altre publiche e potētissime che io manifestar non poteua, mi riteneuano. Ma pochi giorni doppo la partita uostrā, e dal tedio di me stesso uinto, e dal desiderio uostro infiammato similmente, cose impossibili desideraua, cioè nō solo harei uoluto esser uenuto, ma ancora inanzi al tempo esser con uoi stato. Ma da le medesime cagioni era di nuouo ritenuto. Nondimeno quelli che rōpere e spezzare la crudeltà di Marte e di

LIBRO

Saturno tentato hauciano, in quel mezo la benignità di Venere, e di Gioue racconciare per ogni parte tentado, subito fecero il nostro Arciuescouo di Amalfi a Fiorèza ritornare, à me amicissimo, et a uoi piu che ogn'altro deuotissimo. col quale potèdo io tante uolte del mio Riarioragionare, quante a ciò il mio ardore mi spingesse, & essendo egli non manco de le uostre lode che io mi fusse abbondante. Fu costui un'utilissimo medico de la mia infirmità, e costui mi rese il mio Raffaello, perche doue sono due nel nome uostro raunati quiui uoi ancora sete presente. Vi douete ricordare quanto spesso e quanto grandemente, appresso di uoi il giudicio e la bontà di questo Arciuescouo io lodassi, e se uoi per tempo alcuno conosciuto l'haueste, affermareste essere stato da me ueramente, ma parcamente lodato. Il suo fratello, M. Pietro Micholini huomo Eccellente ui raccomanderà la sua causa. Se il uostro Marsilio mai appresso di uoi cosa alcuna hauesse meritato, per gli meriti suoi ue lo raccomanderebbe. Ma non meritando cosa alcuna, di che oltra modo gli duole, almeno per la sola uostra benignità, e per la uirtu de l'Arciuescouo, a uoi questa cosa grandemente raccomanda. Marsilio Ficino.

De la Patienza.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI
LEGGIE M. ANTONIO COCIO.

TRE cose principalmente, si come à me pare, la patienza ci comanda. Prima che uolentieri i mali patir uogliamo, gli quali la Natura ci comanda, che soffrir non uogliamo

non uogliamo . Di poi che a uoi stessi quelle cose uolontarie facciamo, lequali il fato douer esser necessarie hà deliberato . La terza cosa è che tutti i mali in beni conuertiamo, che è ufficio del solo Iddio : Nella prima cosa , repugnare alla Natura , Nel secondo espugnare il fato nel terzo finalmente ci comanda che a Iddio ci agguagliamo . Assai piu facile già fu a Hercole a li comandamenti di Euristeo obedire , e quelli indomiti mostri domare, che à noi a li precetti della pazienza soddisfare : e con quanta difficoltà tal cosa fare ci sforziamo, quello principalmente ce lo dimostra, che ne le altre cose tutto quello, che spesso trattiamo, finalmente bene e con facilità adempire soliamo . Ma ne gli ufficij della pazienza quanto il uolgo facci frutto, non so conoscere . Perche tutta la uita de gli huomini in questa maligna regione del Mondo, e a le celesti menti contraria, e niente altro esser dimostra , che un'infirmità e un dolore perpetuo . Non dimeno conciosia che continuamente patiamo mali, quasi sempre peruersamente gli patiamo, e a gli altri mali che innumerabili sono, la impazienza ci si aggiugne maggiore di tutti : laquale tanto è trista , che niente senza quella di mali prouiamo ; niente insieme con quella che buono sia sentiamo : perche l'impazienza sola, fa che le cose auerse che solamente al corpo e alle cose esterne appartenersi potrebbero, nel animo ancora trapassino, fa ancora che de i beni che dalla fortuna, ò dalla Natura apparecchiati ci sono, nõ ci godiamo . Ma la patienza, sopportando bene i mali, in bene gli conuerte i beni usando bene di quelli felicissimamente si gode . Per certo, che quãto male, cioè quãto difficilmente, e infelicemente i mali sopportiamo

R r

mo, all' hora che dal sommo bene diuifi siamo, tanto bene, cioè tanto facilmente, e felicemente gli sopportiamo, quando al sommo bene ci congiungiamo. Perche doue è tutto il bene, qui solo la medicina di tutti i mali si ritroua. Et a Iddio ci congiungiamo, quando cō la uolontà del gouernator del tutto acconsentiamo: finalmente ci acconsentiamo, se l' amiamo, Anzi se ne l' amare tutti i beni conosciamo, niente in uerità amare, che lo stesso sommo e diuino bene, donde tutte le cose hanno quello per il quale buone, e da essere amate siano. e noi ancora quello riceuiamo, per il quale deuiamo essere amati, e amare possiamo. Conosciamo adunque Amico mio caro, ui prego, conosciamo finalmente (conciosia che niente in luogo alcuno se non per cagione della imagine diuina ci piace) Niente in quelle cose, che ci piacciono, piacerci, che Iddio stesso. dal quale tutte queste cose quello per ilche piacciono, riceuono, e così ne l' amare tutte le cose conosceremo Iddio stesso da noi essere amato così con la sua uolontà uolentieri consentiremo, così a Iddio congiunti, la fortuna, la Natura e'l fato felicemente supereremo, e intenderemo, senza dubbio, che, si come tutte le cose che calde o lucenti sono, al sommo caldo e alla prima luce sono sforzate riferirsi, così tutte quelle cose che di bene qualche parte hanno, ciò è tutte le cose che ne l' unico ordine del Mondo bene e sapientemente disposte sono ad una somma bontà, e sapienza manifestamente ridotte sono, a cui non mancando cosa alcuna buona, uiuono certo in una eterna uita, è una somma in telligenza di tutte le cose, e una somma benignità, una integra liberalità, e una perfetta felicità. E con-

cioſia che tutte le coſe nel miglior modo che ſi puo da lei ordinate e diſpoſte ſiano, ſempre tutto quello che n'hauerà, in miglior parte piglieremo. In queſta coſa ſola tutta la forza della ſapienza conſiſte, che ſi come bene foſſe patiamo bene, tutto quello, che ſotto il gouerno de la infinita bontà ne interuiene. Marſilio Ficino.

De la Patienza .

AL ECCELLENTE DOTTOR DI
 LEGGE, E CHIARISS. CAVALIERE
 M. BERNARDO BEMBO AMBASCIA
 DOR DE I VENITIANI.

Ogni uolta, che io in queſti tempi la penna piglio, il che fò aſſai ſpeſſo, mi uiene nella mente di ſcriuere qualche coſa della patienza. Queſti ſecoli di ferro niente altro al male ci arrecano. Ne altro le muſe ci ricordano che la patienza, uirtù uera di ſopportare i mali. Hora di quella alchimia ne farebbe di biſogno, che il ferro in oro conuertiffe. Accioche gli peſimi ſecoli, gli quali per le molte paſſioni e dolori di ferro ci ſi moſtrano, almeno col dono della patienza d'oro douentaffero. Accettate adunque uoi, che patientiſſimo ſete, le copie di tre lettere, che dalla patienza breuemente diſputano. Marſilio Ficino.



LIBRO

Niente è più necessario, e più uolontario che l'Amore.

AL DOTTISSIMO M. ANTONIO
VINCIGVERRA CANCELIERE DI
VENITIANI.

L Eggete felicemente insieme col nostro Bembo il mio libro della Religione ; e ricordateui sempre del uostro Marsilio . Anzi per meglio parlare , di M. Bernardo Bembo . In lui gia piu tempo quel magico Iddio (per dir cosi) m'hà trasformato , che tra gli Iddij solo hà sopra la libera uolontà Imperio. l'Amor solo, Amantissimo Antonio , spesse uolte la uolontà necessaria fa douentare, mentre che io in modo amo , che io non posso non amare . e dal'altra parte a le uolte la necessità uolontaria fa ritornare, quando io in modo amo, che io ne uoglio non amare, ne ancora poter non uolere , uorrei. Adunque ouero che Marsilio Bembo , ouero Bernardo Picino uogliate nominare , benissimo in ambe due i modi ui uerrà detto. E con la medesima ragione uoi ancora se l'auuertirete con noi insieme sete legato. Messer Antonio mio, malageuolmente un triplice nodosi diseioglie . Ma in tutte le cose il nostro Bembo offeruar douiamo ; nondimeno in questa sola parte forse qualche uolta è da fuggirlo. Dirollo io. Lo dirò certo, perche doue l'amor trabocca ; quiui il perdono abonda . Il nostro M. Bernardo pare che in un certo modo piu tosto Auerroico che Platonico sia. Percioche egli solo, quella trista opinione d'Auerroe tacendo persuade molto piu che tutti gli Auerroici disputando ; Perche mentre che con una certa mirabil gratia & Amore in piu persone fa una

Sola uolontà. pare che ancora significhi, come tiene Aueroe che in piu un solo intelletto si ritrouui. Ma accioche niente empio diciamo, mentre che della stessa pietà diffutiamo, sia pure il nostro Bembo Dauittico, non Aueroico, quanto buono, o quanto giocondo a fratelli e diciamo, o l'habitare e stare insieme. Marsilio Ficino .

Scufatione di hauer risposto tardi .

A M. LUTTIERINERONE

Non ui marauigliate Luttieri mio, se le nostre lettere con le quali alle uostre rispondiamo alquanto tardi riceuerete . Perche ancora le uostre a noi tardi uengono, essendo dal Cielo qua giù mandate (per dir cosi) e le nostre da l'altra parte tardi ancora da la terra al Cielo se ne uamo. Ma io hò pur ritrouato non so in che modo, in qual modo io mi possa da terra inalzare, et ascendere alquanto sopra il Cielo . Prenderò adunque meglio che potrò i raggi, che dal Sole in terra mandati sono, per li quali a qualche tempo, come per funi, quanto potrò sopra le celesti parti salirò, e quiui il mio M. Luttieri abbraccierò : che quasi le cose celesti homai contiene. Per il che io ui mando una copia di quella operetta, la quale gia piu tempo del lume hò scritta a M. Febo Oratore. Venitiano. Leggetela felicemente. Ma accio che quello hora l'animo parla, non taccia la lettera, se uoi un'altro io, non foste, ui ammonirei che per l'auuenire in questo modo gli amici non mi toglieste . Il mio Gio. Caualcanti, hieri non so in che modo a uoi tanto congiugneste, che se uoi ancora mio non foste, egli homai piu mio non sarebbe

Rr iii

LIBRO

State sano, e uiuete felice. Ma perche qui ti fermi da poca mia penna? Perche cessi ingrata? Procedi alquanto piu oltre: e sia homai piu grata. Esprimi a me quel gratissimo nome di coloro, de liquali gia piu tempo l'imagini ha ne l'animo l'Amore impresso. Salutate M. Tomasa Valori, e M. Gregorio Antonio Vespuccio buomini dottissimi e buonissimi. Ma leggete homai, se ui piace. M. F.

Che non si debbono giudicare le cose diuine per le humane, ma le humane per le diuine.

A. M. GIROLAMO ROSSI.

D A P I S T O L A .

Leggete felicemente il nostro uolume, che della fede pia tratta, amica mio pietosissimo e della fede piu fedele. Se in quello cosa alcuna di lode degna ritrouerete; lodatene Iddio, senza il cui dono, niente è ueramente degno d'esser lodato. se qualche cosa ci sarà, che non ui diletta, guardateui che per quello la religione manco non ui piaccia. Non uogliate l'altezza delle cose diuine, dalla humiltà de l'humano ingegno misurare e giudicare. Perche le cose diuine, non da l'humane, ma dalle diuine l'humane dependono. Viuete felice amatissimo fratello e ricordateui di me.

M. Fic.



Che la scorza non nutrisce, ma la medolla.

AL REVERENDISS. ARCIVESCOVO
DI AMALFIGIO. NICOLINO
MIO SIGNORE.

GLi scritti de i filosofi e de i Teologi non col medesimo occhio leggere si debbono, col quale quelli de i Poeti, e de gli Oratori facciamo. Perche quiui, quantunque qualche cosa di fuor diletta, niente nondimeno che nutrisca si ritruoua. Ma qui non la scorza, ma la medolla nutrisce. Altro è i fiori odorare, altro il corere i pomi, e succhiare il succhio. Adunque diligentemente i frutti della sapienza mondar si debbono, accioche nutriscano. Quanta forza nel uino sia non bene giudica, chi solamente lo uede, ma chi lo beue. Quanto caldo nel pepe si fenta, non quello che solo con le mani il tocca, ma chi con la lingua lo gusta al tutto conosce. Quanto sia grande lo splendor del Sole ne l'aere, non dentro ma fuor de le nubi, anzi pure ogni nube purgata uediamo. la luce nelle tenebre luce, e le tenebre non la riceuono. Perilche i uostri amici spesso ammonirete, che si ricordino, che appresso gli antichi Minerua con un uelo detto Peplo si copriua; e ancora, che eglino, le marauigliose opere di Minerua, non con occhi poco accurati trascorrano, come l'altre cose far sogliono, ma (per dir costi) con occhi di Linceo, cō molte uigilie in quelle si fermino. Ma di queste cose a bastanza sia detto. Io odo, che uoi, famigliarissimamente conuersate con l'Arcivescouo di Fiorenza. Mi hauete fatto beato. Nicolino mio, perche io penso che uoi habbiate indouinato quãto grau

R r iiii

LIBRO

demente io desiderassi appresso qualche giouiale uiuere. Per laqual cosa un non so che d'antore, e per dir cosi, di Saturnino, ilquale ò ueramente da natiuità ho riceuuto, ouero la filosofia m'hà procacciato, a qualche tempo, per il dolcissimo commertio di qualche nuouo Gioue mi fusse alleggerito. Voi adunque accioche io a qualche tempo il mio desiderio adempissi, mi sete tutto dato a Rinaldo Orfino, figliuolo ueramente di Gioue, perche ben sapeuate che doue fusse l'Arciuescouo d'Amalfi, che è un'altro io, qui io ancora presente esser deueua. Volete uoi che io stia bene? Salutatelo spesso, e a lui ogni uolta, che lo salutarete, Marsilio raccomandarete. Vi uete felice. Ma ditemi di gratia, pensauate uoi hora che il nostro Quarquaglia della memoria uscito mi fusse? Chè pensa che io del mio Quarquaglia mi sia scordato, pensa ancora che di me scordato mi sia. gli scriuo adunque non so che cosa filosofica, cauata della medesima mia bottega, ma Iddio uoglia che buona sia giudicata. Marfi. Picino.

Ammaestramenti di ordinare la uita sua per
uincere il fato.

A LORENZO DEI MEDICI GIOVANE.

IL grandissimo amor mio uerso di te Lorenzo gentilissimo, mi comanda che doni grandissimi ti presenti. Il contemplatore del Cielo, niente tra tutte le cose che con gli occhi rimira grande giudica se non il Cielo. Adunque se io hoggi ti darò il Cielo stesso Lorenzo mio,

che prezzo ne riporterò? Ma io non voglio hauere il prezzo ricordato . Perche l'amore delle gratie nato , ogni cosa da gratiosanctè e ricene : ne cosa alcuna sotto il Cielo si truoua , che cõ egual bilancia il don del Cielo ricompensar possa . Dicono gli Astrologi colui piu d'ogn'altro fortunato nascere, alquale il fato harà i segni celesti in modo temperati, che primieramente la Luna non risguardi male Marte e Saturno , Quindi risguardi bene il Sole, e Gioue, Mercurio, e Venere . Quanto gli Astrologi colui fanno fortunato, alquale bene habbi il fato le celeste cose disposte, tanto gli Teologi quello beato fanno , che a se stesso similmente habbi le medesime cose in lui temperate. Mi dirai forse, cio esser troppo gran cosa . l'è grande per certo; nondimeno, comincia pure a metterti a farlo gentiliss. Lorenzo . colui che t'hà fatto è in un certo modo del Cielo maggiore : e tu ancora come prima cio far ti deliberarai, sarai maggior del Cielo. Perche queste cose non l'habbiamo fuor di noi a cercare? Perche tutto il Cielo in noi si ritruoua , ha uendo noi un ardente uigore, e una celeste origine . Primieramente che altro in noi la Luna significa, che quel nostro continuo mouimento de l'animo e del corpo? Marte dipoi la nostra prestezza . Saturno la tardità . Il Sole mostra in noi Iddio, Gioue la legge, Mercurio la ragione, Venere la piaceuolezza e humanità. Apparecchiati adunque homai generoso giouane, e in questo modo con meco insieme il tuo Cielo à te stesso tempera . La tua Luna, cioè il continuo mouimento de l'animo e del corpo , fugga la troppa prestezza di Marte , e la tardità di Saturno , cio è tutte le cose maturamente

L I B R O

*è opportunamēte operi e tratti, ne piu presto che non si
 conuiene s'affretti, ne troppo tardi si prolunghi. Oltra
 di questo, questa tua Luna risguardi il Sole continua-
 mente, cio è Iddio stesso dal quale sempre i diuini raggi
 riceue, acciocche in ogni luogo colui piu che altra cosa
 honori, dal quale quello per il quale sei da essere honora-
 to hai riceuuto. Risguardi ancora Gioue, cio è le leggi
 diuine e humane, dalle quali mai non si parta, perche
 l'allontanarsi dalle leggi, per lequali il tutto si regge,
 niente è altro che mal capitare. e ancora in Mercurio,
 cio è nel consiglio e ne la ragione e nella scienza ri-
 uolti la uista. Ne cosa alcuna senza il consiglio de i saui,
 a far si metta, ne cosa alcuna dica, o facci, dellaquale pro-
 babil ragione render nõ possa. e pensi un'huomo priuo di
 scienza e di lettere essere in un certo modo cieco, e mu-
 to. Finalmente in Venere cio è nella humanità e piaceuo-
 lezza fisci gli occhi, dallaquale è ammonita, che ella
 si ricordi, niente da noi che grande sia in terra esser
 posseduto, se gli huomini propij non possediamo, per ca-
 gion de iquali sono tutte le cose terrene create, e gli
 huomini con altra esca che con la humanità non pigliar-
 si: Guardati adunque di nõ sprezzare questa humanità,
 come cosa di terra nata e mortale. Perche tu hai da sa-
 pere che l'humanità è a guisa d'una bellissima Ninfa,
 per celeste origine nata, sopra ogn'altra cosa dal celeste
 Iddio amata. Perche l'anima e lo spirito di costei sono
 l'amore e la charità. I suoi occhi, la grauità e la magnani-
 mità. Le mani la liberalità e la magnificēza, gli piedi la
 piaceuolezza, e la modestia. e finalmēte tutto il corpo, e
 temperanza, honestà, ornamento e splendore. O che bella*

forma, o che diletta uole spettacolo. Lorenza mio. Questa così nobil Ninfa, è tutta posta nel tuo arbitrio. Se conosci per matrimonio ti congiugnerai, tutti gli anni della uita tua dolci ti farà sentire, e di bellissima prole ti farà padre finalmente, se in questo modo prudentemente in te stesso, gli celesti segni e questi diuini doni tempererai, da tutte le nannocchie de i fati lontano fuggirai, e col diuino aiuto senza dubbio beato ti uiuerai. Mar. Ficino.

Il Cielo ci promette i beni, e la uirtu ce li da.

A M. GREGORIO ANTONIO VESPV.

CIO ET A M. NALDO NALDINO.

SCRITTO a Lorèzo de Medici giouane una epistola della prosperità fatale, laquale il piu delle uolte dalle stelle che fuor di noi sono riceuiamo, et ancora della libera felicità, laquale dalle stelle che in noi sono, secondo la uolontà, nostra acquistiamo. Voi se bisogno farà gliela dichiarerete; e l'amonirete che quella impari, e nella mente la conserui. Quanto grandi sono quelle cose che io gli prometto, tanto grandi per se stesso acquisterà, pur che con quella mente laquale io l'ho scritte le legga. M. Fi.

De la salute de i filosofi, innanzi l'auuenimento di Christo.

A M. ANTONIO IVANO DA

SEREZANA.

GLI precetti Mosaici da gli Teologi sono i due generi distinti. Molti alla ragione e legge naturale, e mo-

LIBRO

*nde s'appartengono . Molti altri a le cerimonie divine
 e a li giudicij, Li primi furono da Iddio a Moise e al
 popolo dati, li secondi Moise stesso ordinò, da Iddio effi-
 rato. E ne li primi sempre si comanda, che da tutti gli
 buomini offeruati siano li secondi li Giudei soli constren-
 gono, cio è per fino a l'auuenimento del Messia . Quelli
 primi, che habbian detto, sono il tal modo comuni, che da
 ciascuno, quantunque poco ammaestrato, solo col natural
 giudicio possono esser conosciuti. Perche che altro in essi
 non si contiene, se non il culto di Iddio, e una uita morale?
 Pittagora, Socrate, e Platone, e molti altri simili, essen-
 do di uno Iddio cultori, e di buonissimi costumi ripieni,
 per questa Mosaica, o naturale scienza, erano da l'infer-
 no liberi, ma il Cielo senza la gratia di Christo, meritar
 non poteuano . Perilche in una certa regione, a questi
 due in mezo erano mandati, laquale il Limbo era det-
 ta . Doue del auuenimento del Messia, ouero per li Pro-
 feti, gli quali erano quini similmente posti, ouero per
 gli angeli eran fatti certi . e per questo i Gentili e li Giu-
 dei similmente, prima sotto la speranza di esso Christo,
 quindi per la presenza di Christo al Cielo se ne torno-
 rono, hauete letto quelle cose, che nel mezo della guerra
 habbiamo della pace al sopra scritto. Leggete ancora
 quelle cose, che gia della guerra pochi giorni inanzi alla
 guerra nel mezo della pace a Roma ad un certo Messer
 Pace Cancelliere de l' Arciuescouo di Fiorenza habbiam
 mo scritto . Io ui fo una copia per mandaruela di quella
 epistola .*

Marfilio Ficino.

Esortatione al rispondere .

A M. FEBO CAPELLO VENITIANO
ORATORE ECCELLENTISS.

Messer Febo mio , se a le uolte non mi daretè qualche risposta, domandandouele io e inuocandoui così spesso , potrebbe essere che io dicessi, che uoi non foste più Febo, di cui, dicono, che era proprio ufficio, il dare risposte. Mi direte forse Marsilio mio tu non sei tanto grande huomo, che tu meriti che Febo ti risponda. Ma rispondetemi homai, perche subito douentaro grande : o se io, solo una uolta dir potessi, che Febo mi hauesse risposto, quanto grande sarei. Marsilio Ficino .

Solo è felice colui , che ueramente si rallegra, Solo colui ueramente si rallegra, che della uerità sola si rallegra.

A M. BERNARDO DI M. NICOLO
C A P P O N I .

Io ho composta una certa mia declamationcella al genere humano: laquale de l'ammaestramento della uita breuemente disputa. Allhora finalmente si gran cosa bene penserò hauer trattato, quando a uoi che benissimo ammaestrato sete, parrà che io bene habbia il genere humano ammaestrato. Vi mando una copia di quella, leggetela felicemente. Ma poco hò detto, se io non soggiungo, ui uete felicemente. Perche che altro è la felicità se non una uera allegrezza, per cagion della quale tutti ciascuna cosa fanno. Adunque accioche felicemente uiuiate, rallegrateui ueramente, e accioche ueramente ui rallegriate, della uerità sola rallegrateui. Marsilio Ficino.

L I B R O

Vna demost ratione d'un bel corpo e
d'una bella mente.

A L I S V O I A M I C I E T A L M A -
G N A N I M O L O R E N Z O D E M E D I C I
E T A M. B E R N A R D O B E M B O.

Molte cose disputano i filosofi, gridando gli oratori, cantano i Poeti, accioche con quelle gli huomini al uero Amore della Virtù esortino. Queste cose io per certo lodo, e me ne marauiglio. Perche se io le cose buone non lodassi, non sarei buono. Ma io penso che la stessa Virtù, se mai fusse dauanti a i nostri occhi posta, molto piu facilmente, e meglio che le parole de gli huomini, ciascuno al riceuerla esortarebbe. Inuano, una fanciulla a gli orecchi d'un giouane lodi, e con parole descriui accioche ne l'amore di quella l'accenda, quando tu la bella figura della fanciulla mostrar gli possa. Mostra gli pure se puoi quella bella col dito, e cosi non piu haurai d'altre parole bisogno. Perche e non si può dire quanto piu facilmente, e con piu forza la bellezza stessa; che le parole non fanno, a l'amar pronochi & inciti. Se adunque la marauigliosa figura della Virtù dauati a gli huomini metterò, non piu delle mie persuasioni farà dibisogno, perche ella medesima con piu prestezza, che pensar non si può ci persuaderà. fingeti un'huomo di uiuacissimi, & acutissimi sensi dotato; di robusto corpo, di prospera sanità, di belle fattezze, di conueniente larghezza di membra di giusta grandezza. Fingi che costui attamente si muoua, e che destramente & ornatamente ragioni, che dolcemente xanti, gratiosamente rida, uiuino mai ame

rai di niuno ti marauigliarai, se un cosi fatto huomo, come prima lo uedrai, non amerai, e se di lui non ti marauigliarai. Hora, accioche, la diuina forma de l'animo, per una conueniente simiglianza d'un bel corpo, consideri assimiglia, tutte queste cose ad altre tante che in l'animo contiene. Perche il corpo altro non è che l'ombra de l'anima, e cosi la forma del corpo, meglio che puo la forma de l'anima rappresenta. Per il che quella uiuacità, e acutezza de i sensi nel corpo, in un certo modo la sapienza e la prudenza de l'animo dimostra. La fortezza del corpo, la fortezza de l'animo, la sanità del corpo, che nel temperamento de gli humori consiste, significa la temperanza de l'animo. La bellezza che da l'ordine delle membra, e da un bel colore è fatta, l'ordine e lo splendore de la giustitia ci rappresenta. La larghezza delle membra, la liberalità, e la magnificenza, e la grandezza, la magnanimità. Quella destrezza la piaceuolezza, e l'ornato parlare l'eleganza oratoria. Il dolce canto, la poetica facultà finalmente quel gratissimo riso il perfetto contento ci rappresenta: del quale la uirtù stessa ci riempie e una sicura felicità della uita. Raccoglie hora tutti li membri della Virtù, che detti habbiamo, e tutti gli ufficij suoi in un corpo metti; subito un uenerando e marauiglioso spettacolo uedrai. o quanto marauigliosa e quanto amabile è questa figura de l'animo, della quale è la forma del corpo un'ombra, che dal uolgo è tanto marauigliosa e amabile tenuta, e quanto la stessa uirtù, quando con gli occhi fosse ueduta con la sua giocondissima bellezza, subito a lei ciascuno alletterebbe, tanto senza dubbio, il uizio se manifestamente si uedesse, con la sua bruttezza

LIBRO

*o ciascuno subito spauentarebbe, e scacciarebbe. Su dunque
o Amici, fate che sempre, la propria diuina Idea della
Virtù e la uera bellezza dinanzi a gli occhi habbiate,
questa subito, con la gratia del suo splendore ci allette-
rà, con la sua uita de l'ordine e de l'armonia continua-
mente ci diletterà; e de la copia di tutti i beni al tutto ci
empira.*

Marsilio Ficino,

*Fine del Quinto Libro delle diuine lettere, del
Gran Marsilio Ficino,*

R E G I S T R O

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z,

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll
Mm Nn Oo Pp Qq Rr,

Tutti sono Quaderni.

IN VENEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITO
DE FERRARI,

MDXLIX.



